This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

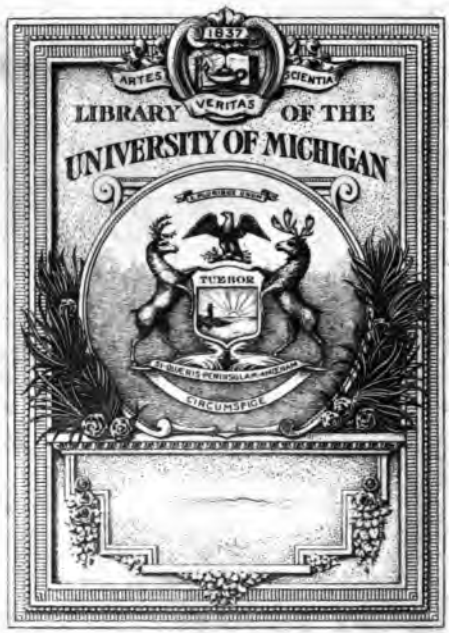
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 944,922


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

28
TI.

GIOVANNI PONTANO

E I SUOI TEMPI

MONOGRAFIA

DEL PROF. CARLO MARIA TALLARIGO

CON LA RISTAMPA DEL DIALOGO

IL CARONTE

E DEL TESTO DELLE MIGLIORI POESIE LATINE

COLLA VERSIONE

DEL PROF. PIETRO ARDITO

IN NAPOLI
PRESSO DOMENICO MORANO LIBRAJO-EDITORE
Strada Quercia n.° 14, Trinità maggiore.

1874.

S'intendono riservati tutti quanti i diritti di proprietà letteraria dell' autore in conformità delle leggi su le opere dell' ingegno essendosi adempito quanto esse prescrivono.

TIPOGRAFIA MORANO

ALLA CARA E VENERATA

MEMORIA

DI

MIO ZIO

GIOVANNI MARIA TALLARIGO

SACERDOTE E CITTADINO

MIO PRIMO EDUCATORE E MAESTRO

NATO L'VIII DICEMBRE MDCCXCIV

MORTO IL XVII SETTEMBRE MDCCCLXVIII

LIB. COM.
LIBRARY
SEPTEMBER 1928
17636

AL CORTESE LETTORE

> Nel secolo passato il P. Sarno scrisse la Vita del Pontano con diligenza molta, ma poca critica, e senza mostrarci il concetto e il valore di quella poesia. Oggi io vorrei (e forse è vano desiderio fra tanta dimenticanza degli studî antichi) che qualcuno scrivesse una Monografia del Pontano e dei suoi tempi.
>
> LUIGI SETTEMBRINI, Lezioni di Letteratura italiana, Vol. 1°, pag. 286.

Codesto desiderio misto a rampogna, che potrebbe forse parere arrogante in bocca d'ogni altro, sono circa tre anni, usciva dalla penna di un uomo, il quale ha dato un libro all' Italia, che la critica potrà provarsi di azzannare, ma che, prima di levarne un briciolo, ci lascerà i denti: di un uomo, cui, vuoi per la gagliardia dell' ingegno, vuoi per la costanza onde ha operato e patito per la patria, nessuno oserebbe negare l' autorità che si richiede, per potere volgere severa e rispettata la parola ai suoi concittadini. E noi, ci si permetta il dirlo con qualche senso di compiacimento, noi l' accogliemmo con la

riverenza che deve un discepolo a venerato maestro, e ci proponemmo, se ci riescisse, di provare coi fatti all'illustre scrittore che il suo desiderio non era stato vano. Ora, poni, o lettore, che noi dando fuori questo libro potessimo esser sicuri del fatto nostro, e tu certamente capirai che il più acconcio e lusinghiero preambolo che vi potessimo apporre, sarebbero queste poche e semplicissime parole all'indirizzo del Settembrini: « *Volevate una Monografia del Pontano e dei suoi tempi, ed ecco che noi ve la presentiamo: vedete, o signore, che il vostro desiderio non era* vano *e che*, fra tanta dimenticanza degli studî antichi, *ci sono pure alcuni, a cui la polvere e la tignuola non mette poi tanto spavento* ». E noi, che fortunatamente conosciamo da vicino che cuore racchiuda nel petto Luigi Settembrini, metteremmo pegno che di questa nostra gloriuzza, di questa nostra piccola vittoria sul suo scetticismo, il brav' uomo non se ne adonterebbe nè punto nè poco; anzi ne godrebbe come di cosa sua propria e, fregandosi le mani e scrollando il capo, atteggiando la bocca a quel suo risolino che dice tanto, mormorerebbe tra i denti: Sempre così, miei signori giovani poltroni: ora che ho capito che le mie botte vi arrivano, lasciate fare a me, che, a scuotere la vostra pigrizia, non me ne farò scappare più una delle occasioni. Ma, *spiritus promptus est*, *caro autem infirma*, diceva Cristo sul monte; e se noi abbiamo la coscienza di averci messe tutte le nostre forze, perchè il libro

fosse degno dell'argomento che tratta e del nome di colui, sotto gli auspicî del quale venne quasi scritto, prima che il pubblico ce ne affidasse col suo giudizio non possiamo del pari aver la certezza che al nostro buon volere abbia corrisposto l'effetto. E perciò, caro lettore, prudenza e verecondia impedendoci di rivolgerci al Settembrini con quel breve, asciutto e trionfale preambolo, che tu sai, ci vediamo costretti di scriverne uno un po' più lungo e niente baldanzoso, a uso tuo e a beneficio nostro, dal quale almeno tu possa intendere la maniera da noi tenuta nel condurre a fine questo scritto, e il disegno che in esso ci siamo studiati d'incarnare.

Chi scrive di un argomento qualunque, è naturale che prima sua cura è di vedere se altri ne abbia scritto, per raffrontare con quelli degli altri i propri giudizi, e giovarsi, ove occorra, dell'opera altrui. E noi codesta ricerca, per quanto i mezzi bibliografici (troppo scarsi, in verità, nel luogo ove scriviamo) ce lo permisero, la intraprendemmo con diligenza molta, ma con poco frutto. Nè con ciò vogliamo dire che nessuno prima di noi siasi occupato del Pontano; anzi sta il fatto che, dei contemporanei e dei piu vicini a lui, ne parlarono tutti, e, tra gli scrittori posteriori e anche tra i moderni, ce ne ha molti che ne toccano nelle loro opere. Ma tutto il rumore che i primi ne menano attorno, si riduce al *pulchre*, *bene*, *recte* oraziano: sono inni, ditirambi o tirate rettoriche, ma non è critica; e i secondi non offrono che

qualche notizia su la sua vita, o al più qualche giudizio su i generali intorno a questa o quell'altra delle sue opere. Degli storici poi della nostra letteratura, taluni ne tacciono affatto, e sono quelli, che saltano a piè pari quasi tutto il quattrocento, perchè non credono appartenere al patrimonio della letteratura nazionale l'espressione del pensiero italiano con la forma latina; altri lo nominano appena, tra cui è quel Cantù che sa trovar tempo e parole a compatire i frati che raschiano i libri di Cicerone per iscriverci sopra l'antifonario, e mostra di non averne punto per parlarci del Pontano; altri ne dicono pochissimo, e l'unico che ne dia qualche ampia notizia è il buon Tiraboschi, riferendo per altro quel che ne aveano scritto Apostolo Zeno e l'abbate Draghetti, e poco aggiungendo del suo. E, tutto sommato, nessuno ne svolge e ne ragiona un giudizio, sicchè prima del Settembrini è inutile che tu chieda a uno storico della nostra letteratura un cenno critico, che ti sveli il concetto e il valore della poesia e delle altre scritture pontaniane.

La Vita, la scrissero un Padre De Sarno e un Monsignor Colangelo (1), due bravi Napoletani, che senza dubbio usarono ogni diligenza e sostennero gravi fatiche, per raccogliere notizie dagli archivi,

(1) Abbiamo fatto menzione di questi due, perchè non rileva di tener conto di Tristano Caracciolo e di altri, che, più o meno di proposito, ci lasciarono alcuni appunti del Pontano, essendo stati questi appunti rifusi nei libri dei due nominati.

ma nessuno dei due, ci è parso, riuscì a rivelare intera la figura del Pontano. Quella del De Sarno è una magra e nuda Biografia , ove il protagonista ti appare come una oasi in mezzo al deserto: nasce, è trafugato a Perugia, corre a Napoli, sale ai più alti gradi militari e civili, è l' anima di tutta la vita napoletana, e tu , in mezzo a questa epopea, non vedi nulla che si muova attorno a lui. Il biografo tira diritto, non piglia fiato, quasi pauroso di non potere arrivare alla fine, e circonda sè e il suo personaggio del silenzio e della solitudine. E, delle opere, si contenta riportarne il catalogo e la bella elegia del Sannazzaro, che ne riassume gli argomenti (1), scusandosi col dire che le sono tante e di sì svariato tema, che il solo pensiero di doverle esporre gli farebbe venire i brividi. Codesto dice lui, ma chiunque avrà l'eroica pazienza, come l'abbiamo avuta noi, di leggere il latino a mosaico del buon padre partenopeo, non istenterà a capire che il pover'uomo correva così difilato , pel timore che allargandosi o divagando avrebbe potuto vuotare tutto il serbatoio del *Thesaurus latinitatis*, prima di giungere a termine del suo lavoro, e allora avrebbe dovuto o restare a metà via, o rassegnarsi a scrivere da cristiano. Il che sarebbe stata gravissima disgrazia per uno che non usava del

(1) Il concetto di questa elegia, per altro, al Sannazzaro fu suggerito dallo stesso Pontano, il quale nel libro dell'Urania accenna alle sue opere con versi elegantissimi e pieni di brio e di fuoco giovanile. — Opere, edizione di Basilea, Vol. IV, pag. 3091 e seguenti.

latino per mostrare altrui il Pontano, ma scriveva del Pontano in lingua latina, per avere occasione di sfolgorare il lettore coi lampi e i tuoni di un fraseggiare gonfio, lambiccato, rimbombante e convulso. Nella stessa maniera che più tardi il P. Bresciani, di non lieta memoria, scrisse in italiano dei libelli famosi contro l'Italia a forma di romanzi, nei quali *l'azione vi sta per la descrizione*, *e la descrizione vi sta per la frase*, come disse acutamente Francesco De Sanctis; cotalchè, i libri dei due Padri, benchè scritti in diverse lingue, in quanto a stile possono stare insieme, senza che l'uno faccia invidia all'altro, e vanno numerati tra quelli, per fortuna pochissimi, che non si possono leggere, senza che si corresse il pericolo di morire di asfissia. Non così il Colangelo. Il suo libro, scritto in italiano, se non è gran fatto pregevole per forbitezza di dettato, è facile e spontaneo, e dice senza stento e pianamente tutto ciò che gli occorra di dire. Egli, d'altra parte, ci presenta il Pontano in mezzo al mondo che lo circonda, tocca della storia dei tempi, in mezzo a cui l'illustre Umbro visse ed operò, rifruga gli archivi, e trova nuovi documenti, coi quali corregge alcuni errori del De Sarno, si allarga a sufficienza intorno alla vita militare e politica del poeta e dello scienziato, nè trascura, quantunque con poco acume di critica, e ripetendo sempre i giudizi altrui, di darci una idea delle opere pontaniane e del loro merito, chiudendo il suo libro con un importante catalogo di tutte l'e-

dizioni delle opere di quell' ingegno versatilissimo, e delle traduzioni italiane di quelle poche tra esse, ch'ebbero la fortuna di trovare un traduttore. Pregi tutti che, senza dubbio, mettono il suo libro molto al di sopra di quello del De Sarno, ma che non bastano a farne una vera biografia. I tempi vi si narrano, ma non vi si spiegano, e la figura del Pontano, come che esteriormente compiuta, vi è sempre ritratta a metà, perchè vi manca l'anima e la vita. Forse il suo ingegno non era adatto ad una vera critica; forse la sua condizione di Vescovo e di Presidente della pubblica istruzione, sotto il regno di Francesco I di Borbone, alla *sacra real Maestà* del quale dedica il suo libro, non gli lasciava libertà a bastanza a cogliere il carattere del Pontano, l'indole dei tempi e il concetto delle opere del chiarissimo e mordacissimo scrittore; forse, coltolo quel carattere, non ebbe attitudine fantastica a riprodurlo artisticamente; comunque sia stato, la verità si è, o almeno a noi pare, che, letto il libro del Colangelo, tu saprai molte cose sul Pontano, ma lui vivo e palpitante, che ti commuova e t' innamori, non te lo vedi dinanzi, e della ragione dei suoi tempi e dell'influenza che questi esercitarono sul suo ingegno, tu non sai nulla, proprio nulla.

Ora, che sia, a parer nostro, una biografia, noi avemmo occasione di dirlo in un altro nostro scritto (1), e sembraci che torni a proposito di ripeterlo

(1) Saggio critico su le Biografie dei Capitani venturieri del-

in questo: « *Una biografia è lo svolgimento di un carattere ; e il carattere, vuoi storico, vuoi artistico o fantastico, che dir si voglia, non è solo l'azione, ma l'azione, il sentimento, il pensiero, l'istinto, le doti della persona, tutta l'anima e il corpo, l'individuo,* l'omnimode determinatum *delle scuole, vivo e reale. Ed è individuo così e non altrimenti, perche così e non altrimenti è l'atmosfera che lo circonda: è diverso dagli altri pel suo elemento subbiettivo, ch'è incomunicabile; ha qualcosa di comune con gli altri, per l'elemento obbiettivo, a cui è giocoforza che soggiaccia chiunque vive e si muove entro lo stesso ambiente. E poichè questo ultimo elemento non è altro che il contenuto dell'epoca, il quale si risolve in una grande idea incarnata in un gran fatto, si raccolga pure col maggior studio del mondo questo fatto, lo si esamini e si svisceri in tutti i suoi particolari, quando non si sarà colta l'idea che l'anima e l'informa, esso ti doventa nelle mani uno enigma, una cosa morta ed irrazionale, e la narrazione potrà esser cronaca, ma storia non mai* ». E , prevedendo una obbiezione, soggiungevamo: « *E vorremmo che , esprimendoci così altri non ci accusasse di confondere la biografia con l'opera d'arte, col romanzo, con la novella, col dramma, per esempio ; che anche la storia ha il suo lato artistico, non solo nella forma, ma nel concetto, e codesto e l'elemento subbiettivo che vi porta l'autore, cioè*

---

l'Umbria del Fabretti. — Rivista l'Umbria e le Marche, anno 1, fascicolo 4, pag. 133.

la sua maniera speciale di spiegare uomini e tempi, è rimenare e riordinare gli uni e gli altri alle leggi generali, che guidano l'umanità nel corso dei secoli. Imperciocchè, altro è foggiarsi sul capo un sistema arbitrario e fantastico, e poi, disceso nel campo dei fatti, ove questi non si trovino, crearli di pianta per riempire i vani del sistema; e, ove non vi capano, stiracchiarli, storpiarli, mutilarli, come faceva Procuste dei malarrivati ospiti: altro è poi osservare, vagliare attentamente i fatti, non trascurarne nessuno, dare ad ognuno il proprio valore e, dopo codesto, dal complesso di tutti indurne l'idea generale, che gl' informa e li spiega: il primo modo è falsare la storia; il secondo è renderla razionale ed intenderla ». Sicchè, lettore mio caro, da queste nostre idee, che ti abbiamo voluto riferire, tu non solo puoi derivarne la ragione, per cui giudichiamo incompleto il libro del Colangelo, ancora che non manchi di grandi pregi, ma la maniera eziandio, onde noi ci siamo ingegnati di condurre il nostro. Noi, innanzi tratto, ci siamo messi a studiare con tenacità e pazienza le Opere tutte del Pontano, non tanto per cavarne i fatti della sua vita, chè codesta in gran parte era opera già tentata e compiuta, ma per afferrarne il carattere e metterlo a riscontro della natura dei tempi; e, dopo due anni di assiduo lavoro, ci parve di averla afferrata la stupenda figura del nostro autore, e, rifattala tutta di un pezzo nella nostra mente, ce ne siamo innamorati e, incalorita ed animata dal nostro affetto,

ci siamo adoperati di ritrarla e riprodurla viva e palpitante. Più che narrare, avremmo voluto rappresentare, donde la necessità di allargarci, forse un po' troppo, a rilevare e spiegarci il teatro e lo scenario, per dir così, ove l'illustre attore rappresentò cotanto egregiamente la sua parte; e appunto per questo, volendo dare un titolo al nostro libro, preferimmo quello di Monografia, suggeritoci dal Settembrini, all'altro di Biografia. Senza che, a trattare un po' ampiamente dei tempi, ci ha mosso anche la considerazione che il secolo decimoquinto, se n'eccettui sempre il Tiraboschi e il Settembrini, è uno dei meno conosciuti dagli storici della nostra letteratura, i più dei quali se la sbrigano col ritornello che ei fu il secolo dei Latinisti e dell'erudizione, come se quei Latinisti non rappresentassero gran parte della vita italiana, e come se la forma potesse distruggere la sostanza. « *Chi nella Letteratura, scrive il Settembrini* (1), *considera non pur la forma esteriore della parola, ma la interna sostanza del pensiero, vedrà che la Letteratura italiana è stata* bilingue, *che noi abbiamo espresso il pensiero e la vita nostra non pure nella lingua viva del popolo, ma ancora e prima e largamente nella lingua latina. E però chi vuole la intera rappresentazione del pensiero italiano, non deve cercarla soltanto negli scrittori che usarono l'italiano, ma in quelli ancora che usarono il latino, che si usò fino a ieri. Anzi ci è stato il quattrocento,*

(1) Lezioni di Letteratura italiana, Vol. I, pag. 8.

in cui l' italiano non si scrisse , e il nostro pensiero che allora fu operosissimo, non si trova espresso, che in scritture latine. »

Laonde, nel primo libro del nostro Scritto, ch' è della Vita del Pontano, vi andiamo innestando la storia del secolo; e nel secondo, ch'è delle Opere, queste andremo ordinatamente esponendo, riscontrandole col contenuto dottrinale dei tempi dell' autore, e giudicandole , secondo i precetti della sana critica, con un criterio che di codesti tempi tenga conto e ne porti in un certo modo l'impronta. Per la quale esposizione, gli scritti del Pontano, che sono tanto rari , potranno essere conosciuti, almeno nella loro sostanza, anche da chi non abbia avuto opportunità o sufficiente pazienza per leggerli ed intenderli. Anzi, a servizio dei più, ripubblichiamo per intero, in fine del libro, il Dialogo il *Caronte*, il migliore tra i lavori di arte del nostro autore, e che mano sacrilega , in talune edizioni, avea tentato di distruggere (1), forse perchè rivedeva le bucce ad una setta politico-religiosa che non perdona mai, e, molto meno, oltre la tomba. E, a canto delle migliori poesie latine, che riportiamo nel loro testo, aggiungiamo la traduzione in versi italiani, appositamente fatta a nostra richiesta da un valente amico, il quale, se l' amicizia non fa velo al nostro giudizio, ci pare che se la sia cavata egregiamente. Così, anche coloro che

(1) Tra i Dialoghi il più famoso è il Caronte, che in alcune edizioni non v'è, o è lacerato—Settembrini.—Op. cit. Vol.I, pag. 280.

hanno la sventura di non conoscere il latino, avranno modo di gustare la poesia dell' Umbro cantore, presentata loro in bellissima veste italiana.

Eccoti chiarito tutto il nostro pensiero, candido e benevolo lettore. Ora, apri il libro, e leggi; e, se giunto a fondo, dirai di non aver perduto il tempo e di non esserti annoiato, noi ci chiameremo ricompensati abbastanza dalle nostre fatiche, e ripiglieremo nuova lena a ricercare nel passato altre glorie italiane indegnamente dimenticate.

Spoleto, 10 *Giugno* 1869.

LIBRO PRIMO

LA VITA

CAPITOLO I.

LE ORIGINI

Partendo da Spoleto e camminando lungo la strada che traverso le falde dell'apennino conduce a Norcia, quasi ad ugual distanza dalle due città, ti trovi di rimpetto ad un'ampia gola di monti, in fondo alla quale, bagnato a destra dal torrente Tessino, ed a sinistra dalla Nera, si eleva a forma di cono maestoso e verdeggiante un colle con poche e rare case che ne circondano la cima, e che dicono Rocca di Ponte; e procedendo più oltre forse un mezzo chilometro sempre in fondo alla vallata, su la riva destra della Nera, e proprio nel punto ove la Vigia scendendole da fianco confonde in essa ad angolo acuto le sue *gelide onde*(1), t'imbatti in un umile villaggio detto Borgo di Cerreto; e sopra di esso ad occidente a ridosso di un monte di cui la schiena correndo diritta per lungo tratto ti dà l'immagine del comignolo di un gigantesco palagio a doppia grondaia, s'erge il paese, del quale il Borgo come parte integrante piglia il nome. — A considerarlo qual ti si presenta al dì d'oggi piccolo e modesto comune del mandamento di Spoleto, tu certo non potrai indurti a credere come anch'esso abbia potuto avere i suoi uomini grandi, come le sue mura sieno potute essere teatro d'ire di parti, di lotte sanguinose, di rivolgimenti politici; e duri fatica a capacitarti della sua storica importanza. Ed è naturale. Le mutate condizioni dei

(1) Pontani. Opera. Tom, IV, *Amorum*. Lib. I, pag. 3271.—Edizione dl Basilea.

tempi, lo stato sociale e politico, i costumi, gl'istituti nostri cotanto disformi da quelli di quattrocento e più anni addietro, e la mancanza di storie municipali, che ci mostrino l'origine, il fiorire e lo scadere di moltissime nostre cittaduzze, quanto più piccole altrettanto spesso più notevoli, massime nell'Italia media e settentrionale, producono nell'animo nostro una cotal ripugnanza a darci ragione di certi fatti, e a giudicare secondo verità di certi luoghi. E forse non è questa l'ultima cagione, onde quel lungo e complicatissimo periodo della nostra storia, che sono i Comuni, non ostante che trattato da robusti e pazientissimi ingegni, lascia tuttavia tanto a desiderare a chi, dallo insieme di tutti i fatti particolari, voglia a fondo intendere l'indole e il valore di una età ugualmente famosa per dovizia di grandi delitti e di grandi virtù. Se non che, cessa ogni ripugnanza e ogni maraviglia insieme, ogniqualvolta si ponga mente alla diversa costituzione sociale e politica, all'ordinamento comunitativo, alla sovrabbondanza di vita, alla operosità maravigliosa, al rigoglio delle passioni di allora, tanto più gagliardemente e ferocemente erompenti, quanto più breve la cinta del muro e della fossa, che le teneva ristrette e compresse; onde anche i piccoli centri come i grandi agitavansi convulsi nelle loro pugne cittadinesche, anch'essi racchiudevano in seno i loro Guelfi e Ghibellini, i loro Neri e Bianchi, che laceravano a vicenda il nido natio coi tumulti, le uccisioni, i bandi, le confische. Che se la critica non può accettare senza riserva quanto storici e cronisti del cinquecento e seicento (1) ci lasciarono scritto intorno a Cer-

(1) Tra codesti però è notabilissimo quel che ne scrive Leandro Alberti bolognese nella *Descrizione di tutta Italia, con somma diligenza corretta e ristampata in Vinezia. M. D. LIII.* — « Sono altresì fra Trevi e Spoleto molti castelli degli spoletini. Ritrovasi fra quegli asperi e alti monti Cerreto castel di nuovo nome, e molto pieno di popolo. Da cui sono nomati i Ceretani,

reto, per quelle ragioni che chiunque sia mediocremente versato in siffatti studi intende da sè; egli è per altro in-

---

i quali discorrono per tutta Italia simulando santità con diversi modi, e sotto diversi colori, per trarne denari. Et pertanto da loro è tratto il vocabolo, che quando importunamente e senza vergogna qualch'uno chiede alcuna cosa, overo colora le sue parole con nuovi modi et fittioni acciò la ottenga, dicesi esser buon Ceretano. Dicono alcuni fossero i fabbricatori di questo Castello alcuni francesi scacciati di Francia, che andarono al papa a chiedergli un luogo per habitare, et che lui li concedesse questo, dandogli molti privilegi acciò che potessero ritrovare limosine per loro vivere insino a tanto che havessero drizzato detto luogo, ove agiatamente potessero habitare coi figliuoli. Et perciò cominciarono chiedere limosine con questi privilegi, et havendosi bene assettati, et già havendo gustato la dolcezza della furfanterie, non parveli di lasciarla. Et così rimanendo nella sua opinione, poi con diversi modi si sforzano d'istraere limosine (anzi dirò) di rubbare, et ingannare i popoli. È gli è ben vero che horamai parte sono scorti per ingannatori et simulatori, et perciò poca fede è datta alle loro fittioni et inganni ». Ma, di rincontro a siffatta origine di Cerreto, per nulla gradevole ai bravi concittadini del nostro Pontano, è debito di giustizia riportare qui uno scherzo del celebre poeta norcino, Giambattista Lalli, diretto al signor Baronio Vincenzo, autore della storia di Cerreto, e primo medico a Foligno. Eccolo nella sua integrità, quale ci fu gentilmente favorito dal chiaro sig. Feliciano Patrizi-Forti di Norcia:

Al signor Baronio Vincenzo da Cerreto — Primo medico in Foligno — Lodando la di lui patria, sotto nome di Dialogo — con Bigonzo suo servitore.

LALLI — Vien qua, Bigonzo, dammi il calamaio
Con quella penna, e un pezzolon di carta,
Che far voglio di versi un centinaio.
BIGONZO — Vi servo or or. Vossignoria non parta;
Ma il soggetto ancor io saper vorrei,
E se ciò non disdice, me'l comparta.
LALLI — O curioso e saputon che sei,
Orsù dirottel: Gli uomin di Cerreto
Disegno di lodar nei versi miei.
BIGONZO — Padron, quel che dir vuoi, tientel segreto,
Che cose non puoi dir di gran momento,

dubitato che ai tempi di che dovremo occuparci, codesto castello dell' Umbria, messo sotto la Diocesi di Spo-

---

E'l diavol troverai dentro un canneto.

LALLI — Bell'ingegnon, che chiaccheri? che sento?
Col volgo pure congiurar vuoi tu?
Stiamo a veder perciò, s'io mi sgomento.
Dammi la penna, dico, or via, non più;
Che con l'aiuto dei concetti io spero
Farti restare or ora un turlurù.
Vien qua, vien qua, ch'io chiarirotti il vero,
E sarai poscia a confessare astretto,
Che, col dir molto, non dirò l'intero.
Cerreto è posto sopra un bel poggetto
D'aria salubre: è numerosa Terra,
Ov'alti ingegni sempre ebber ricetto,
Fondolla un nobil uom (se pur non erra
L'istorico Filippo) un della Casa
Real di Francia, dopo un'aspra guerra:
Quivi si ferma e'l popol suo si accasa,
Ma perchè vede della Val di Narco
Sterile parte essere ai suoi rimasa;
Ebbero da'pontefici l'incarco
Di qnestuare; e ognun tornava poi
Di matti scudi a casa allegro e carco,
Offizio non sol nobile tra noi.
Ma tra Romani antichi, i cui Signori
Solevan darlo al più diletti suoi.
Come si può veder presso i migliori
In Fenestella ed in Pomponio Leto,
Delle storie romane insigni autori.
Quest'uso poscia al Cerretan discreto
Altri usurpar vaghi d'argento e d'oro,
E'l mestiero avvilir pregiato e lieto;
Ed attendendo a empir la borsa loro,
Manigoldi, furfanti e ladroncelli,
Dei luoghi pii ruborno anche il tesoro.
Di lor chi vuol con libertà favelli,
Ma taccian d'incolpar malignamente
Quei di Cerreto che son buoni e belli.
Quei poi che afferman ostinatamente
Che siano da Cerreto i ciarlatani

leto, terra assai cospicua e popolata: e la sua vita municipale e l'infuriare e le vicende delle sue parti, e le sue

---

Giuntator, saltimbanchi e simil gente,
Mentono per la gola e son villani
Ed impostori, e merteriano al certo
Di quei saluti che si danno ai cani.
Ebbe sempre Cerreto uomin di merto,
Un Cardinale Ottavian Pontano [1]
Da Pio secondo in grandi imprese e sperto:
Questi di spirto e di valor sovrano
Chiuse i suoi brevi giorni in Basilea,
Dicono, di velen potente e strano.
Vi furon di bontà verace idea
Tre Vescovi ed un numero infinito
Di figli cari di Madonna Astrea.
Vi fu Giovan Pontan, quel sì fiorito,
Quel sì caro ad Apollo e alle Sorelle,
Che fu in versificar sì favorito,
Quel, che l'alta virtù dell'auree stelle
Cantò sì dottamente, e lodò in versi
Lesbia e Corinna sì leggiadre e belle:
Quel Filigenio poi, che con diversi
Vari soggetti aggiunse al bravo Orlando
Canti d'amore e di dolcezza aspersi.
E che dirò del chiaro ed ammirando
Ludovico Roman, della romana
Rota auditor insigne e memorando?
Nè dal costui valor già si allontana
Paolo avvocato concistoriale
Di virtù eminentissima e sovrana.
Fuvvi di Roma ancor un immortale
Gran Senatore, e d'incorrotta fede
Un nobil Commissario Camerale.
Due Nunzi ancor Cerreto al mondo diede,
Un di Venezia, un di Polonia, e degni
La vece tenner della Santa Sede.
Vi fu chi ebbe sempre alti disegni,
Un Lettore di Padoa, un Lettor dotto
Di Medicina fra sublimi ingegni.

[1] Cardinale *in fieri*.

lotte continue con le città contermini, specialmente con Norcia (1), le assegnano un posto pur troppo rilevante

---

Anco a Bologna a leggervi condotto
Fu un altro in legge. Dunque invan ti credi
Che il Cerretano sia qualche merlotto.
Sbattasi pur, che sempre resta in piedi:
E tu, che'l biasmi dei propri difetti,
O stolto, hai colmo il sacco, e non li vedi.
Subito corri, e i denti acuti metti
Ove ha piccola macchia il pomo aurato,
E quivi stai tenendoli ben stretti:
Non lodi tu quel ch'esser dee lodato,
E biasmi per contrario a bocca piena
Quello che mai non deve esser biasmato.
Direi più cose, ma non son di vena,
Signor Baronio mio, supplite un poco
Ad impinguar quello ch'io tocco appena,
Chè la Patria onorando, è vostro il gioco.

(1) Norcia pretendeva a un certo dominio sopra Cerreto: di quì le nimicizie e le lotte. Anzi se ne disputava la giurisdizione con Spoleto e per Cerreto e per gli altri due castelli di Triponzo e della Rocchetta, i due Comuni, nell'Ottobre del 1449, vennero a giornata tra di loro, e combatterono una fiera battaglia. Ne fanno fede due Brevi di Papa Niccolò V, pubblicati ed annotati dal Barone Achille Sansi. *Documenti Istorici inediti, tratti dall' Archivio del Comune di Spoleto.* — *Fuligno* 1861.

Chiudiamo questa nota, ormai troppo lunga, accennando a due documenti, che, a quanto ci costa, non sappiamo pubblicati sinora. Il primo è una *Sanatoria* di certi danni arrecati alla Città, per ragion di difesa, concessa ai Cerretani da papa Eugenio IV, con la data di Firenze del cinque febbraio mille quattrocento trentacinque, firmata, Poggius, la quale ci venne fatto di trovare in mezzo a poche e polverose carte, che conservansi nell' Archivio comunale di Cerreto. Dal quale documento che porta di fuori questo titolo: *Gratia super deguastationem Cassarj P. Eugeni*, risulta: 1. Che Cerreto allora era Terra della Chiesa, — 2. Che esso Castello prese parte attivissima a quelle crudeli e diuturne lotte, che tanto contristarono l'Umbria ai tempi, onde dovremo parlare in questo scritto. — 3. Che Niccolò Fortebraccio ed altri capitani ne occuparono il *Cassarum seu Rocham*, e che i Cerretani, *post illius recuperationem*, *ad obviandum cupiditatibus ti-*

nella storia delle fratricide battaglie di quell'età sciagurata. E delle sue immanità nelle discordie civili tra gli altri ce ne ha serbata memoria lo stesso Pontano ove narra con raccapriccio di un infelice caduto in mano della parte avversa, cui, strappato dal petto il fegato e messolo ad arrostire su i carboni ardenti, venne poscia dai partigiani vittoriosi dato come ghiotta vivanda agli amici e ai parenti invitati a banchetto. I quali, tra le congratulazioni e le risa, i motteggi e le celie, il mangiarono, e mangiatolo vi bevvero sopra calici spumanti del sangue dell'ucciso, propinando agli Dei favoreggiatori di sì allegra vendetta. Nè meno atroce è il racconto della tragica fine di una Aurienta Pontano sua bisavola, la quale assalita in una torre dai propri fratelli, capi di nemica parte, tra le proposte condizioni della resa, non potè ottenere da quei crudeli cotesta, accettabile da chiunque non fosse al tutto sordo alle voci dell'umanità, che si salvasse la vita almanco a due piccoli figli, ch'erano seco racchiusi; onde, sospinta dall'amore materno a disperata difesa, per opera dello stesso suo sangue perì tra le fiamme e il fumo dell'arsa Rocca (I). — E a questa del Pontano potremmo aggiungere la testimonianza di altri scrittori, degni non meno di lui di fede pienissima, se non fossimo nella persuasione di fare opera superflua,

---

ranorum illam capere cupientium, risolvettero di distruggerla. L'altro dei documenti, che riguardano Cerreto, è questo brano tolto dai libri di *Santa Visita*, esistenti nell'Archivio arcivescovile di Spoleto « Cerreto, quae sita est in colle satis elevato et medio inter planitiem quae ducit ad Castrum Sillani et Fluvium Nigra. Fuit olim haec Terra satis cospicua ob maeniorum fortitudinem, Populi multitudinem, hominum doctrinam, inter quos celeber Pontanus, et armis illustrium copiam. A bellorum incurtionibus et maxime a Terraemotibus, haec, anno 1703, in Maenibus et Domibus est multum quassata, et non parum diminuta in Populo. » — Visita di Monsignor Lascaris, fatta verso la metà del Secolo XVIII. —

(1) Pont. Opera, tom. 1. — *De Immanitate*, pag. 961.

essendo ormai storicamente chiarito, che le scene di sangue e le luttuose vicende di una vita municipale di lotte e rancori, più che di questa o di quell'altra città, piccola o grande che fosse, erano comuni a tutte: patrimonio tristo, ma pur troppo inalienabile di tutta la storia d'Italia in quell'età fortunosa.

Circa i quali tempi, e tra le parti che dominavano a Cerreto e sì bestialmente travagliavansi nelle discordie civili, per chiarezza di nascita, per dovizie, e massime per feracità di uomini illustri, primeggiava sovra tutte la famiglia Pontano, antichissima s'egli è vero che un Ponzio, alla testa di una legione rendendo chiaro il suo nome nelle guerre che il norcino Sertorio combattè nelle Spagne, tramandasse glorioso ai suoi posteri il casato (1); e dopo lui, come che non se ne serbi la memoria, non poterono mancarle a quando a quando dei valorosi nel mestier delle armi, che rinfrescassero l'avita virtù, se anche in una donna fu tanto cuore e tanta fermezza, quanta ne vedemmo in quella Aurienta, di cui si è sopra discorso. E nelle opere d'ingegno, per non dir di altri che dei soli vissuti nello stesso secolo decimoquinto, contemporanei o quasi al protagonista della nostra storia, nominiamo Lodovico Pontano gran Giureconsulto della sua età, e riconosciuto col soprannome di Romano per la lunga dimora che da fanciullo avea fatto in Roma, il quale, compiuti i suoi studî a Bologna presso Giovanni da Imola, e quivi ottenuta la licenza dottorale, passò professore a Siena ed avvocato in Firenze. Ritornato a Roma, dopo essersi fatto precedere da bella ed onorata fama, si vede insignito della dignità di Protonotario apostolico, Pontefice Eugenio IV; ma pare che non tardasse

---

(1) . . . . . *moxque secutus*
Arma tulit meritum primae legionis honorem
Pontius, a quo etiam ducta est Pontana propago.
Pont. Opera, Tomo II, Dial. Antonius, pag. 1271.

molto ad accorgersi che la corte papale non era degna stanza per un galantuomo, e che abborrendo da un pontefice ambizioso, caparbio, vendicativo, le cui mani grondavano tuttora di sangue cittadino, ben presto si recasse in Napoli presso re Alfonso. Non guari dopo questa sua seconda gita, lo vediamo inviato da quel re insiéme col celebre Niccolò da Palermo al Concilio di Basilea, ove, mettendo a profitto la sua vasta dottrina si schiera risoluto tra gli avversarî di papa Eugenio, caldo propugnatore dei dritti accampati e sostenuti con tanta vigoria d'animo e tenacità di propositi da quegl'indomiti mitrati; ed ove morì nell' età freschissima di trent' anni. Enea Silvio Piccolomini, che fu di poi papa Pio II, ed altri scrittori di quei tempi fanno di lui i più sperticati elogî: lo dicono dottissimo e di memoria sì prodigiosa da recitare nelle dispute interi squarci del codice. come se avesse il libro dinanzi agli occhi. E, in verità, le opere molte e profonde, che ci ha lasciato in sì breve spazio di vita, giustificano appieno il giudizio dei suoi panegiristi (1)— E, dietro a costui o in quel torno di tempo, ci si presenta un Tommaso Pontano, famoso professor di lettere e maestro a Piero dei Pazzi (2); e di poi un Ottavio anch' egli,

(1) Tiraboschi. *Storia della Letteratura italiana*, Tomo VI, Parte I. pag. 443, e seguenti, — Roma 1783. — Che sia stato di Cerreto, e non di Spoleto, come altri pretende, ed uno della famiglia di Giovanni Pontano, è rifermato dalla testimonianza di Apostolo Zeno. — *Dissertazioni Vossiane*, Tomo II, pag. 174. — Venezia, 1753, citata dal De Sarno, *Joannis Joviani Pontani Vita.*— Neapoli, 1761, pag. 8 in nota. — Morì nel 1439.

(2) Di costui non ci è dato determinare con precisione il giorno della nascita e della morte; però l'epoca approssimativa in che visse, si desume facilmente dal fatto che fu maestro a Piero dei Pazzi, come riferisce il Tiraboschi, op. cit. Tomo VI, Parte I, pag. 122. — Ma ch'era della medesima famiglia, non cade dubbio di sorta: ne abbiamo la prova nello stesso Pontano, Opera, Tomo I. *De Principe*, pag. 258.—«Ambitionem quoque, ut quae multorum ac magnorum malorum altrix et parens sit, ab aula tua eiectam

come Lodovico, Giureconsulto chiarissimo, il quale, mandato da Pio II Nunzio a Basilea, seppe tutto il tempo che vi tenne stanza siffattamente segnalarsi che, mentre stava per tornare a Roma, il consentimento dell'universale designavalo all'onor della porpora; e l'avrebbe avuta, se morte, più sollecita della giustizia distributiva dei papi, non lo avesse rapito alla scienza e alle dignità. (1)—Ma, innanzi ai tre summenzionati, nei primi anni del secolo decimoquinto, di codesta famiglia fioriva a Cerreto Giacomo Pontano, dei genitori del quale non c'è dato conoscere, se non la sola madre a nome Cecilia (2). Erede delle avite ricchezze, discendente e rappresentante diretto della sua nobile stirpe, ei ne accrebbe il decoro e il lustro con la grandezza dell'animo e le doti impareggiabili di mente e di cuore, essendo in lui, pari alla bellezza della persona e alla grazia del portamento, la prudenza nel maneggio della cosa pubblica, l'eloquenza nelle popolari adunanze, il valore nelle armi (3). Tolta a moglie una sua consanguinea, nata da una Leonarda Pontano, di nome Cristiana, donna di altissimi sensi, che fu poi esemplare di madre, n'ebbe tra gli altri figli uno (4), che do-

---

exterminabis, de qua idem sentio, quod Thomas Pontanus *gentilis meus*, vir et doctrina et multarum rerum usu clarus, quem dicere solitum accepi, urbium regnorumque pestem esse ambitionem. » — E, nel Tomo II, *De Sermone*, Libro V, pag. 1708, ci narra di lui una facezia. — Thomas Pontanus, nobilissimus Rhetor, habebat in delitiis catellam, cui Lusculae erat nomen: ea cum vidisset ancillulam cum hero ludentem delitiosius, in eam mordicus illata est, qua de re cum illa quereretur ad herum, respondissetque ille iocabundus, amorem tenebris gaudere, atque inde vulgo caecum dictitari: tum illa, atque putabam, retulit, de nomine ipso Lusculam caecam esse. — Ne parla ancora, nel libro VI, 1718, 1742; e, nel Tomo I, Opera, *De liberalitate*, pag. 267.

(1) Apostolo Zeno, loc. cit. — Morì nel 1460.

(2) Pont. Opera, Tomo IV, *Tumulorum*, Libro 2, pag. 3403.

(3) Pont. Opera, Tomo IV, — Id. Libro 2, 3408.

(4) È chiaro dalle scritture lasciateci dal Pontano, che Giaco-

vea essere la gloria più eccelsa ed imperitura di una famiglia già gloriosa da lunga stagione, e a cui posero nome Giovanni. Giacomo Pontano, uomo come egli era di molta dottrina e pieno di senno e di esperienza, è facile a indovinare di quante cure non avrebbe circondata l'educazione di un figlio, che sin dagli anni primissimi mostrava in sè racchiuso il germe di una potenza d'ingegno affatto stragrande, e di un'anima riboccante di forti e generosi affetti; e di quanta e quale compiacenza non si sarebbe allietato il suo cuore paterno, se gli fosse stato dato di vedere quel germe al tutto dischiuso e nella pienezza del suo rigoglio alzar tanto grido di sè. Ma consolazione siffatta, inesorabile gli negò il destino; e di quella maravigliosa intelligenza a lui non fu altro concesso, che vederne il fiore appena sbocciato e nulla più! — Se non che, a vece sua se ne allietò l'Italia del suo tempo, che lo collocò nel numero dei suoi più gloriosi poeti della rinascenza, e se ne allieterà, speriamo, la presente, se queste pagine varranno a rinverdirne la memoria.

---

mo suo padre ebbe più figli; ma quanti precisameute e in che ordine nati, nè da lui, nè da altri, ci venne fatto saperlo. Stando nondimeno a due luoghi delle opere sue di assodato risulta questo, I, Ch'egli ebbe due sorelle, delle quali una, che parrebbe dover essere stata la primogenita, aveva nome Pentesilea. — 2, Che, quando questa venne a morte in età di sette anni, egli era nella cuna. — 3, Che erede dell'asse paterno rimase l'altra sorella, di cui ignoriamo il nome, vissuta sino al tempo, in cui il fratello erasi già stabilito in Napoli, in beneficio della quale egli rinunciò ai suoi dritti. Dei quali luoghi il primo è a pag. 3408, Opera, Tomo, IV, *Tumulorum*, *Liberalitate*, cap. XI: *De habendo delectu cui dandum sit*, dove, dopo aver citato l'esempio di Marco Aurelio, di Scipione e di Agesilao: « Nos ipsi, soggiunge, tametsi tenues homunciones, licet in tantos viros qui numerentur indigni, praediorum, fortunarumque avitarum, totiusque paternae rei usum atque possessionem sorori nostrae permisimus, contenti bonis iis, quae Neapoli ac in Campania labore industriaque nostra comparassemus. » —

Giovanni Pontano nacque il sette maggio (1) mille

(1) E non il 26 Dicembre, come sospetta il de Sarno. — È manifesto da una lettera dello stesso Pontano, scritta il 7 Maggio, 1461, al re Ferdinando, e pubblicata dal Tafuri nelle sue *Notizie intorno a Gabriele Altilio*, nella quale dice: *Io nacqui nel dì d'oggi.*— E non meno chiaramente risulta da uu Sonetto del Cariteo, dove canta della nascita del Pontano e dice:

Maio, salvo sii tu, sereno adorno
Di rose e fior, ch'al lume dei poeti
Apresti gli anni al tuo septimo giorno.

Monsignor Francesco Colangelo, *Vita di Giovanni Pontano.* — Napoli, 1826. — Tip. Angelo Trani, pag. 2. —

E, non meno del giorno, indubitato è il luogo della nascita; che, senza dire dei moltissiimi, è lo stesso Pontano, il quale ce ne certifica — Nel lib. 1 degli Amori Op. Tom. IV, 3271, ha questi versi:

O si post cineres et me quoque iactet alumnum
Umbria carminibus non inhonora meis,
Umbria Pieridum cultrix, patria alta Properti,
Quae me non humili candida monte tulit,
Vigia quem gelidis placidus circum fluit undis
Et Nar sulphureis fontibas usque calens.

E nella famosa elegia *de Quercu Diis sacra*, libro II degli Amori, pag. 3297, detto della voluttuosa Ninfa delle Nera, di Pane che, dope tanto affannarsi, alfin se la gode sotto l'antro ombreggiato dalla quercia dai rami ampi e densissimi, accenna alla Vigia che con le irrigue sue onde bagna il *patrio* suolo:

Haec vetus et multos quercus servata per annos
Si fas est Vati credere, numen habet;
Namque sub hac iacuit mixtus Naretide Nymphae
Pan, montaniculae captus amore Deae.
Menalon ille suum, dilectaque rura Lycaei,
Parrhasiaeque procul liquerat antra domus;
Venerat huc virides stringit qua Vigia ripas,
Et patrium riguo perluit amne solum.

Letti i quali versi, davvero che non sappiamo renderci ragione come ci sieno potuti essere scrittori che abbiano cercato di togliere tanta gloria a Cerreto, dandola di proprio capo, chi a Spello, chi a Napoli, chi ad un Cerreto di Orvieto e chi ad altre città o borgate. Ma tra tutti, il più curioso, per non dire stra-

quattro cento venti sei. — Travolto nelle sciagure dome-

---

no, nelle sue argomentazioni, è un tal Fabio Pontano letterato del secolo XVI. oriundo di Orvieto e desideroso di tornarvi. Il quale, o forse per farsi credere rampollo dell'antico e nobil ceppo dei Pontano, o forse per aggraduirsi i suoi conterranei, giocando di fantasia, s'industria di trovare indicato nell'ultimo dei testi allegati niente manco che un Cerreto di Orvieto. E come no? ragiona egli: la Quercia di cui favella Pontano è simbolo del Cerro, che Cerreto di Orvieto porta nella sua insegna. E il poeta parlò di quercia, e non di cerro, *quod nollet apertius patriam suam demonstrare, quasi eum suppuderet id aperte fateri ob eam, quam nunc non attinet, causam recensere; quum Pontani Vitam, non patriae apologiam scribo.* Lasciando stare che il Pontano. come appare evidentemente da tutta quella elegia, nei versi precitati parla di quercia reale e non simbolica, lasciando stare la gratuita e inverosimile supposizione ch' egli avesse avuto quasi vergogna di accennare apertamente alla sua patria; la Nera e la Vigia, diciamo noi al signor Fabio, sono forse eglino fiumi che bagnano Cerreto di Orvieto, o non piuttosto Cerreto di Spoleto? E se sono a Cerreto di Spoleto, come di fatti sono, come si fa, per essere coerente alla tua chiosa, a trasportarli a Cerreto di Orvieto? Codesta Vita fu pubblicata nel *Saggiatore romano*, anno II. Vol. III, pag. 237, giornale di storia, belle arti e letteratura, compilato da Achille Gennarelli e Paolo Mazio, e stampato a Roma nella tipografia Salviucci, 1845. Noi non ce la siamo potuta procurare, e quel che ne abbiamo detto e qualche altra cosa, che non occorre riferire, potemmo leggerlo in certi appunti, che ne prese, per suo proprio studio, l'avvocato Eusebio Arcioni, il quale gentilmente ce li profferse; e, a vero dire, il saggio datone e altre notizie egualmente sbagliate, non ce l'hanno fatta di troppo desiderare. Delle altre opinioni ci dispensiamo affatto di parlarne, perchè i loro propugnatori non mostrano migliore acume critico, che lo scrittore testè citato. Del rimanente, una polemica attorno a un fatto oramai accertato non ci pare cosa seria. Solo aggiungiamo che anche sino a tutt'oggi si mantiene viva e riverita la tradizione tra quei di Cerreto che Giovanni Pontano fu loro concittadino: da taluni s'indica financo il luogo, ov' era la famosa quercia; la torre, ove morì abbruciata l' Aurienta Pontano e, da tutti, la casa, ove abitò, era tramutata in Caserma dei Reali Carabinieri, sopra la cui porta esiste lo stemma gentilizio, rispondente in tutto a quello, che della famiglia Pontano si tro-

stiche e nei feroci odî di parte; ammazzatogli il padre in

---

va nella biblioteca di Perugia. Nel palazzo del comune poi, con religiosa riverenza, si conserva la sua effigie, che non differisce punto dal grafico ritratto, che di sè stesso ci lasciò il Pontano.— Dialog. *Antonius*, Op. Tom. II, pag. 1271. Pregio essenzialissimo, che lo pone sopra alla stessa immagine riprodotta dal de Sarno, trovata, come egli dice, in uno esemplare delle poesie del Pontano, che il Sannazzaro avea mandato in dono ad Aldo Manuzio.— *De Sarno*. Op. cit. 67. — Tutto il dipinto rappresenta un gruppo. Il Pontano, fiso al Cielo, ha spiegato innanzi a sè un libro, ove scrive il principio del suo poema *L'Urania*. Su lo scrittoio, sovrapposti ad altri libri chiusi, ne sono due aperti, dei quali nell'uno sta scritto: *Umbria Pieridum cultrix;* nell'altro: *Haec vetus et multos quercus servata per annos*. Urania sorregge con la destra il Cielo, ove si vedono parecchie stelle e il sole e la luna riunite, e con la sinistra tiene sospesa sul capo del poeta una corona di alloro. Una lira, poggiata su la coscia destra d'Urania, è sostenuta dall'incurvatura del suo braccio. A piè del quadro si legge

Ioanni . Ioviano . Pontano . Poetae . Philosopho .
Ac . Oratori . Maximo .
Et . Utroque . Stilo . Suae . AEtatis . Principi . Qui .
Hic . Pueritiam .
Neapoli . Reliquum . AEtatis . Exegit . Sua . Illic . Virtute . Et
Regio . Munere . Ad . Summum . Provectus .
Hanc . Depictam . Imaginem .
E . Numismate . Expressam . Res . Pu . Cerretana .
Municipi . Suo . Erexit .
Alias . Marmoream . Factura . In . Tanti . Civis .
Ac . Patriae . Sempiternum .
Decus . Et . Posteritatis . Ad . Virtutem . Exemplum .
Huic . Pio . Operi . Lector . Fave .
Et . Bene . Precare . Anno . Dni . MDXXXVI . Tempore .
Officij . Spectabilium .
Viroli . S . Bartoli . Costantini . De . Scardutis .
Conflonerij . Et . Sotiorum .

Dopo la quale iscrizione, a desira e a sinistra, sono alcuni distici di lode al Pontano e allusivi alle sue diverse vicende, che non rileva di qui riportare.

Ed in fine, in una giunta fatta all'antica Tela, èvvi questa moderna iscrizione:

una memorabile sommossa, anzi, come altri vuole, fatto miserabile scempio di molti della sua famiglia (1), fanciullo non ebbe altro scudo che quello della madre rimasa vedova a ventiquattro anni, la quale con la fuga in Perugia lo sottrasse al furore di quei cannibali di Cerreto, che volevano spegnere in lui il crescente rampollo di una stirpe, quanto più temuta e potente, altrettanto più perseguitata ed odiata. E somma ventura fu davvero la

---

Ioannis . Ioviani . Pontani .
Doctissimi . Latinorum . Poetarum . Ac . Oratorum .
Merito . Aequati .
Effigiem . Hanc . Iconicam . In . Ista . Curia . Positam .
A . Costantino . Scardutio . Rebus . Gerendis . Prefecto .
Anno . MDXXXVI .
Quo . In . Tantum . Virum . Charitatis . Patriae . Et . Obsequii .
Perenne . Foret . Monumentum .
Ioannes . Baptista . Eadem . E . Domo . Scardutiae .
Eiusdemque . Ordinis . Moderator .
Vetustate . Dilapsam . Impendiis . Publicis . Restituendam .
Curabat . Anno . MDCCCXL .

Delle quali iscrizioni, la prima, che porta la data del mille cinquecento trentasei, vale a dire 33 anni dopo la morte del Pontano, è irrefragabile testimonianza ad un tempo dell'antichità del dipinto, e del luogo della nascita del Poeta.

E, poichè ci siamo con una nota sì lunga, pria di uscir di Cerreto, ci si permetta attestare pubblicamente la nostra gratitudine a quel benemerito Municipio, il quale ci fu largo d'ogni cortesia ed aiuto in queste ricerche di Monumenti, relativi al Pontano, e al Rdo Canonico Alessandro Patrizi * e Fido de Nobili, gelosi custodi di ogni memoria che si riferisca al glorioso loro concittadino, i quali ci soccorsero coi loro consigli e c'incoraggiarono a sobbarcarci a questa fatica.

(1) *Une partie de sa famille étant périe par le fer et par le feu dans les troubles, qui agitoient alors l' Italie, et son père même y ayant été tué, il fut obligé de sortir fort jeune de sa Patrie.* Niceron, Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres, Tom. VIII, pag. 266. — Paris, 1719.

* Erano scritte queste parole, quando il povero Canonico cessò di vivere. L'abbiamo lasciate in omaggio alla sua memoria.

sua, che in tanta tristizia di tempi e in mezzo a tanta procella di sciagure scatenate su l' innocente suo capo, la Provvidenza volle lasciargli questo grande conforto di una madre. E Cristiana Pontano seppe trovare in sè tanta dovizia di affetto, tanta forza di animo e maturità di senno, che non sgomenta punto dalle dure traversie, potè divenirgli ad un tempo unico sostegno nei pericoli, e prima e sicura guida nel sentiero della virtù e del sapere. E lo stesso figlio, memore di quelle prime cure affettuose e di quella raffinata industria, ond'ella era usa eccitarlo allo studio, ce ne volle serbare grata e soave ricordanza. — « La madre mia Cristiana, ci racconta egli con ingenua compiacenza, sollecita quanto altra mai della mia educazione, come che sapesse che con grande assiduità io attendevo allo studio, e ch' ero sempre il primo tra i miei condiscepoli, non volle nondimeno mai lodarmene alla mia presenza; anzi, fingendo tutto il contrario, ora in una, ora in un' altra guisa soleva piacevolmente punzecchiarmi. Venivo di scuola, ed ella: — Ehi! figliuol mio, che cosa mai ho udito di te? mi dicono che oggi nelle esercitazioni su i temi latini sei stato vinto da altri: sarà egli vero? O pure: — Ti avevo preparato una bella chicca di miele, perciocchè speravo che gareggiando coi tuoi compagni ne saresti uscito vittorioso; ma, povera a me! tu ritorni battuto. S'è così, quel che avevo apparecchiato a te, lo manderò al bravo giovanetto, che ha saputo vincerti. Altre volte, veggendo come io spesso passavo le notti studiando al lume della candela, costumava contarmi questa paraboletta. — C' era un padre di famiglia che aveva due figli, il quale venuto a morte, oltre una grande suppellettile, lasciò loro una buona quantità di olio per vegliare su i libri. Avvenne che uno di essi, sciupato nei banchetti, nelle cene e nei pusigni tutto l'olio, si ridusse in breve alla miseria; dove che l'altro, usando dell' olio alle notturne letture, divenne un gran dotto, e con la dottrina procacciossi poscia grande ric-

chezza. Il perchè di loro due si cominciò a cantare per la città: *Hic oleum et se perdit, dum ad candelas cœnitat; ille arcam et se ditat, dum ad lucernas lectitat.*—E con queste e simili socratiche arti la buona mamma mia, dissimulando la gioia che provava per me, mi stava di continuo ai fianchi, spronandomi ad andare innanzi sempre senza arrestarmi mai lungo la buona via, per la quale di gran mattino mi vedeva incamminato (1) ». E, dopo della madre, pare che molta cura abbiano avuto della sua puerizia una certa Nella sua zia e la nonna Leonarda, imperciocchè di entrambo con uguale affetto ce ne ha egli tramandato la memoria (2); anzi di quest'ultima ci ha lasciato scritto che soleva pur ella narrargli la sua favoletta (3), che sembra fatta su lo stampo di quella di Esopo, ove si legge di un cotal figlio che, commesso un piccolo furto, e non corretto a tempo dalla madre troppo indulgente, precipitando di delitto in delitto, finì con la forca; ma che prima di esservi impiccato, facendo sembiante di volerle dire qualche cosa all' orecchio, rabbiosamente glielo morse. Ricordi che qui registrando non crediamo di aver fatto cosa che possa tornare discara ai nostri lettori, perchè portiamo opinione che negli uomini grandi anche questi minuti particolari hanno la loro importanza, massime quando da essi ci è dato arguire un nobile sentimento, qual è la gratitudine verso chi ci scorse nei primi passi della vita, e l'ammaestramento che anche in tempi sì tristi ed inumani si trovino esempi di una educazione che, prima che alle menti, sa parlare al cuore, in maniera sì acconcia e giudiciosa da disgradarne tutta quella scienza che con moderna boria chiamano Pedagogia. E, oltre a questo, chi è che, a vista di tanta solle-

---

(1) Pont. Opera, Tom. II. — *De Sermone*, Lib. VI, p. 1739, e lib. V, p. 1717.

(2) Pont. Opera, Tom. IV. — *Tum.* Lib. II, p. 3402, 3403.

(3) Pont. Opera, Tom. I. — *De Liberalitate*, p. 303.

citudine materna, non si senta al par di noi fortemente tocco di sincera ammirazione per una donna, ch'ebbe non poca parte alla felice riuscita di un uomo, ch'è tanta gloria d'Italia e delle lettere? E, di cambio, chi è che, dinanzi all'incancellabile memoria che ne serba il figlio, il quale in ogni occasione sa trovar modo di rammemorarla, e morta ne piange amaramente nei suoi carmi la perdita, non reputi verissima la sentenza ricordata dall'illustre Villari che *uno degli affetti più costanti ed inalterabili nelle anime grandi è questo amore e, diremmo, quasi culto alla madre?* (1)

CAPITOLO SECONDO.

L'ADOLESCENZA.

Dalle poche notizie in fuori testè riferite, e da altre pochissime intorno ad alcuni suoi precettori, di cui parleremo nel presente capitolo, null'altro ci fu dato raccogliere della sua puerizia ed adolescenza: tutto tace intorno a lui, tutto è buio perfetto; anzi, per un caso piuttosto unico, che raro, neppure di quei tanti portenti, di che i profeti del passato sogliono circondare la cuna degli uomini grandi, nei pochi suoi biografi ci venne fatto di trovare memoria—E, nondimeno, conoscere i particolari di quella sua prima età, la ragione dei suoi studî, la maniera onde si svolse la sua intelligenza, le sue prime idee, i suoi primi passi fatti per quella via, che dovea guidarlo alla gloria: l'indole prima, il modo di vivere, i costumi, le avventure del giovanetto, i sentimenti, e mille altre cose, è desiderio che sorge spontaneo a chiunque si faccia a studiarne la vita e gli scritti; desiderio, che non potendo noi satisfare altrimenti, rivolgiamo lo sguar-

(1) Storia di Girolamo Savonarola. — Vol. I, p. 2. — Firenze, Le Monnier, 1859.

do agli oggetti che lo circondano, ai casi in mezzo a cui visse, e, per indagare alcun che della sua, ricerchiamo qual era in quei tempi la vita della città del suo rifugio, essendo pure certissima cosa che a formare il carattere degli uomini, massima è l'influenza del mondo esteriore, e che le prime impressioni sono sempre le più gagliarde.

Grandi sciagure, casi tristamente memorabili tribolarono l'Italia al chiudersi del secolo decimoquarto e per tutto, massime la prima metà, il susseguente decimoquinto.—Guerre cittadine e forestiere, odî inestinguibili, vendette inaudite, perpetuo avvicendarsi di saccheggi, rovine ed eccidî: capitani di ventura, non più stranieri, ma italiani, che fanno la guerra per la guerra, e combattono oggi cui difesero ieri: leghe, prima che giurate, tradite, grandi ingratitudini, esempî insigni di malafede, passioni feroci, ambizioni sfrenate, enormi delitti in mezzo a foschi lampi di virtù guerriere, frenesie di popoli, sozze turpitudini, invereconde tirannidi di principi e di papi. Di qua, i Visconti (1) che, insanguinata la Lombardia, col ferro e col fuoco, con le macchinazioni e i fini accorgimenti si travagliano alla conquista d'Italia; di là, Angioini, Durazzani, Aragonesi, che desolano il napoletano con le guerre dinastiche, agitano l'intera penisola, cui taluni di loro mirano a padroneggiare; in mezzo ad essi una serie di romani pontefici che, tornati da Avignone, dopo essersi fatti precedere dalla strage (2) e dal terrore,

(1) *Gente vogliosa di assorbire tutta l'Italia.* Lodovico Antonio Muratori. — Annali d'Italia, Tomo VIII, parte II, pag. 173. — Roma, 1753.

(2) Per tutte, ricordiamo le stragi di Bologna e di Cesena.—*Io*, diceva il mansueto Cardinale di Ginevra, *io non mi allontanerò da Bologna, finchè non mi sia lavati e mani e piedi nel sangue dei suoi cittadini.* E tenne la parola. — A Cesena, durante l'eccidio, fu udito gridare: *sangue io voglio, sangue: morte a tutti.* E i Bretoni, ottemperando alla vangelica iracondia del Cardinale di Santa Chiesa, *pigliavano pei piedi i fanciulli lattanti e gli scagliavano a sfracellarsi il capo contro i muri. Si fece universale*

dato il segnale della discordia con fine opposto soffiano nell'incendio e rassodano la loro signoria, facendo macello di carne cristiana; e, con gli uni e con gli altri, Venezia, Firenze, Genova (1) e rimanenti Stati, ora nemici, ora alleati, iniqui sempre, che con in seno la sanguinosa discordia civile, per altre voglie, per altri propositi, pigliano parte alla lotta, ed accrescono la confusione e l'orrore. E che volete che fosse Perugia in mezzo a tanta tristizia di uomini e di cose? Città piena di popolo (2) gagliardo e battagliero, tra cui Braccio Fortebracci e Niccolò Piccinini, principali attori in quel lungo e sanguinoso dramma; collocata tra la Toscana e l'Umbria e fiancheggiata dalle Marche, i tre campi ove soventi irrompeva gagliardo l'incendio di guerra, che con assidua vi-

---

macello di quanti vennero loro alle mani, senza risparmiare vecchi decrepiti, fanciulli, religiosi ed anche donne pregnanti: dalla loro sfrenata libidine niun monistero di sacre Vergini andò esente. Muratori, Op. cit. Tomo VIII, parte II, 201. Sismondo Sismondi, Storia delle Repubbliche italiane del Medio-Evo, Vol. 3, pag. 39 40. — Milano, 1851.

(1) In quanto a Venezia, il suo mischiarsi negli affari del continente, oltre che stornò questa potente repubblica dalla sua antica saviezza politica, del che fu la prima a risentire i danni, fu cagione di maggiore discordia e confusione e terribili guerre in tutta la penisola. Chè l'ambizione del dominio continentale, mentre non era tanto grande da mirare all'Unità, bastava ad accrescere le divisioni, ed impedire che altri pur tentasse a raccogliere in un sol corpo le sparse membra della grande patria. Il sangue versato attorno a Chioggia sarebbe macchia indelebile al nome veneto e genovese, da non poter essere cancellata dalla gloria dei Pisani e dei Doria, se la colpa dei fratelli che uccidono i fratelli non fosse stata comune a tutti i popoli della misera Italia. — Di Firenze, basta accennare alla sollevazione dei Ciompi, che spianò la strada alla Signoria dei Medici, di cui la politica gretta ed addormentatrice fu tanto nefasta all'Unità d'Italia.—E così potremmo andar citando altri vecchi peccati degli altri Stati e Statini della penisola.

(2) Perugia, nei secoli XIV e XV, contava sopra quarantamila anime. *G. B. Rossi-Scotti — Guida di Perugia.*

cenda muoveva dalle rive del Ticino, del Garigliano e del Tevere; lacera internamente dalle indomite ire di parte, anch'ella come l' inferma che col mutar di fianchi cerca schermire suo dolore, per ispeciali condizioni più che altra ebbe a sentire gli effetti funesti di quel rovinio interminabile di armi e di armati, di guerre e di ribellioni.

Il trionfo dei popolani sopra i nobili (1) non avea posto termine alle fratricide battaglie: mutarono le parti di oppressori e di oppressi, di sbandeggiati e di cittadini, ma non cessarono nè mutarono rancori e disdegni, tradimenti ed uccisioni. I nuovi rettori e la fazione signoreggiante a nullo altro intesi, che a tener lungi dalla città i fuorusciti, quando a questo scopo non reputavano bastevoli le loro forze, barattavano allegramente la loro libertà con duchi, re e papi, e chi sapeva morire da eroe, fermo nella breccia, in difesa della patria, piegava con orgoglio la cervice sotto la verga del Visconti, di re Ladislao, dei Gregorî, dei Giovanni, dei Martini e dolorosa sequela: *meglio che far la pace coi nobili, vogliamo servire a rege straniero*, (2) era il grido esecrando dei tribuni di una democrazia cenciosa e pazzamente tiranna. E, per controcambio, non meno feroce l'odio, ond'erano divorati i banditi, i quali, strettisi attorno al Fortebracci, non aspiravano ad altro, che a lavare nel sangue le offese; e intanto scorrendo furibondi per città e castella del peru-

---

(1) — 1393. — Mentre Bonifacio IX dimorava a Perugia, i Raspanti (con questo nome era indicata la fazione dei popolani), capitanati da Biordo dei Michelotti, entravano in Perugia, e, paciere lo stesso Pontefice, si riconciliavano coi Beccarini (così era detta la fazione dei nobili, che aveva allora il reggimento della città). Ma la conciliazione non fu leale: le due opposte parti, messe di fronte, vennero alle armi; la vittoria rimase ai Raspanti, e ai Beccarini convenne battere la via dell' esilio. — *Muratori, Op. cit. Tomo VIII, parte II, 300.* — Ariodante Fabretti, *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria.* Vol. I. *Biografia* di Biordo Michelotti, *passim.* Montepulciano, 1842.

(2) Fabretti. — *Op. cit. Vol. I, p. 124.*

gino, devastano, taglieggiano, bruciano, uccidono, portano ovunque desolazione e morte. Collegati di poi con Giovanni XXIII, ne aiutano le armi soggioganti le terre ribelli alla papal signoria, e Giovanni XXIII, in ricompensa, benedice alla strage e ai carnefici: sorprese, tradimenti, scalate notturne, mettono tutto in opera per superare le vietate mura: respinti tornano all'assalto: cadono a migliaia i cittadini della stessa patria, ma non cade dal cuore la rabbia: fallita l'impresa, Braccio non indietreggia: abbandonato dal papa per mutati amori studia altre vie, aspetta migliori tempi, e questi non tardano a venire. Una bagascia perugina con laidi abbracciamenti toglie di vita Ladislao (1). Giovanna II successagli al trono, femmina e nuova nel reggimento, non incute timore a nemici, nè ispira rispetto a soggetti. I fuorusciti riprendono animo, e nello stesso tempo in Perugia i cittadini scuotono il giogo della real casa di Napoli e, strettisi in lega con le città vicine e con Marino Tomacelli, duca di Spoleto, si rivendicano a piena libertà, riordinano la scompigliata amministrazione e, credutisi non minacciati da nessuno, si abbandonano alla dolce illusione di una pace spensierata e duratura. Era proprio quel che voleva il furbo Fortebracci, il quale a meglio assonnarli fa delle mosse, che diano dei sicuri indizî della sua andata in Lombardia sotto le insegne del Visconti, e di un tratto piomba all'improvviso su l'incauta città. Se non che, le sue mura hanno impavidi petti risoluti, pria che a cedere, a morire: si combattono sanguinose battaglie; l'industria e la ferocia si dan di spalla a vicenda; dall'una parte e dall'altra miracoli di valore: è

(1) —Sismondi, Storia delle Repubbliche italiane. Vol. III, pag. 260. — Il Giannone, per accagionare i Fiorentini della morte di Ladislao, aggiunge al fatto della donna perugina delle circostanze, più che plausibili, curiose a leggere. — *Istoria Civile del Regno di Napoli, Tomo IX, lib.* 24, *pag.* 98. *Capolago* 1841.

una delle solite pagine di storia, che non si possono leggere senza fremere di sdegno in veggendo tanto eroismo sì miseramente e stoltamente sciupato. Deserte le campagne, arse e soggiogate le castella, donde gli assediati traevano soccorsi, i più intrepidi caduti, esausto l'erario, venuto manco ogni altro aiuto, la città si arrese, e, tra le grida di *viva Braccio, viva il Signor di Perugia* (1), accoglie il fortunato vincitore che, per una via seminata di cadaveri nuotanti nel sangue fraterno, giungeva alla signoria della sua patria. La libertà è spenta, i nobili trionfano, i Raspanti pigliano la via dell'esiglio: nuovi tormenti e nuovi tormentati. In questa, dei tre papi che, con grande edificazione dei fedeli credenti e con una carità tutta evangelica, si disputavano il Vicariato di Cristo, e, più che il Vicariato, un po' di regno di questo basso mondo, Giovanni XXIII, convinto d'immani delitti (2), è deposto dal Concilio di Costanza; Gregorio XII, vista la mala parata rinuncia; Benedetto XIII, mulescamente cocciuto, è dichiarato spergiuro, scismatico, eretico (3); onde due anni di sede vacante, e poi l'elezione di un Colonna, che piglia il nome di Martino V. Il quale, vestito il gran manto, suo primo dovere ritiene la guerra, avendo giurato che, lui regnante, spoglierebbe i principotti dell'Umbria e che del patrimonio di Pietro allar-

---

(1) Fabretti. — Op. cit. Vol. 1, 182. —*Biografia di Braccio Fortebracci.*

(2) Il Concilio compilò un regolare *Processo* contro Giovanni XXIII. In tale atto di accusa, diviso in settanta capitoli, *venivano ad uno ad uno epilogati tutti gli errori della sua prima gioventù, confermandoli colle attestazioni di molti cardinali, arcivescovi e vescovi; e così grande era il numero degli stupri violenti o di seduzione, degli adulteri, degl' incesti e di altri ancor più laidi e odiosi vizi, che la vita di un solo uomo non sembra poter bastare a tanta nefandità.* — Sismondi, Op. cit. *Vol. 3, pag. 273*, il quale cita alla sua volta il *Lenfant*, Histoire du Concile de Constance, *lib. II, pag.* 173.

(3) Muratori. — Op. cit. Tom. IX, parte I, pag. 110.

gherebbe i confini. E, ad attuare i suoi disegni, si rappattuma con Giovanna II, e ricupera le terre conquistate da Ladislao: toglie ai suoi stipendi il villan da Cotignola Muzio Sforza Attendolo, e l'oppone al Fortebracci; onde Perugia, lanciata di nuovo nei campi di battaglia, danaro e sangue versato, depredazioni, tradimenti, perfidie, crudeltà senza nome per tutta l'Umbria, massime in Asisi, Spoleto ed Orvieto (1). — Di poi, giocando di volpina politica, diserta la regina Giovanna, e sposa la causa di Lodovico D'Angiò: cede alle instanze dei Fiorentini, e patteggia con Braccio, non curando ignominia, sol che

(1) Muratori, Op. cit. Tomo IX, parte I, pag. 124, 125. — L'assalto, dato da Braccio alla Rocca di Spoleto, è accennato dal Fabretti, *Op. cit.*, Vol. 1, pag. 199 e seg. — L'accanimento, onde si combatteva d'ambo le parti può immaginarsi, anzi che descrivere: lo stesso Braccio vi fu ferito di un *verettone* nel piè destro, e dovette desistere dall'impresa. La Rocca di Spoleto a quei tempi era fortezza inespugnabile. Il Campano, che scriveva nel secolo XV, così ce la mostra: « *Ha Spoleti una rocca inespugnabile e talmente gagliarda, così per la natura del sito, come anco per la struttura ed artificio, che avanza non solamente le altre fortezze dell' Umbria, ma quante ne sono in Italia; perciocchè, essendo ella posta sopra un altissimo sasso, soprastà da una banda alla città, e dall' altra cinta di grandissime balze e precipizî, si separa per buono spazio dai monti vicini, ai quali dalla rocca si passa per un ponte fondato sopra molte pilastre e tanto alto che abbaglia la vista di chi rimira a basso: nella fin del ponte surge a mezzo del monte una torre alta e gagliarda, acciocchè quei di dentro facendosi qualche tumulto del popolo contro la rocca, possano ricevere il soccorso di fuori e i nemici non possano occupare il ponte guardato dalla torre. Alla natural gagliardezza del sito v'è anche aggiunta l'industria degli uomini; perciocchè la rocca, la qual si difenderebbe per sè stessa senza altro muro, essendo tanto dirupata e precipitata la salita, che ruotolando i sassi, si potrebbero precipitare con essi tutti quelli che l'andassero contra, è cinta ancora di tre muraglie larghissime.* » — Fu edificata dal Cardinale Egidio Albornoz a mezzo il secolo XIV. *Vedi Achille Sansi*, nelle sue Note al Giustolo. pag. 160. Spoleto, 1855: ove, a togliere ogni dubbio, cita il Paruccio, annalista contemporaneo, che ne ricorda la edificazione.

raggiunga lo scopo: raumiliato, ne subisce i rimproveri: dopo un po' di bisticcio, i due Signori capitolano, dividendosi da buoni amici i popoli, come branchi di pecore (1). Ma Braccio non quieta: fervono le guerre dinastiche, corre in aiuto della regina Giovanna, e i prodi Perugini con lui: tornato dal Regno, insanguina le mani in Città di Castello; poco appresso, salutato principe di Capua dai messaggi della stessa regina, vola di nuovo con gli eserciti negli Abruzzi, e Perugia a sacrificare vite e sostanze; finalmente, campeggiando Aquila, alla cui difesa vegliava un popolo di eroi, copertosi in varî assalti di nuova ed ultima sciagurata gloria, cadde trafitto e vi lasciò la vita. Nuovi guai a Perugia. Come avviene di tutti i governi personali, venuto meno il capo, sfasciossi sotto il proprio peso la signoria su tante ruine fondata da Braccio, chè Oddo, suo figlio naturale e successore per pochi dì, non resse alla prova. I Perugini, sfiniti di sangue e di pecunia, accasciati e snervati sotto i colpi di una Oligarchia dispettosa e provocante, ma inetta; intristiti per corrotti costumi, iscapigliata licenza, impunità di delitti; pochi e non curati gli amanti del vivere libero; i più avvezzi e maturi a servaggio, piè e mani avvinti si consegnarono a papa Martino: l'arma del montone cede il posto a quella delle chiavi: il legato pontificio percorre le vie della città tra le grida festose di una turba briaca e sempre plaudente a nuovo Signore, e la dominazione temporale dei papi su Perugia è assicu-

(1) Il capitolato può leggersi presso il Fabretti, *Biografia di Braccio*, pag. 221. Da esso e dal contegno del prode capitano dinanzi a Martino V, ciascuno può persuadersi che il *non possumus* dei papi non ha significato di sorta dinanzi a chi ha in mano la forza, ed è risoluto ad usarla. L'incontro di Braccio e di Martino in Firenze fu un vero trionfo pel primo, e una grande umiliazione pel secondo; onde il popolo fiorentino, ch'è tirato alla satira mordace, andava cantarellando per le vie: *Braccio valente — Vince ogni gente. — Papa Martino — Non vale un quattrino.*

rata. Ma pace non v' ebbe, perciocchè, nè ristava il Visconti dal rimescolare l' Italia, nè Firenze e Venezia dall' opporsi a lui, combattendo, destreggiando, facendo e disfacendo leghe con minori repubbliche, tirannelli e papi. Armi di Filippo Maria, perseveranza di propositi, iniquità di mezzi, politica da Mefistofele; strumenti abilissimi nelle sue mani, Francesco Sforza e Niccolò Piccinini. Costoro, di animo intrepido, di cuore feroce, gran mastri di guerra, d' infingimenti, di astuzie, di spergiuri, di ribalderie, servivano mirabilmente ai suoi disegni, ed ei stuzzicavane l'ambizione, scaldavane le passioni, ne sfruttava le rivalità di mestiere, carezzavali e tradivali, secondo che più o meno gli approdava. Nuovo e non breve periodo di sangue e di rapine, come per altre parti d'Italia, così per Perugia e per l'Umbria tutta. Sul trono dei papi sedeva Eugenio IV; disputava e dettava leggi in Basilea il concilio: papa e concilio si bisticciano, si scomunicano, caninamente si straziano: del tafferuglio profitta il Visconti; e lo Sforza, indettato da lui, col pretesto di volere accorrere di là dal Tronto a tutela delle sue terre, entra nelle Marche e nell'Umbria, vanta mandati che non ha, e, a nome del concilio, ribella al papa città e castella, ammazzando, saccheggiando e bruciando. Non potendolo combattere, Eugenio il compra, largheggia con lui di Vicariati e di pecunia, lo crea gonfaloniere di santa romana chiesa, e mostra che di politica volpina egli sapeva pure la sua parte. Ma si commuove Perugia, che nell'esercito Sforzesco vede i Raspanti pronti alla riscossa, non si cura del papa, e chiama a sua difesa il proprio concittadino Niccolò Piccinini, il quale, istigatovi dal Visconti, che voleva prendere una rivincita del tiro fattogli da Eugenio, tiene l' invito e passa con la sua masnada nel territorio perugino. Più che combattere, come era usanza di quei tempi, armeggiano i due rivali, ma ne gemono i popoli oppressi dal flagello della

guerra (1): Niccolò Fortebracci che da capitano di Eugenio era divenuto suo formidabile nemico, aiutato dal Piccinini stringe più da presso Roma: i Romani, incalzati di fuori e stanchi dentro del malgoverno, sollevansi contro il papa, e lo inseguono fuggiasco, saettandolo dalle due rive del Tevere (2): Imola e Bologna fanno eco alla rivolta. Tenace, rapido, e vigoroso di animo, quanto piccol di corpo e di membra fiacco, il Piccinini chiamato dal suo Signore leva il campo dall'Umbria, e corre a combattere i Genovesi ribellatisi al Visconti. Poi, se la intende con costui, e finge di levarsi dai suoi servigî: ne sparla contro, ed è creduto. Eugenio cade nella trappola, e fedifrago anch'egli ad ogni patto, per ritogliere allo Sforza le concessegli terre, assolda il Piccinini, gli fa grandi promesse, e lo presenta di cinquemila ducati, che' la smunta Perugia è costretta a pagare (3); ma è tradito, perde le più ricche città del suo dominio, e resta col danno e con le beffe. Altre guerre, altre stragi chiamano altrove il Piccinini: sconfitto presso il Castello di Tenna e salvatosi con uno stratagemma che ha del diabolico (4), ripiomba nell'Umbria, e mette il campo sotto Perugia. Deplorabile lo stato della città, indescrivibili i guasti recati ai suoi dintorni. Alla moltitudine dei predoni, onde erano travagliate campagne, terre e castella, se ne aggiungono dei nuovi, che come lupi affamati scorrono furibondi, avidi di sangue e di bottino. Arrogi la rabbia bestiale di paesi contro paesi, famiglie contro famiglie, nobili contro popolani, cittadini contro fuorusciti, l'effe-

(1) Le battaglie tra gli eserciti rivali erano spesso incruente; ma codesto armeggiare costava sempre sangue, sostanze e lagrime ai miseri popoli: l' uno esercito non distruggeva l' altro, ma tutti e due taglieggiavano, ammazzavano, bruciavano uomini, castello e città. Dunque le guerre d' allora erano anche sanguinose, sibbene per un diverso rispetto, onde sono sanguinose oggidì.

(2) Muratori — Op. cit. Tom. IX, parte 1, pag. 207.

(3) Fabretti — Op. cit. Vol. II, pag. 58.

(4) Fabretti — Op. cit. Vol. II, pag. 72 e seg.

rata tirannide dei pochi, l'oppressione insoffribile dei molti, la scarsezza dei ricolti, la penuria del danaro, la miseria e lo squallore da per tutto. Taluni, seguendo la massima di Tacito, alla patria discordante non rinvenivano altro rimedio, che quello di essere retta dalla mano ferma di un solo, e volevano gridare il Piccinini Signor di Perugia; altri, paghi di quella larva di libertà senza nervi e senza polpa, che vedevano impotente, ma che pure li solleticava, se non altro, col nome, tenevano pel papa. Ondeggianti tra diversi partiti, non si fece nulla, e, dal canto suo, il Piccinini, contento di essere entrato in città come pacifico cittadino, diceva egli, ma da ladrone attesta la grossa somma di danaro, che volle gli venisse consegnata, ritorna nei campi lombardi. Colà è abbandonato e tradito dal suo Signore che, invido della sua gloria, finalmente attende la promessa allo Sforza, e gli concede la mano della figlia Bianca; se non che, non guari dappoi, il Visconti, d'animo mutabilissimo e tristissimo, inimica il proprio genero, e, cambiando di tattica, usa del Piccinini per abbattere lo Sforza. Tratta dunque segretamente con papa Eugenio, di cui conosceva l'animo cupido di temporale dominio, la mala fede non inferiore alla sua, e la volontà di riprendersi, quando ne avesse il destro, la Marca anconitana che, cedendo alla necessità, avea dato in Vicariato allo Sforza; e, siccome non ci volle molto ad intendersi, provvede, sempre alla sordina, di armi e di armati il Piccinini, e lo manda ad offrir sè e la sua spada alla vendetta delle sante chiavi. Il papa e il capitano mercanteggiano a Bologna, finalmente si accordano, stipulano il contratto, e il Piccinini, colmo di onori, è dichiarato gonfaloniere della Chiesa. Di quante stragi e misfatti fu cagione codesto infame connubio, è impossibile a dire. L'Umbria tutta è fatta campo di battaglia, dove stanno novellamente a fronte i due più crudi e terribili duci, che abbia mai visto l'Italia, e si disputano la preda, e pugnano feroci, e trascorrono a tali ec-

cessi, da disgradarne i medesimi barbari di Attila e Genserico. E, poichè l' animo rifugge dal narrarli, di quei tanti eccidî basta ricordarne uno che, per la sua immanità, quasi tutti li comprende, e che pur troppo ci appalesa che maniera di guerreggiare, che odî erano quelli, onde distruggevansi a vicenda le genti della stessa terra. E quest' uno vogliamo toglierlo dalla storia d' una delle piccole città dell' Umbria, sì nelle sue glorie e sì nelle sue sventure di recente illustrata da un suo cittadino, quanto modesto altrettanto valente scrittore (1). Aveva tripudiato Perugia per l'alleanza del Piccinini coi papa: venuto tra le sue mura, avealo accolto con pompa trionfale, e alla cerimonia della consegna del bastone di comando e delle bandiere benedette freneticamente applaudito; era giusto quindi, secondo l' iniqua logica dei rancori municipali di quei dì, che tanta gioia fosse coronata con lo sterminio di Asisi, l' esosa rivale. Istigante ed approvante il pontefice, magistrati e popolo pregano il Piccinini che tolga loro dagli occhi quello stecco; e, lieto della avventura, Niccolò rispondeva: « *Non dubi-* « *tassero: sarebbero tra breve contentati i suoi, i loro de-* « *siderî: essere Asisi vivanda pei suoi denti: averla de-* « *stinata a premio di sue soldatesche, e a tale la conce-* « *derebbe, che avrebbe saputo conciarla a dovere: a lui* « *dunque se ne stessero, e alla sua fede* (2) ». La guerra fu rotta; i negoziati e le preghiere a nulla approdano; Asisi, perduta ogni speranza, difendesi col coraggio dei disperati; resiste più che può agli spessi ed accaniti assalti; ma, caduta alfine, più che per valore di armi, per tradimento fratesco e per sorpresa notturna, è data in balìa a cannibali prorompenti all' uccisione, agli stupri, alla preda: « *non a canizie di vegliardi, non ad innocen-*

(1) *Delle storie di Asisi libri sei, per Antonio Cristofani*, Asisi, 1866.

(2) Cristofani, lib. IV, pag. 281.

« *za di giovanetti, non a pudicizia di donne si perdonò* :
« *alle più inaudite crudeltà, alla più avara ingordigia*
« *ruppe la soldatesca licenza; chè i maledetti odi muni-*
« *cipali facevano gli animi in tutto sordi ai richiami del-*
« *l'umanità e della misericordia* (1) ». Di mezzo all'universale scompiglio, una grande moltitudine di donne e di fanciulli si ricovrano in un monastero, e quivi, tra lo spavento e l'attonitaggine, levano grida e pianti, gemiti e preghiere. N'è tocco lo stesso Piccinini, e, per sottrarli alla rabbia soldatesca, cui era impotente a frenare, profferisce loro un rifugio a Perugia. « *In udire il nome del-*
« *l'abbominata città, un grido concorde di esecrazione*
« *scoppiò tra la moltitudine: il fuoco, il fuoco su Peru-*
« *gia! Tanto in quei deboli petti, e in quel punto sopraf-*
« *fatti dallo spavento di tal nemico presente, fu più del*
« *timore, potente l'odio ereditato dagli avi col sangue.*
« Perchè tornato il Piccinini nella sua prima natura, vol-
« gendosi pien di rabbia ai soldati, che a gran fatica s'e-
« rano insino allora tenuti, gridò con voce terribile: *Al*
« *sacco e al sangue. Allora quei vituperosi a cacciarsi coi*
« *ferri ignudi tra le mani, qual battendo, quale sconcia-*
« *mente ferendo, e penetrar nei più riposti aditi del mo-*
« *nistero, rubandone quanto poteva allettarne la cupidi-*
« *gia, e traendosi dietro a guisa di schiave quelle infeli-*
« *cissime, a molte delle quali non valse a difesa il vesti-*
« *mento monastico* (2) ». Altre donne, altri fanciulli, altri innocenti sozzamente svituperati e malconci, tratti come bestie nei pubblici mercati, e venduti al maggiore offerente per cavarne danaro, « *atroce e vil talento di ven-*
« *detta, vecchi peccati, vergogne famigliari al sangue ita-*
« *liano* (3) ».—A spettacolo sì miserando inorridiva natura, ma gongolava il Vicario di Cristo, Eugenio IV; anzi, in attestato del suo pontificale aggradimento, « *al co-*

(1) Cristofani, pag. 292.
(2) Ibidem, pag. 293.
(3) Ibidem, pag. 297.

« *minciare dell'anno 1443 mandava apposta in Asisi un* « *Vescovo che, in nome di sua Beatitudine, fece al Picci-* « *nini presente di una spada e d' un cappello ricchissi-* « *mi* (1) ». Mirabil cosa in vero che Niccolò sempre crudo in tutto il corso di sua vita, superi sè stesso e la sua fama, come prima stringe amicizia col papa, e che questi, quasi a guiderdone di siffatto avanzamento nei ferini instinti, lo ricolmi pubblicamente di onori, e di speciali dimostrazioni di affetto il faccia segno. Fortuna, che la giustizia di Dio, stanca di una esistenza così lorda di sangue, ne tronca innanzi tempo il filo; sicchè, non molto dappoi lo sterminio di Asisi, colpito da morbo letale, tra il cordoglio, i rimorsi, e i sospetti, il Piccinini cessa di vivere. E non passarono tre anni, e il raggiunse nella tomba Eugenio, che finiva di contristare l'Italia e l'umanità, lasciando ai papa-re, che gli tennero dietro, quel retaggio di sangue e di rapine, che, per mutare di tempi, di uomini e di cose, non si rimane tuttora dal provocare lutti e sciagure, scandali e divisioni tra le genti di una stessa patria.

Tale, quale in codesta intrammessa l'abbiamo adombrato a larghi tratti, fu l' ambiente politico, in mezzo a cui crebbe e si svolse la splendida intelligenza di Giovanni Pontano. D'animo aperto, di cuore generoso e proclive all' amore, facile ad invaghirsi di tutto ciò che la sua feconda fantasia sapeva rappresentargli sotto le seducenti sembianze del bello, d'indole compagnevole e tirato all'amicizia, geniale e buon tempone, a lui fu giocoforza lottare con gl'infingimenti, coi rancori, con le brutture, con le nequizie tutte di una società, nella quale

(1) Ibidem, pag. 298. Il cappello era *di pelo di bavaro, foderato di armellino con tre battaglie; in esso lo Spirito-santo di perne grosse del valore di sessanta fiorini. La spada aveva una guaina di cremisi, con la cintura avvolta in essa da capo a piedi, tutta fornita d' oro, del valore di dugento fiorini.* Graziani, Memorie di Perugia, presso il Fabretti, *op. cit. Vol. II, pag.* 141, 142.

ogni nobile sentimento era spento, ogni virtù non curata o calpesta; solo la forza, il vizio, il delitto pregiati e trionfanti. Quindi i disinganni, gl' immancabili disgusti, le frequenti amarezze, e soprattutto quell'odio profondo per le discordie civili e la sacerdotal corruzione, che con dantesco flagello più tardi percosse a sangue quasi in tutti li suoi scritti. Ma tanta nequizia di uomini e di cose non potette non rafforzare in lui quella ingenita tendenza agli studî, che avea, per così dire, succhiato col latte materno; e Perugia gliene porgeva l' opportunità a satisfarla. Imperciocchè ella a quei dì era città cultissima, e, nelle lettere, nella giurisprudenza, nella medicina specialmente, tenevano cattedra uomini insigni, e la sua Magistratura, per avere i più valenti professori che levassero grido, non risparmiava cure, nè preghiere, nè generoso stipendio (1). Se non che, o i primi rudimenti delle Lettere non li apprese in quella città, o, come suole accadere sem-

---

(1) *L'Università di Perugia un tempo era una delle famose d'Italia.* Nel secolo XIV, vi lessero Cino da Pistoia ed i perugini Bartolo e Baldo, e, nel secolo XV, Sisto IV, papa. Fra i suoi studenti debbono annoverarsi Gregorio XI, Martino V, Pio III, Giulio II, ed altri. — *Rossi-Scotti. Op. cit. pag.* 9. Anche sotto la ferrea dominazione di Braccio, lo studio perugino, non che decadere, ebbe incremento grandissimo e produsse abbondante messe d'uomini insigni. Nel 1438, vi era stato invitato il Filelfo, uno dei più rinomati professori dell'epoca, come appare da una sua compitissima lettera con che si scusa con la Magistratura perugina di non potere accettare le generose profferte fattegli, perchè obbligatosi con altri. E il celebre Giannantonio Campano, che v'insegnò più tardi, scrive che, ad ascoltare una sua orazione, con che solennemente apriva un suo corso di Letteratura, intervennero ben quarantotto giureconsulti, e una schiera innumerevole di medici, grammatici, oratori e di ogni altro genere di persone, oltre a tremila. — *Tiraboschi, Op. cit. Tomo VI, parte II, pag.* 84. Il che, nell'atto che ci appalesa la grande cura che si aveva degli studii, la non piccola parte che vi prendeva il pubblico, ci fa persuasi eziandio della moltitudine dei dotti, onde abbondava Perugia.

pre ed ovunque, quivi, tra gli ottimi Maestri, c'erano anche i pessimi; dacchè a lui incolse la disgrazia di dover gemere nei primi anni sotto la sferza di tre, che, messi insieme, non avrebbero fatto un mezzo grammatico. Valente il primo nel pugilato, e nella lotta il secondo, il terzo vinceva le gru e le anitre negli strilli. Ma di essi, è da leggere il lepidissimo epigramma che, memore forse del tempo fattogli sciupare e del pedantesco ceffo, ne scrisse l'arguto discepolo, e che noi togliamo dal secondo libro dei Tumoli:

Paschalis iacet hic, docuit qui grammata, meque
Instituit puerum nescius insciolum.
Melchior huic successit ineptus, et inde Cataldus,
Treis hos vix unus ferre potest tumulus.
Ille valet pugnis: ast alter robore luctae,
Hic clamore grues vicerit atque anates.
Ite procul, Musae, puerum me quae nequiistis,
His a Grammaticis Nestoreum eripite.

Del rimanente, gli altri suoi maestri ebbero ad essere degni di lui e della città, in che insegnavano; e le notizie e gli scritti superstiti di Guido Vannucci (1), il solo di cui c'è pervenuta memoria (2), ce ne fa ampia e sicura testimonianza; perciocchè ci costa essere stato egli uomo dottissimo, e, avuta ragione dei tempi, scrittore degno

(1) Nacque in *Isola Maggiore*, posta sul Lago Trasimeno, donde il soprannome di Trasimeno. Ottenuta la cittadinanza perugina, vi tenne scuola *ad docendum Grammaticam et Auctores*, e vi ebbe poscia la cattedra di Rettorica. Le sue Lettere sono in un Codice cortonese del canonico Reginaldo Sellari. Il Codice che contiene le poesie venne pubblicato dal Vermiglioni nelle sue Memorie di Jacobo Antiquario. Per altre notizie, vedi *Vincenzo Bini monaco Cassinese, Memorie istoriche della perugina Università*, pag. 565. Perugia, 1816. Di queste Memorie, il manoscritto del secondo volume inedito conservasi nella Biblioteca comunale di Perugia.

(2) Intendi, dei Maestri ch'ebbe a Perugia; chè degli altri ch'ebbe a Napoli, ove continuò i suoi studii, si dirà a suo luogo.

di considerazione. Talune tra le sue lettere e le sue poesie conservateci in due codici della Biblioteca di Perugia, se non risplendono gran fatto per venustà di dettato ed elevatezza di pensieri, e, molto meno, parlando delle ultime, per felicità d'ispirazioni, cel chiariscono nullamanco pieno di molta sapienza e versatissimo negli studii, specialmente di erudizione. Che se il Campano ne dice un gran male, più che a desiderio di palesare il vero, è da attribuirsi ad odio di mestiere; tanto più che, non contento di bistrattarlo come letterato, non si stanca di dargli biasimo e mala voce per sregolatezza di costumi, mentre egli, il rigido Censore, non era per nulla un fior di santo, nè di galantuomo; e quando si hanno due pesi e due misure, non si ha dritto ad essere creduto. Miglior giudice, e certo più imparziale, noi reputiamo lo stesso Pontano, il quale, se non risparmiò i suoi cattivi maestri, come si è visto di sopra, di costui se ne loda e se ne gloria, e chiamalo grammatico più che altro colto, vecchio venerando e pieno di dignità, di costumi integerrimo, sobrio ed austero. Anzi, quasi compiacendosi di parlare di lui, ci narra com'egli, amaramente querelandosene, soleva parlare ai suoi allievi di una certa febbre quartana, che, appiccicataglisi addosso, malgrado il suo rigoroso metodo di vivere, per oltre ventiquattro anni non avea cessato un solo istante di fastidiosamente travagliarlo: caso davvero nuovo negli annali delle malattie umane, e di una lepidezza sì pellegrina, che il suo discepolo, che di lepidezze era maestro, non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di rammemorare (1). Non è dunque da mara-

(1) *Pont. Op. Tomo III, De Rebus coelestibus*, pag. 2378. Ma, nel libro V, *De Sermone*, *Tomo II, pag.* 1707, sta scritto: « *Vido grammaticus, quem ego adolescentulus Perusiae audivi senem iam, retinentem tamen dignitatem institutore dignam, fuerat iunior in editiore domus parte cum Ancilla deprehensus a discipulo*, e continua a dirci della prontezza umoristica, onde Maestro e discepolo, trovatisi in questa difficile condizione, se la cavaro-

vigliare se, favorito dalle condizioni dei tempi e del luogo di sua dimora, sorretto dal suo robusto ingegno, e forse anche incoraggiato dal suo bravo condiscepolo Gabriele Altilio (1), ch'ebbe poi a compagno nella famosa accademia fondata in Napoli, e con cui si mantenne amicissimo per tutta la vita, abbia fatto nella carriera degli studii rapidi e giganteschi progressi. Cotalchè, ricco di dottrina e di esperienza in età giovanissima, nella coscienza del proprio valore, sentì il bisogno di tornare in patria a chiedere l'eredità degli avi suoi e rinfrancare con essa le distrette di sua fortuna. Ma indarno erasi egli lusingato che col correr degli anni si fossero potute smorzare le ire di parte, o che valessero a spegnerle splendore d'ingegno e certezza di futura gloria. Gli fu tutto negato, e convenne rassegnarsi per non andare incontro a mali peggiori. Allora sì che comprese che l'Umbria non facea più per lui, e con una di quelle risoluzioni ferme ed ardite, che sogliono decidere dell'avvenire di un uomo, determinò partire; onde, volte le spalle all'ingrata Cerreto, recossi al campo di Alfonso d'Aragona, e di là, esule volontario, a Napoli, ove lo raggiungeremo, sì tosto come avremo accennato alle vicende politiche dell'antico reame.

---

no egregiamente, rimandandosi a vicenda due festevolissimi motti. Trattandosi di una scappata giovanile, questo fattarello, ci pare, non contraddice ai *continentissimis moribus*, a cui accenna di sopra il Pontano; e, in tutti i modi, il citato luogo non può affatto giustificare il gran male che dice, intorno ai costumi del Vannucci, il signor Giannantonio Campano.

(1) Che l'Altilio gli sia stato compagno di studio in Perugia, risulta chiaramente dal Dialogo *Ægidius* (Pont. Op. Tom. II, pag. 147), ove l'interlocutore Pucci, parlando al Pontano, ricordatagli la morte di Gabriele Altilio, vescovo di Policastro, soggiunge: *hominis tecum a puero educati in litteris.* Del resto, anche il P. d'Afflitto e il Tafuri asseriscono la stessa cosa, come riferisce il Colangelo, Op. cit. pag. 10.

CAPITOLO TERZO.

IL REAME DI NAPOLI.

La grande monarchia del mezzodì era nata con un peccato d'origine, che ne avvelenò sin da principio le fonti della vita, e a lungo andare ne consunse le forze. Roberto Guiscardo, che con la punta della spada era riuscito a costituirne il primo nucleo; Ruggiero, che con pari audacia e con pari fortuna, dando unità politica alle varie conquiste normanne, avea fondato il regno di Sicilia e Puglia, non contenti del fatto, vollero la sanzione del dritto, e riconobbero dai papi la loro autorità a regnare. Era una strana ironia codesta tenerezza pel dritto, in tempi in cui la forza era tutto, era una singolare contraddizione tra le tante, onde va famoso il medio-evo, ma tale per altro da porgere un pretesto di più ai papi per mischiarsi nelle cose altrui, e, rimescolandole a loro posta, farle servire al compimento de' loro disegni. Imperciocchè, si fu di allora che alla pretensione teocratica sopra l'impero aggiunsero eglino la feudale sopra il reame, e, non considerando i re e imperadori che il tennero altrimenti che coronati vassalli, tutte le volte che loro pareva che alcuno di essi cominciasse a rendersi temibile, ne rivocavan la investitura e vi chiamavano altri a succedergli. E così, quella monarchia che, come il primo e maggiore organismo d'Italia, era la sola che avrebbe potuto incarnare il sublime concetto dell' unità nazionale, in conseguenza di quel primo fallo sì bene sfruttato dall'inesorabile politica dei papi, non solo fallì all'alto scopo cui parea predestinata, ma. per instabilità di reggimento, sciupò suo vigore e sua potenza in isterili e miserabili gare di pretendenti al trono, in parteggiari di popolo e di baroni, in dure e dolorose prove di sangue, di tradimenti e di rapine. La stirpe sveva succeduta alla normanna vide

dove stava il male, e, con tedesca costanza e con senno italiano mirando all'unità, cercò di abbatterlo nelle radici; ma i papi capi naturali del guelfismo simulando amore per la libertà, che pur in cuore odiavano, se ne chiariscono i difensori, e alla lotta tra il papato e l'impero sottentrando quella tra la libertà e l'unità, il municipio e la monarchia, alla nobile ambizione del gran Federico opposero le gelosie e l'ire dei Comuni; e queste non bastando contro i discendenti di lui chiamarono lo straniero a lacerare la più forte, la più organata, la più florida regione d'Italia; e le loro voglie furono sazie. Dacchè in questa lotta, non meno che la prima sciagurata, quei che vinsero davvero furono dessi, che rassodarono col tempo la loro Signoria; poi si strinsero coi despoti e congiurarono insieme per istrozzare libertà ed indipendenza; dove che i Comuni, guelfi e ghibellini, amici e nemici, da principio con la domestica, più tardi con la tirannide forastiera, pagarono a caro prezzo la folle vittoria. Ma le conseguenze più immediate ricaddero su l'infelice reame; giacchè, dopo il temerario tentativo, i papi non potendolo affatto distruggere, nè avendo stomaco bastante a divorarselo, lo agitarono, lo sconvolsero, non gli concedettero mai nè pace, nè requie, col meditato disegno che nel suo infiacchimento dovesse esser riposta la loro sicurezza. Benevento e Tagliacozzo non solo furono la tomba, ove rimase sepolto l'ardito concetto dello Svevo, ma sì ancora il primo anello di una catena di eventi l'uno più funesto dell'altro, con sottile industria o provocati, o consigliati, o volti a profitto dai papi. Il primo Angioino, stato strumento alla vendetta papale, e che morendo pregava Dio *gli perdonasse i peccati, per il merito fattosi in conquistare il regno a santa Chiesa*, forse non avrebbe avuta la volontà, nè il vigore, nè la costanza di ripigliare e condurre a termine l'impresa di Federigo; ma egli ne avea la potenza, egli ebbe la velleità di accennarvi, e bastò questo, perchè i papi lo prendessero in sospetto, e si ado-

perassero a fiaccarlo. Giovanni da Procida, che covava odio implacabile contro stirpe angioina, corre Costantinopoli e Sicilia a prepararle nemici; rinfocola ovunque ire e vendette contro nome francese, e Niccolò III tien mano alla congiura e plaudisce al disegno che una nuova dinastia si trapianti nell'Isola. Scoppiano i Vespri; il regno è partito in due: ogni nuova lacerazione è una vittoria della politica papale, che parve foggiata sul teorema vangelico: *regnum divisum desolabitur*. E, sotto Carlo II, di quel teorema la dimostrazione riescì evidentissima, dacchè le due parti divise sostennero lunga e disperata guerra, e Francesi e Spagnuoli le desolarono entrambe. Intanto la triste pianta angioina allarga i suoi rami: ne sono in Ungheria, Provenza, Napoli e va dicendo; e di sua virtù prolifica si giovano i papi, per avere in mano sempre un rivale da sguinzagliare contro il reame, ogni volta che non va loro a versi chi ne regge le sorti; o, almeno, per favorire la successione dell'uno più che dell'altro, secondo che ai loro propositi torna opportuno. Re Roberto, vivente ancor Carlo II, si era spianata la via al trono, propinando il veleno a suo fratello maggiore; ma nondimeno Clemente V, guardando all' indole dell' uomo e agli interessi di Santa Chiesa, lo preferisce a Carlo d' Ungheria nipote di lui, e con sentenza pontificia gli decreta la corona di Napoli. E Roberto non si mostrò indegno del favore. Agitando con una mano la face della discordia pel resto d' Italia, combattendo Arrigo di Lussemburgo, venuto a sanarne le piaghe, e cui stavano rivolti gli occhi di Dante, mentre con l'altra pesava su i popoli soggetti a suo dominio, più che i corpi, accasciando ed evirando le anime, regnò oltre trentatrè anni, e vecchio e beato discese nella tomba in odore di santità, e con la coscienza di aver bene rappresentata la sua parte. Valente copritore di sue nequizie col nero manto della ipocrisia, astuto, avaro, raggiratore, mezzo letterato, protettore di letterati, si rise di Dio e degli uomini, e gabbò il mondo. Il

Petrarca il credette, lo accettò esaminatore, n'ebbe corona e laurea, e non gli fu parco di lodi ; ma Dante, che avea mente più politica e più fino tatto dell'ingenuo canonico, lo chiamò *re da sermone*. E dell' opera di Clemente V e di Roberto si raccolsero i frutti nella regina Giovanna, che pettegola, dissoluta, sterile, sanguinaria, coi donneschi capricci, con le adozioni, con gli adulterî, coi matrimonî ingarbugliò, insozzò, sconvolse il regno. Sposa Andrea di Angiò, e poi il fa uccidere per impalmare suo drudo Luigi di Taranto, altro collaterale di casa angioina. Fugata da Luigi d'Ungheria, fratello dell'ucciso, si ricovera dal papa e vendegli Avignone; di là ritorna e guerreggia il rivale: Clemente VI decide il piato e, tornandogli naturalmente più acconcio di aver nel suo feudo una femmina (e che femmina!) che un uomo, assolve dell' assassinio i due sposi, e su i loro capi, già sacri al patibolo, rimette la corona. Muore Luigi di Taranto, e Giovanna prende un terzo marito, e questi ancor morto, un quarto. Ma si mischia negli scandali dello scisma, parteggia per uno de' due papi, e l' altro, Urbano VI, che non perdonò mai, le suscita la rivolta nella stessa Napoli, e, non contento di questa prima vendetta, toglie d' Ungheria, una delle depositerie di pretendenti di casa angioina, Carlo di Durazzo, e glielo scaglia contro a sbalzarla dal trono; il quale, occupato il reame, proclamato re Carlo III, la fa strozzare tra le piume del letto. Fatal donna in vita per trentanove anni di anarchia e di scempio, che avevan deserto e desolato il reame, più deserto dopo morte, per avere lasciato, a crescere la confusione, a moltiplicare le guerre, un altro fomite di crudele discordia, un altro strumento in mano dei papi, in Luigi figlio del re di Francia, nuovo duca d'Angiò, nuovo stipite di una casa angioina, da lei opposto per adozione agli assalti del Durazzo. E Luigi scende in Italia a combattere Carlo III: barbari sopra barbari: altre divisioni, altre ruberie, altre oppressure d'ogni banda. Quietava appena il Durazzo, quando il di-

ritto di successione e l'ambizioso talento il chiamano al trono d'Ungheria: per congiura di due femmine, non meno di lui avide di corona, vi trova la morte: confusione miseranda, ineffabile scompiglio nel reame di Napoli. Margherita sua moglie, rimasavi reggente per Ladislao è sopraffatta: parte angioina, capitanata tra gli altri da Ottone di Brunswick, ultimo marito di Giovanna, grida re Luigi II, succeduto alle pretensioni del primo Luigi, e, lui anche minore, reggente la madre: due re fanciulli, sotto la tutela di due donne, più raggiratrici che avvedute, che lottano l'un contro l'altro e contro lor sudditi insieme. Ed ecco all' odor del sangue accorrere papi ed antipapi, ciascuno a ritogliere l' autorità all'avversario pupillo e sostituirvi la propria, a lanciare scomuniche, ad aizzare popoli e soldati di ventura, partigiani e baroni, che taglieggiavano amici, ardevano case ed averi di nemici. Un lampo di speranza in mezzo a tanto scompiglio fecelo balenare Ladislao, che sin da puerizia temprato alla sventura, d'indole fiera ed indomabile, mente scaltra e pronta ad ogni sorta accorgimenti, di ambizione smodata, parve riprendere la tradizione sveva e, fiaccando l'orgoglio papale, salvar Napoli e l' Italia. Di fatti, a sedici anni si mette alla testa della sua parte, e, fiso allo scopo e nulla scrupoleggiando su la scelta dei mezzi, pertinace, infaticabile, la rialza dal fango, ov' era caduta, e su i ventitrè è padrone del regno. Ma, trionfato del suo rivale, che insieme col fratello è costretto a ripararsi in Provenza, anzi che fondare il suo trono su la concordia degli animi, colpa dei tempi, colpa del suo cuore chiuso ad ogni senso di pietà. si volta indietro a rimirar la strada, che avea dovuto percorrere, e. quanti nemici vi trova, di tanti fa o tenta fare tremenda vendetta: dove questi non sono, se li crea col sospetto. e confonde nello stesso odio tutti i baroni, parteggiassero pei Durazzo o per gli Angioini, non monta; dimentico che a stabilire su base solida un reggimento in una società sconvolta dalle guerre

civili, la maggior difficoltà non consiste nell' abbattere gli ostacoli, che vi si oppongono, ma sì nel trovarne i sostentamenti e gli aiuti. E pure, non ostante tanti errori, con politica iniqua, ma accorta e degna dei tempi, tenendo vivo il fuoco dello scisma, che consumava il papato; col coraggio, il danaro, la destrezza nei perigli, uscito vittorioso senza vincere dalle armi fiorentine, francesi e papali condotte dai più grandi capitani, e dalle scomuniche di Giovanni XXIII; impadronitosi di quasi tutta la Signoria pontificia, era sul punto di avvicinarsi alla meta, se a trentasei anni non avesse trovato la morte nelle sue libidini. Distruttore del potere temporale dei papi, unificatore d'Italia, i posteri avrebbero dimenticato i suoi vizî e i suoi stessi delitti, per non ricordarne che la grande impresa: caduto, senza effettuarla, di lui non resta di buono, che la memoria di averla tentata, e il sublime motto: *o Cesare o nulla*. E la repentina scomparsa di Ladislao dalla scena politica chiarì di nuovo che i destini d'Italia e della monarchia erano sì strettamente congiunti, che l' infortunio dell' una era di necessità infortunio dell'altra; dappoichè, mentre i papi riacquistando il perduto dominio, resero sempre meno possibile il risorgimento nazionale, il reame di Napoli precipitò nel fondo d' ogni bassezza. La regina Giovanna, donna deforme di anima e di corpo, rotta a tutte le turpitudini, ebbe il merito singolare di far dimenticare, *comparatione deterrima*, le stesse sozzure, gli stessi vituperî della prima Giovanna, tramutando Castel Capuano in regio bordello, disonorando, spodestando, imprigionando suo marito, un Borbone francese, che, disperato e fuggiasco, finisce da zoccolante, e abbandonando il regno in balìa dei suoi drudi, che furono tanti, quanti furono venturieri e cortigiani, che le capitarono tra mano. Con costei s'intese di leggieri papa Martino V, e fu il puntello suo più fido a riacquistare al papato gli ambiti dominii, come altrove accennammo, ed a nepoti e fratelli feudi e potere; e sol se

le rivolta contro e le scatena addosso Luigi III di Angiò, quando da lei non gli parvero abbastanza sazie le sfrenate voglie. Fu in questa congiuntura che venne chiamato al trono di Napoli Alfonso di Aragona, del quale, come quello che tocchi più da vicino il nostro argomento, è pregio dell' opera farne più larga e particolareggiata menzione.

Dopo il fatto dei Vespri, spezzata in due la monarchia, la Sicilia, anche più che Napoli, consumò sè stessa tra continue convulsioni sociali e politiche. Dei suoi re, tolto Federigo, che almeno la difese da prode e per lunga stagione contro tutti gli assalti continentali e stranieri, non esclusi quelli del proprio fratello, gli altri, non meno tristi che inetti, per più di cento anni ne aveano fatto scioperato e crudo governo. Poi Federigo II, tra tutti, pessimo, lasciavala in retaggio a sua figlia; e papa Gregorio XI, fedele alla politica dei suoi predecessori, che mirando all' indebolimento favorivano sempre l' imbelle dominazione donnesca, contro le stesse leggi di successione rifermavala nel trono, che da Maria passò a suo sposo Martino I, e da costui a suo padre Martino II, il quale univala di nuovo alla corona di Aragona. E così, ora indipendente, ora provincia di regno straniero, lacera in tutti i modi e spossata dentro, impotente fuori, la fertile e gloriosa isola perde ogni importanza politica e non ha più peso alcuno nella bilancia dei destini d'Italia. Spenta nel vecchio Martino l' antica schiatta di Aragona, dopo grave litigio circa i diritti di successione, in cui Giovanni XXIII riaccende gli odî municipali di Messina ed altre città contro Palermo, dichiara scaduta casa Aragona, per offeso diritto feudale, e dà esca maggiore all'anarchia; lo scettro dei due regni tolselo Ferdinando principe di Castiglia, dal quale ebbelo Alfonso V di Aragona. Posavano sopra il capo di questo principe quattro corone, quando, per effetto dell'adozione di Giovanna II, abbandonata l' impresa di Corsica, entra in Napoli, e, gridatovi duca

di Calabria, erede presuntivo del trono, si mette in campo a guerreggiarvi il rivale Luigi III di Angiò. Campioni della grande contesa quello Sforza Attendolo e quel Braccio da Montone, dei quali ci venne fatto parlare nell' antecedente capitolo, due eroi fatti su lo stampo del Capaneo dantesco, che, allievi entrambo della scuola di Alberigo di Barbiano, il creatore dell'italica milizia, da oltre venti anni erano stati l'uno a fronte dell'altro, e battendosi, or a nome dei re Napoli, or di questa o quell' altra repubblica, or dei signori lombardi, or dei papi, aveano mostrato all' universo mondo, che l' ingegno e il valore dei prischi Romani non rimase sepolto sotto le ruine dell' immenso impero: e tutti e due, emuli accaniti di potenza e di gloria, ma generosi nemici, finiscono quasi nello stesso tempo; lo Sforza travolto nell'onda dell' impetuoso Pescara, e Braccio sotto l' indomita Aquila, più che da ferro, morto dall' onta della patita sconfitta, lasciando a degni successori Francesco Sforza e Niccolò Piccinini. L'immaturo fato piansero, attoniti di ammirazione e di rispetto, quanti ebbero in seno un' anima capace di accogliere il gagliardo sentimento, che desta il sublime; solo Martino V, non sapendo perdonare al Braccio le toltegli provincie, con codardo oltraggio ne insulta il cadavere, e per tre giorni ne festeggia la morte. — I primi fatti d'armi nondimeno furono pochi e di non grande importanza, e non corrisposero per nulla all' opinione che si avea di una grossa e lunga guerra: si giocò d' intrighi, di gelosie e di tradimenti, senz' altro di notevole, sino a che Luigi III, privo di risorse e financo abbandonato dal papa, che o non poteva o non voleva più sussidiarlo, si ritira in Roma e lascia libero il campo al suo nemico. Se non che, Alfonso, visto come l' animo della regina fosse tutto in mano del Caracciolo, gran Siniscalco (1) e maggior drudo, tentò disfarsene, e togliere così

(1) Uno dei sette Ufficiali della Corona, dignità altissima ai

[illegible] a quelli la potenza di nuocergli, e a Giovanna la vergogna di essere signoreggiata: ma, non [illegible] la regina [illegible] concedela a Luigi III, e [illegible] e Martino V [illegible] in lizza, si preparano a combatterlo. Alfonso, non avendo forze bastanti a resistere a tanta piena di nemici, lascia Napoli e si riduce ai suoi regni di Aragona, dove d'altra parte il chiamavano i propri interessi. L'Angioino, sorretto eziandio dagli aiuti di Genova, trionfa, e, più pieghevole dell'Aragonese, si acconcia alle turpitudini di corte, e poco stante ne parte a governare la Calabria, donde non gli fu concesso di più tornare, che nol permettea il Caracciolo, geloso di tutti, spietato tiranno di una donna, che avea reso ludibrio delle sue libidini e d'ogni suo capriccio. E quando, assassinato costui per opera d'una favorita, che avea saputo soppiantarlo, egli trovossi nel caso di farsi valere, una febbre troncò i suoi giorni, e discese nel sepolcro, più che compianto, compassionato di sua estrema debolezza, stata cagione della ruina di sè stesso e del reame, e poi fonte inesausta di guerre e di sciagure infinite. Dacchè, logora di anima e di corpo, vecchia decrepita a sessantacinque anni, essendo morta Giovanna, e non trovandosi chi tosto con mano ferma afferrasse il governo, il regno rimase alla balìa delle fazioni, mentre tre pretendenti se ne disputavano il possesso: Renato di Angiò, fratello di Luigi, per diritto testamentario; Alfonso, per diritto di duplice adozione; Eugenio, per diritto feudale, onde sosteneva devoluta a lui ogni ragione della Casa feudataria estinta sopra il reame. La lotta nondimeno si ingaggia tra Alfonso e la parte Angioina, che in nome di Renato avea costituito in Napoli una Reggenza; chè

---

tempi dei Normanni e degli Svevi, ma assai scaduta di poi, specialmente sotto gli Aragonesi. — Il Gran Siniscalco avea il carico di provvedere al vitto e allo alloggiare del re e dei cortigiani.

papa Eugenio, quasi esule in Firenze e in guerra coi suoi sudditi, con eretici e col Concilio, non potendo altrimenti, si ristrinse a scaraventare una bolla, che, come al solito, non fu ubbidita da nessuno. E la vittoria non sarebbe potuta fallire all' Aragonese, che da lungo tempo si era apparecchiato alla conquista di Napoli, se Genova, per la contesa di Corsica inimicissima di lui, non avesse mandato il suo naviglio a combatterlo, avente alla testa valentissimo ed esperto ammiraglio. Terribile fu lo scontro delle due flotte: pugnarono da prodi d'ambe le parti; furono sconfitti i Catalani ed Alfonso stesso cadde prigioniero. La battaglia di Ponza, il più illustre fatto di mare, che avesse avuto luogo in questo secolo, fu gloria imperitura per le armi italiane, se gloria è da dire quella che derivi da vittoria, che non ha per fondamento una grande e nobile causa, per cui si combatta; ma non mutò per nulla i destini del fortunato Sire aragonese. Prigioniero di Filippo Maria Visconti, ne conquistò l'animo cupido e diffidente con l'altezza del carattere (1), la superiorità dell' ingegno, la copia della dottrina, la nobiltà dei modi, il vigore e l' efficacia dell' eloquenza, e, fattoselo amico e confederato ne ha d' ogni sorta aiuti; onde ripigliata la impresa, vinto ogni ostacolo, in che mostrò che in lui il valore non era da meno del senno, siede alla fine sul contrastato trono, scacciandone per sempre casa angioina e riunendo sotto il suo scettro le due parti state per tanto tempo divise della grande monarchia del mezzodì. — Ventun' anno di lotta, sostenuta con eroica costanza, con fino accorgimento, con militare bravura non disgiunta da splendidi atti di bella generosità, senza dubbio aveano procacciato ad Alfonso col soprannome di Magnanimo una fama ed una autorità incontrastabile in Ita-

(1) Alphonsus rex Neapolitanus non animum modo generosum verum etiam regiam dignitatem captivus retinuit. *Pont. Op. Tom. I, De Fortitudine, lib. II,* pag. 229 — Ediz. cit.

lia e fuori. Re di Aragona, Sicilia, Valenza, Corsica, Sardegna, Maiorca, quando trionfalmente entrò in Napoli, meglio che delle sette corone, il suo capo era cinto di una aureola di gloria, che non potea non abbarbagliare la vista di un popolo vivace ed immaginoso, e guadagnarsene di un tratto l'ammirazione e l'affetto. E le sue opere posteriori e le sue virtù, e anche i suoi difetti furono tali, che lungi dallo scemargli ossequio e benevolenza, gliene procurarono sempre più; tanto che, uso a camminare per le strade, solo e a piedi, e a mescolarsi col popolo, a chi gli metteva qualche sospetto per codesto suo fare troppo a fidanza, potè rispondere, senza mentire: *e che può egli mai temere un padre passeggiando in mezzo ai suoi figliuoli?* E, in verità, Alfonso avea innanzi tutto innalzato il prestigio della reggia, con la Sacra Corte di Santa Chiara (2) dato a guarentigia della giustizia un Tribunale supremo a tutto il regno, e con altri saggi provvedimenti messo un certo assetto nelle altre parti della pubblica azienda; si era gratificati i baroni largheggiando con esso loro di privilegî, anche a scapito delle prerogative regali, i letterati con la protezione illimitata, il popolo con la liberalità e le profusioni senza fine; (2) da

---

(1) Il Tribunale del Sacro Consiglio di Santa Chiara, detto eziandio *Tribunale delle Appellazioni*. N'era capo lo stesso re, e membri gli uomini più illustri per nobiltà e dottrina. Giudicava come Corte suprema in ultimo appello sopra i memoriali che s'indirizzavano al re. —Giannone, Op. cit. Tom. IX, lib. 26, pag. 254. Alfonso riordinò ancora l'altro Tribunale, che riguardava il regio Erario, nominato *Regia Camera della Summaria*, riunendovi quello della regia Zecca; e da ultimo, sotto di lui, la Corte del Gran Giustiziere e l'altra della Vicaria si fusero meglio nel celebre Tribunale, che prese nome *di Gran Corte della Vicaria*.— Gian. Tom. IX, lib. 25 e 26; Tom. VII, lib. 20.

(2) *Institutum etiam fuit regum neapolitanorum annis singulis, statis quibusdam diebus, parare nobilitati epulum ad Ædem Mariæ Coronatae, adhibitis etiam praestantissimis matronis, quod ab Alphonso cum splendore servatum meminimus. Mirum quam*

ultimo era riuscito ad assicurare dopo lunga e crudele anarchia la pace e la prosperità alle due Sicilie. Ma, lasciando stare tutto questo, i Napoletani amavano Alfonso per le stesse sue qualità personali, certo non tutte buone, ma che davano loro nel genio e confacenti tutte a loro indole e a loro tendenze. Manieroso, cavalleresco nei tratti (1), pronto al perdono, più che alla vendetta, proclive alle delizie, ai divertimenti, alle feste, agli spettacoli, alle cacce, alle giostre, alla magnificenza (2); d'ani-

---

haec res nobilium animos conciliaret. Quin etiam popularium, cum ex eius convivii apparatu reliquiisque liberalissime distributis urbs ipsa saturaretur. Pont. Op. Tom. I, *De Conviventia*. pag. 423.

(1) *Avus tuus*, parla ad Alfonso II, *hac una re potissimum benevolentiam hominum sibi conciliabat, quod neminem patiebatur tristem a se abire, illudque Titi frequens in ore habebat: Non oportere quemquam a sermone Principis tristem discedere.* Pont. Op. Tom. I, *De Principe*, pag. 259.

(2) Basta accennare alla magnificenza spiegata in occasione della venuta in Napoli, nel 1452, dell' Imperadore Federigo III, sposo a Donna Leonora di Portogallo, nipote di Alfonso. Delle feste d'ogni maniera, dei banchetti, delle giostre, delle cacce e dell'apparato di quella pompa ci ha lasciato una minuta e splendida descrizione Angiolo di Costanzo nel libro decimonono della sua Storia, dalla quale togliamo, compendiandola a modo nostro, quella parte che si riferisce alla caccia, e che dà una vera idea dei costumi di allora. — A quattro miglia da Napoli era il luogo designato per lo spettacolo: due giorni innanzi, cinquemila villani dei casali di Aversa e di Napoli circondarono i boschi e con grandissimi gridi, cacciando dai loro nascondigli le fiere, ne strinsero attorno un numero infinito: nel dì seguente, nel più bel loco alla falda del monte, il re fe'piantare un magnifico e sfarzoso padiglione, ricco di tappeti, ricchissimo di suppellettili preziose; e attorno a questo altri sontuosi padiglioni di tutta la nobiltà napoletana, e, dopo di essi, e tende e frascati, ove più di settantamila persone, secondo loro condizione divise, in lieti, amichevoli e splendidi conviti, con isquisite vivande e generosi vini, sacrificavano all' ospitalità. Tutto il monte, per quanto gira attorno, era pieno di padiglioni e di tende, di popolo e di allegria. Tre fontane di vini preziosissimi, scendendo

mo ingentilito dagli studii e dalla lunga consuetudine coi primi dotti uomini del secolo, di cuore aperto all'amore, se non al tutto platonico, non però sozzo e vituperoso come quello delle due Giovanne e di altre teste coronate di Castel Capuano; e soprattutto non ombratico nè diffidente, anzi studioso di mostrare in ogni occasione la sua piena confidenza, la sua piena fiducia nella fedeltà del suo popolo, egli non poteva essere nulla di meglio, per dar nel genio dell' abitante meridionale, che, infiammabile a tutto ciò che colpisce la fantasia e il sentimento, secondato nelle sue inclinazioni ti doventa l'animale più docile e più affezionato che possa desiderarsi. In sì felice condizione, quale impresa non avrebbe potuto tentare quest' uomo, e forse mandare a termine? Quale ostacolo avrebbe potuto resistere a tanto prestigio congiunto a tanta potenza? Chi, meglio di lui, avrebbe potuto e dovuto riprendere la tradizione sveva e provarsi a creare la grande patria italiana? Gli mancò forse l'occasione, o non più tosto, la virtù all'alta impresa? Lo vedremo, continuando rapidamente la sua storia.

Poco dopo l' entrata trionfale di lui in Napoli, l' Italia vedeasi divisa in due campi nemici: nell' uno papa Eugenio, re Alfonso e il duca di Milano; nell' altro Francesco Sforza (1) e le due repubbliche di Venezia e di Firen-

---

dalle cime del monte, e sparpagliandosi lungo il corso in piccole cascate, formavano prima di giungere al piano un numero prodigioso di altre fontane, le quali per nove ore continue porsero comodamente il loro balsamico liquore all'assetata moltitudine. La descrive anche il Panormita, che vi fu presente, *De Dictis et Factis Alphonsi regis*, lib. IV, N. 4; e il nostro Pont. *Op. Tom. I, De Magnificentia, pag.* 393.

(1) Un prode soldato, fondatore di una monarchia militare, se poteva destar dei sospetti agli altri vicini, era poi naturalissimo che dovesse riuscire un grave incubo su lo stomaco di un papa. Istigatore quindi ed anima della lega contro lo Sforza fu Eugenio, il quale, scrive il buon Muratori, *non si ricordava più dei servigi a lui prestati da questo insigne capitano di guerra.* Ann. Tom. IX, Part. II, pag. 13.

ze. Spettacolo doloroso, continuato per lungo volgere di tempo; perciocchè, quantunque di poi si spostassero le alleanze, col mutare delle parti non cessò il dualismo, che nutrito dalle stesse gelosie e dagli stessi odii signoreggiò arbitro della pace e della guerra, sino a quando ebbe posto il suggello alle divisioni della penisola. Una mente profonda che di sotto alle ufficiali e bugiarde ragioni di quella lotta fratricida avesse voluto con occhio scrutatore ricercarne nella sua fonte la vera causa, l'avrebbe trovata nel concetto unitario, il quale sopravvivendo agli uomini e agli eventi stava minaccioso alla vedetta in attesa di un eroe che incarnandolo in un gran fatto avesse saputo dargli movimento e vita. Questa terribile fantasima era come l'ombra di Banco, che incalzava tra le tenebre della notte i potentati d'Italia, i quali nell'ansia del comune pericolo facevano e sfacevano alleanze, secondo che la paura accennava che la minaccia potesse venire or da questo, or da quello stato. Onde un cotal sistema di difesa e ad un tempo di diffidenza reciproca, di mutue gelosie, d'ignobili intrighi, di sozzo egoismo, di malafede e di furberia, che fondava la sicurezza degli Stati nella debolezza del vicino e poneva ad arte di governo il farsi la guardia a vicenda, perchè gli uni bilanciassero gli altri, e nessuno acquistasse tanto di forza e dominio, da costituire una minaccia pei rimanenti (1). Sistema che, battezzato di poi col nome di politica dell'equilibrio, regolò sino agli ultimi tempi il diritto internazionale di Europa, e che, dopo essere stato funesto all'Italia, fu lo strazio di altre nobili e generose nazioni, e che oggi ripudiato dalla coscienza pubblica di ogni po-

(1) Più tardi, la gloria di questo *acrobatismo* politico, il Guicciardini la rivendica a Lorenzo dei Medici, *il quale procurava con ogni studio, che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una, che in un'altra parte, non pendessero.* Storia d'Italia, lib. I, p. 2, Venezia, 1640.

polo culto, forse a punire la garrula iattanza dei figli dell' ottantanove, non sa trovare altro asilo che il cervello di due Francesi, certo d'ingegno e di dottrina stragrandi, ma viventi nel proprio secolo quasi due fossili della politica, ripescati in mezzo agli avanzi di una età che fu. Senza dubbio, la vigoria della mente, l'ambizione sconfinata, l'audacia e il valore, doti innegabili di Alfonso, non potrebbero neanco far nascere il sospetto che un uomo siffatto avesse ceduto alla comune paura e piegato verso una politica gretta e codarda, ch'egli solo avrebbe avuto cuore e potenza da rintuzzare e forse vincere, aspirando alla corona d'Italia e mettendosi alla testa del movimento nazionale; ma di fronte ai fatti le conghietture non tengono, e la storia giudica gli uomini dagli atti e non dalla potenza. Nè, ad attuare il gran disegno, se pur l'avesse concepito, e. conceputolo, efficacemente seguitato, ad Alfonso pare che mancassero le occasioni. Muore Eugenio IV, ed egli, con un forte esercito che avea a Tivoli non occupa Roma, ove, abbattuto il più grande ostacolo al movimento unitario, avrebbe potuto con la costanza e l'audacia superare gli altri. Muore il Visconti, e mentre i suoi Luogotenenti tengono in suo nome le fortezze di Milano, mentre i molti partigiani proclamano i suoi diritti, anzi che correre col nerbo delle sue forze ad assicurarsi il possesso di quel nobile ed importante ducato, tra cui e l' Italia meridionale avrebbe potuto col tempo stringere e schiacciare gli altri Stati, piccoli o grandi che fossero, lascia egli che prima i ridicoli gridatori di repubblica, poi i Veneziani glielo contendano, e da ultimo lo Sforza glielo ghermisca. In quella vece porta le sue armi contro i Fiorentini; impresa che quando pure l'avesse tentata col disegno che l'Ammirato gli attribuisce (1), non era certo

(1) Codesto disegno, secondo che riferirono Giannozzo Pitti e Bernardo Medici ambasciadori fiorentini presso re Alfonso, era di fare una potente diversione, e così difendere la Lombardia,

la più opportuna e conducente all' alto scopo. E l' esito infelice il provò, chè, dopo avere corso il territorio di Volterra e le maremme pisane, senza altro guadagno, che la occupazione di qualche castello di poca o nessuna importanza (1), dopo aver campeggiato Campiglia e Piombino, vinto dall'eroica resistenza dei prodi difensori, e, meglio che da essi, dall'aere pestilenziale e mortifero di quelle squallide lande, è costretto a levarne l' assedio, ritirarsi in Roma, e di là in Napoli a ristorare l' esercito più che dal ferro nemico decimato dalle febbri maremmane. Senza che, uno strumento sicuro e potente nelle sue mani sarebbe potuto essere lo stesso Francesco Sforza, se a vece di fieramente combatterlo, per compiacere agli odii papali, avesse saputo amicarselo, e, scaltramente adescandolo, farlo servire ai suoi disegni. I quali sbagli, a veder nostro, scaturiscono tutti da una comune sorgente, che si fu l' avere Alfonso non solo commesso il solito fallo di alcuni dei suoi predecessori, pitoccando dal papato il riconoscimento dei suoi diritti sul reame, che nessuno gli contestava, ma, ciò che più rileva, l'aver collocato a base del suo trono l'efficacia del sentimento religioso, che, per

---

assalendo alle spalle i Fiorentini, alleati dei Veneziani.—Scipione Ammirato, lib. XXII, pag. 55, citato dal Sismondi, Op. cit. Vol. III, pag. 494. Vi accenna anche il Muratori, Ann. Vol. XI, Part. 2, pag. 50.

(1) Tra codesti un castelluccio detto *Rencino*, che offrì materia all' umor faceto di Cosimo dei Medici. *Vexabat bello florentinum populum Alphonsus Neapolitanorum rex, atque in primo quidem adortu, expugnarat Rencinum satis tenue oppidum. Ibi primum ad nuntium civis quidam illatus in Cosmum, qui tum princeps administrandae republicae: Quid hoc, inquit, Cosme? Periimus, amisso Rencino. Tum Cosmus, vultu maxime sedato et forti, verba illius despicatus: Per Christum, inquit, rogatus edoceas, quanam in parte agri nostri Rencinum situm est? Nam quod te excruciat amissum oppidum, mihi haud quaquam satis cognitum est, sit ne illud florentinae ditionis.* Pontani — Op. Tom. II, *De Sermone*, pag. 1688.

quanto vero e venerando in sè stesso, altrettanto riesce impotente, ributtante e contennendo, quando è rivolto a mire politiche. Di che quell'anomalia nella vita di Alfonso, onde, sotto l'usbergo del guerriero, ti apparisce la tonaca del frate, di costa all'uomo erudito e impaganito, vedi il padre della chiesa, che cita ad ogni tratto i versetti della Bibbia, come farebbe un Turco l'Alcorano; tra la pompa, la magnificenza, il lusso, la voluttà della reggia, scorgi l'astinenza, le annegazioni e il furore ascetico dell'anacoreta! (1)

Che se, costituitosi il papato come Signoria temporale nel cuore d'Italia, l'impresa nazionale, non che essere effettuata, non poteva nemmeno tentarsi, senza affrontare i fulmini del Vaticano; egli è pur chiaro che Alfonso, il concetto unitario, o non l'ebbe, o, avutolo, si era sbarrata la via ad attuarlo (2). Per forma che agitò, mestò,

---

(1) Alfonso, ch'era sì tenero di Giulio Cesare e di Quinto Curzio, che, anche in mezzo al rumore delle battaglie, non sapeva dimenticarli; che, avuto un braccio di Livio, ne menò tanto scalpore, come se avesse conquistato una provincia; che, a sentire la lettura dell'illustre storico, faceva anche tacere la musica, di cui era appassionatissimo; che passava le lunghe ore disputando col Valla, col Filelfo, col Panormita, con l'Aurispa, col Pontano e mille altri; che sciupava grandi ricchezze in cacce, cavalcate, bagordi, gozzoviglie e divertimenti di ogni genere, recitava ogni sera il santo rosario, sentiva tre messe al giorno, due piane ed una cantata, sorgeva ogni notte a dir l'Ufficio, assisteva a tutte le solennità in ginocchio, col capo scoperto, e l'occhio fiso nel libriccino delle giaculatorie, digiunava in tutte le vigilie e il venerdì in solo pane ed acqua, accompagnava per le strade il santo Viatico, lavava e baciava i piedi ai poveri nel giovedì santo et coetera id genus. *Vespasiano Bisticci, presso il Cantù, storia degl' Italiani, Tom. IV, pag. 408, Torino, 1854. Pont. Op. Tom. I, De Principe*, pag. 257. Strana mescolanza di sacro e di profano, di austero e di voluttuoso, di cristiano e di pagano, che, se da una parte riflette l'indole del secolo, ti mostra dall'altra il carattere dell'uomo e il segreto della sua politica.

(2) *Papa-re ed Unità d' Italia* sono politicamente due termini opposti contraddittorii, tra cui non c'è via di mezzo. E perciò il

brigò per tutta la vita, mischiossi in ogni faccenda, in ogni litigio d'Italia, e finì col lasciare le cose più imbrogliate di prima: rese impossibile il ritorno di casa Angioina, rassodò per qualche tempo la sua dinastia, ma, pari alle due serenissime repubbliche, non fece, nè lasciò far nulla per l'Italia: ignominioso marchio alla sua fama, cui non varranno a cancellare nè lo splendore della sua reggia, nè i sedici anni del suo lieto e florido regno.

CAPITOLO QUARTO

I PRIMI UFFICII NELLA CORTE ARAGONESE.

In quel torno di tempo, e mentre Alfonso guerreggiava contro i Fiorentini, il Pontano, secondo che altrove accennammo, incalzato dalle domestiche sciagure e attiratovi dalla fama che il re godea di principe magnanimo, di letterato insigne e di protettore dei giovani ingegni (1), andò difilato al campo ad offrirgli i suoi servigi, con la speranza di trovare in lui un riparo alle ingiurie sofferte nella terra natale (2). Accolto dal generoso monarca, insieme con lui recossi a Napoli, ove fermò sua stanza. Se non che, come giunse a quella vasta e popolosa metropoli, una grave e fiera malattia fu a un pelo di troncargli insieme con la vita ogni più cara e splendida speranza; e forse sarebbe soccombuto a quella ino-

---

Machiavelli, che ne sapeva più degli odierni nostri conciliatori, nella distruzione del principato temporale dei papi ripose unicamente la salute della patria. Chi dunque non avea cuore di assalire il papato, non era nato per far l'Italia.

(1) *Alphonsus adolescentulos quosdam cum intellexisset ob parentum inopiam, quibus coeperant disciplinis continuare operam non posse, eos in Galliam ulteriorem Parisios misit, pecunia statuta, quae illis suo ex aerario suppeditaretur.* Pont. Op. Tom. 1, *De Liberalitate, pag.* 320.

(2) *Pont. Op. Tom. I, De Prudentia, pag.* 490, 491.

pinata sciagura, se un uomo di cuore, Giulio Forte da Messina, allora ministro delle reali finanze, non gli fosse stato largo d'ogni sorta di soccorso e con la sua affettuosa assistenza non lo avesse sottratto a quel pericolo (1). Rimesso quindi in salute, giovane sui ventidue anni (2), con un'anima riboccante di poesia e di affetto, si dette a tutta lena a continuare i suoi studii, persuaso che in una città, ove tanti letterati sedevano sui primi gradini del trono ricolmi di onori dalla regia beneficenza, la via più breve, che avrebbe potuto scorgerlo a gloriosa meta, non poteva essere altra che quella delle lettere. E fu circa questo tempo che dovette udire nella greca letteratura Giorgio da Trebisonda e Gregorio da Tiferno (3), ellenisti di grandissima fama, sotto la disciplina dei quali ei si addentrò cotanto nel greco idioma, da destare l'invidia e la maldicenza di coloro che aveano fatti codesti studii a Costantinopoli, i quali non potevangli perdonare che egli ne sapesse più di loro, quantunque non si fosse mosso d'Italia. Il che mostra che il mondo è stato sempre di un modo: anche oggi da taluni si ritiene che la sapienza

---

(1) *Pont. Op. Tom. I, De Liberalitate, pag.* 319, 320.

(2) Il Pontano era nato il 7 maggio, 1426. Alfonso rompe guerra ai Fiorentini agli ultimi di ottobre, 1447; e, dopo qualche scaramuccia, tra il novembre e il dicembre, entra nei quartieri d'inverno, posti nel Patrimonio. Alla primavera del 1448 ripiglia la guerra, e la campagna ha termine tra il settembre e l'ottobre dello stesso anno. Quindi al principio delle ostilità, il Pontano aveva anni ventuno e mesi cinque; all'ultimo della campagna anni ventidue e mesi cinque circa. Ora, considerando ch'egli nel *lib. I, De Prudentia*, toccando dei suoi studii in Napoli, afferma aver fatto tanto profitto in essi, che ai ventiquattro anni primeggiava tra coloro che erano invecchiati su i libri, per dare un giusto spazio di tempo a questo mirabile profitto, noi abbiamo conchiuso che la sua andata in Napoli con re Alfonso dovette accadere nel novembre o nel dicembre del 1447, quando il re andava e veniva dai quartieri d'inverno a Napoli, e perciò in età di ventun anno e mesi sei o sette, cioè *su i ventidue anni.*

(3) Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, lib. V, pag. 1701-1705. C'è

si acquisti, secondo i gradi dei meridiani che viaggiando si passano, senz'altro divario che a Costantinopoli si sostituisce Berlino. Ma il Pontano non era uomo da pigliarsela per amor di Dio come un santo del calendario, e a codesti sbarbatelli grecizzanti, che venivano tronfii e pettoruti dalle rive del Bosforo a dottoreggiare in Napoli, dà picchiate da orbo nel dialogo l'*Antonius*, e te li concia così bene, che gli è proprio una pietà a vedere (1). Se non che, i suoi propositi sorretti da quella giovanile baldanza, che non guarda ad ostacoli e per questo soventi li vince tutti, non sarebbero stati sì presto coronati di un premio superiore alle sue stesse aspettative, se un altro generoso Siciliano, che primeggiava nella reggia di Alfonso per autorità e sapere, non avesse preso ad amarlo, divenendogli ad un tempo precettore, mecenate ed amico. Tanto è vero che anche i più robusti ingegni nei primi passi che segnano nel sentiero della gloria hanno bisogno di una mano potente, che li spinga innanzi e li sorregga, di un nome sotto l'ombra del quale stiano al riparo dai primi morsi dell'invidia. E codesto magnanimo fu il Panormita, di cui ci occorrerà parlare alla distesa in altro luogo di questo scritto. Il quale, cominciato a conoscerlo (e forse presentatolo ad Alfonso) sin da quando l'ebbe visto nel campo della Toscana, come meglio si accorse della potenza dell'ingegno e della precoce dottrina di lui, mentre aspettava propizia l'occasione di più efficacemente giovargli, si fece a raccomandarlo caldamente alle cure di quel medesimo Giulio Forte, che avealo salvato infermo, e che, parte per l'affetto che già

---

chi sostiene che tra gli altri, il Pontano avesse avuto a maestro nell'Astrologia giudiziaria Lorenzo Bonincontri da Sanminiato; e davvero pare ch'ei vi accenni in questi ultimi due versi del Tumolo, che scrisse di costui: « *Nos memores veteris studii sociique laboris, — Haec tibi pro sanctae munere amicitiae.* Op. Tom. IV, *Tumul.* lib. I, pag. 3387.

(1) Op. Tom. II, pag. 1201, e seguenti.

gli portava, parte mosso dalle premure di sì chiaro personaggio, tolselo a dirittura in sua casa; ove, trattato generosamente e come uno di famiglia, ebbe mezzo ed agio a vivere con grande comodità e proseguire tranquillo negli studii cui con tanto ardore attendeva (1). Ma non passò guari, e il re Alfonso avendo risoluto d'inviare il Panormita suo ambasciadore al senato veneziano, l'egregio diplomatico colse il destro di fare uscire l'amico dalla solitudine dei suoi studii, prendendolo a compagno dell'onorevole ambasciata e iniziandolo nella splendida carriera delle negoziazioni politiche. Codesto viaggio fu un vero trionfo pel giovane Pontano, dacchè non ci fu città per la quale passarono, in cui la stragrande dottrina, l'immensa erudizione, la squisita cortesia dei tratti, non che il prestigio della sua giovinezza congiunta a tanto sapere, non destasse l'ammirazione dell'universale e non cattivassegli la benevolenza di chiunque in lui s' imbatteva. La stessa Firenze, che di quei giorni poteva dirsi davvero l'Atene d'Italia, non rifinì di proseguirlo con ogni maniera di testimonianze di onore e di rispetto, e vuolsi che Cosimo dei Medici, statista e letterato insigne, letti di lui alcuni versi in lode dei Veneziani, con aggiustato e quasi profetico criterio divinasse la futura gloria del giovane vate e precorresse a quel giudizio che, a vista dei fatti posteriori, ne pronunziò poscia l' unanime consenso dei dotti (2). Reduci in Napoli, il venerando Pa-

---

(1) Pont. Op. Tom. I, *De Prudentia*, lib. I, pag. 491.

(2) *Ituro Panormitae Oratori ad Venetos commodum visum est Pontanum secum ducere, qui omne per iter talem se pertulit, qualem postea cognovimus: praecipue tamen Florentiae, ubi Cosmus Medices vir sagax et longa aetate et experientia peritus de eo iudicium praetulerit. Forte enim, auditis quibusdam nugis a Pontano in Venetos editis, dixerit, si vita permiserit, illustrem illum eloquentia et doctrina futurum.* Tristano Caracciolo: *Pontani Vitae brevis Pars,* pubblicata dal de Sarno in fine del suo libro, pag. 91 Napoli, 1761.

normita non volle più levarselo da'fianchi, anzi, in attestato di stima presentollo della maggiore delle opere sue(1), e, ascrittolo a quella Accademia, che più tardi per magistero del Pontano, divenuta famosissima da lui dovea prendere il nome, vecchio, a coloro che andavano a consultarlo intorno a qualche questione di letteratura, soleva invariabilmente rispondere: *Ite ad Jovianum* (2). Tetragono ai colpi di mala ventura, il Pontano fu del pari uguale a sè stesso, quando fortuna cominciò a mostrargli lieta la fronte, onde, non punto montato in boria, come suole accadere negli animi volgari, nè per lodi che gli venivano da ogni parte, nè per patrocinio di uomini illustri, che vantare potesse, mutò d'indole e di modi, ma affabile, aperto, modesto sempre, usava con gli amici che ne avea moltissimi, come se fosse l'ultimo fra tutti, giungendo persino a nascondere a sè stesso e agli altri il proprio valore; e così stornava da sè il flagello dell'invidia, la quale anche nei cuori meglio disposti al bene suole alle volte attecchire, di fronte allo splendore di un merito cui sorride l'avvenire, quando mancagli per avventura quel dignitoso e pudico velame della moderazione, dinanzi al quale si spegne in altrui ogni fiamma di amor proprio e di orgoglio. Non è quindi da maravigliare se, accoppiando al forte ingegno e agli svariati studii tanta dolcezza e bontà di animo, abbia trovato da ogni banda aiuti a percorrere rapidamente la sua carriera nei pubblici ufficii. E, in verità, introdotto nella regia Cancelleria (3) nella qualità di pubblico ufficiale dal

---

(1) « *Quisquis hunc libellum aut viderit aut legerit, sciat emendatum esse, atque ab eo suppletum, et transcriptum exemplari, quod Antonius ipse Panormita, operis auctor, dono dedit Joanni Ioviano Pontano* ». Così il Cennini in un suo M. S. dell'opera: « *De Dictis et Factis Alphonsi regis Aragonum. Ap. Zeno, Op. cit. Tom. I, p. 307.*

(2) Pont. Op. Tom. II. *De Sermone*, lib. VI, pag. 1738.

(3) La Cancelleria reale aragonese, nonchè tutte le Cancellerie

celebre Giovanni Olzina (1), il quale era Segretario di Stato e primo Ministro di re Alfonso (2) e di cui erasi sa-

---

dei Sovrani, che precedettero e seguitarono gli Aragonesi, era un supremo Corpo politico dello Stato donde emanavansi e spedivansi in forma legale e pubblica, che dicevasi per *Regiam Cancelleriam*, tutti gli atti sovrani di suprema giurisdizione e determinati dalle Costituzioni del Regno, secondo le diverse dinastie. Essa quindi, com'è naturale, oltre al capo che dipendeva immediatamente dal re, avea degli ufficiali subalterni, preposti ai diversi rami di servigio pubblico, come sarebbero oggi i nostri Capi-Divisione, Capi-Sezione e via dicendo. Or, ad uno di questi ufficii, non sapremmo determinare a quale, fu chiamato il Pontano. Il Caracciolo, Op. cit. pag. 91, vi accenna con queste parole: « *Hic (L'Olzina) inspecta Pontani facie, auditoque sermone, benignissime admisit, moxque RESCRIPTIONES EPISTOLARUM, aliaque illi ministerio decentia iniungere perseveravit* ».

(1) E non già Antonio, come scrivono il Caracciolo, il De Sarno e il Colangelo. Vedi Camillo Porzio, *Opere.* — *Della Congiura dei Baroni, lib. 1, cap. II, pag. 65, Torino* 1852, e i Documenti originali nel Grande Archivio di Napoli.

(2) Di cotesto Giovanni Olzina, segretario di Alfonso primo, nelle lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi si comincia a trovare la firma fin dal 1441. E qui, a dare una qualche idea dell'ordinamento governativo di quei tempi, stimiamo opportuno toccare del segretario e del suo ufficio nella suprema amministrazione dello Stato. Quello del segretario del re, presso gli Aragonesi, era ufficio politico, ed aveva lo stesso valore, che quello dei segretarii di Stato dei nostri tempi. Laonde il segretario del re era e doveva essere di necessità il Capo di quel Corpo politico, che addimandavasi regia Cancelleria, e in cui tutta incentravasi la suprema amministrazione dello Stato. Ufficio del segretario era quello di proporre al Sovrano e discutere quei pubblici negozii, dei quali la parte maggiore spedivasi in forma di atti di regia Cancelleria. Il suo potere quindi, per facoltà delegatagli dal sovrano, era politico ed amministrativo, ed era lui, che, a nome del re, scriveva gli atti e le deliberazioni sovrane, tanto quelle che riguardavano l'amministrazione interna dello Stato, quanto quelle che si riferivano all'esterna, nei rapporti internazionali con gli altri Stati. Del che si pare che il suo potere era molto esteso e somiglievole a quello che tengonsi i primi Ministri di Stato nelle moderne ed assolute monarchie, i quali

puto guadagnare la stima, zelantissimo come era del proprio dovere, e d'ingegno versatilissimo e pieghevole ad ogni maniera di studii, mostrò tale avvedutezza e perizia in siffatta carica che, mentre ben pochi gli andavano innanzi, a molti dei suoi colleghi ancorchè vecchi burocratici poteva dare dei punti; tanto che l'Olzina, credutolo degno della sua più illimitata fiducia, nelle mani di lui abbandonò molte delle cure più gravi e dilicate del suo ministero. E qui è notabile com'egli, in mezzo alle noie della burocrazia, non ismettesse nulla del suo culto alle lettere; anzi seppe trovare tanto sparagno di tempo nelle sue ordinarie occupazioni, da non far passare un sol giorno senza scrivere, vuoi in prosa, vuoi in versi, un qualche nobile componimento, ch'ei poi leggendo nelle brigate degli amici, la sua casa era divenuta il convegno dei più illustri eruditi, che pendevano dalle sue labbra, e che non sazii della dolcezza che provavano

---

tutti, fuorchè nella *giurisdizione controversa* delegata alle Cancellerie ed ai Tribunali e alle Corti giudiziarie, sono la stessa voce e volontà del Sovrano, onde l'atto, che ne emana, si mette a conoscenza di quelli, ai quali esso atto è diretto. Nelle lettere regie e negli stessi atti di Cancelleria trovasi sempre la sottoscrizione di un Segretario permanente e determinato, sebbene di quando in quando si ravvisa la sottoscrizione di altra persona, che ne faceva le veci, o perchè il Segretario impedito, o perchè era assunto in quell'ufficio insieme col precitato Segretario permanente, nella qualità di Vice-Segretario. Cotalchè, in quella guisa che c'è il Cancelliere e il Vice-Cancelliere, così eravi il segretario permanente, o titolare che dir si voglia, ed altro che ne faceva le veci o ne teneva il luogo. Col titolo di Codice Aragonese, l'illustre cav. Francesco Trinchera, al quale andiamo debitori di molti schiarimenti intorno a questo soggetto, e di altre notizie, sin dal 1866 pubblicava in Napoli un grosso ed elegante volume, che sarà seguito da altri, ove trovansi raccolti tutti gli atti governativi dei Sovrani Aragonesi, premettendovi una dotta e forbita introduzione; al quale libro rimandiamo chi voglia istruirsi circa l'organismo governativo, a tempo degli Aragonesi.

nell' udire quelle dotte ed amene scritture, gli facevano ressa attorno, perchè gl'intrattenesse ancora, esponendo e dichiarando loro qualche brano di poeta o di storico greco o latino (1). Codesta celebrità di nome scosse alfine il re Alfonso, il quale, a dargli una splendida testimonianza del gran concetto in cui lo aveva, tra i molti dotti di che rigurgitava Napoli, scelse lui ad institutore e precettore di suo figlio Carlo principe di Navarra. L'ufficio di educatore è cosa ardua di per sè stessa, massime poi quando si ha da esercitare sopra alcuni, cui nei magnanimi lombi scorre sangue reale; ma ancor più difficile riusciva pel Pontano, perciocchè a maggiordomo del principino stava un certo Pietro Torilla, uomo aspro, burbero. dispoticamente caparbio e di natura intrattabile. Chi conosca questa razza di gallonati animali mezzo asini, mezzo orsi, mezzo muli, e pure onnipotenti nelle Corti, intenderà di leggieri che durarla a lungo con esso loro è prodigio di valentia e di prudenza. E di questo prodigio si chiarì capace il nostro giovine precettore, il quale seppe così destreggiarsi, che, in tutto il tempo ch' ebbe a fare con lui, non solo ne cansò lo sdegno, ma procacciossene, ch' è tutto dire, la benevolenza; e non cessò dall' onorevole incarico, se non quando, avvenuta la morte di Alfonso, il principe Carlo fu dal padre chiamato in Ispagna. Rimaso libero dalle cure di educatore, si ridusse di nuovo nel suo ufficio nella regia Cancelleria, cui per altro avea continuato a prestare in parte l'opera sua, durante tutto il tempo del suo aulico magistero; e, succeduto all' Olzina nell' altissimo ufficio di Segretario di Stato Antonello Petrucci (2), costui non solo il prose-

(1) Caracciolo, Op. cit. pag. 91.

(2) Il nome del Petrucci comincia a comparire negli atti pubblici sin dal 1445, ma nella qualità di *Sigillatore e Percettore dei diritti del Gran Sigillo.* Come Segretario, egli comincia a firmare nel 1457 e, nel 1458 ha già a suo compagno, o Vice-Segretario il Pontano, la firma del quale apparisce più costantemente

guì di uguale stima e fiducia, ma promossolo nella carriera lo tenne in grandissimo pregio ; così che dal banco del suo ufficio di Cancelleria fu visto chiamato a dirigere le faccende di Stato , dacchè non c' era difficile negozio, ch'egli non fosse richiesto del suo consiglio, e che questo non avesse grandissimo peso su l'animo di chi stava alla testa del governo. Per tal guisa, quasi senza addarsene, egli si avviava a gran passi al reggimento della cosa pubblica e a quel supremo grado nella reggia napoletana, che forse non avea neppur sognato, quando profugo dall'ingrata patria, batteva la via dolorosa dell'esilio.

Intanto il trono di Napoli mutava Signore, e se si ha da credere alla cronica d' un Santo , questo è il testamento politico che re Alfonso, dal letto di morte , recitò a suo figlio: « *Se volete viver quieto, non imitate me in tre cose: primo, sbarazzatevi di tutti gli Aragonesi e Catalani da me esaltati; e Italiani, massime regnicoli, elevate agl'impieghi: secondo, i nuovi aggravii da me posti, ritornate alla misura antica: terzo, conservate la pace fatta con la Chiesa, e tenetevela amica, se sapete.* » (1) Di quanto Ferdinando si fosse giovato dei due primi consigli, noi nol conosciamo; ma il terzo, la storia ci attesta che, quando pure avesse voluto attenderlo, non ne ebbe il tempo, dacchè la chiesa gli ruppe guerra, e guerra sleale ed ingiusta (2), essendo tuttora

---

negli atti pubblici. Del Petrucci ci occorrerà parlare un po' ampiamente in altro luogo.

(1) *Sancti Antonini Chronica, part. III, tit. 22*, nota 6, *presso Cantù. Op. cit. Tom. IV, pag. 409.*

(2) Difatti, stando anche ai pretesi dritti feudali della Curia romana, Ferdinando doveva essere riconosciuto come erede legittimo della corona di Napoli. Re Alfonso, appunto per assicurare a codesto suo figlio naturale la successione al trono, conchiuse la pace con Eugenio IV. E in conseguenza del capitolato di codesta pace, sottoscritto a Terracina il 14 Giugno, 1443, papa Eugenio, con bolla pontificia del 14 luglio 1444, legittimò ed abilitò Ferdinando, duca di Calabria, a succedere alla Corona di Napo-

calde le ceneri di Alfonso. Callisto III, degno ceppo dei Borgia, fedifrago, testereccio, ingegno balzano, di ambizione sfrenata, e, soprattutto, perduto dietro all'amore di suoi nipoti indegnissimi, ad ingrandire i quali stimò opportuna ogni via, per infame che fosse, Callisto III dichiara con bolla pontificia estinta la discendenza legittima dell'ultimo feudatario, e, per codesto, devoluto alla santa Sede il regno di Napoli; scioglie dal giuramento i sudditi di re Ferdinando, e, indettatosi coi baroni del reame, e chiedendo aiuto a Francesco Sforza e ad altri principi italiani, muove cielo e terra, per isbalzare dal trono il prediletto figlio di Alfonso, e vedere se potesse collocarvi Pietro, il più turpemente ribaldo dei suoi nipoti, già da lui sollevato a duca di Spoleto, a capitano delle armi pontificie, a prefetto di Roma, a castellano di Sant'Angelo; e, di questa maniera, dà il segnale della rivolta e della guerra civile contro Casa aragonese nel mezzogiorno d'Italia. E pure, Alfonso Borgia, vescovo di Valenza, prima di essere Callisto III era stato l'amico intimo di re Alfonso di Aragona, e con l'autorità e con la protezione di lui era salito al cardinalato, e poi al papato! (1) Il che mostra che i papi col mutar di nome, mutano anche di cuore, e che fa male i suoi conti chiunque si affidi a lor gratitudine. D'altra parte ad accrescere le difficoltà coll'odio papale si era mescolata l'ambizione di don Carlos, conte di Viana, il quale essendo a Napoli e, trovati tra i cortigiani molti seguaci, volgeva in mente il proditorio pensiero di farsi lui gridare re e successore di Alfonso.

---

li; e Niccolò V, con altra bolla del 27 aprile, 1449, non solo confermò la bolla di Eugenio, ma ne ampliò gli effetti della legittimazione e del diritto di successione, con l'aver dichiarato che don Ferdinando, duca di Calabria, potesse succedere, oltre alla Corona di Napoli, a tutti gli altri regni di Alfonso suo padre. *Giannone, Op. cit. Tom. IX, lib. 26, pag. 240, 247, 253.*

(1) *Pont. Op. Tom. II, De Bello Neapol. lib. I, pag. 1757, 1758.*

Ma, e la sua fortuna e il suo coraggio salvarono Ferdinando da questa prima burrasca addensatasi proprio su i gradini del trono, prima quasi di salirlo; perciocchè, dagli artigli papali il tolse la morte di Callisto III, e dalla ambizione del cugino lo scampò il suo carattere franco ed ardito; onde, morto Alfonso, corre a cavallo la sua capitale, dandosi l'aria di chi ne pigli possesso, e riscuote ovunque si mostri applausi ed acclamazioni; sicchè, a vista di cotale accoglienza, cade affatto l'animo al sedizioso pretendente, che trovato un vascello nel porto stima miglior partito salirvi sopra coi suoi, e salpar per la Sicilia. Il pericolo pertanto era scongiurato, ma non rimosso del tutto; e re Ferdinando non era uomo da illudersi. Il suo trono poggiava su di un terreno vulcanico, che da un momento all'altro e alla più piccola scossa poteva scoppiare, ed ingoiarlo nel proprio cratere: l'ingenita ripugnanza di sottostare alla regia autorità, il disprezzo assoluto di ogni religione di giuramento rendeva cronica la fellonia nei baroni napoletani, ora tanto più baldanzosi e pieni di pretensioni, quanto più, pei privilegi accresciuti loro da Alfonso, sentivansi potenti di autorità e di ricchezze. Nè da Genova, la funesta rivale di Casa aragonese, poteva attendersi altro, che nimicizia e prossima vendetta, dacchè Pietro Fregoso, tristo doge di quella sconsigliata repubblica, non sapendo altrimenti difendersi dall'odio cordiale dei suoi concittadini, con uno di quei vituperosi trattati, che ricorda l'iniquo vezzo della gente italiana di darsi allo straniero, a sfogo di rabbia contro il proprio sangue aveala venduta a Carlo VI, re di Francia; e, a nome di costui, in sembianza di protettore ma in verità da padrone, teneala Giovanni di Angiò, figlio di Ranieri e duca di Calabria e sostenitore accanito dei suoi diritti su la corona di Napoli. Con avvedutezza quindi e con senno politico pari alla sua fama, il nuovo re, ricevuta appena la corona del reame dalle mani di Latino Orsini, legato di Pio II, succeduto a papa Cal-

listo, volse ogni cura a calmare gli sdegni ed i sospetti levatisi contro di lui; onde, spediti ambasciadori e lettere ai principi confederati, assicuravali della sua leale amicizia e dei suoi fermi propositi di volere conservata la pace in Italia tutta; e, perdonando a'nemici, e scemando balzelli, anzi largheggiando col popolo di amorevolezze, di beneficenza, di favori, e coi signori, di doni, di onori, di uffici e dignità (1), tentò ogni prova per conciliarsi gli animi ed attutire vieti rancori. Attribuisca chi voglia codesto contegno alla vecchia arte del simulare e del dissimulare; noi, che non siamo stati mai tentati dalla smania di arrogarci i diritti di Domineddio, per solo gusto di voler trovare in chiunque porti corona un Tiberio, contenti di giudicare gli uomini dagli atti loro, e non dalle intenzioni, non possiamo non ammirare la prudenza e la generosità del sire aragonese verso i proprii nemici, in questi primi anni del suo regno. Che se le azioni posteriori di lui, certo nè più malvagie, nè più crudeli di quelle dei suoi pari e dei suoi tempi, sembri che giustifichino quel severo e quasi unanime presentimento della storia, è da considerare che la resistenza, le provocazioni, l'ingratitudine, l'odio implacabile, di cui ei fu fatto segno, valgono a spiegare la sua ferocia, più che la supposta iniquità dell'animo, naturalmente inclinato a far male.

Or, mentre Giovanni di Angiò, incoraggiato dagli aiuti di suo padre, da quelli del re di Francia, suo congiunto, e da Genova, sua ancella, si preparava all'invasione del reame, in Calabria divampava il primo incendio della rivolta, suscitato e rinfocolato da Antonio Centeglia, conte di Catanzaro e marchese di Cotrone (2), strumento abilissimo nelle mani di Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto (3), il più tristo e fellone di quanti mai diser-

(1) *Pont. Op. cit. pag.* 1758.
(2) *Pont. Op. cit. pag.* 1761.
(3) *Pont. Ibidem.*

tarono la fede giurata al proprio sovrano, centro ed anima della ribellione, indefesso chiamatore di stranieri, per libidine di privata vendetta; l'animo ribaldo del quale nè legami di parentado, nè generosità, nè perdono, nè larghe concessioni, valsero a piegare a sentimenti di gratitudine verso re Ferdinando. E con lui, i primi e più feroci, Marino Marzano, principe di Rossano e duca di Sessa, Giosia Acquaviva, duca di Atri, Giovan Paolo Cantelmo, duca di Sora, e più altri baroni, tirannelli senza mente e senza cuore, ma cupidi di novità e corrivi allo spergiuro, nella speranza di maggiori onori e di più ampio potere ad opprimere gente a loro giurisdizione soggètta. E già innumerevoli schiere di villani correvano dai monti vicini ad ingrossare le file degl'insorti, e già quasi la Calabria tutta era levata in armi contro l' Aragonese. Nell' ampia vallata che da Nicastro si distende a Maida (1), Alfonso D' Avolos, capitano di Ferdinando stava per essere oppresso con tutto l' esercito da quelle formidabili bande guidate da un cotal Nicola Tosto; prevalse nondimeno la disciplina contro il numero, ma, se il prode soldato non fosse stato sollecito dopo la sanguinosa vittoria a valicare Savuto, e ripararsi in luoghi sicuri del Cosentino, la terribile rotta fatta toccare il giorno innanzi ai villani calabresi, sarebbe toccata a lui ed ai suoi nel susseguente : tanto sterminato fu il numero di quei che accorsero alla riscossa (2). Sicchè, a mettere un argine al torrente della ribellione, che straripava da ogni banda,

---

(1) *Pont. Op. cit. pag.* 1766.

(2) *Quod ni flumen Sabutum, qui circiter viginti millibus passuum ab castris aberat, transire maturasset, eo die cum universis copiis ad unum caesus esset; vix dum enim saltum praetergressus, qui flumine, sylvis ac montibus clausus atque impeditus est, summis e montibus catervatim decurrere ad occupandum saltum hostes conspicit. Cecidere ex agrestibus septingenti, aut etiam amplius: fama tenet ad duodecim millia fuisse hominum, qui simul ad tumultum convenerant. Pont. Op. cit. pag.* 1767.

ci volle nientemeno che la presenza del re, il quale corso di persona di fronte al pericolo sbaraglia i ribelli, che stavano all'assedio di Cosenza in numero di più di ventimila, e li costringe a sciogliersi o a ricovrarsi nelle selve della Sila (1). Ma il principe di Taranto vigilava a mantenere sempre vivo l'incendio, e non parendogli sufficiente la ribellione ricorre allo straniero, e non essendogli riuscito di smuovere dalla Spagna Giovanni di Navarra, sollecita la venuta di Giovanni di Angiò, il quale tiene l'invito, e salpato da Genova il 4 di ottobre 1459 approda con formidabile navilio ai lidi falerni, tra le foci del Garigliano e del Volturno, donde è condotto in Sessa dal Marzano, e quivi è ricevuto con feste e luminarie e tra gli applausi e i lieti gridi di tutto un popolo; sicchè come bene a proposito scrive il nostro Pontano, *ea potissimum tempestate indicari plane potuit, non fidem, non constantiam, non gratitudinem popularium animis inesse ullam, pœnitere eos præsentis semper imperii, gaudere novis rebus, futura in expectatione habere, levitatem ducem esse atque autorem ad postrema quaeque flagitia* (2). Da questo istante, la marcia dell'Angioino per le provincie del reame è un continuato trionfo: i baroni partecipi della sua chiamata, non avendo più bisogno di maschera, si dichiarano per lui apertamente: Aquila lo riceve da signore: Ercole d'Este diserta il vessillo aragonese, e si dà a lui: dall'Abruzzo l'incendio della rivolta si allarga nella Puglia, e Lucera, Foggia, Sanseverino, Troia, Manfredonia, gli aprono le porte: la ribellione, quasi contagio, si appicca a popolo ed a baroni: i rivoltuosi, ingrossati lungo il cammino, dànno la mano al principe di Taranto, loro capo e centro, che oramai sicuro, lascia le arti volpine, e si mostra nella nuda e tremenda orridità del suo carattere. — E in Italia, sempre

(1) *Pont. Op. cit. pag.* 1767, 1768.
(2) *Pont. Op. cit. pag.* 1768.

proclive a schiavitù francese, principi e repubbliche, quali velatamente, quali alla scoverta, plaudono all'Angioino, e ne aiutano l'impresa: sola onorata eccezione Francesco Sforza, prodigio di costanza e di saviezza politica in tempi di sì turpe ignavia e di sì codardi abbandoni, il quale a dispetto di tutti e di tutto, a rischio della sua corona ducale, mantenne fede e salda ed efficace amicizia all'Aragonese; e con lui Pio II, che nell'Angioino vedeva il distruttore del suo generoso disegno solennemente esposto e sanzionato nella famosa assemblea di Mantova (1), ove, con tutta la pompa della dignità pontificale, erasi recato a stringere in un sol fascio tutte le forze della cristianità, e lanciarle contro il Turco; il quale, assiso su le ruine della soggiogata Bisanzio, scuoteva le catene della universal servitu dinanzi agli occhi della attonita Europa. E Pio manda il suo esercito, capitanato dal Simonetta, e Francesco Sforza il suo, con alla testa i proprii fratelli Alessandro e Bosio, in aiuto di re Ferdinando. Ma, d'altra parte, Giacomo Piccinini, per uno dei soliti dispetti di capobanda, diserta le insegne aragonesi, e si unisce con tutte le sue forze all'Angioino (2), e la flotta genovese con nuovi soccorsi era ricomparsa su le coste della Campania. Ferdinando all'annunzio dell'ardita invasione, straziato dalla angoscia di dover lasciare la Calabria ancor non doma, dopo aver fatto imprigionare il Centeglia, cadutogli nelle mani, incendiare Castiglione tenacemente a lui avversa, presa Catanzaro, lascia Mar-

(1) In codesta assemblea si ventilò la quistione su i diritti dell'Angioino e di Ferdinando al trono di Napoli. — Chi volesse attender alla parte che vi sostenne lo Sforza, e a quella che si assunse monsignor Giacomo della Ratta, arcivescovo di Benevento, ambasciatore di Ferdinando e traditore insigne degl'interessi del suo padrone, avrebbe dinanzi a sè il tipo della fedeltà messo di fronte al tipo di Giuda: il sublime morale lumeggiato dal deforme più abbietto e grottesco.

(2) *Pont. Op. cit.* 1803.

torano ove erasi diretto, e vola al soccorso della capitale (1). Alle forche di Sarno, tra Nola e Salerno, si combatte la prima battaglia. Era luogo naturalmente munitissimo. Un alto ed inaccessibile monte sul cui dorso torreggiava il castello di Sarno cingeva da settentrione una larga striscia di terreno, fiancheggiata da due fiumi, che scaturendo dalle radici del monte a due miglia di corso confondevano le loro acque, per gittarsi nel mare (2). In questa specie di penisola eransi rinchiusi Giovanni di Angiò e il principe di Taranto col loro esercito, aspettando più propizia occasione, per uscire in aperta campagna. Ferdinando avrebbe potuto assediarveli, e tale fu il primo suo divisamento; ma, non avendo più come pagare i soldati, e sospettando che il papa volesse richiamare i suoi uomini di arme e dichiararsi neutrale, risolvette venire a battaglia. E l'improvviso assalto dato di notte, concepito ed eseguito con mirabile perizia e bravura, avrebbe coronato con la vittoria l'audace impresa, se i soldati aragonesi credutisi vincitori al primo scontro, non si fossero sbandati a saccheggiare il campo, e se la mancanza di disciplina non li avesse resi sordi alla voce dei loro comandanti, che indarno si sfiatarono a raccoglierli e riordinarli in battaglia. La rotta fu completa; tra i caduti è il Simonetta generale del papa; Ferdinando con pochi suoi fidi appena ebbe tempo a salvarsi con la fuga e rinchiudersi in Napoli: i baroni e le castella rimasi finora fedeli all'Aragonese innalzano l'arma di Francia: se il duca Giovanni col suo esercito ebbro della vittoria si fosse gittato su la capitale, la guerra sarebbe potuta finire in questa prima campagna. Ma, o per imperizia militare, o perchè ne lo distogliesse il principe di Taranto, cui forse, per effetto di tarda commiserazione, non bastò l'animo di vedere l'ultima rovina

(1) *Pont. Op. cit.* 1770, 1771.
(2) *Pont. Op. cit.* 1781.

di un re che avea a moglie la sua nipote, Giovanni di Angiò si lasciò sfuggire la occasione pòrtagli da quella grande vittoria, e si dètte invece ad espugnare le piccole città della Campania. Ferdinando possedeva sovranamente la virtù dei forti; la sventura lo ringagliardiva, e dalle sue stesse cadute prendeva animo e vigore. Nella propria capitale quindi, aiutato da sua moglie Isabella di Chiaramonte, d'animo più che virile, ed amatissima dai Napoletani, rifece le sue forze, e nei primi mesi del millequattrocentosessantuno riprende l'offensiva: nè i suoi fidi alleati gli vennero meno. Diviso in due l'esercito, manda Roberto Orsini e Roberto Sanseverino tornato tosto sotto il suo vessillo a domar la Calabria, e lui porta la guerra in Puglia. Cosenza è messa a sacco e fuoco (1): Scigliano, Martorano e Nicastro si rendono a discrezione: il Centeglia, che corrotti i custodi era scappato dal castello di Napoli, ed ito in Calabria ad attizzar la rivolta insieme con Francesco, conte di Nicastro, si rifugia in Maida: cade Bisignano, e gran parte della provincia è soggiogata. In Puglia, Ferdinando occupa città e castella, e penetra sino a Montegargano, ove, fatta grandissima preda, s'impossessa tra l'altro dei tesori del famoso tempio dell'Arcangelo Michele; ma, preso alle spalle dal Piccinini e dal Caldora, stava per esser chiuso in Barletta, se Giorgio Scanderbeg, l'eroe della cristianità, corso dalla Macedonia in Puglia, non fosse volato al soccorso del fi-

1461

(1) *Pont. Op. cit. Tom. II, lib. II, pag.* 1828. Cosenza, allora la più popolosa e considerevole città di Calabria, si abbracciò pure a Giovanni, ma il castello si mantenne sempre nella fede dell'Aragonese. Roberto Sanseverino e Roberto Orsini, introdottisi nel Castello, operarono opportunamente una sortita nella città: i cittadini armati e risoluti tennero il fermo, ma non fu lunga la resistenza. Cosenza cadde, e dei suoi cittadini quali furono uccisi, quali imprigionati, quali perseguitati. I nemici quindi di Alfonso, cercavano di riprenderla convinti che, a dominar la provincia, era necessario tener Cosenza, che n'era la testa. Vedi *Do-*

glio di Alfonso il magnanimo (1). La presenza di questo prode campione della fede nel campo di Ferdinando sgomenta a dirittura i suoi nemici. E già, da ogni parte le sorti dell' Angioino cominciavano a volgere a ruina. Genova aveva cacciato i Francesi e i nobili, loro seguaci: l' Arcivescovo Paolo Fregoso avea dato il segnale della rivolta; il vecchio re Ranieri, venuto al soccorso coi denari del re di Francia, era stato battuto dal furore del popolo; da Genova quindi il duca Giovanni non poteva più aspettarsi aiuti di sorta. La divisione escogitata dal duca di Milano, autore della sollevazione di Genova, avea sortito il suo effetto. Se non che, in Calabria dove si ha del monte e del macigno, la guerra continua. Giambattista Grimaldi, luogotenente dell' Angioino, sceso pei confini di Pietramala attraverso il monte che fronteggia i Carolei su la pianura del Crati, chiama a parlamento il Centeglia, il conte di Nicastro Luigi Caracciolo, ed altri capi della sua parte, e concerta con essi un compiuto disegno di offesa (2): Luca Sanseverino, caduto in un agguato lungo la selva, che fiancheggia il fiume, è battuto: il Grimaldi si trincera in Donnici, e di là domina tutti i Casali. Ed ecco un cotal Tommaso Barrese, valente, ma crudissimo capitano di Alfonso, piomba in Calabria con forte esercito a rintuzzare la parte Angioina: assalta Bisignano, e la prende: poi Acri, ed è respinto; tanto eroica resistenza oppongono quei terrazzani; ricorre al tradimento, e se ne impossessa: il Grimaldi si salva a Longobucco, gli altri sono atrocemente e mostruosamente uccisi: Tommaso inventa nuove maniere di ammazzare: un tal Nicola Clanceoffo, fatto tagliare vivo pel dorso e pei lombi con una sega, è diviso per lo mezzo (3). Sim-

---

menico Spanò Bolani, Storia di Reggio di Calabria, Napoli, 1857, *volume I, pag.* 231, 232.

(1) *Pont. Op. cit.* 1834.

(2) *Pont. Op. cit.* 1844.

(3) *Pont. Op. cit.* 1853.

mari, e molte altre terre e fortezze in quel di Catanzaro, cadono dinanzi al furore dell' immane capitano. Padrone di Catanzaro, minaccia la Roccella, valido castello al mar Jonio, tenuto con forte presidio dal Centeglia. Non potendo assaltarlo, sfida a campo aperto Alfonso, fratello del Centeglia, e presso Còraci lo sconfigge e lo fa suo prigioniero (1). Perdura accanito il guerreggiare, ma i duci Angioini, uniti sotto la presidenza del Grimaldi, concertano di dare insieme battaglia al Barrese: e sul principio dell' està , a Santo Filo tra Filògasi e Panagia, nei dintorni di Reggio, si viene a campale giornata, ove l' esercito aragonese ebbe irreparabile sconfitta, e lo stesso Barrese potette a gran pena salvarsi in Seminara (2). Pure, coi Calabresi bisognava finirla, e Ferdinando, visto che le lungaggini della guerra derivavano, più che da altro, dalle gelosie e dalle discordie dei medesimi capi del suo esercito, ad ottenere unità di comando, risolvette mandarvi suo figlio maggiore Alfonso, come quegli, dinanzi a cui era giocoforza cedessero tutti. Alfonso, approdato ai lidi calabri, corre a Cosenza, e di là soggiogando rapidamente città e castella gira per le sponde dell'Jonio, ed espugna la formidabile Roccella ; indi , passato nel reggiano, Motta Anomeri; e si arresta dinanzi a Motta Rossa, che oppone gagliarda resistenza; ma, anch' essa, per tradimento di un frate sfratato, cui, per ragion di mestiere, avevano appiccicato il soprannome di *Gabba Dio*, cade in potere dell'esercito trionfatore (3). Mentre suo figlio proseguiva ad incalzare le ultime reliquie della rivolta in Calabria, Ferdinando erasi già impadronito di tutto il paese posto tra il Sarno e il Volturno; e da questa terribile posizione dominava tutta Terra di Lavoro.

---

(1) *Pont. Op. cit.* 1854, 1855. *Coragium* (Coraci) *fiume sotto Catanzaro.*

(2) *Pont. Op. cit.* 1861, 1865.

(3) *Pont. Op. cit.* 1870.

Ma sosta per mancanza di danaro; ne profittano il Piccinini e il principe di Taranto, e, nell'està del millequattrocentosessantadue occupano Giovenazzo, Trani ed Andria; mentre, dall'altra parte, il duca Giovanni si era potuto spingere sino a Montegargano. Se non che, ai primi di agosto dell'anno medesimo, re Ferdinando riesce ad unire il suo esercito con quello di Alessandro Sforza; soccorso dagli alleati, rifornisce di pecunia le sue casse, riprende vigorosamente l'offensiva, e da quel punto comincia per lui una serie di avvenimenti quasi mai turbata da disastri. Stabilito di far guerra grossa e breve, il re, inteso l'unanime parere dei suoi capitani, risolve combattere nella Puglia, *ne quid hostile a tergo relinqueret* (1). Colà quindi piomba con tutto l'esercito; ed, espugnati varii castelli, punta i cannoni contro Orsaria. Era codesta la chiave dell'Appennino, e da essa era facile dominare Troia, baluardo formidabile di tutta quella regione, e posta alla distanza di quattro miglia. I nemici, che ne capivano l'importanza, tentano ogni via a liberarla da quella oppugnazione. I due eserciti si urtano, e quindi nella pianura frapposta tra le due città, si appicca cruda e micidiale battaglia, che finisce col trionfo del vessillo di Casa di Aragona (2). La battaglia fu decisiva, il trionfo pieno e definitivo. Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, considerando come spacciato l'Angioino, pensa ai casi suoi, e manda messi al re a pattuire un accordo, e Ferdinando generosamente accoglie le sue proposte, e il capitolato è conchiuso e firmato. Tolto di mezzo l'anima e il nerbo di quella sciagurata guerra, la stella dell'Angioino volge precipitosamente a tramonto: ancor si combatte negli Abruzzi, ancor Celano e Sulmona gemono sotto i duri colpi del Piccinini, e son fatte teatro della rabbia bestiale dell'orde di lui, ferocissime ed im-

(1) *Pont. Op. cit lib. IV*, 1880.
(2) *Pont. Op. cit.* 1885, 1894.

manissime (1), ancor scorre sangue a torrenti, ma erano gli ultimi rantoli di un agonizzante. Trovato un ultimo rifugio nell'Isola d'Ischia (2) e di là visto che il combattere per una causa già perduta, sarebbe riescito inutile, Giovanni di Angiò, monta su le galere di suo padre, il vecchio re Ranieri, venuto troppo tardi a soccorrerlo, e, date le spalle a Napoli, torna in Francia, pieno l'animo di amarézza, di disinganni, e di dispetti. E così, nella primavera del millequattrocentosessantaquattro, ebbe fine una lotta, che avea desolato per sei anni l'intero reame.

Ora, di tutta codesta lunga e faticosa guerra, da noi a larghi tratti riferita, Giovanni Pontano non solo fu l'accurato storiografo, ma ne fu attore principalissimo, mente e braccio di Ferdinando nei più duri pericoli delle battaglie. È difficile poter determinare quale ufficio peculiare egli tenesse nelle milizie, molto più, ove di siffatto ufficio si volesse trovare un riscontro in qualcuno di quelli, che tengonsi oggi negli eserciti moderni; ma è incontrastato ch'ei durante tutta la guerra fu sempre ai fianchi del re, suo ministro al campo, aiutante, consigliere (3). E, compiendo presso a póco le parti di chi oggi è detto capo dello stato maggiore generale, egli in breve si acquistò tanta autorità su gli eserciti, che gli stessi nemici il circondarono del loro ossequio e del loro rispetto; talchè, caduto talvolta in loro mani, non solo non il tennero prigioniero, ma il rimandarono libero con doni ed onori; e i principi l'accoglievano e l'udivano con segni d'illimitata stima, e i medesimi eserciti, schierati in battaglia e pronti all'offesa, frenavano il loro bellicoso ardo-

---

(1) *Pont. Op. cit.* 1909, 1911. Sono tre pagine, che a leggerle ti senti spezzare il cuore; tanto è l'eroismo dei prodi di Celano e di Sulmona e tanta è l'immanità dei cannibali del Piccinini.

(2) *Pont. Op. cit. lib. V, pag.* 1923.

(3) *Pont. Op. Tom. I, De Prudentia, lib. I,* 491.

re, per ascoltare la sua faconda e riverita parola (1). Ma, ove il Pontano mostrò tutte le sue virtù militari, prontezza di azione, coraggio, sangue freddo, accorgimento, ei fu nella sanguinosa battaglia combattuta sotto Troia. Colà stava per rinnovarsi il disastro di Sarno; perciocchè, mentre l'esercito vittorioso di Ferdinando scorreva disordinato al saccheggio del campo, il Piccinini, furbo ed audace, esce da Troia e gli piomba addosso e il coglie impacciato dalla preda e fuori delle ordinanze. Lo scompiglio era generale: Ferdinando stesso confuso, non sapea che farsi: gridava, ma indarno, si accorresse sotto le insegne, e, vistosi quasi perduto, affida al Pontano le sorti della giornata. Il quale, misurato tutto il pericolo, e conosciuto che non c'era tempo da perdere, in mezzo allo infuriar del nemico, si precipita a tutta carriera tra gli sbandati, e con la voce e con l'esempio, arresta ad uno ad uno i fuggiaschi, ricompone i primi battaglioni, e li lancia alla carica. Il nemico sosta all'improvviso fronteggiare; ed egli intanto ha tempo a riordinare a mano a mano le altre schiere, cotalchè, nel volgere di poche ore, già tutto l'esercito fa testa agli assalitori, e gl'incalza e li ricaccia battuti entro le mura di Troia (2). Un uomo cosiffatto era naturale che godesse intera la fiducia del suo principe, e che questi il deputasse a tutte quelle imprese, che non poteva compiere per sè; tanto che non sapresti discernere s'ei fosse suo ministro o suo luogotenente. Sant'Angelo, rocca ragguardevolissima presso Siponto, ch'era rimasta tuttora all'Angioino, ancora che Ferdinando avesse occupato tutto il Montegargano e si fosse spinto, come si disse altrove, sino all'Antro, Tempio dell'Arcangelo Michele, dopo la splendida vittoria di Troia, depone ogni pensiero di resistenza e si arrende. Ebbene, a consegnarsi gl'ingenti tesori racchiusivi dentro, a col-

(1) *Pont. Op. Tom. I, De Obedientia, lib. V, pag.*
(2) *Pont. Op. Tom. II, De Bello Neapolit, lib. IV,* 1995

locarvi saldo presidio per custodirla, non potendo il re andarvi di persona, vi manda il Pontano con gli stessi suoi poteri. E, come la guerra andasse smettendo sensibilmente del suo primo vigore, il re non permette che il Pontano si allontani dal campo, ma vuole che continui a rimanervi, *quo Ducibus adesset copiarum in administrandis rebus* (1). Dalle quali parole chiaro si pare quanto alto fosse l'ufficio ch'ei tenesse nel campo. Anzi, fu questo supremo grado onde era investito, e il suo ingegno idoneo a tutto, e la vigoria dell'animo suo instancabile, che dopo Sarno introdussero nell'esercito Aragonese quella severa disciplina, di cui a Troia maravigliarono i medesimi nemici (2). E codesto, che siamo andati toccando, basterebbe alla gloria del Pontano, anche dal lato degli allori marziali; però, la sua vita militare fu più lunga assai della guerra, che ci ha lasciato maestrevolmente narrata; chè non solo ei accompagnò Ferdinando in varie altre spedizioni, ma fu sempre ai fianchi del suo allievo (3) Alfonso, duca di Calabria, quasi in tutte le imprese guerresche; e, specialmente, quando questo valoroso soldato capitanava l'esercito della Lega stretta contro Venezia a difesa del duca di Ferrara, il Pontano corse insieme con lui l'Abruzzo, le Romagne, il Ferrarese, la Lombardia, per forma che non c'era palmo di terra italiana ch'egli, or in questa, or in quell'altra spedizione, non avesse visitato tra il luccicar delle spade e il rombo della bombarda. Anzi, di questo suo correre continuo pei campi egli fa amaro lamento in quasi tutte le sue opere, non perchè a lui facessero paura le battaglie, ma perchè il rubavano alla quiete e al silenzio dei suoi studii. I quali come che pur tra il rumor delle armi non dimenticasse,

(1) *Pont. Op. Tom. II, De Bello Neap. lib. V, pag.* 1924.

(2) *Pont. Op. Tom. I, de Obedientia. lib. V. pag.* 139.

(3) Tra gli altri attestati di fiducia che Ferdinando dette al Pontano massimo si fu quello di affidargli l'educazione del suo figlio primogenito. *Pont. Op. Tom. I, De Fortitudine, e De Principe.*

nondimeno ragionevolmente dubitava ch'ei non potessero dare tutti quei risultamenti, che se ne impromettevа. Di fatti, in una di codeste spedizioni, egli compose un'opera di minuta filologia, che sono i due Libri *De Aspiratione*, lavoro che se è difficile anche per chi abbonda di tranquillità e di sussidii bibliografici, torna difficilissimo a chi è costretto a scrivere di tutta questa roba sotto le tende: *homini præsertim in castris, et inter inquietissimas res agenti*. Per lo che, mandando siffatti libri a Marino Tomacello, a premura del quale aveali dettati, confessa ingenuamente che, posto nel bivio o di venire meno ai doveri di amicizia o di esporsi alle maledizioni e ai latrati dei Grammatici, senza punto esitare, avea scelta l'ultima via; però, *per ipsorum Grammaticorum ferulas*, prega e scongiura l'amico a non pubblicare l'opera, se prima egli e gli altri amici intendenti di codeste materie, non le dessero una buona e brava vagliata (1).

Della sua perizia poi nell'arte della guerra, n'è prova luminosa il grado eminente, cui fu sollevato sin da che fece le sue prime armi, e i pochi, ma gloriosi fatti, ai quali abbiamo accennato; n'è prova, senza questo, la dottrina onde tocca delle quistioni militari nei suoi scritti; essendo che egli era uso ad operare e scrivere insieme, ma prima operare, e poi scrivere, perchè alle teoriche che andava esponendo voleva aggiungere il corredo delle cognizioni pratiche, che si era andato acquistando con la propria esperienza. Vero è che il nostro Pontano non ha scritto un trattato dell'*Arte della Guerra*, come quello del Machiavelli, ma qua e là nelle sue opere, massime nel capitolo settimo del libro quinto *De Obedientia*, ha toccato egregiamente le quistioni più vitali: come e di quali elementi si formi un esercito; come si armi, si organizzi e s'istruisca; come si comandi e si guidi in battaglia, *et quando et quo loco et quo pugnæ genere*, secon-

(1) Pont. Tom. II, *De Aspiratione*, *pag*. 987.

do i casi, *decertandum sit;* e su le virtù del soldato, su la disciplina militare, primo fondamento d'ogni esercito, ha pagine piene di sapienza e di profondi ammaestramenti. Talchè, chi si pigliasse la briga di raccogliere tutti questi passi e metterli a confronto coi libri del Segretario Fiorentino, toccherebbe con mano che molte cose insegnate da quel sommo scrittore erano state pensate e scritte prima di lui dal Pontano. E troverebbe due punti, in cui si accordano perfettamente i due scrittori, la fonte donde desumono i loro ragionari e le loro teoriche, ch'è Roma militare, e il gran principio allora affatto sconosciuto, che il soldato, il quale non si batte per una idea, per un nobile sentimento, qual è quello della patria, non sarà mai vero soldato; e che perciò le armi mercenarie sono la peste degli ordinamenti militari. Verità, che il Pontano, non contento di aver mostrata ed inculcata in prosa con rigoroso raziocinio veste dei più vivi splendori della poesia, e condisce, per dirla col Tasso, in molli versi. « Un dì, egli canta, era bello combattere pei dolci lari, combattere per difendere i confederati, cacciare i tiranni, rintuzzar gli stranieri. Di qui la gloria dei Decii, dei forti Fabii, dei chiari Metelli, degl'intrepidi Regoli. Ma, oggi, che altro scopo ha la guerra, se non che il bottino? *At nunc quid bello petitur, nisi præda? nec hostem— Sed socium vita est expoliasse decus.* » E, scagliandosi contro il vezzo degl'Italiani di ammazzarsi tra loro, mentre il nemico batte alle porte: « Di qui, grida, c' incalzano i Mauri, di là i Turchi e gli Sciti, e noi con tutto questo? *Nos tamen in socias ferrum convertimus urbes — Et de cognato sanguine præda iuvat.* » E, toccando delle armi mercenarie: « Che cosa mai potrà fare, esclama, un soldato venduto, un brando prezzolato, che cosa potrà fare degna della lode e della fedeltà romana? *Quid miles precio? Quid mercenarius ensis— Dignum romana laude fideque dabit?* » E, preso da forte sdegno, tuona: « E quando il ferro vilmente cade dalle mani di chi l' impugna,

quando cadono i dardi percossi dall'oro, allora sì, spezzar la spada, dipartirsi da questi campi disonorati, *pulchrum est*.. E, seguitando, conchiude: «*Non iaculis aut ense fero victoria, verum—Infami quæstu bellica palma venit.—Aurum per medios deducit signa maniplos—Amisit partes Mars ferus ille suas—Ipsi ductores precio sua prælia vendunt,— Et cedunt precio castra fidesque ducum.* (1) »

Finita la guerra, e tornato Ferdinando tranquillo sul trono, il Pontano fu fatto segno alla speciale gratitudine del suo re; tanto da ingelosire lo stesso duca di Calabria. Ma, in quella guisa che il nostro autore contro il dente dell'invidia ebbe altra volta usata a schermo la modestia, così ora usa la franchezza e l'onestà a tutta prova; così che, a vece di dimettersi dall'alto posto, cui avealo collocato la fiducia sovrana, ei vi sta, e dice apertamente al re: «A me non fa paura nè l'ingiurioso animo di vostro figlio verso di me, nè la vostra indulgenza verso di lui; perciocchè, dal maligno animo del figlio, e dall'indulgenza del padre ho potentissimo avvocato che mi difenderà, e, dinanzi a qualunque Tribunale, mi chiarirà innocente da ogni accusa.» E maravigliato il re di tanta audacia di linguaggio, avendogli imposto dicesse chi fosse codesto suo avvocato, *la mia Povertà*, o re, rispose arditamente il Pontano (2). Ferdinando che avea mente e cuore da intendere e sentire tutta la sublimità di quella audacia, conosciuto appieno l'uomo che avea davanti a sè, ruppe ogni freno alla sua munificenza, e lui trascelse per uno dei Segretarii o Direttori generali della regia Cancelleria (3),

---

(1) *Pont. Tom. IV, Amorum, lib. II*, 3395

(2) *Pont. Tom. I, De Magnanimitate, lib. I, cap. II, pag.* 684

(3) *A pagina* 62 not. l'abbiamo fatto osservare, che sin dal 1458, negli atti pubblici comparisce la firma del Pontano, come Segretario. Il che deve intendersi ch'ei firmava invece del Petrucci per delegazione speciale e temporanea del re: non avendo allora altra carica effettiva, che quella di Segretario regio, cioè di Segre-

ufficio politico che rasentava quello di primo Ministro, Segretario di Stato; lui ascrisse tra la nobiltà napoletana, e dopo avergli assegnate due generose pensioni su le gabelle in una delle più cospicue e ragguardevoli regioni di Napoli, gli dà un magnifico casamento, sormontato da un'alta Torre (1). E poi gli conferisce altre cariche, come

---

tario privato del re. L'ufficio di Segretario della Cancelleria, o di Direttore generale, gli venne conferito nel mille quattrocento sessantatrè sul finir della guerra contro l'Angioino; e da un documento autentico noi abbiamo potuto rilevare ch' egli come tale percepiva uno stipendio fisso. Il documento è un libro di conti, dove nella partita uscita figura tre volte il nome del Pontano nello stesso anno, e in una di queste dice il Petruccelli di avergli pagato per l'ufficio di Segretario once settantasei, ventiquattro tarì e tre grana: « *Ponit solvisse Ioanni Pontano uncias* septuaginta sex, tarenos viginquatuor, grana tria. » *Quietantia et Absolutio Rationum Dati et Accepti Antonelli de Petruciis Consiliarii et Segretarii Ferdinandi Regis, XIII Martii MCCCCLXVII, facta per eumdem Dominum regem.* Questa specie di bilancio lo copiò di proprio pugno l'infaticabile Volpicelli da un esemplare dell'Archivio della Cava, ed ora è tra i M. S. della Nazionale, dove l'egregio nostro amico è primo bibliotecario. Codesti Segretarî o Direttori generali erano parecchi, e dipendevano immediatamente dal capo della Cancelleria, ch'era il primo Ministro, Segretario di Stato; ma uno di essi, quello che godeva maggior fiducia, compiva le parti di Vice Segretario di Stato, firmava gli atti pubblici in mancanza del primo Ministro. Abbiamo creduto utile dare questi schiarimenti, perchè la voce Segretario, che usasi nelle scritture antiche, ora in senso larghissimo, ora in senso ristretto, potrebbe dare luogo ad equivoci.

(1) Di codesta Torre fa menzione in un suo poema Ferrante Carafa, Marchese di San Lucido (Vedi *Stanze di diversi Autori*, vol. II, pubblicate da Lodovico Dolce in Venezia, appresso i Gioliti, 1589). Il poema è scritto in lode dell'illustrissima ed eccellentissima Signora Donna Maria D' Aragona, Marchesa del Vasto, e conta centonove ottave. Tra le fila di un'orditura tutta mitologica, c' è che Venere, vedendosi, in quanto a beltà, posposta a Donna Maria, scende dal quinto Cielo in terra a vedere codesta sua fortunata rivale, e trovato gran calca dinanzi al palagio dell'Aragonese, Ella e un suo amante salgono su la Torre, che stavagli a fianco, donde possono contemplarla a tutto lor agio. Il

quella di *Scribae in regia Cancellaria* e di *Actorum Magistri in oppido Salae;* e morto il Panormita lo nomina in sua

---

poeta, accennato alla Torre e detto ch' era del Pontano, con un bello ed acconcio episodio dice le lodi di costui alla Marchesa del Vasto, e ne passa a rassegna le opere. Sono diciotto ottave che, atteso la rarità del Libro donde le abbiamo copiate, crediamo opportuno ristamparle.

1. E perchè cinte già vedeansi e piene
Di cavalier le strade e di pedoni,
Ch'essendo più delle minute arene,
Empiean l'aria di voci e lieti suoni;
E d'ogn'intorno luci alme e serene
Fiammeggiavan su logge e su balconi;
Per non v'esser più luogo, ad una Torre
Da lato al bel Palagio andârsi a porre.
2. Questa Torre già fu del dotto e degno
Pontan, che d'amor scrisse in mille carte,
Or la beltà cantando e il ricco ingegno
Della casta Arïanna a parte a parte,
Or Antiniana, che suo caro pegno
Fu, mentre ei celebrò con studio ed arte
Di questa patria luoghi alti e famosi,
Ch'or son per voi più chiari e luminosi;
3. Or Perilla, ora Fannia, or Galatea,
Or Cinnama, or la sua lucida Stella,
Or altre mille tai, che a Citerea
Lo fer gradito ed a sua schiera bella
Tanto, che diegli poi l'istessa Dea
Non a mirar questa bellezza o quella
Terrena, ma l'alzò nell'aria u'cose
Conobbe al senso dei mortali ascose.
4. Come si muova dalla terra e l'onde
Doppio vapor, che poi quindi levato
L'un fatto nube in pioggia si diffonde,
S'Euro l'incontra; od in umor gelato
Se il freddo Borea a noi non si nasconde;
O s'ei più spesso e furibondo il fiato
Spira, grandine vien, tanto minore,
Quanto più in alto prese il suo Signore.

vece Presidente della regia Camera della Summaria, e da ultimo innalzollo alla più onorifica delle dignità,

---

5. L'altro, che al sommo suo sen va, talora
In qualche oscuri nembi si rinserra,
Ond'ei tentando uscir subito fuora,
E quei stringendo, fa sì orribil guerra
Che ne rimbomba l'aria, e discolora
L'alto balen ciascun sovra la terra,
Temendo che Vulcan rinfreschi a Giove
Strali, da far ognor vendette nuove.

6. Come dimostra i suoi tanti colori
Il celeste Arco, per ragioni intese;
Come amari del mar siano gli umori
E dolci quei dei fonti, ebbe palese;
Come all'uscir dell'antro, alti rumori
Soglion dei venti far l'aspre contese,
Ed in catena poi stando sotterra
Tutta faccian tremar l'immobil terra.

7. Ciò visto in aria, fe' passargli il foco
La Diva in guisa che non s'arse un pelo,
Perchè l'ambrosia asperse ogni suo loco
Da che lo punse Amor col dolce telo;
Poi la luna a Mercurio a poco a poco
Passando, ella il condusse al terzo cielo,
Dove gli mostrò quanto poi scrisse
Dell'alte stelle erranti e delle fisse:

8. Volger la luna il cielo attorno attorno
In un sol mese, e far suo corso altero:
Ed in due anni al suo punto ritorno
Far rivolgendo Marte irato e fiero:
Lei con Mercurio e Febo il bel soggiorno
Loro aggirar in un sol anno intero;
Ed in dodici Giove, in trenta il Padre
Esser girati dall'alate squadre;

9. Quindi in dodici segni il ciel stellato
Distinto, e il cammin lor torto vedea,
Poscia il Centauro ed Orïone armato,
Andromeda, Cefèo, Cassiopèa,
Perseo, Calisto, e quel tanto lodato
Che vinse la crudel fera Nemèa.
E d'Arïanna insieme la corona,
Ch'ivi per voi serbarsi ognun ragiona.

creandolo Luogotenente del medesimo Tribunale, ossia Camera della Summaria: onori ed uffici, i quali quan-

---

10. Vedute alfin tutte l'eterne e vive
Luci, che infiamman quell'ottava sfera,
Passando l'altre due di stelle prive,
Giunse nella magion felice, altera,
Ove la gente a Dio diletta vive,
E ratto prese la scïenza intera
Di quanto al mondo sassi, e la ragione
Dal volto della prima alta Cagione.

11. Ed adorando in un con caldo affetto
Le tre persone, e con la mente e il core,
Più che altro uom riverì santo e perfetto,
La Madre del figliuol del primo Amore:
Salutò poi ciascuno spirto eletto,
Che qui vivendo amò l'alto fattore:
Alle tre Gerarchie, che in nove Cori
Partite stanno, fe' sublimi onori.

12. Ciò fatto, a contemplar l'alta beltate
Ei pose del Signor, con l'alma pura,
E però da lui grazie gli fur date
Che l'opre tutte avanzan di natura;
Ch'egli nell'alma Idea non le passate
Genti sol vide, ch' ebber gran ventura
E gran virtù, ma quante ne saranno
Fin che i pianeti e i cielì in giro andranno

13. Ma fra quante alme illustri e chiari regi
Vide, che fur più che non sono stelle,
Sol impresse nel cor gli animi egregi
E le reali insegne eterne e belle
Che vengon d' Aragon, con gli altri fregi
Che trar dovean da queste parti e quelle,
Perchè più ricco ne tenesse il seno
Napoli bella e fortunata appieno;

14. Tra i quai tre Ferdinandi, un Federico,
Due Alfonsi vide, e un gran Carlo invitto,
E 'l suo figliuol Filippo, che il nemico
Ottoman vincerà, ch'ha il mondo afflitto;
E forse ancor, se non s'ammenda, Enrico,
Che unito s'è col rio Signor d' Egitto,
Sicchè sotto costui fia l'uno Ovile
E l'un Pastor, col sempiterno Aprile.

tunque statigli concessi in diversi intervalli noi abbiamo qui insieme raggruppati, per presentare in un solo

---

15. Ma se l'acceser l'opre alte e famose
Dei saggi re, dei Duci forti e degni,
Più l'infiammâr le Donne gloriose
Coi chiari volti e coi sublimi ingegni
Ch'ivi mirò. Per questo ei si dispose
Carco tornar quaggiù di sì bei pegni,
E ricontar con ben purgato inchiostro
La beltà vostra, solo al secol nostro,

16. E della gentil alma il gran valore
Che lo scaldò più che l'ardenti stelle,
E col sangue real l'altro splendore
Che oscura l'altre parti adorne e belle;
Ma per dar ver principio a tanto onore,
Le glorie che acquistò dalle rubelle
Genti e nemiche il vostro avol Fernando
Andò con dotto stil primo cantando.

17. E per aver miglior agio di porre
In ampie carte ciò che avea in pensiero,
Bramando spesso alcun soccorso tôrre
Dal vostro lume, in ciel già visto, altero,
Presso al vostro palagio questa Torre
Fe' edificar col suo giudicio intero,
Ove si stette ognor voi contemplando,
E il bel dì del venir vostro aspettando;

18. Ma morte, pria di così lieto giorno,
Gl'interruppe il desir, troncò la vita.
Che non potè ritrar lo stil suo adorno
L'unica beltà vostra ed infinita:
Pur chi sa se quaggiù farà ritorno
Spirto tal, che potrà con voce ardita
Parte dir delle glorie alme di voi,
Che non si posson tutte udir fra noi?

La predetta torre, alta assai e di forma quadrangolare, era sita in un quadrivio della strada tuttora detta *Purgatorio ad Arco*. Il Pontano ne tocca al principio del Dialogo *Ægidius*, Op. Tom. II, pag. 1456. Fu demolita, chi dice a richiesta della summenzionata Marchesa del Vasto, Maria d'Aragona, perchè essa faceva ingombro al suo palazzo, e chi perchè credevasi essere abitata da spiriti maligni: *a cacodaemone incoli*. Per più minute notizie, leggi Colangelo, *Op. cit. pag.* 42 in nota.

aspetto gli argomenti di stima e di fiducia, onde re Ferdinando fu largo verso codesto suo fido e prediletto ministro. Nè lo stesso Alfonso, passato quel primo accesso di gelosia, proseguì di minore stima e generosità il suo antico e venerato precettore; ma, e da duca di Calabria e da re, non cessò mai di onorarlo e di tenerlo ai più alti ufficî. E qui ci arrestiamo dinanzi alla sua vita pubblica, essendo ormai tempo di entrare tra le pareti della casa domestica a conoscervi l'uomo privato, e poi l'uomo di studio, tra i banchi della famosa accademia, cui diede il nome; dopo di che, torneremo a lui negoziatore politico, primo Ministro di re Ferdinando.

CAPITOLO QUINTO.

LA FAMIGLIA.

Il Pontano resistette lungo tempo alla tentazione di sottoporre il collo a quel che dicono giogo maritale, ma alla perfine cedette alla cara illusione di una compagna, carne della sua carne, ed ossa delle sue ossa; e agli amici, che chiedevangli ragione di quel repentino mutamento, soleva rispondere, in mancanza di altro, che ei v' era stato indotto dal partito preso di non voler nuovamente infermare sotto la cura di Giovanni (1). Nell'anno di grazia adunque mille quattrocento sessantuno, terzo della guerra tra Ferdinando e Giovanni di Angiò, il nostro autore, *nel mezzo del cammin della sua vita*, si unì in matrimonio con la napoletana Adriana o Ariadna Sas-

(1) Era costui una specie di economo o di ministro di casa, che il Pontano teneva ai suoi stipendi. Ecco come narra il fatto Tristano Caracciolo « . . . . Haec meditans uxorem ducere in animum induxit a quo hactenus abhorruerat: poscentibusque amicis, cur, quod diu obstinate obnuerat, nunc tam repente aggrederetur? respondit, ne iterum sub cura Joannis (puer is erat quem alebat) aegrotaret. » Op. cit. p. 92.

sone (1), nata da una Elisa Agnesia. Fanciulla a diciassette anni, avvenente della persona, con pingue dote, di nobil prosapia, piena d'affetto e d'ingegno, educatissima, Adriana ne aveva d' avanzo per accendere l' animo di un letterato e, massime, di un poeta. E il Pontano l'amò di amore ardentissimo; e la sua fantasia così facile ad infiammarsi e il suo cuore così pronto a commuoversi di codesto bene auspicato imeneo seppero foggiarsene tale un ideale poetico, che ei poi vagheggiò per tutta la vita e che ci lasciò incarnato in quella specie di poema erotico, che sono i tre libri *De Amore Conjugali*. Quanta voluttà sgorga da due cuori che vedono appagati i lor voti; quante dolcezze possa immaginarsi che racchiuda la felicità di due sposi, i quali nella primavera della vita in un primo slancio di amore si legano insieme con tenace ed indissolubil nodo, tutte stillano dai versi con che il nostro poeta canta il talamo nuziale e le sue delizie. Anzi, ad accrescere il movimento drammatico di quei canti stupendi, alle gioie della vita coniugale contrappone le ama-

(1) « La famiglia Sassone, oltre l' essere aggregata alla nobiltà dei SEDILI in Napoli, avea una cappella gentilizia in onore dei Santi Apostoli Pietro e Paolo in una piazza di Napoli, che si chiamava PIAZZA DEI CANGIANI, e sulla porta di questa chiesa si vede lo stemma gentilizio della medesima famiglia. Ci era in questa chiesa un Abate. Il sedile, cui era aggregata la famiglia Sassone, la quale al presente è estinta, fu quello di Porta Nuova. Vedi Engenio, NAPOLI SACRA, pag. 443. Di questa chiesa fa ancora menzione il Sabbatini nel suo VETUSTO CALENDARIO NAPOLETANO, sotto il giorno 29 giugno, tom. 6, pag. 85. Finalmente di questa illustre famiglia ho rilevate le seguenti altre notizie dalle carte del grande Archivio di Napoli. Ai 16 maggio, 1484, il Cardinal d'Aragona, figlio del re Ferdinando, ad istanza del suo fratello il Duca di Calabria, si contenta che il beneficio di Lauro, membro di San Lorenzo di Aversa, sia conferito a Giovan Francesco Sassone, cognato di Giovanni Pontano, e ciò per compiacere allo stesso Pontano, stretto amico dello stesso Duca di Calabria. » Reg. Privil. 1484, pag. 187. Così il Colangelo, Op. cit. pag. 83. in nota.

rezze e gli stenti della milizia; e tu lo vedi correre dai campi di battaglia, stanco, anelante, cosparso di sudore e di polvere marziale, tra le braccia della sposa, che se lo stringe al petto, e, nell'ebbrezza di un amplesso, di un bacio, di un sorriso, di un muover di pupille, affogare la passata angoscia, i patiti disagi, i corsi pericoli. E quando al suono della squilla guerriera, il dovere gl'impone di volar tra le armi, tu senti tutto lo strazio di un'anima passionata, che si distacca dal seno della moglie, e ne ricorda ad una ad una le soavi cure, i procurati diletti, le ineffabili beatitudini; e da quel mesto ed amoroso carme prorompe tale un torrente di voluttà che t'inonda l'anima e ti ricerca le fibre. E dove alla moglie sottentra la madre, i figli, la famiglia, il Pontano si eleva ai più sublimi e puri concetti della poesia civile, e su i doveri dei genitori, su l'educazione della prole ha versi mirabili, per robustezza e nobiltà di pensieri, splendore d'immagini, serenità e limpidezza di forma (1). Se non che, codesta sarà stata la luna di miele che cantava il poeta, l'Eden matrimoniale, la rosa monda dalla spina; ma la realtà che si diletta della prosa, ha pure i suoi diritti alla memoria dei posteri, e se di essa tace il poeta, non può tacere lo storico. Un amore pacifico, come quello di Taddeo e Veneranda, è tipo che la fantasia del Giusti ha potuto creare e saputo rappresentare a colori vivissimi, ma che si trovi tra uomini di carne ed ossa, abbiamo le nostre ragioni a dubitarne. Bisognerebbe, per lo meno, che le donne non patissero più di mal di gelosia, o che gli uomini si acconciassero a vivere da anacoreti in grembo alle loro spose, come il topo romito nel formaggio parmigiano; due ipotesi se non al tutto impossibili in verità, difficili assai ad avverarsi. Comunque sia, il fatto sta che nei nostri sposi esse non si avverarono, e a quando a

(1) Vedi, tra le altre, *Ad uxorem de liberis educandis*. Tom. V: De Amore coniugali, lib. I. pag. 3331.

quando qualche nero nuvolone non mancò di turbare la serenità di quel cielo coniugale. Apriamo il Dialogo *Antonius* (1), e il Pontano medesimo ce ne certifica. Non si sa come, egli si era rotta una gamba, e se ne stava a casa per curarsi. Due galantuomini, un ospite siciliano e Pietro Gulino detto il Compatre di Napoli, sono a discorrere dinanzi alla sua casa. Al Siciliano come forastiero ma ammiratore del Pontano per fama, gli pare mille anni di vederlo e chiede al Compatre che almeno gli dica come è di persona; e il Compatre gliene sbozza il ritratto, e così sermoneggiando aspettano l'ora opportuna per andare insieme a fargli una visita. Ed eccoti, mentre eglino parlano, uscir fuori del portone di casa Pontano un vispo e caro fanciullo, il quale saltellando s' incammina alla loro volta.—A proposito, dice il Compatre, codesto è il ragazzino del Pontano; viene verso di noi, domandiamogli del padre. — Ohè, Lucietto, che fa il babbo? — Litiga con la mamma, risponde tosto il cattivello, e tira giù e conta che essendosi presentato al padre un giovinotto con certe commissioni, la madre, sospettando ch' ei fosse stato spedito dalla patita del babbo, si era messa ad urlare con tanto di gola, e il babbo a quegli urli a ridere a tutta ganascia; e che quanto più il babbo rideva, tanto più forte alla mamma montava la stizza; e che lui a quel chiasso del diavolo, uscito fuori della camera se l' era svignata; tanto più ch' era entrato dal babbo un prete, chiamatovi dalla mamma, perchè voleva che ei si confessasse e si purgasse delle sue peccata. — Cosa, in verità, prosegue a dire il furfantello, che io reputo al tutto inutile e superflua, perciocchè io so che, quando ieri l' altro la mamma fece la sua confessione, ebbe l' accortezza non solo di contare al prete per filo e per segno le peccata sue, ma, per giunta, gli contò anche quelle del babbo. Io le sedeva su

(1) Tom. II, pag. 1261, 1262.

le ginocchia, quando ella recitavagli il suo *confiteor*, o per dir meglio, la sua lamentazione, e per codesto ebbi agio a carpirgliela tutta. — « Bone sacerdos, *diceva ella* « *piagnucolando*, maritus meus amat ancillulas, si quas « facie liberali vidit, sectatur ingenuas puellas. Anno « superiore Tarenti cum esset, cognovit non unam. Anno « ante in Hetruria cum Gaditanula deprehensus fuit. « Iocatur etiam domi cum Aethiopissis, nec pati possum « eius intemperantiam. Ille ridet, ego dirumpor : perre- « ctat urbem ac principum aulas, ego domi inter pedisse- « quas partior pensa. Nam quid ego illum cum sodali- « bus, quibus quam familiarissime dies ac noctes utitur « nisi de amoribus deque voluptate loqui atque agere « putem ? cum interim misera in cubiculo de re familia- « ri solicita domesticis curis maceror. Dii me omnes « aspexere, quo die crus fregit: non licebit claudum totis « diebus domo abesse, singulis horis prostibula adire. « Rideat nunc, urbem inambulet; frequentet sodalium « domos, audiat via in media pellicum pueros: ego vel ex « hoc Deos aequissimos iudicaverim, quod tandem iusto « eum supplicio affecere. » — Che bisogno c'è dunque, conchiude Lucietto, che il babbo si confessi di nuovo pei peccati, che la mamma con tanta chiarezza e precisione ha, invece di lui, spiattellato al prete? Ma, sentite quest'altra! Non è molto tempo, venne dal babbo un suo vecchio e noto amico. Non ci fosse mai venuto, chè la mamma, vistolo appena, s'impenna come un istrice, e gli fu sopra coi pugni sul viso, gridando:—Già, si capisce; dalla Toscana? dalle ciccantone? Che fanno le sgualdrinelle *pisatili?* (voleva dire *pisane*, e per la rabbia, disse *pisatili*.) Come sta la Gaditana? Si ricorda degli amori di questo capronicino? Hai portato le sue letterine? le sue ambasciatelle? Ove sono i presentuzzi? i regalucci? i ricordi degli antichi diletti? E sì dicendo gli avrebbe messo le mani addosso e lacerata la faccia con le ugne, se il povero diavolo vista la mala parata

non avesse a tempo pigliato l'ambulo, ed, infilata la porta, tirato via a rompicollo. A me il babbo fe' cenno di andarmene, ed egli si pose a cantare il carme vomitorio. — Il carme vomitorio! E ch'è codesto carme? domanda maravigliato l'ospite siciliano, che non potea più tenersi dalle risa; deh! ce lo dica, leggiadro fanciullo.— È una specie di esorcismo per guarire le donne furibonde, risponde tosto Lucietto. Quando una donna è presa di mal di bile, ei basta che tu rivolto a lei le intuoni tre volte un cotal carme e tre volte le sputi, ed ella immantinenti vomitando scarica la bile, ed è salva. Le parole del carme sono queste: — « *Triceps est cerberus, ter te ego despuo.* — *Triplex est Eumenis, ter te ego despuo.* — *Vomas, dico vomas, ter vome et improbam* — *Pectore purgato rabiem ad Phlaegetonta remitte.* — Poffardio! come è possibile, ripiglia l'ospite siciliano, che codesto carme abbia tanta potenza? E il furbacchiotto, di rimando: — Il fatto lo prova. Ma, smetti, ti prego: la mamma è alla finestra, ed io non oso comparire innanzi a lei. Addio, dunque, mio garbato signore.

Or, da questa lepidissima scena è facile scorgere come la signora Adriana avesse pur ella il suo cattivo quarto d'ora, e come, quando morsa e tafanata dalla gelosia le saltava la cuccuma, andasse in bestia maledettamente; ma si vede altresì che il Pontano la sapeva più lunga di Socrate, e non si contentava di una resistenza passiva verso la sua Santippe, ma alle sconsigliate furie della moglie opponeva quel riso omerico, che vie più la inviperiva, ma che alla fin fine dovette al certo guarirla di quel mal di fegato. Veramente il torto era di lei, perchè il marito quantunque non fosse uno stinco di santo, non era certissimamente quel tremendo cacciator *di ancillule*, ch' ella avea con sì fosche tinte pennelleggiato al confessore. Le sue erano quindi fisime ed ubbie, le quali, per altro, se poterono non si sa per quanto tempo circondare di guerricciole e di fastidî il sacro ta-

lamo, non valsero mai a scemare quella stima e quell'affetto potente, che l'uno sentiva per l'altra, e viceversa; dappoichè esse nascevano da gelosia, e la gelosia, si sa, non sminuisce l'amore, ma stuzzicandolo lo accresce: *ex zelothipia crescit amor* (1).

Ma attorno al Pontano ormai cresceva la sua famiglia; e già Adriana lo avea fatto padre di quattro figli: Lucio Francesco, il vispo fanciullo, che conosciamo, e tre femmine, Aurelia Domitilla, Eugenia e Lucia Marzia (2); e non è a dire quanta gran parte di amore serbasse per essi tutti nel suo cuore, e quante cure vi spendesse per educarli, egli che non viveva, se non che di affetto, e che sentiva così profondamente i doveri di padre. Pure, tra tutti, il cucco del babbo era Lucio Francesco: questo unico rampollo mascolino, ei l'amava con tutto il trasporto di un'anima appassionatissima, e con l'ebbrezza e l'entusiasmo di un poeta. Lucio nasce, e il Pontano dalla gioia non cape più in sè stesso, e fa salti e spicca capriole, e dato di piglio alla lira modula carmi, e canta che vadano al diavolo e cure e dolori ed affanni, che tutto rida attorno a lui, poichè rifulse la splendida stella, spuntò il fausto giorno, in cui un pargolo era venuto alla luce ad allietargli la vita. E supplichevole manda incenso agli Dei, e spande vino e brucia lauri al suo santo Genio (3). Lucio è nella culla, e il Pontano ve lo dondola, e ve lo careggia, e ve lo trastulla, e ve lo ninna, e scrive apposta per lui quelle cantilene, che volle chiamare *Nenie*, specie di ninna nanna, specie di poesia tutta nuova, ch'è la cosa più cara, più soave, più spontanea, più delicata, più affettuosa, che sia stata mai scritta in verso la-

---

(1) Uno degli aforismi delle Corti di Amore.

(2) Delle donne abbiamo potuto indovinare l'ordine, onde nacquero: non così del maschio: pare, per altro, che non sia stato il primogenito.

(3) Tom. IV. *De Amore coniugali*, lib. I, pag. 3335.

tino (1). Lucio cresce negli anni, e il Pontano non permette che il suo caro gioiello sia educato da altri, che da lui; e, non ostante le sue molte e gravi e svariatissime occupazioni, gli è ad un tempo e padre e istitutore e maestro, e lo inizia primo alle lettere, poi alla filosofia ed alle altre scienze, e come pegno dell'affetto paterno, come sprone nella carriera degli studî, dedica a lui la massima delle sue opere poetiche, il poema *L'Urania*, e poi il *Libro delle Meteore*. Non sappiamo, in verità, che profitto traesse da queste assidue cure del padre il giovane Lucio: anzi parrebbe ch'elleno non approdassero punto (2); di una cosa però siamo sicuri, e si è, che il Pontano non smise mai di amare teneramente e con predilezione questo figlio, che poteva essere il continuatore, se non della sua gloria, almeno del suo nome illustre. Se non che, se prediligeva il maschio, non fu perciò avaro d'affetto verso le femmine, chè, oltre di essersi egli stesso occupato della loro educazione, come apparisce dai sani consigli che su questo delicato argomento dà alla moglie, rivolse tutte le sue cure a collocarle degnamente e vantaggiosamente, ch'è il maggior bene che un padre possa volere o fare ad una figlia. Difatti, Aurelia, ch'era la maggiore, fu maritata ad un ricco e nobile signore, ch'era Don Paolo di Caivano di Napoli (3), il quale finchè visse

(1) Tom. IV. *De Amore coniugali*, lib. II, pag. 3351, 3358

(2) Raffaele Volaterrano infatti, *Paralipom.* lib. 38, pag. 458, parlando del Pontano, ha queste parole: « *Prole infortunatus; unicum enim habuit, eumque ad litteras indocilem, cui etiam superstes fuit.* Vedi De Sarno, Op. cit. pag. 25, in nota.

(3) Era figlio primogenito di quell' Antonello Caivano, prode soldato, che si segnalò tanto nella guerra tra Ferdinando e Giovanni di Angiò. Del valore spiegato da lui presso il fiume Neto in Calabria, oltre il Pontano, Tom. II, *De bello Neapol.* lib. II, pag. 1856, ne parla il Summonte *Dell' Istoria della città e regno di Napoli*, Tom. III, pag. 361, Ediz. di Napoli, 1675. Il quale, accennato a quel fatto d'arme, soggiunge: « *Fu questo Caivano* (Antonello) *giovane di nobil speranza, molto caro al Re, il quale*

la proseguì di un amore così schietto e cordiale, che Aurelia non seppe mai dimenticare, anche oltre la tomba, perchè, mortogli codesto affettuoso marito, rifiutò ricisamente di passare a seconde nozze, come che il padre stesso ve la esortasse; essendo usa dire che non avrebbe potuto trovare mai un altro Paolo (1). E non passò guari, ed Eugenia, che veniva dopo, tolse a marito Don Marco Bartolomeo de Constabulis, del quale non sappiamo altro, se non che questo, ch' era di Benevento; ma, avuto riguardo all'alto ufficio, in cui era collocato il Pontano e alla fama del suo nome, è da supporsi che anche a costui non dovessero mancare nè buone qualità personali, nè un posto elevato nella società, per poterne sposare la figlia (2). E, senza dubbio, anche a Lucia Marzia non sarebbe potuto fallire un buon partito, se morte inesorabile non l' avesse rapita a tredici anni agli afflitti genitori (3).

---

hebbe a dire delle sue lodi; e come per sola sua opra non era rubellata quella Provincia (di Catanzaro). *Da fanciullo fu istrutto delli studi delle belle lettere, nei quali riuscì molto felice, e venuto negli anni si diede a quegli delle armi, ove dimostrò non meno prudenza e giuditio, che forza e gagliardia.* » Paolo poi ebbe l'ufficio di Consigliere e Scudiere dello stesso re Ferdinando, dal quale comprò il feudo di Mesuraca in Calabria. *Regist. Privil.* 1483, *fol.* 126 a 142. Sopra questo feudo venne ipotecata la pingue dote dal Pontano data al Caivano, che fu di « mille quingen- « torum ducatorum de carlenis argenti boni, et iusti ponderis ad « rationem decem liliatorum pro quolibet ducato consistenti in « Alphonsinis ducatis auri carlenis coronati argenti. Privil. 21, « 1486, dopo la pag. 113, in Cancelleria. Conf. De Sarno, Op. cit. 30. »

(1) Pont. Tom. II, *De Sermone*, lib. V, pag. 1708, 1709.

(2) Il Pontano, a testimonianza della sua gioia, per codesti matrimoni delle figlie, li celebrò entrambo con due lunghi Epitalami, che leggonsi nel *libro III*, *De Amore coniugali*. (Tom. IV), l' uno a pag. 3363 e l'altro a pag. 3368.

(3) Eccoti, caro lettore, qui trascritti i versi, con che il Pontano piange su la tomba di questa figlia, ahi! troppo per tempo dischiusa:

« Liquisti patrem in tenebris, mea Lucia, postquam
E luce in tenebras, filia rapta mihi es.

Codesto della figlia fu il primo colpo che la morte vibrò contro il povero Pontano, ma ad esso ne tenne dietro un altro, e più crudo assai, che gli amareggiò ogni gioia domestica, e lo rese inconsolabile. fin che visse. Nel primo di marzo mille quattrocento novantuno, dopo ventinove anni di matrimonio, nell' età tuttora vigorosa di quarantasei anni (1), Adriana Sassone cessò di vivere. Quasi non c' è opera del Pontano, in cui egli non sappia cogliere il destro per dire qualche parola di lode e di affetto a codesta amatissima moglie, finchè ella gli fu com-

---

Se d neque tu in tenebras, rapta es; quin ipsa tenebras
Liquisti, et medio lucida sole micas.
Coelo te natam aspicio; nunc, nata, parentem
Aspicis? an fingit haec tibi vana pater?
Solamen mortis miserae, te, nata, sepulchrum
Hoc tegit: haud cineri sensus inesse potest!
Si qua tamen de te superat pars, nata, fatere
Felicem, quod te prima iuventa rapit.
At nos in tenebris vitam luctuque trahemus,
Hoc precium patri, filia, quod genui!

Tom. IV, Tumul. lib. II, pag. 3400, 3401. Più commov ente assa è il pianto della Madre, ma i versi che il Pontano mette in bocca di lei, li riporteremo altrove insieme con la versione italiana. Visse anni tredici, sette mesi e dodici giorni. Così nella iscrizione che le pose il padre nella sua Cappella.

(1) Si raccoglie dal marmo tuttora esistente nella Cappella del Pontano, che contiene questa iscrizione. Tralasciamo per brevità i versi, che leggonsi anche nel lib. II dei Tumoli, e trascriviamo la sola prosa.

« Quinquennio postquam, uxor, abiisti, dicata prius Ædicula, monumentum hoc tibi statui, tecum quotidianus ut loquerer; nec si mihi non respondes, nec respondebit desiderium tui, per quod ipsa mecum semper es, aut obmutescit memoria, per quam ipse tecum nunc loquor. Ave, igitur, mea Adriana, ubi enim ossa mea tuis miscuero, uterque simul bene valebimus. Vivens tecum vixi an. XXIX, d. XXIX. Victurus post mortuus aeternitatem aeternam. Joannes Jovianus Pontanus Adrianae Saxonae uxori opt. ac bene merentiss. p. quae vixit an. XLVI, men. VI, obiit Kal. Mar. an. MCCCCLXXXXI. »

pagna della vita; ma perdutala pare che per lui sia un bisogno nominarla in ogni occasione; e molte delle sue poesie, e le più belle e nobili e commoventi per una certa mestizia che ti piomba al cuore, sono quelle che sa ispirargli il dolore che prova, ogni volta che gli viene alla memoria la sua cara Adriana. E non contento di questo tributo che le rendeva come scrittore e poeta, sin da che ella morì, il primo d' ogni mese ne celebrava nella sua cappella la commemorazione, com'è manifesto dall'esordio del terzo libro *De Prudentia*, che diamo qui tradotto: « Al primo di marzo, voi uomini egregi ed amicissimi miei, insieme con me vi siete raguuati, come io veggo, in questo piccolo Oratorio. Il quale giorno, e per istituto di Romolo e di tutti i matematici è il principio dell' anno, e per me il principio eziandio delle mie disgrazie; dacchè in questo medesimo giorno, nove anni fa, io perdei Adriana, la moglie mia, la compagna di tutte le mie fatiche, l' alleviatrice d' ogni mia molestia. Se non che, nè io veramente l' ho perduta, perch'ella è sempre meco, nè ella mi ha così abbandonato, che non mi sia amorevole compagna delle fatiche, o guida non fedele del mio viaggio e di questa mia vita, che ormai s'affretta di raggiungere un' altra migliore. Nè, in verità, da queste umane miserie ella si partì per voler suo, ma se ne andò, se ne allontanò, come per rispondere ad un invito, ad una chiamata; e, come degna di una stanza migliore, migrò nei cieli per vivere colà con quei celesti abitatori una vita beata. E però questo giorno, io non debbo stimarlo giorno di lagrime e di lamenti, ma di religione e di santità. E già come vedete, io secondo il mio costume ho compiuto il sacro rito della religiosa commemorazione; il che ho cominciato a praticare con pietà e devozione, sin da che ella dal mio grembo se ne volò al cielo, e continuerò a praticare sino a quando avrò vita: e non già una volta l'anno, ma in ciascun mese; e, se dico che in cotesta commemorazione io trovo la più grande, l'unica gioia

e il sollievo dell'anima mia, in verità non mentisco. Imperciocchè, tutte le volte che ricorre questo giorno aspettato, desiderato, e dirò meglio sospirato, mi pare di parlare con lei, di godere del suo viso, della sua favella, della sua presenza; di raccomandarle le faccende di casa mia, di prendere consiglio da lei, per quello che riguarda l'amministrazione degli affari domestici, e da ultimo riposar tranquillo nel suo senno e nei suoi prudentissimi consigli. » — Queste parole così affettuose e sincere, che il Pontano scriveva a settantaquattr'anni, sono il più bel titolo, che Adriana potesse avere alla stima dei posteri, e pongono il suggello a ciò che abbiamo asserito di sopra, che le piccole baruffe coniugali originate dalla gelosia non scemarono dramma dell' amore, che teneva avvinti i nostri sposi.

Delle figlie una era morta, le altre due passate a marito, sicchè di tutta la famiglia non rimaneva che Lucio Francesco, unico conforto dell'addolorato padre. Codesta solitudine domestica attorno a sè, non che grave, dovette riuscirgli insopportabile, se noi vediamo che non ostante le cure di stato di cui era tuttora oppresso, e l'età avanzata e la persuasione che non avrebbe potuto trovare un'altra Adriana (1), non passò guari e si risolvette a prendere una seconda moglie. E fu costei una bellissima Ferrarese, di cui salvo il nome ch'era quello di Stella non sappiamo altro. I due libri di versi voluttuosissimi, ai quali dal fiume che bagnava la patria della sposa, dette il titolo di *Eridanus*, cantano in grandissima parte le gioie, gli amori, i dilettamenti e le dolcezze tutte, che infiorarono il novello talamo; e formano una specie di serto epitalamico, dove ce n' è di tutti i gusti, di tutti i tuoni e di tutte le gradazioni, e dove gli ufficî e le giostre coniugali sono ritratti con tale vivacità di colori e dovizia di

(1) Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, Lib. V, pag. 1709.

pagna della vita; ma perdutala pare che per lui sia un bisogno nominarla in ogni occasione; e molte delle sue poesie, e le più belle e nobili e commoventi per una certa mestizia che ti piomba al cuore, sono quelle che sa ispirargli il dolore che prova, ogni volta che gli viene alla memoria la sua cara Adriana. E non contento di questo tributo che le rendeva come scrittore e poeta, sin da che ella morì, il primo d' ogni mese ne celebrava nella sua cappella la commemorazione, com'è manifesto dall'esordio del terzo libro *De Prudentia*, che diamo qui tradotto: « Al primo di marzo, voi uomini egregi ed amicissimi miei, insieme con me vi siete raguuati, come io veggo, in questo piccolo Oratorio. Il quale giorno, e per istituto di Romolo e di tutti i matematici è il principio dell' anno, e per me il principio eziandio delle mie disgrazie; dacchè in questo medesimo giorno, nove anni fa, io perdei Adriana, la moglie mia, la compagna di tutte le mie fatiche, l' alleviatrice d' ogni mia molestia. Se non che, nè io veramente l' ho perduta, perch'ella è sempre meco, nè ella mi ha così abbandonato, che non mi sia amorevole compagna delle fatiche, o guida non fedele del mio viaggio e di questa mia vita, che ormai s'affretta di raggiungere un' altra migliore. Nè, in verità, da queste umane miserie ella si partì per voler suo, ma se ne andò, se ne allontanò, come per rispondere ad un invito, ad una chiamata; e, come degna di una stanza migliore, migrò nei cieli per vivere colà con quei celesti abitatori una vita beata. E però questo giorno, io non debbo stimarlo giorno di lagrime e di lamenti, ma di religione e di santità. E già come vedete, io secondo il mio costume ho compiuto il sacro rito della religiosa commemorazione; il che ho cominciato a praticare con pietà e devozione, sin da che ella dal mio grembo se ne volò al cielo, e continuerò a praticare sino a quando avrò vita: e non già una volta l'anno, ma in ciascun mese; e, se dico che in cotesta commemorazione io trovo la più grande, l'unica gioia

e il sollievo dell'anima mia, in verità non mentisco. Imperciocchè, tutte le volte che ricorre questo giorno aspettato, desiderato, e dirò meglio sospirato, mi pare di parlare con lei, di godere del suo viso, della sua favella, della sua presenza; di raccomandarle le faccende di casa mia, di prendere consiglio da lei, per quello che riguarda l'amministrazione degli affari domestici, e da ultimo riposar tranquillo nel suo senno e nei suoi prudentissimi consigli. » — Queste parole così affettuose e sincere, che il Pontano scriveva a settantaquattr'anni, sono il più bel titolo, che Adriana potesse avere alla stima dei posteri, e pongono il suggello a ciò che abbiamo asserito di sopra, che le piccole baruffe coniugali originate dalla gelosia non scemarono dramma dell' amore, che teneva avvinti i nostri sposi.

Delle figlie una era morta, le altre due passate a marito, sicchè di tutta la famiglia non rimaneva che Lucio Francesco, unico conforto dell'addolorato padre. Codesta solitudine domestica attorno a sè, non che grave, dovette riuscirgli insopportabile, se noi vediamo che non ostante le cure di stato di cui era tuttora oppresso, e l'età avanzata e la persuasione che non avrebbe potuto trovare un'altra Adriana (1), non passò guari e si risolvette a prendere una seconda moglie. E fu costei una bellissima Ferrarese, di cui salvo il nome ch'era quello di Stella non sappiamo altro. I due libri di versi voluttuosissimi, ai quali dal fiume che bagnava la patria della sposa, dette il titolo di *Eridanus*, cantano in grandissima parte le gioie, gli amori, i dilettamenti e le dolcezze tutte, che infiorarono il novello talamo; e formano una specie di serto epitalamico, dove ce n'è di tutti i gusti, di tutti i tuoni e di tutte le gradazioni, e dove gli ufficî e le giostre coniugali sono ritratti con tale vivacità di colori e dovizia di

(1) Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, Lib. V, pag. 1709.

minuti particolari, che ti mostrano a dirittura come il vecchio a dispetto degli anni e della politica sentisse e gustasse a sorsi a sorsi tutte le beatitudini del dio Imene. E basta leggerli, perchè altri vegga che nel Pontano il bianco dei capelli non avea punto spento l'ardore del cuore, come nel Vesuvio la neve delle cime non ispegne il fuoco che arde nelle sue viscere (1). Nè è da credere che tra le nuove gioie coniugali dimentichi la sua antica Adriana, anzi a lei protesta imperituro affetto, a lei si raccomanda di accoglierlo tra le sue braccia, quando Imene li ricongiungerà negli Elisi, ma intanto la prega che tolleri che un'altra bella ne consoli e ne allieti la stanca vecchiaia coi sorrisi e con gli abbracciamenti; la prega che intanto soffra ch'egli canti alle rive del Sebeto e dell'Eridano, e che al suono dei suoi carmi la bella Stella danzi (2). Il frutto di codesta voluttà senile, fecondata da cotanto calore di poesia erotica, fu il piccolo Lucilio, che sopravvisse soli cin-

(1) Valga questo piccolo saggio:

Ad coenam me, Stella, vocas et gaudia lecti;
Mensa mihi posita est, compositusque torus.
Ipsa ministrabis simul, et simul ipsa recumbes,
Et dabis in medio basia multa mero.
Coena placet, venio, ponam sed foedera lecti;
Me tua coena iuvat, tu mea pacta proba:
Prima cuba, nec nuda tamen, tenuissima sed te
Tela tegat, Ciprio tela liquore madens;
Ipse sequar: tu me amplexu placidissima blando
Excipe, et in tepido qua potes abde sinu:
Oscula mox.....

E segue in siffatto tuono con un *crescit eundo*, ch'è una maraviglia, così in questa poesia, come in molte altre. Pont. Op. Tom. IV, *Eridani*, Lib. I, pag. 3588.

(2) Pace tua, interea, Sebethi ad flumina cantem,
Saltet et ad numeros Stella decora meos;
Pace tua, Eridani recinant ad flumen olores,
Cantet olorinos Stella secuta modos. Pont. Op. Tom. IV. *Eridani*, lib. II pag. 3592.

quanta giorni alla sua nascita, e che il padre ricorda nel secondo libro dei Tumuli (1). Ignoriamo se prima o dopo queste seconde nozze, ma , certamente a quel torno di tempo, un' altra donna era entrata nella casa del Pontano , la moglie cioè di Lucio Francesco , intorno alla quale con nostra maraviglia nessuna memoria troviamo nelle opere pontaniane. nè da altri ci venne fatto attingerne nulla, neppure il nome.Sappiamo soltanto che da lei nacque una bambina a cui posero il nome di Tranquilla. Adunque, non guari dopo la morte di Adriana, la famiglia del Pontano era composta dal figlio del primo letto, da una nuora, dalla sua seconda moglie, da una nepotina e dal piccolo Lucilio finchè visse. Ella, quindi, era tale da fargli aprire con fiducia il cuore alla speranza che la sua vecchiaia sarebbe stata circondata dalle cure affettuose del sangue, che attorno al suo letto di morte non sarebbe máncato il pianto dei suoi cari congiunti e che il suo nome chiarissimo sarebbe stato perpetuato nella sua discendenza. Ma, ahimè! pur troppo non fu così ! Le rose del talamo di suo figlio innanzi sera appassirono, e non ancora trentenne Lucio Francesco cessò di vivere , con quanto cordoglio e desolazione del padre , il lettore che sa di quale amore egli amava quest'unico figlio che doveva aprire la sua casa, e quali cure vi spese attorno per educarlo, lo intenderà da sè. Noi, riserbandoci di riportare a suo luogo insieme con la traduzione italiana la più bella e commovente delle sue liriche scritte in questa occasione , ricordiamo intanto qualche altra delle poesie , onde il derelitto padre lamenta la crudelissima perdita. E prima vogliamo riprodurre i pochi versi diretti alla Tranquilla, così per tempo rimasta orba del padre, i quali per verità e delicatezza di sentimento meritano di andare innanzi a tutti. Povera bambina! Mentre tutto

(1) Pont. Op. Tom. IV, *Tum.* Lib. II, pag. 3414.

era lutto e cordoglio attorno a sè, ella sola inconsapevole della sua sventura si trastullava col pennecchio della matrigna e rideva; e saltellando e scherzando attorno all'afflitto nonno, ne stuzzicava non volendo il dolore: —

Tranquilla, quid rides mali tui inscia?
Avum quid ad risum allicis iocis tuis?
Iocaris, amens, in paterno funere?
Sapere sed hoc est; vita namque omnis merus
Luctus, mera est miseria. Ride neptula,
Furare pensulum hoc novercae, et quantulum est
Ipsum neas tibi; offulam Aegritudini
Subduc et hanc, ut ista, quamvis parvula
Lux in tenebris emicet: nox caetera est. (1)

Quanto movimento e quanto affetto in questa piccola scena! E leggendo questi altri versi, che nella sua cappella scolpiva su la tomba del figlio, non ti senti sforzato a piangere insieme con lui?:

Has aras pater ipse Deo, templumque parabam
In quo, nate, meos contegeres cineres.
Heu fati vis laeva et lex variabilis aevi,
Nam pater ipse tuus, nate, struo tumulos;
Inferias puero senior, natoque sepulchrum
Pono parens? heu quid sydera dura parant!
Sed quodcumque parant, breve sit; namque optima vitae
Pars exacta mihi est, caetera funus erit.
Hoc tibi pro tabulis statuo pater, ipse dolorum
Haeres: tu tumulos pro patrimonio habe (2).

Più tardi, quando avea perduto anche la sua Stella (3),

(1) Pont. Op. Tom. IV, *Ver. Iamb.* pag. 3520.

(2) Pont. Op. Tom. IV, *Tum.* Lib. II, pag. 3413. Visse trentanove anni, cinque mesi, e tre giorni. Morì il ventiquattro Agosto, mille quattrocento novant'otto. Così è scritto a piè dei citati versi posti nella Cappella pontaniana, e poi riportati nei Tumuli.

(3) Pont. Op. Tom. IV, *Tum.* Lib. I, pag. 3394.

e dei suoi, salvo la Tranquilla tuttora piccina, non rimaneva più alcuno che ne consolasse la veneranda canizie, sfoga la piena del suo dolore in seno alla compianta Adriana, e deplora amaramente che dopo di lui non lascia prole—Come? grida alla moglie, non contenta di avermi abbandonato tu, volesti pure rapirti teco negli Elisi il nostro figlio? Volesti anche sottrarre al vecchio il suo bastone?

Quaenam haec invidia est, simul et consortia nostra
Liquisse et natum surripuisse patri?
Et baculum eripuisse seni?

« . . . . Ah! godi, godi delle carezze dell' amato figlio, satolla pure il tuo materno affetto, e il mele e il latte, doni delle beate sedi, fluiscano al parto delle tue viscere ».

At mea canities et despectata senectus
Orba suo in visu, non ope fulta sua,
Nuda iacebit, egens et desolata nepotum,
Sola toro ac mensis, sola die ac tenebris.
Non haeres mihi, non nostro qui sanguine crescat,
Quique suum blanda voce salutet avum,
Ante focumque hyemes nec qui soletur iniquas
Garrulus, et nostros lusitet ante pedes.
Deserti thalami, deserta cubilia et ignes,
Quaeque viris fuerat porticus ante frequens.
Omnia sunt male amica seni: non aura nec umbrae,
Non citharae aut cantus, non iuvat ipse sopor,
Non choreae, non serta placent, quaeque aura nepotum,
Sola iuvat, soli nulla relicta mihi.
Non spes venturae prolis. Tuque, o mea coniux,
His succurre malis, et mea damna leva. »

E poi si rivolge allo stesso figlio, e, mentre si conforta col cristiano pensiero ch'esso fruisca la pace e la gioia

dei giusti, l'idea della mancata prole gli si affaccia di nuovo e lo ricaccia nell'affanno:

Tu vero coelo positus, radiantia cernis
Astra, prius patrio nota magisterio;
Atque iterum divûm effigies et munera monstrat
Urania (1) illa tua cognita Musa patri.
Ergo, nate, tibi parta est de morte voluptas,
Atque aevo frueris, perfruerisque Deo:
Si quid vero ex morte mali, quidve inde doloris
Est patris officium ducere id esse meum;
Quod fructu careo vitae, quod adempta propago,
Quodque ipsi steriles et sine fruge sumus.

Finisce quindi, consolandosi che in breve andrà a congiungersi con lui e con la moglie diletta:

Solatur quod et ipse brevi te consequar una
Visurus summi lucida tecta poli,
Visurusque Deum, caelique in parte receptus
Coniuge cum cara secla perennis agam (2).

CAPITOLO SESTO.

L' ACCADEMIA.

Napoli è la *Campania felix:* il paese dell' ebbrezza e dei piaceri, del canto e della danza, della festa e dell'allegria. Il cielo di Napoli, il suo mare, il verde dei suoi campi, il tepore delle sue aure, la fragranza de'suoi fiori, sono un eterno sorriso della natura, una eterna primavera della vita; e, in questo soggiorno della voluttà, la terra facilmente doventa il cielo, e il canto del poeta è l' inno della gioia, l' apoteosi dell' uomo e del creato. Na-

(1) Allude al poema l'*Urania*, dedicato al figlio.
(2) Pont. Op. Tom. IV, *Tum.* Lib. II, pag. 3618.

poli quindi era la terra del classicismo, per eccellenza la terra beata, ove la musa di Omero e di Virgilio, più che altrove, poteva trovare nuovi altari e nuovi sacerdoti. E classiche innanzi tutto le sue tradizioni, classiche erano le sue memorie. Da capo Circello a Miseno, da Miseno a Posilipo, da Posilipo alla punta della Campanella; lungo la maestosa curva della sua marina, sul monte e nel piano, nel continente e nell'isole, che così da presso le fan corteggio, tutto ricorda la Grecia e Roma, l'Olimpo e il Campidoglio; ed ogni sasso, ogni zolla ti addita un monumento. I suoi dintorni, Tiberio e Nerone li prescelsero a teatro delle loro delizie, Silla a sollazzo della stanca sua vita, i Grandi della repubblica e dell'impero a ville dei loro diporti, ed i poeti li consegnarono all'immortalità coi loro canti divini. Aperti e versatili gl'ingegni, mobili e ricche le fantasie, ardenti e riboccanti di affetto i cuori, i suoi abitatori erano i meglio disposti ad accogliere la sacra scintilla, che suscitata dalle ceneri dell'antico mondo dovea divampare e farsi incendio nell'Italia tutta. Il tempo che travolge tante cose nella sua ruina, non ha potenza a mutare affatto l'indole e il carattere di un popolo; e noi, attraverso l'uomo di oggi, possiamo scorgere e giudicare l'uomo di quattrocento e più anni addietro. E quel che dicesi di Napoli, fa conto che su per giù possa dirsi di tutte le altre provincie, che un dì le facean corona come a loro metropoli; tanto poche e non sostanziali sono le differenze. Perciò noi vediamo che dall'Italia del mezzodì ebbe inizio quel movimento, che divenne tosto slancio irresistibile verso il passato; e che in Napoli, dacchè le muse erano sparite dal Lazio, la risorta letteratura greco-romana cominciò a pigliar vero atteggiamento e forma artistica. Petrarca e Boccaccio, un secolo innanzi, da due Calabresi impararono la lingua greca; e Calabresi i primi posero mano a versioni dal greco, e Giovanni

Aurispa siciliano fu il primo cercatore e raccoglitore di greci codici (1). Ma colui che *obliteratam*, *nedum languescentem in Italia Poeticam restituit in antiquam pene formam* (2), fu un altro valoroso figlio dell' Etna, il quale merita di essere ricordato per più titoli, massime che il suo nome va indissolubilmente congiunto con quello del nostro Pontano.

Antonio Beccadelli che, dalla città dove sortì i natali, si ebbe il soprannome di Panormita, era nato a Palermo, nel mille trecento novantaquattro. Arrigo, che gli fu padre, era figlio secondogenito di Vannino Beccadelli, il quale cacciato da Bologna sua patria a causa degli odî di parte e rifugiatosi nella terra di Sicilia, aveva quivi trapiantato un altro ceppo della sua illustre e nobilissima prosapia. Della madre s' ignora perfino il nome; e dei suoi studî in Palermo, c' è la sola notizia lasciataci dal Pontano (3), che fanciullo ebbe a maestro un Tedesco; ma chi fosse costui e come si chiamasse, non c' è chi tel dica. Però, possiamo ritenere con sicurezza che il tempo speso in quei primi studî, ei non l' ebbe sciupato, una volta che il Senato di Palermo lo stimò degno di porlo nel novero di quei giovani valorosi e di buone speranze, i quali potendo fare onore alla patria erano con saggio consiglio mandati a studiare nelle più famose Università, e mantenutivi a carico del pubblico erario (4). A ventisei anni, noi lo troviamo a Bologna tra il Codice e il Digesto: delle scienze, la giurisprudenza a quei dì andava innanzi a tutte nella stima dell' univer-

---

(1) Signorelli, *Vicende della Cultura nelle Due Sicilie*, *Tom. III, cap. 2.*

(2) Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, lib. VI, pag. 1738.

(3) Pont. Op. Tom. I, *De Fortuna*, lib. I, pag. 832.

(4) *L'università di Palermo dona ogni anno ad Antonio di Bononia onze sei, mentre studierà in alcun pubblico studio.* Domenico Schiavo. — Vedi Opuscoli di Autori siciliani, Tom. VII.

sale, e l' Ateneo di Bologna, massime in questa facoltà, era salutato principe, non che dall' Italia, da tutta la culta Europa. Il Panormita avea saputo scegliere. Addottoratosi, da Bologna passa a Siena, e da Siena a Pavia, ove continua i suoi studî di giurisprudenza:—« Siamo giunti, la Dio mercè, sani e salvi a Pavia, scriveva egli a Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano, a consiglio del quale avea prescelto quella Università, ove « ci tratterremo sino a tanto che a te, e a Dio piacerà. « Intanto io mi applico alla giurisprudenza, e se tu vuoi « concorrere a questi miei studî, dammi ad imprestito « quei tre o quattro Testi di legge, che hai a Milano, « fino a tanto che io riceva i miei, parte da Bologna e « parte da Siena (1). Qui, di un tratto, la buona stella che avealo scorto sinora, par che si oscuri. È ammalato, e stenta a guarirsi; ritornato in salute, un morbo più fiero gli piomba àddosso, ed è l' indigenza. Forse il Senato di Palermo non gli mandava più le ONZE SEI di sussidio, forse quei di famiglia tenevano il pugno chiuso; il certo è che trovavasi in bisogno. Talune, tra le sue lettere a Cambio Zambeccari, sono una continua querimonia. Spesso gli viene la mostarda al naso, e all' amico, che non sapeva porgergli altra consolazione che il magro e stoico consiglio di farsi filosofo, cioè di vivere a stecchetto, risponde con istizza: « Ma io qui non spendo « veruna cosa a capriccio, o per piacere: sono un fora-

(1) *Panormitae. Epistolarum libri V, Orationes XI, Carmina praeterea quaedam quae ex multis ab eo scriptis adhuc colligi potuere. Venetiis apud Bartholomæum Cesanum*, 1553, *in* 4. Di codeste Lettere, i primi quattro libri comprendono quelle scritte dal Panormita, quando era al servigio del Duca di Milano: *Epistolae Gallicae;* il quinto, le scritte, mentre era presso re Alfonso: *Epistolae Campanae.* Vedi Colangelo, *Vita di Antonio Beccadelli, soprannominato il Panormita.* Napoli, Angelo Trani, 1820, p. 20 e 277.

« stiere, e debbo comprar l' aria, l' acqua, il fuoco, ed « ogni cosa. Forse queste cose non sono assolutamente « necessarie? Che vogliasi codesto tuo *filosofare*, nome « a me odioso, io nol comprendo (1) ». Ma, perchè non andarsene di Pavia? Tanto più che i parenti sembra, tenessero il pugno chiuso, appunto per costringerlo a rimpatriare? Forse non faremmo un giudizio temerario, supponendo che, più che il culto di Astrea, lo inchiodasse colà il magico sorriso, o l' occhio languente di qualche pudica vestale; e allora la indigenza non è più difficile a spiegarsi, dacchè si sa che razza di sanguisughe elle sieno certe figlie di Eva. Egli era giovane e poeta: le muse non aveano avuta paura del *Corpus Juris*: con la lettura della gelata prosa giustinianea, egli avea saputo alternare quella dei caldi e voluttuosi endecasillabi di Catullo; e l' *Ermafrodito* venuto fuori in quel torno di tempo, prova che in certe materie da lui potevano venire a scuola, non che Catullo, lo stesso Giovenale in persona. Se non che, da questi primi fastidî, procurati o no non monta, venne a sollevarlo Filippo Maria Visconti, il quale, conosciuto il valore di lui, lo chiamò a Corte e lo tenne a' suoi servizii. In Corte del Visconti, il giureconsulto e il poeta si tramuta in diplomatico, e a Genova e a Roma, come ambasciatore del suo Signore coglie i primi allori. L' invidia, *morte comune e delle corti vizio*, comincia a fargli guerra, ed ei, senza sgomentarsi, lascia la Corte, torna a Pavia, e sale la cattedra, donde era disceso Lorenzo Valla. Quivi attende da pari suo al nuovo ufficio, e legge e commenta ai giovani le Commedie di Plauto: « Sarà della tua umanità e man- « suetudine, a questo proposito scrive al Cremona, « se non ti sdegni per lo nostro contumace silenzio, giac- « chè, mentre voglio soddisfare e rendermi utile a questi

(1) Presso il Colangelo, op. cit. pag. 24, c' è tutta la lettera.

« miei giovani, mi veggo anche contro mia voglia strap-
« pato da te. Imperciocchè, io mi trovo aver loro pro-
« messo i Commentarî sulle Commedie di Plauto, che
« da me ora dimandano con ogni dritto ; e tu ben sai la
« massima dei giureconsulti, che chi è primo nel tempo
« è maggiore nel diritto. Pernotterò io adunque con gli
« asini plautini (1) ». E la cattedra lo rese celebre per tutta Italia; la sua fama era così straordinaria, che, degli impostori essendovene stati in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ci fu chi tolse a prestanza il nome di lui, per far fortuna. A Verona, il pretore, il podestà, i più illustri signori colmarono di applausi, ed onorarono di splendidi banchetti un furfante , calabrese o siciliano che fosse, il quale, recitata una orazione un po' prosa, un po' versi tolti di peso dal Panormita e da altri poeti di quell' età, ebbe l' audacia di spacciarsi pel Panormita medesimo, e fu creduto (2). E non solo in Italia , ma fuori la fama di lui si era fatta gigante; tanto che, nel millequattrocento trentadue, l'imperador Sigismondo, sceso in Italia, il reputò degno della poetica corona, e gliene cinse solennemente le tempie (3). Laonde , grande d' in-

(1) La riporta tradotta il Colangelo, op. cit. pag. 71.

(2) Colangelo, op. cit. pag. 75. — Valga questo altro fatto. Il Panormita, imbattutosi un giorno col famoso Niccolò Piccinini, allora capitano dell' esercito milanese, lo inchinò riverentemente, e il salutò con profondo rispetto. Al che il Piccinini :—Possa io morire, se ogni volta che ti veggo, io non desideri di esser cieco. — E perchè? rispose un po' costernato il Panormita; c' è forse un altro, o illustre capitano, che più di me ammiri il tuo valore e prosegua di lodi le tue gesta? Perchè, ripigliò sorridendo il Piccinini: « *Quoties tete ipsum considero, tanta cognitione praeditum, tot tantisque animi bonis clarum atque illustrem, me autem contra, meamque ignorantiam rursus reputo ; odi te ut adversarium, veneror ut scientem.* » Pont. op. cit. Tom. II, *De Sermone*, lib. V, pag. 1713.

(3) Tiraboschi , op. cit. Tom. VI , part. II, pag. 89. Il Colangelo,

gegno, di studî e di nome, e forse stanco di durarla più a lungo col duca di Milano, lascia, dopo quindici anni circa, l'antica Cisalpina, e ritorna nell'ardente sua Isola. La reggeva re Alfonso di Aragona, e a lui, con una splendida orazione latina, esibisce l'opera sua, e come statista e come letterato. Alfonso, che aveva mente, capì di quale importanza potesse tornare per lui il mettersi a fianco un tanto uomo; e non solo accettò quella profferta, ma, ricevutolo nella sua Corte, l'ebbe sempre a fido compagno delle sue imprese (1). Della lotta disperata sostenuta da codesto re, per unire a quella di Sicilia la corona di Napoli, ne son piene le storie; e noi ne toccammo innanzi. Ora, può affermarsi con sicurezza che una gran parte della gloria, che Alfonso si acquistò in quella impresa, con tanta pertinacia e magnanimità di propositi cominciata e compiuta, si deve tutta al Panormita. Basta soltanto ricordare che fu lui, il quale, dopo la terribile rotta di Ponza, non ostante che il navilio aragonese fosse tutto disperso e lo stesso Alfonso prigioniero dei vincitori, sostenne l'animo vacillante di Don Pedros, e il confortò e lo indusse a tener duro e a non levar l'assedio da Gaeta (2). Audacissimo, ma sapientissimo consiglio e dal lato militare e dal politico, che infuse animo agli assedianti, e ne tolse agli assediati, tenne nella fede i partigiani dell'Aragonese, rese facile lo arrendimento di quella fortezza, ed inevitabile il trionfo di Alfonso. E quando costui fu padrone di Napoli, al Panormita va

op. cit. pag. 77, riporta una lettera del Panormita, ove egli stesso accenna a codesto insigne onore che ricevette da Sigismondo, in occasione della venuta di costui a Roma per cingere la corona imperiale.

(1) Il Giovio, nell'elogio del Panormita, ci fa sapere, ch'egli era col re Alfonso *Secretioris scrinii magister, et studiorum expeditionumque omnium terra marique perpetuus comes.* Conf. Colangelo, op. cit. pag. 131.

(2) Colangelo, op. cit. pag. 96.

dato il merito di quella politica conciliativa e magnanima, che attutì le ire e spense le discordie civili, ed inaugurò un' èra di pace, di cui non si era vista la simile; a lui il merito di aver circondato Alfonso dei più illustri uomini del secolo; a lui la gloria di aver reso rispettato e temuto il nome napoletano in tutte le svariate e difficili ambascerie, che sostenne. La morte di Alfonso gli trafisse il cuore, e per qualche tempo gli prostrò la gagliardia dell' animo. Oltre al dolore acerbissimo, ch'egli sentiva per quella perdita, ci fu un istante che si credette non curato dal nuovo re ed abbandonato dagli amici. In questa occasione, bisogna pur dirlo, venne meno a sè stesso e alla sua fama. Scrive lettere piene di femminili querimonie, e nelle quali non dissimula un po' di livore contro il Petrucci, primo ministro di re Ferdinando (1). Umane debolezze, di cui non vanno esenti anche gli uomini grandi, specialmente a quei dì che non sapevano trovare altro campo, ove acquistarsi gloria,che le reggie dei principi. Ma fu un momento di debolezza, e nulla più. Ferdinando, che conosceva di quanto andava debitore suo padre a codesto fedele e valentissimo ministro, non poteva certo dimenticarlo; e lui, vistosi nelle grazie del re e colmato di onori, torna quello di prima, rinuncia di andare in Francia, ove era stato invitato al servizio di quella corte, ed è uno dei più fidi e sperimentati consiglieri , anzi l' amico intimo del nuovo principe. E, nei giorni del pericolo, seppe mostrarsi in tutto lo splendore della sua grandezza. Egli era stato profeta, egli aveva sostenuto a viso aperto che se volevasi salvare il regno dalla rivolta, bisognava innanzi tutto togliere di mezzo il principe di Taranto; colpito lui , o non sarebbe scop-

(1) Le riporta il Colangelo, op. cit. pag. 203 e seguenti, tradotte ed estratte dalla raccolta intitolata: *Ferdinandi Regis et aliorum Epistolae.*

piata, o scoppiata, sarebbe stata facilmente repressa. Ed ebbe il coraggio di aggiungere che i baroni del Consiglio del re, che sostenevano un avviso contrario, erano i complici della cospirazione, di cui l' Orsini teneva in mano le fila (1). Non fu ascoltato, e la rivolta scoppiò, e ravvolse per molti anni in tante calamità il trono di Ferdinando. Ma non per questo egli abbandonò il suo re: nella sventura non ricordò che non gli s' era voluto dar retta; ed avendo una penna, ed un nome in Europa, adoperò l' una e l' altro a difesa del figlio di Alfonso. Le sue lettere a Giovanni re di Aragona, al principe Carlo primogenito di Giovanni, al doge di Venezia e ad altri potentati d' Italia e stranieri, scritte quali a nome suo, quali in nome di Ferdinando, l' altra diretta allo stesso re, piena di avvertimenti e di consigli, sono monumento imperituro della devozione di lui alla casa regnante di Napoli; e sotto una forma un po' inverniciata di rettorica, vizio del tempo, c' è una eloquenza, che sgorga dal cuore e tanta sapienza politica, che fa maraviglia come elle siano dimenticate (2). Il Ferrari, toccando del Panormita, e della massima opera di lui *De Dictis et Factis Alphonsi Regis*, ha queste belle parole: « Il suo libro « fu tradotto, ristampato, applaudito; l'attrattiva del co- « lore locale può ancora farlo scorrere con negligente cu- « riosità, e c' inchiniamo dinanzi al principe del risor- « gimento o della signoria rinnovata, per il quale la let- « teratura è una religione, il letterato un sacerdote, « l' antichità il tempo dei miracoli (3). » Alle quali noi ci pigliamo la libertà di aggiungere che anche codeste

(1) Vedi, al proposito, la lettera del Panormita al Pontano, riportata dal Colangelo a pag. 231, 232, op. cit.

(2) Alcune si possono leggere nel Colangelo, op. cit. pag. 233 e seguenti, tradotte in italiano.

(3) *Corso sugli Scrittori italiani.* Milano, F. Manini, 1863, pag. 163.

epistole politiche si fanno leggere, e forse con meno negligente curiosità.

Ma, più che il diplomatico, a noi incombe porre in rilievo l' uomo di lettere; e per questo fa mestieri dare un po' indietro, e tornare al Panormita, mecenate e ristauratore degli studî, alla corte di Alfonso. Napoli era il luogo, ove pare si fossero data la posta tutti i più grandi letterati di quel secolo ; e se in Firenze si era già raccolta una eletta di scienziati, dei quali i più e i massimi venuti da Costantinopoli in occasione del Concilio, in Napoli piovevano da ogni banda grammatici, eruditi, ed uomini di lettere, e quasi tutti provinciali o almeno italiani. La corte di Alfonso n' era piena, anzi i letterati erano la corte; e quel buon sovrano, più che di re, aveva sembianza di un presidente di accademia. Il Panormita era dei primi: Alfonso lo aveva in luogo di maestro, lo voleva sempre ai suoi fianchi, pranzavano insieme; e levatisi da tavola, o si leggeva o si parlava di lettere, perchè, secondo che diceva Alfonso, *dopo il pasto del corpo bisognava dare anche il suo pasto all' anima* (1). E quando Antonio parlava, Alfonso pendeva dalle labbra di lui, e se ne andava tutto in visibilio (2). Il Panormita quindi, e dal suo nome e dal posto che teneva nella stima di Alfonso era costituito come il capo di quella nobile schiera, decoro ed ornamento del soglio aragonese ; e a lui come mecenate volgeva il guardo chiunque voleva essere del bel numer uno, o salire in alto, pel sentiero delle lettere. E non sembra che di tanta autorità egli avesse abusato, o, come accade nei più in simili casi, che non avesse patito rivali. Anzi, stando alla testimonianza di Bartolomeo Fazio, egli *favorì sempre tutti gli uomini dotti con ogni sorta di uffizî* (3). Una

(1) Pont. Tom. I, *De Conviventia*, pag. 422.
(2) Pont. Tom. I, *De Principe*, pag. 263.
(3) *De Viris illustribus*, citato dal Colangelo.

volta, ricevuta da Poggio Bracciolini una elegantissima lettera, che costui avea scritta al re, gli parve mille anni di aspettare che Alfonso tornasse dalla caccia, per consegnargliela; e, corso lui dov' era il re, non contento di avergliela letta , ne disse tanto bene e gliela lodò tanto, che Alfonso ordinò che la si trascrivesse con ogni diligenza e si riponesse nella sua biblioteca (1). E, pur omettendo ogni altra prova , quel che fece pel nostro Pontano è tale argomento di codesta nobile qualità dell' animo suo, che. quando altri titoli non avesse avuto, esso solo sarebbe bastato a raccomandarlo alla memoria dei posteri. Sicuro del suo merito, così giusto ed inesorabile estimatore dei doveri, che impongono i pubblici ufficî , che , provocato un giorno a rallegrarsi per la promozione alla magistratura di un suo amico, ebbe a rispondere che l' avrebbe fatto quando gli fosse noto in che modo l' amico avesse usato della sua carica (2); modesto a tal segno da permettere a stento che altri raccogliesse le lettere di lui e le serbasse alla posterità (3), egli non poteva sentire gelosie, e molto meno invidia, per nessuno. Uomo di gran cuore, di animo schietto, compagnevole, aggraziato, festevolissimo e pieno di facezie, e soprattutto senza fiele, non par vero che si fosse dovuto trovare chi gli facesse guerra. E nondimeno egli ebbe a sostenere l' urto di un formidabile nemico. Già, molto tempo innanzi, dei fastidî anche come letterato ne avea avuti; e comparso l' *Ermafrodito* (4) , è noto come

(1) Colangelo, op. cit. pag. 258.

(2) Epist. Camp. pag. 98.

(3) Epist. Camp. pag. 92.

(4) È una raccolta di Epigrammi, in cui l'eleganza del verso e la vivezza delle immagini, certo non scusano la grande oscenità della materia. Era, per altro, un frutto di stagione. Basta il rammentare che l'autore lo dedicava a Cosimo dei Medici , e questi non credette sconveniente accettarlo. Fu pubblicato in Parigi ,

un cotal Antonio da Ro dell' ordine dei minori gli saltasse addosso con tutta la rabbia fratesca; e dietro a lui altri frati e bacchettoni. Ma codesti fastidii se li era asciugati senza una fatica al mondo; e, confessato apertamente il suo torto ed attenuato quel fallo giovanile, per essere di quelli, com' egli diceva, che si *radono col radersi della prima barba* (1), avea chiuso la bocca a' botoli ringhiosi che gli latravano contro: tutta gente, che per lo più predica bene, ma razzola male. Ora è guerra grossa ed implacabile, e si combatte nella corte. Gl' Italiani, grazie a Dio, quando possono esercitare il dente della maldicenza, ed anche un po' della calunnia tra di loro, non si fanno pregare: sono nella propria beva, ci pigliano un gusto matto e se ne tengono. Codesta è pecca vecchia, che beò i padri nostri, oggi bea noi e beerà (chi ne dubita?) i nostri nepoti; *naturam expellas furca, tamen usque recurrit.* Ma qui, oltre a Italiani, si era letterati e grammatici, *genus irritabile;* si era nel Quattrocento, l' età eroica della rabbia canina; si era tra cortigiani, che sono come le donne, piene di gelosie e di sospetti, e pronte ad arrotare le unghie ad ogni lieve contrasto. Considera mo s' era possibile che tanta materia combustibile, messa insieme, non dovesse prender fuoco.—Ma, chi fu codesto formidabile nemico del Panormita? domanderà il lettore. — Il più grande battagliero del secolo; il Capaneo dei filologi; il più instancabile accattabrighe che sia mai esistito sotto la cappa dei cieli, Lorenzo Valla. Piacentino di origine, Romano per nasci-

---

l'anno 1791, dopo secoli che giaceva sepolto nelle biblioteche, e il Ginguené, nel tomo quinto della sua Storia letteraria, accenna a cotale pubblicazione, e ne giustifica l' editore.

(1) Lettere del Panormita a Cambio Zambeccari, presso il Colangelo, pag. 29. Le altre lettere, ove si riprova la medesima opera, e l'Epigramma scritto a Cosimo dei Medici allo stesso scopo, vedili presso lo stesso Colangelo, pag. 27, 28, e pag. 280, 286.

ta, ebbe a maestri l'Aurispa e l'Aretino; viaggiò regni e provincie; soggiornò a Piacenza, Pavia, Roma, Napoli, Barcellona; fece il soldato, scrisse libri, salì cattedre, bazzicò nelle corti; e, dentro e fuori l'Italia, litigò sempre, e visse di lotta, e n'ebbe per tutti. Letterati, preti, frati, cardinali, principi, papa provarono i suoi dardi avvelenati; e *vantavasi pubblicamente che anche contro Cristo teneva in serbo la sua freccia* (1). E, non bastandogli i vivi, se la pigliava coi morti, *et Ciceronem vellicabat, Aristotelem carpebat, Virgilio subsannabat* (2). Nè le sue erano solo critiche, ma ingiurie, villanie, maledizioni. Si accapiglia col Poggio, non meno di lui vendicativo, e si scrivono contro dei libri, in cui il più gentile appellativo che si regalano, è quello di *ladro* e di *falsario:* — « Guerra più arrabbiata, scrive il mansueto Tiraboschi, furor più sfrenato tra due letterati non videsi mai. Le cinque *Invettive* di Poggio contro il Valla, delle quali però la quarta è perduta, e gli *Antidoti* e i *Dialoghi* del Valla contro Poggio, sono per avventura i più infami libelli, che abbiano veduto la luce. Così non vi ha ingiuria e vitupero, che l'uno non vomiti contro dell'altro; non oscenità e ribalderia, che a vicenda non si rimproverino (3) ».—Spirito turbolento, volontà indomita, ingegno acutissimo, impaziente di ogni freno, nemico d'ogni autorità, Lorenzo Valla, più che ad edificare, mirava a distruggere, e la sua potenza era affatto negativa. Puntiglioso, iroso, oltracotato, intollerante della opinione altrui, la critica nelle sue mani pigliava forma d'invettiva, di virulenta diatriba; e il vizio pur troppo comune in quell'età, in lui trovava la più fedele ed orribile personificazione. Pure, nel fondo di questa

(1) Pont. op. Tom. II, *De Sermone*, lib. I, pag. 1572.
(2) Pont. ibidem.
(3) Op. cit. Tom. VI, Part. II, pag. 352.

figura c' è qualche cosa che t' incute rispetto: c' è *una natura gagliarda*, *un gran carattere* (1); c' è il primo lampo del libero pensiero, disdegnoso di catene. Filologo e filosofo, pensò sempre col suo cervello, e non innalzò altari a nessuno: seguì la dottrina di Epicuro, ma l' intese a modo suo; studiò i classici, ma si credette lecito giudicarli; scrisse di grammatica, ma rovesciando ogni cancello che potesse fare ostacolo alla sua ragione dentro della parola cercò l' idea: impotente a creare il nuovo, non accettò l' antico, senza beneficio d' inventario: non fu autore, nel senso stretto della parola , ma fu critico, e critico di polso: se fosse vissuto in altri tempi, sarebbe stato un novatore. Prova di codesto il suo libro contro la *Donazione di Costantino*, ove, sbugiardati gli autori di quella impostura, scaglia i più fieri colpi contro il potere temporale dei papi. Il libro è importante, la conclusione lo riassume, e noi ci proviamo a tradurla dal testo latino , che di essa conclusione riporta nella sua Storia il Settembrini. Ecco in italiano le parole, onde il Valla fulmina i farisei del suo tempo :— « Voi che predicate non doversi rubare, rubate: voi che abominate gl'idoli, commettete sacrilegio: voi che vi gloriate della legge e del pontificato, beffandovi come fate della legge, disonorate Dio, vero pontefice. Che se il popolo romano, per le troppe ricchezze perdette la vera romanità, se Salomone per la stessa causa, preso dallo amore delle femmine, cadde nell'idolatria, forse non dobbiamo pensare che lo stesso avvenga nel sommo Pontefice e negli altri chierici? E, dopo questo, abbiamo noi a supporre che Dio abbia potuto permettere che Silvestro ricevesse un dono, che dà materia a peccare? Non soffro che si faccia ad un uomo santissimo questa ingiuria; non sopporterò che si faccia ad un ottimo Pontefice questa

(1) Settembrini, op. cit. Vol. I, pag. 267.

contumelia, di dire ch'egli abbia ricevuti dominii, regni, provincie, alle quali cose sogliono rinunciare eziandio coloro, che voglionsi fare preti. Poco possedette Silvestro, poco gli altri sommi Pontefici, la presenza dei quali era pur sacrosanta presso i nemici, come la presenza di quel Leone, il quale spaventò e fiaccò l'animo truce del barbaro re, cui le forze di Roma non aveano potuto nè fiaccare nè atterrire. Ma, i nuovi sommi Pontefici, cioè i Pontefici abbondanti di ricchezze e di delizie, pare che procurino codesto, che quanto gli antichi furono sapienti e santi, tanto essi siano empi e stolti, e le lodi egregie di quelli con ogni sorta di vitupero vincano. E cose siffatte, chi è che, onorandosi del nome di cristiano, possa pazientemente tollerare? Se non che, in questa prima nostra orazione, io non voglio esortare i Principi e i popoli cristiani, perchè affrenino il Papa che scorrazza alla scapestrata e lo costringano a starsene entro i suoi confini; ma solo perchè lo ammoniscano, e forse, omai istruito della verità, può darsi ch'egli dalla casa non sua, torni di per sè stesso nella propria, e da mezzo ai pazzi flutti e alle crudeli tempeste si ricovri in porto. Ma, ove mai ricusasse, allora ci accingeremo ad un'altra orazione, e più acerba assai. Piaccia a Dio, piaccia a Dio che io vegga una volta—dacchè non v'è cosa più lunga per me che veder cotesto, e specialmente per consiglio mio recato ad effetto,—(*o innocente Valla!*) (1) che il Papa sia soltanto Vicario di Cristo e non ancora di Cesare. Nè più si oda l'orrenda voce: Le parti contro la Chiesa, la Chiesa combatte contro i Perugini, contro i Bolognesi. No, contro i Cristiani non combatte la Chiesa, ma il Papa: la Chiesa combatte contro le iniquità spirituali per cose che riguardano il Cielo. Allora il Papa si dirà e sarà davvero Padre santo, padre di tutti, padre della Chiesa; nè su-

(1) L'esclamazione è del Settembrini. op. cit. pag. 270.

sciterà guerre tra i Cristiani, ma suscitate dagli altri, le saprà tosto sedare con la censura apostolica e con la maestà del suo carattere ».—Codesto era l'uomo, il veterano delle grammaticali battaglie, che, nella corte di Alfonso, e fuori di essa, dette tanto a fare al Panormita e ne disse tanto male. Qual fosse stata la prima origine di quella contesa e sino a qual punto avesse potuto darvi occasione il Panormita, non sappiamo affermare con certezza. Se si ha da credere al Valla, l'innocente era proprio lui, e il tristo era il Panormita, il quale per astio ed invidia l'odiava, sin da quando trovavansi insieme allo assedio di Gaeta. Poi conta di certi versi composti da lui, a richiesta di Giovanni Carafa Decurione della città di Napoli, per esser messi sotto le effigie di talune virtù, che ornavano il ritratto di Alfonso, dipinto a cavallo in una parete di Castel Capuano: versi che il Panormita non solo bistrattò , ma profittando di una malattia del Valla impedì che il pittore li accettasse, mettendogli addosso la paura che con quei versacci avrebbe deturpato il suo dipinto ; e per colmo di villania osò sostituire a quelli del Valla altri versi composti da lui medesimo: che il Carafa dichiaratosi incompetente a portar giudizio *tantos inter viros*, il re, novello Salomone, fu chiamato a decidere la lite, il quale come era naturale capì subito che i versi del Valla erano i migliori, ma *pro bono pacis* dette questa curiosa sentenza, che non si mettessero nè gli uni, nè gli altri. E di tal passo tira giù, come colui che parla a solo e suona sempre la stessa campana. Ma noi e il lettore, che conosciamo il Valla, non ci sentiamo tanto disposti a credere al suo vangelo; tanto più che, credendogli una volta, non c'è ragione perchè non gli si debba credere una seconda; e in questo caso saremmo forzati ad ammettere che il povero Panormita sia stato il più gran furfante della terra; così enormi sono le colpe, così ingenti i vituperii che il Valla accumula sul capo di lui.

de, e per questi eccessi di temperamento, e per le altre brighe che si era procurate in Napoli, tenendovi cattedra, fu sfrattato da quella città, lasciandovi fama di dotto, ma di litigioso insopportabile (1).

Lontano il Valla, benchè questi non cessasse di scrivergli contro, il Panormita non ebbe più disturbi; e gli altri letterati, che il veneravano come duca e maestro, si strinsero tutti attorno a lui. Circa questo tempo, mille quattrocento quarantadue, Alfonso dovette gittare le fondamenta di quella società accademica, in ispecial modo dedicata alle lettere (2), ch'ebbe a primo capo e moderatore il Panormita, e che da lui prese il nome di *Porticus Antoniana* (3). Dal che si pare che, nel *fatto*, la napole-

(1) E tal fu creduto insin che visse, e nell'altro mondo ancora. Essendo morto il Fazio pochi giorni dopo la morte del Valla, uno spirito bizzarro ed arguto, colta occasione di questo fatto, scrisse il seguente distico, che ritrae a maraviglia l'indole dei due battaglieri, e con un sol colpo li ferisce tutti e due:

Ne vel Elisiis sine vindice Valla susurret,
Faccius haud multos post obit ipse dies.

Circa l'indole del Valla e la sua smania di distruggere, oltre i luoghi citati, confronta gli altri del Pontano, Tom. I, *De Fortuna*, lib. III, pag. 903, ove lo mette in riga con Pirrone; e Tom. III, *De Reb. Cael.* lib. XII, pag. 2526.

(2) Abbiamo scritto *precipuamente dedicata alle lettere*, per accennare al suo scopo principale, e per non escludere le scienze, che anche in essa venivano coltivate, massime la filosofia morale, come rilevasi dai Dialoghi del Pontano. « In questa dotta assemblea, scrive al proposito Vincenzo De Muro, nella sua Introduzione alle *Memorie della società Pontaniana di Napoli*, *Stamperia reale*, 1810, si spiegavano e si sottomettevano a rigoroso esame le dottrine degli antichi su la natura delle cose, su le leggi che regolano il fisico del mondo e il morale degli uomini; e *con nobile libertà* non quello che gli antichi aveano detto, adottavasi, ma quello che aveano con ragione provato. »

(3) Il Pontano nel principio del libro I, *De Prudentia*, spiega la ragione, perchè non le si volle dare il nome di Liceo, nè quello di accademia; ed è questa, che il sommo rispetto e il loro culto

tana fu la prima accademia che sorgesse in Italia, essendo che circa diciotto anni dopo, cioè verso il mille quattrocento sessanta, Cosimo de' Medici fondò la sua Accademia fiorentina, e più tardi il cardinale Bessarione l'altra in Roma (1). E dicemmo prima nel *fatto*, dacchè nel *nome* di Accademia ella fu la seconda, essendo pur vero che la fiorentina fu la prima a prender siffatto nome. Codesto sorgere e fiorire di accademie, e il loro straordinario moltiplicarsi per tutta Italia, è uno de' fenomeni capitali della vita intellettiva del quattrocento. Il Settembrini vuole ch'elle siano un *riflesso dei Concilii* (2), e può darsi che il Concilio di Firenze avesse avuto la sua influenza nel loro nascimento e ne avesse accelerata la propagazione; a noi pare però, che, anche senza i Concilii, le accademie sarebbero sorte egualmente. Era nella natura degli studî di allora: trovati i materiali, bisognava digrossarli, ripulirli, unirli, cementarli per innalzar l'edificio; l'opera era lunga, paziente, fastidiosa, l'idea quindi della associazione del lavoro correva spontanea alla mente, e bastava da sè a crear le accademie. L'accademia napoletana era nata nella reggia, e nella biblioteca di Alfonso in Castelnuovo cominciò a riunirsi per la prima

---

verso Aristotele e Platone, ne li distolse: *ne Lyceum tamen appellaremus, tanti viri memoria nos deterruit, quodque etsi nequaquam in Academia*, etc.etc. Op. Tom. I, pag. 433. Ma il pubblico, meno modesto degl'illustri membri del *Porticus Antoniana*, con l'andar del tempo chiamò accademia quella società, e con siffatto nome ella giunse insino a noi.

(1) Camillo Minieri-Riccio, *Breve Cenno storico intorno all'accademia pontaniana*, pubblicato nel *Rendiconto* delle Tornate dell'accademia pontaniana. Napoli, Stamperia della regia Università, 1865. Quivi l'egregio scrittore promette una storia completa dell'accademia pontaniana, e dice di averne già scritto una parte; ma, se l'abbia ormai compiuta e pubblicata noi non sappiamo.

(2) Op. cit. Vol. 1, pag. 272.

volta. Pare che da principio, l'intrattenimento accademico si aggirasse intorno all'interpretazione dei classici, massime di Virgilio: si leggeva un autore, e ciascuno, udita la lettura, faceva le sue osservazioni; e da queste, com'è facile intendere, rampollavano le quistioni, non solo nel campo letterario, ma sì in quello delle scienze, specialmente naturali e morali. E a siffatte esercitazioni esegetico-critiche pare che intervenissero anche i giovani, per forma che ella era ad un tempo una scuola pei crescenti ingegni, una palestra letteraria per gli uomini di età e di dottrina (1). Il Panormita, per un certo rispetto, può dirsi che si era scelta la parte di Socrate; più che ad insegnare direttamente, sollevava quistioni, tempestava con le domande, e procurava che dall'attrito delle opinioni nascesse la luce: talvolta gittava il suo frizzo in mezzo ai disputanti, il quale, se non scioglieva la quistione, piaceva sempre: più che ad affermare, corrivo a negare, sovente usava dell'ironia raffinata e piccante per togliersi d'impaccio, quando del suo avviso era richiesto: insomma, non sapendo o non volendo trovarla lui una verità, aguzzava l'ingegno degli altri, perchè la trovassero, non altrimenti che la cote di Orazio — *Acutum—Reddere quae ferrum valet, exors ipsa secandi.*—Sicchè gli uditori se ne tornavano in casa più colmi di voluttà per le cose ch'egli diceva, che certi della soluzione dei problemi ch'egli agitava (2). Di poi la sede dell'accademia fu trasferita in via dei Tribunali, vicino alla Chiesa del Purgatorio ad Arco, via a quei dì fiancheggiata da portici (3);

---

(1) Confronta *Antonii Panormitae, De Dictis et Factis Alphonsi Regis Aragonum Libri Quatuor;* libro IV, Num. 18, pag. 108.

(2) Vedi il Dialogo *Antonius*, nel Pontano, ov'è un ritratto bellissimo e di questo uomo e dell'accademia. Noi l'esporremo nel secondo libro di questo scritto.

(3) In quella contrada era il Palazzo del Panormita e quello del Pontano, e vi fu poi la Cappella di quest'ultimo, che esiste tuttora

ed anche là il Panormita portava il suo umore allegro. Era il primo a intervenirvi, e mentre il senato, come soleva dire, si radunava, egli passeggiando lungo i portici o motteggiava con coloro che passavano, o cantarellava dei versi, e, talvolta degli scongiuri, per dare la berta a certe superstiziose usanze di quei tempi. Pochi giorni prima che fosse stato preso da quel morbo che lo condusse alla tomba, fu udito cantarellare un certo carme o scongiuro che fosse, che, secondo egli affermava, solevano cantare i Pugliesi, girando nove volte la città nel cuore della notte, e in tre sabati consecutivi, per ottenere da San Vito la guarigione di chi era stato morso da cane idrofobo. Se il lettore è curioso di sapere le parole dello scongiuro, siamo in grado di poterlo soddisfare, perchè il Pontano ce le ha conservate. « *Alme Vithe pellicane, oram qui tenes apulam, litusque polignanicum, qui morsus rabidos levas, irasque canum mitigas, tu sancte rabiem asperam, rictusque canis luridos, tu saevam prohibe lucm.—I procul hinc rabies, procul hinc furor omnis abesto* (1). Nè doveva esser raro il caso che gli accademici si riunissero nella *Pliniana*, amenissima villa del Panormita, posta sul littorale di Resina (2). Il che mostrerebbe che, se ella aveva una sede stabile per le sue tornate ordinarie, ciò non toglieva che delle volte non si raccogliesse straordinariamente altrove. Di fatti una di queste volte noi troviamo il Panormita nella Pliniana, che disputa in mezzo ai suoi intorno alla virtù. Ed essendo-

---

e di cui parleremo in altra occasione. Per più minuti ragguagli, vedi Colangelo, Vita del Panormita, pag. 189 in nota, e i Dialoghi del Pontano *Antonius* ed *Actius*, che esporremo a loro luogo.

(1) Tom. II, Dialog. *Antonius*, pag. 1198.

(2) Codesta villa del Panormita era vicina al Convento dei PP. di San Francesco di Portici. Lo dice egli stesso in una lettera al Pontano, che trovasi tra quelle *Ferdinandi Regis*, alla pag 407. Conf. Colangelo, Vita del Panormita, pag. 190.

gli venuto detto che il lume di lei è splendidissimo, un villano che di là passava, soffermatosi, volle anche lui metter bocca a quel discorso, e, voltosi al Panormita:— « In verità, dissegli, io non so quanto risplenda codesta virtù, di che tu ragioni; ma questo certamente so che, preso da lunga pezza dal desiderio di contemplarla, per guardare che avessi fatto, io non l'ho potuta mai vedere.» E a lui, sorridendo, il Panormita: — Uomo dabbene tu, senza dubbio, avresti potuto parlare egregiamente di quell'asinello che, per tua imprudenza, hai perduto, e non hai ancora potuto trovare. Ma, poichè anche tu t'impanchi tra i filosofi, dimmi un po' qual cosa credi tu che sia la più splendida nel mondo?—Il sole, rispose il villano.—Ma il sole, ripigliò il Panormita, i ciechi nol veggono, perchè non hanno la vista; dunque molto più splendida è la virtù, la quale anche i ciechi chiarissimamente la veggono (1).

Uomini sommi non solo italiani, ma anche stranieri fecero parte dell'accademia napoletana, e per essa composero opere dottissime. Il Cardinale Bessarione scrisse perciò la sua versione latina della metafisica di Aristotele, Leonardo Bruni detto Aretino quella della politica dello stesso Aristotele, Giovanni Poggio Bracciolini l'altra della Ciropedia, Antonio Casarino voltò dal greco la politica di Platone, Giannozzo Manetti dall'ebraico il Salterio, dal greco l'Isagoge di Porfirio ed il libro delle categorie d'Aristotele, e poi scrisse le opere *De dignitate et excellentia hominis* — *De terraemotu* — *De recta interpretatione*, Francesco Filelfo compose le sue satire, Giacomo Curulo il suo Compendio di Donato *in Terentium*, ed il suo Comento alle opere di Strabone, Giuniano Maggio il Libro *De priscorum proprietate verborum*, ed altri altre o-

(1) Pont. op. Tom. I. *De Principe*, pag. 269-270.

pere riputatissime (1). Ma sopra tutti gli accademici, il Pontano s'innalzò gigante, e, vivo tuttora il Panormita, egli n'era il principe, e ne fu il legislatore (2). Il Panormita medesimo, che ben vedeva quanto codesto suo prediletto allievo gli stesse innanzi e per ingegno e per vastità di dottrina, non gli contrastava questo posto eminente, anzi con rara generosità se ne compiaceva e se ne gloriava, e con quel noto *Ite ad Jovianum*, che abbiamo altrove accennato, mostrava a tutti che il supremo giudice delle controversie letterarie e scientifiche, il vero capo dell'accademia era il Pontano. Che se costui nelle sue opere, tutte le volte che tocca dell'accademia ai tempi in che il Panormita ancor viveva, fa sempre sparire la sua persona, per mettere innanzi quella del suo venerando protettore ed amico, codesto è da attribuirsi alla sua modestia e alla sua gratitudine verso quel magnanimo, la quale era tanto grande, quanto grande era nel Panormita la benevolenza e l'annegazione. Nobile gara di generosi affetti! Nel mille quattrocento settantuno, venuto a morte il Panormita (3), il Pontano, che ne era stato il capo di *fatto*, divenne anche il capo di *diritto* dell'accademia, la quale da lui, per consenso unanime degli accademici e dell' universale prese il nome di *Accademia pontaniana;* e sotto codesto titolo e sotto la direzione di un tant'uomo vieppiù si rese illustre. Non guari prima questo periodo di tempo, accanto a quella del Bessarione era surta in

---

(1) Camillo Minieri-Riccio, op. cit.

(2) Academiam nostram, vivo adhuc illo sene Antonio Panormita, cui bonae litterae tantum debent, Pontanus LEGIBUS AC INSTITUTIS adornavit et auxit. Lettera di Antonio Galateo a Girolamo Carbone, citata dal De Sarno, pag. 20. Conf. Bernardino Tafuri, Delle Scienze e delle Arti ec., Napoli, 1738.

(3) Benchè avesse avuto due mogli, non lasciò dietro di sè che un solo figlio a nome *Antonino*, che re Ferdinando beneficò con sovrana munificenza. Vedi *Colang. Vita del Panormita*, pag. 255.

Roma un' altra accademia, e come quella era volta agli studî filosofici, questa avea di mira gli studî dell'antichità, anzi dell' antichità faceva un culto. Un Napoletano, progenie di una delle più potenti famiglie baronali di quell'antico reame (1), n'era stato il fondatore. Disdegno-

(1) Riferiamo le parole che scrive di costui il Pontano; tanto più che c'è un confronto tra il medesimo e il celebre Lorenzo Valla: « *Julius Pomponius exactissimus aetatis nostrae Grammaticus, Romanacque vetustatis perpensor quam maxime diligens, nobilitatem generis ita dissimulavit (cum e familia esset Sanseverinia, quae haudquaquam exiguae parti Lucaniae imperitaret ac Brutiae), ut neque ipse genus fateretur, et cum illis quibus notum id esset ita loqueretur, ut videri posset nobilitatem contemnere. Cognitionem vero rerum plurimarum, quae in eo erat non mediocris, ita prae se tulit, ut, docens ipse vetustosque auctores interpretans, declararet qui et quantus in docendo esset atque interpretando: caeterum in conventibus familiarique in consuetudine ac sermone mirum est quam verecunde, nedum modeste, de se aut sentiret, aut loqueretur; cumque alii plurimum tribueret, in se ipsum maxime parcus erat. Contra vero Laurentius Valla, multae vir doctrinae ingeniique in primis acuti, popularibus in congressibus ac literatorum circulis ostentandae disciplinae iudicatus est fuisse studiosior, ne dicam parum modestus, ut in iis circulis multo appareret diligentior, quam in libris ipsis, quos scriptos reliquit. Cumque non pauca in Dialecticis adinvenisset adversus horum temporum artis eius magistros, eo sese efferebat, palam ut diceret, nullam esse Logicam, praeter Laurentianam.* Op. Tom. II, *De Sermone*, lib. VI. pag. 1737, 1738.

Di Pomponio Leto hanno scritto altri molti, che non occorre citare, ma non possiamo passarci dal far menzione di un bellissimo *Epicedion* scritto in morte di lui dal chiarissimo poeta spoletino Pier Francesco Giustolo. È un carme che meriterebbe di esser letto non tanto dal lato poetico, quanto da quello delle notizie che dà intorno agli studî del Pomponio, ed ai copiosi frutti che dalla scuola di lui raccoglieva la gioventù romana. È indirizzato all' amico Giovacchino Viciano di Sangemini, e comincia con questo proemio, che sa molto del rettorico, ma pare sincero:

« Si mea mens titubat, si verba incondita nostro
« Ore fluunt, proceres, romanae gloria linguae,
« Efficit id vestri reverentia debita coetus;

so di sè e di altrui, non volle far sapere ai posteri neanco il suo nome di battesimo, e chiamò sè stesso Giulio

---

« Atque viri meritum, cuius deducere funus
« Venimus huc omnes. Quis enim se dicere digna
« Vobis posse putet, laudesve exponere Laeti?
« Praeclaras animi dotes, mentisque vigorem
« Atque impensa tuae totius tempora vitae,
« Roma, iuventuti? Quae mecum cuncta revolvens
« Ausum me temere conscendere pulpita cerno.
« Sed tamen ingrati crimen vitare nefandum
« Dum studeo, fines cogor transire pudoris,
« Atque utcumque queam Laeto persolvere grates,
« Qui mea facunda formavit pectora voce ».

Dopo il quale preambolo, entra in materia, meravigliandosi come nessun segno di dolore, nessuna lagrima si scorga in mezzo a quel dotto consesso di accademici ragunati a celebrare la commemorazione dell'illustre defunto. « E perchè codesto? dice egli, forse non ci affliggiamo noi della tua morte, »

« Pomponi venerande pater, cui commoda vitae
« Debemus, cultumque animi, viresque loquendi? »

« Tolga Dio che tanta ingratitudine possa allignare nei nostri « petti: se non si piange, è perchè gli uomini grandi non muoio- « no mai, e su le loro tombe, più che lagrime si spargono fiori e « si sciolgono inni». E questo è l'unico concetto che il poeta svolge in tutto il suo carme, ma vi va innestando con maestria le lodi dell'estinto e tocca soprattutto della vastità degli studî archeologici, cui il Leto dette opera, finchè gli bastò la vita. E da questo lato, lo ripetiamo, il carme ha la sua importanza. La conclusione ne riassume il concetto:

« Illos ergo fleat, quorum cum corpore nomen
« Tartareae absorbent tenebrae Lethesque fluenta,
« Vulgus hebes lachrymis gaudens, et foemina vilis.
« Nos tibi, Pomponi, cujus cum nomine virtus
« Inclyta sidereum circumvectatur Olympum,
« Eius cum vario semper victura decore,
« Solvere iusta decet hilari solemnia fronte;
« Quamvis sacra tuae sileant oracula vocis ».

E dacchè ci occorse citare il Giustolo, ci sia lecito di dire una

Pomponio Leto. Ebbe grandi virtù, molta dottrina e un carattere singolare che arieggiava allo strano ; e un po' codesto carattere, un po'le persecuzioni papaline, un po' le esorbitanze del Platina, uno degli accademici molto dotto ma più linguacciuto, fecero tosto acquistare all'accademia una grande rinomanza, tanto che, dimenticata quella del Bessarione, che non aveva statuti e molto me-

---

parola di lode al Barone Achille Sansi, il quale studiosissimo ch'è delle cose patrie, tolse dall'immeritato oblio codesto poeta, vera gloria di Spoleto ; e come Segretario dell' accademia degli Ottusi di questa città, diresse una accuratissima edizione di tutti gli scritti di lui, che arricchì di dotte e giudiziose note, e che vide la luce nel 1855 col titolo: *Petri Francisci Iustoli Opera, academiae spoletinae studio rursus vulgata ac ineditis aucta.* Il Giustolo ha dei componimenti magnifici; e tra essi la descrizione di Monteluco: *Ad Clarelium Lupum*, *Montis Spoleto imminentis Descriptio*, e il poemetto intorno alla coltivazione del Zafferano: *De Croci cultu*, per molti pregi che qui non possiamo mostrare, ci paiono lavori, di cui potrebbe onorarsi qualunque illustre poeta. Massime, nel poemetto, la conclusione, ove il Poeta canta le delizie di Bazzano, ameno villaggio posto a poche miglia da Spoleto, e lietissimo soggiorno tra i lieti onde abbonda la classica vallata umbra, rasenta la maestà e quel senso squisito delle bellezze di natura, che fu privilegio dei classici greci e latini. Tutto parla al poeta, tutto l'inebbria; e monte Giove e il Sorrone e il Ginestreto e l'Ancaria, e il colle e il piano con la sua svariata e lussureggiante vegetazione, e gli uccelli e le reti dei cacciatori, e i limpidi fonti, ogni aspetto della natura gli mostra una nuova bellezza, ond' egli infiora i suoi carmi ; e non dimentica neanco il tartufo, ghiotta vivanda, che si trova in gran copia nelle montagne spoletine:

« Haec ego cantabam Bazani in collibus altis
« Florifera proiectus humo, quam limpidus ore
« Fons gemino perfundit aquis, et phyllis opacat
« Plurima, conspicuis nectens umbracula ramis.
« . . . . . .
« Haec et tuberibus turget, quae saepe voraci
« Proferet ore tibi proles haud ardua porcae ».

(È noto che il porco ha l'istinto di cavare il tartufo)

no riti, quando parlavasi e storicamente parlasi di accademia Romana, s'intenderà senz'altro quella di Pomponio Leto, che risorse gloriosa nel secolo susseguente, ed ebbe a capo Angelo Colocci. Il Pontano ebbe di comune con Pomponio Leto il ghiribizzo di mutare il nome agli accademici, e loro due furono i primi ad introdurre codesta usanza (1); e forse anche quello di prescrivere che ogni nuovo socio, nell'atto che veniva ricevuto e iscritto nell'*albo* accademico, dovesse cingersi il capo di una corona di alloro; e dovesse accettare un pranzo, che gli veniva offerto dagli antichi accademici, i quali in fine del banchetto recitavano dei versi in lode del nome accademico, che avea preso il nuovo socio; e che da ultimo tutti gli accademici nelle loro tornate dovessero portare in capo la famosa corona, di cui si erano cinti la prima volta che furono ammessi nella Società. Ma, in verità, degli statuti pontaniani nulla si sa di preciso e di certo, per la ragione semplicissima che non si trovano; e quello che può raccogliersi dalle opere del Pontano, massime dai Dialoghi, si è le diverse materie che si trattavano, l'ordine onde procedevano le discussioni e qualcosaltro, che non monta gran fatto rilevare. Del resto, c'è un documento, il quale ci mostra con abbastanza chiarezza che qualunque sieno stati i cambiamenti introdotti dal Pontano nella costituzione dell'accademia, essi non ne mutarono la sostanza e lo scopo; e questo ci è porto da uno degli antichi accademici, il quale, parlandoci della Pontaniana, ce la descrive e ce la rappresenta con le stesse sembianze e con le stesse maniere del *Porticus Antoniana* (2). *Accersebat plerumque nos*, scrive il dotto accademico, *in hortos*

(1) Lodovico Castelvetro, *Esposizione della Poetica di Aristotile*, Edizione di Basilea, 1581, pag. 99 e 198.

(2) Alexandri ab Alexandro Iurisperiti neapoletani *Genialium Dierum Libri sex*, varia ac recondita eruditione referti, Parigi. 1539; in principio.

amoenissimos (1), *ubi aedicula habebat Jovianus Pontanus*, *in nostra Parthenope vir memoria quidem nostra omnibus bonis artibus atque omni doctrina praeditus, cui, praeter ingenii mansuetudinem, quae plurima in homine fuit, munditia verborum et compositus ille sermo ad omnem ingenuitatem, plurimum accessionis faciebat. Illoque conveniebamus complusculi, quibus bonarum artium studia eademque disciplina atque non absimilis discendi facultas erat. Detinebat, demulcebatque nos vir ille fandi dulcissimus egregia quadam et illustri oratione sermoneque perquam lepido et venusto totos plerumque dies: tanta in eo comitas, tantusque lepos erat.* In una di codeste volte, su l'imbrunir della sera, gli accademici s'erano quivi riuniti, per solennizzare il dì natalizio del loro Presidente; e il Pontano, come era uso di fare in questo giorno, avea loro preparato un desinare. Ricevuti con la solita affabilità e cortesia, si sedettero tutti attorno al fuoco (era di Dicembre), ove passarono allegramente parte della notte in festevolissimi ragionari, e in udendo *animo serio et aure attenta* un eloquente discorso del Pontano intorno alle belle lettere. Dopo di che si dette ordine di allestire il pranzo, ma avendo taluni osservato ch'era troppo presto: « e allora, disse il Pontano, perchè non profittare, ottimi giovani, di questo poco tempo che ci avanza, per leggere qualcosa? » E tosto comandò che gli si portassero le Vite dei Cesari scritte da Svetonio Tranquillo. Era quivi presente un giovane di lieta indole e non alieno dallo studio delle lettere: a costui dà il libro e gli commette di leggere la Vita di Giulio Cesare, mentre si attendeva il tempo opportuno pel desinare; e gli

(1) La villa di *Antignano*, di cui parleremo a suo luogo. L'accademia, che si riuniva ordinariamente nel Palazzo e nella Cappella del Pontano, siti, come dicemmo, in via Tribunali, molte volte si raccoglieva straordinariamente in quell'ameno soggiorno, cui allude il D'Alessandro.

raccomanda che badasse a leggere *nec turbide nec ambigue*. Il giovine legge, tutti ascoltano a bocca aperta, ma arrivato in sul fine a quelle parole: « *Sed novissimo testamento tres instituit haeredes, sororum nepotes, C. Octavium ex dodrante, et L. Pinarium et Q. Pedium ex quadrante reliquo* ecc.; il Pontano fa sospendere la lettura, e, voltosi a Dentato, altro giovine cultissimo e pieno di cognizioni, « E a te che ne pare, gli dice, di questo *dodrante* e di questo *quadrante?* Che ha voluto con essi significare l'autore? » E quegli avendo risposto, aver voluto significare una certa quota dell'eredità,— « Sta bene, ripigliò il Pontano, ma io desidero sapere qualcosaltro intorno a questo argomento. » — E qui, rivoltosi allo scrittore di questi preziosi ricordi, il quale era peritissimo Giureconsulto, gli domanda se nel Diritto Civile si facesse menzione di codesti *dodranti* e *quadranti*. E il Giureconsulto accademico gliene dà d'avanzo, tirando giù un nabisso di erudizione giuridico-filologica sul *dodrans*, sul *quadrans*, sul *triens*, sul *quincunx*, su l'*as*. su pesi, misure, eredità, testamenti *et caetera*. *Quibus verbis ultro citroque ad multam noctem habitis, animadversum est obsonia iam praematura et praecocta. Mox in aliud tempus dilatis sermonibus, ad natalem Joviani diem celebrandum, cuius causa veneramus, ab ipso admoniti, divertimus*. Laonde, l'accademia si serbò sempre una palestra, una scuola, un circolo; e non perdette mai quel giocondo sembiante di una famiglia che vorremmo dir patriarcale, ove tutti stretti attorno al loro padre e maestro ponevano in comune il loro ingegno, e ciascuno secondo sua possa recava la sua pietra al grande edificio del sapere, con un fare alla buona, all' aperto, allegro, schietto, semplice, e col cuore, come direbbe il Giusti, ricamato a giorno. E non è a dire quanta utilità, da codesti lieti conversari, da codeste familiari adunanze, senza pretensioni, senza sussieguo, senza apparato, senza quel

la pompa esteriore di titoli, di formole, di regolamenti, di riti, di liturgie, che dipoi resero ridicole le accademie, ne derivasse alla scienza, e, massime, alle lettere. Lasciando stare i suoi soci non *residenti*, chè ne ebbe grandissimi e in tutta Italia e fuori, può affermarsi, senza tema di esagerare, che per un secolo circa nel Napoletano non ci fu valente scrittore, non chiaro ingegno che non fosse stato allievo di codesta accademia pontaniana. E non furono pochi davvero gl'illustri Napoletani che fiorirono in quel torno di tempo; anzi fu da questo ceppo che più tardi germogliarono altre accademie, tra le quali la Cosentina fondata da Aulo Giano Parrasio, che fu semenzaio d'altri valentissimi e centro di vasta e soda cultura nelle Calabrie; della quale accademia ha parlato dottamente e da pari suo, non è molto, il mio illustre amico Fiorentino nel suo Telesio. Cotalchè, se gli è vero che dai frutti si conosca l'albero, due cose restano indubitatamente provate: la prima, che l' Accademia napoletana ebbe un periodo gloriosissimo; la seconda che codesto periodo si svolse, mentre la reggeva e la presiedeva il Pontano. E che il Pontano ne fosse la pietra fondamentale, l'anima che le infondeva calore e vita, è rifermato dal fatto che morto lui non solo precipitò dall' altezza ove egli l' avea collocata, ma sarebbe affatto perita se Pietro Summonte, uno degli allievi più devoti ed affettuosamente grati al Pontano, non l'avesse raccolta nella sua propria casa. Le cure di costui la rialzarono alquanto, e nel mille cinquecento venticinque, rimessala nelle mani del Sannazaro, sotto di sì valente duca, il quale la resse sino al mille cinquecento trentadue, epoca della sua morte, ella ripigliò parte dell'antico splendore. Scipione Capece la mantenne in onore per altri undici anni circa, ma caduto sotto i colpi dell'Inquisizione, e cacciato in bando come eretico, con lui finì l' accademia, della quale, dopo il mille cinquecento quarantatrè, non si trova più vesti-

gio. Spagnuoli e Gesuiti col loro alito infernale e pestifero, così in Napoli, come in altre parti d'Italia, aveano compiuta l'opera della distruzione. Loro imperanti, la pianta uomo non avea titolo a pensare, e molto meno a discutere; la vegetazione dovea bastare a tutti i bisogni della vita. *Così questa Accademia tanto illustre dopo oltre a cento anni di tanta rinomanza si estinse in un istante* (1). E ci volle il controcolpo della grande rivoluzione francese, e un re guerriero sul trono di Napoli, perchè la Pontaniana risorgesse dalle sue ceneri, sibbene con nuovo indirizzo e nuova vita e con abbigliamenti troppo alla moderna. E qui, a completare questo schizzo storico, lasciamo la parola ad un valoroso socio tuttora vivente, degli studî, del quale ci siamo oltremodo giovati in siffatto argomento. « Dimenticata (l'Accademia Pontaniana) « per duecento sessantacinque anni, alla fine, sul comin- « ciare del mille settecento otto venne restaurata. Mi- « chele Tenore, Giuseppe De Cesare, Luca De Samuele Ca- « gnazzi, Vincenzo Flauti, Francesco Lauria, Vincenzo « De Ritis, Francesco Maria Avellino, Pietro Napoli Si- « gnorelli, Domenico Forges Davanzati, Vincenzo De « Muro, Angelo Marinelli, Giovan Battista De Rita, Ce- « sare della Valle duca di Ventignano e Domenico Sanso- « ne richiamarono a novella vita l'antica Accademia e la « denominarono *Società Pontaniana*. Nel giorno 4 di Mar- « zo dello stesso anno fu inaugurata l'Accademia, ed ag- « gregativi molti nelle scienze e nelle lettere illustri, si « formò lo Statuto (2), il quale fu approvato nel giorno « 21 di dicembre del seguente anno mille ottocento no- « ve; e quindi se ne celebrò la restaurazione con solenne

(1) Camillo Minieri, Op. cit.

(2) Consta di diciannove articoli, nel terzo dei quali stabilisce che gli ufficiali che dirigono l'accademia sono; 1. Un Presidente, 2. Un Vice presidente, 3. Un Segretario, 4. Un Vicesegretario, 5. Un Tesoriere.

« tornata. L'Accademia fu divisa in tre classi, cioè; 1 Di
« matematica e di tutte le parti della fisica nella loro
« più grande estensione, 2 Di scienze morali e politiche,
« 3 Di letteratura e belle arti. Il numero dei socî fu fis-
« sato ad ottanta pei residenti, ed indeterminato rimase
« pei non residenti, pei corrispondenti e per gli onorarî.
« Fu dichiarato che i residenti dovean avere dimora fis-
« sa nella città di Napoli, nelle provincie del reame e
« non in Napoli i non residenti, i corrispondenti fuori
« del regno; e per gli onorari fu richiesto merito eminen-
« te. Nell'anno mille ottocento diciassette con decreto fu
« accordato all'Accademia un annuo assegno di ducati
« seicento per le spese necessarie fino a quel tempo so-
« stenute dai socî residenti. Si volle allora riformare lo
« statuto e l'Accademia fu ripartita in cinque classi, cioè:
« 1 Di matematiche pure ed applicate, 2 Di scienze na-
« turali, 3 Di scienze morali ed economiche (1), 4 Di sto-
« ria e letteratura antica, 5 Di storia e letteratura ita-
« liana e belle arti. Il numero dei socî fu ridotto a set-
« tantacinque ed indeterminato lasciossi quello dei non
« residenti, dei corrispondenti e degli onorarî. Il decreto
« del 10 ottobre del mille ottocento venticinque fuse in
« una sola la *Società Pontaniana* e la *Società Sebezia*.
« col nome di *Accademia Pontaniana* (2). Essa fu divisa
« nelle stesse cinque classi come lo era la Società Pon-
« taniana; però il numero dei socî residenti fu fissato a

---

(1) Le scienze *politiche* sono proscritte; il che ci mostra, senz'altro, che sul trono di Napoli sedeva un Borbone.

(2) Il Decreto, firmato da Francesco I ha questo unico articolo: Gli Statuti dell'*Accademia Pontaniana* annessi al presente decreto, sono da noi approvati. E il primo articolo dello Statuto dice così: La Società Pontaniana e la Società Sebezia, a norma delle sovrane disposizioni, formeranno da ora innanzi una sola Accademia sotto il nome di Pontaniana, e regolata dai seguenti Statuti.

« cento, ed illimitato rimase quello dei non residenti e
« degli onorarî. E poichè i socî pontaniani e sebezî oltre-
« passavano il numero di cento, così fu determinato che
« alla morte di ciascuno di essi non si desse successore,
« fino a quando fosse ridotto il numero suddetto di cento
« accademici, e quindi nel giorno 27 di aprile dell' anno
« mille ottocento ventisei si celebrò la cerimonia dell' i-
« naugurazione della novella èra dell'Accademia Ponta-
« niana. Nell' anno mille ottocento sessantuno, e pro-
« priamente nel giorno 10 di febbraio, il suo assegno an-
« nuo fu accresciuto a lire cinquemila e cento. In fine nel
« mille ottocento sessantatrè si è novellamente riformato
« il suo statuto, il quale ha fissato a cento dieci il nume-
« ro dei socî residenti ed ha soppressa la categoria dei
« socî onorarî. I socî non residenti ed i corrispondenti
« sono in numero limitato; i primi debbono essere Italia-
« ni e debbono aver dimora fuori la città di Napoli; gli
« stranieri solo possono essere corrispondenti. Per la
« stessa riforma l'Accademia, ritenendo le sue cinque
« classi le ha intitolate: 1 Di scienze matematiche, 2 Di
« scienze naturali, 3 Di scienze morali e politiche, 4 Di
« scienze storiche, 5 Di lettere e belle arti (1) ».

Dal mille ottocento sessantatrè insino ad oggi, l'Accademia non ha subìto modificazioni di sorta, e vive una vita abbastanza rigogliosa. Uomini egregi e chiari per dottrina ed ingegno ne fanno parte; e non è a dubitare che, per effetto della loro gagliardia scaldata dall' alito della libertà e dell'amor di patria, ella non debba tornare all'antico splendore e rinnovare le antiche glorie. Nondimeno, noi siam di credere che codesto giorno avventuroso si potrebbe affrettare, se l'Accademia si rimenasse verso le sue origini. A noi pare che in essa presentemente la scienza soverchi, ed un campo troppo ristretto

(1) Camillo Minieri, Op. cit.

si lasci alle lettere; e così laddove la Pontaniana del Pontano aveva un indirizzo precipuamente letterario, la Pontaniana restaurata ne prese e ne mantiene uno precipuamente scientifico. Ridatole l'antico indirizzo, buona parte dell'antiche usanze potrebbero richiamarsi in vita, e l'Accademia ripiglierebbe di nuovo l'aspetto di palèstra, di scuola e di circolo, ove pure i giovani ingegni, di cui tanto Napoli abbonda, potrebbero fare le loro prime prove e le loro prime armi, con quanto vantaggio degli studî letterarî, massime dei classici, non c' è chi nol vegga.

CAPITOLO SETTIMO.

GLI ACCADEMICI.

Furono una nobilissima e numerosa schiera (1), tra i quali non pochi scrittori più o meno valenti, che accrebbero coi loro libri il patrimonio delle nostre lettere. Di soli napoletani, tra città e provincie compresovi la Sicilia, abbiamo di molti illustri nomi, e molti ne abbiamo d'italiani e stranieri. Cotalchè, dir di tutti, torna impossibile, nonchè all'economia di questo nostro Scritto, ma alle stesse nostre forze, perchè posti in condizione da non poterci procurare tutti quei materiali che si richiederebbero a siffatta trattazione. Ci restringeremo quindi al solo gruppo napoletano; e di codesti non parleremo di proposito, se non che di quei pochissimi, di cui ci venne fatto di poter leggere le opere; degli altri daremo quelle notizie, più o meno larghe, che abbiamo trovate sparse qua e là negli scritti altrui, massime del Pontano; e di talu-

(1) Cinquantasette, senza numerarvi il Panormita e il Pontano, secondo che scrive il De Sarno, il quale fu il primo a compilarne un Catalogo, raccogliendone i nomi dall'opere del Pontano, del Sannazaro, del Giraldi, del Giannone ecc. Op. cit. pag. 20, 21, in nota.

ni, salvo il nome, nessuna, perchè nessuna ne abbiamo saputo o potuto trovare.

E, a cominciare da uno dei più antichi, il primo che ci si presenta è:

Gabriele Altilio. Per la sua dottrina e pei castigati suoi costumi fu prescelto da Alfonso d' Aragona duca di Calabria ad educatore di Ferdinando principe di Capua suo figliuolo. Il Pontano, ch'ebbelo a compagno di studi sin dall'adolescenza (1), gli conservò l' amicizia per tutta la vita; e a lui dedicando il suo libro *De Magnificentia*, tra le altre cose gli ricorda il viaggio a Roma, fatto insieme per trattar di pace con papa Innocenzo VIII, a nome di re Ferdinando (2). Nel Dialogo *Actius* lo chiama *Grammaticorum Grammaticissimus* (3), e in quello intitolato *Ægidius*, ove tocca della morte di lui, dopo aver detto di essere stato uomo *clarum in litteris et versatum in disciplinis summo cum labore et studio*, fa che comparisca in sogno ad un monaco di Montecassino, armato di pastorale e minacciante di batter con quell'arnese i suoi antichi colleghi dell' accademia, ove questi non smettessero tosto di cantar più oltre di ciance e fole e vane favole, e, in quella vece, non applicassero gl'ingegni a dir della pietà e della religione; dacchè dovea lor bastare *lusisse in adolescentia*, *in ipsoque aetatis flore*, ed ora, che gli anni erano venuti su, esser tempo di mutar metro e badare al sodo (4). Finzione codesta con la quale par che il Pontano abbia voluto onorar la memoria, più che del letterato, dell'uomo di chiesa; sebbene altrove (5) non si periti di scherzare intorno agli amori ed al gusto di lui veramente un po' strano, il quale era questo, che,

(1) Pont. Op. Dialogo *Ægidius*, Tom. II, pag. 1471.
(2) Op Tom. I, pag. 363, 364,
(3) Op. Tom. II, pag. 1404.
(4) Op. Tom. II, pag. 1471.
(5) Op. Tom. IV, *Baiarum*, libro secondo, pag. 3473.

più delle attillatuzze e delle vezzose, gli andavano a sangue le fanciulle disadorne ed arruffate. Se non che, è da credere che quando il Pontano scriveva i suoi scherzi poetici, il suo amico non fosse ancora vescovo di Policastro, ma semplice accademico. Anche il Sannazaro ha grandi elogi per codesto valentuomo; e nella sua Elegia *In maledicos detractores*, lo mette in riga col Pontano, allorquando, scagliatosi contro i nuovi Mevi e i nuovi Pantili, che sbraitavano maledettamente contro l'accademia e gli accademici, e detto che non era loro permesso salir l'Elicona e contaminar l'acqua del virgineo fiume, soggiunge: « Scilicet hanc (aquam) sumpto Joviani Musa cothurno,— Hauriat, et magno digna Marone sonet; —Cui comes intactae lustrans sacraria sylvae—Altilius docto pectore carmen hiet (1) ». Gabriele Altilio adunque fu uomo assai dotto, ed ebbe fama di poeta insigne nei suoi tempi. Scrisse di molte Odi che si trovano tuttora ed altre poesie e lettere ecc.; ma il Carme che gli acquistò maggior riputazione, e che pur oggi si legge con diletto da chi non ha paura del latino, fu il suo Epitalamio per le nozze di Donna Isabella D'Aragona (2). Il Sannazaro, massime per cotesto Carme, giunge a paragonarlo a Pindaro e ad Omero: « Altilius nôvos superis laturus honores — Pindarica feriat carmina docta lyra; — Sforziadum mox dicat, Aragoniosque hymenaeos, —Jure

(1) Opera omnia, *Elegiarum*, libro I, pag. 103. Edizione di Lione, 1540.

(2) Fu ristampato in Napoli nel 1803, da Michele Tafuri, con la traduzione italiana di Giambattista Carminuti. È un bel volume, nel quale il Tafuri con l'Epitalamio ha pur ristampato le altre minori poesie dell'Altilio, e vi ha premesso le *Notizie intorno alla Vita dell'autore*. — Nel medesimo volume si trova, da ultimo, l'elegante lettera latina, con la quale lo Altilio risponde al Caritèo, che gli avea inviato una copia della elegia del Sannazaro contro i detrattori dell'Accademia.

quibus cantus aequet, Homere, tuos (1) ». Certo qui la lode è esageratissima, e se la si può perdonare al poeta, non si potrebbe affatto perdonare al critico; tuttavia s'ingannerebbe chi credesse, che l'Epitalamio non sia nel suo genere un bello e gaio componimento, e non testifichi molto a favore delle facoltà poetiche del suo autore. Eccone l'orditura, se la memoria non ci tradisce, esposta in brevi parole. « Era il giorno che la vezzosa fanciulla doveva abbandonare la casa paterna per andarsene in Milano ad allietare il talamo del suo diletto. Già Nettuno, il gran Padre, fu visto correre innanzi sul cocchio adorno a festa, e col tridente levato in alto a prepararle la via del mare: uno stuolo di robusti giovani inghirlandati il crine di mirto e di fiori freme attorno ai remi. La vergine bagna di lagrime le gote abbracciando i genitori: tutto il popolo esce nelle vie, corrono al mare torme di verginelle da Gauro, da Pausilippo, da Baia, dal Liri, e da Linterno, e con esse le ninfe del Volturno, del Sarno, del Vesuvio. Dodici di codeste ninfe, cui la Vergine Sirena educò al canto, prese per mano e spargendo fiori bianchi, persi e gialli cantano e danzano ». E qui il Carme si solleva alla lirica, ed è l'anima del popolo napoletano, che nella piena dell' affetto con le sue mille voci loda la bella che parte e ne lamenta la perdita. Il concetto è indovinato, ma, com'è facile a supporre, il soverchio classicismo di tratto in tratto l'affoga; se non che, allora si scriveva così, e bisogna contentarsi. Il verso è virgiliano; e ne diamo a prova l'inizio dell'Epitalamio.

« Purpureos iam laeta sinus Tritonia coniux
Extulerat, roseoque diem patefecerat ortu,
Caeruleum tremulo percurrens lumine pontum,
Qui cupido sua vota viro desponsaque dudum

(1) Op. cit. *Elegiarum*, libro II, pag. 113.

Connubia, optatosque toros et gaudia ferret;
Quum dulces patris amplexus, cum moenia carae
Pathenopes, notasque excedens linqueret arces
Sforziadae iuveni donanda Aragonia Virgo. »

Nacque, circa il mille quattrocento quaranta in Cuccaro, piccola terra della provincia di Principato citra, nell' antica Apulia: morì verso il 1501, e su la sua tomba cantò il Pontano; il Sannazaro (1) ne avea cantato la ricorrenza del dì natalizio.

Enrico e Francesco Poderico; **Pietro Gulino** *detto il* **Compatre o Compare** *che sia*, **Marino Tomacelli.** Di chiara stirpe i Poderico alla nobiltà del sangue seppero unire quella che si acquista con l' ingegno, con gli studi e con l'opere egregie. Enrico nacque in Napoli e fu regio Consigliere e maestro razionale della Gran Corte. Vivea nell' anno mille quattrocento settantadue, ed era già morto innanzi al quattordici marzo mille quattrocento settantacinque. Dotto, eloquente (2), ricco, compitissimo cavaliere, pronto a far piacere (3), uomo di spada e di toga, aperto con gli amici, di una amenità senza pari nel conversare (4), fu uno dei saldi sostegni dell'Accademia. E a ragione il Pontano scrivendo in morte di lui dichiara che dinanzi alla tomba di un tanto uomo non basta un'Ave: « Dic igitur pia verba simul cum thure sacerdos, — Da nardum: huic tumulo dicere non sat Ave est (5) ». Francesco suo figlio fu maestro razionale alla regia Corte della Zecca, e vi morì nel mille cinquecento vent'otto assai vecchio. Alle virtù ereditate

(1) Pont. Op. Tom. IV, *Tumulorum*, libro I, pag. 3384, Sannazaro, Op. cit. *Epigrammaton*, libro I, pag. 145.
(2) Sannazaro, Op. cit. *Elegiarum*, libro secondo, pag. 113.
(3) Pont. Op. cit. Tom. I, *De Beneficentia*, pag. 355.
(4) Pont. Op. cit. Tom. II, *De Sermone*, libro IV, pag. 1672.
(5) *Tumul.* libro I, pag. 3389.

dal padre egli aggiunse maggiore ingegno e più profondi studî, e riescì di un gusto squisitissimo in poesia, e in tutto critico valente. Il Summonte, con una frase di Orazio, il chiama *hominem emunctae naris*, e dice che così era reputato dall'universale (1). La sua stima pel Pontano rasentava il culto: soleva paragonarlo a Cristo, in quanto che come Cristo aveva egli cominciato *et facere pariter et docere;* voleva che tutti se ne saziassero la vista mentre era vivo, perciocchè non sarebbe dato a nessuno di vederne molti di Pontani: « Aspicite vivum hunc, amici, » era quasi il suo grido giornaliero, « dum licet; huius, dum licet, aspectu exaturate oculos: non multos dabitur intueri Pontanos (2) ». E il Pontano l'amò teneramente, sì per corrispondere a tanta benevolenza, e sì perchè lo avea allevato come figlio, e ne ammirava l' ingegno. E, di fatti, a lui dedica il quarto libro *De Rebus coelestibus*, e ne ricorda il genial conversare, e i piacevoli motti e il culto delle muse, nelle altre sue opere; e con lui scherza di amore nei *Bagni di Baia* (3). Il Compatre era un vecchietto allegro e pieno di brio, e nelle ragunate degli amici sapeva dire altrui il fatto suo anche tacendo (4). Nacque a Napoli, e Ferdinando I d' Aragona lo creò credenziere della gabella della piazza maggiore della stessa città, ed uffiziale della regia Camera della Sommaria. Si morì nel mille cinquecento uno. Lui e Marino Tomacelli furono gli amici più antichi e più intimi del Pontano: vissero insieme per più di cinquantaquattro anni, e furono sempre come pane e cacio:

---

(1) *Petri Summontii Epistola*, premessa al Dialogo *Actius*, Pont. Op. cit. Tom. II, pag. 1294.

(2) *Petri Summontii* Epistol. cit. pag. 1297.

(3) Tom. II. *De Sermone*, libro IV, pag. 1683; Tom. IV, *Tumul.* libro I, pag. 3381; *Baiarum*, lib. II, pag. 3491. Conf. Sannazaro, op. cit. pag. 113.

(4) Pont. Op. cit. Tom. I, *De Sermone*, lib. IV, pag. 1688.

esempio di fedeltà e di amicizia, piuttosto unico, che raro — « Annos sex novies, Marine, amici — Una viximus integello amore, — Annos tot pariter quiete et una — Terni, Compater, egimus, nec ullas, — Sensit noster amor per haec querelas: — Exemplum fidei atque amoris unum (1) ». È bello leggere come il Pontano, pur egli vecchio, va punzecchiando questo caro compagnone, questo sozio delle giovanili scapataggini: « Quod cani tibi, Compater, capilli, — Et toto capite albicant pruinae — Amplexus fugiunt tuos puellae. . . . . Quaenam, quae tibi. Compater miselle. — Quae vita, aut quis erit modus querenti? » E continua: « l'esser poeta non ti giova a nulla: Apollo e Talia *blandis numeris* non faranno breccia: il rimedio te lo suggerisco io »; e lo suggerisce davvero, ma noi lo lasciamo in punta di penna (2). Fu uomo d'ingegno e di dottrina (3), e il Pontano gli dedica il secondo libro dei suoi commenti sopra le sentenze di Ptolomeo. Il Sannazaro gli dà il vanto di poeta giocoso ed arguto: « Nec minus et Musae repetens monimenta jocosae — Compater, argutus ingerat ore sales (4) ».

In quanto al Tomacelli poi, dopo quel che di lui si è accennato di sopra, diciamo innanzi tratto che di nessuno, quanto di costui, parla con maggiore affetto e dimestichezza il Pontano. I Bagni di Baia, che sono per così dire il poema classico della voluttà, dove il poeta si abbandona senza ritegno al suo genio e vi descrive e vi rappresenta a fondo le delizie più raffinate e più squisite del senso, risuonano spesso del nome di Marino Tomacelli: egli è il grande confidente, l'amico di casa, il più bravo e il più sicuro atleta dell' amorosa palestra. E qui ne cuculia la vecchiaia, per stuzzicarne gli assopiti istin-

(1) Pont. Op. cit. Tom. IV, *Baiarum*, lib. II, pag. 3505.
(2) *Baiarum*, lib. I, pag. 3456.
(3) Pont. *Tumul.* lib. II, pag. 3407.
(4) Op. cit. pag. 105.

ti (1); là lo invita a vagheggiare i bagni destinati alle fanciulle (2); or lo esorta a rinvigorir l'età senile a mezzo del corroborante Falerno (3); ora lo addestra alla pugna e ai nuovi assalti (4). E a lui canta che la tristezza e i gravi affanni sono da raddolcire coi versi, e che si ha da folleggiar tra i bicchieri: « Nobis tristitiae, gravesque curae — Mulcendae numeris, Marine, et inter — Ludendum cyathos (5) ». Altrove (6) muta metro, ed in una commovente poesia col titolo *Ad Marinum Tomacellum sodalem*, raccomanda al caro compagno le sue ossa e gli dà il sacro mandato di farle trasportare alla sua terra natale, affinchè lo stesso suolo ove nacque, ne chiudesse nel suo grembo gli ultimi avanzi: voto che pur troppo non sortì il suo effetto. E finisce aspettandosi da lui l'ultimo tributo di amicizia:

At tu, si qua tui superest tibi cura sodalis,
Fac madeant lachrymis funera nostra piis.
Te dulceis deflere iuvet lususque iocosque,
Quos mea non ultra Musa sepulta canet.

Tanto amore fraterno col Pontano, basterebbe a rendere onorata la memoria del Tomacelli, e a farci arguire che, oltre a cuore, egli dovette avere anche mente e non mediocre coltura. Ma di codesto ne abbiamo prove dirette. Il Pontano, dedicandogli i libri *De Aspiratione*, si raccomanda a lui e al Compatre, perchè, prima di pubblicarli, li riveggano, e li emendino, se occorra: « Quamobrem vos ipsos iterum atque iterum rogo, si qua mi-

(1) *Baiarum*, lib. I, pag. 3450.
(2) *Ibidem*, pag. 3453.
(3) *Ibidem*, pag. 3454.
(4) *Ibidem*, libro II, pag. 3510.
(5) *Ibidem*, pag. 3481.
(6) *Amorum*, lib. II, pag. 3296.

nus probantur, illa aut delere, aut mutare... Nam quamquam detractores ipse fugio, emendatores non fugio (1) ». Questa opera, come accennammo in altro luogo, il Pontano la scriveva tra il rumor delle armi su i campi di battaglia, privo di ogni sussidio letterario; e per ciò non era per una vana cerimonia che l'affidava alla critica di due amici: laonde, avendo scelto a questo ufficio il Tomacelli e il Compatre, è da credere ch' egli li reputasse i più valenti e i più idonei a ciò. Nè la dottrina nel Tomacelli andava disgiunta da quella che dicono presenza di spirito, ma provocato sapeva rispondere altrui per le rime. Una volta, trovandosi a Roma, mentre ferveva la lotta tra re Ferdinando e Giovanni di Angiò, giunse la nuova che i Francesi erano stati messi in fuga. Un tale Atreba, cardinale di Santa Chiesa, e per conseguenza partigiano degli stranieri, imbattutosi nel Tomacelli, gli dice, con un piglio tra la maraviglia e la beffa: — Ma che cosa è questa sciocchezza, che odo ripetere da tutti? I soldati francesi messi in fuga?! — Niente affatto messi in fuga, risponde pronto il Tomacelli, imperciocchè, appunto perchè non potessero fuggire, sono stati fatti prigionieri. — A cui il cardinale: — Tu, o Marino, sei più astuto di quel che darebbe a vedere la picciolezza del tuo corpo. — E tu, o Atreba, sei meno verace e galantuomo di quel che darebbe a vedere codesta tua alta statura—di rimando, il Tomacelli (2). Della sua famiglia non ci occorre parlare, perciocchè essendo stata una delle più cospicue del patriziato napoletano, ella è abbastanza nota. Nacque a Napoli nel mille quattrocento diciannove, e fu Signore di Pietralcina. Militò in Toscana con Alfonso di Aragona, duca di Calabria, e Ferdinando I di Aragona lo spedì ambasciadore a Siena, a Firenze ed in

(1) Op. Tom. II, pag. 1127.
(2) Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, lib. V, pag. 1712.

Francia, in quest'ultima fu anche legato per Ferdinando II. Si morì nel mille cinquecento quindici. Alfonso I d'Aragona a lui affidò una missione presso il pontefice Niccolò V.

Tristano Caraccioli. Apparteneva alla nobiltà del Seggio di Capuana (1), e fu scrittore assennato e, fatta ragione dei tempi, elegantissimo. Le sue opere, parte giacciono inedite, parte furono pubblicate dal Muratori (2), salvo un brevissimo scritterello intitolato *Ioannis Pontani Vitae Brevis Pars*, che fu pubblicato dal De Sarno in fine della Vita del Pontano. Delle inedite non è il caso di parlarne: diamo solo qualche notizia di quelle pubblicate dal Muratori. Sono opuscoli storici, quali in forma di biografie, quali di epistole o dissertazioni. Il primo è questo: *Ioannae primae Reginae Neapolis Vita*. Il libro del Boccaccio *De Claris Mulieribus* e il grande sparlare che si era fatto di codesta regina indussero l'autore a scriverne la vita. Tutti ne hanno detto male, vediamo un po', dice il Caraccioli, se ci riesca raccogliere dei fatti coi quali sbugiardando la maldicenza, chi ci leggerà sarà costretto a ricredersi sul conto di lei: « Erit « ergo operae pretium, si bene laudabiliterque facta eius « sparsim iacentia in unum colligam, ut iis munitis ob- « viam ire pergam pervulgatae tamdiu insciorum male- « dicentiae, sperans qui viderint legerintque facile ab « errore retrahi, et Reginam vitae et morum suorum « reddere claritati. » Ma, con tutta la buona volontà che ci mette, l'autore non raggiunge il suo scopo; e se qua e là riesce a raddolcire qualche tinta, il fondo del quadro

(1) Giannone — Op. cit. Tom. X, Lib. 28, pag. 154. Dell'origine dei seggi o sedili e del loro significato tratta ampiamente Gio. Antonio Summonte, *Istoria della Città di Napoli*, Tom. I, Cap. VIII, pag. 200, 228, Ediz. cit.

(2) *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. XXII, Mediolani, 1733, Ex Typographia Societatis Palatinae.

resta sempre quel medesimo che gli storici tutti ci dipinsero; e quando al già fatto egli si affatica di sostituirne un nuovo di sua invenzione, si ammira lo sforzo, ma non gli si crede. Seguono: *Vita Serzanis Caraccioli Magni Seneschalli*, e *Ioannis Baptistae Spinelli Cariati Comitis Vita ad Ferdinandum illius filium*, che come biografie sono scritte con giudizio, ancora che la prima non paia al tutto imparziale. E poi è l'altro opuscolo *De Varietate Fortunae*, il quale ha la forma di una dissertazione storica intorno ai capricci di codesta volubil Dea, applicata ai principi e ad altri personaggi del suo tempo, tra i quali l'Orsini, il Marzano, il Coppòla, il Petrucci e va dicendo. Pigliando le mosse dal detto di Salomone che tutto è vanità quaggiù, l'autore dice che sinora a siffatta verità avea creduto, ma che ora la tocca, come suol dirsi, con mano, guardando alle vicissitudini e alle grandi permutazioni, di cui egli stesso è spettatore. E però, senza risalire a fatti antichi, si restringe alla storia contemporanea, e parla delle vicende del reame e dei principali uomini del suo tempo, cominciando dall'espugnazione di Napoli, per opera di Alfonso d'Aragona: . . . « conemur ea, quae hoc nostro Regno atque aetate gesta « sunt, recensere. Igitur ab expugnatione huius nostrae « urbis ab Alphonso Aragonum rege, eiusque direptione « ut par est, tristi, enarrationem ordiemur. » È libro importante, perchè pieno di dottrina e di notizie esatte e minute di un periodo di storia così procelloso, e ch'ebbe uomini, i quali fecero molto parlare di sè, vuoi nel bene, vuoi nel male. Viene in quarto luogo una lunga *Epistola De Inquisitione*, ch'è un documento preziosissimo, perchè onora molto l'indole del popolo napoletano, non esclusa la minuta plebe cotanto calunniata e messa in mala voce come piena di superstizione e di pregiudizî. Il Caraccioli scrive della maniera come era costituito in Ispagna codesto terribile Tribunale, e a brevi tratti ne

svolge l'origine: passa quindi al tentativo fatto di piantarlo in Napoli, e qui, a mostrarci la commozione di tutta la cittadinanza e le risoluzioni prese per istornare dalla loro città quel flagello, narra: tutto il popolo, senza distinzione di classi, essersi raccolto per protestare, e, scelta dal suo seno una deputazione, averla mandata al Vicerè per recargli quella protesta e significargli il suo proponimento di non permettere che gl'Inquisitori si stabilissero in Napoli: si sarebbero opposti anche con la forza e ad ogni costo: « Hoc *(perciò)* communi omnium « sententia, et nobilitatis et honestorum civium et HU« MILLIMAE PLEBIS, tandem deventum est, ut ad Vi« carium Regis mitterent qui hanc unam OMNIUM men« tem deferrent.» La deputazione avere eseguito con gran coraggio il suo mandato, parlando liberamente dell' Inquisizione, siccome ella operava in Ispagna, e numerandone le iniquità e i misfatti, tra i quali: crudelissimi tormenti e morti inflitte per cause lievissime; giudicati e condannati per fino i morti, e le loro ossa tolte dal sepolcro e bruciate a vituperio loro e a terrore dei vivi; pregnanti uccise, senza aspettarne il parto; ragazzi e bambini diseredati per colpe imputate ai padri; fanciulle e vergini innocentissime trascinate ignude attorno per le città, senza riguardo a pudore di vergine, e private di lor dote; contro uomini di nulla rei sguinzagliati di sottecco segugi che li minacciassero di processo, e li costringessero a fuggire, e poi codesta fuga medesima tolta a prova di delitto, per confiscarne i beni; e i servi, se alcuno per avventura ne fosse rimaso, gittati in carcere e messi alla tortura per istrappar loro di bocca la rivelazione di quel che i padroni in partendo avessero potuto occultare; e con rapacità ed avarizia di gran lunga più squisita, a cotesti opposto lo avere scolpito in fondo ai bacini il nome di Gesù col reo disegno di sputarvi contro e di vomitarvisi sopra, riversandone poi la colpa su lo

stomaco troppo pieno, che sentiva il bisogno di sbarazzarsi; a quelli il tener dipinta in segno di dispregio l'effigie del Crocifisso dov'erano usi tener *les pots de chambre*; ad altri lo aver sogghignato, mentre si diceva messa e si predicava Gesù Salvadore; e ciascuno di essi atti riputato delitto capitale ec. « Ubi relatum—riportiamo le parole del testo, perchè il lettore vegga se noi traducendo abbiamo imbroccato nel senso—qualis Hi-
« spaniarum Inquisitio redacta sit, et quam levibus ex
« caussis crudelissima tormenta et mortes inflictae; quin
« et iudicatum contra iam vita functos, et cremata ossa
« sepulcris eruta in mortuorum dedecus, viventiumque
« terrorem; praegnantes, non expectato partu, necatas;
« pueros infantesque pro parentum postulatis exhereda-
« tos; puellas et virgines nec suae nec alienae culpae ob-
« noxias, contra virginale decus, nudas per oppida cir-
« cumactas et dotibus privatas; submissos, etiam qui in-
« noxios tamquam inquirendos territarent fugereque com-
« pellerent, fugam exinde criminum confessionem indi-
« cantes, domos, villas, caeteraque eorum bona Fisco
« addicebant; et famulitii, si quid forte remanserat, in
« carcerem ad quaestionem trahebant, ut quae abeuntes
« Domini occultassent iudicium, ab illis extorqueretur;
« et longe iis exquisitiori rapacitate avaritiaque ministra
« obiectum est, quod in malluviis Jesu nomen caelatum
« haberent, ut illum expuerent, in illumque excrearent
« et vomerent, causati stomachi levandi repletionem;
« nonnullis quod Crucifixi Domini signum, ubi scaphia
« et matulas collocaverant, depictum tenebant in illius
« contemptum; subsannasse alios, dum sacra et sermo-
« nes de Jesu Salvatore agerentur, exinde exitiale exsti-
« terant. » Il quadro, come si vede, è perfetto e somiglia molto a quello che Tacito ci ha lasciato di Tiberio, salva la differenza che qui trattasi di una Istituzione, e lì di un Imperatore. Che siffatta vigorosa protesta del popolo na-

poletano e le altre che le tennero dietro sortissero il loro effetto, è cosa comunemente conosciuta, e il Giannone ne discorre a lungo (1); sicchè non seguiremo più l' autore in codesto suo scritto, come quegli che non ci apprenderebbe più nulla, che noi non sapessimo. Gli altri opuscoli del Caraccioli, che tengono dietro nell' edizione Muratori all'esposta Epistola, sono: *Genealogia Caroli primi Regis; De Ferdinando qui postea Rex Aragonum fuit*, i quali, benchè non privi di pregi, tuttavia non meritano speciale menzione; e da ultimo *Nobilitatis Neapolitanae Defensio*, ch'è uno scritto apologetico ben pensato e ricco di fatti, il quale rivendica alla nobiltà di Napoli molta parte di gloria, che altri avrebbe voluto toglierle. Il Caraccioli non era di quegli uomini che, o per stupido orgoglio o per affettata umiltà, rinnegano codardamente la condizione nella quale si è nati: egli era nobile, e se ne pregiava, e più che quella del sangue, sentiva altamente l'aristocrazia della intelligenza: dai prosuntuosi abborriva, e massime dai saputelli in faccende di Stato: contro costoro, che a parere un' arca di scienza politica, hanno sempre la forbice in mano per tagliare i panni addosso a chi governa, era inesorabile; e quando gli capitavano tra' piedi, aveva dei frizzi, che facevano loro venire i rossori sul viso (2). Il Pontano l'ebbe carissimo, e a lui e a Francesco Poderico intitola i cinque libri della Prudenza. Era nato verso il 1439; morì verso il 1517.

Antonio Ferrari detto il Galateo. Ingegno versatilissimo e fecondo, fu uno dei più chiari ornamenti della Pontaniana; e ad immagine e similitudine di essa fondò una sua accademia in Lecce, ove dimorò per alcuni anni. Salentino di origine, era nato il mille quattrocento quaranta sei a Galatana o Galatina, piccolo paese presso Nardò;

(1) Op. cit. Tom. XI, Lib. 32, pag. 160, 268.
(2) Pont. Tom. II, *De Sermone*, Lib. IV, pag. 1687.

e in Nardò e in Otranto fatti i primi studî, andò a proseguirli in Ferrara; donde laureato si recò in Napoli alla corte di Ferdinando. Medico di professione, anzi medico di corte nella reggia di Ferdinando I d'Aragona, non trascurò di coltivare le altre facoltà, e fu eziandio filosofo, erudito, storico, poeta. Non stette sempre in Napoli, ma visse un po' da girovago, sino a che, oppresso dalle malattie, e, più che da queste, dai mali della patria (1), stan-

(1) Eccoti, caro lettore, un documento, ove il Galateo, con eloquenza che viene dal cuore, deplora codesti mali della patria sua: pochi hanno descritto con più scuri e patetici colori le condizioni di quei tempi infelicissimi, nei quali *Barbaris plena erant omnia*. È una lettera a Girolamo Carbone, il quale gli avea scritto della gran sciagura che avea incolto tutti per la morte del Pontano. Trascriviamo i passi più rilevanti: « *Tu Pontanum, et ego quotidie nostra tempora deploro, immo iamdiu deflevi et deluxi patriam, deluxi tam bonos principes exules et regno pulsos, et amicos huc atque illuc per maria ac terras iactates, alios extra natale solum longe ab amplexu natorum et amicorum in alieno coelo animam emisisse..... Qui mihi tristis esse potest felix illa et fortunata mors longævi senis, quum ante oculos videam tot calamitates, tot ærumnas, mortes, tormenta, servitutes, carceres, morbos, inopiam amicorum et miserorum civium: ubique luctus est, ubique pavor, et plurima mortis imago! quum videam externa arma et efferatas gentes et colluviem Hispanorum Gallorumque ab ultimo Oceano in nostram perniciem erupisse? Quum videam ante oculos extremum Italiæ excidium (horret animus dicere, sed ita futurum est), Barbaris undequaque irruentibus? Barbaris plena sunt omnia..... Quotidie viros fortes Christianos bella consumunt; quotidie exhauriuntur aerariа; quotidie Christianorum vires, quae in hoc Europae angulo relictae sunt, debilitantur: facile erit Bajazeto, simul ac voluerit, omnibus dominari, et, ut Antiochus et Mithridates, quibus ille multo potentior est, aiebant, Oceanum Pontico mari adiungere; et tamen Romana arma eo tempore maxime pollebant. Nec id considerant Principes Sacerdotum: adeo caeca est mens hominum cum ad supremum gradum et ad summas opes, et ad omnium rerum luxuriam pervenerit....* (Tratta da un Codice vaticano, e pubblicata dal Colangeli insieme con altre due, in Appendice, Op. cit. pag. 182. Ediz. cit. della Vita del Pontano). E del suo animo schiettamente

co degli uomini e di sua fortuna, a settantadue anni morì povero a Lecce, nel 1516. Vivo, fu un modello di cortesia e di affabilità, ed era l'allegrezza e il solletico delle conversazioni; e quando ne partiva, vi lasciava il desiderio di sè, ed insieme quel cotal senso di grata e soave satisfazione, che sogliono lasciare alla bocca le bevande inzuccherate: « Agit comiter—scrive il Pontano—familiaris meus Antonius Galateus, dum (quod ingenium est eius, « quique etiam habitus) quoscumque habet obviam, gra« tificari iis studet, salutando perhumane, appellando « benigne, congrediendo hilariter, iocando urbane, arri« dendo familiariter, offerendo grate operam suam et fa« cilem et minime importunam. Quo fit, ut quemadmo« dum maximam in congressu affert iucunditatem ac de« linimentum, sic post digressum, maximum quoque re« linquat sui desiderium delinitionemque animi quandam « cum requiete ac voluptate. Quod suaves praestare sor« billationes consuere, uti os ac buccam, quod hodie di« cunt, suavem relinquant, satietate omni prorsus expul« sa, et epularum et coenae. (1) » E, oltre alla gran dottrina, era singolare anche in lui l'umor faceto, come ne fa testimonianza alcun dei suoi motti, che ci ha conser-

italiano abbiamo altra prova in questo brano di lettera scritta pel figliuolo del re Federico d'Aragona: « Scis, Chrisostome, Galateum nunquam affectu aut impetu animi vehi, sed veritate et amore patriae, et latini nominis. Alii Andegavenses sint, alii Aragonenses,utrosque Dii perdant,qui nos male perdunt.Galateus hispanicas partes magno suo damno et periculo, particeps periculorum, expers praemiorum secutus est. Sed plus est Italus, quam Hispanus aut Gothus; plus placet Japigia. quam Lusitania aut Boetica, plus Eridanus, et pater Tiberinus, Aufidus et Galesus et dulcis Hidrus, quam Betis, et olim aurifer, nunc deficientibus aurifodinis, ferreus nobis Tagus et horrenda illa nomina, Rhenus, Arax, Rhodanusque, Liger, Sequana atque Garumna. *De Educatione*, Collana degli scrittori di Terra d'Otranto, Lecce, 1867, Vol. II.

(1) Pont. Tom. II, *De Sermone*, Lib. I, pag. 1591.

vato il medesimo Pontano (1). Ma di lui hanno scritto la vita parecchi, e perciò chi voglia avrà modo di saperne i più minuti e particolari ragguagli; diremo quindi alcun che delle sue opere. Ne scrisse di molte, e di svariato argomento. Oltre i suoi opuscoli su la podagra, di cui fu tanto travagliato, sul morbo gallico ed altre siffatte materie, si hanno a stampa *De situ terrarum; De mari et aquis et fluviorum origine;* ed un opuscolo scritto in francese *Del nascimento e della natura di tutte le cose*, ove tocca gravissime quistioni pertinenti a filosofia, secondo l'ampio significato che davasi allora a codesta parola. E di mezzo agli errori, ci stanno grandi verità, e nell'autore ci vedi una libertà di discutere, che fa maraviglia, e un intuito di quelle scoperte e di quel rivolgimento scientifico, che stava per succedere. Per esempio, mentre i Portoghesi si spingono verso le Indie orientali, egli nell' opuscolo *De situ elementorum* va disputando se il Mar rosso congiungasi o no col grande Oceano. Se non che, l'opera dove il Galateo s'innalza davvero sopra il suo secolo, è quella *De situ Japygiae*, di cui si hanno molte edizioni, e che sotto siffatto modesto titolo racchiude un tesoro di dottrina. Quivi trovi descritta a fondo quella vasta e rinomata provincia, che comprendeva tutta l'odierna terra di Otranto e quella parte di Capitanata dov'è il monte Gargano; e vi si tocca dell'origine di quelle genti antichissime, dei costumi, delle istituzioni, degli usi antichi e moderni, e perfino dei fenomeni naturali del cielo e della terra; tanto che la filologia e la storia, l' archeologia e la fisica v'illustrano e vi lumeggiano la geografia. Anche qui l' autore non è al tutto un' aquila, e seguendo in gran parte le pedate degli antichi, ne accetta e fa sue molte false opinioni; ma a quando a quando i lampi del suo ingegno squarciano la nube dei pregiudizî, e vede

(1) Pont. Tom. II, *De Sermone*, Lib. V, pag. 1705.

chiaro ove per altri è buio pesto. Così, mentre dai più si credeva alle streghe, egli dà loro la baia, e chiama deliramenti quelle credenze: « Sunt qui credunt mulieres « quasdam maleficas seu potius veneficas medicamentis « delibutas noctu in varias animalium formas verti, et « vagari seu potius volare per longinquas regiones, ac « nuntiare quae ibi aguntur; choreas per paludes ducere « et daemonibus congredi; ingredi et egredi per clausa « ostia et foramina, pueros necare, et nescio quae alia « DELIRAMENTA » (1). Ed eziandio celiando descrive le ridicole apparizioni dei vampiri: « simile est Brocala- « rum — così chiamavansi allora — fabula, quae totum « Orientem caepit. Aiunt eorum, qui sceleste vitam ege- « runt, animas, tamquam flammarum globos noctu a se- « pulcris evolare, notis et amicis apparere, animalibus « vesci, pueros sugere ac necare, deinde in sepulcra re- « verti. Superstitiosa gens sepulcra effodit, ac scisso ca- « davere detractum cor exurit, atque in quatuor ventos, « hoc est, in quatuor mundi plagas cinerem proiicit; sic « cessare pestem credit (2). »

In altro luogo dello stesso libro (3) descrive i fenomeni che si veggono talvolta nell'aria su i lidi della Calabria, ai quali il volgo dà il nome di Fata Morgana, e che di poi furono argomento di studio a valorosi cultori della scienza della natura. Il che fa dire al Tiraboschi che anche nelle cose fisiche per opera del Galateo « si comincia a veder « qualche lume quasi foriero della gran luce, che dovea « risplendere più tardi; e che bisogna pur confessare che « al regno di Napoli noi siamo debitori dei primi sforzi, « che in questo secolo si fecero a squarciare la densa nu- « be, che involgeva ogni cosa (4). » Scrisse altresì *De Di-*

(1) *De situ Japygiae*, pag. 126, Edit. Lycienis. 1727.
(2) *Ibidem.*
(3) A pag. 128.
(4) Op. cit. Tom. VI, Parte I, pag. 340.

gnitate Disciplinarum, *De Educatione* ed altri opuscoli, e lettere e poesie latine, ed anche poesie italiane, ma le ultime in quanto a forma assai inferiori alle prime (1). Insomma, il Galateo fu uno dei primi ingegni del suo secolo; e, lasciando stare le sue opere, del suo valore massime nelle scienze speculative ce ne assicura ampiamente il Pontano, il quale, parlando di una certa sua opinione intorno al Fato, ha queste testuali parole: « Cu« ius opinionis quod vel auctorem habeam Antonium Ga« lateum, vel quae verecundia est eius, socium, non poe« nituerit me sive auctoris, sive socii; tum propter stu« diorum horum summam ac singularem quae in eo est « cognitionem, tum propter rerum peripateticarum acu« tissimas pariter ac solertissimas indagationes (2). » E pur nei Bagni di Baia, il Pontano sa ricordarsi del suo caro medico, e gli lancia piacevolmente il suo frizzo e lo invita con vezzi e cascaggini a venire a tuffarsi nelle tiepide acque: « Expectat medicum salubre littus, — Lae« tentur medico iocante Baiae », dacchè: « Inter Socrati« cos licet libellos, — Atque inter studium decet sophiae « — Miscere et teneros, amice, lusus »; e lo apostrofa, chiamandolo: « O novem, Galatee, lux sororum, — At« que idem Oebalii decus Galesi ecc. (3). »

Il Cariteo, Giuniano Maggio. Nacque il primo a Barcellona ed ebbe nome Garetto. Venuto in Napoli ed entrato nell' Accademia, lasciò il nome di famiglia e prese quello di Cariteo. Per la sua lunga dimora in Napoli ne ottenne la cittadinanza, e perciò si disse Napoletano, e chiamò Napoli sua seconda patria. Ferdinando I di Aragona lo nominò suo scrivano e Ferdinando II suo segretario. Alla venuta di Carlo VIII nel regno, seguì Ferdi-

(1) Conf. Collana degli Scrittori, op. cit.
(2) Op. cit. Tom. I, *De Fortuna*, Lib. I, pag. 814.
(3) Tom. IV, *Baiarum*, Lib. II, pag. 3485, 3494.

nando II nell'esilio e con lui poi ritornò alla cacciata dei Francesi. Alla morte di questo giovane sovrano i suoi nemici cercarono di opprimerlo, ed in sua vece fu creato segretario di Stato Vito Pisanelli, regnante re Federico. Passò allora a Roma, ma poi tornato in Napoli vi morì. Il libro intitolato *Opere del Chariteo* fu stampato in Napoli nel mille cinquecento sei in 4°. Esso contiene il prologo e il libro dell'Endimione. Poi il Summonte nell' anno mille cinquecento nove anche in Napoli curò l'Edizione delle opere del Cariteo in un vol. in 8° col titolo: *Tutte le opere volgari del Chariteo.* Del suo gran merito come erudito e poeta e critico di vaglia, fa piena testimonianza il Pontano, il quale soleva sottoporre al giudizio di lui i proprî scritti; e, dedicandogli il Libro *De Splendore*, si raccomanda all' indulgenza di lui, di cui gli era nota e la coltura e l' eleganza: « cultum enim atque ele- « gantiam novi tuam (1); » e lo circonda di lodi e di carezze nei Bagni di Baia (2), e ne ricorda i sali e i lieti conversari nel quarto Libro *De Sermone* (3). E al Pontano si unisce il Sannazaro, il quale colloca il Cariteo nel numero di coloro, che con l'ingegno e con la dottrina onoravano l' Accademia (4). E, per quel che riguarda la vita di lui, il medesimo Pontano, che ce lo presenta come interlocutore nei suoi Dialoghi, ci porge la sola notizia ch'ei ebbe moglie; che codesta moglie chiamavasi Petronilla (5), la quale aveagli generato *gregem filiarum;* e che la podagra, la quale facea con lui vita comune, lo avea reso anche più loquace (6). Morì verso il mille cinquecento quindici;

(1) Tom. I, pag. 402.

(2) Op. Tom. IV, *Baiarum*, Lib. I, pag. 3477.

(3) Op. Tom. II, pag. 1677, 1679.

(4) Op. cit. *Elegiarum*, Lib. I, pag. 106.

(5) Il Sannazaro le dà il nome di *Nisea. De partu Nisaeae, Charitei coniugis — Epigrammaton*, Lib. I, pag. 146, Ediz. cit. Ma forse ha voluto chiamar così la Petronilla, per vezzo poetico.

(6) Tom. II, *Ægidius*, pag. 1489.

quando nascesse, s' ignora.— Di Giuniano Maggio diciamo che sua massima gloria è l'esser stato precettore del Sannazaro, il quale con la gratitudine pari al suo ingegno gli scrisse una bellissima elegia, ove, in quella che conta e lamenta tutte le gran pene che gli dà amore, canta le lodi del suo maestro e ne ricorda i saggi consigli e la vita tranquilla scevra di moleste cure e di amorose fiamme: « Non te letali tetigit puer improbus arcu; — « Quamvis et dominos implicet ille deos: — Nec tibi se- « curos rumpunt suspiria somnos; — Fallaces Veneris de- « spicis insidias. — At nos incertis caeci iactamur in un- « dis; — Ducimus et nullo tempora consilio (1). » Per altro, egli dovette avere anche i suoi meriti come poeta; e di codesto ce ne certifica il Pontano, il quale nei versi che scrive su la tomba di lui parla di lauri e di mirti che l'adornano, di Grazie e di Muse che vi danzano e vi cantano sopra; e conclude salutandolo col nome di Vate: « Hic vates requiem ducit: feliciter umbra — Dormiat, « et cineri sit sopor usque pio (2). » L'opera che si ha di lui è una specie di vocabolario latino col titolo altrove menzionato *De priscorum proprietate verborum*, pubblicato in Napoli nel 1475, che, essendo uno dei primi tentativi lessigrafici di questo genere, dà sicuro indizio della cultura e dei forti studî dell'autore. Nacque in Napoli di famiglia patrizia e fu uno dei cortigiani della reggia di Ferdinando I d'Aragona. Insegnò lettere greche e latine nello studio di Napoli con grande successo. Si morì dopo il mille quattrocento novantatrè.

Andrea Contrario, Francesco Elio, Giovanni Ellalo. Il Contrario, dotto in greco e in latino, avea dedicato al culto delle muse la sua gioventù, e fu bravo poeta. Ami-

(1) Op. cit. *Elegiar.* Lib. II, pag. 122. E nell'altra Elegia in *Maledicos detractores* lo numera tra i dotti e i più segnalati della Pontaniana.

(2) *Tumul.* Lib. I, pag. 3391, delle Opere.

cissimo di Enea Silvio Piccolomini, fatto papa costui, corse in Roma nella speranza di un qualche grosso beneficio, ma Pio II avea troppo labile memoria per ricordare gli amici di Enea Silvio; e il povero Andrea, per non restare a denti asciutti, ebbe a contentarsi della Pieve di San Pantaleone. Libero della penna e più della lingua, non durò molto nell' umile ufficio, e cacciato da Roma tornò a Napoli, novello Boezio a consolarsi con la filosofia. Il Pontano, che nei suoi Dialoghi lo pone a disputare intorno a Cicerone e a Quintiliano, ha sbozzato in pochi versi la vita di lui, mettendo a fronte del giovane poeta il vecchio filosofo: « Dilexit iuvenem Thalia, quem « nunc — Senem candida diligit Sophia . . . . O felix « iuvenis, senexque felix — Contrari, o iuvenem o senem « beatum — Quem doctus puerum erudivit Aon — Nunc « senem erudiunt graves Athenae (1). » Un codice a penna di orazioni ed epistole, il quale, secondo che afferma il Maffei nella *Verona illustrata*, conservavasi a Siena presso i monaci olivetani, ed una medaglia con l'epigrafe: *Æmulus omnis antiquitatis et doctrinae*, coniata ad onor suo, e che Giovanni degli Agostini dichiara di aver visto nel museo dello Zeno, sarebbero i due monumenti che ci restano di lui. Vuolsi che d'origine fosse stato Veneziano, ma il De Sarno nel suo Catalogo, compilato con gran criterio ed esattezza, lo mette tra i Napoletani. — Di ugual fama, o forse maggiore fu Francesco Antonio Marchese, nato a Napoli di nobil famiglia, e ribattezzato nell'Accademia col soprannome di Elio, uomo di toga e di lettere, poeta, erudito, ingegno sottile, pronto, allegro e mirabilmente tagliato al motto e all'epigramma: « Franciscus Ælius—scrive il Pontano —non in stu- « diis modo his nostris summa cum celebritate versatus, « verum etiam civilibus in actionibus ac negotiis. » E

(1) Tom. IV, *Baiarum*, Lib. II, pag. 3483.

conta di molti frizzi di cui abbondava la ricca vena di codesto piacevolone, e tra gli altri di uno, che ci piace riferire con le stesse parole dell' autore, perchè c' è un bozzetto scolpito a maraviglia: « Cum videret (Ælius) « sacerdotem excomptum admodum, atque expansione « capillo soleisque incedentem editioribus, tunicis quoque « laxioribus atque in plurimos sinus complicatis, pallio- « que inundante, conversus ipse ad eos qui secum con- « stiterant: An, inquit, ignoratis, quam exculti essent « pensiles Semiramidis reginae hortuli (1)? » E lo stesso Pontano canta di lui nei Tumoli, e lo saluta scrittore reso illustre dalla lira del Lazio: *O scriptor Latia nobilitate lyra* (2); brevi parole che racchiudono larghissimo elogio: da ultimo, in un altro luogo delle sue opere (3), gli confida le ambasce amorose non potute spegnere nemmeno dal gelo della vecchiaia; e codesto è sicuro indizio della grande amicizia che lo legava a lui. Col Pontano si accorda il Sannazaro, il quale ne loda splendidamente l'eloquenza: « Ælius at blandae fretus dulcedine linguae, — Facunda totos conterat arte dies (4). » Fu regio doganiere di Castellammare di Stabia, e vivea tuttavia nel mille cinquecento ventitrè. — Giovanni Elisio Calenzio nacque alle Fratte presso Traetto e si chiamò Elisio Galluccio. Fece i suoi studî a Napoli, dove suo padre stava nella Corte aragonese. Il suo allievo Federico II lo creò Governatore di Squillace nel mille quattrocento ottantatrè. Si morì in patria nel mille cinquecento ed uno. Tenne pur egli onorato posto tra gli accademici, e fu poeta e letterato di non mediocre cultura, secondo che ci attesta il Sannazaro, il quale lo corona di ellera, e chiama i car-

(1) Tom. I, *De Sermone*, Lib. IV, pag. 1720.
(2) Tom. IV, *Tumulorum*, Lib. I, pag. 3381.
(3) Tom, IV, *Eridani*, Lib. II, pag. 3602.
(4) Op. cit. *Elegiarum*, Lib, I, pag. 106; *Baiarum*, Lib. II, pag. 3482.

mi di lui degni di essere uditi dagli aonii cori: «Elysius-«que hedera comptus florente capillos, — Rara, sed «Aoniis concinat apta choris (1).» Amico intimo del Pontano e buon tempone e forse sperimentato giostratore nei ludi di Venere, a lui scrive una delle più voluttuose poesie il voluttuosissimo vate dei Bagni di Baia, dove c'è una scappatina a Fanniella, che non consiglieremmo di leggere a chi non si sentisse attorno al petto *robur et aes triplex:* «—Blandis versibus, Elisi, iocamur, —Blandis «concinimus sonis amores, — Et blandis animum modis «levamur . . . . Vale, saeve rigor severitasque, — Va-«le, durities Catoniana: — Nil, blandum nisi, quaeritat «voluptas. — Te, te, si mihi, cara Fanniella, — In molli «sociam dabis cubili,» (2) . . . . e tira giù di carriera l'acceso poeta, e tocca il fondo; ma noi lo lasciamo lì insieme col suo Elisio e con la cara Fanniella, e passiamo oltre. Il Calenzio ci ha lasciato molte poesie e tre Libri di Lettere, la maggior parte dirette al Principe Federigo, di cui era stato maestro. Furono stampate a Roma nel 1503 (3).

Andrea Matteo Acquaviva. Nacque in Napoli nei primi giorni del gennaio millequattrocento cinquantotto da Giulio Antonio, settimo Duca d'Atri, che fu morto combattendo contro i Turchi in Otranto e da Caterina del Balzo Orsino, figliuola del celebre principe di Taranto Giovanni Antonio. Il padre lo applicò alle lettere e alle armi, e tanto nelle une, quanto nelle altre ottenne fama. Per la morte di Giovanni Antonio suo fratello maggiore succeduto al padre, fu l'ottavo duca di Atri e il terzo di tal nome. Col padre militò in Toscana nel 1478, e poi in Otranto contro i Turchi. Nel 1482 fece parte dell'esercito

(I) Op. cit. *Elegiarum*, Lib. I, pag. 105.

(2) Tom. IV, *Baiarum*, Lib. II, pag. 3482.

(3) Vedi il Colangelo, che riporta il Catalogo col titolo di ciascuna opera. Vita del Pontano, pag. 208.

della lega comandato da Alfonso di Calabria contro i Veneziani, i quali per divertire l' armata napoletana spedirono una flotta verso Otranto e Bari contro quelle provincie, ed allora Andrea Matteo fu creato luogotenente generale dell'esercito che fu spedito a difesa delle dette provincie. Conchiusa la pace in Bagnolo il 7 agosto dello stesso anno 1482, re Ferdinando I di Aragona gli scrisse una lettera onorevolissima esaltando i suoi servigi, in premio dei quali gli promise la restituzione della città di Teramo, tolta ad Andrea Matteo quinto duca di Atri unitamente a tutti gli altri suoi feudi per aver seguìto le parti di Francesco Sforza contro Alfonso I di Aragona. Allorchè i magnati del reame capitarono in mano a Ferdinando I, egli rimase fedele all' Aragonese, il quale di proprio pugno da Foggia gli scrisse una lettera in data del 27 di settembre del 1484, in cui lo encomiò della serbata fedeltà, e gli promise senza più dilazione il possesso della città di Teramo, intitolandonelo fin da quel momento Principe. Ma vedutosi deluso come pel passato ed assicurato dagli altri baroni del regno che Ferdinando si preparava a privarli di tutti i feudi per ingordigia di guadagno, prese ancor egli parte alla congiura, che sostenne col consiglio e con le armi. Dopo la pace dell'agosto del 1486 giurò fedeltà a Ferdinando e tanto la mantenne, che il re lo proponeva ad esempio; e perciò non solo non ebbe confiscati i suoi Stati, ma fu creato Gran Siniscalco del Regno. Ma impossessatosi di Napoli Carlo VIII, tenne le sue parti, e perciò Ferdinando II lo privò di tutti i feudi, che poi riebbe da Federico II di Aragona. Alla caduta della dinastia aragonese, si tenne pei Francesi e combattendo contro gli Spagnuoli con estremo valore, dopo esser stato trafitto da 17 ferite, fu fatto prigioniero e menato nella *fossa del miglio*, in cui restò in ceppi per quattro anni. Per la pace firmata il 16 ottobre 1505 ottenne la libertà ed i suoi Stati. Allora ritiratosi in Napo-

li a vita privata e letteraria, formò in sua casa una magnifica stamperia per pubblicare le sue opere. Essendosi alla fine portato alla città di Conversano per affari di sua famiglia, vi morì il 19 gennaio, 1429. Ebbe due mogli, la prima Isabella Piccolomini d'Aragona, figlia di Antonio duca di Amalfi e nipote di Ferdinando I di Aragona, la seconda fu Caterina della Ratta vedova di Cesare di Aragona. Come si è visto non fu un miracolo di costanza politica, ma i suoi biografi ne riversano la colpa a Ferdinando, che col suo prometter lungo ed attender corto quasi lo spinse a quei voltafaccia. Il Pontano gli dedica il Libro *De Magnanimitate* e il primo *De rebus coelestibus*, e il Sannazaro accenna al letterato e al guerriero in questi versi: « Extendatque armis titulos Aquavivus avitos « — Et doceat nostras cernere castra Deus (1) ». Ricchissimo, usò del suo danaro a benefizio delle lettere e della memoria degli amici, sostenendo la spesa occorsa per la stampa dei libri pontaniani *De Fortuna* e *De Immanitate*, e degli Astrologici, i quali tutti *adhuc in obscuro latebant*, come dice il Summonte (2). Scrisse un Commentario sopra il libro di Plutarco *De virtute morali*, che avea tradotto dal greco in latino. Nap. 1526 ; ed un altro libro col titolo di *Enciclopedia*, di cui fa elogi il Giovio, ma che ora non si trova, e qualche altra cosa di minor momento, che può riscontrarsi nell' Afflitto, *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli*. In Napoli, 1782.

Alessandro di Alessandro. Di nobilissima prosapia, nacque in Napoli verso il mille quattrocento sessantuno o a quel torno di tempo, e morì nel mille cinquecento ventitrè. Valente Giureconsulto, esercitò l' avvocatura

(1) Op. cit. *Elegiarum*, lib. I. E nell' altra Elegia del libro II, pag. 113: *Hos inter meritis rediens Aquavivus ab armis – Prodat honoratae praemia militiae.*

(2) Epistola a Giacomo Alfonso Ferillo, premessa ai libri *De Fortuna* del Pontano, tom. I. pag. 789.

nella città natia e in Roma, dov'era stato nei primi anni educato, ma di quella professione da ultimo si annoiò, e gl' imbrogli, la venalità e le altre nequizie, ne lo distolsero affatto: «satius esse ducens ci dichiara egli stesso (1) « modico civilique cultu contenti vivere, quam bona ani- « mi turpi quaestu, pessimo exemplo foedare». Così che, buttata via la toga, si dètte anima e corpo alle lettere, e riescì scrittore, se non molto elegante, certo eruditissimo, sibbene poco giudizioso ed ordinato.

La massima delle sue opere è quella intitolata: *Dies Geniales* o *Genialium Dierum Libri sex*, nella quale rifuse le quattro Dissertazioni che avea scritte dinanzi, e che erano, la prima *De somnis quae a viris spectatae fidei prodita sunt, inibique de laudibus Juniani Mai somniorum Coniectoris;* la seconda *De umbrarum figuris et falsis imaginibus;* la terza *De illusionibus malorum Daemonum, qui diversis imaginibus homines delusere;* e la quarta ed ultima *De quibusdam aedibus, quae Romae infames sunt ob frequentissimos lemures et terrificas imagines, quas auctor ipse singulis fere noctibus in urbe expertus est* (2). I soli titoli di queste Dissertazioni bastano a giudicarlo: i sogni presi sul serio come fonti di vaticini; i diavoli che fanno a gatta cieca coll'uomo, e, massime gli spettri, gli spiriti folletti, l' orco, la befana, la versiera, la trentavecchia *et reliqua*, che tengono quartiere generale in Roma, e che in ciascuna notte si pigliano il gusto di andare a visitare proprio lui, sono una grande prova e dell' ingenue credenze del secolo e dell' esaltata fantasia

(1) «Alexandri ab Alexandro Jurisperiti neapolitani Genialium Dierum Libri sex, varia ac recondita eruditione referti,» ristampata a Parigi, nel 1539, per opera di Gerardo Morrio.—Vedi prefazione ec.

(2) Niccolò Toppi, *Biblioteca napoletana*, pag. 6.—Conf. *Dictionnaire Historique et critique par Monsieur Pierre Bayle, Amsterdam*, 1734.

dell'autore (1). Per codesto, il libro dei Giorni geniali, è un libro *sui generis* : un arsenale di erudizione classico-leggendaria , ove l'autore ha registrato quanto gli è occorso di leggere intorno ad usi, costumi , istituzioni , e miti degli antichi, ed anche le storielle del tempo e qualche volta i suoi innocenti sogni e i delirî del volgo superstizioso; per forma che c'è un po' di tutto, archeologia, storia, critica, mitologia, leggenda, e non di rado qualche testo di classico scrittore dichiarato ed illustrato. Svolgendo le pagine di quel grosso volume *in folio*, interviene soventi che, dopo o prima di un capitolo di vera e soda erudizione, te ne trovi dinanzi un altro, che ti snocciola un raccontino a modo Passavanti o De Liguori, ove il diavolo fa sempre le prime parti; e l' autore si mostra così convinto di quel che dice, che se tu lo avessi presente, quasi ti repugnerebbe di manifestargli che non gli credi, appunto per non fargli dispiacere. Il capitolo XXII, per esempio, ha questa intestazione: « Quot mili« tum ordines, cuiusque generis milites in romana mili« tia olim militare consuerant et qui apud exteros », e annunzia e tratta un argomento abbastanza serio ed istruttivo: ma torna due o tre carte addietro, e in testa al ca-

(1) Se non che , per esser giusti è da dire che il D' Alessandro non era il solo che beveva sì grosso in fatto di superstiziose credenze. Il Giuniano Maio o Maggio che sia, di cui egli canta le laudi e che dichiara l'Archimandrita degl'interpreti dei sogni, è l'accademico, di cui sopra abbiamo parlato, il quale certo non era un asino, e pure credeva ai sogni, anzi della scienza dei sogni teneva cattedra. E il Sannazaro , suo discepolo , che avea tanto ingegno e tanta dottrina, nell'Elegia altra volta citata che scrive a codesto suo maestro, profonde a lui la lode a larghe mani, potissimamente per la gran virtù, onde era dotato, di squarciare il velame del futuro per mezzo dei sogni: « At tibi venturos, Mai, praedicere casus — Fas est, et mites consuluisse Deos : — Nec tantum aut arae fumos, aut nuntia sentis — Fulgura, sed Stygiis somnia missa locis, ecc. » Dunque non era il solo volgo che ci credeva.

pitolo XXI trovi quest' altro titolo abbastantemente comico: « Miraculum de homine, qui extrusus e carcere « rursusque in eo intrusus, inferna se loca adivisse enar- « ravit ». E leggendo tutto il capitolo, la sostanza del miracoloso racconto è questa: — In una città dei Peligni c'era un Signorotto, tirannello prepotente che ne faceva a tutti, e che opprimeva i suoi fedeli sudditi con enormi balzelli. Accade che un pover uomo, forse per difendersi le gambe da qualche rabbioso morso, gli ammazza un cane da caccia; onde il tirannello ito su tutte le furie fa prendere lo sgraziato canicida e, senza misericordia, lo gitta in un orrido carcere. Ma ch' è', che non è? Dopo qualche tempo, il prigioniero, a dispetto dei catenacci e dell'inferrate, era sparito dal carcere: e tre giorni di poi, ciò che accresceva lo stupore, senza sapere donde e come entrasse, vi comparisce di nuovo, ma col volto terribile e mezzo scimunito. Interrogato, narra come qualmente, stanco di starsene in corbona, si era raccomandato a messer lo diavolo, perchè trovasse modo a liberarnelo, il quale senza indugio si presentò in carcere ai servigi di lui. Stipulata una certa convenzione tra di loro, esser usciti insieme dal carcere attraverso l'inferrata, il diavolo senza stento, ma lui come il ferro tirato per trafila: disceso nell'inferno, di dannati averne veduti a bizzeffe e d' ogni condizione, e, tra gli altri, « Pontifices infulis et trabeis, « purpura et auro distinctis, ac gemmis ornatos »; e poi un cotale che, dettogli come in terra avesse lasciato un caro compagno, lo pregò di tornarsene al mondo, e gli dètte la commissione di recarsi a quel caro compagno, per dirgli che badasse a non fare più male come per lo passato, e a non opprimere i sudditi con iniqui balzelli: « caveret ne quid tale ageret in posterum, neve gravi « tributo et iniquo vectigali subditos opprimeret ». Il lettore, senza altro, avrà capito che il caro compagno, cui quell'anima dannata mandava dallo inferno siffatto *moni-*

tum, era il tirannello dei Peligni, da cui era stato messo in prigione il nostro canicida, reduce da casa del diavolo. L'opera è dedicata all'illustre Matteo Acquaviva, duca di Atri, che chiama *virum eloquentissimum*; e gli dice come egli *homo tumultuarius in litibus et foro versatus* non avesse avuto tempo e molto meno animo disposto a siffatta sorta di studî: nondimeno lo prega di gradire codesti suoi scherzi coi quali, quando le cure del foro e l'avversità della fortuna gli permettevano di respirare un po', soleva passare alcuni giorni della sua vita, stando a sollazzo (1) coi suoi amici: «Accipias ergo opusculum et « iocos meos, quibus quando a foro et negotiis otium et « quies erat, quandoque ab incursu calamitatum et sae- « vientis fortunae procellis respirare potuimus, cum ami- « cis interdum ludere solebamus (2).»

Girolamo Carbone, Pietro Gravina, Girolamo Borgia, Giano Anisio. Il Carbone fu un altro della nobiltà napoletana, che alla gloria che gli derivava dal sangue, volle congiungere quella imperitura delle lettere. Le sue poesie correvano per le mani di tutti, e fu molto lodato nei suoi tempi, e tra questi lodatori è il Sannazaro: « At « tu Castaliis non inficiande choreis, — Castalidos, Car-

---

(1) Donde il titolo di *Dies geniales* dato al Libro.

(2) *Alexandri ab Alexandro*, Op. cit. Ediz. cit. a principio. Di codesta opera del D' Alessandro, sonovi parecchie edizioni. La più stimata è quella di Leiden, 1673, con le note di Andrea Tiraquello, Dionigi Gotofredo e Cristoforo Colera. La edizione Romana dopo questo titolo: *Alexandri ab Alexandro Dies Geniales*, ha questa curiosa coda: « Ne quis opus excudat denuo infra septennium sub diris imprecationibus Apostolica auctoritate interdictum est. » E dopo questo po d'interdetto fulminato a beneficio delle tasche del Tipografo, continua: « Romae in Ædibus Jacobi Mazochii. romanae Academiae Bibliopolae, An. Virg. partus 1522, Kal. April. Pontif. S. D. N. de cuius nomine pontificali adhuc non constat, an. prim.» Ci è parsa una edizione abbastanza singolare.

« bo, nunc cane regna tuae (1). » Il Pontano che gli ha dedicato il suo Libro *De Immanitate*, lo chiama *suavissimi ingenii virum*, e conta che un certo arcifanfano di parolaio tempestandolo una volta con un mondo di domande che diluiva in un diluvio di parole, a ciascuna delle quali pretendendo una risposta, egli non rispose nulla a nessuna, ma voltosi agli astanti disse: In quest'anno c'è proprio una grande abbondanza di rane; e fece ridere la brigata (2). E nei Bagni di Baia scherza con lui alla domestica e gl'intuona all' orecchio coi molli endecasillabi che anche il blasone cede agli assalti di amore: « Tabet nobilitas amore victa (3). » E da ultimo con un carme elegiaco, ch'è tra i bellissimi del Pontano, lo invita a un desinare nella sua villa e gli mette innanzi le imbandigioni, che gli ha preparato, tutte vivande che dà la terra, e cibi caserecci: « De lanio nihil hic, nihil e « caupone morare. — Rura dabunt quicquid nostra culina coquit: » e gli promette mille altre cose belle e piacevolissime e conclude: « Tu modo linque forum, linque « et vadimonia, Carbo,—Tantisper, tibi dum rustica coe« na datur (4). » Nacque a Napoli e fu signore di Paduli, e nel 1497 uno dei governatori della casa della SS. Annunziata. Si morì di peste nel 1526 in Somma, dov' erasi portato per fuggir quel flagello. — Pietro Gravina, nato in Palermo circa il 1452, scelse Napoli per sua dimora, vi fece i suoi studî, vi ebbe un canonicato, e visse lungo tempo alla corte aragonese. Scrisse molte poesie latine ed italiane e Lettere latine. Delle Lettere, come che poco eleganti, se ne fece una ristampa a Napoli nel 1748. Pare che il buon canonico, in quanto a maniere di

(1) Op. cit. *Elegiarum*, lib. I, pag. 106.
(2) Pont. Op. cit. Tom. II, *De Sermone*, lib. IV, pag. 1687.
(3) Tom. IV, *Baiarum*, lib. II, pag. 3510.
(4) Tom. IV, *Eridani*, lib. I, pag. 3588.

vivere, non ne avesse avuti molti di scrupoli, e che più che allo stoicismo, tirasse assai volentieri all'*edamus et bibamus* con quel che segue della opposta scuola. E di fatti, il Pontano, che conosceva i suoi polli, non si ricorda di lui, se non che per invitarlo a' famosi Bagni di Baia; « Mecum, si sapies, Gravina, mecum—Baias, et pla-
« cidos coles recessus, — Quos ipsae et Veneres colunt,
« et illa — Quae mentes hominum regit voluptas. — Hic
« vina et choreae, iocique regnant . . . . Has te ad de-
« licias vocant Camaenae,— Invitat mare, myrteum lit-
« tus, — Invitant volucres canorae, et ipse — Gaurus
« pampineas parat corollas ecc. (1). » Essendo fuggito a Conca per la peste che affliggeva la città di Napoli, vi morì nel 1526 in età di 74 anni. Di lui e di Girolamo Carbone ragiona con molta lode il Valeriano (2). Girolamo Borgia nacque in Basilicata nel mille quattrocento settantacinque e rimase in patria finchè visse suo padre Antonio, applicandosi alle lettere greche e latine. Passato in Napoli coi fratelli e con la madre Girolama Rufolo, il Pontano l'ammaestrò nella poesia e lo ammise nell'accademia. Esaltato al pontificato Alessandro VI suo parente, ebbe un cospicuo posto nella Corte romana, ma all' uccisione di Girolamo Borgia, di cui era amicissimo e partecipe di tutti i segreti, temendo persecuzioni, per parte di Cesare Borgia ed anche la morte, fuggì in Francia, dove rimase nascosto per alcun tempo. Dopo aver percorsa tutta la Germania e rassicuratosi, ritornò in Italia e fermossi a Venezia, e quivi si diede al mestiere delle armi sotto Bartolomeo Civiano, il quale lo ebbe molto caro, e lo ascrisse alla sua accademia di Verdenone nel Friuli. Creato papa Paolo III di casa Farnese suo amico, alla fine fu richiamato a Roma e restituito al-

(1) Op. Tom. IV, *Baiarum*, lib. II, pag. 3495.
(2) *De Infelic. Litter.* pag. 19.

la sua primitiva grandezza. Paolo III lo creò vescovo di Massa Lubrense nel 1544. Vecchio assai di anni domandò ed ottenne dallo stesso pontefice di cedere il vescovado al nipote Gio. Battista Borgia, ed egli ritirossi in Napoli, dove fu assai stimato ed onorato dal vicerè e dai magnati del regno. Morì nel 1550. I suoi poemetti lirici raccolti da un altro Girolamo Borgia suo nipote furono stampati a Venezia nel 1666. — Maggior fama lasciò di sè Giano Anisio, il quale fu non men buono umanista, che celebre poeta e filosofo. Di lui si ha una Tragedia intitolata *Protogonos;* le Epistole latine; otto libri *Variorum Poematum;* e alcune sentenze morali in versi giambici, che si leggono nella Raccolta di varî autori, che scrissero per l'educazione dei fanciulli stampata a Basilea nel 1541. Nacque a Napoli di nobil famiglia circa il 1475, ed ebbe nome Giovanni Francesco, che mutò in Giano allorchè fu ammesso all'accademia. Per volere del padre studiò Giurisprudenza, che tosto poi abbandò per dedicarsi interamente alla poesia. Vestì abito di chiesa ed ebbe una badia; rinunciò il vescovado, non ostante le istanze del padre e dei fratelli, che lo esortavano ad accettarlo. Morì dopo il 1540. Primo scrittore di satire latine in Napoli e autore d'una tragedia, meriterebbe di esser conosciuto più che non è: ci auguriamo che qualche dotto napoletano, esaminandone le opere, vorrà richiamarlo alla memoria dei contemporanei. Noi ci contentiamo di dare un breve saggio della sua poesia erotica, che ritrae a maraviglia la scuola pontaniana:
« *Ad Fanniolam* — Meae deliciae, meique ocelli — Meum
« verculum, amaenitasque et aura, — Meum melculum,
« itemque lotos et ros, — Mea medullula, corculum et vo-
« luptas, — Una Fanniola, geniusque amorque, — Me
« amplectere, mî suavium da — Mellitum sapidumque,
« salsulumque, — Atque unum, omnibus et catullianis
« — Pretiosum mage millibus trecentis — Oro, mi exere

« vesculas papillas,— Mammillas, nitidissimumque pe-
« ctus: — Oro, me sine teque palpitare—Teque sorbere,
« et ingulare totam — Et si te dabis hoc modo, licebit —
« Vobis regna aliique atque opes habetote — Et mi Fan-
« niolam relinquitote.» E oltre a ciò questo bello epitafio a re Federico:

Vis pepulit regno, reditum virtute parabam,
Fraus magnis caeptis improba se opposuit;
Et cura et senio et morbo confectus, Olympi,
Liber ab exilio, regna adamata peto (1).

E coi precitati, sono da numerare tra gli Accademici *Pietro Jacobo Gianuario* e suo figlio *Alfonso*, nobili uomini del seggio di Porto; *Antonio Garlone*, Signor di Alife (2); *Antonio Tebaldo; Aulo Pirro Cicala*, patrizio Cosentino; *Belisario Acquaviva*, duca di Nardò, fratello di Andrea Matteo; *Ferdinando d'Avalos*, marchese di Pescara; *Girolamo Angeriano* (3); *Giovanni* di Sangro (4), *Lucio Crasso* (5); *Lodovico Montalto* di Siracusa,

(1) *Iani Anysii Poemata et Satyrae.*

(2) « Tu quoque, quem juvenem veneror, dulcissime Garlon,
Incipe jam docta plectra movere manu:
Allifasque tuae mihi concine, dum vaga lunam
Sidera per tacitum nocte sequuntur iter ».
Sannazaro, Op. cit. *Elegiarum*, lib. II. pag. 113.

(3) « Si tua non fictos Erato descripserit ignes,
Miror quod nondum es, Angeriane, cinis ».
« Francisci Arsilli, De Poetis urbanis Libellus, » ristampato dal Tiraboschi, in fine del Tom. VII, Parte III della sua Storia, pag. 482.

(4) Vedi l'Elegia del Sannazaro « Ad Joannem Sangrium Patricium Neapolitanum de suo immaturo obitu », Lib. I, pag. 104, Ediz. cit.

(5) Vedi Elegia del Sannazaro « Ad Lucium Crassum », Op. cit. lib. I, pag. 85:

« Crassus at aeterno frondis redimitus honore,
Solvat Pieriis ora rigata modis ».

segretario di Carlo V (1); *Massimo Corvino*, di poi vescovo d' Isernia (2); *Rutilio Zeno*, di poi vescovo di San Marco; *Tommaso Fusco* (3); *Troiano Cavaniglia*, conte di Troia e di Montella, del seggio di Nido (4); *Pietro De Severino*; *Pietro Summonte; Giacomo Sannazaro; Scipione Capece*; *Girolamo Seripando*; molti dei quali fiorirono nella prima metà del secolo decimosesto. Ma dei quattro ultimi occorre che si faccia speciale menzione.

E dicendo innanzi tratto del Summonte, primo e massimo suo merito noi reputiamo questo, che, senza il suo zelo e la sua più che filiale sollecitudine, grandissima parte della gloria del Pontano sarebbe rimasta sicuramente seppellita coi libri di lui nel dimenticatoio di qualche vecchio armadio, e forse con nessuna speranza di risorger mai; dacchè, lui vivente, pochissimo dei suoi scritti era stato messo a stampa; e, morto, gli eredi con ingratitudine inaudita non si eran presa nessunissima cura delle opere di lui (5), e il Sannazaro, cui aveale rac-

---

(1) Sannazaro: « Ad Ludovicum Montalium Syracusanum, Caroli Caesaris scrinii magistrum, *Elegiarum*, lib.II, pag. 119.

(2) Sannazaro, *Elegiarum*, lib. I, pag. 106.

(3) Vedi Elegia del Sannazaro, *Ad Fuscum*, lib. II, pag. 114.

(4) « Ipse autem haud dubitet Cabanilius acta referre
Vel sua, vel magno iuncta parentis avo;
Nec Phebo minus ipse suo, quam Marte probatus
Phocaico pexas tingat in amne comas. »
Sannazaro, *Elegiarum*, lib. II, pag. 113. Conf. pure pag. 105.

(5) « Opus hoc de Luna in Pontani scriptis ita ut vides, mancum invenimus, cuius reliquum, ut alia etiam nonnulla, post auctoris obitum amissum est HAEREDUM INCURIA. Nec et his profecto, quae nunc habemus, eadem non incuria obfuisset, nisi nos idipsum timentes, periculo statim occurrissemus; ereptisque tamquam e naufragio archetypis, salva per nos res fuisset. Quare discant praecavere sibi quicumque literis aliquid mandant; nec se temere, si sapiunt, posteritatis committant negligentiae. »

comandate (1), trovasi in esilio (2). Pietro Summonte in fatti, cacciatosi pieno di amore e di coraggio nel deserto arringo, non solo tenne alta, secondo suo potere, la bandiera dell'Accademia, come altrove notammo, ma procurò che nulla andasse perduto di quanto potesse accrescere decoro ed onore al nome dell' illustre capo di essa. E le pregevoli Lettere a modo di dediche, onde accompagna la pubblicazione di molte tra le opere inedite del Pontano, se da un lato restano argomento significantissimo della dottrina e del sicuro giudizio di chi le scrisse, mostrano, dall' altro, con quanta pazienza e religioso affetto egli andasse raccogliendo i manoscritti del suo maestro, con quanta industria ed accorgimento ne vagliasse le lezioni, consultando e raffrontando diversi codici, con quanta solerzia e disinteresse, anzi con quanto suo dispendio, aiutato del danaro degli amici ed ammiratori dello estinto (3), ne curasse la stampa, e da ultimo quanto merita

---

Così il Summonte in una letterina al lettore, posta dopo un frammento del Libro *De Luna*, ch'egli stampa tra gli altri scritti pontaniani. Vedi Pont. Op. Tom. III, pag. 2596, Ediz. cit.

(1) « Pontani Elegos una cum Syricis ad te mittimus, Acti Syncere, tuoque nomini merito inscribimus. Quippe cuius potissimum beneficio nuper effectum est, omnia ut eius opera Neapoli quam diligentissime imprimerentur. Habetur etiam hac in re mihi ratio minime negligenda, quod multis ante (ut audio) annis, quasi hoc idem ille praesagiret, TIBI UNI post mortem SCRIPTA COMMENDARIT SUA. » Lettera del Summonte al Sannazaro, pubblicata per la prima volta dal Colangeli, nella *Vita del Pontano*, a pagina 211, 214, in nota. Ediz. cit.

(2) Però, ritornando in Napoli dal suo volontario esilio, si dette ogni premura per corrispondere degnamente alle raccomandazioni del Pontano: « Nam, ut omittam summam eius (scilicet, Sannazarii) in Pontani scripta pietatem, quae post illius obitum sopita ac neglecta, e tenebris primus in lucem tum Francisci Ælii consilio, tum opera usus mea, revocavit; advexit nuper, etc. » Il Summonte nella dedica a Francesco Poderico del Dialogo *Actius;* Pont. Op. Tom. II, pag. 1296, ediz. cit.

(3) « Nec vero contemnenda haec mihi felicitatis pars videtur,

to fosse l'elogio che fece di lui il Galateo, dandogli il titolo di *candidissimus librorum Pontani censor et cultor* (1). C'è, tra le altre, una lettera di lui ad Angelo Colocci, dove questo suo zelo per la gloria del Pontano as-

---

quod negligentibus haec Pontani Haeredibus, tum faciles tamen invenerimus doctissimos atque optimos quosque, et in iis quidem Proceres ac Principes viros quorum liberalitate tandem licuerit meritam in lucem omnia illius scripta vindicare. » Il Summonte nella dedica a varî Signori Napoletani dell'Opera: «*Pontani Commentationes super centum Sententiis Ptolomei* », edita in Napoli coi tipi del Mayr, 1512; e nella dedica a Francesco Poderico dell' Opera *De Rebus coelestibus et de Luna*, messa in fine dell' Edizione di questo stesso anno 1512, potissimamente loda costui della cura che si era data a raccogliere il danaro occorrente alla pubblicazione degli scritti pontaniani: « Caeterum affirmare hoc ipse iure possum, egregiam te loviano nostro hac in re operam navasse, dum non modo et me et alios ad haec ipsa tam assidue excitas, verum etiam dum pecuniam, quae solvenda librariis erat, tam diligenter hinc atque illinc perquiris, ut, si cui Pontanus post obitum debet, tibi omnino in primis debeat.

(1) «Ad Chrysostomum Antonii Galataei Epistola.» Questa lettera ed altre due che la seguono, tutte e tre importantissime, furono pubblicate per la prima volta dal Colangeli in una *Appendice* della Vita del Pontano, pag. 79 e seg. Ediz. cit. Alle lodi del Galateo, si uniscono quelle del Sannazaro, il quale nel seguente Epigramma commenda la pietà del Summonte verso il Pontano e gli scritti di lui:

« Excitat obstrictas tumulis Summontius umbra,
« Impleat ut sanctae munus amicitiae.
« Atque prius vivos, sic et post fata sodales
« Observat, tristes et sedet ante rogos;
« Nec tantum violas cineri, ac bene olentia ponit
« Serta, sed et lacrymis irrigat ossa piis.
« Parva loquor: cultis reparat monumenta libellis,
« Cum possint longam saxa timere diem.
« At tu, vivaci quae fulcis nomina fama,
« Poscenti gratas, Musa, rependе vices:
« Ut quoniam dulces optat sic vivere amicos,
« Vivat, et in libris sit sacer ille meis.

sume il carattere di una vera e forte passione, e contro chi vorrebbe scartare qualcuno degli scritti pontaniani, come indegno di veder la luce, egli si scaglia con tutto il furore di un amante che vede maltrattata la sua bella e la difende a campo chiuso e a tutta oltranza; e ci mette tanto di ardore in codesta difesa, che talvolta dà nell' esagerato e nello sconveniente, assalendo insieme con le opinioni le persone dei suoi contraddittori. « So io, dice a Colocci, so io chi pel primo ha mosso codesta pedina; non vien da Roma codesto veleno; da altro luogo è pervenuto a voi codesto gridìo, codeste critiche insensate; so io quel che mi dico».—« Notae mihi sunt pennae sin« gulae, quibus bubo hic, strixve, ne dicam Fama, sibi a« las fecit ».—«Vuoi che te lo dica più apertamente? Non è lontano di qui, di qui, colui che ha mandato a voi un giudizio così temerario, la vita e i costumi del quale essendo affatto diversi dalla temperanza e dalla santità del Pontano, non c'è da far le maraviglie s' egli non può accordarsi col gusto e con le opinioni di lui, in fatto di lettere e di dottrine ». Se non che, gli avversarî lo avean punto sul vivo; lui che venerava sino al fanatismo la memoria del Pontano, era accusato nientemeno d' insidiarne la gloria, e di essersi incaponito a voler stampare i *Tumuli* (di questo libro trattavasi) col perfido disegno che, oscuratane per tale opera la fama, gli scritti suoi e quelli degli amici, i quali gli davano mano in questa impresa, potessero per avventura apparire più illustri che non fossero. L' accusa è atroce e sangninosissima, e il Summonte la respinge con parole concitate, ma riboccanti dal cuore e piene di caldo affetto pel suo caro Pontano: le trascriviamo testualmente. — « Nam quod nos « arte hac usos criminantur, ut, obscurata hoc opere, si« cut ipsi putant, Ioviani fama, illustriora deinde nostra « fierent. Tantum, dii immortales, cadere in quemquam « nefas potest? Ut illius famae insidiaturos nos putent,

« cui tantum omnes iure debeamus; quem ut praecepto-
« rem, ut ducem nostrum venerati tandiu simus, et in
« quo uno nostrum omne decus positum esse decrevimus?
« Quo quidem in officio, seu potius summa erga eum pie-
« tate, quae impensae, qui labores edendis eius scriptis,
« quae diligentia fuerit nostra, abunde iam notum est.
« Quis nos a tenebris ea primum vindicare cogebat? Non
« haec alit monstra Pontani Academia, non amoena ac
« benigna regio nostra, dulcisque illa atque ad ocia, hoc
« est, ad litteras, ad caeterasque bonas artes nata Par-
« thenope: »

« Haec loca non Tauri spirantes naribus ignem
« Invertere, satis immanis dentibus Hydri (1). »

Laonde, il migliore e il più verace elogio che altri poteva scrivere di lui, è quello che troviamo a capo di taluni suoi schiarimenti apposti a certi luoghi difficili di alcune poesie del Pontano, ov'è chiamato « vir doctissimus « et Pontanicae disciplinae ac nominis studiosissimus(2)». Di codesta sua dottrina, come delle sue maniere gentili ed umanissime, e dell'indole sua aperta e festevole, ce ne fanno testimonianza eziandio l'opere del Pontano. *Praeter summam literarum cognitionem, summe etiam iucun-*

(1) *Petrus Summontius A. Colotio S.* Fu tratta dal suo autografo esistente nella Vaticana, Codice 4103, pag. 20, dal Cardinale Stefano Borgia, da cui fu donata al Sig. Don Michele Tafuri, e da costui al Colangeli, che la stampò in fine della Vita del Pontano, pag. 190 e seg. Ma, oltre a questa lettera, ch'è lunghissima e molto eloquente, chi voglia sincerarsi del grande affetto, onde il Summonte, omai divenuto capo dell'Accademia, si era preso a cuore le opere pontaniane, legga l'altra del 2 Agosto, 1506, ad Aldo Manuzio, anche essa estratta dalla Vaticana, Codice 2023, pag. 351, e pubblicata dal Colangeli, Op. cit. pag. 218; e quella al Sannazaro da noi sopra citata.

(2) Pont. Op. Tom. IV. *Appendice*, pag. 3704, Ediz. cit.

dus est et comis, scrive di lui l'arguto vegliardo, il quale come quegli che dilettavasi tanto di frizzi e di piacevolezze, ce ne conta di parecchi del suo caro Summonte, e tra essi uno arcipiccante e lascivetto anzi che no, il quale ferisce a sangue un certo *Sacerdos* parassito e petulante (1). Grato verso il Pontano dopo la morte, gli era stato affezionatissimo in vita: e di codesta comunanza di affetti, di codesta calda amicizia non smentita mai, ne serba imperitura ricordanza la musa pontaniana (2), e l'ottavo libro *De Rebus coelestibus*, che porta in fronte il nome di lui.

Jacopo Sannazaro « fu cavaliere, fu scrittore, fu ma-
« gnanimo uomo. Fra tante brutture che avremo a consi-
« derare, ora che mi viene innanzi quest'anima bella, la-
« sciate che io la vagheggi un poco e ne parli alquanto
« distesamente ». Così il Settembrini (3), venuto ultimo a parlarci di lui; e mettiamo pegno che non poteva dirsi meglio e più giusto di così; quei tre aggettivi li ne compendiano mirabilmente la vita, e chiunque conosca il Sannazaro, quale c'è rappresentato dai biografi e dagli scritti suoi, dovrà convenire ch'ei fu davvero un'anima bella e piena di nobili e generosi affetti. Niuno quanto lui ebbe così gagliardo il sentimento dell'amore e dell'amicizia; e l'*Arcadia* ti commuove tuttora, quando con sì vivi colori ti dipinge la bella Amaranta, simbolo di Carmosina, la fanciulla gentile, prima fiamma del cuore del poeta; quando ti rappresenta la madre, gli amici di lui adombrati in quei cari nomi di pastori e pastorelle, che hanno tanta grazia, tanto movimento e tanta vita; ti commuove, e si fa perdonare i suoi difetti. Nè di minor for-

(1) Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, lib. IV, pag. 1720; e lib. IV, pag. 1683.

(2) Pont. Op. Tom. IV, *Baiarum* lib. I, pag. 3472; lib. II, pag. 3493, 3464: *Eridani*, lib. II, 3600.

(3) Lezioni di Letteratura italiana, Vol. II, pag. 20. Ediz. cit.

za di sentimento sovrabbondano buona parte delle poesie latine, massime quelle, ove grazie alla natura dell'argomento, tornò difficile che si cacciasse tutto quel pesante ingombro di mitologia, di antitesi, di forme vuote e rettoriche, che fu lo scoglio, dove ruppero anche i più svegliati e poderosi ingegni di quel secolo. Niuno quanto lui sentì profonda la carità verso la patria sua, e profondo lo sdegno contro chi ne facea strazio miserando; e nei giorni del dolore e della prova, mentre i più disertavano il loro posto di onore, volgendo lo sguardo al nuovo sole che sorgeva su l'orizzonte, egli rimase saldo al suo, e tutto chiuso nelle sventure del suo paese non piegò la cervice dinanzi a nessuno: nè Francesi nè Spagnuoli, nè lusinghe nè minacce valsero a smuoverne l' animo invitto: quel cuor di granito, in mezzo alla prostrazione universale, si mantenne italiano, fieramente italiano; e, fedele e devoto al suo re ed amico sin che questi ebbe vita, esule volontario, ne seguì i passi, e divise con lui il pane e l'amarezze dell'esilio. Onde guardata dal lato del carattere, la sua nobile figura grandeggia sopra quella dello stesso Pontano, dacchè nessuna accusa vera o falsa che sia appanna l'immacolato candore della sua fede politica. La schiettezza dell'animo suo gli avea procurato nell'Accademia il nome di *Syncerus;* i suoi miti costumi, la sua pietà, fama di umano e di religioso; la tristizia degli uomini e dei tempi lo accese agli sdegni e lo trascinò agli odî: sì, quel cuore nato e cresciuto agli amori, ebbe pure i suoi odî, ma furono odî generosi e magnanimi: odiò e flagellò papi e stranieri, perchè straziavano l' Italia, e, massime la sua diletta Napoli; e quando intese la morte del barbaro che avea dato il guasto alla sua villa di Mergellina, distruggendogli ad un tempo tante care memorie e tante dolci illusioni, se la fama non mente, sentì tutta la voluttà della vendetta, e protestò di scendere contento nella tomba, poichè gli occhi suoi aveano visto il gior-

no della giustizia di Dio. E di codesto lo incolpi chi voglia, a noi non basta l'animo di condannarlo. Letterato, fu uno dei famosi latinisti, è, dopo il Pontano, il primo (1): e come scrittore italiano. la sua *Arcadia* è il primo monumento non toscano di bella prosa italiana, dopo il Quattrocento. Ma di essa non occorre parlare, che la è conosciutissima, e molte tra le sue bellissime descrizioni, con ottimo giudizio, sono proposte a modello nelle nostre scuole; nè parleremo del poemetto *De Partu Virginis*, di cui ha dato un sunto e un accurato esame il Settembrini; e delle Elegie ci contentiamo solo di ricordare quella splendidissima, ove con gentile pensiero passa a rassegna tutte le opere del Pontano, la quale non potendo qui trascrivere, perchè lunghissima, andremo citando in luoghi opportuni nel secondo libro di questo scritto. Ci fermiamo quindi un po' su *l'Ecloghe Piscatorie* e gli *Epigrammi*, che ci paiono la poesia più affettuosa del Sannazaro. E, in quanto alle prime c'è questo innanzi tutto di gradevolissimo che non siamo più tra i pastori, i prati e le selve di Teocrito e di Virgilio; ci troviamo nei lidi di Mergellina e nel magnifico golfo di Napoli: qui almeno, se non di concetto, c'è novità di scena, novità o freschezza d'immagini, di paragoni, di vita (2). A-

---

(1) Non dissimile da questo era il giudizio che portavano di lui i contemporanei: l'esser lodato da lui o dal Pontano assicurava l'immortalità.

« Parli di me il Pontan, quel bel tesoro
« D'Apollo o delle Aonide sorelle,
« Che con la lingua sparse un fiume d'oro,
« Dipinto io sia nell'opre eterne e belle
« Del mio bel Sannazar, vero sincero,
« Ch'allora io giungerò sino alle stelle. »

Così il Cariteo nella sua *Risposta contro li malevoli.*

(2) Egli stesso si gloria di essere stato il primo a condurre le Muse dai boschi alle salse onde: . . . . « Nunc littoream ne despi-

priamo il libro. Il tenero Licida avea perduta la sua bella: mentre scorre il lido, aspettando il leggiero tonno alla pastura, ode cosa che lo riempie di maraviglia : il corvo strepita con insolito schiamazzo : la folaga lungo le scogliere riempie di flebili lamenti i tristi sassi: anche Micone, l'amico di Licida, durante la notte mentre si aggirava per la costa di Pausilippo aveva udito gemere in suon di lamento il querulo smergo. Ahimè! ricorreva il giorno della morte di Fillide, ed era Fillide che muoveva quelli al pianto , e gl' invitava ai pietosi uffici della religione delle tombe. Licida è inconsolabile: si adira con sè stesso, che, morta lei, egli ancor viva, nè sa capacitarsi come l'abbia potuta vedere morire, senza che il dolore l'avesse ucciso: Micone con la sua rozza filosofia cerca modo a lenirgli la riaperta ferità, e perchè egli trovi un varco a disfogare l'acerbo duolo, lo esorta sciogliere alla memoria di Lei un funebre canto: — « Sed tu, si quid habes veteres quod lugeat ignes — Quod manes, cineres « diu testetur amatos,—Incipe;...quandoquidem tibi lit« tus arenas — Sternit, et insani posuerunt murmura « fluctus ». E Licida canta; e, dopo un po'di declamatorio ch'è al principio del canto, tu trovi schiettezza e profondità di sentimento , e ci ha dei luoghi che ti fanno piangere con l'angoscioso pescatore. Sentine uno:—Quis « mihi, quis te, te rapuit, dulcissima Philli ? — Philli « meae quondam requies spesque unica vitae, — Nunc « dolor, aeternus imo sub pectore luctus:— Non licuit « tecum optatos coniungere somnos, — Dulcia nec pri« mae decerpere dona iuventae, — Aut simul extremos « vitam producere in annos ». E più giù: — « Me mise« rum ! qua te tandem regione requiram ? — Quave se-

---

ce musam — Quam tibi post sylvas, post horrida lustra Lycaei,— (Si quid id est) salsas deduxi primus ad undas, — Ausus inexperta tentare pericula cymba ». Ecloga IV, pag.70, Ediz. cit.

« quar? per te quondam mihi terra placebat — Et popu-
« li, laetaeque suis cum moenibus urbes ». Quindi, det-
tole che a lei alla riva del mare innalzeranno are, e su
l'are vi faranno ogni anno sacrificî, la prega che volga su
di loro benigna lo sguardo, su di loro che l'adoreranno
come un nume, e l'invocheranno qual genio tutelare dei
pescatori: — « Adspice nos, mitisque veni: tu numen a-
« quarum — Semper eris, semper laetum piscantibus o-
« men — Ut nymphis, Nereoque, ut flavicomae Amphi-
« trite, — Sic tibi victrices fundent libamina cymbae »;
e conchiude scongiurandola che intanto accolga il suo
mesto e doloroso carme: — « Carmen, quod tenui dum
« nectit arundine linum, — Piscator legat, et scopulo su-
« spiret ab alto ». Il canto di Licida è sceso soave su l'a-
nimo di Micone, il quale, a continuare il diletto che ne
prova, invita il dolcissimo cantore a non smettere così
presto. Ma, no, risponde Licida, non volermi costringere
a seguitare più oltre, o Micone, chè non ne potrei più:
mira, non ho più lagrime; il dolore mi ha serrato le fau-
ci; il petto mi scoppia dai singulti, e l'egra voce abban-
dona l'anima affannosa: — « Ne miserum, ne coge, My-
« con, sat lumina, sat iam — Exhaustae maduere genae.
« Dolor, aspice, siccas — Obduxit fauces: quatit et sin-
« gultibus imum — Pectus: anhelantemque animam vox
« aegra relinquit ». Quanta verità di sentimento in que-
sta prima Ecloga, e che delicatezza di concetti! Se questa
non è poesia, davvero che non sapremmo più dov'ella stia
di casa. Viene la seconda dell'Ecloghe, ed eccoti dinanzi
al mare di Mergellina in una oscura notte; guarda, quelle
tante fiammelle che si muovono per l'ampia pianura delle
acque, e ne rompono il tenebroso ammanto che la notte
vi ha di sopra disteso, sono le barchette dei pescatori,
che gittano le reti; e quell'affaticarsi al lido, quel mo-
notono gridio di gente che s'incuora a vicenda, sono i
pescatori, che tirano nell'arena la preda contrastata al

mare. Ma, tra gli altri pescatori, non è Licone: Licone, stanco, ferito di amoroso strale, siede nel vacuo antro scavato là, dove la bellissima Mergellina, dalla vetta dello scoglio, si affaccia al mare, e quivi solo disfoga il suo dolore in mesti accenti: — « Ipse per obscuram me« ditatur carmina noctem ». Certo qui l'imitazione di Virgilio è visibilissima, l'intonazione del flebile ed affettuoso carme dell'innamorato pescatore, con che si esaurisce tutto il movimento lirico dell'Ecloga, è la stessa che quella del tenero lamento di Coridone: ma, giova ripeterlo, la scena è nuova, nuovi i paragoni e le immagini; e la nobiltà del sentimento, che manca affatto nell'Ecloga virgiliana, e quel carattere particolare che piglia dal luogo, dalle bellezze cioè naturali di Napoli e dei suoi dintorni, ti fanno dimenticare il plagio di concetto, che potrebbe scoprirvi l'accigliata critica. E per questa medesima ragione ti piace e ti commuove la terza dell'Ecloghe, e si fa leggere con gran diletto. La tempesta avea trattenuto per dodici giorni in Bauli, tra Miseno e il golfo di Pozzuoli, Mopso e Cromi e Jola. Celadone domanda a Mopso come avessero passato tutto quel tempo, e questi il contenta e narra che, tratto lo schifetto a terra e distese le reti su i remi, se ne stavano così, aspettando la bonaccia, quando Cromi, mosso l'occhio intorno al mare e vista da lungi Ischia, si ricorda che di là sciolsero le vele i giovani napoletani, che accompagnarono per la via dell'esilio il loro re, e piglia a cantare il cammino che tennero e ciò che videro. E qui averlo interrotto Iola, pregandolo acciocchè non volesse rinnovare l'antico duolo: — « Ne, Chromi, ne luctus renova, respondit Jo« las »: di quel tristo viaggio ne sappiamo d'avanzo: Licaba, poco fa, ce lo ha narrato per filo e per segno: piuttosto, se vuoi, cantiamo a vicenda i nostri amori; e la gara del canto ebbe principio, e Celadone riferendola dà il movimento drammatico a tutta l'Ecloga. Chi non vede

in questo Mopso il Melibeo della settima Ecloga virgiliana? Ma che monta? Sia pure la stessa quella che oggi dicono *situazione*, l'Ecloga del Sannazaro ha una vita, un movimento tutto proprio, e tanti altri particolari che bastano perchè la sua fisonomia non si confonda punto con quella dell'Ecloga del poeta mantovano. Oltre quel pietoso ricordo di fedeltà al proprio re, che ti rivela intera la bell'anima del Sannazaro, non hanno un profumo tutto napoletano, una cara freschezza di concetti questi versi che scegliamo, fra tanti che ne potremmo citare?

Chromi

« Dat Rhombos Sinuessa, Dicarchi littora Pagros,
« Herculeae Mullum rupes, Synodantas Amalphis,
« Parthenope teneris scatet ambitiosa puellis:
« Quis mihi nunc alias scrutari suadeat algas ?

Jolas

« In fluviis Mugil versatur, Sargus in herbis,
« Polypus in scopulis, mediis Melanarus in undis;
« Ante tuas, mea Nisa, fores ego semper oberro :
« Quae mihi det tales iucundior insula portus » ?

E ce n'è una quarta, il *Proteo*, dedicata a Ferdinando duca di Calabria, figlio di re Federigo; una quinta, *La Strega Erpile*, a Cassandra Marchese. *donna di molta bellezza e di molto ingegno, ch'egli non lasciò mai di servire e di onorare cavallerescamente, benchè fosse vecchio;* e finalmente una sesta ed ultima, I *Salici*, a Traiano Cavaniglia conte di Troia e di Montella, le quali, ancora che, a veder nostro, non raggiungano la bellezza delle tre prime, non mancano per altro di pregi, e sono anche esse piene di vita e di sentimento. Ma basti sin qui delle Ecloghe: ora due parole intorno agli *Epigrammi*. Distribuiti in tre Libri, pochi di essi sono affettuose li-

riche, e non hanno dell' epigramma altro che la brevità, come, per esempio, quello bellissimo alla sua Mergellina, dedicato al re Federigo ; altri sono brevi , arguti e mordacissimi componimenti. Dei quali in taluni, lo sdegno, compresso ed addensato in pochi versi, non di rado in due, scoppia inaspettatamente in un frizzo pungentissimo, che ferisce e scotta ad un tempo; in certi altri si spande entro un giro più ampio di versi, ed allaga e straripa; e l'autore pare che vi nuoti dentro e vi si dimeni e voglia tutta gustarne la voluttà: questi ultimi, per il loro movimento, hanno del ditirambico, e sono l'espressione dell'ebbrezza dello sdegno, e diremmo della voluttà della vendetta. I grandi nemici del Sannazaro erano i papi del suo tempo , e massime il Borgia e il nipote di lui sua Eminenza il Cardinal Cesare ; e contro costoro scaglia , senza pietà, i suoi colpi. Come saggio degli Epigrammi dell'ultima specie, riportiamo quindi il seguente, scritto a Marino Caraccioli , per la caduta di Cesare Borgia ; e vedrà da sè il lettore se non arieggia davvero al ditirambo :

« O dulce ac lepidum, Marine, factum,—Dignum per-
« petuo ioco atque risu,—Dignum versiculis facetiisque,
« — Necnon et salibus, Marine, nostris.— Ille maximus
« urbis imperator, — Caesar Borgia, Borgia ille Caesar,
« — Caesar patris ocellus et sororis, — Fratrum blandi-
« tiae, quies, voluptas , — Montis pupulus ille Vaticani,
« — Ille inquam dominae urbis inquinator , — Caesar
« Borgia, Borgia ille Caesar — Cynaedi patris impudica
« proles,—Moechus ille sororis atque adulter,—Fratrum
« pernicies, lues, sepulchrum,— Montis bellua tetra Va-
« ticani, — Quingentas modo qui voravit urbes, — Imbu-
« tus scelere et malis rapinis, — Urbes sub ducibus suis
« quietas, — Quascumque aut Latium ferax virorum, —
« Aut Campania pinguis, aut per alta— Divisi iuga con-
« tinent Sabini,—Hisque ingessit Ariminum, Pisaurum,

« — Urbinum, Populoniamque magnam, — Camertes pa-
« riter, Forumque Livi, — Cornelique Forum, Faven-
« tiamque, — Et quantum Æmiliae est Hetruriaeque, —
« Quantum circuitu hinc et inde longo, — Neptuni lavat
« aestuantis unda. — At nunc quis neget esse opus deo-
« rum? — Cum vecors animi impotente morbo, — Quae-
« rit plura, nec est potis misellus — Explere ingluviem
« periculosam: — Ecce, ecce evomit. O Iovem facetum, —
« O pulchram Nemesim, o venusta fata! — Verum scili-
« cet id, Marine, verum est — Quod dici solet, en fides
« probat nunc: — Fortunam si avide vorare pergas, —
« Eamdem male concoquas, necesse est; — Ut iure evo-
« mere hunc putemus ipsum, — Qui tantum miser hau-
« sit oppidorum. — Ast id omne, quod hausit, oppido-
« rum, — Quod quinque assiduis voravit annis, — Imbu-
« tus scelere et malis rapinis, — Scis quot evomuit die-
« bus? Uno: — O lucem niveam, o Iovem facetum, — O
« pulchram Nemesim, o venusta fata, — O dulce ac lepi-
« dum, Marine, factum! » Ora, dell'altra specie di Epigramma, di sopra accennata, eccoti questi pochi saggi:

Contro Sisto IV:

« Dic unde, Alecto, pax haec effulsit, et unde
« Tam subito reticent praelia? Sixtus obit (1) ».

Contro Cesare Borgia:

« Aut nihil, aut Caesar vult dici Borgia: quidni?
« Cum simul et Caesar possit et esse nihil (2) ».

Contro Alessandro VI:

« Piscatorem hominum ne te non, Sexte, putemus,
« Piscaris natum retibus ecce tuum (3) ».

---

(1) Si allude alla pace di Bagnolo, di cui toccheremo a suo luogo.

(2) Pare che il Borgia avesse fatto suo il motto di re Ladislao; il che offerse al Sannazaro la materia dell'Epigramma.

(3) Si accenna al duca di Candia ucciso dal Valentino, e gettato nel Tevere e poi ripescato.

Contro lo stesso:

« Bello, inimicitiis, furtisque et caedibus haustam
« Italiam cernis, Sexte, et obire potes » ?

Contro lo stesso:

« Dic, in amicitiam coeant, et foedera iungant
« Mortales: dixit Sextus, et occubuit ».

Contro Leone X:

« Sacra sub extrema, si forte requiritis, hora,
« Cur Leo non potuit sumere: Vendiderat (1) ».

Tale fu il Sannazaro, e come uomo e come scrittore: i tre libri degli Epigrammi però, con che abbiamo chiuso questo nostro brieve discorso intorno alle opere di lui, ci richiamano alla memoria ch'egli ebbe un torto in vita sua che, per essere sinceri, non vogliamo punto dissimulare: codesto si fu l'essersi mischiato in una di quelle guerre pettegole che ardevano tra letterati, e di avere scritto perciò degli Epigrammi atrocissimi contro quel povero canonico di Agnolo Poliziano, ch' ebbe tanta larga vena d'ingegno, e che fu pieno di tanta dottrina; e senza che questi, come pare, lo avesse provocato. Nacque ai 28 di Luglio 1458; morì nel 1530. È facile immaginare quanta stima e quanto affetto dovette il Pontano sentire per costui, il quale, senza dubbio, fu il più valente tra i suoi Accademici. Dedicandogli il libro *De Liberalitate*, gli rammenta l'amicizia cordiale ch'egli ebbe col padre e colla madre di lui Massilia, donna preclarissima per nobiltà di costumi: e chiamalo *amicum praecipuum*, e dei suoi studî prediletti *tum sectatorem*, *tum socium* (2): di lui in-

(1) Vuolsi che Leone X sia morto, senza che avesse avuto tempo a riceversi i Sacramenti. Questo fatto e la vendita dell'Indulgenze e le Simonie, onde fu famoso il papato di costui, spiegano a bastanza il terribile frizzo dell' Epigramma.

(2) Pont. Op. Tom. I, pag. 284.

titola il suo Dialogo *Actius;* a lui dedica il secondo libro *De rebus coelestibus;* e lui dice uomo d'ingegno, di gran nobiltà e sopra tutti faceto; e conta alcuni dei motti di lui, e tra gli altri questo bellissimo: Disputandosi tra medici, alla presenza del re Federigo, qual cosa più conferisse ad aguzzar la vista, mentre altri indicava l'odore del finocchio, altri l'uso degli occhiali, altri altro; Io poi credo, uscì a dir fuori il Sannazzaro, che il miglior rimedio sia l'invidia; e gli astanti mostrandosi maravigliati di siffatto rimedio:—e c'è da farne le maraviglie? soggiunse: c'è cosa forse al mondo più dell'invidia, che valga ad ingrandir gli oggetti e ad aguzzar la virtù visiva? e recò in mezzo questi versi di Ovidio:

« Fertilior seges est alienis semper in agris,
« Vicinumque pecus grandius uber habet (1) ».

A lui finalmente, poco prima di morire, il Pontano scrisse l' ultima delle sue lettere, congratulandosi con lui, che avea disseppellito certi antichi codici (2).

Scipione Capece. Di costui, quanto scarse sono le notizie intorno alla vita, altrettanto fortunati furono gli scritti; dacchè, se ne togli uno (3) che andò perduto

(1) Pont. Op. Tom. II, *De Sermone,* Lib. IV, pag. 1721.

(2) Pont. Op. Tom. III, pag. 2600.

(3) La *Cristeide*, promessa dall'autore, nel Lib. 2, ver. 21, *De Vate Maximo:*

« Mox regem aeternum, demissam ex aethere summi
« Progeniem mentemque patris, mortalia membra
« Indutum. et mire comprensum virginis alvo;
« Postque necem diram, vitae admirandaque facta,
» Alta triumphata repetentem sidera morte,
« Accingar canere . . . . . »

Ferdinando della Marra, in una sua lunga lettera intorno al Capece, dà i particolari del modo, onde questo poema su la Vita di Cristo, già composto dal Capece, fosse andato smarrito. Essa

per incuria o malizia di un falso amico, gli altri trovarono in un suo discendente un pio ed amoroso protettore (1). Le notizie si riducono a queste: che, nato da chiarissima famiglia, ed egli stesso signore di Antignano e di San Giovanni a Teduccio, fiorì nel secolo decimosesto, e visse insino ad oltre la metà di esso (2); che, dottissimo in Diritto, insegnò giurisprudenza nell' università della sua patria, continuatore in questa scienza della gloria paterna (3); che sostenne onoratamente degli uffici privati presso Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, in guisa da meritarsi la stima di lui, come anche quella grandissima di donna Isabella Villamarini, sua parente e moglie diletta di esso principe; che usò familiarissimamente e mantenne salda e cordiale amicizia con Bernardo Tasso, padre di Torquato (4); che la sua casa fu l' ultimo rifugio, l' ultimo ostello dell' accademia pontaniana, la quale, dati alla luce i commentarî di Donato sopra l'Eneide di Virgilio, codice pregevolissimo e rarissimo (5), non guari dappoi spirò tra le braccia di lui, fat-

---

lettera si legge a principio dell'elegante volume intitolato: *Opere Poetiche di Scipione Capece*, edito a Venezia, pei tipi Remondiniani, il 1754, a cura dell' Abate Ricci.

(1) Ottaviano Capece, vescovo di Nicotera, il quale con scrupolosa premura raccolse tutte le scritture edite ed inedite del suo illustre antenato, e le pubblicò a proprie spese in una edizione del 1594.

(2) Il P. Ricci, nelle sue annotazioni al Poema *De Principiis Rerum*. p.191, vuole che sia morto il 1550; ma altri con maggior fondamento ritengono che nel 1561 egli fosse tuttora in vita.

(3) Antonio Capece, che il Della Marra chiama « iurisprudentia praestantissimum, qui et decisiones scriptitavit accurate, et de Feudis optime disputavit ». Ep. cit. p. 36.

(4) Vedi, tra le altre, la lettera del Tasso scrittagli d' Aversa, *Lettere di Bernardo Tasso*, vol. 1, num. 160, pag. 330, Padova 1733.

(5) Appartenne alla biblioteca del Pontano, donde passò in potere del Capece, il quale, fattolo esaminare dall' accademia, ne

to segno alle iniquità della sacra romana Inquisizione, e cacciato in esilio dalla spada di Cesare, posta ai servigi del Tribunale santissimo (1). Gli scritti pervenuti sino a noi sono, 1. *De Principiis Rerum, Libri duo;* 2. *De Vate Maximo*, *Libri tres;* 3. *Elegiae IV et Epigrammata;* e poche Prose (2), vale a dire tutto ciò che ci avea lasciato, salvo la *Cristeide.* Toccheremo solo dei due poemi, e un po' largamente del primo, ch' è quello su di cui poggia principalmente la gloria del nostro poeta.

L' epopea virgiliana era stata sfruttata; e continuò per lungo tratto a fornir l'ideale alle imitazioni dei Latinisti, dal Sannazaro al Vida, dallo stesso Capece (3) a Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù: Cristo, sostituito al pio Enea, era stato cantato in tutti i tuoni e con epica tromba dalla nascita alla morte e alla risurrezione. Ora viene la volta di Lucrezio, splendido ideale a chi con la maestà del verso latino tenti disvelare gli occulti arcani della natura e andar mostrando all'ignorante vulgo le cagioni delle cose, e i primi semi del mondo. E in questo aringo il Capece può a ragione vantarsi di esser il

---

curò la pubblicazione: pare che la recensione di siffatto testo sia stato l'ultimo lavoro dell'accademia; e poi si spense. Confronta la lettera di Paolo Flavio, premessa a codesta edizione dei Commentarî di Donato.

(1) Accusato qual fautore delle massime ereticali del padre Occhino, nel 28 di aprile del 1542, fu privato dell' ufficio di Consigliere del Sacro Regio Consiglio e cacciato in esilio. *Camillo Minieri-Riccio*, op. cit. pag. 57.

(2) « 1, Magistratuum Regni Neapolitani cum Romanorum Magistratibus Comparatio; 2, Epistola ad Gargillasum de Vega celebrem poetam Hispanum »: queste due ristampate tra le sue opere poetiche, in appendice; « 3, Super Tit. De acquir. possessione, ubi multa in pract. et in materia Feudorum et Constit. Regni continentur ».

(3) Imitò Virgilio nel *Vate Maximo* e nella *Cristeide*, secondo che richiedeva l' argomento.

primo tra i poeti del risorgimento, e, sin dai primi versi del suo poema, annunziarci che la nave del suo ingegno ardisce affidar sue vele ad un mare per lo innanzi non tentato: *Audet et intacto sua credere vela profundo.* Lucrezio quindi sarà il suo duca, il suo maestro, il suo gran padre; e solo la mercè del nome di lui, egli spera che il suo carme potrà resistere alle ingiurie del tempo:

« Magne pater, nostra o veniens ne deleat aetas
« Carmina, si Solis radiis modo sidera quicquam
« Luminis adiiciunt: merito te semper honore
« Prosequar, hocque tuo vivet cum nomine carmen,
« Dum natura satis servabit faedera rebus
« Imposita, et celso pendebunt lumina mundo (1). »

Ma che cosa è, e che dice codesto poema del Capece? È il poema delle origini del mondo, e dice i pensamenti dei filosofi intorno alla genesi dell' universo, e combatte le altrui opinioni ed espone e riferma la sua: il primo libro è pura polemica; il secondo è dottrina positiva e polemica insieme; nel primo, rovescia le cosmogonie degli antichi; nel secondo, su le ruine di quelle ne costruisce una a modo suo e la difende. La musa, che invoca a tanta impresa, è la somma sapienza, la *mens unica* del superno Padre, per cui la stessa madre natura *vires accepit et ortus:* il felice mortale a cui si raccomanda, perchè gli mostri i guadi dell'ignoto pelago in che si è messo e lo scorga a riva, è Paolo III, ch'egli chiama *Massimo Farnese.* Tutta la tela poi del poema è questa: Le maraviglie dell'universo, la terra, il mare, il cielo con gl' immensi suoi spazî e i fulgidi astri che vi girano attorno, spinsero l'acume intellettivo dell'uomo a ricercarne la genitale origine; a investigare da quali potenziali principî, da quali

(1) *De Principiis Rerum*, Lib. I, ver. 246 251, pag. 22, ediz. cit.

primi corpi si svolgesse questo svariatissimo ed armonico Tutto, cui la dotta lingua dei Greci diede saviamente il nome di Cosmo: ed ecco all' opera Esiodo, Empedocle, Anassagora, Anassimandro; ecco Leucippo, Democrito, Epicuro, Lucrezio; ecco Talete, ecco Eraclito: ecco altri sapienti, che pongono a fondamento delle cose, a materia prima del mondo, chi il Caos, chi gli Atomi, chi l'Acqua, chi il Fuoco, chi due degli elementi e chi tutti e quattro insieme, fuoco, aria, acqua e terra. L' autore, esponendole, passeggia franco e disinvolto per tutte codeste ipotesi cosmogoniche, come chi è sicuro del fatto suo, le svolge in belli ed eleganti esametri, ne mostra la insussistenza con buon nerbo di ragioni, e queste rincalza con prove di fatto varie e molteplici, desunte dalle scene di natura, che dipinge a maraviglia; e, quando sentesi lasso della percorsa via, sosta e si rinfranca, usando di quei tragetti o diverticoli, per cui la ricca vena di Lucrezio ha saputo inondare d'immortale poesia il suo carme divino. Così, per recarne il più breve degli esempi che si potrebbero addurre, discorse le prime ipotesi, innanzi di passare all' ultima, ch' è quella dei quattro elementi, si ferma ed esclama: « Orsù, quant'altro l'umana « mente seppe investigare su di codesto subbietto, io « narrerò: Mi è pur giocondo penetrare nei taciturni bo- « schi ed ir vagando negli ermi lochi dell'alta ed ombro- « sa selva; mentre con chiaro carme mi studio disvelare « gli oscuri trovati, e dal verde bosco delle muse vo de- « rivando le acque entro l' arido campo, affinchè la terra « ebbra di quel liquore, di nuova erba e fiori germogli « onde pinta ed insigne corona s'intessa alla mia fronte: « *Unde meae insignis pingatur laurea fronti* » (1).

Ma principio è quello da cui tutte le cose si fanno, e in cui tutte si risolvono: esempio le lettere, elementi e

(1) *De Principiis Rerum*, Libro I, ver. 443-452, pag. 38.

principî delle parole (2): dunque principio delle cose non è quello che si compone di un' altra cosa, ma si è quello da cui tutte le cose si compongono. E piantata ed ampliata questa massima in sul cominciamento del secondo libro, l' autore si apre il varco a stabilire che principio, donde rampollano le cose tutte, è l'*Aria* (1), e continua cantando l'eterna metamorfosi di questo gran Proteo della natura, che con assidua vicenda si trasforma in tutti i corpi, e quella di tutti i corpi che, disciogliendosi, in esso ritornano. Tra codesti c'è la polvere da cannone: e qui una digressione all' impresa di Carlo V contro Tunisi, e una splendida e sublime descrizione della potenza e dei terribili effetti delle artiglierie (2). E i Cieli? Sono anche essi di aria? ci fu chi disse, risponde il Capece, ch'ei fossero di natura diversa dalle altre cose, e che stessero di per sè ingeniti ed increati, e, per volger di secoli, non mutabili; ma non disse il vero: l'aria è fondamento e principio anche dei cieli. In questo punto il Carme si eleva a più sublime altezza; e con l' esempio tolto dal moto della calamita, del fulmine, dei venti, delle comete, delle stelle cadenti, distrugge l'argomentazione di chi, dal moto circolare degli astri, pretendeva dedurre la differenza di codesti corpi dagli altri; e con assai più ragioni spezza l'e-

---

(2) È lo stesso esempio familiarissimo a Lucrezio.

(1) « Ergo aer per se si tale est corpus, ut ullum
« In corpus sese aliud non solvat, et ipse
« Nunquam concrescens quovis ex corpore fiat,
« Sed solvendo ; liquet non unquam posse creari
« Aera nec solvi ; atque ideo quae cuncta creantur
« Inque aliud sese dissolvunt corpora, ab illo
« Principio fieri, rerumque hunc esse elementum. »
Lib. II, ver. 296-302, pag. 96.

(2) *Tormento immissus* ecc. Ver. 361-426: è una descrizione degna della penna di Virgilio e di Lucrezio: se non ce lo avesse impedito la sua lunghezza, l'avremmo riportata.

ternità e la solidità delle famose volte cristalline, rovescia gli epicicli, e precorre alla teorica della fluidità dei cieli; cotalchè potrebbonsi appropriare a lui i festevoli versi che il Polignac riferisce a Ticone:

« Scilicet immensae solida haec laquearia molis,
« Tot crystalla, levi, vitrum ceu facile, flatu,
« Dudum dissiluere, etc. (1) ».

Però, non ancor compiuta la trattazione dei cieli, e mentre tu ti aspetti che si passi oltre, l'autore bruscamente s'interrompe: al poeta sottentra l'uomo; sottentra il profondo sentimento della sciagura che lo ha colpito; e l'epico carme si tramuta in mestissima elegia: quella Inquisizione, che avea fatto sgorgare tante lagrime dagli occhi della umanità, strappava dal cuore del bandito poeta il più affettuoso e commovente dei suoi canti, la lirica del dolore! « Ma, in quella che mi è gra-
« to, egli esclama, seguire per le vie del firmamento il
« corso degli astri, ed ir sciogliendo di natura gli ammi-
« randi nodi, altre vie, altri giri percorre l'agitata men-
« te, punta d'angosciosa cura: cura che me, intento a pe-
« netrare in queste parti di natura un dì cercate da im-
« mortali vati, volge ai tristi pianti e ai duri dolori del-
« la Sirena da me misero ahi troppo, ma indarno amata.
« La quale ora ad occhi bassi mira il nome del suo caro
« alunno inciso invano in su la porta della casa paterna;
« mira deserti i tetti dai pii cultori (2), cospicui tetti,
« che con molle mano l'aurea Venere costrusse, e di lie-
« ti e distinti boschetti attorno cinse. La gloria di mia
« prisca gente, chiara per meriti ed accresciuta dalle
« mie fatiche, non così mi difese che insorgendo contro

(1) *Anti-Lucrezio*, Lib. VIII, ver. 443.
(2) Gli accademici pontaniani.

« il mio misero capo vaste le onde, spinto dalle minacce « di fortuna e dalle furie vendicatrici (*dirisque ultrici-* « *bus*), or non dovessi ir lunge cercando terra sotto altro « cielo, e cangiare con ignoto soggiorno il dolce nido della « patria mia. L'insigne pietade, il largo sangue dei miei « tante volte sparso per le dilette mura, e le guerre da « loro pugnate pel gran Cesare, appunto codesto meri- « tarono; nè mi fu di schermo mia vita sciolta d'ogni con- « tagio (1) e culta in tante egregie arti (2) ». E continuando nel generoso lamento, trasportatovi dall' impeto lirico, tratteggia l' ideale dell'eroe cristiano, ed ha pensieri sublimi. — Nè rigidi fasci, nè ire di tiranni, nè barbara forza che anela a ricchezze, nè faci di guerra, nè rapine di mercata pace varranno ad offendere coloro, che a quell' ideale si specchino: non c' è potestà o signoria, sorga da fortuna o da conquista, che possa *Invictos animos et libera frangere corda* (3). Quindi prega il Padre del cielo e della terra fabbro, che gli conceda vivere codesta vita di eroi, e che gli renda il suo Fascitelli (4). unanime compagno di sua vita, consorte delle sue fatiche, cui l' ira di avverso nume gli avea rapito; e chiude

---

(1) Era innocente! Il contagio, secondo il gergo inquisitoriale, era l'eresia; e di questa si dichiara puro il Capece. È curioso che tutti i commentatori fingano non sapere che cosa si voglia dire in questo luogo il poeta; e nessuno dica chiaro che qui egli allude al suo esilio. Il Ricci, abate Benedettino-Cassinese, vi accenna come per cerbottana, degnandosi farci sapere che qui il Capece *parla appunto di tutto ciò, che al rinomato Uberto Foglietta porse il Suggetto di scrivere eziandio l'Operetta intitolata* Tumultus Neapolitani.

(2) Lib. II, ver. 826, pag. 138.

(3) *Ibidem*, ver. 883, pag. 142.

(4) Onorato Fascitelli, anch'esso chiaro poeta, ed amicissimo del Capece. Vedi le poesie di lui raccolte insieme con quelle dello Altilio: *Carmina Altil. et Fascit.* Ediz. Comin. 1751, ove trovi tra le altre cose una sua bella Elegia al Capece.

il suo poema:

Sed maris ignoti latum sulcavimus aequor,
Et protensa diu per vastos carbasa fluctus
Iam malo adiungi poscunt, portuque carina.

Codesta n'è l'orditura, ma quale il merito, come lavoro d'arte? In un poema del genere di questo del Capece, tutto il valore in quanto a poesia sta nel sentimento estetico che vi si svolge; e codesto sgorga dalla natura del mondo interiore, che il poeta lirico si è formato in sè stesso: la dottrina quindi che vi si espone, artisticamente parlando non ha valore di sorta, salvo questo, che porge all'anima del poeta la luce, onde ella si rivela a sè stessa: non è la poesia, ma l'occasione, lo strumento della poesia. E qui sta tutto il magistero dell' immortale poema *De Rerum Natura*, cui tolse ad imitare il Capece. Tito Lucrezio Caro rinnova le audacie dei giganti della favola, e dà la scalata all' Olimpo; e, mentre tutti piegavano la cervice ad una religione di minaccia e di spavento, *quae caput a coeli regionibus ostendebat*, — *Horribili super adspectu mortalibus instans* (1), a lui solo basta l' animo di ribellarvisicontro; e, più fortunato dei giganti, tolto il fulmine a Giove e rilegatolo cogli altri Dii nell' oziosa ed innocua beatitudine dei cieli, rimaso signore di sè e della natura, libero si rallegra della sua vittoria: *Quare relligio pedibus subiecta vicissim — Obteritur, nos exaequat victoria coelo* (2). E, sgombro l'animo suo d'ogni timore, fuggono dinanzi a lui le muraglie del mondo, e vede nell' immenso vuoto generarsi il Tutto: *Diffugiunt animi terrores; moenia mundi— Dis-*

(1) Lucrezio, Lib. I, ver. 65, pag. 5. Edizione veneta, 1785.
(2) *Ibidem*, ver. 79.

cedunt [illegible] res (1). Quell' anima solitaria non ha che il suo Memmo al mondo, e a lui rivolto canta la voluttà creatrice: la materia inerte, animata dal suo soffio fecondatore, si agita e *diventa*, e nel suo *divenire* parla un linguaggio, ch'egli solo intende, e che gli inebbria di pura gioia la vita: codesta gioia gli erompe dal petto, ed il suo poema è l'inno alla natura, l'inno alla vita, l'inno più sublime che abbia la lirica latina. La stessa morte non conturba la sua beatitudine: ella è conseguenza della vita, e non ci appartiene: *Nil igitur mors est, ad nos neque pertinet hilum* (2). Da questo profondo sentimento della natura e della vita sgorga quell'onda di poesia, che corre per tutto il poema dal principio alla fine, dall' *Æneadum genetrix, hominumque divùmque voluptas— Alma Venus*, che invoca ispiratrice al verso suo, alla stupenda descrizione della peste di Atene, che fa dimenticare quella di Tucidide (3). Ora, nulla di tutto questo nel poema del Capece: i pochi tratti lirici, cui sopra abbiamo accennato, massime l'ultimo ove lamenta il suo esilio, pochi altri della stessa specie, che per brevità tralasciammo d' indicare, e talune belle e magnifiche descrizioni, sono l'unica suppellettile veramente poetica dei mille settecento cinquantaquattro esametri, onde consta il Carme. Resta quindi la dottrina e lo stile; e questo, a giudizio del Bembo, che se ne intendeva, raggiunge l' eleganza e la fludità del suo esemplare; quella, come che non immune di grossi errori, senza dubbio va molto innanzi alla dottrina di Epicuro, esposta da Lucrezio. Era tutto quello che poteva farsi da un Latinista, e in un secolo, in cui la critica volgare, più che il poeta, vedeva in Lucrezio il filosofo; e nel suo poema, grande creazione dell'ellenismo omeri-

(1) Lib. III, ver. 16, pag. 119.
(2) *Ibidem*, ver. 842, pag. 153.
(3) Lib. VI, ver. 1143, pag. 174.

co innestato al genio latino, più che un lavoro d'arte, un sistema cosmologico da confutare (1).

Dopo di che diremo *De Vate Maximo*, e ce ne sbrigheremo in due parole. Fu il primo tentativo poetico del Capece, ed è la storia di San Giovanni Battista, presso a poco come ce la narra il Vangelo, cantata con la maestà e le movenze dell'esametro virgiliano: i caratteri stessi, in gran parte, sono contraffatti dall'Eneide: San Giovanni che predica nel deserto, a quando a quando ti pare Laocoonte che sgrida i Troiani: *O miseri, quae tanta ignavia mentes —Corripuit vestras? coeci quo tenditis?* Ed Erodiade, che consiglia alla figlia di chiedere ad Erode il capo dell'indiscreto Vate, arieggia un po' a Giunone che pronunzia il *Me ne incepto desistere victam*, un po' a Didone che sfoga la sua collera nel seno della sua sorella Anna (2). Il pregio quindi di questo poema è tutto nella forma; ed ella è splendida ed elegante.

Girolamo Seripando. Giovanetto non ancor trilustre, senza curarsi della nobiltà di sua stirpe, e contro il volere dei suoi, indossò la tonaca del frate a San Giovanni a Carbonara, e fu dell'ordine degli Eremiti di Sant' Agostino. Quivi lungi dai rumori del mondo, chiuso nella severità dei suoi studî, aiutato dal suo precoce e potente ingegno, fatto tesoro di molta e profonda dottrina, fu una delle ultime glorie della Pontaniana. Da prima letto-

---

(1) Di qui i Poemi latini del Paleario, del cardinal di Polignac, del Ceva, del Moro, del Blackmore, e il francese del Genesto, e l'italiano del Marchetti, scritti in diversi secoli, ma sempre con lo stesso scopo di confutar la dottrina di Epicuro esposta da Lucrezio. E di qui lo stranissimo giudizio di Paolo Manuzio che, non contento di chiamar *Carmen divinum* il poema del Capece, lo pone sopra quello di Lucrezio. Vedi la sua lettera dedicatoria a donna Isabella Villamarina, premessa alle Opere del Capece.

(2) Capece, *De Vate Maximo*, libro terzo, ver. 336, pag. 254 e seg. Ediz. cit.

corse le città d'Italia, fulminando il vizio
della sua parola, ed ebbe nome di uom
scienze sacre, di filologo dotto in ebraico,
latino, e di oratore prestantissimo. Il c
da Viterbo lo tolse a suo segretario; i s
repugnate e malgrado l'austerità del suo
ditarono a maggiori uffici; e a quarantas
periore generale del suo Ordine. Obblig
do a recarsi al concilio, portò a Trento
suoi costumi, una vasta dottrina, e, mass
piena di vero zelo apostolico, abborren
passioni politiche e da mondane cup
non dovette andare troppo a sangue
santa Sinodo: e se non gli si grido
l'arsenico, come al prete *Pero* del G
stidi e dispiaceri dovettero dargliene
premmo altrimenti spiegarci la sua
lato, e poi al vescovado di Aquila, e
un piccolo convento sopra Posilipo,
disgusto delle cose del mondo e dell
nel 1553, impotente a resistere alle
suoi cari Napoletani, i quali lo
sciatore a Carlo V nel
bile sottrarsi agli

sua vita e della grande sua dottrina. Ebbe amici carissimi, tra i quali citiamo Camillo Porzio con cui tenne frequente ed affettuoso carteggio (1), e Scipione Capece, che scrissegli una elegia, la quale gitta molta luce su la vita di lui. Noi la diamo qui nel suo testo originale, e da essa il lettore raccoglierà che o l'elegia non fu scritta al Seripando già cardinale, e per conseguenza si riferisce a quell'epoca della vita di lui, nella quale, pieno di amari disinganni, si era rinchiuso nel suo convento di Posilipo; o se scritta a lui già cardinale, come porta il suo titolo, è da ritenersi che, durante il suo breve cardinalato, ci sia stata un' epoca, in che il Seripando fu in piena rottura con la curia, il concilio e i suoi fratelli cardinali, e che, lasciata Roma o Trento, sia tornato nella sua solitudine in Napoli. Certo il Capece, che pare rimpatriato, ma sospetto e guardato a vista, parla del Seripando, che tra l'altro non si cura dell'*imperium della compagnia nera*, nè dei *consorzî della compagnia rossa*, e che disprezza *opes dominae Urbis*. Eccola:

Quod Te non adeam, coelo neque carmine tollam,
  Ansa piae mentis propositumque tuae,
Dum plausus vulgi coetusque perosus inanes
  Te Patriae optatum subtrahis in gremium;
Et nigri imperium et rubri consortia Coetus
  Negligis, et dominae respuis Urbis opes;

(1) Fu a consiglio del Seripando, che il Porzio prese a scrivere la *Storia della Congiura dei Baroni di Napoli;* e fu egli che gli fece mutare avviso, in quanto alla lingua da usare, persuadendolo di scriverla in italiano, anzi che in latino. Vedi *Intorno alla Vita e agli Scritti di Camillo Porzio, Ragionamento di Agostino Gervasio, premesso alle Opere del Porzio, ridotte a corretta lezione secondo le intenzioni di Pietro Giordani dal prof. Luciano Scarabelli*, Torino, 1852. Quivi troverai un saggio del carteggio di questi due valenti amici, e molte notizie intorno al Seripando.

Ac Superum sedes, magnique arcana Tonantis,
Quaeque nefas aliis cernere, solus adis:
Haec ego quod sileam, tua nec, SERIPANDE, frequentem
Limina, nec blando perfruar alloquio;
Ingrati memorisve parum non signa putabis
Illa animi, aut constem quod minus ipse mihi;
Sed quia dum vulgi mores et saecula damno,
Tutius urbana vivimus aure procul.
Quae colimus, nostras non multant rura querelas:
Nil hic quid faciam, quid loquar, excipitur;
Atque impune licet per fas, en praemia, vitam
Ducere, perque artes excoluisse pias.

Era nato a Troia nella Puglia, il 6 maggio 1493, da Ferdinando Seripando e Luigia Galeotti; ma la sua famiglia era di Napoli, ed ascritta alla nobiltà del seggio di Capuana. Lasciò scritta una orazione per la morte di Carlo V, recitata in Napoli, e molte opere teologali e di esegèsi biblica, parte messe a stampa, parte inedite, delle quali riporta il catalogo il padre Ossinger nella *Biblioteca Agostiniana*.

E col Seripando chiudiamo la rassegna della bella scuola, alla quale, per completare il gruppo napoletano, è da aggiungere *Paolo Prassicio*, patrizio di Atella, in terra di Lavoro; e poi *Ermolao Barbaro*, *Giorgio Maonio*, *Giovanni* e *Paolo Attaldi*, un tal *Ladislao*, un tal *Milano*, un tal *Sergio*, un tal *Crisostomo*, un tal *Agostino*, un tal *Ingenuo*, e forse altri, non sappiamo se di Napoli o di fuori (1). E, in quanto a quelli indubitante-

(1) Eccetto il primo, di questi ultimi nessuno è riportato nel catalogo del De Sarno: li abbiamo raccolti noi da una Lettera del Galateo a un tal Crisostomo intorno alla morte di Lucio Pontano, tratta da un Codice Vaticano, e ristampata dal Colangelo in *Appendice*, Op. cit. pag. 181.

mente non napoletani, ma italiani o stranieri, il lettore si contenti dei soli nomi, che sono: *Egidio da Viterbo*, cardinale; *Angelo Colocci Basso*, vescovo di Jesi e poi di Nocera nell'Umbria; *Bartolomeo Scala*, fiorentino; *Basileo Zanchi*, bergamasco; *Francesco Pucci*, fiorentino; *Giacomo Latomo*, belga; *Giacomo Sadoleto*, di Modena, cardinale; *Giovanni Albino*, veneziano; *Giovanni Cotta*, di Verona; *Giovanni Pardo*, spagnuolo; *Giovan Pietro Valeriano*, di Bellun di Francia; *Marco Antonio Flaminio*, da Imola; *Marco Antonio Micheli*, veneziano; *Manilio Rallo*, greco; *Michele Marullo*, di Costantinopoli; *Niccolò Grudio*, di Roano; *Pietro Bembo*, di Venezia, cardinale; *Suardino Suardo*, di Bergamo; dei quali taluni sono nomi chiarissimi e a tutti noti, altri sono lodati dal Pontano, altri messi nel numero dei *poeti urbani*, nel poemetto dello Arsilli (1).

CAPITOLO OTTAVO

IL NEGOZIATORE POLITICO.

Ferdinando avea vinto: il suo rivale, abbandonato da tutti, avea sciolte le vele pei lidi di Francia con poca o nessuna voglia nel cuore di ritentare la prova: i partigiani di casa angioina o morti o esuli, o svigoriti e sfiduciati, più tementi che temibili: lo stendardo di Aragona sventolava di nuovo trionfante per tutte le città e le castella del reame. Che altro restavagli da fare a questo re valoroso, se non che con le opere della pace consolidar la vittoria? E tra codeste opere parrebbe che fosse dovu-

(1) Delle nuove notizie di cui, in questa seconda edizione, abbiamo arricchito il presente capitolo, ci protestiamo debitori in gran parte alla squisita cortesia del signor Minieri-Ricci, in cui la gentilezza è pari alla cultura.

ta esser prima quella di riconciliare gli animi, dimenticando il passato e provvedendo all'avvenire con la generosità del perdono. Ma a Ferdinando sembrò miglior partito tenere altra via: ci fu chi disse che gl' inimici bisogna o spegnerli o vezzeggiarli; il re di Napoli, pria che altri avesse scritto questa massima, unì insieme i due termini e vezzeggiandoli, li spense. Gli storici gridano all' orrore dinanzi a questi brutti fatti di sangue, e credono spiegarli attribuendoli all' indole feroce e vendicativa dell' uomo: lo stesso Pontano che qua e là nei suoi scritti ne va citando qualcuno, come per darci la chiave del cuore di quel re, ci avverte che l' odio concepito da fanciullo lo serbava sino alla vecchiaia (1). Da parte nostra non intendiamo nulla detrarre a codesto orrore, ma siam di credere che più alta cagione muovesse Ferdinando a quei freddi e meditati eccidî: un sovrano che possedea tanto ingegno, accorgimento e costanza di carattere, quanto ne avea mostrato egli nell' ultima guerra, fosse stato pure per natura propenso a crudeltà, ove la ragion di Stato ne lo avesse distolto, avrebbe saputo trovare in sè medesimo tanta forza da non farsi vincere da qualunque malvagio istinto o perversa indole, che suppor si voglia. Il vero è che più che lui, fu crudele la sua politica; e questa fu tale, perchè forse era l' unica che approdasse e che potesse usarsi con costrutto a quei dì. I veleni, i pugnali, l' inganno, il tradimento era l' arma più efficace e maneggiabile di allora, e se sapevano usarla i re, sapevano alla lor volta anche usarla i baroni; e quei di Napoli ne aveano date prove luculentissime, e non c'era ragione a ritenere che, potendolo, non ne dessero altrettali; dacchè la baronia in genere era istituzione di

(1) *Ferdinandus Neapolitanorum rex a puero conceptum odium servavit ad senectum.* Op. Tom. I, *De Magnanimitate*, lib. I, pag. 812.

sua natura inclinevole a perfidia e a rivolte (1), e quella di Napoli in ispecie, per le condizioni peculiari di quel reame indebolito dal cozzo di tante dinastie, alle congiure contro il proprio sovrano avea fatto il callo (2). Cotalchè, prima che potessero rifarsi di animo e di forze, togliere di mezzo almeno quelli tra essi sopra la fede dei quali la ripetuta esperienza avea chiarito che, comunque perdonati e beneficati, non c' era punto da fare assegnamento, dovette parere a Ferdinando ottimo consiglio a scongiurare futuri pericoli: era un calcolo politico che poteva essere sbagliato come ogni altro, ma che procedeva da principî universalmente accettati, e che solo la morale avea dritto a condannarlo. Ma che morale, Dio buono! Fra le uccisioni, la più atroce, sleale ed infame per la maniera iniqua e turpemente proditoria onde venne preparata ed eseguita, fu quella senza dubbio di Giacomo Piccinini. Ebbene, Ferdinando che ne fu l' autore, almeno sentì il bisogno di trovar scuse e pretesti per purgarsene in faccia all' Italia e alla Europa; ma Paolo II suo complice, depositario della morale divina, se ne rallegrò pubblicamente, ringraziando Dio benedetto che la morte di quel tristo avea renduta la libertà all' Italia (3). Nè poi la vita di re Ferdinando va distinta per soli atti di crudeltà: se punì severamente, e certo con modi indegni, i baroni ribelli, fu largo per altro di benevolenza, di privilegî, di beneficî verso quelli che gli si erano man-

---

(1) « Sed in omni perfidiae atque inobedientiae genere plurimum Barones peccant, dum aut cum regis fortuna communicare suam nolunt, aut ampliandorum finium gratia novis student rebus, sua parum sorte contenti ». Pont. op. Tom. I, *De Obedientia*, lib. IV, pag. 96.

(2) Conf. Camillo Porzio, *Opere della congiura dei Baroni*, pag. 61, 62. Torino, 1852.

(3) Mich. Cannesius Viterbiens. *In Vita Pauli II*, presso il Muratori *Rerum Ital.* Tom. III, *par.* II, pag. 1013-1018.

tenuti fedeli; e tra gli atti suoi buoni e magnanimi ce n' è qualcuno che ridonda a gran lode sì del suo cuore, come della sua mente perspicace e non accecata da superstiziosi pregiudizî e da feroce intolleranza, quale quello che si riferisce a un cotal frate Francesco, che con una certa sua invereconda impostura tentava di farlo incrudelire contro i poveri Ebrei (1). È una delle grandi figure del suo tempo, che, volendola guardare da un solo lato, si corre rischio di non intenderla. Questo Ferdinando che prima accoglieva con pompa regale e con ogni dimostrazione di affetto quelli che designava di gittare in carcere; che messili là, ve l'ingrassava come polli in istia, pigliando da essi quello stesso diletto che pigliano i fanciulli dagli uccelli chiusi nella gabbia (2): che prima abbracciava e baciava in viso la vittima, e un istante dopo ordinava che la si scannasse, questo stesso Ferdinando avea istituito l' ordine cavalleresco dell' *Armellino*, simbolo di fede purissima e di lealtà immacolata, portandone egli pel primo pendente dal collo l' insegna con l'eroico motto: *Malo mori, quam foedari* (3); e non furono poche le occasioni in vita sua, nelle quali si mostrò coi fatti cavaliere non indegno dell' *Armellino*. Del resto, durante il suo regno, Napoli riprese nuova vita, accrebbe di un terzo la popolazione, e allargò le sue mura. Egli avea agevolati i commerci, favorite le arti; e per quella della seta, della lana e degli orafi avea fatto venire di fuori capomastri a impiantarvi opificî: sicchè gli scali di oriente e di occidente furono visti così largamente aperti ai traffici delle navi napoletane, come mai non erano stati per lo innanzi; e stoffe di seta e tessuti di lana e drappi e broccati d' oro delle fabbriche di Napoli comin-

(1) Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, lib. II, pag. 1623. 1624.
(2) Pont. Op. Tom. I, *De Immanitate*, pag. 956.
(3) Giannone. Op. cit. Tom. X, lib. XXVII, pag. 42.

ciarono a comparire su i mercati di Europa. E degli incoraggiamenti dati alle lettere e ai cultori di esse, resta perpetuo monumento l'Accademia pontaniana, la quale, come si è visto, raggiunse sotto di lui il massimo grado della sua gloria. Oltre a che egli avea introdotta e protetta in Napoli la stampa; accresciuto il lustro a quell'Atenèo, dando più larga base agli studî, e chiamandovi ad insegnare uomini chiarissimi; ampliati i tribunali, riordinate le provincie; e, ciò che più gli fa onore, messi agli ufficî dell' amministrazione dello Stato i migliori uomini che si avesse per ingegno, probità e dottrina; dacchè egli era persuaso di una verità semplicissima, della quale non pare che oggi in Italia siano persuasi tutti, e si è che qualunque sieno gli ordinamenti di uno Stato, il bene ed il male in grandissima parte dipende sempre dagli ufficiali pubblici che ne tengono le cariche. Del che si pare che a Ferdinando non era venuta meno nè la vigoria della mente, nè la prudenza, nè la perseveranza dei propositi, doti dell' animo suo, di cui avea saputo tanto usare in combattere l'invasione straniera e la rivolta; sicchè non sembra che esageri il Porzio, quando dice di lui che *delle arti della guerra e della pace era istruttissimo* (1). Fuori dei suoi dominî, cercò innanzi tutto sostegni alla sua dinastia e addentellati a futuri ingrandimenti nella politica dei matrimonî: politica allora non nuova, nè strana; perciocchè gl'interessi nazionali si riducevano a puri interessi di famiglia, le signorie si trasmettevano dall' uno all' altro, come patrimonî privati, e il dritto ereditario si distendeva per consanguinei e congiunti. E a questo fine, mortagli la prima moglie, ne toglie una seconda in Ispagna, e stringesi con nuovi vincoli a suo zio, Giovanni di Aragona; e già coi matrimonî dei figli del primo letto si era rafforzato

(1) Op. cit. pag. 62.

nel settentrione d' Italia, ed imparentatosi con Matteo Corvino re d' Ungheria; e quasi che non bastassero li figli e le figlie legittime, che non eran pochi, fuori e dentro lo Stato adoprò allo stesso scopo politico la sua prole naturale, cercando coi connubî di essa eziandio accrescere gli aiuti alla sua dominazione. A codesta politica aggiunse quella delle alleanze, da farsi e disfarsi a misura che ne mutassero gl' interessi, secondo il sistema e la buona fede di allora; e con queste due arme ebbe in animo di recare ad effetto i suoi vasti disegni, i quali non erano contenuti entro i termini del suo reame, ma ne uscivano fuori e miravano più alto: egli ambiva alla più grande delle imprese, a raccogliere sotto il suo scettro ad unità di nazione quante più potesse delle sparse membra della penisola; e più di lui, ma con minor prudenza vi ambiva suo figlio Alfonso, Duca di Calabria. Ma alle audaci imprese ripugnavano i tempi maturi per l'Italia a straniero servaggio, e la vastità dell'animo dell' uomo, e la tenace vigoria dei propositi non avean potenza di mutarli. Fosse stato egli più saggio e meno sanguinario di quel che fu, la sua nobile ambizione non avrebbe approdato a nulla. Di fatti, nel resto d'Italia e nei principali suoi Stati, se non erano più gli stessi attori, il dramma però era lo stesso; anzi il mutamento ne avea peggiorate le condizioni. In Milano, a Francesco Sforza era succeduto suo figlio Galeazzo Maria, principe bestialmente feroce e lascivo, inetto a concepire nulla di nobile e di generoso, puerile e frenetico nelle sue vendette, vanitoso fino al ridicolo, stoltamente prodigo, stoltamente taccagno, tiranno mostruoso ed esoso. Da duca si ricorda dei gastighi inflittigli nella scuola, e per restituire al proprio maestro le nerbate ricevute quando imparava a leggere, il fa prendere e battere pubblicamente con le verghe. Sciupa tesori per una cavalcata a Firenze, nella quale tra le molte altre bestie, che lo seguivano, tra-

scinavasi dietro ben cinquecento coppie di cani da caccia: veste di seta e drappi d'oro birbe, parassiti e buffoni; e poi nega al Pontano un manoscritto, di cui avea due esemplari, e non gli permette nemmeno di estrarsene una copia (1). E caduto costui nella Chiesa di santo Stefano sotto colpi di pugnali vindici dell'onore turpemente oltraggiato: ucciso da uomini, cui le patite offese avean tramutato in eroi (2); una donna e un fanciullo restano al governo dello Stato, e attorno ad essi cognati e zii ambiziosi ed inumani, uno dei quali riempì di terrore e di sventure l'Italia. Venezia dibattevasi tra il suo egoismo e la guerra coi Turchi: quegli alteri signori della lacuna, tutti chiusi nell'orgoglio di loro superba aristocrazia, non reputavano di loro stirpe neppure gli stessi sudditi di terraferma; e peggio che i Turchi trattavano quelli di levante: in questo scostandosi affatto dall'antico senno romano, quella potente repubblica non pensò mai ad assimilarsi i suoi soggetti: straniera all'Italia, le disgrazie di questa non la toccavano punto: o non s'impicciava affatto nelle cose di lei, o impicciandosene le imbrogliava peggio e le intristiva; pronta a consegnarla anche al Turco, suo natural nemico, se i suoi calcoli mercantili glielo consigliassero. Siena, Genova ed altre minori repubbliche inette al viver libero, inette a rassegnarsi a schiavitù, alter-

(1) « Galeatius Maria, Dux Mediolanensium, quo tempore nebulonem quendam et pecunia et vestibus etiam sericis prosecutus esset, petenti mihi, ut e duobus libellis Friderici Siculi gesta continentibus, qui in Ticinensi bibliothecha servabantur, alterum daret, aut saltem exscribendum permitteret, utrumque negavit ». Pont. Op. Tom. I, *De Liberalitate*, pag. 308.

(2) Almeno, come tali morirono. L'Olgiati in mezzo ai più atroci tormenti si appalesa un gigante di eroismo: la sua confessione, come la riferisce il Ripamonte, è un poema. Attanagliato e fatto vivo a pezzi non mise fuori un grido; e quando una sola volta il dolore vinse la sua fortezza, si ricompose subito esclamando: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti*. Machiavelli, *Storie Fioren.* lib. VII, Uberto Foglietta ed altri.

navano la lor vita tra licenza e tirannia, tra folli sommosse e sanguinose repressioni. E su la cattedra di Piero una serie di sommi romani pontefici, l' uno più tristo dell' altro, parlando dei quali li stessi annalisti della Chiesa e il buon Muratori si coprono il viso per la vergogna, e leggendo le loro gesta, non è possibile che non ti domandi come mai uomini siffatti lordi di tanti vizî fossero potuti salire a quel posto. Altro che infallibili! Pietro Barbo, che si disse Paolo II, aveva portato seco sul trono pontificale l'ambizione più smodata e la più lurida avarizia: terre ed oro i soli dii ch'ei conoscesse ed adorasse: allargare i confini degli Stati della Chiesa, ammassar ricchezze, nulla badando a giustizia di mezzi, unica cura del suo ministero. Contende con re Ferdinando pel censo feudale, per la sovranità di Terracina, pel ducato di Sora, per le miniere di allume della Tolfa e per mille altre quistioni; e in mezzo a tanti litigi, con l' autorità del suo pontifical carattere ne incoraggia, ne favorisce, ne santifica le carneficine, ne supplica e ne consegue gli aiuti per compiere tradimenti e spoliazioni. Contende coi Malatesta di Rimini, e per ghermire quel piccolo ducato vorrebbe mettere a fiamme l'Italia tutta, e patteggia alleanze, invita stranieri, usa male arti, sommuove cielo e terra, pur di spuntarla. Perseguita a morte i Letterati, e chi non si salva con la fuga è messo in tetra prigione o alla tortura, e lui stesso assiste ai tormenti e incalza l'interrogatorio e gode dello strazio di quelle vittime innocentissime, di nessuna altra cosa rei, che di un amore ardente per gli studî, la gloria e i grandi dell'antichità; tra essi Agostino Campano, venerando erudito, sopraffatto dagli spasimi della tortura, perisce tra le mani dei suoi manigoldi. Paolo II, vissuto di civili discordie e di atroci vendette esce di vita odiato e maledetto da tutti, e chi lo disse morto di veleno, chi di apoplessia fulminante, chi di una scorpacciata di poponi, chi, tanto era l' odio, strozzato a letto dal

diavolo(1). E dietro a cotestui un villan di Savona, Sisto IV, anch'esso serminator di scandali e di scismi, ma più funesto del primo alla Chiesa e all' Italia. Salito all' alto luogo coi maneggi di Rodrigo Borgia, salutato dal popolo coi sassi nel giorno stesso della sua proclamazione, si circondò di una schiera di nepoti o figli o peggio; e nello insano affetto per essi seppellito ogni sentimento di pudore, ogni rimorso di coscienza, non vide nel potere delle somme chiavi che un mezzo ad ingrandir costoro, un mezzo a saziarne ogni strana e pazza voglia. I cappelli da cardinale, i più eminenti ufficî nel governo papale parvero poca cosa: almeno ad uno di essi, al prediletto Girolamo Riario, vuole fargli uno Stato, e, fattoglielo, sempre più e con ogni generazione di modi ampliarglielo, dovesse pure andarne a soqquadro l' Italia e la cristianità tutta. Gl'ingenti tesori accumulati dall'avarizia di Paolo II, la vendita delle indulgenze non bastano alle insensate dilapidazioni dei suoi cari pupilli; ed egli dimentica la tiara che portava sul capo, e scende in piazza a fare il mercante di grani; e, per provvedere al loro fasto e ai loro scialacqui, affama il suo popolo col monopolio. Ferdinando, il re trafficante e monopolista, ebbe in lui un fido socio ai suoi vituperosi ed iniqui guadagni; e a coloro che da questo lato l'assalgono potrebbe rispondere che l'esempio di un papa doveva bastare, almeno ai suoi tempi, a mettere in pace la sua coscienza ed a salvare il decoro della sua corona. In Firenze, Piero dei Medici, infermo di cor-

(1) « La subita morte di Paolo II, che parve cagionata dall'avere mangiati troppi poponi, fu dai molti suoi nemici risguardata come un castigo del cielo. Guernieri Bernio, lo storico di Agobbio, che termina la sua cronaca nel susseguente anno, racconta come un fatto avverato, che papa Paolo fu strozzato dal diavolo. Egli dice che il suo cadavere fu trovato tutto annerito e steso per terra, e la porta della sua camera chiusa al di dentro ». Sismondi, Op. cit. Vol. IV, pag. 51, in nota.

po. debole di animo, chiaritosi inetto a tenere il posto di Cosimo, i suoi partigiani si erano recati in mano la repubblica: e, come tutte le consorterie, ne aveano occupato a loro esclusivo profitto tutti gli ufficî, sgovernandola, divorandosela, dividendo gli animi coi soprusi, le ingiustizie, gli odî, le vendette; e, lui morto, i figli tuttora giovani e senza autorità, non atti a metter fine a quelli scandali; e quando Lorenzo incominciò ad acquistare credito e potenza dentro e fuori lo Stato, gli umori contro di sè e la sua famiglia eran sì grossi, che la stessa sua abilità, anzi che scemare rinfocolava gli sdegni. Quindi oppressioni, ire riaccese, invidie stuzzicate, ambizioni deluse, intrighi di parti, maneggi, congiure. Papa Sisto, confortatovi da Girolamo Riario, già Signore d'Imola, arma di pugnale la destra di Francesco dei Pazzi, e compagnia, e Giuliano dei Medici cade trafitto nel duomo, mentre il celebrante alzava l'ostia consacrata: Lorenzo scampa a stento dai pugnali di due preti assassini. La congiura fallita, il popolo e i magistrati fanno giustizia: l'arcivescovo di Pisa e Francesco dei Pazzi sono appiccati alle finestre del Palazzo della Signoria; altri col capo mozzo, altri sbranati, altri in altre guise orribilmente uccisi, insanguinano le strade: per quattro giorni interi si fa carne dei congiurati e degli amici loro. Tanto eccidio provocato da lui, non commuove l'animo di papa Sisto: egli freme di rabbia che Lorenzo sia potuto sfuggire al ferro omicida; non sa darsene pace: l'odio contro di lui e i Fiorentini è inestinguibile: le scomuniche e gl'interdetti non bastano, e ricorre alla spada: Ferdinando di Napoli, pronto a cacciarsi ovunque vi fosse da pescare nel torbido, gli dà di spalla; la guerra scoppia: gli Svizzeri chiamati dal papa ed assolti anticipatamente dallo spergiuro, si rovesciano dal San Gottardo su i confini di Lombardia, e bagnano di sangue italiano i piani di ghiaccio della vallèa di Giornico; Lodovico il Moro aizzato dal

papa entra in iscena e si apparecchia a passare sul capo del proprio nipote, per salire sul trono ducale: Milano, Genova, Siena, Napoli, e ogni luogo d'Italia sente il funesto controcolpo di quella guerra sciagurata che ridusse agli estremi i Fiorentini, e alla quale, anzi che le armi, posero fine l'ardire e l'eloquenza di Lorenzo de' Medici e il senno dello stesso Ferdinando, che non tardò a capire lo sbaglio commesso coll'essersi fatto strumento alle vendette di papa Sisto e alle insaziate ambizioni del nipote di lui, Girolamo Riario. Ed ecco quali erano gli Stati della penisola, piccoli o grandi che fossero; ecco qual era l'Italia in questa brutta stagione di dolori e di vergogne. « Principi, traduciamo dal Pontano, che vivevano in maravigliosa discordia, e che, essendo tutti intenti alle sole voluttà del presente, non erano punto solleciti dell'avvenire e non vedevano come non era molto lontano il tempo, che sè e le loro città sarebbero state preda dello straniero: vani i loro ingegni, corrotti i costumi e gli animi, incapaci di concepire nulla che fosse degno di principe, nulla che fosse degno di un Italiano: l'antico stampo della virtù romana spezzato affatto. Repubbliche, in cui la libertà era di nome, la tirannide di fatto, ove i cittadini facevano a chi più potesse a dar di piglio nella pubblica pecunia, ove si astiava, si proscriveva, si ammazzava, e norma al viver libero non era la ragione o il consiglio, ma la cupidigia e lo studio di parte: libertà condannata a tosto perire (1)! Papi, dimentichi del loro grado, privi d'o-

(1) «Quid reguli? Mirifice dissentiunt, et quod praesentibus solum voluptatibus intenti sunt, nihil sunt de futuro soliciti; nec vident, haud multum post, seque suasque urbes in aliorum potestate futuras. Vana sunt eorum ingenia, corrupti mores animique, qui nihil principibus, nihil Italicis hominibus dignum concipiant. Interiit romana virtus.... Quid quae in Italia urbes florent, eae nonne pro tuenda libertate conspirant? Earum nomine quidem libertas est, re autem tyrannis mera, quodque alius alio magis rapere de publico studet. Cives quotidie proscribuntur, nec

gni senso morale; calpestatori d'ogni dritto umano e divino, della vera religione non curanti, non studiosi di altro che di ampliare il loro patrimonio, ammucchiar danaro, pascere ed ingrassare i lor corpi, e che essendo tutti troppo malvagiamente avari, nondimeno nessuno desinava più lautamente, nessuno vestiva con maggiore eleganza di loro: *nemo caenat lautius, nemo vestit elegantius* (1)». E tutto questo mentre il Turco allagava di sangue cristiano l'Europa e minacciava d'invadere l'Italia e la stessa Roma; mentre su l'opposta sponda dell'Adriatico si combatteva il gran duello tra la barbarie musulmana e la civiltà latina, per sapere se ancora vi sarebbe un' Italia, dopo che più non eravi nè Grecia, nè Macedonia, nè Illiria, e per sapere se la religione, la nobiltà, l'onor nazionale, gli averi, la vita non sarebbero oltraggiati, manomessi, distrutti (2); mentre Maometto II avea pubblicato il suo terribile bando e Negroponte cadeva sotto gli occhi dello stesso ammiraglio Canale; mentre i nemici del nome cristiano incalzando di vittoria in vittoria, la bandiera della mezzaluna sventolava su i monti del Friuli, su le rive dell'Isonzo e del Tagliamento, e la scimitarra del feroce giannizzero faceva macello di carne battezzata; mentre Venezia lasciata sola alla lotta, smunta di sangue e di sostanze, sfinita accettava la legge dal Turco, e Scutari, l'eroica Scutari era dannata a piegar la cervice sotto l'aborrito giogo. Nè il corso pericolo valse a richiamare a più savî consigli i principi e le repubbliche italiane. Gli stessi Veneti, che avevano tanto sofferto dal Turco, assicuratisi di lui con la pace, ne scortano le navi che dovean portare l'eccidio e la rapina su di terra ita-

---

ratione in illis vivitur, nec consilio, verum cupiditate ac partium studio: O libertatem cito perituram!» Op. Tom. II, *Caronte*, pag. 1165, 1166.

(1) *Ibidem*, pag. 1157.

(2) Sismondi, Op. cit. Vol. IV, pag. 5.

liana: tanto in quei petti era l'odio contro il proprio sangue; tanto in tutti l'obblio che quanti abitavano dalle Alpi alle sponde dei tre mari erano figli della stessa patria. Otranto è presa : metà dei suoi abitanti è tagliata a pezzi nel primo furor della vittoria: i fanciulli e gli adulti creduti ricchi oscenamente vituperati e tratti in catena, quelli per esser esposti a vendita, questi per ricavarne grossa taglia: l'arcivescovo e i preti assoggettati a orribili supplizî: il culto cristiano profanato con ogni sorta d'oltraggi e di vituperî. I Turchi in Otranto scuotono papa Sisto, non perchè lo commuovessero quelle carneficine o l' atroce offesa recata alla religione e ai suoi ministri ; codeste cose non lo toccavano; ma perchè Ferdinando, conoscitore espertissimo delle fibre e dei muscoli papali , gli avea risolutamente fatto intimare che ove la Chiesa non lo soccorresse con pronti e poderosi aiuti, sarebbe sceso agli accordi con Maometto e attraverso i suoi Stati gli avrebbe insegnata la via che guida al Vaticano; e, più che la umanità e la religione, potè la paura. Pure le armi napoletane e quelle di Sisto difficilmente avrebbero ricacciato di là dal mare lo stendardo turchesco, se, per fortuna di Napoli e dell'Italia, non fosse sopraggiunta a proposito la morte del terribile Maometto II , la quale avendo suscitato la guerra civile tra i suoi figli, rese più agevole la vittoria al duca di Calabria. Ora pareva che dovessero posare le armi ; ma la pace d' Italia sarebbe stata la morte di papa Sisto: questo uomo non viveva che di lotte fratricide, e quando l'occasione mancava, sapeva egli crearla a sua posta: la discordia delle genti italiane era condizione necessaria della sua esistenza. Ercole d' Este signoreggiava legittimamente il ducato di Ferrara : Borso già duca di Modena e di Reggio era stato investito di questo nuovo ducato in Roma con pompa straordinaria da Paolo II. Ercole I succeduto a Borso lo avea difeso con le armi dalle pretensioni di suo nipote Niccolò

d'Este. Ma i papi, legittimisti ove il conto lor torna, sanno tener del conquistatore e del rivoluzionario, se l'interesse il consiglia: il loro diritto pubblico è come la morale dei loro casisti, che si tira ove si vuole. Papa Sisto, per far piacere al suo prediletto Girolamo Riario, ad Imola avea aggiunto Forlì, spogliandone gli Ordelaffi; ma egli struggevasi della voglia di dargli in appannaggio l'intera Romagna; bisognava quindi procedere avanti nelle spoliazioni, e il ducato di Ferrara fu fatto segno alle bramose canne. E non parendogli bastargli i denti a divorarselo da sè, negoziatore il Riario, chiama a parte dei suoi disegni i Veneti, e pattuiscono che spoglierebbero insieme dei suoi dominî l'Estense, ed insieme se ne dividerebbero la preda, ritenendo egli per suo nipote l'ambito ducato, e la serenissima repubblica Modena e Reggio. Stipulato l'iniquo contratto, Venezia come la più potente rompe la guerra: Napoli, Firenze, Milano, benchè in tempi tristissimi, ne restano scandolezzati; e, tentato invano di persuadere il papa a desistere da quello atto di pirateria, si stringono insieme a difesa del duca Ercole; e le due leghe essendo entrambo formidabili per essersi aggruppati attorno ad esse anche i piccoli Stati, la misera Italia, pur questa volta per opra di un papa, si trova di nuovo divisa in due campi nemici. Alfonso II, Roberto di Sanseverino, il duca di Urbino, Federigo di Montefeltro, Roberto Malatesta, ed altri, stimati i più esperti e prodi capitani del tempo, combattono nei due opposti campi e sciupano l'ultimo avanzo dell'ingegno e del valore italiano in una guerra fratricida: più di ventimila uomini cadono tra l'Adige e il Po colpiti dai miasmi di quei polesini cinti da stagni e da paludi; più di mille periscono di ferro nemico a Campomorto presso Velletri, numero ragguardevolissimo per piccoli eserciti e per combattenti coperti di ferro; e poi campagne diserte, castella e contadi messi a saccheggio, vendette, tradimenti, stragi,

uccisioni lungo le stesse vie delle più popolose città, intere popolazioni taglieggiate ed oppresse, scompiglio e devastazione nel Ferrarese, nelle Romagne, nel Pontificio, nel Napoletano, e, oltre a questi centri dell' incendio di guerra, quasi in ogni altro angolo d' Italia. Se non che, mentre le armi papali trionfano a Campomorto, Sisto IV inaspettatamente si distacca dalla lega con Venezia; anzi, come se non fosse stato lui che avesse sospinto quella repubblica alla guerra, le impone con fiero cipiglio che deponga le armi: Venezia, troppo tardi accortasi della mala fede dei Della Rovere, disdegnando e fremendo respinge l'insolente comandamento; e Sisto, indispettito e furibondo, fulmina scomuniche ed interdetti e passa dalla parte dei nemici di lei, e, mutato obbietto, continua accanitamente la lotta. I Veneti da soli fronteggiano l'interna Italia collegatasi contro di essi, magnanimo ardire, se non fosse stato macchiato dall' ingiustizia della causa e dal codardo delitto di aver distesa la mano novellamente allo straniero ai danni della propria patria. Pur troppo Ranieri II, duca di Lorena, ebbe invito a capitanare contro gente italiana un esercito d' Italiani. E tra per questo fatto che certo sgomentò non poco l'animo di Ferdinando, e perchè la discordia si era già cominciata a far largo tra i capi della lega, non tardò guari e si scese agli accordi, e la pace di Bagnolo pose termine alla guerra. Di questa pace, osteggiata e combattuta in tutti i modi da Girolamo Riario e dal legato pontificio, si congratularono tutti, tranne papa Sisto, che ne moriva di doglia il giorno appresso, che gli venne presentato il trattato a soscrivere, mal soffrendo, come dice un insigne storico, di lasciare in pace quell' Italia, che in tempo del suo regno egli avea costantemente travagliata con la guerra (1). Orribile a dirsi! Questo uomo, il pontificato del quale un

(1) Sismondi, Op. cit. Vol. IV, pag. 166.

suo nipote, Giuliano Della Rovere, cardinale di santa Chiesa, lui plaudente, avea inaugurato recando la guerra, il tradimento, il lutto e la desolazione a Todi e a Spoleto; e altri nepoti o figli incestuosi che fossero aveano in mille guise e con incredibile ignominia deturpato, scendeva nella tomba con la guerra nel cuore, perchè il più ribaldo e scellerato di essi non avea potuto, a costo dello sterminio d'Italia, saziare appieno le smodate sue voglie.

Noi siamo venuti sin qui sfiorando venti anni di storia, quanti ne corsero dalla cacciata dell'Angioino dal reame di Napoli alla pace d'Italia suggellata a Bagnolo e alla morte di papa Sisto. Durante questo procelloso periodo, Giovanni Pontano era salito in grandissima fama, e in Napoli teneva i più cospicui uffici sì nella corte come nella magistratura; e fuori era conosciuto e riverito non solo come principe dei Letterati, ma come uno dei più autorevoli uomini di Stato del suo tempo. Ferdinando, secondo che accennammo in altro luogo di questo scritto, avea riposto in lui sì sconfinata fiducia che non c'era carica, dignità od onore, del quale non lo credesse capace o meritevole; e fa maraviglia come un uomo che consacrava tanta parte della sua vita agli studî, avesse potuto sostenere tanti pubblici incarichi e così lodevolmente da invogliare il suo sovrano ad accrescerglieli ogni giorno di più. Compagno indivisibile del suo allievo, il duca di Calabria, quasi in tutte le battaglie che abbiamo rapidamente toccate (1), partecipe della sua vittoria contro i Turchi sotto le mura di Otranto (2), il soldato si tramuta in diplomatico mentre ferveva la guerra pel ducato di Ferrara e pone a beneficio della pace tutta

(1) Pont. Op.Tom. I. *De Prudentia*, lib. I. pag. 491.

(2) E per essa inneggiò a San Giorgio. Op.Tom.IV, *De Laudibus divinis*, pag. 3446; e pianse con affettuosi carmi su le ceneri dei caduti in Otranto. Tom. IV, *Tum*.

la sua abilità di negoziatore politico, della quale si erano viste le prime prove, quando giovanissimo come segretario di ambasciata accompagnò in Venezia il Panormita. Due fatti, in vero, per quel che riguarda abilità diplomatica, onorano grandemente la Corte napoletana in quella guerra sciagurata: l'uno lo aver distaccato dall'alleanza veneta papa Sisto in quella che le armi della lega già trionfavano a Campomorto; l'altro lo aver concluso la pace coi Veneziani, anche a patti onerosi, anche contro il mal volere dell'ultimo alleato, quando il continuarla, atteso il trattato dei Veneti col duca di Lorena, e la presa di Gallipoli, avrebbe potuto far correre gravissimi pericoli alla sicurezza del reame e della dinastia. Or, come che non se ne abbiano delle prove dirette, nondimeno la partecipazione del Pontano al primo dei precitati fatti politici non pare che possa revocarsi in dubbio. Imperciocchè egli è certo che ad indurre Sisto a quel repentino mutamento di parti, contribuì assaissimo l'azione diplomatica; anzi *la maggior batteria fu adoperata col Conte Girolamo, nelle mani del quale era il cuore del papa* (1); e bastò fargli balenare dinanzi agli occhi futuri ingrandimenti nelle Romagne, e i quarantamila ducati annui, che poi gli furono effettualmente dati a titolo di soldo, perchè costui spergiurasse non una, ma mille leghe: e d'altra parte è certo altresì che in quei maneggi entrò in prima linea il duca Alfonso, il quale fu ricevuto in Roma da Sisto con ogni sorta dimostrazioni di onore e di affetto, tanto da parere più vincitore, che vinto; e che a fianco di lui nel campo era il Pontano suo segretario (2), ed ispiratore della sua poli-

(1) Muratori. Op. cit. Tom. IX, Par. II, pag.205. Conf. Scipione Volpicelli, Op. cit. pag. 79.

(2) Segretario ordinario di Alfonso era Luigi di Casalnuovo di Cosenza; ma consultando gli atti sottoscritti da costui, nessuna sua firma troviamo tra gli anni 1481, 1485; il che conferma che

tica, il quale, com'egli stesso affermava sì nei consigli di Ferdinando come in quelli di Alfonso e nelle deliberazioni prese da quei principi, tenne sempre il primo luogo (1). In quanto poi al secondo, cioè alla pace coi Veneti, qui non c'è bisogno di ragionamento per mostrare ch' ella fu opera principalmente del Pontano; dacchè da questo trionfo diplomatico egli vecchio ed uomo privato si congratulava con gli amici, lasciandoci scritte queste splendide e memorabili parole, che vi accennano direttamente: *Ferrariensi vero in bello, quod acerrime illatum a Venetis fuerat, cum me gessi, ut mea potissimum opera in ipso belli ardore secuta pax fuerit, cum Italiae quiete et ocio* (2). Dove, a maggior gloria del nostro autore, è da notare, che in siffatte negoziazioni egli ebbe a lottare con lo stesso duca Alfonso, il quale, sospinto dall' indole sua impetuosa e guerriera, non voleva sentire consigli di prudenza, e faceva di tutto perchè ad ogni costo continuasse la guerra, tanto che, conchiusa non ostante la sua opposizione la pace, ne andò su tutte le furie. Dal che è facile inferire che pur allo stesso Pontano va attribuita una parte grandissima di merito per gli altri due trattati conchiusi da Alfonso a nome del padre, quello di rinnovata alleanza coi Fiorentini, e l'altro anch' esso di alleanza, ma nuova, con papa Innocenzo VIII, il quale era di fresco salito al trono pontificio: trattati che miravano entrambo a consolidare la pace, e a togliere a' Veneziani ogni velleità di cercare pretesti a disturbarla (3). Se non che, noi abbiamo modo di rap-

durante la guerra di Ferrara a fianco di Alfonso come segretario stava il Pontano e l' Albini, anch' esso fido consigliere ed amico del duca. Conf. *Regis Ferdinandi primi Istructionum Liber*, pubblicato ed annotato da Scipione Volpicelli, Napoli, 1861, pag. 8-12.

(1) Pont. Tom. I, *De Prudentia*, lib. 1, pag. 491.

(2) Op. cit. *Ibid.*

(3) Di codesti due trattati fa speciale menzione Giovanni Albino, a principio della sua *Storia De bello intestino*. Ecco le sue

presentare il Pontano negoziatore politico su di più largo campo e lumeggiarne la figura con luce più splendida e più viva.

Ventun' anno di regal potenza e di fini accorgimenti non erano bastati a Ferdinando per ispegnere l'odio che i più dei baroni covavano contro di lui; e, d'altra parte, Giambattista Cibo, con esempio memorabile di mostruosa ingratitudine (1), parve salito al seggio pontificale con l'astío nel cuore contro casa di Aragona. Davvero che se Alfonso avesse potuto levare il capo dalla tomba, sarebbe rimasto oltrèmodo maravigliato vedendo come male si fosse apposto nei suoi disegni politici, e come quella Roma e quella baronia, sopra la cui amicizia si era persuaso di aver gittato fondamenta incrollabili alla sua dinastia, fossero in quella vece i due fuochi incrociati in mezzo a cui fu dannata a perire. Insigne ammaestramento che, confermato dall'esperienza dei secoli, almeno per ciò che riguarda il papato, non dovrebbe andar perduto ai giorni nostri. Il fatto sta che i baroni istigati ed aiutati da papa Innocenzo VIII congiurarono di nuovo contro il trono del loro re. Stando al Porzio che ne

---

parole « Facto foedere cum Venetis apud Balneolum oppidum in agro Cenomano, redditis utrinque captis bello oppidis locisque omnibus, Alphonsus in Regnum contendens cum senatu Florentino Laurentioque fidem futurae amicitiae sancivit, statuens in omnem casum fortunam habere communem. Erat iter expeditissimum per agrum Picenum, sed Innocentium genere Ligurem, qui eo anno Pont. Max. creatus, ut ne quid admirationis mente conciperet, adire per necessarium duxit, et omni studio ac obsequio ad componendam perpetui foederis societatem, quod maxime paternis litteris esset admonitus, studuit allicere..... Egit itaque si quando Veneti occasionem nacti bellum inferrent, numquam Regem ab eo divelli ecc.

(1) Il Cibo, sebbene Genovese, era stato allevato alla corte di Alfonso, ed aveva da Ferdinando ricevuto il suo primo vescovado, quello di Amalfi. *Raynaldi An. Eccles.*, 1484, parag. 47, Lucca, 1754.

scrisse minutamente ed elegantemente, il lièvito di questa seconda congiura risalirebbe al mille quattrocento ottanta, quando ancora ferveva la guerra contro il Turco e lo avrebbero in gran parte ammannito certe minacce imprudenti del duca Alfonso; ma il vero scoppio di esse comincia con la ribellione di Aquila, due anni prima le ostilità sul campo di battaglia. In questi due anni che intercedono, non si ebbe nè pace, nè guerra propriamente detta, ma un periodo turbolento e penosissimo di pratiche e di maneggi, di agguati e d'infingimenti, un fare ipocrita e volpino, un giocar di astuzia e di strategia, e tranelli e malafede e delitti consigliati o consumati o tentati (1). Nell'interno, si cercavano con ogni mezzo aderenze; nel resto d'Italia e fuori, alleanze. In siffatto lavorìo, Ferdinando superò la comune aspettativa, e mai, come in questa occasione, ebbe tanto da fare e dètte maggior prova di sua attività ed incontrastabile perizia. Noi che abbiamo avuto sott' occhio i documenti politici ed amministrativi di quell'epoca, non ci siamo potuti difendere da un certo senso di maraviglia osservando come in tempi, in che la diplomazia non aveva ancora assunte le forme che le son proprie oggidì, nel fatto avesse poi tanta importanza e si svolgesse per una rete di relazioni così vasta, minuta e complicata, che al presente sarebbe difficile formarsene una giusta idea. In quella, in fatti, che regî commissarî, uomini di fiducia, agenti d' ogni sorta, forniti d' istruzioni le più minute e particolareggiate, correvano senza posa ogni angolo del regno, quali

(1) Da parte dei baroni, ne citiamo due: il consiglio di uccidere il duca di Calabria, se andasse a visitarlo, dato dal conte di Sarno al principe di Salerno, e il proditorio imprigionamento del magnanimo principe Don Federigo, mandato dal padre in mezzo quei traditori a loro richiesta, per trattar le condizioni di un accordo. Vedi Porzio, Lib. I, cap. V, pag. 89; e Lib. II, cap. II, pag. 107 e seg.

a provvedere ai bisogni militari e di finanza, quali a tenere in fede le popolazioni con le larghe promesse, quali a seminar la discordia tra i ribelli, spargendo a piene mani i sospetti, applicando con tutte le arti della seduzione l'antico adagio del *Divide et impera;* altri commissarî, altri uomini di fiducia, altri agenti, oltre gli ambasciadori ordinarî, mettevano sossopra l'Italia e l'Europa in cerca di amici e di protettori alla causa di re Ferdinando. L' eloquenza dei suoi oratori, la penna dei suoi segretarî durante tutta questa guerra fu veramente instancabile. Ma ciò che, in cosiffatta operosità diplomatica, mostra l'altezza della sua mente, ei fu l' avere inteso che il cancro che divorava il cuore d' Italia, il sassolino che ne teneva aperti i labbri dell' insanabile piaga, era il potere temporale dei papi; e il coraggio e la perseveranza, onde si travagliò a procurarne l' abbassamento e la distruzione, se fosse stato possibile, cercando sin d'allora a separare il re dal pontefice e la quistione politica dalla religiosa. E a tal uopo, dal primo scoppio della ribellione, egli aveva trattato col re d' Ungheria, suo genero, e ne avea avuto promessa non solo di aiuti materiali e diplomatici per ischiacciare i baroni, ma, quel che più rileva, di procurare la convocazione di un concilio, a fine di liberare l' Italia e la Chiesa dalle prepotenze e dalle cupidità insaziabili del re di Roma. Che se la promessa fallì, fu perchè quel sovrano o non potette o non volle mantenere la parola, e non mica per mancanza di premure e d' insistenza da parte della corte napoletana (1). Anzi, sempre in conformità di questa po-

(1) *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber*, Op.cit.Istruzione V, al magnifico Antonino Brancia U. I. D. *oratori nostro ad Serenissimum Dominum Ungariae proficiscenti*, pag. 28, 38. Le promesse fatte e non attenute erano, I. Un aiuto di mille uomini che doveano sbarcare nella Puglia e ristorar la fortuna di Ferdinando, più che con le armi, col nome del re d'Ungheria. II.

litica abilissima, che distingueva nel papato i due reggimenti, prima di far muovere l' esercito verso gli stati pontifici, *nella chiesa cattedrale di Napoli, in presenza del popolo, della nobiltà e di molti capitani e baroni, fe' leggere una protesta, come; col Papa e con la Chiesa non voleva, nè avea differenza alcuna; e che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di sè e dello Stato suo, e non per offendere od occupare l' altrui; promettendo anche di dover essere sempre della Sede Apostolica*

Una pressione diplomatica, appoggiata dal Turco, sopra Venezia, per costringerla a non rompere, neanco indirettamente, la neutralità. III. La convocazione di un Concilio. Vale la pena trascrivere il brano dell' istruzione, il quale allude a quest' ultima promessa: « La Maestà sua ancora, come sapientissima e prudentissima et quae multo longius futura praevidet, per dicte sue littere ne scripse, che li pareva non solo utile ma necessario, per liberare Italia da queste continue tribulationi et affanni, quali tutti si causano dalla cupidità immensa et superbia intolerabile delli Pontefici, et così per provedere al beneficio comune de tutta la religione Christiana, se dovesse procurare el Concilio, alla celebrazione del quale sua Maestà offeriva indurre non solo li re di Pollonia et di Bohemia et molti Principi dell'Imperio, ma ancora el christianissimo Sig. Re di Francia, per mezzo del Duca di Borbona suo molto amico et confederato, et ne confortava che ne havessimo operato ad indurre a questa santissima opera el Re di Spagna nostro fratello et Re de Portugallo per mezzo di detto Signor Re di Spagna. Del quale parere et deliberazione santa di sua Maestà presimo tanto piacere (*è Ferdinando che parla*) che più saria stato impossibile, indicando essere più presto divina che umana; chè pareva Nostro Signore Dio havesse voltati li occhi per obviare a tanti pericoli, a quanti è sottoposta la christiana Religione per le male et prave opere delli Pontefici, li quali attendendo solamente a saziare la loro effrenata cupidità non hanno curato nè curano ponere non solum Italia a fiamma et a fuoco, ma fare periclitare tutta la Religione Christiana, ecc ». Del resto, in tutta questa lunghissima Istruzione sono cose importantissime, delle quali nè l'Albino nè il Porzio fanno parola.

figliuolo ubbidiente (1). E, d'altra parte, non rifiniva di raccomandare al duca di Calabria, il quale campeggiava in quel di Roma, come bisognasse colpire il male nella sua radice, la signoria temporale del pontefice-re: «Nui « iudicamo, como per multiplicate nostre lettere li ha- « vimo scritto, che il principal fundamento se ha da fa- « re , per extirpare penitus la radice de questi mali et « per haverese da questa impresa la victoria desiderata, « è in la opera che farà ipso Duca con quelle genti have « appresso di se contra lo Stato de la Ecclesia (2)». Con minore destrezza e fortuna , ma certo con pari ardore , dimenavasi Innocenzo in procurare alleati alla sua causa, e non trovandone in Italia tra quei dell'ovile, ricorse agli scomunicati, prosciogliendo i Veneziani da tutte le censure fulminate contro di loro da Sisto IV ; e con quanto ebbe di autorità la curia e di maneggi la politica sollecitava d'oltr'Alpi la venuta di Ranieri II , duca di Lorena , ch' ei risguardava quale rappresentante della casa di Angiò , e gli offriva l' investitura del regno di Napoli. Ma i Veneti che avevano sperimentato di fresco che cosa fosse fede papale, ringraziarono di averli rimessi nella comunione dei fedeli, però , quanto ad aiuti, si tirarono dietro , ristringendosi a cedergli alla chetichella il loro generale con poca gente d'armi; e il duca Ranieri, tutto intento a rivendicare i suoi dritti di eredità dinanzi alla corte di Francia, non aveva nè voglia nè forza di secondare i furori bellicosi del papa-re, e si rifiutò alla chiamata. Finalmente , rafforzatisi alla meglio i due avversarî, si venne alla prova delle armi. Due eserciti di osservazione, l'uno comandato dal nipote , il principe di Capua, e l'altro dal suo quartogenito , il duca di San-

(1) Porzio, Op. cit. Lib. II, cap. II, pag. 115.

(2) *Regis Ferdinandi* ecc. Op. cit. Istruzione a Luigi di Casalnuovo ecc. pag. 8.

litica abilissima, che distingueva nel papato i due reggimenti, prima di far muovere l' esercito verso gli stati pontifici, *nella chiesa cattedrale di Napoli, in presenza del popolo, della nobiltà e di molti capitani e baroni, fe' leggere una protesta, come col Papa e con la Chiesa non voleva, nè avea differenza alcuna; e che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di sè e dello Stato suo, e non per offendere od occupare l' altrui; promettendo anche di dover essere sempre della Sede Apostolica*

Una pressione diplomatica, appoggiata dal Turco, sopra Venezia, per costringerla a non rompere, neanco indirettamente, la neutralità. III. La convocazione di un Concilio. Vale la pena trascrivere il brano dell' istruzione, il quale allude a quest' ultima promessa: « La Maestà sua ancora, come sapientissima e pru-
« dentissima et quae multo longius futura praevidet, per dicte
« sue littere ne scripse, che li pareva non solo utile ma necessa-
« rio, per liberare Italia da queste continue tribulationi et affan-
« ni, quali tutti si causano dalla cupidità immensa et superbia in-
« tolerabile delli Pontefici, et così per provedere al beneficio co-
« mune de tutta la religione Christiana, se dovesse procurare el
« Concilio, alla celebrazione del quale sua Maestà offeriva indur-
« re non solo li re di Pollonia et di Bohemia et molti Principi del-
« l'Imperio, ma ancora el christianissimo Sig. Re di Francia, per
« mezzo del Duca di Borbona suo molto amico et confederato, et
« ne confortava che ne havessimo operato ad indurre a questa
« santissima opera el Re di Spagna nostro fratello et Re de Por-
« tugallo per mezzo di detto Signor Re di Spagna. Del quale pa-
« rere et deliberazione santa di sua Maestà presimo tanto piace-
« re (*è Ferdinando che parla*) che più saria stato impossibile,
« indicando essere più presto divina che umana; chè pareva No-
« stro Signore Dio havesse voltati li occhi per obviare a tanti peri-
« coli, a quanti è sottoposta la christiana Religione per le male et
« prave opere delli Pontefici, li quali attendendo solamente a sa-
« ziare la loro effrenata cupidità non hanno curato nè curano po-
« nere non solum Italia a fiamma et a fuoco, ma fare periclitare
« tutta la Religione Christiana, ecc ». Del resto, in tutta questa lunghissima Istruzione sono cose importantissime, delle quali nè l'Albino nè il Porzio fanno parola.

« tuoni di artiglierie; vedevansi soldati pesti, feriti ed am-
« mazzati; e la contenzione era tanto cresciuta, che nel
« mezzo di amendue le parti sorgeva quasi un monte di
« membra, di armi e di morti; del cui sangue il Teverone
« come di acqua abbondava (1)». Se il carattere irrisoluto del pontefice non avesse impedito al Sanseverino di raccogliere il frutto della vittoria, incalzando il nemico, la giornata di Mentana sarebbe potuta tornare funesta al trono di re Ferdinando. Il quale, misurato tutta la grandezza del pericolo corso, si dette a tempestare i suoi alleati Lorenzo dei Medici e Lodovico Sforza, perchè si affrettassero a mandare le genti d'arme promesse. Questi alla fine si mossero; e primo Lorenzo, che mise in ordine in Toscana mille e sei cento cavalli sotto il comando del conte di Pitignano, a cui tosto si unì Giovan Francesco Sanseverino con altri seicento, mandativi da Lodovico. Per nuocere indirettamente al papa e dividerne le forze, i Fiorentini si dettero eziandio ad incoraggiare le fazioni nello Stato pontificio, onde Perugia, Città di Castello, Viterbo, Assisi, Foligno, Montefalco, Todi, Spoleto, Orvieto minacciando novità, fu necessario presidiarle. Si aggiunga che lo stesso Innocenzo fu causa di un maggior sparpagliamento delle sue milizie, dacchè, per contentare i baroni, volendo contro le considerazioni strategiche del suo generale tentare un colpo nel regno, impose a Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, di mettersi alla testa di un nerbo di truppe e di cacciarsi con la maggior celerità possibile entro Benevento. Il che, mentre tornò inutile ai fini che si era proposto il papa, giovò molto al duca di Calabria, il quale, volendosi congiungere con gli ausiliari di Toscana, e, visto che le genti del Sanseverino si erano di tanto assottigliate, concepì l'ardito disegno di traversare il territorio pontificio, ingannando il nemico con

(1) Porzio, Op. cit. Lib. II, cap. III, pag. 120.

l'abilità delle mosse; e, non venendogli fatto di sfuggirlo, combattendolo con la speranza di potersi aprire un varco in mezzo ad esso. E gli riuscì, chè inseguito dal Sanseverino accortosi della marcia, e raggiunto non molto lungi da Montefiascone, venuti a giornata, se nol vinse, valse a liberarsene e ad ottenere il suo scopo. E di poi, provocato a battaglia decisiva dal nemico cresciuto di numero, potè prudentemente schivarla col trincerarsi in un'altura e colà aspettare che Lodovico Sforza si risolvesse a mandare gli altri aiuti, che avea promesso. Li quali come li seppe in marcia, leva all'improvviso il campo, e per sentieri aspri e dirotti a lunghe giornate corre loro incontro, e nelle Marche li raggiunge. Codesta rapida mossa sconcerta il duce papalino, il quale, vista minacciata Aquila, muove anch'esso a quella volta, per difenderla. Così il teatro della guerra, dalle campagne romane è trasportato negli Abruzzi, dove, sotto le mura di Montorio, nel dì otto di maggio, mille quattrocento ottanta sei (1), si combattè una grossa battaglia. E diciamo grossa, non pel numero dei morti o feriti, chè anzi come soleva accadere spesso a quei tempi, codesta fu battaglia quasi incruenta, ma pel numero delle genti d'armi e per il nome dei capitani che vi combatterono. Il duca di Calabria, il conte di Pitignano, Virginio Orsino, Giovan Francesco Sanseverino, Marsilio Torello e Gian Jacopo Trivulzio, eran duci da una parte; Roberto e due suoi figli, Prospero e Fabrizio Colonnesi, dall'altra, uomini

(1) Il Sismondi, Vol. IV, pag. 176, su la fede dell' Ammirato e del Sabellico, confonde questa battaglia con quella di Mentana. combattuta (vedi Muratori all'anno 1485) nell'anno antecedente. Il Porzio, invece, descrive a minuto l' una e l' altra; e noi siamo stati con lui storico speciale della Congiura, e più pronto a tacere che ad esserire fatti, di cui non sapesse indicare il luogo e l'ordine e l'autorità di altri storici. Pedine un esempio a pag. 132 del suo libro, dove passa sotto silenzio un fatto d' armi perchè narrato dal solo Corio e senza le particolarità da lui volute.

tutti allora pregiati in fatti d'armi e capitani assai chiari e famosi. Dopo un lungo menar di mani, che durò tutta la giornata, ma che avea sembianza più *di giostra e torneamento, che di nimichevole zuffa* (1), il campo rimase al duca, e codesto e qualche prigioniero preso fece sì che la vittoria si attribuisse a lui. Il Sanseverino essendosi precipitosamente ritirato, Alfonso piomba di nuovo negli Stati papali, vi passa come l'uragano devastando e distruggendo, ed avvicinatosi alle mura di Roma con tutte le schiere, la minaccia di assalto.

Una guerra siffatta durata per un pezzo cominciava a dar pensiero a papa Innocenzo, che l'avea provocata. Era un flagello micidialissimo per le povere popolazioni, dov'ella si combatteva; e i saccheggi, gl'incendî, le violenze, le morti dei pacifici contadini, fatti segno alla rabbia dei belligeranti, e le campagne al tutto rase e deserte, ne mostravano a prima vista gl'irreparabili danni. Pure non gli dava l'animo di ritrarsene, chè anche i papi hanno i loro puntigli militari. Oltre a che, nel sacro collegio dei venerabili fratelli una forte maggiorità voleva la guerra a tutti i costi, e le ire di parte vi erano sì bollenti che due di essi, disputando della pace e della guerra, si dettero sul viso dell'ubbriacone e del marrano, e furono a un pelo di mettersi le mani addosso alla presenza santissima del vicario di Cristo (2). Se non che, maggiori ragioni consigliavano Ferdinando ad aggiustarsi col papa. Certo, egli era vincitore: poteva forse prender Roma e tutto lo Stato pontificio, ma non avrebbe potuto tenerlo. *O per timore di Dio*, osserva il Porzio, *o per forza degli uomini, i quali giammai avrebbono sofferto ch'egli l'avesse occupato*, avrebbe dovuto restituirlo. Il timore di Dio, che qui non entrava punto, sicuramente non po-

(1) Porzio, Op. cit. Lib. II, cap. VII, pag. 140.
(2) Muratori, Op. cit. Tom. IX, Par. II. pag. 219.

teva farbreccia sul cuore del re di Napoli, che aveva mente superiore ai pregiudizi, ma la forza degli uomini doveva temerla. Erano questi i tempi: la quistione romana non era maturata ancora, direbbero oggi; e faccia Dio che maturi presto! D'altra parte, il pericolo di Francia, benchè non più imminente, tuttavia esisteva sempre; gli Svizzeri, gente che la difesa del capo dei cristiani reputava gloriosa cosa, e insieme giusto titolo a rubare (1), molestando, ad istigazione del pontefice, Lodovico il Moro, questi dichiarava non essergli più possibile tenere lungi dallo Stato le sue armi: Spagna, cui premeva la quiete di un regno sopra il quale vantava sue ragioni, insisteva per la pace; Firenze stessa pareva stanca di continuare la guerra: Mattia Corvino, re d'Ungheria, era venuto meno alle sue promesse; e le vittorie del duca Alfonso, piuttosto che togliere l'animo ai baroni, l'accrescevano, sperando che le sconfitte dovrebbero vie più inacerbire l'odio del papa: e chiusi nelle loro fortezze aspettavano imperterriti salute dal tempo. Un sovrano, come Ferdinando, che in politica non era uso di fare astrazioni dai fatti, ma aveva il coraggio di studiarli quali essi erano, non poteva non darsi pensiero di questo stato di cose, e non cercare nella pace una uscita, che la guerra forse non gli avrebbe potuto più aprire. Tutto stava a trovare l'uomo che si fosse preso il non piccolo assunto di espugnare diplomaticamente Roma, e avesse avuta la forza di farla scendere a patti che assicurassero, per quanto fosse stato possibile, i frutti della vittoria. E codesto uomo fu Giovanni Pontano, il quale, recatosi al campo di Alfonso, e di là a Roma, ebbe l'incarico di negoziare la pace. L'impresa era ardua assai: un primo scoglio lo presentava il carattere del papa, irrisoluto, mutabilissimo e, quel che era peggio, pieno di

(1) Porzio, Op. cit. Lib. III, cap. I. pag. 143.

diffidenza verso di Ferdinando. E poi, il difficile non era tanto il procurare la pace, che a questo medesimo scopo si travagliavano gli ambasciadori di Spagna, di Milano e di Firenze ed altri insigni personaggi, quanto il farla accettare con le condizioni che si volevano; e codesto era compito riserbato al solo Pontano. Si richiedeva quindi pertinacia, prudenza, tergiversazioni, somma autorità, e soprattutto la virtù singolarissima di non stancarsi mai, ma, respinto, di saper tornare con nuove forze alla carica. Tutte queste difficoltà non lo scoraggiscono, ma gli accrescono la lena: mette a profitto una certa stima personale, che godeva presso il pontefice, lo circuisce, lo assalta da tutti i lati, usa di tutte le industrie, di tutti i temperamenti, ond'era gran maestro, contro l'universale aspettativa al fine riesce. E riesce, inducendo Innocenzo a firmare il trattato di pace, prima che nulla ne trapelassero i cardinali; riesce, facendosi così innanzi nell'opinione presso il pontefice, che a chi metteva costui in su l'avviso, insinuandogli che Ferdinando l'ingannerebbe, rispondeva che non l'ingannerebbe Gioviano Pontano, col quale si trattava della pace (1); riesce, sobbarcandosi a duri disagî, esponendosi a mille pericoli, lottando con l'energia della volontà contro la stessa vecchiaia e l'infermità del corpo. Di che abbiamo perpetuo monumento nel suo Dialogo dell'*Asino* (2), nel quale così come noi fedelmente

(1) *Tribuit hoc* (cioè l'abito della lealtà di cui tratta) *nobis Innocentius Octavus, Pontifex maximus, in componenda dissensione inter ipsum et Ferdinandum regem Neapolitanorum. Nam, commonefacientibus quibusdam eum Cardinalibus, cavendum esse ne a Ferdinando, quod esset (ut ipsi volebant) parum firma fide, compositis post rebus frustra haberetur:— At, inquit, neutique falsos nos habuerit Jovianus Pontanus, qui cum de concordia agitur, neque enim eum veritas destituet ac fides, qui ipse nunquam veritatem deseruerit, aut fidem.* Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, Lib. II, pag. 1601.

(2) Pont. Op. Tom. II, pag. 1528-29.

teva farbreccia sul cuore del re di Napoli, che aveva mente superiore ai pregiudizî, ma la forza degli uomini doveva temerla. Erano questi i tempi: la quistione romana non era maturata ancora, direbbero oggi; e faccia Dio che maturi presto! D'altra parte, il pericolo di Francia, benchè non più imminente, tuttavia esisteva sempre; gli Svizzeri, gente che la difesa del capo dei cristiani reputava gloriosa cosa, e insieme giusto titolo a rubare (1), molestando, ad istigazione del pontefice, Lodovico il Moro, questi dichiarava non essergli più possibile tenere lungi dallo Stato le sue armi: Spagna, cui premeva la quiete di un regno sopra il quale vantava sue ragioni, insisteva per la pace; Firenze stessa pareva stanca di continuare la guerra: Mattia Corvino, re d'Ungheria, era venuto meno alle sue promesse; e le vittorie del duca Alfonso, piuttosto che togliere l'animo ai baroni, l'accrescevano, sperando che le sconfitte dovrebbero vie più inacerbire l'odio del papa: e chiusi nelle loro fortezze aspettavano imperterriti salute dal tempo. Un sovrano, come Ferdinando, che in politica non era uso di fare astrazioni dai fatti, ma aveva il coraggio di studiarli quali essi erano, non poteva non darsi pensiero di questo stato di cose, e non cercare nella pace una uscita, che la guerra forse non gli avrebbe potuto più aprire. Tutto stava a trovare l'uomo che si fosse preso il non piccolo assunto di espugnare diplomaticamente Roma, e avesse avuta la forza di farla scendere a patti che assicurassero, per quanto fosse stato possibile, i frutti della vittoria. E codesto uomo fu Giovanni Pontano, il quale, recatosi al campo di Alfonso, e di là a Roma, ebbe l'incarico di negoziare la pace. L' impresa era ardua assai: un primo scoglio lo presentava il carattere del papa, irrisoluto, mutabilissimo e, quel che era peggio, pieno di

(1) Porzio, Op. cit. Lib. III, cap. I. pag. 143.

diffidenza verso di Ferdinando. E poi, il difficile non era tanto il procurare la pace, che a questo medesimo scopo si travagliavano gli ambasciadori di Spagna, di Milano e di Firenze ed altri insigni personaggi, quanto il farla accettare con le condizioni che si volevano; e codesto era compito riserbato al solo Pontano. Si richiedeva quindi pertinacia, prudenza, tergiversazioni, somma autorità, e soprattutto la virtù singolarissima di non stancarsi mai, ma, respinto, di saper tornare con nuove forze alla carica. Tutte queste difficoltà non lo scoraggiscono, ma gli accrescono la lena: mette a profitto una certa stima personale, che godeva presso il pontefice, lo circuisce, lo assalta da tutti i lati, usa di tutte le industrie, di tutti i temperamenti, ond'era gran maestro, contro l'universale aspettativa al fine riesce. E riesce, inducendo Innocenzo a firmare il trattato di pace, prima che nulla ne trapelassero i cardinali; riesce, facendosi così innanzi nell'opinione presso il pontefice, che a chi metteva costui in su l'avviso, insinuandogli che Ferdinando l'ingannerebbe, rispondeva che non l'ingannerebbe Gioviano Pontano, col quale si trattava della pace (1); riesce, sobbarcandosi a duri disagî, esponendosi a mille pericoli, lottando con l'energia della volontà contro la stessa vecchiaia e l'infermità del corpo. Di che abbiamo perpetuo monumento nel suo Dialogo dell'*Asino* (2), nel quale così come noi fedelmente

(1) *Tribuit hoc* (cioè l'abito della lealtà di cui tratta) *nobis Innocentius Octavus, Pontifex maximus, in componenda dissensione inter ipsum et Ferdinandum regem Neapolitanorum. Nam, commonefacientibus quibusdam eum Cardinalibus, cavendum esse ne a Ferdinando, quod esset (ut ipsi volebant) parum firma fide, compositis post rebus frustra haberetur:— At, inquit, neutique falsos nos habuerit Jovianus Pontanus, qui cum de concordia agitur, neque enim eum veritas destituet ac fides, qui ipse nunquam veritatem deseruerit, aut fidem.* Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, Lib. II, pag. 1601.

(2) Pont. Op. Tom. II, pag. 1528-29.

traduciamo introduce a favellare il Sannazaro suo compagno in quella ambasceria: « Com' egli si fosse diportato, il fatto stesso lo chiarì; dacchè, contro il volere del collegio dei cardinali, conchiuse la pace a quelle condizioni ch' ei volle. Noi stessi spesso sentivamo pietà di questo vecchio, che, debole di corpo, nel cuore del giorno, sotto la sferza di un sole ardentissimo, attraverso moltissimi masnadieri, onde erano tenute le vie, correva or dalla città al campo di Alfonso, ora dal campo in Roma a papa Innocenzo, con tale disagio della persona, che noi, i quali l'accompagnavamo, si temeva in ogni istante per la sua vita. Adunque, se tu richiedi della sua diligenza, non trovi altri più diligente di lui, anche nelle cose minime: se della sua prudenza, nessuno che gli vada innanzi per avvedutezza, in guisa ch'egli non solo riescì a conciliarsi lode, ma sì ancora somma venerazione dei principi e pari benevolenza del popolo romano». Ed alla memoria, che ce ne ha lasciato egli stesso, si aggiunge la testimonianza del Porzio, non meno autorevole a confermare sì la verità del fatto, come l' abilità del diplomatico: « Accettolla (la pace) a nome di Ferdinando il Pontano, uomo di molta eloquenza, e delle lettere che dicono umane assai benemerito, che, chiamato all'esercito dal duca di Calavria, servì per mezzano di questa pace, la cui industria e diligenza, a recarla a buon fine, fu veramente anch'ella utile e lodevole e chiara, e per la quale egli sperò succedere nel luogo ed autorità di Antonello Petrucci (1) ».

Come che a prima vista possa parere l'opposto, non di meno chi legge con severità di criterio le condizioni di cosiffatta pace, intenderà di leggieri ch'esse furono ver-

(1) Porzio, Op. cit. lib. III, pag. 150. Conf. pure *Instruct.* Op. cit. pag. 78, 80.

gognosissime per papa Innocenzo ; talchè il trionfo del negoziatore napoletano non poteva essere più completo. Sottoscritta il dodici (1) agosto , il tredici Ferdinando avutane rapidamente notizia, fa imprigionare il Petrucci e il Coppola , non compresi nel trattato; dove è da notare che il primo sino all'otto agosto era stato mantenuto nel suo ufficio di Segretario (2) ; il che prova quanto grande fosse l' arte spaventosa del dissimulare nel re di Napoli. La nuova del trattato di pace piombò come fulmine sul capo dei ribelli, e gittò la costernazione in quelli animi atterriti. L' ingratitudine di papa Innocenzo avea fatto stupire il mondo: lo stesso suo capitano Roberto fu lasciato alla discrezione dei nemici , ed inseguito dal duca Alfonso postosi alle sue calcagna , ebbe a mala pena agio di salvarsi con cento cavalleggeri a Ravenna, abbandonando nella fuga tutte le salmerie e il resto dei soldati. Il panico fu generale, e ci furono dei baroni, che

---

(1) E non già l' undici agosto , come , su la testimonianza dell'Infessura, afferma il Sismondi, *Op. cit. Tom. IV, pag.* 177. « Si « vuol notare che secondo il Ciaconio, il Rainaldi, il Coniger ed « il Costanzo, la pace fu fatta a Roma il dì 12 dell'agosto: e che , « giusta l'Albino, il quale trattò le cose, *rex, compositis cum pon-* « *tifice rebus post exsudatos labores* , *Petrociam* , *Copulam et A-* « *nellum Arcamonum, familiamque eorum omnem, in celebratio* « *ne nuptiarum regiae ex filia neptis, quam insolenter Copula-* « *nato iungi efflagitaverat, in carcerem coniecit, quod conspira-* « *tionis auctores fuisse criminabantur.* Sicchè , essendo impri- « gionati il Petrucci, il Coppola e gli altri il dì 13 , conviene dire « che re Ferdinando , saputa con prestezza maravigliosa a quei « tempi la conclusione della pace, trasse senza por tempo in mez- « zo nella trappola i suoi traditori. Il Porzio fa credere , contra il « vero , che la cattura ebbe luogo molto tempo dopo la pubblica- « zione dell' accordo ». Così il Volpicelli, in una sua noticina all'Istruzione XI. *Regis Ferdinandi primi Instruct. Op. cit. p.* 57.

(2) Vedi *Regis Ferdinandi primi Instruct.*, ove, con la data dell' 8 agosto, trovi l'ultima Istruzione firmata dal Segretario Antonello Petrucci.

ne morirono di crepacuore: i più risolvettero non riconoscere i capitoli della pace e continuare da soli la guerra. Se non che, non potendolo apertamente per mancanza di forze, ricorsero di nuovo al congiurare, facendo intanto le viste di sottomettersi al re, e di accettare tutti gli obblighi, che gli fosse parso di loro imporre. E, per mettersi in regola con la coscienza, chiesero ed ottennero dal Legato del papa una plenaria ed anticipata assoluzione dello spergiuro (1): cosa che la sublime casistica di allora sapeva giustificare con mille ed una ragione e che richiama alla memoria i fulmini della dialettica del caustico poeta fiorentino (2). L'11 settembre, adunque, riunitisi nella chiesa di sant'Antonio Maggiore della città di Cedogna, i congiurati stipularono l'istrumento della nuova ribellione, e ne giurarono i patti sopra l' ostia stata consacrata nella messa, che celebrò un tal prete don Pietro Guglielmone. E, dopo aver protestato che la Lega doveva essere a *tutta la repubblica del regno utile e fruttuosa;* dopo essersi dichiarati confederati *ad unum nolle*, obbligando *sè e loro eredi e successori*, soggiungono queste testuali parole, che non hanno bisogno di commenti: *Et praesertim, quod maius est, obligamo la nostra anima, la qual donamo a l'omnipotente Dio, et in presentia del Venerabile Corpo de Christo consecrato questa mattina per Donno Pietro de Guglylmone de Laquedonia ipso preyte tenendolo in le soie mano, sopra il dicto corpo de Christo juramo con gran reverentia inginocchiati ponendo le nostre mano sopra quello, e con tal juramento promettemo, et ciascuno di nui promette etc* (3). Era la peggiore via

(1) Porzio, Op. cit. lib. III, cap. IV, pag. 155.

(2) Dante, *Divina Commedia*, Inf. Can. XXVII.

(3) Giulio Cesare Capaccio, *Il Forastiero*, pag. 251, riporta per intero l'Istrumento stipulato nella città di Cedogna o Lacedogna, che sia. Porzio, Op. cit. lib. III, cap. IV, pag. 160. *Instruct.* Op. cit. pag. 157.

che potevano scegliere, e che offrì a Ferdinando il mezzo legale di pagarli con la stessa moneta, senza comparire rompitore della pubblica fede. Di fatti non passò guari e se ne videro gli effetti: il tredici dicembre (1), la guarnigione pontificia di Aquila, assalita all' improviso da quel medesimo conte di Montorio stato imprigionato un anno prima ed or tornato nelle grazie del sovrano, è tagliata a pezzi; l'Arcidiacono, capo del partito della Chiesa, e due suoi nipoti, uccisi; la città sottomessa: i baroni ribelli, parte con la forza, i più col tradimento, presi e gittati nei cupi sotterranei di Castelnuovo, donde o non uscirono più, o ne uscirono soltanto per salire sul palco. E l'astuto re, ai principi e alle repubbliche mallevadrici della pace, che reclamavano l'osservanza dei patti, rispondeva che essendo stati i baroni i primi a violarli, egli non era più tenuto a stare ai trattati (2). Anzi, con esempio inaudito a quei dì, volle che contro gli accusati di ribellione si compilasse regolare processo, e che un giurì tolto dal seno della medesima baronia li giudicasse. E poichè la colpabilità di tutti i ribelli risultava da documenti irrefragabili da lui saputi raccogliere con sommo studio ed avvedutezza, e dalle stesse loro confessioni, la condanna, dal lato giuridico, non poteva esser dubbia. Certo i modi, onde ei procurò aver tra le mani i baroni, furono quasi tutti sleali; il perdono a molti accordato e poi disdetto, è macchia indelebile al suo nome. Ma, da banda questa iniquità di affidare al tradimento l' ufficio del carabiniere, che del resto non tocca punto la procedura del giudizio, nessuno, stando al dritto pubblico di allora, troverà a ridire intorno alla legalità e giustizia di quelle condanne. Ferdinando avea vinto i

(1) Secondo la cronica di Notar Giacomo. Conf. *Instruct.* Op. cit. pag. 124, e le note del Volpicelli.

(2) *Instruct.* Op. cit. pag. 142.

cospiratori nuovi e vecchi, senza combatterli: l'un dopo l'altro, caddero tutti nella trappola; lo sterminio fu completo. Tra i morti sul patibolo, la vittima più illustre fu lo sgraziato Segretario Antonello Petrucci. Costui, nato a Teano e nutrito in Aversa, educato nelle lettere da Lorenzo Valla, ricco d'ingegno e laboriosissimo, introdotto dall' Olzina nella cancelleria reale, era salito su per l' ardua scala del merito, e da fanciullo ortolano era divenuto un altro re a Napoli; tanto che il Panormita gli scriveva: *Tu igitur qui divus Joannes effectus es, qui super pectus Domini in cœna recubuit, id est regis interpres*. Indefesso nelle fatiche, martire del proprio dovere, rotto a tutti i disagî (1), avea logorato la vita reggendo molti anni lo Stato con prudenza ed accorgimento sommo; Ferdinando lo avea colmato di beneficî e di ricchezze (2), lo avea fatto nobile e lo teneva tra i più fidi a sè e alla dinastia. Fu egli innocente? No. Ma reo, più per la paura che gl'ispirava Alfonso, che per malvagità di animo, ma trascinato al delitto più forse dal satannico orgoglio della moglie, furia infernale che gli tolse affatto la pace domestica (3), più certamente dalle suggestioni dei figli, nobili nuovi, sconoscenti e tristissimi, che da impulso di volontà propria, egli seppe morire rassegnato e da uomo forte; e quando, asceso sul palco fatale che ergeva la fronte fuor dalla cinta delle mura di Castelnuovo, la veneranda sua figura apparve al pubbli

---

(1) *Maceraverat et attriverat eum laboris nimietas, et somni parcitas, alienaque hora sumti cibi.* Caraccioli, *De Varietate Fortunae*, presso il Muratori, *Rerum Ital. ecc.* Tom. XXII, pag. 90.

(2) *Siquidem memini ego, florente eo, in eius laudem ostendi tuguriolum culmeum, dicente vulgo: Hinc prodiit, qui modo tam egregias aedes, tot in Civitatibus possidet, munitionibusque validis sua oppida confirmat.* Caraccioli, Op. cit. pag. 88.

(3) Caraccioli, Op. cit. pag. 90.

co, il popolo napoletano, discopertosi il capo, lo salutò muto e riverente.

Codesta che nel fatto poteva essere vendetta, ma che in diritto compariva giustizia, continuando un buon pezzo ad insanguinare il reame di Napoli; papa Innocenzo, che avea spinto alla morte tutta quella gente, meglio che dal rimorso, punto dalla vergogna, e confidando nelle armi di Carlo VIII che avea chiamato in aiuto, a novembre del mille quattrocento ottantanove, ruppe per la seconda volta guerra a Ferdinando. Fortuna, che il sire di Francia, non ostante i brevi e le bolle che piovevano da Roma, in tre lunghi anni non si fece mai vivo, ed Innocenzo da sè non avea modi di mandare innanzi la guerra. Pure, combattere il papa assalendolo di nuovo ne' suoi dominî, ora sarebbe stata pazza impresa: i tempi volgevano così tristi che in mezzo alla universale debolezza, egli solo era forte e temuto in Italia, e i pericoli che minacciavano di fuori, andavano così ogni istante ingrossando, che aggiustarsi alla meglio con lui, era indeclinabile necessità di Stato. Ed ecco il Pontano, scorsi appena cinque anni dalla prima andata a Roma, cacciarsi di nuovo negoziatore di pace tra il papa e il re. Leggendo i non pochi documenti relativi a questo secondo incarico, non ultimo dei pregi che ammiri nel valente diplomatico è la franchezza del linguaggio, la quale è così che ti troveresti imbrogliato a dire quanti sieno i ministri che l' userebbero oggi, che pur si ha tanta libertà e che non si ha più a fare coi re del diritto divino. Una lettera del venti ottobre, scritta da Capua, prelude a codeste trattative: è una lettera particolare del Pontano, in forma familiarissima, da cui innanzi tutto appare la gran domestichezza, onde egli usava col pontefice. La riportiamo testualmente: « Io desidero vedere, scrive egli, la Santità Vostra « in riposo, e tranquillità di mente, et in quella somma « dignità, che specta al Sommo Pontefice, et anco con-

« viene al bisogno del popolo Christiano. Se queste co-
« se fossero in effetto non si desiderariano, ma sono de-
« siderate perchè mancano alla Santità Vostra, e per
« qual causa li mancano, già s'intende. Voglia dunque
« Vostra Santità disponersi ad eseguirle dal canto suo,
« perchè è cosa molto facile, e degna dell' humana e
« pacifica natura sua. Ogni Stato benchè picciolo cer-
« ca di assettare le cose sue, etiam che si mostri diffi-
« coltoso: quanto più il Sommo Pontefice si deve a que-
« sto studiare? Napoli si può dire essere la vostra pa-
« tria, vogliatela abbracciare; abbracciando quella reti-
« rarete nel vostro seno e sotto il vostro mantello li Si-
« gnori, che la reggono, e correranno al seno Apostolico
« di buona voglia. In questo io non ho veduto mai diffi-
« coltà da sè, ma ben d' altronde è stata procurata, già
« se vede, e l'esperienza l'ha fatto noto. Non è prudenza
« non revedersi in fine, et rimettersi nel dritto cammi-
» no, e ritirare altri: questo è proprio officio di Sommo
« Pontefice. Io so' un povero hominello, e lo conosco, e
« saperia readdrizzare il retto cammino, e però con più
« caldo animo ce conforto la Santità Vostra, per judicare
« quella sapientissima e di recto giudizio. Io ho male
« gambe. Vostra Santità non le ha però migliori, e pe-
« rò a simili pedature devono rincrescere le tralignanti
« del recto e necto cammino. Vadasi dunque per via pia-
« na, necta e dilectosa, e quando li piedi sieno riposati,
« riposerà etiam il resto del corpo, ch'è portato da quel-
« li ». (1) Circa due mesi dopo (2), a richiesta del papa

(1) Questa lettera e le altre tre che seguono furono estratte dal Colangeli da un Codice della biblioteca del signor Duca di Cassano Serra. Colang. Op. cit. pag. 70. Noi su la fede di lui, le abbiamo riportate a conferma dei fatti della vita del nostro autore.

(2) Risulta dalla presente letterina scritta da Ferdinando a Carlo de Roggeriis, con la data del 19 dicembre: « Messer Carlo

che avea dichiarato non voler trattare con altri, che con lui, il Pontano lascia il suo posto di primo Ministro, e si reca a Roma, ove s'intrattiene sino a pace conchiusa. Fu il periodo più arduo e doloroso della vita diplomatica del nostro autore; dacchè senza contare le difficoltà grandissime che dovette vincere in Roma, ebbe a superarne delle altre e non meno gravi nella stessa corte di Ferdinando. O che si cominciasse a dubitare della sua abilità, o a stimar troppo la sua arrendevolezza di fronte ad Innocenzo, è manifesto che una certa diffidenza era entrata nell'animo sospettoso del re, la quale si traduceva in atti che ponevano incagli all' azione del diplomatico, e giustamente ne irritavano i nervi. Il primo gennaio del mille quattrocento novantadue, scriveva da Roma al duca di Calabria in questi termini, che ci paiono significativi abbastanza: « Credo esser venuto in fastidio al Signor Re Vostro « padre, per lo scrivere che li ho facto fuori del mio of- « ficio. Imperò ben conveniente alla natura, et costumi « miei, farò con quest' una, e non più, la quale voglio sia « comune al Signor Principe Don Federigo. Lo mio scri- « vere è questo: Io vi ho rendute le cose vostre meglio, « che forsi non se sariano pensate o desiderate, e se vo- « lete o non esserne disconoscenti, è pur così. Tucto il « mondo ci è stato adverso, et pur si è venuto al vostro. « Voi possete dalle lettere venute, e per le opere delli « grandissimi adversarj questo vedere, et judicare. Io du- « bito del Duca di Calabria, de Don Federigo, e del Pa- « dre loro mio Signore, che ancora anderanno spizzican- « do, et troveranno qualche coperchiola. In nome del vo- « stro Diabolo, habbiate l'animo grande: un pover'uomo,

---

« — Essendo il Pontano conferitosi in Roma alla chiamata della « Santità di N. S. hebbe carco da noi, che alla giornata confe- « resse quanto li succedeva in Roma, e cosi n' ha scritto have- « re fatto. Estratto dal precitato Codice; Colang. Op. cit. pag. 76.

« ch'è Joanne Pontano non ha paura di Europa, e voi ha-
« vete paura di non retrahere dall' accordo del Papa più
« assai di quello, che mo non vedete nè pensate. Con lo
« vostro scrivere da Napoli, con le vostre cautele dei pro-
« curatorelli mi havete havuto a mortificare, come Lui-
« se Toma, che ad me bisogna replicare mi vengo con
« Dio, e per mostrare che io sono stato uomo, et voi non
« quelli, che devete. Mostrarò li Capitoli ad alcuno, ac-
« ciò che io ritorni col mio honore, et non credate che con
« le vostre repliche io voglio ponermi più ad battaglia:
« se vi rincresce lo mio scrivere, tal si sia di voi: così
« specta fare ad Joanne Pontano. Io vedo, et sento quan-
« to va in là la tornata de Loisi (1) ». E con lettera, che porta la stessa data, si rivolgeva alla Regina, significandole con pari franchezza che il re col suo tentennare, coi suoi sospetti, con le sue interminabili esitazioni e sutterfugî infiniti, che gl'impedivano di pigliare una risoluzione schietta, netta ed aperta, correva il rischio di mandare a monte ogni cosa, con immenso gaudio dei suoi nemici: « Le lettere, egli dice, che io mando di qua so
« che tutte sono mostrate ad la Maestà Vostra, e però li-
« cet non sia necessario questo mio scrivere, per mia sod-
« disfazione ho puro voluto scrivere la presente, et farli
« etiam, con questa sua particolare noto il soggetto mio,
« quale è questo, che differendo il Signor Re la risolu-
« zione, e punendosi in altre et altre consultazioni, io
« haverò apparecchiato legne sicche ad chi è in ordine ad

(1) È questi il Loise di Casalnuovo di Cosenza, di cui abbiamo fatto menzione altrove in nota (Confr. la Istruzione quivi citata). Da essa e da molte altre, contenute nello stesso libro pubblicato dal Volpicelli, si rileva ch'egli era una specie di corriere di gabinetto nella corte aragonese. Niente più facile che Ferdinando lo abbia mandato a Roma, e più volte, per far da sopracciò al Pontano, e invigilarne la condotta; del che si lagna nella presente lettera.

« ponere foco. Io so quello, che altri prattica, e le lette-
« re di Francia, et di Milano lo disignano. Quello pratti-
« cano molti Cortesani, parte lo so , parte lo conjetturo.
« Io non voglio, nè debbio volere, salvo quello che vuole
« el Signor Re. Pur voglio essere escusato come fidele ,
« et integro Ministro d'haver fatto la presente a Vostra
« Maestà ». Vero è che le difficoltà non sorgevano spontanee nella mente di Ferdinando: erano gli avvocati che ve le cacciavano entro coi loro cavilli : questi bravi uomini, così impotenti a concepire ed abbracciare una grande idea, che ti levi d'impiccio, come sottili e fecondi di piccole ideuzze nel creare ostacoli, non sapevano capacitarsi che un diplomatico che non avea studiato il *Corpus Juris*, potesse intendere tutte le formole necessarie, onde va redatto un protocollo, per non farsi gabbare. E ogni volta che il Pontano mandava le sue minute a Napoli, codesti signori in aria magistrale arricciavano il naso, e, mettendovi le loro zeppe, menavano il can per l' aia. Il quale gioco perchè durava da un pezzo e poneva in pericolo la conclusione della pace , egli in una lettera a Ferdinando, alla quale disgraziatamente manca il principio e la fine, salta addosso ai *grandi Dottori*, senza un riguardo al mondo, e dice sul viso al re delle verità, forse dure a sentire , ma certo efficaci a fargli prendere al fine una risoluzione. — « Non so' dottore—trascriviamo
« le sue parole—, ma alli dì miei non me hanno gabbato
« dottori, nè mi gabberanno mò.... Parme di vedere, che
« sia stimato per uno che mai abbia visto acto alcuno :
« sia con Dio; pur son vecchio, et ho perduto li denti ad
« stimar carte , et libri. Questi nostri savj , se mai cac-
« ciassero li piedi del reame , se advederiano chi sono.
« Mastro Colantonio di Capua, et Mastro Antonio d'Ale-
« xandro (1) , excellenti dottori non anco hanno facto

(1) Fu sommo giureconsulto , e più volte mandato oratore in

« quello, che ho facto, io senza legge: manco lo faria nullo
« dell' altri, che sono in Napoli, et mai cavaro li piedi di
« fora. Io non mi lasserò dal mio recto cammino, ma a dire
« il vero, me ni è data pochissima causa, che ogni dì me ne
« sono dati novi mastri e non de manco me è gratissimo,
« et reputolo per ben facto: et ad me resulta honore, che
« poi le practiche de mio discipulo prevalono alli mastri.
« Tornando a casa delli affanni d'oggi questa sera ne ho
« avuto restoro col ridere, che ho facto: io non dico, che
« Vostra Maestà non veda li fatti suoi, atteso che però
« io mando le minute, ma basta acconciare, et non vole-
« re fare tanto dell' anxio, che sia troppo, e dove basta
« dire: Fare così. In una medesima sententia mi havete
« di questa cosa scripte due lictere, una de mano de Jan-
« nello, l' altra di mano del Scrivano con molti motivi e
« punti viridici. Et in vero quando si fecero li primi man-
« dati, se fossero stati comunicati, et bene digesti, et
« pensata la parte sua, et quella del compagno, non bi-
« sognava venire a queste dubbietate. Dolme che per vo-
« lere coprire l' amici, so' da quelli percosso, che in vero
« non è ben facto. Era io contento ponere la fama mia ad
« baracto con le grammatiche de contado, come dicono
« qua, et mò ne ricevo questi merti. Et anco di questo
« me riderò, et scrivendo la presente, me ne rido: nè
« credate che scrivo con collera, parlo ben libero, come
« è mia usanza, et sò contento de me medesimo, nè cerco
« riputazione con minuire quella delli altri, cerco bene
« e fantastico ogni dì di migliorare li facti Vostri, et per-
« chè (*forse* par che (1)) Vostra Maestà me ne voglia di

Ispagna, in Francia ed a Roma. Era nel febbraio del 1485, secondo il contemporaneo notar Giacomo, giudice della gran corte della Vicaria. Fu padre ad Alessandro d' Alessandro, uno degli accademici pontaniani, di cui abbiamo tenuto discorso. Confr. *Instruct.* Op. cit. pag. 59.

(1) La proposta correzione è del Colangeli. Op. cit. pag. 81.

« sviare, perchè è sapientissima potrà usare altri homi-
« ni, che non pensaranno tanto, et faranno meglio li facti
« Vostri, et anco di loro, che non ho facto, nè fo io ». Abbiamo voluto riferire testualmente codeste lettere, e speriamo che il lettore ce ne saprà grado, perch' esse, più che qualunque nostro discorso, valgono a mostrare il carattere del Pontano, e la sua longanimità nel condurre a termine i negozî politici, anche in mezzo ad ostacoli, che provenendo da chi meno dovrebbe avere interesse di metterli innanzi, sogliono più facilmente stancare l' altrui pazienza.

Il ventotto gennaio del mille quattrocento novanta due, alla fine, dopo tante difficoltà, la pace fu sottoscritta, presso a poco alle stesse condizioni del trattato antecedente, e il due marzo dello stesso anno, il re ratificava la nuova convenzione stipulata dal Pontano con questa lettera al papa, che è pregio dell'opera riportare per intero. « Sanctissime, ec. Rediit ad me Joannes Pontanus; reddiditque B.nis vestre litteras quas non minori voluptate legi: quod intelligo ab eadem fuisse scribi iussas. Sunt enim plene humanitatis, plene caritatis testesque paterni amoris sui, quo me, uxorem, liberos, nepotes, resque omnes meas complexa est. Quocirca lectis iis litteris et accepta S.tis vestre benedictione, in qua meam ac familie mee felicitatem collocatam esse intelligo; egi atque ago omnipotenti Deo omnis benefitii gratieque auctori summas et sempiternas gratias. His accesserunt ea que Pontanus ipse non minori quadam ingenuitate, quam fide de singulari vestre S.tis erga me meosque omnis benignitate retulit: nihil enim ab eo pretermissum est de bonitate, benignitate, facilitate, paternoque S.tis vestre affectu in omni tractatu, atque actione, et in singulis quoque colloquiis a B.ne vestra ex omni parte servatis, miraque cum caritate ostensis. Qua de re, ne dubitare ullo modo possem, aut homines

ignorarent rerum tractatarum eventus, tam felix prestitit palamque omnibus fecit, mihi certe pro meo desiderio usque adeo S.tas vestra se se facilem ac benignam prebuit, ut nihil a me in hac parte videatur desiderari debere ulterius, nisi ut paternum hunc amoris tenorem, et hanc quam ingressa est caritatis viam tenere perpetuo dignetur, quam ad rem mea, liberorumque meorum ergo S.tem vestram, sedemque apostolicam reverentia, observantia, et qui verus ac proprius bonorum filiorum est amor, eam incitare: incitatamque etiam impellere summis opibus, omnibus copiis, omni arte rationeque enitar operaque prestabo: meque, liberos, nepotesque meos, res, opes, copias, facultates denique omnes S.ti vestre, sedique apostolice propterea offerens ac dedicans. Et quoniam Pontanus idem conventiones conventionumque ipsarum ac reintegrationis capitula, et verbis coram retulit, et in scriptis detulit atque assignavit: deque matrimonii celebratione, eadem me ratione certiorem fecit: ago de his omnibus S.ti V. pioque eius affectui maximas ac sempiternas gratias, et tam conventiones ipsas, ac capitula capitulorumque seriem ac tenores, quam matrimonii contractum initi inter Ill.mum neptem vestram secundum carnem Baptistinam de Usomari et Loysium de Aragonia marchionem Hieratii nepotem meum probo ac confirmo meis his litteris; eaque omnia et singula rata, grata et firma habeo, atque habiturus sum una cum Alphonso duce Calabrie primogenito meo, ac Ferdinando Capue principe ejus ducis primogenito. Reliquum est ut S.tas vestra nos omnes suos filios, sedisque apostolice observantissimos, qua cepit caritate magis ac magis in dies dignetur amplecti, ut in eius pio sinu quiescentes, quam nobis pollicetur felicitatem eam retinere, atque illa frui divina eius bonitate valeamus, valeat felicissime S.tas S. V. cui me, meosque omnes dedo ac dedico. Datum in castello nostro novo Neapolis.

11 Marti MCCCCLXXXXII. Rex Ferdinandus Eiusdem S.tis S. V. humilis et devotus filius. F. Rex Siciliae etc. Pape.

E Ferdinando avea ragione di scrivere con tanta tenerezza e devozione, cosa insolita in lui, dacchè il papa non solo avealo investito di nuovo del regno, ma a rassodarne la dinastia questa volta con solenne bolla ne regolò la successione, chiamando al trono il Duca di Calabria, e, se questi premorisse al padre, il principe di Capua. Così il nostro Pontano, sicuro di aver reso un gran servizio al re e al paese, con l'onesta coscienza del cittadino che ha saputo trionfare d'ogni ostacolo, torna a Napoli al suo posto di primo Ministro; ma non passò guari, e le nuove minacce del Turco costrinsero il valentuomo a tramutare per la seconda volta l'ufficio di segretario di Stato in quello di diplomatico, e nel maggio dello stesso anno lo troviamo di nuovo a Roma a trattare col papa della comune difesa. Sono da leggere le lettere reali di questi tempi, per formarsi una idea della grande importanza che Ferdinando annetteva a quest'altra ambasceria del suo fido ministro, e i molti altri incarichi e le brighe senza numero che gli dava, e la prudenza e la sagacia, ond'egli sapeva destramente condurre negoziati così vari e difficili; dove ancora è da notare la deferenza somma con che il re accoglieva i suggerimenti e i consigli di lui. Il diciannove maggio, manifestatogli che le notizie dei grandi preparamenti del Turco eran confermate da Corfù e da Venezia, lo avvisa delle disposizioni date per porre in ordine l'armata e lo incarica d'informarne le corti di Roma, Milano, Firenze, Ferrara, Francia, Castiglia ed Ungheria secondo che meglio parerà a lui, ma soprattutto insiste che raccomandi al papa di provveder bene a questa faccenda del Turco. « De poi havimo recipute le vo-
« stre lettere date ad Centura, et li recordi et discorsi
« vostri ne sono stati grati, et cussì ve pregamo vogliate

« continuare et scrivere sempre tutto quello che ve occor-
« re, perchè sapite che intendemo volenteri li recordi vo-
« stri, e cussì ve pregamo che con la Santità de N. S. vo-
« gliate ben consigliare queste cose Turchesche che sapi-
« te quello importano, et quello porriano fare, che noi
« soli non basteriamo ad la millessima parte (1). » E il ventinove giugno, insistendo su lo stesso argomento, si duole che ancora il papa non si muova, ma confida ch il Pontano varrà a spingerlo a far pienamente ciò che alla stessa dignità pontificia si conviene e agl' interessi di Italia e di tutta cristianità. « Che se la Santità sua farà
« dal canto suo con li principi christiani, et maxime con
« quelli de Italia quello che po'; et se farà dire al Turco
« quello se convene, non ne possimo persuadere che quel-
« lo se habea ad movere: et questo già deveria essere sta-
« to facto dui mesi sono, come da nui è stato dicto, re-
« cordato et exclamato, che facendose adesso, piaccia a
« dio che siamo a tempo. Nui haveriamo circa questa ma-
« teria a dire multe altre cose, ma havendone scripto as-
« sai et essendo vui bene informato de tutti li facti no-
« stri, et conoscendo bene questo pericolo, non ne pare
« devervi dire altro, si non che facciate secundo in vui
« confidamo, et sicundo ricerca uno tanto periculo, che
« non possimo credere che dicta Santità in questo caso
« non habea ad fare quello che ad cattolico et christia-
« nissimo pontifice se convene » ec. ec. (2). Ed uguali avvisi e sollecitazioni fa il quattro e il sei luglio (3), nella ferma speranza che alla fine il Pontano vincerà la prova. Nè questo del Turco era il solo carico, che si avea il Pontano a Roma, ma ne avea di molti altri, se non ugualmente pesanti, certo non meno fastidiosi e difficili,

(1) *Codice aragonese*, Vol. II, Part. I. pag. 107.
(2) *Ibid.* pag. 126.
(3) *Ibid.* pag. 128, 130,

dalle nomine o tramutamenti di certi vescovi che dovea procurare di ottenere (1), alla remozione dal suo ufficio del governatore di Benevento (2); da un trattato di estradizione contro i deliquenti dei due stati (3), alla canonizzazione del beato Giacomo della Marra. «Volimo pertanto, « che voi con la vostra solita desterita inseme collo « dicto principe (di Capua), et in lo megliore modo che « ad voi parerà procurate lo canonizare del dicto beato « Iacobo, significando che da la Santità de N. S. e dal « sacro collegio non porriamo reportare maiore gratia per « la generale contentezza del regno et nostra propria: et « per questo non cessarete de adoperarve in questo come « site solito de fare in tucte le altre nostre cose» (4). E sbrigati tutti questi affari, e molti altri che per brevità tralasciamo, con quella sagacia e destrezza ch' era tutta propria di lui, il Pontano ritornato a Napoli in sul novembre riprende il suo posto di primo ministro, dove lo troveremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO NONO

IL SEGRETARIO DI STATO.

Fra il dieci e il quindici febbraio del mille quattrocento ottantasette (5), Giovanni Pontano coronava la sua

(1) *Ibid.* pag. 163, 172.
(2) *Ibid.* pag. 151.
(3) *Ibid.* pag. 154.
(4) *Ibid.* pag. 110.
(5) È la data più sicura, che può ricavarsi dai documenti regî conservati nell' Archivio napoletano. Nelle *Istruzioni* pubblicate dal Volpicelli, pag. 150, 174, 175, 177, troviamo la firma del Pontano nella sua qualità di primo ministro anche a lettere regie del 19, 24, e 25 novembre, e del 2 dicembre 1486, ma essa non è costante come quella dell' abate Rugio. I documenti che la presentano colla maggior continuità, salve poche e brevi interru-

splendida carriera politica, occupando nella reggia napoletana l'altissimo ufficio, che avea per tant'anni sì degnamente tenuto il Petrucci. Se non che, egli saliva al potere in tempi quanto altri mai disacconci a solleticare l'ambizione di un uomo di Stato: la strage dei baroni non era, certo, tal cosa che potesse riconciliare gli animi a Ferdinando o diminuirgli i fastidî nel regno; e l'uragano che doveva scatenarsi contro l'Italia e, massime, contro il reame, si andava così visibilmente addensando, che anche un occhio meno esperto, che quello del Pontano, non avrebbe durato gran fatica a discernerlo su l'orizzonte politico. Di maniera che, se fosse vero ch'egli ambisse quel posto e che, anzi, a cagione di esso sfogasse il suo cruccio contro Alfonso nel dialogo dell'Asino (1), in verità che non ci sarebbe stata ambizione al mondo più nobile e più laudabile di codesta. Dacchè ella è l'ambizione degl'imbecilli che ci desta disprezzo e spavento insieme, ma dinanzi a quella dei veramente grandi, i quali, forti della coscienza del proprio valore, in momenti difficili ardono del desiderio di servire il proprio paese, ogni galantuomo è sempre disposto ad inchinarsi. Così fosse egli vissuto in tempi più benigni e meno tristi all'Italia, chè non gli sarebbe mancata nè l'arditezza dei concetti, nè la vigoría per attuarli. Del che la prima e

---

zioni, che si spiegano facilmente, cominciano dal febbraio 1487 e arrivano al 1495.

(1) Il Porzio, *op. cit. lib. III, cap. II, pag.* 150, accennando alla pace del 1486, e detto che per essa il Pontano, fortunato negoziatore della medesima, sperò succedere *nel luogo ed autorità di Antonello Petrucci*, soggiunge: « Ma il Duca (*di Calabria*) delle « lettere poco amico, e de' beneficii ricevuti sconoscente, non lo « favorì appo il padre Re, come doveva ed avrebbe potuto; da che, « provocato l'ambizioso vecchio, compose il dialogo *Dell' ingra-* « *titudine*, dove, introducendo un Asino delicatamente dal pa- « drone nudrito, fa ch' egli in ricompensa lo percuota co' « calci. »

più lampante prova per noi è questa che, come tutti i sommi ingegni d'ogni secolo, ei vide nelle divisioni della nostra patria la causa principe della rovina di lei, e nell'unità di nazione ne predicò e ne additò la salvezza. Anzi, era così vivo il sublime concetto dell'unità nella sua mente, che con profetico slancio gli parve di vederne da lunge l'attuazione nei secoli avvenire, cara e gioconda visione che gli molceva le cure e le angosce del presente. E tu lo miri nel dialogo del Caronte, sotto la persona di Eaco dire a Mercurio come anch'egli, al pari di Minos, si commuovesse dinanzi all'eccidio della patria, e che bisognava essere uno scellerato per non commuoversi, ma che, nondimeno, confortavalo il pensiero che le guerre e le sciagure d'Italia avrebbero dovuto avere un fine, perchè tutto finisce in questo mondo, e neppure la sventura è eterna, ed insieme la speranza e il presentimento che l'Italia, i cui odii intestini affliggevano tanto Minos, non passerebbe gran tempo, e, ridotta sotto la signoria di un solo, riprenderebbe l'antica maestà dell'impero: « Sed « consolatur me, vel quod nihil coepit unquam, quod non « idem finiat, nec ortum prorsus quicquam est, quod non « idem occidat; omnia enim sub hac necessitate, quae « naturae quidem lex, Dei vero voluntas est, laborant: « vel quod haud multis post saeculis futurum auguror, « ut Italia, cuius intestina te odia male habent, Minos, « in unius redacta ditionem resumat imperii maiesta- « tem » (1). Ma, trattandosi di politica, la sapienza dell'uomo di Stato non istà tanto nell'arditezza e vastità dei suoi concetti, quanto nella rettitudine del suo criterio circa l'opportunità di poterli attuare, e nella piena conoscenza degli uomini e delle cose, in mezzo a cui vive. Le idee più nobili e sublimi, le più giuste e generose aspirazioni diventano utopie, quando a tradurle nei fatti ri-

(1) Op. Tom. II. pag. 1167,

pugnano i tempi. Ora il Pontano per quanto fosse buon poeta ed ardente italiano (1), non confondeva però la poesia con la politica, nè scambiava gli affetti del suo cuore coi freddi calcoli della ragion di Stato. Tutt'altro; anzi, tra i meriti suoi singolarissimi, è da noverare lo avere posto le fondamenta prime a quella saggia e robusta scuola italiana, che menò poi tanto grido di sè per opera precipuamente dell'ingegno pratico e positivo dei Veneti e dei Fiorentini, e ch' ebbe a fedeli interpetri i Machiavelli, i Guicciardini, i Giannotti, i Paruta; e che ai tempi nostri, grazie alla salda tempra subalpina, rivisse e fiorì negli statisti di quella forte regione, massime nel grandissimo, cui la provvidenza prescelse a risolvere l'arduo e secolare problema, che tante generazioni avea affaticato, e logori e consunti tant'ingegni. Rotto agli affari sin da età giovanissima, pieno di soda dottrina ed alieno dalle astrattezze e da ogni vuota astruseria, profondo conoscitore degli uomini e della loro storia, l'arte di Stato era per lui lo scrupoloso studio dell'esperienza, l'osservazione dei fatti ampia ed intera, il non perdere mai di vista la realtà, benchè cruda e dolorosa, per correre dietro ad un ideale, che, quantunque splendido e dilettevo-

---

(1) Del suo amore verso l'Italia, riboccano i suoi libri, massime le poesie. Confr. tra gli altri luoghi, *De Obedientia*, Tom. I, lib. V. cap. VII; *Amorum*, Tom. IV, lib. II, dove col fuoco del Petrarca si scaglia contro le armi mercenarie e le guerre civili; *De Aspiratione*, Tom. II, lib. I, pag. 1001, dove, per iscusarsi di dover ricorrere a voci di dialetti, esce in queste magnanime parole: « Neque enim ipse sum condemnandus, sed fatorum vis, ac « fortunae improbitas accusanda, quae, dominam quondam gen« tium ac nationum, Italiam, servire barbaris coegit, ac patrio ob« literato sermone, insuetas asperrimasque accipere dictiones ». Del che si pare, lo notiamo per transenna, come la quistione del linguaggio si mescoli sempre con quella delle nazioni, e come pel Pontano e i più dei Quattocentisti lingua nazionale fosse reputata la latina.

le, lasciasse nulla o poca speranza di farsi raggiungere. Laonde, fedele a siffatti principii, poichè il momento delle grandi iniziative era passato da un pezzo, e perchè tornasse c'era da aspettare non anni, ma secoli, la sua politica si ristrinse a procurar la salvezza della dinastia, cui serviva, mediante la pacificazione d'Italia e la concordia de'suoi principi. Il che, quando fossegli riuscito, avrebbe avuto per conseguenza che le porte della penisola sarebbero rimaste chiuse allo straniero, e forse se non del tutto impedita, avrebbe almeno allontanata di molto la tremenda catastrofe, con che finì il secolo, e di cui parleremo a suo tempo. La quale politica, fatta trionfare, secondo che si è visto, ogni volta che prese parte a negozî diplomatici, ci spiega, tra l'altro, com'egli, odiatore implacabile della signoria dei papi e fiero flagellatore dei vizi del clero corrotto e temporalesco, nondimeno, come uomo di Stato, piegasse sempre l'animo a conciliazione verso il pontefice e lo temesse nemico. E perchè temesse più lui, che ogni altro principe italiano, la ragione stava nel suo convincimento che il papa a quei dì era il più forte di tutti, e il più inclinato a far male, e il più destro e potente a chiamare stranieri contro la misera Italia.

In governi, come quelli delle monarchie di allora, dove lo Stato era il principe, la sua volontà assoluta *l'ultima ratio*, e i più degli atti pubblici, sì nell'amministrazione interna, come nelle relazioni esterne, pigliavano forma di atti privati e personali, è difficile discernere l'opera del ministro da quella del principe, il punto dove finisca in faccia alla storia la responsabilità dell'uno e cominci quella dell'altro, e quindi il merito effettivo dell'uomo di Stato nel reggimento della cosa pubblica. Pure, per quel che riguarda il Pontano, considerando che la sua autorità ed influenza fu sempre grandissima nei consigli del re e che l'indipendenza del suo carattere era tale da non soffrire l'imperio della regia volontà contro

le proprie convinzioni, si può esser sicuri che tutti i documenti che portano la sua firma, quantunque egli non vi figuri che da semplice scrivano, esprimono nella sostanza le sue idee di governo, e rappresentano la natura e l'indirizzo ch'egli credette dare alla sua politica nel periodo non breve della sua amministrazione. E di codesti documenti ce ne son tanti nell'archivio napoletano, che con essi sott'occhio non solo si può illustrare la vita politica del valente ministro, ma si potrebbe scrivere una intera storia diplomatica (1). Ciò posto, esaminiamone qualcheduno. Il Pontano, venuto al potere, trovò uno stato di cose ch' egli non avea creato, e gli convenne accettarlo qual esso era. La condanna e la sanguinosa repressione dei baroni, e, più che questa, il modo, onde Ferdinando era venuto a capo di averli in sua balía, aveva offesa la coscienza universale, se pure v'era una coscienza pubblica in quei tempi; e i principi mallevadori del trattato di pace tra il papa e il re di Napoli accusavano apertamente quest'ultimo di averne con quella condanna violata la fede. Nulla ci autorizza, non che ad affermare, ma semplicemente sospettare ch'egli avesse potuto aver parte coi suoi consigli a quella politica di repressione; piuttosto, la mitezza dell'animo suo, la nota prudenza e, massime, le fiere parole, onde nei suoi scritti riprova le crudeltà d'ogni maniera, non eccettuate quelle dello stesso Ferdinando, c' inducono nell' animo una persuasione al tutto contraria. Ma, ciò non ostante, a lui ministro correva l' obbligo di giustificarla in faccia alla diplomazia, non dal lato dell' umanità e della morale, che non era il caso, sì bene da quello del diritto pubblico e della giu-

(1) Quelli che riguardano gli affari enormi si vanno pubblicando dal chiarissimo Commend. Trinchera: ne son fuora sinora tre grossi volumi; quando noi scrivevamo questo libro i più erano inediti.

stizia. E, messa su di questo terreno la quistione, la sua abilità non poteva trovare un campo più acconcio per dar maggiore prova di sè. Mostrare, quindi che, da parte di Ferdinando, non v'era stata violazion di trattato, ma piuttosto i baroni lo avevano fatto a brani con le nuove congiure; che la longanimità e il perdono largamente concesso non era approdato a nulla, salvo che ad accrescerne l'orgoglio e la fellonía; che, assaltato, il re si era difeso, ed aveva tutto il diritto a punire i contumaci ribelli, secondo le leggi dello Stato; che per conseguenza i richiami del papa e dei principi mallevadori della pace non avean fondamento di sorta: fu la prima e precipua cura del nostro ministro. Ed a chiudere la bocca a chi tuttora continuava a riversar la colpa di quelli eccidî su re Ferdinando, il Pontano raccoglie tutte le lettere sequestrate ai ribelli ed altre scritture comprovanti la loro pertinacia nel delinquere, e le manda alle diverse corti d'Italia e fuori. L'atto, che abbiamo sotto gli occhi, è una lettera a nome del re scritta a modo d'*istruzione* ad Antonio Sperandeo, oratore, o inviato, come oggi dicono, straordinario presso la repubblica di Firenze e il Duca di Milano, e porta la data del 27 luglio 1487. In questa lettera Sua Maestà comincia col dire allo Sperandeo:—
« Antonio, vui havite inteso quello vi havimo decto ad
« boccha et havete recepute le scripture vi havimo facte
« dare sopra lo facto delle iustificazioni nostre, et cau-
« se ne hanno spinto ad detenere questi baroni. Et pe-
« rò volimo, andate a Firenze, et, facto capo al Mag.°
« Marino Tomacello nostro Ambasciatore, al quale es-
« posto haverete quello havete da noi in commissione,
« con lo intervento et indrizzo suo andarrite alla Ex.sa
« Signoria di Fiorenza, alli Signori Otto, al Mag.° Lo-
« renzo, et a qualunque al detto Marino parerà ». E, inculcatogli di fare presso tutti quei signori le sue congratulazioni per il riacquisto di Sarsana al loro dominio,

e le più ample e sincere proteste di amicizia e di riconoscenza pei molti favori ricevuti, continua: « Appresso li dirrete ancora, che, quantunque per lettere et relazione del nostro Ambasciatore loro Excellentie abbiano intesa la detentione havimo fatta fare de questi nostri baroni, et existimiamo penseno non ne siamo mossi senza urgentissima causa, pur per più satisfactione nostra et evidentia della verità havimo voluto mandare vui ad loro predette Ex.se Signorie cum le scripture, dove sono annotate et descripte le pratiche et cose decti baroni macchinavano contro noi et stato nostro: quale per essere de mala natura et importantia contro lo stato nostro, siamo certissimi, non solo laudaranno et approbaranno quanto havimo facto, ma staranno admirati como havemo possuto avere tanta patientia, et siamo andati così ad passo; et però pregarite loro Ex. S. da nostra parte, che, considerato la causa nostra contra decti Baroni è tanto honesta et iusta, non solum per le predicte cause ne vogliono avere per scusati de quanto havemo facto sopra ciò, ma li piaccia pigliare lo patrocinio et defesa nostra contra qualunca de tale cosa ne volesse calunniare et dare carico, secundo se appartene alla nostra amicizia, et siamo certissimi farranno, facendo vui intendere dette scripture et iustificationi nostre, tanto a detta Ex.sa Signoria, Signori Octo et Mag.o Lorenzo, quanto a qualunque altro per dicto nostro Ambasciatore ve sarà recordato. » Da ultimo gli prescrive, che, disbrigatosi in Firenze, si rechi con ugual commissione a Milano, e, piacendo a quel Duca, passi a Genova, per congratularsi e rallegrarsi *con quelli magistrati, Capellani, Gentilhuomini et Popolo dell'essersi redutti alla fideltà et obbedientia dell'Illmo Sig. Duca de Milano. Dat. in Castello novo, Neap. die. ec. Rex Ferdinandus. Joannes*

Pontanus (1). Codesto scriveva il Pontano, nella persuasione che i fatti e le ragioni addotte avrebbero diplomaticamente giustificato il suo re. Ma, tra i principi italiani ce n'era uno, cui quelle giustificazioni, com'era naturale, non potevano andare giù soprattutto perchè con la quistione dei baroni era complicata quella del censo, che Ferdinando, per diverse ragioni, non si credeva più in obbligo di pagare. E questi era il papa, il quale non ristava di gridare alla violazion del trattato; e dove faceva sentire più alte le sue grida, era la corte di Spagna, come quella che si era più di ogni altra adoperata alla stipulazione della pace. Ed ecco porta l'occasione ad un'altra lettera regia, che noi reputiamo la più stupenda di quante ne uscirono dalla penna del valente ministro, dov'egli raccoglie ed espone più lucidamente che mai le ragioni del suo sovrano, ed agli altri documenti aggiunge a dirittura il processo informativo compilato a carico dei baroni ribelli. È diretta anche a modo d'*Istruzione*, a Vincentio de Nola, ambasciatore straordinario in Ispagna: « Vincentio, Noi ve mandamo in « Spagna ad quelli Ser.mi Re et Regina per causa della « nostra iustificatione contro li Baroni detenuti per loro « nove macchinationi, et etiam contro quelle cose, che « oppone, intenta et recerca contro noi et nostra iustitia « la Santità del Papa. Et ad questo effecto portate el « processo informativo tantummodo, et la littera directa « ad le predecte Maiestate con assai particolare expres- « sione, remettendone imperò al processo. Portate etiam « copia de una littera scripta ad M. Antonio de Alexan- « dris multo diffusa, scripta per soa informatione avan- « ti che li fosse mandato el processo predicto: et simili- « ter uno annotamente delle cose facte da ipsi. Baroni « dopo la pace non solamente ad ipsi intimata, ma ac-

(1) *Instructionum* lib. op. cit. pag. 245-247.

« La una è, che ne siamo mossi iustamente et con
« sità ad detenere decti Baroni: et, quando ne foss
« to altramente, che lo nostro Stato saria de brev
« dato in extremo pericolo. La seconda, che nè le
« state de questi Ser.mi Principi nè lo stato di Mila
« di Firenze sono tenuti alli capitoli della pace, p
« sere quelli omnino caduti dal beneficio et capitu
« ne della pace, havendo dopoi tanto macchinato
« noi et contravenuto a la continentia delli capitol
« commesse tante inobservantie et excessi, como i
« processo se prova, per benchè in ipso processo
« mente informativo et non condennativo, se son

« moria de nostro padre et da noi verso Santa Ecclesia « et li Pontefici Romani, per li quali ad omne bisogno « non si è perdonato ad spese, affanni, esserciti, pericu- « li, ad mandare etiam li propri figliuoli in favore et pre- « sidio loro. La quarta è, che se obsista al Pontefice pre- « sente et futuro per cognoscersi manifestamente quelli « volere occupare iurisditione, al che principalmente se « deve per loro Maiestate et per noi obsistere. Et de que- « sto non se po più dubitare per li motivi et proposte in « questi dì avanti noi facte dal Episcopo di Cesena, nun- « zio Papale, inferendo et assecurando el Papa avere già « cognosciuto sopra Re de Franza et sopra lo Imperato- « re. » E qui con logica stringata e copia di ragionamento svolge tutti e quattro codesti punti, o *connexioni*, com'egli li chiama, e massime insiste su la faccenda del censo, provando ch' esso non era dovuto, perchè stato condonato in compenso di servigî prestati; e che nessuno tra i papi aveva minor dritto a quel tributo, di papa Innocenzo VIII, il quale era salito al trono pontificale con gli aiuti di re Ferdinando (*massime in minoribus, essendo stato sempre beneficato Innocenzo da noi, et havuto tanto suffragio per nostra opera alla sua assumptione*); e il quale, con l'eccitargli la ribellione in casa propria, gli avea cagionato tanti danni e tante spese, *non servata cosa alcuna degna de iusto homo, non che de bono Pontefice, ma seguendo la propria passione mossa da ambitione et cupidità*. E, fatta questa solenne ed acre intemerata alle pretensioni e all' ingratitudine di papa Innocenzo, tira giù inesorabile, provando con la storia contemporanea alla mano come i pontefici-re, che si mostravano così mansueti e pieni di tenerezza verso i sudditi altrui, non avessero le stesse viscere verso i propri sudditi; e che, se si paragonassero le guerre provocate dai papi, le condanne, le confische, le uccisioni, le carneficine eseguite nei loro stati con le volute stragi del re-

gno di Napoli , Ferdinando nel confronto apparirebbe un modello di mansuetudine e di clemenza : « Et per« chè li exempli delli passati Pontefici declarano li dise« gni delli presenti et delli successori, et lo fine al quale « tutti intendino, ve farrete venire ad suo loco et tempo « a proposito de referire le ambitiose imprese et opere « de Pontefici: de Papa Martino, el quale redusse la Cor« te da Ultramonti in Italia , et anco ipso fece demon« stratione che la guerra li piaceva: in tempo de Euge« nio per sola ambitione et cupidità fo disfatta in gran « parte Casa Colonna, buttata per terra Palestrina, et lo « stato de Colonnesi quasi tutto saccheggiato e distrac« to, fo disfacto Paulo della Molara et levatali la testa « sotto colore tanto fragile et de poca substantia, che è « vergogna a riferirlo , forno disfatti et occisi li Signori « de Foligno , i loro figlioli de piccola etate morti in « presone , occisi , cacciati et disfacti li Signori de Ca« merino et de Fabriano , et altre assai nobile case « della Marca : al tempo de Nicola per un minima su« pitione fu levata la testa ad Angelo Roncone beneme« rito de Santa Ecclesia , et toltoli le sue terre , et « tenuto onne modo per tollerli lo stato al Conte Ever« so : ad tempo de Pio fu perseguitata in bona parte « et disfacta casa Savella : Paulo desfece li figlioli del « Conte Everso , quel che Nicola non haveva possuto « conseguire, et volse etiam disfare casa Ursina, ma de« sistette, non avendo potuto obtenere da noi che lo con« sentessimo, havendone più tempi et diverse volte di « ciò recercati : per non pretermettere Calisto, ne volse « cacciare del Reame et dare el Regno al nepote: simile « essemplo de invadarne si haveva proposto Sisto, et non « cessò mai di tribulare tutta Italia , fece omne sforzo « per disfare casa Colonna, havendo deliberato di poi di« sfare li Ursini: et per tornare ad Paulo, già haveva el « desegno delli altri precessori, non solo di questo rea-

« me, ma di Sicilia et Sardegna, dicendo spectare ad San-
« cta Chiesa: Casa de Malatesta con tanto stato et sì bel-
« la parte d'Italia è quasi annichilata: Innocentio non so-
« lo ha havuta la mala intentione delli altri contro li Ur-
« sini et noi, ma subbito cercò de invaderne, et tanto
« non fece e non fa contro noi, quanto allora non posset-
« te et al presente non po: et quanto ciascuno Pontefece
« piglia et occupa, tutto se lo retene, donde se vede es-
« sere coniucta insieme loro cupidità, et l' uno Pontefe-
« ce pare lo lasse in testamento al seguente, et lo suc-
« cessore se sforza avanzare lo precessore; condusse li
« anni passati el presente Pontefice le cose nostre ad ex-
« tremitate, et pigliando colore dalle querele di alcuni
« Baroni, et mediante quelle cercando modo di satisfare
« alla sua cupidissima ambitione, et non essendo suc-
« cesso per quella via, mo se intentava quest'altra. Ren-
« graziamo nostro Signore Dio non averne dato tale vi-
« zio. » Con queste ultime parole, il nostro Segretario, sempre parlando in persona del suo sovrano, si apre la via a contrapporre ai fasti della politica papale, di cui a larghi tratti ha sbozzato il quadro, gli atti della politica del re Ferdinando; e dopo aver numerato, per ciò che riguarda le cose interne, ad uno ad uno i molti baroni ribelli non solo graziati, ma rimessi nei loro uffici, e taluni accresciuti di onori e di possessioni, senza contar gli altri che, essendo fuori il reame per causa di fellonia, furono beneficati ridando a loro figli i loro stati; in quanto alla politica esterna, la *Istruzione* finisce con queste ardite e taglienti considerazioni: « Fo-
« ra del Reame ne sono occorse molte et diverse com-
« moditate de ampliarne: sempre semo stati contenti
« alla nostra sorte; si che nè ambitione nè cupidità
« ha avuto loco in noi. Et semo uomo secolare, non
« spirituale. Et dando ad altri lo adiuto, quale se de-
« veria de ipsi dare ad noi et ad altri prencepi, mai

« per nostro interesse nostre genti d' arme sono anda-
« te per Italia , ma a propulsare iniuria dalli Amici et
« confederati nosti ad loro requisitione, como eramo te-
« nuti tuttavia iuncti, attendendo al reposato et pacifico
« vivere. E quando si voglia guardare alle guerre segui-
« te in li anni passati , tutte haveno avuto principio et
« causa dalli Pontefici , li quali sempre che ponno o per
« una via o per un' altra non cercano, salvo dare loco ad
« ampliare lo stato , et ad questo solo intendono per vie
« pubbliche et per occulte, per forma che , quando li al-
« tri stati Italici quiescono alli Pontefici Romani , non
« solamente non ponno quiescere ipsi , ma infectano et
« turbulano ognuno, purchè qualche commodità se li of-
« ferisca de occupare o stati o iurisdictione. Havimo fac-
« to questo transcorso per vostra informatione, acciocchè
« con discrettione et prudentia, insieme con Lancellotto
« ve ne servirete , perbenchè alle cose predette se porrà
« fare una adiunctione che sarà ad duplo maiore de quan-
« to è dicto. Datum Neap. 24 Augusti, 1487. Rex Ferdi-
« nandus—Joannes Pontanus (1) ». Nulla di più brusco e crudo di questo linguaggio; e pure la politica del Pontano mirava principalmente ad una conciliazione col papa. È incoerenza, e forse contraddizione codesta ? No. Il Pontano, che conosceva a fondo la Curia, avea molto bene capito quel che pare non abbiano ancora inteso i nostri conciliatori: coi papi, se vuolsi spuntarla , conviene che si parli duro e risoluto; e se c'è cosa che più di qualunque altra ti allontani da una conciliazione , la si è il tentennare e il mostrar paura: con loro vince chi osa: ai fatti compiuti si adagiano , ma se speri persuaderli a smettere un solo dei loro principii , una sola delle loro pretensioni, butti il fiato , sprechi il tempo e sei irreparabilmente perduto. E di questo contegno del Pontano

(1) *Instructionum* lib. pag. 260-267.

verso Roma papale ne abbiamo un'ultima prova in un documento dello stesso mese. Pietro Menzi di Vicenza, vescovo di Cesena, essendo uomo arditissimo e linguacciuto, una specie di Don Margotti di quei tempi, fu deputato nel luglio del 1487 da Papa Innocenzo VIII ad andar nunzio con Giacomo di Volterra segretario apostolico a re Ferdinando di Napoli, per richiamarsi della cattura dei baroni. Arrivato a Capua il 28 del luglio, in uno dei primi dì dell'agosto, ebbe un abboccamento col re, dove senza nessuna riverenza alla maestà reale ne disse di tutti i colori, minacciando scomuniche ed ogni sorta di vendetta spirituale e temporale, se il re non ottemperasse tosto a'cenni del Giove del Vaticano. Ferdinando, fattolo sfogare, rispose poche e secche parole, e, dato ordine che si desse alla gente che lo seguiva avviso col corno, gli volse le spalle e andò a caccia. Il pover uomo, tornato in Roma con le pive in tasca, e non sapendo come altrimenti rifarsi del suo fiasco e del modo asciutto e poco cavalleresco, ond' era stato trattato, ricorre alla calunnia, facendo credere ad Innocenzo che il re avesse parlato di lui e di tutti i pontefici in genere con ogni maniera di disprezzo e di contumelie. Era quindi nell' interesse del Pontano sbugiardare tosto il mitrato calunniatore, ed all' uopo spedisce a Roma Luigi di Casalnuovo; ma è notabile che nelle istruzioni che gli dà, mentre scusa il suo sovrano, non si fa sfuggire nessuna parola che accenni che il re ceda o che si scosti di un pelo da tutto ciò che crede suo dritto. Ci contentiamo riferirne il seguente brano, che vale tutto il documento: « Et « perchè, secondo decta Maestà è informata, lo Episcopo « di Cesena, ed altri che sia stato, havia scripto et rife- « rito alla Santità di Nostro Signore alcune cose non ve- « re, altre non per quella via che se devono referire, et « inter caetera, che licet sia Vicario di Christo non ha- « bea proprio quell'auttorità che se persuade, dirrà il dicto

« Loisi, come havendo lo Episcopo parlato molto fuora
« del dovere circa la iurisdictione regia, et contro quello
« che la rasone dispone, et immesso falcem in messem
« alienam, et lecto un breve senza resguardo multo ag-
« gravatorio et inhonesto, perchè primo a bocca havesse
« detto il simile, decta Maestà le respose exordiendo con
« questo principio, come se doleva esserli data causa de
« parlare de sua volontà, excusandosene che le ne era da-
« ta causa, et che, se diceva alcuna cosa per defenderse,
« era ad ciò sforzata, perchè non lo faceva per offendere
« decta Santità, ma la natura della sua defensione lo
« portava: et così si venne a dire, che la cognitione delle
« rebellioni et crimini di lesa Maestà spectava alli Re et
« principi seculari, et che Sua Santità lassasse governa-
« re li Stati temporali a quelli a chi Dio li havia dati, et
« che sopra tale iurisditione et temporalitate Sua Santi-
« tà non haveva quella potestà che forsi li era data ad in-
« tendere.... Quanto all' haver dicto che lo Signor Re ha-
« viva resso trenta anni, et li soi Antecessori mille, se-
« condo ad proposito che lo episcopo primo ad bocca et
« poi con lo breve li haveva detto, che penes omnes Ba-
« rones Regni haveva querelato alla Santità del Papa, fo
« resposto per il Signor Re, non essere vero che fossero
« stati penes omnes Barones, et quelli che havevano que-
« relato quali fossero et de quanto mala natura se era
« veduto et vedeva, et che decta Santità non doveva mo-
« verse ad tale querele et de tali huomini, et deveva ha-
« vere pur respecto che decta Maestà haveva regnato
« trenta anni et haveva lo essempio delli soi legali ante-
« cessori che havevano retto mille anni, et che sua San-
« tità ad quello tempo era novo in stato. » E così tira avanti per un pezzo, protestando che il vescovo di Cesena avea riferito le parole del re *impropriamente e con grande busie*, ma ribadendo sempre lo stesso chiodo che il *governare li Stati temporali spectava alli Re*: « Dat.

« Neap. 29 Augusti 1487—Rex Ferdinandus — Joannes « Pontanus (1). »

Il breve saggio che abbiamo dato dei documenti, che riguardano le relazioni esterne, basta perchè il lettore si formi un concetto della perizia e del tatto diplomatico, onde il Pontano conduceva questa parte importantissima della pubblica azienda sin dai primordii del suo ministero. Ora, non riescirà disgradevole, speriamo, accennare a quelli, tra i documenti, che riguardano l'amministrazione interna, togliendoli pure dallo stesso periodo di tempo. Sono molti, e versano su tutti gli obbietti del pubblico reggimento: la difesa delle coste contro le minacce del Turco, l'organizzazione delle forze di terra e di mare, la retta e pronta amministrazione della giustizia, la finanza, occupano naturalmente il primo luogo. E in tutte codeste istruzioni e provvedimenti c'è l'impronta di un carattere fermo ed insieme conciliativo, di un proposito tenace e sincero di tener contente le popolazioni, scopo principalissimo d'ogni saggia amministrazione, a conseguire il quale doveano innanzi tutto rivolgere l'opera loro gli ufficiali dello Stato. È questo ciò che maggiormente ti si presenta degno di ammirazione svolgendo quei polverosi volumi che racchiudono gli atti della Cancelleria reale, ed è questo che costituisce il più bel pregio del regno di re Ferdinando, massime sotto il segretariato del Pontano; pregio non negatogli neanco dai suoi più accaniti nemici. La dottrina incontrastata, l'onestà a tutta prova, lo zelo, la dignità, l'operosità, la longanimità, le maniere cortesi e gentili dovevano essere i requisiti essenziali di chi veniva deputato a' pubblici uffici: servi del pubblico, dovean servire il pubblico; le loro case dovevano essere aperte a tutti; ognuno doveva avere il diritto di dire le sue ragioni, ed essi il dovere

(1) *Instructionum* lib. pag. 267-272.

di ascoltarle: certi cosi pieni di boria e foderati d' ignoranza, certi campanili di carne dal naso piramidale e dalla barba ispida e terribile, che si studiano nascondere l'ignavia dell'anima e la vacuità della mente sotto l'ammanto di un atteggiamento tragico e severo, e, a vece di ragioni, non sanno addurre che monosillabi da oracolo e parole brusche e villane: siffatti uomini, di cui non è al tutto perduto lo stampo nel nuovo regno d'Italia, non sarebbero stati possibili in Napoli, mentre reggeva lo Stato Giovanni Pontano. Ce ne porge prova lampante una lunga istruzione al Principe di Capua, Luogotenente del re in Puglia, della quale andremo spigolando qualche brano, che meglio valga a confermare il nostro assunto. Dopo un po' di preambolo che sa molto di bacchettoneria, ma che pure richiedevano i tempi, troviamo queste auree parole, che, come al solito, trascriviamo testualmente: « Vui site debitore de administrare iu-
« stitia a ciascuno; et per questo vi bisogna dare audien-
« za, essere pubblico, che ciascuno ve possa fare inten-
« dere li bisogni soi, essere benigno in ascoltare le que-
« rele, ancora che fossero lunghe et avessivo particolare
« notizia de ipse, perchè è grande satisfactione alli po-
« poli quando sono intesi, et nel respondere, respondere-
« rete gratamente senza venire a contentione con alcuno,
« et remectitela alli vostri auditori, quali vi havimo de-
« putati, che habbiano a provvedere de iustitia secondo
« il bisogno della cosa recerca. Le cause che se intro-
« duceranno avanti de vui le fate espedire summaria-
« mente, perchè ad questo effecto li populi hanno recur-
« so a vui, più che alli altri officiali, perchè se persuado-
« no trovare più expedita giustitia. Per questo corri-
« sponderite alla bona opinione loro, et fatolo expedire
« lo più presto si può, con remetterla o con cognoscerla
« secondo la natura della causa recerca. Nui vi havimo
« dati dui Auditori, che habbiano ad assistere appresso

« de vui a la administratione della giustitia. Però re-
« metterete liberamente tutte le cose della iustitia a lo-
« ro, et senza conseglio et parere loro non farete cosa
« alcuna de quello appartene alla iustitia. Nui vi man-
« darimo alcuni huomini de reputazione per vostro Con-
« siglio. Le littere che vineranno, le farrite leggere in
« Consiglio, et con parere de tutti farrete respondere a
« quelle. E per potere omne cosa bene consultare et pro-
« vedere, tenerete omne dì Consilio delle occurrenze con
« li sopradicti, et in tutte le cose provederite matura-
« mente, come in vui confidamo. Nelle terre dove an-
« darete, providite darli manco gravezze che se po del-
« l'alloggiare, et admonite li vostri, che se comportano
« bene con li Cittadini, et non li faccino alcuno oltrag-
« gio nè disonore, et supra omne altra cosa se guardeno
« deshonestarse con le donne, nè procurate ve siano dati
« presenti, anzi dalle Universitate non acceptarete pre-
« sente alcuno altro che de cose da mangiare, et quello
« sia con modestia. In la Provincia dove sarete, man-
« darete per lo Commissario, et intenderete se sono pa-
« gati li pagamenti fiscali in ciascuna Terra della Pro-
« vincia, et la causa perchè non si pagano: et con buono
« modo ce darrete tale indirizzo, che con omne celerità
« possibile si habbiano ad pagare, et date favore alli
« Commissarij, perceptori et altri officiali a potere exi-
« gere, secondo da loro sarete recercato ec. ec. Expedi-
« tae praesentes instructiones in Casali Principis die
« quarta Aprilis 1487. — Dominus Rex mandavit mihi
« Joanni Pontano (1). » Chiudiamo questo cenno su l'amministrazione interna, recando un ultimo documento che riguarda la riscossione delle imposte e la contabilità generale dello Stato: non è certo un modello di scienza finanziaria, ma avuto riguardo ai tempi, ci è parso di

(1) *Instructionum* lib. pag. 198-202.

qualche importanza. Eccolo, scritto sotto forma d' *Istruzione* a Bernardo Materdona : « M. Bernardo Materdo-
« na. Perchè nui possamo havere plena notitia de tutte
« le intrate di questo nostro Regno, et ancora dell'essitu
« et de tutti li carichi sono in ciascuna Provincia, quali
« si pagano per li nostri Commissarij, et del che pervene
« in potere del nostro Thesoriere generale de tutti li ca-
« richi predecti , havimo deliberato et volimo che vui vi
« debbiate conficere un libro, in lo quale particularmente
« habbiate da scrivere et notare tutte le dette nostre in-
« trate , tanto de pagamenti fiscali ordinarij , quanto de
« Dohane, gabelle, serretie, portulanie, come de qualsi-
« voglia altri deritti extraordinarij et ragione spectanti
« ad nostra Corte per qualsivoglia causa , et li carichi
« che supra decte intrate se trovano de presenti, pro-
« vincia per provincia, et similmente lo essitu, acciocchè
« de tutti li carichi predecti nui possiamo havere omne
« hora et tempo particulare notitia di quello, che in con-
« tanti ha da pervenire et perviene in potere del nostro
« Thesoriere generale , et ancora possamo intendere la
« particularità di detti carichi, che si paghino per li com-
« missarij exactori delle nostre intrate predecte, ad effe-
« cto etiam che,quando lo Thesoriero predecto pone cun-
« cto in Sulmona, vui similmente ponate lo libro a fron-
« te, et che non passa cosa minima nè maxima che da vui
« non sia notata , volendo et declarando che non sia ad-
« messa al Thesoriero cosa alcuna che non sia notata in
« lo libro vostro , acciocchè intese per vui le sopradicta
« habbiamo di tutto piena notizia , et possamo di quelle
« disponere et ordinare secondo recercherà lo bisogno per
« augomento et beneficio universale del nostro Regno.
« Item volimo, che in lo dicto libro debeate tenere cuncto
« particolare de chi deve dare et deve havere , con tutti
« li Commissarij, Thesoreri,perceptori, mastri portulani,
« Secreti, Dohaneri, gabellotti et altri qualsivole exacto-

« ri de pecunie de nostre intrate, et altri qualsivoglia Mi-
« nistri pecuniarij, fandoli debitori dell' introito de loro
« administratione, et Creditori per lo incontro delli cari-
« chi sono in ciascuna administratione, et delli danari
« contanti, che dì per dì assignaranno in potere del no-
« stro Thesorero generale, acciocchè, volendo nui, pos-
« siamo intendere ad omne hora et tempo quello che li
« decti Commissarij et Ministri predecti haveranno re-
« scosso et assignato,et quello haverà a riscotere et assi-
« gnare, per possere provedere all' utile de nostra Cor-
« te. Item volimo che vui habbiate ad tenere cuncto
« particolare de tutta la pecunia perveneranno in potere
« del nostro Thesorero generale da tutti li Commissarij
« et Ministri predecti per qualsivole causa et ragione,
« fiendo notamento dì per dì del che ipso Thesorero rece-
« verà et haverà etiam dato, et la causa perchè, et in che
« manera, et lo prezzo dell' oro quando in la receptione
« predecta ce fosse oro, acciò che di tutto si possa havere
« particolar notitia, et, havendone a dispendere in maio-
« re prezzo, l' oro che non si è ricevuto, quello utile sia
« in beneficio di nostra Corte. Item, perchè vui habeate
« de tutto plena intelligentia, volimo che in qualsivoglia
« apodissa, che lo dicto nostro Thesorero haverà da fare
« de qualsivole receptione de pecunia de li predecti Com-
« missarij et Ministri et altri qualsivole persone, habbia
« a fare expressa mentione de la causa, per che si fa decta
« receptione, et de la qualità della moneta: in la quale
« apodissa voi abbiate mettere la mano, commandando
« per la presente alla nostra Camera della Summaria,
« che debba ordinare, che qualsivole apodisse si faranno
« per lo Thesorero nostro generale de qualsivole rece-
« ptione de pecunia et per qualsivoglia causa, in le quali
« non fosse la mano vostra, non fossero nè acceptate nè
« admesse, quando per almeno fossero producte per sua
« cautela, perchè nostra intentione è che vui ne possate

« tenere buon cuncto, et far lo Thesorero predicto debi-
« tore del che receverà, et creditore quello che li farà il
« pagamento, et che in tutte decte apodisse vui habeate
« a mettere la mano vostra. Item volimo, che vui ha-
« beate ad intervenire con li Deputati al nostro Conseglio
« de la pecunia, et de tutte le proposte debeate fare no-
« tamento in un libro, et de quelle deliberationi darne
« continuamente avviso ad nostra Maestà, acciocchè per
« noi se possa havere intelligentia de tutto quello dì per
« dì in dicto Conseglio se essequirà. Et, perchè in dicto
« conseglio se tractarà de debiti, de impronti, de assi-
« gnatione, contracti et altri parti pecuniarie con diver-
« se persone et diverse cause et tempi, accadendo che
« per vui se ne havessero da fare scripture, volimo che
« le scripture da expedirse non se expediscano da vui per
« modo alcuno senza la mano nostra posta in memoriale
« o in littera. Volimo etiam intervengate alle cose del-
« l'armata et de Mare, havendo circa dicte cose la debita
« diligentia, et facendone similmente libro con annota-
« mento, secondo l' ordine dicto de supra, dell' introito,
« et dell'essito, acciocchè la Corte non incorra detrimento
« o iactura alcuna, et nui abbiamo particolare notitia di
« quanto si fa. Sollicitarite etiam per auttorità di que-
« sto officio et carico, lo quale ve imponemo, li pagamen-
« ti directi et redditi nostri fiscali de qualunque condi-
« tione siano, a talchè si essigano con diligentia, et de li
« tempi deputati, scrivendo alli Commissarij et ad altri
« a chi spectasse in la debita forma, et per modo che in-
« seme con la diligentia da usarse circa la exactione se
« eviterà le fraude et altre roberie: et di quanto scrive-
« rite ne farrite annotamento per cautela della nostra
« Corte, et acciò che nui ne possiamo havere particulare
« notitia: et questo sollicitare si habbia a fare per lette-
« re de nostra parte, et cossì tutte littere et scripture
« delle sopra decte cose habbiate a fare voi da nostra par-

« te, salvo in quelle cose che haverite ad intervenire, co-
« me ad credenzero et testimonio ad nostra cautela. —
« Rex Ferdinandus.—Fate lo soprascritto.—Expedite in
« Castello Novo. Neap. die VIII Aprilis 1487.—Dominus
« Rex mandavit mihi Joanni Pontano (1). »

In siffatto modo e con siffatto senno ed operosità maravigliosa continuava il Pontano ad amministrare lo Stato, quando intervennero i primi disgusti tra lui e re Ferdinando, che lo indussero a resignare per ben tre volte l' ufficio di segretario (2). Da che fossero originati quei disgusti, come l' epoca precisa di tutte e tre le volte che rinunciò all' ufficio, non è appieno manifesto; ma non si richiede un grande acume, per capire che una delle cause, e forse la principe, che produsse quella rottura, fosse stata la politica; tanto più che, a mostrare la discrepanza delle opinioni politiche tra il ministro e il sovrano, massime nelle quistioni col papa, non mancano delle prove dirette, siccome vedremo nel corso di questo medesimo capitolo. Vero è che l' atto di rinuncia, ond' egli la prima volta rassegnò nelle mani del re la sua carica di Segretario, accenna ad una causa tutt'altro che politica. È il cordoglio di non veder rimeritati i suoi servigi; dacchè, mentre ad altri, che nulla o poco avean fatto per la salute del re e del regno, si dispensavano feudi e contee, a lui, che avea restituito all' antica gloria le cose di Ferdinando, così depresse ed avvilite, e ne avea consolidato il trono, a lui non si pensava punto, e invece lo costringevano ad esser tributario del Fisco. L'atto summenzionato è una sua lettera a re Ferdinando del sette

(1) *Instructionum* lib. pag. 202-204.

(2) Lo ricorda egli stesso a Tristano Caracciolo ed a Francesco Poderico: « Nam, quod vos ipsi scitis, ter sub Ferdinando cedere « negotiis cum tentassem, quod mihi ab illo ullo modo fuit con- « cessum ecc. ecc. » Op. ediz. cit. Tom. I, *De Prudentia*, lib. I, pag. 492.

maggio mille quattro cento novanta, nella quale, detto com' ei sin dall' anno antecedente avesse supplicato Sua Maestà per mezzo del Conte d'Alife che *all'entrata di agosto si provvedesse di altro Segretario*, e come il conte non *avesse voluto fare ambasciata alcuna*, continua protestando ch' egli *desidera di andarsene a stare coi suoi libri*, e che un altro faccia quell' ufficio, che lo farebbe *più riccamente* di lui e potrebbe *dare al Fisco più di venti docati al mese, et a capo di tempo le* darebbe *la roba sua tutta e la vita*. Indi soggiunge: « Questa sera ho « detto a questi scrivani, che non siano più a mia reque- « sta; ma che aspettano avere da V. M. la quale provve- « derà de chi habbia a passarle; ben attenderò a lettere « di Stato, finchè V. M. me dirrà chi ha da supplire in « questo loco, et questo tanto farò, quanto sieno passati « quattro o cinque dì dal dì d'hoggi, perchè poi resigna- « rò il sigillo al Conte d'Alife, il quale da parte di V. M. « me lo diede, e manderò li registri e scritture in Ca- « stello... V. M. ha fatti essa tutti li suoi ministri, et a « tutti ha dato: me non ha fatto essa, perchè mi son fatto « io da me medesimo. Anche V. M. me abbattè in li tem- « pi passati, e fece conto di me, come s'io fossi un men- « chionaccio, ignorante ed inesperto. Nè a me me ha da- « to, io ho ben dato ad esso et al figliuolo, e voi lo cono- « scete, e se non lo volete cognoscere, non è però, ch' io « non dica il vero. Li Feudi, li Castelli, le provisioni, le « rendite, le donazioni che aspettavano i miei servitii, « (non però che li aspettassi io) son questi, che del su- « dore mio sia tributario al Fisco de venti docati il me- « se, cioè, a quindeci, a dodici, et deciotto per cento; « che gli altri delle robe, e denari de vostra Camera non « pagano, salvo quattro. E quando detti vinti docati non « habbiano a servire al Fisco, ma ad altri che si sia, io « non nacqui tributario ad alcuno; son ben stato servi- « dore de' grandi Principi, e per loro grazia, e non per

« mio merito ; così come ho a loro ben servito, così l' ho « etiam ben ricordati qualche volta sono acquetati alli « miei consigli. Non delibero, nè crediate voi , che sete « savio, possente , e vecchio , ch' io in questa ultima jo- « stra del vivere habbia ad essere tributario , nè lo cre- « dono vostri figlioli, nè nepoti, e con giustizia non dico « con forza. Io non dubito andare a starme alla mia mas- « seria sicuro senz'armi e senza guardia. N. S. Iddio do- « ni a V. M. in questo esercizio miglior ministro di « me (1).» A questa lettera torna inutile ogni commento: pochi , in quei tempi , avrebbero potuto parlare ad un Ferdinando di Napoli un linguaggio siffatto , senza correre gravissimo pericolo. Ella quindi è prova mirabile sì della indipendenza, per non dir fierezza, del carattere pontaniano, e sì della somma autorità ch'egli esercitava su l'animo del re. Non importa che la causa del dissidio siano feudi e castelli e *terra* e *peltro:* gli uomini politici di allora il dritto alla ricompensa dei loro servigi lo stimavano tanto, quanto ogni altro dritto, e reputavanlo ugualmente nobile e rispettabile; e, quando il sovrano, in simili ricompense, preferiva loro i meno degni, sel recavano ad offesa , ed , a nome della giustizia distributiva , non si peritavano di menarne pubblica querela. Oggi forse si pensa nè più nè meno di così , ma non si ha il coraggio e la schiettezza di dirlo , e perciò ci pare che siamo più virtuosi ed eroici dei padri nostri. Ferdinando , per altro , non si dette per inteso dell' aspra rampogna del suo sdegnoso ministro, non accettò la rinuncia, e trovò modo a placarlo, continuando a servirsi doll' opera di lui. E già in agosto del mille quattrocento novantuno il

(1) Fu estratta la prima volta da un Codice esistente nella biblioteca del sig. Duca di Cassano Serra, e pubblicata dal Tafuri nelle *Notizie intorno alla vita di Gabriele Altilio*. La riporta eziandio il Colangelo, op. cit. pag. 71-72.

Pontano era in Roma *pro servitiis Regis* (1), e, in tutto quell' anno e nel susseguente, mise mano a intavolare e concludere quel secondo trattato di pace tra re Ferdinando e papa Innocenzo, di cui abbiamo discorso a disteso nell' antecedente capitolo. Codesta pace che, secondo la mente dell' accorto Ministro, dovea salvare il trono di Ferdinando dalla fiera burrasca, che minacciavalo da oltre monti, codesta pace, alla quale egli avea tanto sudato, fu per lui fonte inesausto di amarezze e dispiaceri infiniti. Sventuratamente al re di Napoli non voleva entrare in capo che le condizioni d'Italia eran mutate affatto; e i legulei che teneva attorno non gli lasciavano calma abbastanza per guardare con occhio spassionato e con animo sereno a questo nuovo stato di cose. Lo Sforza cominciava a macchinargli contro; Lorenzo dei Medici era morto; gli altri principati e repubbliche italiane, i più apertamente ostili, tutti poi impotenti a salvargli il trono da una invasione straniera. Il solo principato che possedeva davvero una forza reale in Italia, e poteva essere amico o nemico formidabile, era quello del papa: col papa dunque conveniva stringersi con sincera amicizia, accettando lealmente i patti dell' ultima pace. Questa necessità politica, che non lasciava libera la scelta dell' alleanze, non la vide re Ferdinando, pronto com' era a sacrificarla ai cavilli dei suoi Giureconsulti; di che nuova causa di aperto dissidio tra lui e il suo Ministro. Ne abbiamo la testimonianza in una lettera al re del ventisei aprile, mille quattrocento novantadue, con che chiudiamo la serie dei documenti, onde abbiam creduto potere illustrare il presente capitolo: « V. M., scrive il Pontano, cognosce « et ha provato le differentie col Papa esserli affannose « non senza suo danno et infamia, et per contrario lo sta« re bene con li Pontefici esserli stato con utile, et repu-

(1) Vedi nell'Archivio napoletano, *Reg. Privil.* 1492, pag. 129.

« tatione, quanto più lo conoscete, tanto più ne cavo non « proseguire quelle cose, che sono per darvi comodi et « honori; et so, che comenzate ad esserne imputato, et « chi dice che sete venuto mal volentieri all' accordo, et « che me havete disgraziato per questo. Chi dice che è « vostro naturale scordarvi delle altre circumstantie poi- « chè havete fatto il fatto vostro. Queste macule non so- « no da riceverle nel vostro mantello, quale solete porta- « re polito, et gloriarvene. Se havete forse qualche se- « greto recordo da alcun gran Mastro, io non lo so, ma « dico questo, che li gran Magistri d'Italia sono stati, e « sono mal contenti del bono essere vostro colla sedia A- « postolica..... Lorenzo (*dei Medici*) è morto, tanto « più dovete studiarve ad guadagnare el Papa per averlo « solo. Lodovico (*Sforza*) se è dimostrato vostro inimi- « cissimo, et lo Papa se mostra tale verso esso, et vedete « che tacitamente lo ha interdicto: non sapete conoscere « el tempo: perdonateme (1). »

Se non che, nè il Pontano era uomo da abbandonare il suo re, anche quando questi ne trascurava i consigli, nè Ferdinando era sì stolto da privarsi dell' opera di lui, mentre gravi pericoli lo circondavano da per tutto. Erano due, che si conoscevano da un pezzo, e sapevano talmente stimarsi a vicenda, che una rottura completa non era possibile; e questa, che abbiamo narrata, fu l'ultima delle loro dissensioni. Così avesse la provvidenza concessa più lunga vita a quel magnanimo re, che le sorti di Napoli e dell'Italia non sarebbero così presto precipitate al fondo d' ogni rovina, e al Pontano non sarebbe toccata la immane sventura di essere spettatore impotente di una catastrofe, di cui la maggiore non ricorda l' istoria.

---

(1) Trovasi anch'essa inserita nel citato MS. del Duca di Cassano, donde la tolse il Colangelo, il quale la riporta a pagina 82 della vita del Pontano, da noi più volte citata.

CAPITOLO DECIMO.

LA RESISTENZA ALLO STRANIERO

Col mille quattrocento novantadue l'umanità salutava l'alba del mondo moderno. Ma, curioso contrasto! mentre su l'orizzonte di Europa sorgeva il nuovo sole, la stella d'Italia visibilmente piegava al tramonto. Papato, fazioni, politica dell' equilibrio, le tre grandi piaghe delle genti italiane, aveano omai compiuta l'opera loro. Il papato, pernio della civile discordia, affrettando attorno a sè il lavoro di dissoluzione, si era tramutato in assoluta signoria temporale: il suo trono profano da mezzo alle comuni rovine ergeva superba la fronte, accresciuto di forza e di potenza; e il più tristo dei papi ne montava i gradini. Le fazioni travolgendo nelle loro lotte secolari libertà e costumi, aveano finito di logorare e di sperdere ogni elemento di vita, ogni avanzo di vigore e di carattere. E la politica dell'equilibrio perduto il suo *trimmer* con la morte di Lorenzo dei Medici, anche quel po'di legame artificiale intessuto di gelosie e di paure, onde ella soleva temporaneamente avvincere in diversi gruppi i principali Stati della penisola, avea cessato di esistere. L'Italia quindi come nazione avea smarrito ogni coscienza di sè e dell'esser suo: la tesoriera di due civiltà nel cui seno si erano maturati i semi del nuovo mondo, l'*alma parens* che con la stupenda unità dell'impero romano avea dato al mondo il maraviglioso spettacolo della sintesi del genio latino, ora, rallentata e rotta affatto ogni compagine sociale e politica, non curante di sè e quasi stanca della vita, pareva che aspettasse rassegnata e tranquilla chi dovesse raccoglierne l'eredità. E, in questo, i barbari, siccome con orgoglio antico pari all'ignavia del presente continuavansi a chiamare tutti gli altri

popoli di Europa, codesti barbari omai ripuliti a bastanza aveano cementato tutte le loro giovani forze con l'unità nazionale o con gli ordinamenti militari e la ferrea tempera del loro carattere; onde rigogliosi e gagliardi dai monti e dai mari protendevano avido lo sguardo verso la vetusta dominatrice, cui non sapevano perdonare tanti secoli di gloria, nè un primato per sì lunga stagione posseduto. Era una gara universale, dacchè tutti reputavansi degni dell'illustre retaggio, e tutti sentivansi la voglia e la forza di poterselo disputare con le armi alla mano; tanto che con l'ardore degli antichi crociati gridavasi all'impresa d'Italia; e Germania, Spagna, Francia, Svizzera preparavansi a scendere in campo alla conquista della nuova Gerusalemme. E, come se tutti questi non bastassero, alla loro ambizione mescolavasi quella del Turco, il quale, resosi formidabile per mare e per terra, dalle rive del Bosforo minacciava, non che l'Italia, ma tutto l'occidente di Europa. Ora chi potrebbe spiegare i destini dei popoli? Lasciando ai filosofi della storia il difficilissimo compito e le loro conclusioni più o meno plausibili, noi ci arrestiamo al fatto, dinanzi a cui cadono le ipotesi e le più lambiccate ed ardite congetture. Certo è che un fato inesorabile incalzava l'Italia di questi tempi; che tutto volse a sua ruina; che conquista e schiavitù ne cancellò per secoli il nome dal libro delle nazioni; che, nell'atto che le sue sorelle sorgevano tutte a nuova vita, ella sola politicamente scendeva nella tomba. Ma egli è certo altresì che mai come in quest'epoca la decadenza della stirpe italiana fece più grande e portentosa mostra di sè; e principi e repubbliche, governanti e governati, piccoli e grandi presi da inesplicabile vertigine, colpiti da tabe senile e

« Simili al pazzo che col pugno uccide
« Chi lo soccorre da pietà commosso,

« E della veste che gli brucia addosso
« Festeggia e ride, (1) »

mai più così spensieratamente chiusero gli occhi dinanzi al precipizio che loro stava spalancato ai piedi. Rispettiamo adunque il fatto , ed anche il fato se così vuolsi, ma narrando la storia, ricordiamoci degli uomini e delle loro colpe.

Le pretensioni degli Angioini sul trono di Napoli aveano travagliato l' Italia per un intero secolo ; quelle pretensioni ora trovavano un valido sostegno nel trono di Francia : sentivasi quindi da tutti la necessità di stringersi insieme per chiudere agli oltramontani le porte della patria comune. Onde le leghe e le paci dei vari Stati della penisola, massime quella di Bagnolo e di Roma, alle quali prese tanta parte il Pontano, da qualche tempo in qua ebbero non ultimo codesto scopo lodevolissimo: e informata a questo santo principio di solidarietà nazionale era l'alleanza stretta da più anni tra Milano, Napoli, Firenze e Ferrara, la quale, vuoi per la natura degli Stati che la componevano, vuoi pel valore degli uomini che erano alla testa dei rispettivi governi, sarebbe bastata essa sola a rendere innocua la minaccia francese. Ma sventuratamente in Milano regnava Lodovico il Moro, ch'era salito sul trono ducale con la violenza, cacciandone la duchessa Bona, e vi si manteneva del pari con la violenza, calpestando i diritti di suo nipote Galeazzo, che facea passare per imbecille. Si aggiunga che moglie del povero Galeazzo era Isabella di Aragona, donna regalmente coraggiosa e risoluta, che non ristava dal richiamarsi di quella usurpazione col padre e con l'avo di Napoli. Laonde, oltre l'indole sua cupa e gelosa, la coscienza dei propri delitti rendeva questo principe tristissimo inclinato ai sospetti, e lo manteneva in una continua diffidenza

(1) Giusti, *L'incoronazione.*

verso la corte napoletana. Bastò quindi un pretesto portogli dalla vanità di Piero dei Medici in occasione di una certa ambasceria che doveva andare a Roma ad ossequiare il nuovo Pontefice, perchè, credutosi minacciato nella sua ambizione da certe segrete intelligenze, che gli parve di aver scoperto tra il re di Napoli e il capo della repubblica fiorentina, desse mano ad ordire una tela di furberie e d'intrighi, che prima misero capo ad una controlega conclusa il ventidue aprile, mille quattrocento novantatrè, tra lui, il papa e la repubblica di Venezia, alla quale si accostò di poi Ercole III duca di Ferrara, e finirono con la chiamata delle armi francesi in Italia. Sicche la vanità e i puntigli di un capo di repubblica, le ambizioni e le paure di un principe usurpatore e ribaldo, ecco le cause prossime di una serie di invasioni che fecero una espressione geografica di quel suolo, ch'era stato la patria del primo popolo del mondo. Era destino che in Napoli si dovessero decidere le sorti d'Italia: ma nè Ferdinando nè il suo ministro piegarono dinanzi alla prepotenza degli eventi, e la storia almeno deve rendere loro questa giustizia, che in mezzo a tanta cecità di popoli e di principi furono i soli che, predicando e propugnando in tutti i modi la resistenza, tennero alta la bandiera dell'onore italiano. Non importa che l'offesa essendo diretta contro il reame era del loro interesse difendersi, dacchè in faccia allo straniero la difesa di uno era difesa di tutti, e difendendo Napoli si difendeva l'Italia. Al ministro spettava vigilare e consigliare; e come il Pontano adempisse a queste due parti, ne fa piena testimonianza il documento che, per quanto da noi si sappia, siamo i primi a pubblicare qui appresso. È una specie di *Consulta* scritta sin da che corsero i primi rumori di minacce francesi. L'autore dice franco al suo re che tutta Italia è congiurata contro di lui, e non risparmia neanco Piero de' Medici: espone i perversi fini di ciascuno e i

mezzi che adopereranno per raggiungere l'intento; gli leva ogni speranza di aiuti che si potessero attendere di fuori, e fa un quadro vivissimo non solo dei pericoli che lo circondano nell'interno, ma di quelli che gli si minacciano dagli Stati stranieri. Unica forza quindi che gli resta, l'energia della volontà, la costanza, la risolutezza, la vigoria dell'operare. Nei grandissimi pericoli, dice, *lo animo fa lo tutto*: e nello svolgere e fare entrare questo gran vero nella mente di Ferdinando, spende tutta la sua eloquenza. Ci duole di non averlo trovato intero nel manoscritto originale, che conservasi nella biblioteca nazionale di Napoli, ma la pagina che vi manca a principio non ne toglie il pregio. Eccolo fedelmente (1) trascritto:..

« ...il che non trattaria, essendo in lega con il Papa e Ve-
« netiani, se quelli non fussero consentienti. E quanto
« tocca a' Fiorentini, ve site possuto declarare de la vo-
« lontà loro in due potissime cose, cioè, in la denegatio-
« ne de la intelligentia co'l Papa, et in lo disusare de la
« vostra lega con lo colore della robba de Francia, anco
« con dimandare il vostro consenso di mandarve diece
« squatre contra. Dimanda certamente detestabile etiam
« nell'Inferno. Sì che Italia tutta è congiurata contro la
« potenza e Stato vostro. Il fine perchè lo fanno a mio giu-
« dizio è questo, imperò l'uno fine è universale di tutti;
« l'altro particolare di alcuni. L'universale è che loro non
« chiamano in Italia il re di Francia, per essere troppo
« grande e di troppo terribile ombra, ma il duca di Lo-

(1) Solo ci siamo presa la libertà di tradurre le sigle, le quali benchè facili, pure avrebbero potuto recare un po' di fastidio al lettore; e di chiarire il senso, secondo che l'abbiamo potuto interpretar noi, di qualche luogo oscurissimo, mediante qualche noticina a piè di pagina. Del resto, come si è fatto negli altri documenti, abbiamo lasciato tutte le sgrammaticature di costrutti e di ortografia, e le flessioni di dialetto, così com' erano nell' originale.

« reno (1), il quale ve lo sbarreranno in contra ; e posto
« che haveranno questo ostacolo dentro lo reame, giudi-
« cano che haverete da tribular per parecchi anni; e loro
« staranno securi et in consolatione , parendoli haver
« fatto assai. Et a questo fine concorrono principalmente
« Fiorentini ; sì per le cose hanno patute per le guerre
« fatte da vostro padre e da voi ; sì per essere de natura
« Francesi. E già mi par di vedere Piero far pensiero che
« il banco de Medici habbia da esser la tavola in la quale
« se conteno tutti li dinari, che saranno mandati da Fran-
« cia in Italia , e che li panni della prestanza habbiano
« da uscire dal fundico suo. Venetiani giudicano vostra
« Maestà haverli guastato in Italia molti e grandi loro
« designi; e però ve vorriano in affanno , tenendo per
« certo che ò da voi , ò dal duca di Loreno s' habbiano à
« megliorare de conditione in questo Regno , massime
« che essendo che per vie indirette le sono state tolte
« tutte le mercantie di Puglia, Bari et Otranto; et se non
« fusse il timore del Turco , haveriano già mostrato ri-
« sentirnesi per altri modi , ma assai se sono risentiti,
« essendovesi colligati contra, et mandato per gente per
« offendervi. Del Papa non voglio dire altro , solo che di
« natura poco ve ama; e fà stima ingrandire più Don
« Giuffredo con le guerre vostre , e di ritrovar miglior
« conditione , che il principato di Squillace , o con voi o
« co 'l Duca de Loreno. E questo basti quanto al fine uni-
« versale di tutti li potentati congiurati. Vengamo all'al-
« tro. Il fine particolare è quello del Duca di Bari (2),

---

(2) Che i nemici di Ferdinando avessero deliberato in quest' epoca di rivolgersi, prima che al re di Francia , al Duca di Lorena, è una particolarità che troviamo la prima volta in questa scrittura del Pontano.

(1) Lodovico Sforza. È notabile che il Pontano , così qui come nei dispacci diplomatici , non gli dà altro titolo , che quello di Duca di Bari, e talvolta gli dà semplicemente del Messer Lodovi-

« il quale hà incitati li altri co 'l fine sopradetto ; ma
« all'intrinseco attende al suo, il quale, havendo havuto
« un figliuolo dalla mogliere, e pensando in quello, pensa
« due cose , cioè , di lassarlo Signore e sicuro e de esso
« vivere etiam securo , e confere (1) senza riguardo , e
« giudica non possere essequire li soi disegni , eccetto
« con la vostra roina totale ; non dico io con impacciar-
« ve e darve affanni , ma con roinare in tutto il vostro
« Stato e voi. Il che cerca de conseguire con buttarvi in
« casa il Duca del Reno, et il Prencepe de Salerno, e con
« mezzo loro ribellarve il reame; e quando le cose siano
« in questi termini farse largo in Milano; del che Vene-
« tiani se ne rideranno , perchè non aspettano altro che
« dissentione in quello Stato, esistimando che 'l Duca di
« Bari non possa fare sì quietamente nè tanto alla assi-
« curata che non segua divisione per quello Stato. Sichè
« il fine del Duca di Bari è questo ; e per mandarlo a con-
« clusione cerca di complire il suo disegno con ruinarve
« con la guerra del Duca de Loreno et si sforzarà di fare
« ben presto , giudicando che con la celerità habbia a
« reparare all' inconvenienti , quali potriano seguirli ad-
« dosso quando V. M. se sia reveduta e che seguisse qual-
« che disegno a lui contrario , che in vero lui ben vede
« che co 'l tempo riceveria qualche grande adversità per
« l'una e per l' altra via , havendo li adversarij che ha,
« ma confida ne la celerità de spacciarve presto. E già in
« questi dì Messer Antonio Stanga hà detto a Messer
« Dionisio che germe saria per poco tempo , e se in lo

co. Questa specie di sprezzo, onde lo tratta nelle relazioni d'ufficio, si accorda mirabilmente con le parole sdegnose, onde in vari luoghi delle sue opere parla di lui e dell' avvelenamento di Gian Galeazzo. Confronta Tom. I, *De Prudentia*, lib. IV, a principio; ibid. pag. 670; *De Magnanimitate*, pag. 780 ; *De Immanitate*, pag. 948.

(1) Nell'originale dice proprio *Confere;* e forse vorrà dire *trattare*, *brigare*, ecc.

« reame non sono baroni grossi, nge (1) sono universi-
« tati e popoli grossi, che subito si ribellaranno. Queste
« cose lui le ha dalli judicij e disegni che si faranno
« in Milano et in casa di Monsignor Ascanio, idest del
« Papa (2). E già dicono in pubblico che poneranno il
« principe di Salerno in Calabria con la armata, la quale
« mediante Genoa e le altre galere, faranno sempre che
« vogliono, e faranno rebellione in Napoli: et a questo
« effetto hanno posto a stantiare in lochi insoliti tanti
« soldati a li confini del reame; e massime quelli che
« sono stantiati in lo Terreno de Spoleti appresso la Ne-
« gra, che de lì a Cascia non sono più di sette, otto ò
« nove miglia; e quando siano a Civita di Cascia, sono
« tre miglia appresso Civita Reale, cioè ventidue miglia
« dall' Aquila: tutto questo camino a la repentina et in
« un punto preso da qualche tradimento, se fa in un dì
« et in una notte a non essere sentito. Sì che li disegni
« de chi cerca roinarve, sono di far presto, e già se lo
« persoadeno, e perchè cognoscono V. M. parte incredu-
« la, parte tarda al provedere, tanto più se sforzaranno
« accelerare. Pensate ancora che il nome de Venetiani
« che siano in lega contraria, darà grande aiuto a la ce-
« lerità che loro pensano usare; che quando habbia dato
« in Calabria et in Abruzo, e sia qualche fama ò vera ò
« falsa de Venetiani, farà un gran contrapeso a li animi
« de li mali contenti, et anco de li timidi. E però V. M.
« veduto il fine di quelli ve hanno congiurato contra e li
« mezzi che cercano usare, trovarà li contrari rimedij, li

(1) Codesto napolitanismo vale *ci* e *vi* secondo i casi.

(2) « In Roma il Cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico, siccome quegli, che più degli altri avea procurato l' innalzamento del papa, e ne avea avuto in ricompensa il grado di Vicecancelliere, potea molto in quella corte; e quegli era che attizzava il fuoco contro del Re Ferdinando. » Muratori, Ann., Tom. IX, parte II, pag. 241. Il che spiega le parole del Pontano: *Idest del Papa.*

« quali sono dui: lo antevenire, e lo divertere. Lo ante-
« venire sarà causa che non vi trovaranno sprovisto, e li
« guastarrite loro designi, e ritardarete la loro celerità;
« in la quale al mio giudizio è posta ogni speranza loro,
« e toglierete tutto lo reame: ma sono bene assai in quale
« sia provincia vogliate considerare. De lo divertere io
« non voglio parlare, perchè come V. M. me disse l'altro
« dì in presenza del Signor Duca e del prencepe di Capua,
« non tocca a me lo provedere, massime che in questa
« materia di diversione bisogneria parlare de provisione;
« e come dice V. M. lo pensare e fare tocca ad essa. Sì
« che non parlerò de provisione da farse, remettendomi
« alla sapientia vostra, per benchè hyeri ne fusse parlato
« puro assai con lo signor Prencepe de Alta Mura. Da-
« poi le cose predette venerò à la parte del cardinale a
« Vincola, la quale importa non solo assai, ma troppo.
« E però è da pensare che con lui sono da servare tali
« modi, che non se desperi e che ve possate servire di
« esso, massime circa la parte de la divisione. Li modi a
« mio giudizio sono questi: che se li dica come della vo-
« lontà del Papa se ne vederà declarazione per Natale,
« et anco prima, perchè, mandando quà Don Giuffredo,
« se declara il Papa non malignare; e stando V. M. col
« Papa bene, nge starà anco la signoria Sua, perchè se-
« guendo il parentato con effetto, seguirà la securtà d'es-
« so Cardinale, e lo suo tornare in corte, e de dì in dì la
« sua auttorità crescerà. Quando non segue il parentato.
« sarà chiaro come la luce, e con il Papa s'ha da vivere.
« con altri termini, e però se li può dire che esso cardi-
« nale contenga li amici ben confortati e bene disposti:
« pense e dispona quello sia da fare in evento che il Papa
« maligne, e che sia da seguire non solo in li fatti di
« Corte di Roma e de lo Collegio, ma etiam da fore; e
« per li mezzi opportuni e per questa via darli ben da
« pensare, perchè in questa forma se li dà speranza mo-

« strare fare caso di lui, e lo fate evitare (1) à quello,
« che è suo naturale. E quando habbia a seguire (2), de-
« sidero ve lo trovate preparato et in ordine: e pensate
« che à tali homini non è da farli raffreddare il sangue,
« che andannosenne (3) in Francia ò altri lochi per Ita-
« lia; e venendo il Principe di Salerno, lui come disde-
« gnato da V. M. e come amico suo (4) e dei Francesi,
« tornaria adverso suo (5) con tutto l'odio del Papa, con
« il quale etiam farà stima di trovar rimedio. Di questa
« materia fu ragionato hieri, e Giovannello ne haverà
« fatta relatione a V. M, e però ommetterò alcune parti-
« colaritate, che molto ben nge accaderiano (6). Di Re
« di Francia non voglio parlare; il quale pensa ingan-
« nare e sforzare il Duca di Bari e tutta Italia; che quan-
« do poi il Duca di Loreno habbia messo foco, e soffiatoci

(1) Non si capisce. Forse doveva dire *eccitare*, nel senso di *lo eccitate?*

(2) Perchè il senso corra, sottintendi: *rottura col Papa.*

(3) Andandosene.

(4) Riferisci il *suo* al principe di Salerno.

(5) Riferisci il *suo* alla maestà di re Ferdinando.

(6) Il Pontano, come rilevasi da altri documenti diplomatici che si possono ora leggere raccolti nel precitato Codice aragonese, in tutte le complicazioni politiche fece sempre assegnamento su l' indomito carattere di questo cardinale, che reputava strumento abilissimo ai suoi fini. Il Della Rovere era rimasto nemico implacabile di Alessandro VI, e se la intendeva con Ferdinando. Ora si sarebbe potuto adombrare sapendo delle pratiche di parentado e di alleanze del re col papa, e per conseguenza gittarsi dalla parte opposta. Questo voleva evitare il Pontano, e perciò consigliava Ferdinando di tenerlo in speranza, scrivendogli nei termini ch'egli dice, e che si possono riassumere così: « Il papa non tarderà a manifestarsi. Se sarà per l'alleanza, ed anche voi, eminentissimo, ci avrete tanto di guadagnato, perchè come amico mio tornerete in corte di Roma e ripiglierete l'antica autorità: o ci sarà contro, e noi due resteremo buoni alleati, e continueremo a lavorare insieme e voi ci aiuterete a debellare i comuni nemici. »

« bene , esso allora venirà , e troverà di farsi brascia (1)
« per lesso e per arrosto. Non voglio anco parlare del Re
« di Spagna , il quale fa stima , che questa vostra inva-
« sione habbia a durare, e che voi impoverate e mancate
« in questo , e poi dare addosso à vostri figli ; pensando
« infra tanto succedere cose che possa farlo, non guarda-
« ranno a capitoli fatti co 'l re di Francia. Voglio ben
« parlare di V. M. perchè nge và lo vostro reame, et anco
« lo stato mio , che è una casa et una possessione ; et a
« me monta per lo mio reame, e però parlarò per l' inte-
« resse mio liberamente e senza coperta. V. M. è solita
« in l' altre guerre non moversi così presto : non dicete
« che v' ha renduto buon conto per essere andato fin' al
« sangue ; e se lo direte , et io vi risponderò che nè gra-
« do nè gratia a voi, ma alle altre cose di fuore, che sono
« state in voi. E se voi in questa congiurazione de tutta
« Italia volete servare simili modi , parlerò libero , non
« fate bene , perchè in Italia non havete quello , che ha-
« vete avuto altre volte.Francia vi vien addosso; Spagna
« vi tiene in mano , aspettando il tempo ; e lo Duca di
« Bari pur tuttavia prattica etiam con Tedeschi , li quali
« sono poverissimi. Non vogliate servare li soliti costu-
« mi; e tanto state più solerte, vedendo lo Papa con tanti
« nuovi Cardinali. Lo buon parlare con questi oratori è
« buono ; lo scrivere è migliore ; ma lo ottimo è lo fare,
« e dare ad intendere che v' avvedite e state a casa. Il
« Fiorentino apertamente se ride de alcuni vostri ragio-
« namenti , e il Milanese vi beffa. Perdonateme, che nge
« va etiam il mio reame , non vi lassate nè beffare , nè
« irridere. Non fui mai trasportato , nè anco lo consiglio
« a vostra Maestà, ma dico che a lo buon parlare aggiun-
« gate li fatti, e che mostrati essere homo di fatti più che
« di parole, e più volte lo havete mostrato.In li grandis-

(1) Bracia.

« simi pericoli buono aiuto è la corazza, ma lo animo fa
« lo tutto: mostrate lo animo vostro, e non vi noca la vec-
« chiezza, che raffredda il sangue. Per Italia se dice che
« la fortuna v' have aiutato, ma che voi havete mancato
« a la ventura vostra. La ventura sole essere fatta come
« la pelle, che all' ultimo è forte à scorticar la coda. Sete
« vecchio, e tutta Italia, Francia e Spagna vi sono con-
« giurate contra, e non v' aiutaranno; e lo Turco vi cor-
« rerà addosso. come fanno le mosche all'infermo. Sicchè
« al ben dire aggiungate lo fare, che vol dire ben prove-
« dere. Non vi fate pecora, perchè li porci diventaranno
« lupi. Non fidate tanto in Dio, perchè non te aiuta sen-
« za te in li casi dove l' huomini se ponno aiutare. Non
« vogliate all' ultimo darve tutto à Fortuna, perchè sole
« ingannare, e pure li huomini hanno in bona parte lo li-
« bero arbitrio. De li cento huomini fortunati, in fine più
« de li novanta sono male terminati. Questo caso è lo
« maggiore che habbiate havuto per le mani, vogliate
« pensarci; che se ci pensate, trovarete molti rimedij à
« provedere, purchè voi vogliate: se non ci pensarete,
« manco provederete, e se aspettarrete, lo tempo ve po-
« trà impedire, e che non provediate, per trovare evacua-
« to; e guardate al proverbio novo: Dopo vendegna im-
« buto, e al proverbio vecchio: Tardo è serrare il sacco,
« quando è vacuato il fondo. V. M. non mi perdone, s'io
« erro; incolpine che ve voglio bene; e voglione a me,
« e che dubito perdere il mio reame, che consiste in una
« casa et in una massaria (1); e però manco sarà da per-
« donare a voi in la perdita di tanto reame: e se non vi
« muove lo Pontano, movavi lo Papa chi è, e chi è lo
« Duca di Bari, e chi è la regina di Castella (2), non vo-
« glio dire d'altri e de li mali contenti del Reame. Bascio

(1) Podere.
(2) Castiglia.

« li vostri piedi. In Aversa 12 Ottobre 1493. — Di Vo-
« stra Maestà, Humilissimo servo Jo. Pontano. (1) ».

I fatti provarono che il valoroso ministro non aveva esagerato i pericoli, e che i suoi consigli erano i soli che potevano far argine al torrente prossimo a straripare. E Ferdinando, dalla parte sua, non solo accolse con deferenza quei consigli, ma, sempre uguale a sè stesso nelle avversità, mostrò che la vecchiaia non gli avea scemata l'energia, e che da un trono non si scende, che con le armi nel pugno. Suo primo pensiero adunque fu lo accelerar gli armamenti; e, in breve tempo, una flotta di cinquanta galere e di dodici grossi vascelli già chiudeva al nemico la via del mare, e un forte esercito con alla testa il duca di Calabria, per la vittoria di Otranto salito in fama di gran capitano, era pronto a disputargli il pas-

---

(1) *I.H. S.—A. M. U. I. D. Antonio Afeltrio Collecta.* Oltre a questa intestazione, il manoscritto ha la seguente epigrafe di alieno carattere: *Afeltrii Antonii Excerpta Autographa ex Regiis Monasticisque Archiviis, Protocollis ec., ad historiam Neapolitanam spectantia.* Una copia del medesimo manoscritto, che anche essa conservasi nella biblioteca nazionale di Napoli, porta quest' altra epigrafe: *Notamenti di Antonio d' Afeltro, e di Col'Aniello Pacca dal suo originale in questo volume fedelmente trascritti da quello che si conserva dal signor Marchese della Petrella* 1666 *e dopo pervenuto in mano del real Monasterio di San Giovanni a Carbonara, siccome mi ha riferito il dottor Niccolò Topi eruditissimo Indagatore dell' antichità.* E al principio del volume, leggesi questa avvertenza: *Nota quod in originali libro Afeltrij deficit pagina vigesima prima, et sequens paginà 22 eiusdem incipit ut sequitur in hoc volumine:* IL CHE NON TRATTARIA, ESSENDO IN LEGA CON IL PAPA ecc. Pare che sia una consulta del Pontano, come si vede firmato da lui. In margine del libro poi c'è una chiamatina, ove sono aggiunte con lo stesso carattere queste altre parole, che dicono la ragione, perchè la pagina manca: *quae pagina ex originali fuit abstracta ex iniquitate cuiusdam nobilis Sedilis Capuanae, in qua erat descriptum quoddam praeiudicium dictae familiae.* Chi sa chi sarà stato codesto nobile furfante?

so alla frontiera. Le quali provvisioni non doveano escludere, ma sì aiutare le trattative diplomatiche ch'egli con la solita destrezza avea già intavolato dentro e fuori l' Italia. Sono in grandissima copia, massime quelli diretti ai diversi Stati italiani, i dispacci relativi a codeste trattazioni nell'archivio napoletano, i quali, ove fossero messi insieme e stampati in un volume, ciascuno potrebbe vedere da sè, siccome abbiamo visto noi, con quanta nobiltà di linguaggio e fermezza di propositi re Ferdinando, per ministerio della dotta ed eloquente penna del Pontano, seppe in quei durissimi frangenti insieme con la sua difendere la causa della patria comune, ed avvisare quei ciechi di odio fraterno, principi e repubbliche italiane, del male irreparabile che con la chiamata dello straniero avrebbero fatto, non che al reame di Napoli, a sè stessi ed all'Italia tutta. Ed ora che il volume è stampato, il lettore legga tra gli altri la lettera a Carlo De Rogeriis ambasciadore presso il Senato veneto, e l' altra a Marino Tomacello, ambasciadore presso la Repubblica fiorentina, l' una del 12 e l'altra del 14 ottobre, 1493, Cod. Arag. vol. II, Part. II, pag. 273-275. Se non che, da Milano e da Roma si rispondeva simulando e dissimulando e con parole di colore oscuro: *A Pontifice, et Lodovico*, riferivano gli ambasciadori napoletani, *sibi verba dari, idque liquere ambagibus dolosis inconstantibusque* (1). E la serenissima repubblica veneta faceva presentire la magnanima risposta, che più tardi dette al Conte di Cariati, Giambattista Spinelli, il quale con sincera eloquenza, a nome di Alfonso e dell'Italia, richiedevala di pronto ed efficace soccorso: *Suadebant enim Veneti proprias experiri vires, quas quando non suffecisse prospicerent, tunc se indemnitati Regis et reliquae Italiae provisuros.* Tal-

(1) Tristano Caracciolo, *De Varietate Fortunae*, presso il Muratori, *Rerum Italicarum*, Tom. XXII, pag. 71.

chè, come osserva ironicamente il Caracciolo, l'ambasciadore dopo un mese di trattative tornato al re *pro auxilio consilium retulit* (1). Nè migliori risposte portarono gli oratori spediti fuori d'Italia. Quelli ch'erano andati a re Carlo (omai si era chiarito che l'invasore sarebbe stato costui), per indurlo a desistere da quell'impresa, con gallico orgoglio non ricevuti, e villanamente imposto loro di uscire al più presto dai confini del regno: quelli recatisi alla corte di Spagna, ritornati con la convinzione che se colà poteva esser minor la villania onde si trattavano gli ambasciadori, non era certo minore il mal animo contro re Ferdinando: *Qui vero ad Galliam ierant, ad illius conspectum non admittuntur; dona, quae attulerant, repudiata et remissa, suosque etiam fines ocissime exire iussi, palam Regem Regi suo hostem esse admoniti. Ex Hispanis autem, etsi non adeo hostile, ambiguum tamen, allatum est responsum, quo credo satis patuisse Regis adversam illius mentem* (2). Nondimeno, Ferdinando, cui le avversità, anzi che sgomentare, accrescevano la vigoria della mente e le forze dell'animo, non cessò di trattare, ma lasciando da banda gli stranieri omai congiurati tutti contro di lui, e gli altri governi italiani o nemici, o tepidi amici, o impotenti, rivolse ogni industria di maneggio diplomatico sopra Roma e sopra Milano; là, per tirare a sè il papa, qui, per ismuovere e staccare dalla alleanza francese Lodovico. Erano i due soli nemici, che, per diversi rispetti, avevano maggior potenza a nuocere, e perciò tali che un rimutamento negli animi loro avrebbe potuto rendere formidabile a Carlo VIII la resistenza. La monarchia ecclesiastica rassodata nel sangue di Stefano Porcari, con cui sparirono gli ultimi avanzi della romana libertà, era salita per una

(1) Op. cit. pag. 44.
(2) Tristano Caracciolo, Op. cit. pag. 71.

lunga serie di delitti a tanto di forza e di possanza ai tempi del Borgia, che mai come allora poteva dirsi con maggior verità il motto di Napoleone: « Trattate il papa come se avesse duecento mila baionette dietro di sè (1) ». Di qui l'arrendevolezza di Ferdinando verso il Pontefice, il cedere ad ogni pretensione di lui, i titoli, le possessioni e la mano di Donna Sancia, figlia naturale del duca di Calabria, a Don Giuffrè, bastardo di papa Alessandro (2): di qui il suo insistere, l'indicibile sua perseveranza nel promuovere ad ogni costo gli accordi con la corte romana, anche quando i fatti cominciavano a chiarirlo della doppiezza, ingratitudine e malafede di quel tristissimo vicario di Cristo che papeggiava in Vaticano. Di questa longanimità verso Roma sopravvanzano le prove. Ne recheremo alcune, togliendole dagli ultimi tempi della vita di Ferdinando. Il diciotto dicembre del mille quattrocento novantatrè troviamo ch' egli sfoga il suo dolore in un lungo dispaccio al Paladinis suo ambasciadore presso quella corte: detto della inalterabile sua devozione ai pontefici, soggiunge che in ricompensa n'ebbe sempre male; «...et como da quilli sia stato conosciuto, « et li tractamenti che hanno cercato de farne, non è al« cuno in Italia che lo ignore, incomenzando da papa « Paulo et appresso da papa Sixto et ultimo da Innocen« tio, che non ce n'è stato alcuno che non habbia cercato « de farne lo pegio che ha possuto, ymmo de volerne cac« ciare dal reame...» (3). E quindi espone la leale condotta tenuta col presente pontefice fin dal principio del suo pontificato, nella quistione con l'Orsino e nel matrimonio di

(1) Confr. Sismondi, Op. cit. vol. IV, cap. XCII.

(2) Confronta Codice Aragonese, vol. II, Part. II. Lettera al Principe di Altamura, 11 luglio, 1493, dove si tratta di questo e di altri matrimonî e dei *figlioli* del papa e del *trattamento* che Sua Santità *voleva farci* ecc. pag. 135; e l'altra lettera del 26 luglio allo stesso Principe, pag. 172 e passim.

(3) Codice Aragonese, Vol. II, Part. II, pag. 348.

Don Giuffredo, dove si duole che il pontefice, dopo aver tanto largheggiato nel promettere, si fosse poi opposto alla andata a Roma del principe Don Federico, il quale si recava colà a richiederlo di consiglio per le minacce dei Francesi e dei Turchi; e non avesse convenevolmente corrisposto all'esposizione fattagli dal Paladinis della stessa ambasciata, adducendo per pretesto le cose del cardinal di San Pietro, col quale il re non aveva nessuna autorità; ma, fatte queste ed altre inconfutabili lagnanze, conclude rinnovando le sue proteste di devozione verso la santa sede; «....che certo quando la Santità sua continuasse in « quisto, noi ce trovariamo largamente ingannati de la « fede et speranza che haviamo reposta in la sua Beati- « tudine, da la quale mai noi haviamo desiderato nè de- « sideramo altro, si non che si voglia servire de la per- « sona de li figlioli, del regno et delle facultate nostre, « come po et deve per omne respecto, et tenere noi et no- « stri figlioli in loco de proprii, et abbracciare lo regno « et cose nostre como sua S. ha tante volte et così larga- « mente offerto, et pensare de noi quello se deve de opti- « mo figliolo, et non dare loco a le malignità nè a li re- « porti de altri, che non vorriano mai videre reposare sua « Beatitudine nè noi, che non possiamo essere divini nè « pensare quello sia in l'animo de sua Beatitudine, la « quale non porrà mai dire che sia mancato dal canto no- « stro de havere facto omne bona opera per demostrare « la nostra integrità et bona disposizione verso lo servi- « tio et contentamento de sua Beatitudine da fi ad man- « darli nostro figliolo, con lo quale noi teneamo per fermo « che tucte queste cose se serriano assectate con reposo « et gloria de sua Beatitudine, havendo essa quillo bono « animo che la ragione vole....». Il 2 gennaio del 1494, accentua meglio i suoi reclami, rimproverando di nuovo al papa le fallitegli promesse, e toccando della calata dei Francesi ha queste notevolissime parole: «....le qua-

« li cose tutte insiemi ne fanno stare tanto più admirati
« vedendo sua Santità poterse godere de la pace quale tro-
« vò in Italia in la sua absumptione et inclinare ad con-
« sigli diversi et turbulenti, de li quali quale utilità ne
« possa reportare lo po iudicare dall' officio suo, qual è
« conservare pace et extinguere le guerre et non dare
« orechia ad recordi scandalosi et de guerre, maxime es-
« sendose veduto che in tempo de Innocentio che li Stati
« Italici non vogliano la ecclesia maiore de quello ch' è.
« La ditta Santità conosce etiam quanto sia ad proposito
« de Italia consentire in quella arme de tramontani, et
« possendoce reparare con brevi e con legati. Non sola-
« mente ha palpato de farlo, ma ha ditto non volerse po-
« nere al collo tale campanella, quasi non sia multo più
« da circomspectare et guardarse con omne digna ope-
« ra de non tirarse ad le spalle questa suma, che se dica
« ad tempo suo essere discesi Francesi in Italia, et ma-
« xime in questo reame et che per questa via se inviteno
« li Turchi in Italia a la ruina de la Fede Catholica: la
« quale suma è de natura che trabuccarà ad questi et ad
« diversi inconvenienti, perchè le guerre poi che sonno
« mosse, portano casi assai, quali non sonno in potere de
« regerese da quelli che li hanno mossi, et de tutte le co-
« se humane nulle sonno più dubbie nè più periculose
« che le guerre; et li iudicii de Dio sono grandissimi e
« multo spesso se demonstrano con grande evidentia in
« queste cose, et a li iorni nostri sua Santità ne ha pur
« veduto qualche exemplo . . . . . » (1). E il sei gennaio dello stesso anno, esorta caldamente il papa a non voler mancare alle offerte da lui già fatte di conciliare il duca di Bari o di proteggere il regno dall' invasione dei Francesi, ed a prendere perciò solleciti provvedimenti a

(1) Ibid. pag. 380. Il dispaccio è diretto allo stesso De Paladinis.

tale bisogna, avuto riguardo agli apparecchi di guerra, che si fanno dal re di Francia anche in Genova. Tra le altre cose, gli dice questo, che riferiamo testualmente « . . . . E perchè N. S. Dio non manca ad chi ha la « causa iusta, et chi bene se aiuta; ben speramo in la « sapientia et bontà de sua Santità che non se haverà ad « venire ad quisti termini (cioè, di non essere più a tem- « po di porre argine all' invasione), et che quella mo che « ha la facilità providerà al bisognio, et reparerà a li in- « convenienti. Et havendo trovato el ponteficato et Italia « in pace, volerà goderse de la pace et del pontificato, et « che Italia etiam ne goda, che quando le cose se turbe- « no et se venga a li inconvenienti de guerra, può essere « certa sua Santità ch'essa non porrà starne con pace, et « che molestie, affanni et periculi correranno per tutti, « et quando lo foco è acceso et deventato incendio, salta « in loco dove non è timuto nè estimato: et multe fiate « se è veduto che quillo el quale se ha pensato havere da « starse ad videre, poi in facto è stato de li primi addoler- « se.... ». A questo dispaccio vanno unite delle istruzioni ad un cardinale, il quale avrebbe dovuto presentarsi al papa ed aiutare l' opera dell' ambasciadore. Sono dettate dallo stesso Pontano, e sono fuor di dubbio un capolavoro di prudenza politica e di finezza diplomatica, e ci duole di non poterle riferire perchè soverchiamente lunghe. Del resto chi non volesse credere a noi, ora ha l'opportunità di leggerle pubblicate nei volumi del Trinchera (1). Ma tra i dispacci di questa epoca, ce n' è uno che porta la data del diciassette gennaio mille quattrocento novantaquattro, scritto cioè dal Pontano otto giorni innanzi la morte di re Ferdinando, e che perciò può considerarsi come il documento che racchiude gli ultimi sforzi fatti dalla

(1) Ibid. pag. 393. In fine del dispaccio diretto pur esso al De Paladinis.

politica napoletana, per vincere il mal animo di papa Alessandro, e sottrarlo alle diaboliche suggestioni di Lodovico il Moro. È indirizzato a Luigi de Paladinis ambasciadore a Roma, ed è un capolavoro di prudenza e longanimità diplomatica. Papa Alessandro, come colui che non guardava a giustizia di causa, non vedeva ancor chiaro da quale parte potesse star l' utile suo e la maggior probabilità di più grossi acquisti e grassi guadagni pei suoi bastardi; perciò pendeva tuttavia incerto tra l' alleanza francese e la napolitana. Si era aperto adunque con lo Sforza, esponendo a lui i suoi dubbi, il quale, com' è facile ad intendersi, *parte confutando, parte confortando, parte inanimando* spingevalo a sposare la causa del re di Francia. Lo scrittore del dispaccio, innanzi tutto, fa le viste di non credere a codeste inqualificabili titubanze papali, e poi con sommo tatto ribatte ad uno ad uno gli argomenti, che, secondo quello che dicevasi, il Moro avrebbe addotto in sostegno del suo assunto. Scegliamo tre soli punti di questa lunga polemica che, per diversi riguardi, ci paiono i più notabili. Prima cosa che il Moro avea consigliato al papa era d' intrattenere a parole la corte di Napoli, e intanto di sottomano favorire la impresa di Carlo; che aiutata da lui, quell'impresa sarebbe stata facilissima; che guastandosela con la Francia, tutt'i beneficî che avrebbe potuto ottenere da re Ferdinando non avrebbero mai ricompensato i danni, cui sarebbe andato soggetto. Al che il dispaccio trionfalmente risponde così: « Questa parte, come voi vedete, è de « natura tale, che non porria essere peggio, et non è da « passarla senza confutarla; perchè alla Santità soa, della « guerra de Italia et nostra non li pò seguire se non af- « fanni, maxime essendo facta da Francesi li quali, quan- « do havessero vinto, pò pensare quello che risultaria de « la superbia loro, che cercariano metterese Italia sotto, « et levariano ad la Sede Apostolica la auctorità et la po-

« testà che ha de presente , et per omne via la abascia-
« riano (1). Et quanto tocca al sangue suo, sa quel che ha
« trovato con noi de sangue , de stato , et de titulo ; ma
« non li è certo quello che li abbia ad seguire con re de
« Francia, il quale non ha nepote da dare al suo figliuolo;
« et per gratia de Dio noi stiamo tali ad casa nostra, che
« chi ce vorrà tollere del nostro, haverà assai che fare ad
« toglierlo per sè o per darlo ad altri. » Il papa in secondo luogo temeva che Ferdinando, vistosi abbandonato da tutti , si sarebbe potuto rivolgere al Turco per disperazione; onde il Moro per cavargli questa paura dal corpo, aveagli mostrato che Ferdinando nol farebbe per molte ragioni , massime poi per non incorrere l' infamia di aver chiamato gl'Infedeli contro gente cristiana. E a quest' ultimo argomento soprattutto , rispondendo per le rime, lo scrittore del dispaccio dice che a giustificar quella infamia avea buoni esempi la corte napoletana, e che ricordava , tra le altre cose , il breve di papa Innocenzo , ov' è detto che se quei del Cielo avessero fatto i sordi, il vicario di Cristo avrebbe ricorso all'inferno, pur di spuntarla. Del resto i reali di Napoli si credevano di per sè stessi forti abbastanza, e si sarebbero difesi *manibus pedibusque.* « In questa particularità noi havimo male
« exemplo de havere ad schifare la infamia , quando ve-
« demo non averse respecto nè a la fede nè ad la patria
« nè ad la religione; et ricordamone che Innocentio, etiam
« che fosse pontefice , scripse in un suo breve : *Flectere*
« *si nequeo Superos, Acheronta movebo.* Imperò noi spe-
« ramo tanto in la gratia de Dio , la quale sempre ne ha
« mostrata , et multo maiore ne la monstrerà in questa
« causa più iusta et più legitima che nulla de le altre; et
« noi , i nostri figliuoli et nepoti ne adiutarimo con le
« mano, con li pedi et con omne membro. » Da ultimo,

(1) L'abbasserebbero.

tornando il dispaccio su i pretesi vantaggi che il Moro avea fatto balenare dinanzi ai cupidi sguardi di Alessandro VI, esce in queste memorabili parole, che la storia, pur troppo ha mostrato vere in tutti i tempi: « Francesi mai vennero in Italia che non la ponessero in ruina, et questa venuta è de natura che quando sia ben considerata, che portarà ruina universale, per benchè se minacci solo ad noi li quali non solo cercarimo de defenderne, ma de divertere la ruina. Sicchè chi recorda ad la Santità soa, che la venuta de Francesi sia utile, non lo fa per altro, che per volere ne la ruina de li altri misticare etiam la soa Santità, la quale sarà impossibile che essa non ne habbia etiam ad sentire la parte soa; perchè le guerre, poichè sonno incommensate, non sonno più in potere de chi le incommensa, per la grandissima varietà che succede in le guerre; et se è veduto spisso lo exito de le guerre portare ruina ad quillo chi le ha mosse. E in fine, guerra mossa da tramontani in Italia mai è stata ad proposto nè ad beneficio de Italia; e tanto più che con la venuta de Francesi se ponno etiam tirare de li altri. » (1)

Milano, come si è detto, fu l' altro fuoco dell' ellissi, in cui, con pari avvedutezza, la diplomazia di re Ferdinando riconcentrò i suoi sforzi. Il Moro era tristo, ma era uomo di pieghevole ingegno, di singolare accortezza, di animo vasto e di forti voleri; non avea potenza di Stato e dignità, come il papa, ma avea potenza di carattere: nemico, era terribile a casa aragonese, ma, amico, sarebbe stato valido sostegno al trono di Napoli e gagliardo antemurale contro l' invasione della penisola. D' altra parte, era stato dei primi ad accorgersi del pericolo che

(1) Chi vorrà leggere questo dispaccio per intero, lo troverà riportato dal Villari tra i documenti del *Savonarola*. Op. cit. vol. II, pag. XLIII. Ora è stato pubblicato anche dal Trinchera. Cod. Arag. Vol. II, part. II, pag. 421.

minacciava l'Italia e fu primi a proporre e propugnare l'unione degli Stati principali, per chiuderne allo straniero le porte. La stessa ambizione, la paura che suo nipote sarebbe stato vendicato dalle armi napolitane, lo avevano sospinto al gran delitto di chiamare lo straniero. Ora, col sacrificio del povero Giangaleazzo, assicurandogli il trono di Milano, e col mettergli dinanzi agli occhi i pericoli comuni, i danni inevitabili dell'invasione, coll'invocare i suoi sentimenti di congiunto e d'italiano (1),

(1) Questi e mille altri argomenti si trovano svolti nei frequenti dispacci di quel tempo, parecchi dei quali sono anche rivolti ad assicurare l'animo sospettoso di quel tristo duca, che nulla da parte di Ferdinando e suoi alleati si tramava contro di lui, e non pochi sono indirizzati al papa e altri regnanti perchè anch'essi volessero aiutare la cancelleria napoletana in questa sant' opera di conciliazione col Moro (Conf. Codice Aragonese, passim). Qui ci basta riportarne uno, che mira a indurre il duca ad impedire che il re di Francia continui ad armare in Genova contro Napoli. È diretto ad Antonto de Gennaro, e porta la data del cinque gennaio, mille quattrocento novantaquattro. Rex Siciliae—Messer Antonio. Havemone fin qua persuaso, anco tenuto per certo, che lo Ill.mo Duca de baro avesse con la prudentia sua reparato che in Genua non se havesse armato da Re de Franza contra noi, et che mai lo avesse consentito, perchè nulla rasone, nè la obligatione del pheudo per quella città lo permitteva, et ce era assai onesta et iusta excusa maxime havendo re de Franza ultra li altri mari quello de provenza, dove po fare sue armate, et ha le aptitudine ad ciò oportune. Et però per queste tale rasune, et perchè la prudentia del prefato Duca così ricerca, lo pregarete et confortarete, che voglia havere respecto alla rasone, a la consanguinità, et ad tante altre obligatione de mutui beneficii, et ad quello che po succedere, e con la prudentia sua distollere et reparare, che dal dicto Re non se habia ad armare in Genua contra noi, sua Ex.tia è prudente et con honesto e iusto colore po dare ad questo remedio. E che lo debia fare omne rasone lo vole, et noi, de questa cosa lo pregamo et recercamo, como ne pare possere et deverlo recercare: confortandolo ad ponderare bene quello che fa, et che ne po sequire, et qual sia lo suo officio, et ad percurrere bene con lo intellecto avante se passe più avante quanto

non si sarebbe forse potuto vincere l' animo di Lodovico e distaccarlo dall' alleanza francese? Ferdinando non disperava di raggiungere codesto scopo. Anzi, nella ferma fiducia che ciò che non avevano potuto conseguire nè i dispacci dei suoi segretari, nè l' eloquenza dei suoi oratori, avrebbelo potuto conseguire lui a viva voce, erasi risoluto, come che vecchio, recarsi a Genova di persona, e colà stringersi in familiare colloquio col Moro. E forse le sue speranze non sarebbero andate deluse, se un morbo rapido ed improvviso, ai venticinque di gennaio, non gli avesse sventuratamente troncata la vita. Con lui quindi, caddero, non che le sue speranze, ma l'unico baluardo che Napoli e l' Italia avrebbe potuto opporre allo straniero! Lui vivo, Carlo VIII avrebbe potuto vincere, ma la sua vittoria non sarebbe stata allegra; si sarebbe potuto perdere tutto, tranne l' onore, e la storia non avrebbe potuto scrivere che i soldati del sire francese *presero l' Italia col gesso*. Ond' è, che non ostante tutto il gridare che gli fanno attorno storici e cronisti per atti di crudeltà e di perfidia, colpa comune a tutti i principi di allora, Ferdinando I di Aragona resta sempre dopo quella del padre, la più grande e maestosa figura di quel se-

---

siano variabile le cose de le guerre, et che lo fine de quelle non è in potere de chi le move, maxime ha da considerare la natura de francesi, et li costumi che da loro sonno soliti servarese: voglia etiam pensare quanto li sia poco honore, et che non po sperare utilità de ponere Italia in foco et ruina, et cossì ex opposito, quanto honore reporterà de havere ad togliere de mezo tucte queste infirmitate, le quali sonno non solo de maligna qualità, ma etiam contagiose: ad noi è parso per l'amore che li portamo, per le coniunctioni, che ce interveneno da tante bande, et perchè lo iudicamo per considerato et circumspecto, farli dire da voi le cose suprascripte, et così farete dilatandove in epse, como con summa honestà poterete, et como etiam la rasone ve accompagna. Datum ec. ec. Rex Ferdinandus — Joannes Pontanus. Codice Arag. Vol. II. Part. II, pag. 387.

colo, e nessuno oserà negargli altezza di mente, consumata prudenza, dirittura e sagacia di criterio politico, animo impavido e forza indomita di carattere, massime nelle avversità (1). In Napoli almeno fu l'ultimo uomo di tempra antica.

Carlo VIII era forse il meno disposto e certo il meno atto di quanti re avessero potuto o voluto (2) fare l'impresa d'Italia. Vi fu spinto con opera indefessa da chi nessuno potrebbe sospettare, dagl'Italiani medesimi, parte col solleticarne la vanità, la quale è molla che in un Francese basta che tu la tocchi, perchè senza fallo scatti, parte corrompendone con doni e promesse i consiglieri, per eccitarvelo ed indurvelo. Di maniera che, a parlar con giustizia e secondo verità, di quella calata di oltramontani, prima ed infausta sorgente di rovine e schiavitù per la misera Italia, i meno colpevoli di tutti furono Carlo e i suoi Francesi. Noi Italiani abbiamo di che vergognarci, ritornando con la memoria a molti fatti delle età passate, ma una pagina di storia, ove le vergogne italiane appaiano così nude e ributtanti come quella che si riferisce a questi tempi, tra tutti gli annali della patria nostra è impossibile che si trovi. Altri errori, al-

(1) E in quanto alle sue virtù militari, ecco che scrive di lui il Caracciolo: *Fuit firmo validoque corpore; armorumque equitandique peritia non tantum Reges et sibi pares anteisse, sed multos, quibus ea res peculiari exercitio gloriaeque fuerat, superasse; et strenui militis, providique Ducis saepe navasse operam.* Op. cit. pag. 71. Confr. Pontano; Op. Tom. III, *De Reb. coel.* lib. XIII, pag. 2535.

(2) Non perchè fosse affatto privo di virtù militari, ma per la nessuna fermezza del suo carattere e le molli e sibaritiche abitudini, che quelle virtù, quali ch'esse fossero, rendevano inutili od inefficaci. Il Pontano, che più volte ne descrive la proverbiale deformità del corpo, non gli nega nè una certa magnanimità e fortezza di animo nell'affrontare i pericoli, nè altre non poche buone qualità, che lo facevano molto popolare. Op. Tom. I, *De Magnanimitate*, lib. I, pag. 685; ibid. *De Fortuna*, lib. II, pag. 892.

tre colpe, altre viltà possiamo averli avuti comuni con altri popoli del mondo, ma questo di chiamarci in casa lo straniero, per toglierci indipendenza, libertà, sostanze, onore e sangue, questo fu errore, fu colpa e viltà tutta italiana. Certamente, la turpitudine non era nuova, ma ne fu nuova la misura e l' estensione: non era più un papa o un principe o una repubblica o una setta che, per sopraffare il suo rivale, ricorreva alle armi straniere, ma era tutta una gente che, per diverse ragioni, collocava ogni sua speranza nell' invasione straniera; era un popolo intero che, diffidente di sè stesso, appuntava lo sguardo nel futuro Messia; e tutti, quali con l' opera, quali col desiderio, ne affrettavano la venuta: fenomeno sociale inconcepibile che parve rappresentare la coscienza dell' esaurimento di tutte le forze d' una nazione, che aspetta da fuori la nuova fonte della vita. Nulla quindi di più singolare di questa calata di oltramontani, sia che tu guardi ai conquistati, sia che tu consideri il conquistatore, di cui se ci fu cosa che ne superò l' inettitudine, ella fu l'ignavia di Alfonso e la stessa facilità della vittoria. Di fatti, la sua discesa in Italia è una prodigiosa epopea di continui tentennamenti e di voluttuosa spensierataggine, di strani spropositi e di più strani trionfi. Profonde tutti i suoi tesori ad allestire una poderosa armata, e quando questa è pronta sotto gli ordini del duca di Orleans, ecco che si rimuta di opinione e risolve di assalir Napoli per la via di terra. Accenna di muoversi, e poi si ferma a Lione, dove consuma l' estate tra feste, torneamenti e sollazzi: quivi crescono attorno a lui le opposizioni dei più autorevoli di sua corte che d'impresa d' Italia non volevano saperne, ed ei comincia a nicchiare, poi si raffredda affatto, e il fumo delle mense gli ottenebra nel capo i disegni di conquista. Giuliano della Rovere, quel cotal cardinale di san Piero in vincula, di cui il Pontano avea conosciuto a fondo il terribile carat-

tere, e perciò consigliato re Ferdinando a far di tutto per non averlo nemico (1), con parola resa potente dall'odio implacabile contro papa Alessandro, e a furia di replicati assalti, lo scuote, lo sveglia e il fa vergognare degli ozii di Lione. Finalmente il ventidue agosto del mille quattrocento novanta quattro, alla testa di un esercito oltre i quarantamila uomini, pel Monte Ginevra valica le Alpi. Vi trova a guardiane due donne; le spoglia di loro gemme, e tira innanzi. Ma ad Asti di nuovo si arresta: i sorrisi e i blandimenti delle Aspasie milanesi, che, come ultimo eccesso di prostituzione, principi italiani gli avean presentato per gratificarsene l'animo, lo immergono insino al gozzo nel pantano delle dissolutezze: dimentica la guerra, vi si ammala e perde un mese di tempo. A Pavia trova l'infelice Giovan Galeazzo, che nel fiore degli anni consumavasi in un letto di dolori; ode i lamenti dell'addolorata moglie di lui, che gettandoglisi ai piedi, implorava giustizia contro l'iniquità del Moro. Parve commuoversi, promette aiuti efficaci, ma era appena giunto a Piacenza, e il veleno e il tradimento aveano finito di spegnere la misera vita di quel principe disgraziato. Codesto delitto atrocissimo, che avea mosso a sdegno tutto il suo esercito, e che aveagli fatto vedere di che natura fosse il suo magnanimo alleato, avrebbe dovuto costringerlo a riflettere che il suo indugiare non era senza pericoli, che in un paese straniero, ove gli odii e le vendette erano così profondi e pronti, non si può essere sicuri che il vento spiri sempre propizio, e il tempo basti a mandare a termine un'impresa. Nondimeno, re Carlo non se ne dette pensiero, e, dopo essere stato un pezzo incerto se dovesse prendere la via delle Romagne o procedere innanzi per la Toscana, sosta per la terza volta, e spento nel cuore ogni ardore bellicoso, si tuffa

(1) Vedi la lettera del Pontano riportata di sopra.

nuovamente nei piaceri. Ma, la fortuna che ad ogni costo voleva fare di lui un conquistatore, trovò la maniera di ridestarlo; cotalchè, ingrossato l'esercito con le genti del Moro, e rimessosi in marcia per la Lunigiana, avanzandosi lungo la Magra, sbocca nel confine fiorentino presso Fivizzano. Se Piero dei Medici, l'alleato di casa di Aragona, avesse saputo o voluto tenere i patti, l'esercito francese non sarebbe passato più oltre. In un paese sterile, chiusi a sinistra dai monti, con a destra il mare tenuto ancora dal nemico, ed in fronte le fortezze di Sarzana, Sarzanella e Pietra Santa, sarebbe bastata una forte mano di prodi per ricacciarli indietro con loro danno e vergogna, non che per impedire loro il passo. Ma, Piero avea dietro di sè i liberali di Fiorenza, che, in omaggio delle loro libertà, si erano votati anima e corpo allo straniero. Per quei bravi liberali il *porro unum necessarium* era scuotere il giogo mediceo, come essi dicevano; e chi meglio di un re francese per aiutarli a scuoterlo? È vero che quel re andava a conquistare la più grande monarchia d'Italia, ma che cosa dovea importar loro di tutto questo? Firenze non era l'Italia; e poi pera pure Napoli e l'Italia, purchè trionfi la libertà..... fiorentina. Così ragionavano allora quei buoni repubblicani, e così ragionano oggi taluni, sebbene pochi assai e discreditati molto, pei quali, a sentirli sermoneggiare, la libertà è fine supremo (e si noti che libertà nel loro gergo è una forma di governo, fuori la quale non v'è libertà vera, come fuori la chiesa cattolica non v'è salute); nazionalità, indipendenza, unità, pure conseguenze. E se tu domandi la ragione logica di questo loro processo sillogistico, ti senti rispondere ch'ella sta nella virtù dinamica del *divenire*, mercè la quale la libertà doventa nazionalità, indipendenza, unità e mille altre belle cose. Un po' dunque la paura dei liberali di Fiorenza, un po' quella di Carlo, un po' la picciolezza dell'animo suo fecero sì che il

povero Piero perdette affatto la bussola, e scelse la peggiore delle vie. Corre ad incontrare i Francesi, confessa le sue colpe e ne chiede perdono, vilmente si umilia ai piedi di Carlo, vilmente gli apre e gli cede le fortezze, schiudendogli il cammino sopra Pisa e Livorno. E per tal guisa, codardia e dissennatezza da parte degl'Italiani riparano all'imperizia strategica dell'esercito francese ed alla miracolosa inettitudine del suo capo. Intanto a Firenze si muta governo; Piero si salva con la fuga a Bologna; la canaglia inaugura il regno della libertà, saccheggiando le case: il trionfo della democrazia è pieno ed assicurato. Il Savonarola, che vedeva avverati i suoi vaticinii, alla testa di una deputazione, con uno stile tra il profetico ed il tribunizio, a nome del popolo sovrano, arringa in Pisa *il nuovo Ciro*, *il Mandato da sua divina Maestà*, e lo esorta ad entrare in Firenze *pieno di fiducia*, *lieto e trionfante*, *perciocchè colui che lo mandava* era quegli stesso che per la *nostra salute trionfò sul legno della croce*. Tanta insperata fortuna, la mistica rettorica del frate e le abbiette adulazioni di quei fieri repubblicani, finirono col persuadere Carlo che ei fosse davvero la spada del Signore, il vindice della giustizia, lo strumento della divina provvidenza. Qual maraviglia quindi che un uomo investito di sì alta missione avesse permesso a Pisa di spezzare il giogo *straniero*, col sottrarsi all'ubbidienza della serenissima repubblica fiorentina? che entrasse in Firenze con la lancia in resta, in segno di conquista? che chiedesse alle tasche repubblicanissime ingente pondo di argento ed oro? Non era egli il liberatore, l'arbitro dei destini del popolo? Non ve l'avevano chiamato? Sarà forse una nostra esagerazione, ma codesto tristissimo episodio della calata di Carlo fu macchia indelebile al nome italiano, che certo non valsero a lavare nè il magnanimo sdegno, nè la fiera risposta di Piero Capponi alle minacce francesi, massime ove si con-

sideri ch'egli non era stato l'ultimo, nè il meno autorevole dei sollecitatori di Carlo all'impresa d'Italia. E chi ricorda con tanto orgoglio il suo famoso: *soneremo le nostre campane;* è giusto che ricordi prima il suo viaggio a Lione e la parte che ivi rappresentò (1). Ma, lasciando stare la Toscana e gli altri Stati della penisola, attraverso i quali, senza colpo ferire, continuava la sua marcia trionfale l'esercito francese, di fronte a sì vergognosa invasione che faceva egli il re di Napoli?

CAPITOLO UNDICESIMO

LA CADUTA E L' ACCUSA DEL GUICCIARDINI.

La morte di Ferdinando avea portato al trono Alfonso II; ed uno dei primi atti del nuovo re fu quello di confermare nel posto di primo ministro il Pontano. La corona reale non avea diminuito l' affetto dell'antico discepolo; e, nel caso del Pontano, i sentimenti di gratitudine si trovarono d' accordo con la ragion di Stato, dacchè nessuno meglio di costui, era degno di continuare nell' altissimo ufficio che avea con tanta lode e fedeltà sino allora tenuto; e ben sel sapeva Alfonso. Il quale, si dica a sua lode, non solo gli dette tutta la stima e tutta la fiducia che gli aveva accordata il padre, ma ebbelo in ispeciale venerazione, e sentiva un certo orgoglio di averlo ai suoi servizî. Del che è splendida testimonianza la presente lettera di Francesco Asolano, che riportiamo tradotta: « Alfonso iuniore (scrive egli al vescovo Ave-

(1) *Mémoires de Messire Philippe de Comines, seigneur d'Argenton, sur les principaux faicts et gestes de Louis XI, et Charles VIII, son fils, roys de France, lib. VII, cap. V. Paris*, 1580. Il brano relativo è riferito dal Villari, *Savonarola,* vol. I, lib. II, cap. I, pag. 185.

roldo) Re di Napoli, avendosi formato un casino di delizie vicino alla città di Napoli, che per la temperatura del cielo, per l' opportunità della regione, per l' amenità del sito, per la magnificenza dell' opera, è celeberrimo sopra quanti mai ne vanta l' Italia: ed avendolo ornato di tutte quelle cose, che ben dimostran le sue ricchezze, e la virtù dell' animo suo, tenne per certo, che lo splendore di tanti ornamenti con niuna altra cosa si potesse tanto nobilitare, quanto col collocarvi una statua di bronzo, che rappresentasse il Pontano. Nè dubitava quel sapientissimo Re a tutti coloro, che ivi venivano, ancor che fossero stati principi, dopo aver mostrate le armi, i cavalli, le gemme, l'oro, le medaglie, la copiosissima biblioteca, e tutta l' altra magnifica suppellettile, di additar loro quella statua, come la più bella e la più preziosa cosa, che si avesse, dicendo: Questi è colui, che noi giudichiamo e vogliamo che sia onorato e diventi illustre per ogni modo; questi è colui che per nostro sommo vantaggio ed onore abbiamo avuto a Precettore e Maestro; questi è colui che noi sommamente stimiamo, e che solo tra tanti dottissimi uomini dell' Italia noi vogliamo a questo modo rappresentato, e che siamo soliti di ammettere in ogni nostro più grave e più segreto negozio, sì per l' integrità della vita ed irreprensibilità dei costumi, come ancora per l' incredibile costanza e gravità di animo, per la singolare destrezza nel trattare gli affari e per la fedeltà sua (1). » Se non che, malgrado tutta questa stima che sentiva pel suo fedele ministro e non ostante la sua piena fiducia nel valore di lui, i fatti provarono che ad Alfonso non bastò l' animo di seguirne i consigli, i quali naturalmente dovettero essere i medesimi, che il Pontano avea dati a Ferdinando nella lettera

(1) Premessa al primo volume delle opere del Pontano, secondo la edizione veneta, e tradotta dal Colangelo, Op. cit. pag. 46.

che di sopra abbiamo riferita ; e perciò la sua resistenza allo straniero fu confusa, incerta, fiacca, e quale non si sarebbe aspettata da un uomo a cui non mancavano nobili qualità e di mente e di cuore (1). Ed in vero, il padre morendo, se non avea potuto lasciargli salde alleanze, nè fidi amici nel regno, aveagli però lasciato immensi tesori, ch' egli, colta l' occasione del suo innalzamento al trono, era riuscito ad accrescere mirabilmente con straordinario e gravosissimo tributo. Per lui quindi allevato nei campi, con fama di prode ed esperto capitano, e fornito di tali mezzi di pecunia, levare un poderoso esercito e correre incontro al nemico avrebbe dovuto essere primo dovere di re e d' Italiano. Tanto più che l' esperienza paterna doveva avergli mostrato che in questa guerra non c' era da fidarsi in nessuno, dalle proprie forze in fuori. Nè col danaro c' era dubbio che la gente mancasse, chè, ove i suoi stessi sudditi, per odio contro di lui (2),

---

(1) Tra le quali teneva il primo luogo la *lealtà*, onde, da questo lato, era l'antitesi di suo padre, che arieggiava al Tiberio. *In Ferdinando rege neapolitano, cuius nos secretiora negotia decennio administravimus, cuius etiam in imperio nescias plus ne bona fortuna valuerit, an prudentia, inerat summa taciturnitas, incredibilis rei cuiusque simulatio ac dissimulatio; contra in Alphonso eius filio apertissima simplicitas, nuda etiam veritas.* Pont. Op. Tom. I, *De Prudentia*, lib. IV, cap. XVI, pag. 610.

(2) Questa ipotesi l'abbiamo fatta, provandoci di ammettere come vero l'odio dei Napoletani contro di Alfonso, di cui parlano non pochi storici; ma il Pontano insiste tanto su la popolarità di cui godeva questo re e su l'amore dei Napoletani per lui, che, anche facendo un po' di tara alle lodi dell'antico Precettore, ce ne resta d'avanzo per indurci a dubitare di quell' odio con tanta sicurezza affermato. Ci contentiamo di tutta una pagina che discorre di siffatto argomento trascrivere queste poche righe: « Tu « vero, Francisce, simplicitate, rectitudine, veritate, cunctis il- « lum (Alphonsum) anteponeres principibus, et dynastis, de qui- « bus aliqua extaret memoria probitatis; praecipue vero popula- « ritate, non inter cives modo, ac subiectos populos, verum etiam

o altri Italiani, per altre ragioni, si fossero rifiutati di arrolarsi sotto le sue bandiere, c' era Svizzera e Germania, dove la merce soldato certamente non faceva difetto. Nè è da dire che a raccogliere e disciplinare sì grosso esercito gli mancasse il tempo; imperciocchè Carlo coi suoi pentimenti e balordi indugi gliene diede tanto, da poterne mettere insieme non uno, ma due di grossi eserciti, forti di numero e di disciplina. Invece, più che nell'audacia dei propositi e nelle armi proprie, ripose la sua salvezza principalmente negli aiuti esterni, e cercò alleanze ed aprì trattative diplomatiche e sciupò il tempo, implorando indarno la pietà delle corti. Stese la mano al Turco, e in ciò ebbe a compagno Alessandro VI, ma Baiazette II non era Maometto II, che certo non si sarebbe fatta scappare questa bella occasione di porre il piede sul collo di un altro principe cristiano e dello stesso Vicario di Cristo, e sarebbe volato al soccorso: Baiazette dette parole e non si mosse. Confidò nell'amicizia di Piero dei Medici, la quale si è visto quanto gli giovasse. procurò cementare l' alleanza del papa, la ricomprò a grandissimo prezzo, e non s' avvide che quel turpissimo avea posto all' incanto i suoi favori: sperò nella fede dei principotti di Romagna, e non previde, che, deboli e mal sicuri com' erano, al primo pericolo lo avrebbero abbandonato. Soprattutto non rifinì di trattare coi Veneziani, lusingandosi sempre di poterli muovere al suo soccorso, in nome di Napoli e della intera Italia; ma quel senato, dopo il molto affannarsi degli oratori di lui, gli mandò quella celebre risposta, che noi abbiamo altrove ricordata. Senza dubbio, quelli dovettero esser giorni dolorosi pel nostro Pontano, il quale vedeva questo principe infeli-

---

« inter milites, quamvis non alius eo tibi continendis iis a vi ac « rapina, aut solertior visus esset aut severior puniendis. » Tom. I, *De Prudentia*, lib. V, pag. 619.

cissimo, ch' egli aveva educato ed amava con affetto di padre (1), messo per una via che non aveva uscita, senza ch' egli suo ministro avesse modo di ritrarnelo. I suoi consigli erano intesi e pregiati, ma non eseguiti, e i suoi eccitamenti cadevano a voto. Invano erasi studiato di far comprendere al suo re ch'egli non poteva confidare in altri che in sè stesso, nella virtù dei suoi mezzi di difesa, nella potenza del suo braccio; invano che dagli altri Italiani non c'era da sperar nulla, massime poi dai Veneziani. Anzi il cinismo di codesta repubblica gli avea così rimescolato il sangue, ch' ei ci fu un momento che, trattando con l' ambasciatore veneto, perdette la calma dell'uomo di Stato, ed uscì in parole che travalicarono i termini delle convenienze diplomatiche, non ostante che il povero re gli avesse raccomandato prudenza e rassegnazione (2). Il fatto sta che ad Alfonso II, quando più ce

(1) Di questo affetto è prova specialissima il libro del Principe e gli altri due della Fortezza, scritti appositamente per lui.

(2) Il Granata che riferisce il fatto, si dà a credere che il Pontano con quella sfuriata mirasse ad intimidire l'oratore veneto e giovare con ciò alla causa del suo re; ma non capisce il brav'uomo che il Pontano era tale diplomatico da sapere che le minacce, quando si ha bisogno, non che approdare a nulla, nuocono alla causa che si difende. Se dunque uscì dai gangheri, ei fu perchè n'era proprio pieno, ed anche ai diplomatici talvolta la pazienza scappa; e perchè convinto com'era che la repubblica della lacuna non avrebbe mosso un dito per salvare Napoli dall' invasione, pensava che rompere ogni relazione con chi non vuole udirti, è il meglio che possa farsi. Fatta la quale osservazione, eccoti le parole del Granata: « Magnanimus Princeps et diu bellico-« sus Alphonsus Aragonius, Neapolitani Regni Rex Secundus, « cum adversante nimium fortuna a regno se expelli, ingruenti-« bus Gallis, animadverteret, convento a se quadam die Veneto « Oratore dignissimo, ut ab eo eiusque Republica ad commisera-« tionem conversis tanti periculi auxilia exposceret; iussoque « prius Pontano suo secretario, alioqui viro eruditissimo, ut pa-» tienter adesset, nec in verbum prorumperet aliquod: ille per

n'era d'uopo, mancò *lo animo, il quale fa lo tutto*; e codesto animo non valse ad infondergli il suo fido ed illustre ministro. E di questa inettitudine a' virili propositi ed alle forti risoluzioni, non passò guari, e si videro gli effetti. I soccorsi sperati non vennero mai; ed Alfonso rimasto solo nell'ora del pericolo non si trovò nè forze bastanti da opporre al nemico, nè cuore impavido da combatterlo col coraggio dei disperati. Don Federigo, che comandava la flotta, numerosa di navi, ma poco armata e poco istruita, venuta meno, per opera dell'istancabile della Rovere, la trama ordita in Genova dal vecchio cospiratore cardinal Paolo Fregosi, si trovò ad un tempo dinanzi alle galere genovesi ed alla formidabile armata del duca di Orleans; onde fallito il tentativo sopra Porto Venere nella Riviera di Levante, e non potutosi sostenere a Rapallo, dopo una zuffa troppo ineguale, battuto e scorato con pochi fuggiaschi tornossene a Livorno. Il prode duca di Calabria che attraverso le Romagne dovea penetrare nel Parmigiano e sollevare quei popoli contro il Moro, non avea nè forze da ciò, nè libertà d'azione. Il grosso esercito che Alfonso avea raccolto era stato diviso e distratto per satisfare alle esigenze di Alessandro VI, il magnanimo alleato, il quale più che ai Francesi, pensava a vendicarsi dei suoi privati nemici.

« impatientiam, dum demissi Regis fortunae auxiliare se credit, « in minatoria verba contra Oratorem prosiluit, ut non modo Re« gis afflicti sententiam non coadiuvarit, sed in longe alienum et « contrarium finem res et consilium Regis evaderet. » Il trascritto brano, ch'è d'una lettera che il Granata discepolo del Summonte, scrisse ad Egidio di Viterbo, lo riporta il Colangelo, a pagina 122 della vita del Pontano, dove dice di averlo trovato riferito in una opera del Cav. D. Michele Arditi, intitolata: *Esame dei titoli in forza dei quali la Ducal Casa di Monteleone ha spogliate del Regio Demanio le Università di Monteleone e Mesiano*, a pag. 53 e seguenti.

Ferdinando non riuniva sotto i suoi ordini più di due mila cinquecento corazze e di cinquemila pedoni, compresivi gli ausiliari. E, per giunta, dovea dipendere dal conte di Pitigliano e dagli altri consiglieri postigli ai fianchi dal padre. Cotalchè la sua spedizione non sortì nessuno effetto; e quando, attraversata la Val di Lamone ed assoldata molta gente in quell'armigera contrada, con giovanile baldanza credette giunto l'istante di assalire l'esercito del conte di Caiazzo e del signor d'Aubignì, prima che arrivassero in aiuto di esso gli Svizzeri e i Francesi che scendevano ogni giorno dalle Alpi, le senili esitanze e la tattica del temporeggiare di quei suoi Mentori applicata a sproposito, gli tolsero dalle mani una sicura vittoria. E per tal modo, ridottosi il piccolo esercito all'inazione di una balorda difesa, e poi costretto a retrocedere, accadeva che mentre esso guardava gli sbocchi delle valli di Romagna, Carlo VIII col forte delle sue schiere, presa altra via e marciando a suo bell'agio senza che nessuno il molestasse, entrava in Toscana. I fatti di Toscana e la vergognosa dedizione dei radicali di Firenze alle voglie dello straniero, tolsero l'animo ai timidi amici del re di Napoli, ed aprirono ai Francesi la via di Roma. Il duca di Calabria, vistosi abbandonato da molti, cui la paura avea fatto disertare la bandiera, entra nel pontificio per ingrossare con quelle del papa le assottigliate sue schiere, e quivi tener testa all'invasore. Ma nel cuore di Alessandro VI, il quale col mercanteggiare la sua alleanza tra Francia e Napoli avea avuto anche la sua parte in quella discesa di barbari, ora combattevano insieme rimorso, terrore, viltà e tradimento, che impedirono all'audace e valoroso condottiero di prendere qualsiasi ardita risoluzione. Codesto miracolo di papa, *cuius nomini nullum par elogium*, oggi ricordandosi della sua alleanza venduta a sì caro prezzo ad Alfonso, accennava a voler resistere; domani, la presenza nel campo france-

se del suo capitale nemico Giuliano della Rovere facendogli tremare le vene e i polsi, spediva i suoi cardinali ad implorar pace da Carlo; e poi, da capo, lo stesso giuoco d'altalena: per un pezzo pudore il trattiene dal dividere la sua causa da quella del re di Napoli; da ultimo, vinto ogni ritegno di fede pubblica, abbandona Alfonso alla sua sorte, e si aggiusta col sire di Francia, riducendo i suoi doveri di alleato all'atto magnanimo di chiedere ed ottenere un *salvacondotto* al duca di Calabria, che per difendere lui e Roma si era cacciato dentro le mura di quella città. Ma il fiero ed eroico principe rifiuta con disprezzo il miserabile dono, contento del *salvacondotto* che portava sulla punta della sua spada; e il trentuno dicembre di quest' anno, nel giorno e nell' ora stessa, che l'esercito francese entrava a Roma per la porta del Popolo, egli con le poche sue schiere ne usciva per quella di San Sebastiano. Che tempi orribili! Che pagina esecranda nella storia dei papi! Alessandro stipula con Carlo una vergognosa pace, ma con l'animo di tradirla appena segnata: consegna al re cristianissimo l'infelice Zizim, ma prima, o perchè avesse accettata la proposta del Sultano che promettevagli tesori, reliquie e mille altre cose (proposta degna di chi la faceva e di quegli cui si faceva), purchè togliesse di vita suo fratello, o per gelosia contro Carlo, propinavagli nel zucchero un lento veleno, che un mese dopo spegnevalo a Gaeta. Frattanto, l'esercito francese diviso in due ale, per gli Abruzzi e per Terra di Lavoro marciava sopra Napoli saccheggiando, bruciando, uccidendo, e spargendo ovunque il terrore e la desolazione. Ed Alfonso? Stoltezza di re! Mentre c'era d'uopo dell'estremo di suo coraggio per difendere il vacillante trono, a lui più che il trono vacillò la mente, e gli caddero affatto le forze dell'animo. Quel principe che avea combattuto in tante battaglie, che si era meritato il nome di prode guerriero, ora trema come fanciullo di-

nanzi al pericolo, e, più che delle armi francesi, ha paura dell'inferno. Si ricorda delle sue peccata, presta fede ai sogni di codardi cortigiani, gli pare di essere miscredente, di non osservare abbastanza le pratiche di santa madre chiesa; novello Machbet vede da per tutto ombre e fantasmi di estinti che domandano vendetta, e non trovando pace nè notte, nè giorno, abbandona i suoi popoli alla discrezione del nemico, e si rinserra con pochi servidori nel castel dell'Uovo. Egli parve colpito dalla massima delle sciagure che possa incogliere un re, il *cholera morbus* della superstizione. Con un sovrano preso da questo malore, il meglio che possa fare un ministro, è pregar Domineddio che gli sani il cervello , e intanto valersi della sua influenza per indurlo a lasciare ad altri la cura del regno. Non è abbastanza noto di quanto il Pontano avesse contribuito all' abdicazione di Alfonso; nondimeno, osservando che l'atto di rinuncia del ventitrè gennaio fu dettato da lui, noi abbiamo ragione di credere ch'egli non dovette essere l'ultimo, nè dei meno autorevoli, a spingerlo al doloroso passo. Ma era troppo tardi. Quali fossero le condizioni del regno e del nuovo re, quando il prode duca di Calabria raccolse lo scettro caduto dalla mano tremante del padre, quale la sollecitudine e gli estremi sforzi fatti dal Pontano per salvar la dinastia, lo spiega la seguente lettera, documento più eloquente di molti volumi di storia, come dice il Reumont, che la riporta (1) : « Rex Siciliae ecc. Messer Camillo, « per altre volte vi avemo avvisati di quanto è occorso, « e sollecitati al passare del Sangiac. Per questa vi avvi« siamo come Aquila ha alzate le bandiere del re di Fran« cia, e fino a Sulmona e Popoli è perduto ogni cosa sal« vo Celano. I nemici fanno sforzo e congregazione per

(1) *Della Diplomazia italiana, dal secolo XIII al XVI, vol. unico*, pag. 157, *Firenze*, 1857.

» passar la Pescara, ed andare in Puglia per ricuperar la
« dogana. Il re di Francia partì da Roma ai ventidue del
« presente, e viene per la via di San Germano dove noi
« facciamo sbarra, e la terza parte della sua gente man-
« da per la via di Fondi. Col re di Francia viene lo car-
« dinale di Valencia (Cesare Borgia), e lo fratello del
« Gran Signore (Dgem o Zizim) è dato in potere del re
« che lo terrà in una fortezza guardata da sua gente, fin-
« chè abbia ottenuto questa impresa. E poi andrà contro
« il Gran Signore. Sicchè voi vedete come vanno queste
« cose, e in quanto pericolo ci troviamo. Vogliate dun-
« que sollecitare, ed importunare la venuta del Sangiac.
« Ed essendo incominciato a passar gente, inviatela pre-
« sto; e vedendo voi che non passano e che la cosa tar-
« dasse, andate voi personalmente al Sangiac e poi al
« Gran Signore con eccessiva celeritate. Perchè le cose
« nostre ricercano celeritate, chè non possiamo resistere
« a tanti luoghi, e quando tardi l'aiuto verrà fuori di
« tempo. Voi intendete lo bisogno—provvedete, fornite,
« sollecitate, andate, anzi volate! *Datum Neapoli XXVII*
« *Ianuarii MCCCCLXXXXV — Rex Ferdinandus —*
« *Ioannes Pontanus* »—Era uno stato di cose, che avrebbe abbattuto l'animo più saldo, ma non abbattè l'animo invitto del giovane re. Ferdinando fu un eroe di stampo cavalleresco: umano, prode, leale, non avea ereditato nessuna delle colpe del padre, nè dell'avo; e se virtù ed eroismo fossero potuti bastare, Carlo, anzi che una corona, avrebbe potuto trovare in Napoli una tomba. Non potette salvare il trono, ma salvò almeno l'onore e cadde da re. Senza aiuti di fuori, abbandonato a sè stesso, vuoto l'erario, avendo il padre trasportato seco il suo tesoro, per arricchirne monaci e frati, poche ed infide le genti d'armi raccolte sotto le sue bandiere, tumultuanti le provincie, col nemico ai confini, ebbe cuore e vigore pari al pericolo; e in brevissimo tempo organizzò la difesa, e fu

pronto a resistere. Tradito a San Germano dalla sua fanteria, che all'apparir del nemico si dette alla fuga; tradito a Capua dai suoi Luogotenenti e dalla stessa città che gli chiudeva in faccia le porte; tradito a Napoli, dove sotto ai suoi occhi la più sozza plebaglia dava il sacco alle stalle reali, ei non venne mai meno a sè stesso; anzi l'iniquità degli uomini, l'imperversar di fortuna e dei tristi eventi gli raddoppiava la lena e l'energia dell'indomito carattere, e, finchè vide un filo di speranza, combattè da per tutto, con la voce, con l'esempio, col ferro; fin col pugnale, quando in Ischia l'appuntò alla gola di quel manigoldo di Catalano, che si era rifiutato riceverlo nel forte di quell'isola. Oppresso dalle colpe del padre riversatesi tutte d' un tratto sul suo capo ; in ogni luogo, ove si afforzava alla resistenza, frustrata l'opera sua da una diserzione; trovato un traditore in ogni amico, finalmente cedette, ma solo quando il resistere non fu più possibile. La sventura, l'altrui codardia, l'ira dei nemici, il tradimento poterono spezzarlo, ma piegare non mai ; e vinto fece paura ai suoi vincitori. Infelice principe! in verità degno di miglior destino. Il Pontano gli stette ai fianchi sino all'ultimo momento, assiduo consigliere, fido ministro, instancabile diplomatico; e il giovane eroe e il vecchio venerando caddero insieme, schiacciati da eventi superiori al valore dell'uno ed alla sapienza politica dell'altro, ma con la coscienza di aver ciascuno compiuto il suo dovere. E quando a scongiurare una catastrofe si è fatto tutto ciò che si poteva, anche i caduti hanno dritto alla gloria ed all'ammirazione dei posteri.

Il ventidue febbraio, Carlo VIII entrava trionfalmente in Napoli tra le festose grida di un immenso popolo, che briaco di pazza gioia accoglievalo come liberatore. E non passò guari , e le castella della città fulminate dalle artiglierie cedevano; e, superata in qualche provincia la debole resistenza opposta dalle reliquie delle armi ara-

gonesi, tutto il reame, salvo poche città della Calabria e di Terra di Otranto, s'inchinava riverente al nuovo sole surto su l'orizzonte partenopeo. Se non che, i facili allori mietuti da Carlo cominciano a turbare i sonni di principi e repubbliche; e prima Venezia a nome d'Italia invita gli altri alla riscossa. Quelli stessi che avevano più caldeggiato quella discesa di stranieri, ora, visto che la vipera accennava a rivolgersi contro chi se l'era tolta e riscaldata in seno, uniscono il loro grido di guerra a quello della città dei Dogi. Formarono questa santa alleanza i principali Stati italiani, eccetto Firenze, che guidata dalle mistiche allucinazioni del Savonarola, del quale non sappiamo perchè se ne sia voluto fare un grand'uomo, e, quel che è peggio, un patriota, si mantenne salda nella fede al *nuovo Ciro*. D'altra parte, i Napolitani, sbollito il primo entusiasmo ed assaggiato il dolce dominio straniero, cominciavano ad accorgersi che si stava meglio, quando si stava peggio. È privilegio esclusivo della stirpe francese, ovunque essi vadano, anche quando dicono di portare ai popoli la libertà e mille altre delizie, il farsi tosto cordialmente odiare; tanto che, entrati in un paese, basta che vi dimorino alquanto, perchè non vi sia più uno che parteggi per loro. Ma nel caso di Napoli c'era qualcosa di più: gli Aragonesi amministravano bene, del che, come vedemmo, furono in gran parte debitori al Pontano; l'andamento della giustizia era inappuntabile; la speditezza degli affari mirabilissima, e la sicurezza delle persone e della proprietà non lasciò mai nulla a desiderare. Cotalchè, mutatosi governo, agli odî provocati dal loro carattere, i nuovi reggitori aggiunsero il profondo scontento che derivava dallo scompiglio della cosa pubblica, e dalla nessuna cura che se ne prendeva il nuovo re, datosi tutto alle mollezze ed ai bagordi. Carlo, che come diceva papa Alessandro, avea conquistato un reame con la creta e con gli sproni di legno, sentì tosto che

il terreno cominciava a venirgli meno sotto i piedi; e tra per questo e pei pericoli che il minacciavano di fuori, tre mesi circa dopo la sua entrata trionfale, lasciato il regno in mano di un suo Vicario, abbandonò Napoli, e, insanguinato su le rive del Taro, il ventidue ottobre come fuggiasco rivalicò le Alpi. Intanto Ferdinando II dalla Sicilia, ov'erasi rifugiato e dove suo padre, che morì poco dappoi, avealo fornito di danaro, era sbarcato in Reggio di Calabria, prima che Carlo VIII si partisse da Napoli: battuto presso Seminara dai Francesi dell'Aubignì, inferiori di numero, ma superiori per pratica di guerra e saldezza di disciplina alla turba raccogliticcia dei suoi fedeli Calabresi, si ripara di nuovo in Sicilia insieme con Gonsalvo di Cordova, il Gran Capitano, che, mandato dal re di Spagna a guardia di quell' isola, lo avea seguito con parte dei suoi soldati nella arrischiata impresa. Il pericolo della vita corso presso Seminara non avendogli punto scemata l'audacia dell'animo, allestita una flotta e presentatosi nel golfo di Napoli, prima che Carlo giungesse col suo esercito a Pontremoli, dopo avere alquanti giorni bordeggiato in quei paraggi per incuorare i suoi alla riscossa, prese terra alle foci del Sebeto presso la Maddalena. E, mentre il luogotenente del Sire di Francia esce per impedirgli lo sbarco, la città si solleva dietro le sue spalle, e il sette luglio, un giorno appresso la battaglia di Fornovo , Ferdinando era padrone della sua capitale (1). Donde messosi ad incalzare il nemico, lo ricaccia

(1) Francesco Pucci in una sua lettera a Marino Caracciolo, scritta da Napoli il 15 maggio 1495, dipinge a vivi colori la sollevazione di quella città contro i Francesi e la letizia, onde quell'immenso popolo accolse re Ferdinando. Ne trascriviamo l'ultimo brano: « Intanto il re Ferdinando avendo passato il promontorio di Posilipo ricevè un corriere, col quale gli veniva avvisato, che la città di Napoli era a sua devozione,nè essa bramava altro,se non che venisse presto a prenderne il possesso. Egli adun-

di città in città durante un anno di continue battaglie. ora perdute, ora vinte, ma proseguite sempre con animo indomito e con lena crescente; e, chiusolo da ultimo in Atella, quivi il costringe a capitolare. Il Montpensier, abbandonato codardamente da re Carlo, dovette riprendere per mare la via di Francia con le reliquie del suo esercito distrutto dal ferro e dall' aria pestilenziale della riviera di Baia. Così questo eroico principe con lo stesso valore, con la stessa costanza e perizia militare onde lo avea difeso, ma con miglior fortuna, in breve tempo ricuperò il reame. Ma di tanta vittoria Ferdinando non dovea godere. Preso da forsennato amore per una sua zia e sposatala appena reduce da una ostinata guerra, stanco ed infermiccio, si gettò sì perdutamente tra le braccia di lei, che a Somma, villa posta alle falde del Vesuvio, il sette settembre mille quattrocento novantasei, tra i voluttuosi amplessi finì la vita, a ventisette anni! Morto senza eredi, successegli al trono suo zio, il buono e generoso don Federigo; e in tal modo quell'infelice reame, in men di tre anni, vide cinque re! Le quali mutazioni e l'uragano della guerra recatagli da Carlo VIII, s' egli è difficile a descrivere, è facile a pensare in quale stato di miseria e di rovina il lasciassero. Nondimeno, il nuovo re era tale che avrebbe potuto rimarginarne le sanguinanti piaghe: tutti ricordavano com'egli, anzi che salire sul trono per la via del delitto, erasi rassegnato a rimaner prigioniero tra i baroni ribelli, tutti ne conoscevano

---

que rompendo ogni dimora, quasi inerme e con pochi dei suoi, ritornò nel porto. Io qui non posso esprimere con parole, nè credo d'incontrare credenza, quanta fu la letizia, l'applauso e l'esultazione nel popolo accorso a quella porta alla vista del re. Niuno vi fu che non piangesse per allegrezza; niuno che per le acclamazioni non divenisse rauco. Io per me non ho veduto in tutto il corso di mia vita giorno più lieto.»—Conf. Colangelo, Op. cit. pag. 42,146, il quale riporta per intero codesta lettera.

la mitezza dell'animo e la nobiltà dei costumi; e, da questo lato, lo ponevano sopra allo stesso Ferdinando II, di cui se ammiravano la prodezza, cominciavano a temere l'indole, che qualche ultimo fatto avea mostrato proclive al sangue. Federigo comprese che in uno Stato messo a brani dai furori di parte, uscito di fresco da una vandalica invasione straniera e stanco di armi e di guerre, a lui conveniva presentarsi col ramo d'ulivo in mano, attutendo gli sdegni e riconciliando gli animi dei suoi sudditi. E sua prima cura fu mostrare di avere affatto obliato il passato, e perdonò a tutti e cercò di stringere attorno al suo trono quanti più onest'uomini potette, senza guardare a distinzione di classi o di partiti (1). La quale politica magnanima e prudente avrebbe senza dubbio coronato di felice successo l'opera sua riparatrice, se gli avessero lasciato il tempo a raccoglierne il frutto. Ma ancora non era colma la misura dell'ira di Dio contro la misera Italia, e nuove ed inaudite sventure aspettavano la più florida parte di essa, il regno di Napoli. Delle quali toccheremo a suo luogo, e sarà l'ultima dolorosa pagina che andremo ricordando della nostra storia: intanto chiudiamo la nostra intramessa, e torniamo al Pontano.

Abbiamo veduto più sopra in mezzo a quali flutti toccò navigare al valente ministro. Che se non ostante la sua incontrastabile perizia non gli venne fatto di condurre a salvo la nave dello Stato, ciò vuol dire che v'ha tempeste così crudeli, dinanzi alle quali è giocoforza che ceda e soccomba ogni abilità di piloto, per grande ch'ella sia. Se non che, meglio che l'abilità, ci fu qualcosa di

---

(1) N'è testimonianza irrefragabile, tra gli altri documenti, un privilegio del 30 ottobre, 1496, concesso al barone di Sanseverino e ad altri baroni stati ribelli, ch'è un'ampia e generosa amnistia. Nei fogli 117 a 125 del Quinternione XXIX del Grande Archivio, 1.° Ufficio. Ce n'è una copia tra i MS. della Nazionale.

più rilevante che onorò altamente la sua vita politica, e si fu la saldezza della sua fede alla casa di Aragona, onde in otto anni di ministero e sotto tre diversi re adoperò sempre tutto sè stesso, e sino agli estremi momenti, alla salvezza di quella dinastia: sublime e raro esempio di una costanza incrollabile di fronte a debolezze infinite e codardi abbandoni. Ne è prova, tra mille, la lettera antecedentemente riferita con che sollecitava gli aiuti del Turco, scritta con tanta forza e tanto fuoco, pochi giorni avanti la caduta di Ferdinando II. Reca quindi maraviglia, come un ministro sì fido e d'un' abilità indiscutibile non riprenda l'antico suo posto al ritorno degli Aragonesi sul trono di Napoli. Ma ove si rifletta che il Cariteo, che sottentrò a lui (1), avea seguito Ferdinando in Sicilia, che avea preparata e condotta a termine quella restaurazione, che avea nelle sue mani tutte le fila della diplomazia ed era dentro nei secreti, nei maneggi e nelle pratiche con gli Stati d'Italia e con gli altri di fuori; ove si rifletta ch' era entrato in Napoli ai fianchi del re come suo primo ministro, ed avea diviso insieme con lui tutti i disagi e i pericoli di quella rischiosa ed audacissima spedizione, cessa, secondo noi, ogni maraviglia; e il fatto che il Cariteo fu preferito al Pontano, senza che ci sia bisogno di ricorrere ad una ipotetica mancanza di fiducia verso quest'ultimo, trova la naturale sua spiegazione nella necessità politica e in un certo dovere di gratitudine, da parte del re, riguardo al primo. E che il Pontano in realtà era tutt' ora nelle grazie dei suoi antichi principi, ce ne assicura la testimonianza di due preziosi documenti dell'Archivio napoletano (2), dai quali si pare

(1) Consulta De Sarno, Op. cit. pag. 56, dove cita gli autografi diplomatici, che portano la firma del Cariteo qual Segretario di Ferdinando II.

(2) Primo è un *Ordine* di pagamento ad uno dei così detti *Capitani a Guerra*, che si creavano allora dal popolo napolitano,

che s' egli non fu più primo ministro, ne tenne però nel primo anno della restaurazione qualche volta le veci, e tenne altri ufficî, secondarî se vuolsi, ma sempre ufficî pubblici, che non si conferiscono certo a chi non gode la fiducia del sovrano, massime in governi che si reggono a monarchia assoluta. D'altra parte, erano stati troppi i disinganni, troppo furioso il vortice degli avvenimenti, troppo fiera ed aspra la lotta che avea dovuto sostenere nella sua lunga carriera politica, perchè, anche un uomo della sua tempra, non ne rimanesse affranto, ed offertasi l'occasione non cercasse dal canto suo nella quiete domestica e nella solitudine degli studî un riposo e un ristoro all' agitata sua vita. Certo, codesto rassegnarsi alla condizione di privato, dopo esser vissuto per tanto tempo in mezzo agli affari, dovette riescirgli doloroso, ma non era però un sacrificio superiore alla sua virtù, e stava in perfetta armonia con le sue dottrine (1). Alcune

---

con la data del diciassette febbraio dell' anno mille quattrocento novantasei, firmato da Don Federigo di Aragona come Luogotenente del re Ferdinando II, e dal Pontano in qualità di Segretario. È riportato dal Tutini nel libro *Dell'origine e fondazione dei Seggi di Napoli*, cap. XIX, pag. 265, Napoli, 1644. Secondo è il registro intitolato *Commissionum*, dove all' anno mille quattrocento novantasei e mille quattrocento novant' otto, per due volte, insieme con Vito Pisanelli, Antonio Rota e Cesare Pignatelli, si trova annoverato il Pontano tra gli *Ufficiali della regia Camera*. Conf. Colangelo, Op. cit. pag. 139.

(1) Delle quali diamo questo breve saggio, dove tratta della magnanimità, onde nell'occorrenze bisogna saper sopportare anche le privazioni degli onori e delle magistrature: «Nec pro honoribus, « magistratibus, imperiis ita contendere velitis et digladiari, ut « aut honestas deseratur, aut non interdum deponendi plus valeat, « quam accipiendi ratio; quod viri fortis est vereque magnanimi, « non in honoribus aut magistratibus decus illud positum iudi- « cantis, pro quo praestantibus viris omnis solet esse contentio, « sed in honestate et pulchritudine animi, qui non ad opinionem « vulgi, sed ad conscientiam seque suaque ipse referens, non vi- « deri quidem, sed esse talis vult. Scit enim nihil fictum, nihil fu-

pagine dei libri della Prudenza, scritte in questo medesimo anno mille quattrocento novantasei, ov'egli ricorda agli amici, che udivano le sue meditazioni filosofiche, i fatti più rilevanti della trascorsa sua vita, e si bea nella pace e nella serenità delle contemplazioni della mente, gittano molta luce attorno al nostro argomento, e mostrano che una certa stanchezza s'era impossessata di lui, e che gli abbaglianti splendori della politica non ne lusingavano più l'animo. In esse, dopo aver ragionato della vita perfetta insieme con Tristano Caracciolo e Francesco Poderico, da ultimo reca ad esempio sè stesso, ed esce in queste parole, che fedelmente traduciamo: «Vi parlo con la massima schiettezza, secondo è mia usanza, e come soglio con voi che, già è gran tempo, conoscete la mia vita, i miei costumi, i miei studî e le mie azioni: io ora finalmente ritraggo il frutto soavissimo della passata mia vita e delle molte e gravissime fatiche che per tant'anni, in mezzo agli affari, ho sostenuto. Imperciocchè, costituito in un tranquillissimo ozio mi sembra vivere la vita dei beati. Di fatti, in età ormai di settant'anni, di buona salute, fornito di beni di fortuna quanto basta a soddisfare i miei moderati bisogni, esercito solamente il mio spirito, e senza interruzione, se togliete, nè ciò interviene sempre, quando vado a veder la mia villa e i miei giardini, e col pennato purgo gli arboscelli. E di codesti piaceri della mente prendo tanto diletto, ch'essa sola io considero come cosa mia, ad essa sola mi sto attaccato, essa sola esercito e coltivo, meditando ogni giorno pensieri degni di questa mia età e dei miei studi,

---

« catum posse cum fortitudine convenire, in qua sint stabilia et « firma omnia; contra in illis levia et caduca . . . . Haec praece- « pta servantem licet fortiter, viriliterque et vivere et mori; con- « tra vero adversantem eis, abiecte, inconstanter, effeminate.» Op. Tom. I, *De Obedientia*, lib. I, cap. IX, pag. 20. Oltre di che, vedi le altre opere di filosofia morale, passim.

e questi stessi pensieri o consegnando agli scritti o comunicando agli amici nelle nostre conferenze. E questa mia esercitazione e cura oltre ogni dire soavissima è solamente intenta a contemplare le cose divine ed umane, ove a voi non paia altrimenti, perchè pongo anche una qualche cura nell'adornare questa Cappelletta. Ma ciò vogliate concederlo alla moglie mia Adriana, che viva meritamente amai di amore ardentissimo, e morta ricordo in questi monumenti. Questo è il frutto come ho detto, e in vero molto soave, di tutto quello che un dì feci da giovane, e che ora vo facendo da vecchio. E richiamando alla memoria la vita passata, sempre più mi accendo sì a ricercare con un certo maggior studio le cose degne di sapersi e che costituiscono la sapienza, e sì a pigliarmi gusto e diletto dei frutti soavissimi che ne derivano. Da che, come sapete, partitomi giovanetto dalla patria, a cagione delle discordie civili, e perduti in gran parte i miei beni, per prepotenza della fazione avversa, mi recai presso il re Alfonso nella Etruria, il quale faceva la guerra ai Fiorentini; e insieme con lui, non guari dappoi, andai in Napoli. Nella quale città io detti opera con tanto ardore allo studio delle lettere, che di ventiquattro anni appena io era giudicato eccellere anche sopra i vecchi e sopra quelli, che nelle lettere erano invecchiati. Morto quindi Alfonso, essendo stato chiamato da Ferdinando suo figlio, lo seguii per più anni con assai gravi travagli e noie e fastidî grandisssimi, mentre era intricato in una grave guerra; e di poi per comando del padre seguii anche Alfonso. Coi quali vissi in maniera, che per causa loro corsi eziandio non piccoli pericoli; e in mezzo a questi pericoli stato lungo tempo, scrissi nondimeno non poche cose. E, ciò che fu soprattutto difficilissimo, prostrate e quasi ridotte all'estrema ruina le cose di Ferdinando, per ben due volte sedai la guerra insorta ed accesa tra lui ed il sommo pontefice Innocenzo ottavo. Nella guerra di Fer-

rara poi, ch'era stata fierissimamente mossa dai Veneziani, seppi così maneggiarmi, che per opera mia specialmente e pei miei consigli, nello stesso calore della guerra, seguì la pace, con quiete e riposo di tutta Italia. Dopo di che, nel governo di Ferdinando e di Alfonso così mi condussi e in pace e in guerra, che nelle deliberazioni e consultazioni e nei consigli della corona tenni il primo luogo per molti anni, con tale onestà e fedeltà che, della mia amministrazione nessuno si lagnò allora e nessuno si lagna oggidì. Anzi, molti a viso aperto e tutti velatamente condannano i tempi e accusano la fortuna, perchè la venuta di Carlo ottavo, re dei Francesi, il quale occupò questo regno di Napoli, sebbene lo avesse tenuto appena un anno, mi distrasse affatto dai consigli del re e dall' amministrazione dello Stato. Il quale fatto in verità fu cagione della presente mia quiete, e di questo mio riposo e diletto che prendo dei piaceri della mente. E di codesto conviene che Dio ne lodi e ne ringrazi. Perciocchè voi stessi già lo sapete, tre volte sotto Ferdinando avendo tentato di allontanarmi dagli affari e non essendomi stato in verun modo concesso, finalmente una forza nemica per un singolare beneficio divino mi procurò il riposo e la cessazione dai pubblici negozi. Nel quale stato, come ho detto, godo della vita trascorsa, non perchè mi facessero punto ricco le pubbliche amministrazioni; ma perchè esercitai e coltivai la mia mente, in modo che da quelle procelle tumultuosissime sono stato ora condotto in porto tranquillissimo e sicurissimo insieme. Nel quale ozio mi sembra di godere della compagnia dei celesti e vivere in tale tranquillità, che ora finalmente mi pare di vivere affatto per me, e non pei re. Posso dunque, con la sperienza di me stesso testimoniarvi che per un uomo ben costituito niente è più desiderabile, tranquillo e felice, che l'ozio che gli deriva dal ritirarsi onestamente dagli affari e dalle civili amministrazioni, nel

quale ozio fruisce della mente, ch'è quanto dire, della domestichezza ed amicizia dei celesti Numi (1). »

Se non che, cade qui a proposito ventilare una gravissima accusa, la quale ammessa come vera, il non riapparire del Pontano su la scena politica al ritorno degli Aragonesi, troverebbe la sua natural spiegazione in una colpa che contraddice a dirittura a molte delle sue parole testè rapportate, ed offende sconciamente il suo carattere. Tratterebbesi nientemeno che di un atto di viltà e d'ingratitudine insieme, che il Pontano avrebbe commesso pochi dì innanzi la partenza di Carlo VIII da Napoli, in occasione di una solenne cerimonia e alla presenza dei più cospicui personaggi italiani e francesi. Eccoti le parole testuali, onde il Guicciardini riferisce il fatto: «Partì dunque il Re (Carlo VIII) da Napoli il vigesimo dì di maggio: ma perchè prima non aveva assunto con le cerimonie consuete il titolo e le insegne reali, pochi dì innanzi si partisse ricevè solennemente nella Chiesa Cattedrale e con grandissima pompa e celebrità, secondo il costume dei Re napoletani, l'insegne reali, e gli onori, i giuramenti consueti prestarsi a'nuovi Re, orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano, alle laudi del quale molto chiarissime, per eccellentia di dottrina e di azioni civili, e di costumi, dette questo atto non piccola nota; perchè essendo stato lungamente Segretario dei re Aragonesi, e a presso a loro di grandissima autorità, precettore ancora nelle lettere e maestro di Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato ai Francesi, si distendesse troppo nella vituperazione di quei Re, dai quali era sì grandemente stato esaltato: tanto è qualche volta difficile osservare in sè stesso quella moderazione e quei precetti, co'quali egli, ripieno di tanta erudizione, scri-

(1) Op. Tom. I, *De Prudentia*, lib. I, cap. XXXI, pag. 490.

vendo delle virtù morali, e facendosi, per l'università dell'ingegno suo in ogni spezie di dottrina, maraviglioso a ciascuno, avea ammaestrato tutti gli uomini (1). » Questa accusa messa fuori da uno storico insigne, su la fede di lui è stata ripetuta per quattro secoli da tutti gli altri che scrissero dopo. Ma, diciamolo pure francamente, con buona pace del Guicciardini e dei suoi seguaci, noi dubitiamo forte ch'ella sia vera: noi sino a che altre testimonianze non vengano a rifermarla, non sappiamo nè vogliamo capacitarci che un uomo del cuore, dell'ingegno e della prudenza del Pontano, abbia potuto cadere quell'ignominia di ardere gl'incensi dell'adulazione a un re straniero e su le mosse di fuggirsene dal regno, e di gittare in volto il fango a quella dinastia che aveva tanto tempo servito, e con quell' affetto che vedemo, non scorsi ancora tre mesi dacchè si era separato dal co di uno dei più prodi di quella schiatta: noi soprattutto non possiamo persuaderci che un uomo che aveva l'anima quel vituperio, un anno dopo avesse poi potuto parlare con tanta franchezza e disinvoltura della sua vita passata, menando vanto della sua fedeltà agli Aragonesi e della sua onestà politica, come fa il Pontano dinanzi agli amici nelle pagine di sopra trascritte, i q dovevano esser stati spettatori di quella brutta scena. Nè mancano ragioni, non diciamo a distruggere l'accusa, ma se non altro ad accrescere e rinforzare il dubbio ch'ella possa non esser vera. E mettiamo in prima riga questa, che il celebre storiografo ufficiale di Carlo VIII, l'accuratissimo Filippo Comines, testimonio oculare di la pomposa solennità, che descrive nei suoi più m particolari, non fa menzione alcuna nè del Pontano, nè di orazioni recitate sia da lui sia da altri; che intorno a questo fatto senza dubbio rilevantissimo vuoi in sè

(1) *Storia d'Italia*, lib. II, pag. 50, ediz. cit.

so, vuoi per la celebrità dell'oratore, serbano il medesimo silenzio Notar Giacomo (1), Giuliano Passero (2), Giacomo Gallo (3) e tutti gli altri cronisti contemporanei, così napoletani come stranieri. Ora un fatto, di cui tace chi era presente ed avea interesse a riferirlo, tace chi scrisse nella stessa città e nello stesso tempo; e non è narrato che da uno storico posteriore e lontano dal luogo dove sarebbe accaduto, il quale non cita nessuna fonte donde ne abbia attinta la notizia, un simil fatto non pare che abbia un fondamento storico abbastanza solido. Ma, lasciando stare tutto questo, come si riconcilia il fatto dell'orazione coi due documenti dell'Archivio napoletano da noi, non è guari, citati? Ammesso che il Pontano fosse stato reo di quel brutto delitto di codardia ed ingratitudine, che gli attribuisce lo storico fiorentino, è mai presumibile che gli Aragonesi tornati sul trono di Napoli si sarebbero fidati di lui, chiamandolo a far le veci di Segretario e tenendolo, almeno sino al mille quattrocento novant'otto, in un alto ufficio della regia Camera? Si può perdonare, lo sappiamo, ed è generosità il farlo, ma ridare la propria confidenza a chi venne meno all'onore, alla fede e al dovere di galantuomo, più che generosità, è stoltezza, che senza prove alla mano non si può affibbiare a nessuno, e molto meno a principi di quel tempo. Oltre di che, se quella orazione fu veramente recitata, e se quell'*atto*, come dice il Guicciardini, *dette non piccola nota alle laudi molto chiarissime del Pontano*, come va che i Letterati napoletani, mantenutisi tutti devotissimi agli Aragonesi, continuarono a circondarlo della loro stima e del loro rispetto? Come va che il Sannazaro, l'eroico amico di casa di Aragona, quel tipo di

(1) *Cronaca di Napoli*, pubblicata da Paolo Garzilli, Napoli, 1845.

(2) *Cronaca di Napoli.*

(3) *Diurnali.*

fedeltà cavalleresca che abbiamo visto, non gli disdisse la sua amicizia, ma perseverò a venerarlo insino alla tomba, salutandolo col titolo di *santo vecchio* in una delle sue più celebri elegie (1)? E, morto, ne raccolse con pietà filiale gli scritti e pose ogni opera sua per darli alla luce? O forse non si era capaci in quei tempi d'intendere tutta la bruttezza morale di un'azione ignominiosa? E poi, che cosa mai poteva spingere il Pontano a commettere quella viltà? La smania di acquistar fama di valente oratore? Già la possedeva, e nessuno gliene contrastava la palma. L'ambizione? Ma non si spera in un conquistatore, che si dispone ad abbandonare la sua preda. Un uomo dell'esperienza e del senno del Pontano non poteva ingannarsi a tal segno, da non capire che la dominazione francese in Napoli sarebbe stata di breve durata. Ciò che vedevano tutti, possibile che non l'avesse visto soltanto lui? Ma c'è di più. Dato che l'orazione fosse stata fatta, non è credibile che Carlo VIII, il quale ambiva tanto di lasciarsi in Napoli un partito e non poteva ignorare l'autorità e l'importanza politica del Pontano, non avesse colto quell'occasione per sollevarlo a qualche alta carica e così legarlo al suo carro. Invece, non solo non gli conferì nuove cariche, ma lo spogliò

(1) *De Studiis suis et libris Joviani Pontani*, Sannazaro, Op. *Eleg. lib. I*, pag. 100, 103. Ediz. cit. — Si aggiunga che il Pontano (Op. Tom. II, Dialog. *Ægidus*, pag. 1502) chiama generosa l'azione del Sannazaro, il quale avea accompagnato nell'esilio Don Federigo; si aggiunga che l'ultima lettera scritta da lui al Sannazaro, piena di affettuosa amicizia, ha la data del quindici febbraio, mille cinquecento tre, poco tempo prima la sua morte, e finisce con queste memorabili parole: « *Tu vale, et in isto voluntario exilio, dignam nobilitate tua fortitudinem retine.* » Ora siffatto linguaggio in bocca dell'adulatore di Carlo VIII e del vituperatore degli Aragonesi, pei quali volontariamente soffriva il Sannazaro, sarebbe potuto suonare un insulto e parere una insolenza.

dell'antiche, che tuttora teneva. Del che egli mena lamento in vari luoghi delle sue opere (1). Si aggiunga, e codesto si ricava quasi da tutti i suoi scritti, ch' egli odiava cordialmente i Francesi, non risparmiando il loro re; e li mette in canzone e ne dice corna ogni volta che gliene viene il destro, così prima come dopo la loro discesa in Italia (2), anzi impreca a Lodovico il Moro che con quella chiamata di barbari avea fatto la ruina sua e di tutta la penisola (3). Come dunque accordare quest'odio vatiniano coi colpi di turibolo tirati a Carlo VIII nella chiesa di San Gennaro? Buona parte di questi argomenti non isfuggirono al Colangelo, da cui l' abbiamo desunti, e nessuno, che noi sappiamo, ci ha risposto ancora. E qui giova che il lettore noti che lo stesso Colangelo nella Vita che scrisse del Sannazaro accettò senza riserve l'accusa del Guicciardini, e a conferma di essa riportò un brano di lettera, con che il Pontano medesimo, confermando il fatto dell' orazione, si discolpava con Francesco Poderico della taccia d' ingrato (4). Siffatto documento che chiudeva ogni disputa lo avea fornito al

---

(1) Pont. Op. Tom. I, *De Prudentia*, lib. I, pag. 433; Tom. III, *De Rebus coelestibus*, lib. I, pag. 1970; *Ad Franciscum Baptistam Mantuanum Epistola*, presso il Colangelo, Op.cit. pag. 188, et alibi.

(2) Pont. Op. Tom. I, *De Principe*, pag. 279; *De Conviventia*, pag. 429; *De Prudentia*, lib. V. pag. 619; *De Immanitate*, pag. 948; Tom. II, Dial. *Charon*, pag. 1139; Dial. *Antonius*, pag. 1251, et alibi. Conf. le sue note diplomatiche raccolte nel Codice aragonese, dove, più che in altro suo scritto, è manifesto il suo *misogallismo*.

(3) Op. Tom. I, *De Prudentia*, lib. V, pag. 670.

(4) « Saepe et non immerito sane, Francisce amicorum optime, etiam qua polles urbanitate, amice efflagitasti quaenam honesta et plausibilis ratio reddi potest, ut me excusatum redderes de maxima ingratitudinis nota, quam mihi nebulones et malevoli appingunt ob solemniter laudatum Francorum Regem Aragoniae genti infensissimum » ecc. ecc. Colang. Op. cit. pag. 134.

[illegible] [illegible] [illegible] [

vituperandosi e denigrandosi a vicenda. Quante non ne fabbrica oggi, e con che arte! la passione politica, anche a carico di uomini rispettabilissimi? E se a quei tempi mancava la passione politica, c' era la rabbia canina di accademie e di letterati; e tutti sanno della fiera tenzone tra l'accademia napoletana e la fiorentina, a causa di Michele Marullo, e noi stessi abbiamo di volo altrove ricordato i sanguinosi epigrammi scritti in quell' occasione dal Sannazaro contro il povero Poliziano. Oh! e ci sarebbe da far le meraviglie che i signori di Firenze per vendicarsi dei Pontaniani avessero procurato d' infamare la memoria del capo illustre di quell'accademia? E che sparsa ed accreditata quella calunnia avesse col tempo presa la sembianza di un fatto vero? Se mal ci apponghiamo, giudichi il lettore. Noi pertanto ci tenghiamo paghi di aver detto a bastanza per assolvere il Pontano, se non con un *costa che non*, almeno con *un non costa*, come direbbe un curiale; e sino a che altri documenti non vengano fuori, per noi è conforto il chiudere la vita politica del protagonista della nostra storia con la persuasione che una grande viltà non abbia contaminato gli ultimi anni della sua gloriosa carriera.

CAPITOLO DODICESIMO

LA MORTE.

Nel mille quattrocento novant'otto (1), l'anno medesimo che avea perduto il compianto suo figlio, il Pontano sparve affatto dagli ufficî pubblici e, rinchiusosi nella solitudine degli studî, trasse il resto della laboriosa sua vita nei lieti conversari degli amici, o disputando tra le pareti della sua cappella, o ricreando l'animo suo nei dolci recessi della sua villa. Della quale cappella e villa,

(1) Confr. Cap. anteced., dove in nota si è mostrato che l'ultimo documento, che accenni ad ufficî pubblici tuttora tenuti dal Pontano, non va più in là del 1498.

come quelle che sono strettamente congiunte con la storia del nostro autore e che furono come l'ultimo rifugio della sua vecchiaia, occorre parlare di presente, non essendoci venuto fatto dirne nulla sinora, salvo che il menzionarle.

E, prima, della villa. Tra i lieti colli che circondano Napoli ce n'è uno, il quale la cinge da ponente, e, dalla cresta in giù, corre sempre digradando insino al mare. Ricco di tutte le bellezze di natura, dalle falde di esso tu ti affacci come da gigantesca ringhiera e ti vedi sotto ai piedi la superba città, che maestosa dispiega la pompa dei suoi fabbricati lungo la ridente curva del suo golfo. Antignano, Patulce, Posilipo, sono luoghi deliziosi di questo amenissimo colle; e nel primo di essi avea il Pontano i suoi vaghi giardini e la sua casa di campagna. Il nome di Antignano vuolsi che gli fosse derivato dal lago di Agnano, che gli sta di rimpetto (1), o, secondo altri, dal triumviro Antonio, che quivi avea la sua villa (2). Checchè sia di ciò, Antiniana e Patulce nella poesia pontaniana si tramutano in due bellissime Ninfe, donde il poeta trae le sue ispirazioni, ogni qualvolta parla di codesto ridente soggiorno o di cosa che in qualche gli si riferisca (3). Ed in verità la villa di Antignano era tale che le ninfe e le muse non si sarebbero trovate a disagio, se ci avessero voluto stabilire la loro dimora. Oltremodo magnifica per amenità di sito e di altre svariate bellezze di natura, ombriferi ed eleganti boschetti, limpide e fresche fontane, larghi, ameni e simmetrici viali, pittoresche aiuole di fiori cinte di mirti, spaziosi parchi ove correvano e vivevano insieme conigli, lepri, cavrioli e cignali; e poi lunghe e spesse file di cedri.

(1) De Sarno, Op. cit. pag. 48, in nota.

(2) De Sarno, ibidem.

(3) Confr. tra le altre poesie, la *Lepidina*, Op. Tom. IV, pag. 3196 e seguenti.

limoni, aranci ed agrumi d'ogni sorta, opere tutte dell'industria dell'uomo, accrescevano le delizie di questi giocondissimi Giardini delle Esperidi (1), a cui non mancavano neanco i pomi d'oro, salvo che non vi stava a guardia nessun terribile dragone. In questo piccolo Eden, che ancora fiorente in età si era formato su l'incantevole colle partenopeo, correva il Pontano a riposarsi dalle spedizioni militari e dalle cure di Stato tra le braccia della bella Adriana; in esso, come altrove accennammo, solevano convenire gli Accademici ed inaffiare le dotte dispute col generoso vino dei vigneti di Sant'Ermo; in esso celebrava ogni anno il suo dì natalizio e il San Martino (2); in esso invitavansi straordinariamente gli amici a casalinghi desinari, dove, senza che si mandasse al macello e stando ai soli cibi che offriva il luogo, si trovava copia di squisite vivande ed ogni ben di Dio. Di codeste cene, non che della villa, noi possiamo presentare al lettore un ritratto fedelissimo fornitoci dalla penna dello stesso Pontano; e, quel che più monta, in graziosi e ben torniti versi. È un invito a Girolamo Carbone, e non importa se un po' lungo:

« Fictilibus si coena placet tibi, candide Carbo,
Coena parata tibi est: ruraque nostra patent:
Et penus et virides horti, genialis et umbra,
Quasque suas pandit Citria silva comas.
Vina mihi deprompta et lecta et grata bibenti,
Aurea sive probes, seu mage nigra placent.
Lenis aquae simplexque latex et fertilis urna:
Certet ut inde merum, pugnet ut inde latex.
Vernarum mihi fida manus tibi nota ministret,
Marmaricosque agitet barbara turba choros.
Fictilibus tibi mensa, abacusque nitescet acernus,
Nullus in extersa non erit aede lepos.

(1) Confr. *De Hortis Hesperidum*, Op. Tom. IV, passim.
(2) Pont. Op. Tom. IV, *Baiarum*, Lib. I, pag. 3467.

ni passar delle intere giornate a studiare i rap
terra col cielo, e messo in canzone dal pover
il quale non potendo capire che diavolo di co
potesse cavare dal girare e rigirare quella pallo
persuaso in buona fede che il suo padrone si e
tito; ed ogni scena di questa satira pungentis
stevolissima, che ha per teatro quella villa, ci
gò dinanzi alla fantasia con tutta la vivezza dei
e delle sue cascaggini. Ma, ahimè! delle antic
salvo il sito, non c'era più nulla: qua e là si
cora qualche ce resto pini, pioppi, fich
malva in abbo nto squallore ci strins
e paragonan al
ci corsero

se

Tu modo linque forum, linque et vadimonia, Carbo,
Tantisper, tibi dum rustica coena datur (1). »

Il classicismo era la gioia della vita, e i classici del quattrocento, come si vede, non erano classici a metà: simili ai loro padri, essi sapevano godere della vita, e l'istinto del fruire accendeva l'estro ai loro canti. Orazio a Tivoli affogava nei bicchieri le melanconie degli Stoici; il Pontano vi affogava i fastidî della politica ad Antignano. Ma di codesta famosa villa, a cui si legano tante memorie, che resta ora? Due anni fa, un uomo su la quarantina armato di occhiali, e un giovane su'venticinque, dalla nera e folta barba all'inglese, s'incamminavano in Napoli, su per l'Infrascata: e fatta la strada della Cerra e di San Gennaro ad Antignano, eccoli a piè di un'ampia ed allegra salita ombreggiata da platani ed acacie, e a quando a quando sparsa di case sul destro fianco, che sorgono biancheggianti da mezzo agli alberi e ne contrastano con mirabile effetto il verde delle foglie. Giunti in cima all'erta faticosa e stanca, che mette capo al piccolo Largo dettodi Agnano, i due svoltano a sinistra lungo la via del Vomero e si fermano dinanzi una casa rurale a due piani, con ampia facciata e con terrazzo nel lato destro, dove si apre il portone. Lette le due iscrizioni poste alle parti laterali dell'edificio, e che accennano alle varie vicende di esso (2), i nostri visitatori entrano

(1) Pont. Op. Tom. IV, *Eridani*, Lib. I, pag., 3588.

(2) Quella a sinistra dice così:

Praedia aedes antinianae olim Io. Joviani Pontani
Ferdinando Alphonsoque Regibus ac Sapientibus
H. Celebres
Heu Temporum iniuria attritae
Don Petrus Osorio Defigueroa
Pomaria Vivaria Palatia
Genio suo candidis amicis cunctis merentibus
Laetiora Latiora restituit A. D. MDCXXVI.

L'altra, che si legge a destra dell'edificio, e che non vale la pena di riportare, è del mille ottocento diciotto, e ricorda una

il passar delle intere giornate a studiare i rappor
terra col cielo, e messo in canzone dal povero C
il quale non potendo capire che diavolo di costr
potesse cavare dal girare e rigirare quella pallottol
persuaso in buona fede che il suo padrone si era
tito; ed ogni scena di questa satira pungentissin
stevolissima, che ha per teatro quella villa, ci si
gò dinanzi alla fantasia con tutta la vivezza dei su
e delle sue cascaggini. Ma, ahimè! delle antiche
salvo il sito, non c'era più nulla: qua e là si vede
cora qualche cedro; del resto pini, pioppi, fichi, c
malva in abbondanza. Tanto squallore ci strinse il
e paragonando quel che fu e quel che era al pre
ci corsero spontanei alla memoria i noti versi d

---

seconda restaurazione fatta sotto Ferdinando IV di Borb

nazaro:

« Antiniana, e tu perchè degeneri?
Perchè ruschi pungenti in te diventano
Quei mirti che fur già sì molli e teneri (1)?

La villa di Antignano e i bagni di Baia erano il sollazzo del corpo; la cappella fu la ricreazione dell'anima, dove disputavasi filosofia morale, si meditava su i novissimi e si pregava pace su la tomba dei cari estinti. Singolari uomini codesti letterati del secolo decimoquinto, cui la terra non faceva dimenticare il cielo, massime quando l'età si avvicinava al tramonto. Sotto questo riguardo, nulla più mirabile della loro dialettica, nulla più curioso della disinvoltura, onde accoppiando al culto del piacere quello della religione, sapevano armonizzare i contrarî nella pratica della vita. Eretta vicino alla sua abitazione (2), di bella architettura, piena di monumenti, desti-

(1) *Arcadia*, Barcinio, Summonte e Meliseo, Ecloga XII, Ediz. cit.

(2) « Vicino alla sua cappella gentilizia dovea essere collocato il Palazzo del Pontano. Ciò è chiaro dal Dialogo suo intitolato *Aegidius*, Op. Tom. II, pag. 1456. Ora dovendosi collocare nelle vicinanze della cappella del Pontano la sua abitazione, gli è chiaro, che abbia dovuto esser la presente casa del Principe di Teora. E ciò anche si conferma da una carta del Grande Archivio di Napoli da me prodotta nella prefazione alla Vita del Panormita. In essa parlandosi della donazion fatta dal re Ferdinando al Pontano della Torre, che certamente formava parte dell'abitazione del medesimo, si dice ch'era vicina alla casa del Panormita. Ora la casa del Panormita era nel così detto vicolo degli *Bisi*, e propriamente dov'è il palazzo del Signor Duca della Regina; dunque la casa del nostro Gioviano dovea distendersi per quel lato del medesimo vicolo, che va a terminare nella chiesetta di S. Maria di Pignatelli; e conseguentemente dovea esser quella del Principe di Teora, che appunto per quel lato si distende. In quei tempi la strada detta del *Purgatorio ad Arco* non era come si osserva al presente. Di fatto il Pontano ci aveva i portici, sotto dei quali passeggiava con gli amici, come si raccoglie

nata a raccogliere le spoglie mortali di tutti i suoi e di sè stesso, il Pontano avea fatto di questa cappella il suo piccolo Panteon, e sentiva per essa una certa particolare venerazione, onde, senza punto badare a spesa, s'ingegnava ogni giorno di più ad accrescerne il decoro e l'eleganza. Raccolto con gli amici entro quel sacro recinto, gli pareva di essere nel tempio della sapienza, e sollevarsi dalla terra per immergersi nella contemplazione delle cose celesti e degli arcani dell'eternità. E perchè, dopo lui, non mancasse chi dovesse pigliarne cura, custodendola dall' ingiurie del tempo e tenendola aperta al culto, le assegnò un'annua rendita di ducati duecento settanta, dei quali trentasei aveano a servire a dote di onesta e povera donzella. Il pensiero che questa pia fondazione avrebbe perpetuata la sua memoria, che quelle devote pareti con le loro iscrizioni avrebbero ricordato ai posteri che là giacevano le ossa sue e dei suoi, fu uno dei più cari conforti degli ultimi anni della sua vita. E pure questo monumento, sacrario della fede e dell'affetto di uno dei più grandi del suo secolo, caduto in mani di frati e di preti che ne fecero oggetto d'interminabile litigio, sarebbe al tutto perito, se Carlo III di Borbone non lo avesse sottratto al loro vandalismo, e, restaurandolo, restituito al suo pristino stato (1). Grazia quindi

---

specialmente dal citato Dialogo *Aegidius:* e questi portici cingevano in certo modo l'ambito della cappella; conseguentemente non dovea esser la topografia della strada, come si scorge al presente. A conferma poi di quanto si è detto, il Pontano comprè trentanove archi, i quali certamente doveano far parte dei passeggi qui sopra descritti, dei quali al presente ne esistono appena taluni. » Così il Colangelo (Op. cit. pag. 110, 112); del quale abbiamo creduto pregio dell' opera riportare il surriferito brano, come quello che stabilisce con buon corredo di documenti il sito così della cappella, come del palazzo del Pontano e della torre annessavi, di cui facemmo altrove menzione.

(1) Colangelo, Op. cit. pag. 97, 109.

al favore di quel sovrano, esso tuttora esiste, e può vedersi a fianco alla chiesa della Pietra Santa, lungo la strada del Purgatorio ad Arco, ricco ancora dei suoi marmi e delle sue memorie. Noi, che com'era naturale, credemmo debito nostro di visitarlo, lo abbiamo trovato degno del Pontano e delle cure che vi spese attorno. È un grazioso tempietto di ordine romano o composto, come dicono, costruito a pietra lavorata di colore oscuro, ed ha forma quadrangolare. Le due porte, l' una che guarda ad oriente, l'altra a mezzodì, sono ornate di sceltissimi marmi e sormontate da lapidi con lo stemma gentilizio del pio fondatore e della moglie e con l'iscrizione dedicatoria (1). Altre dodici lapidi, contenenti dodici memorabili sentenze desunte dall' antichità, guerniscono otto la facciata che guarda a mezzodì, e quattro quella volta ad oriente (2). Nell' interno, sotto una elegante cupola sta

---

(1) La iscrizione dedicatoria suona così:

D. Mariae Dei Matri
Ac D. Ioanni Evang.
Ioannes Iovianus Pontanus
Dedicavit
An. Dom.
MCCCCLXXXXII.

(2) Ecco le otto prime

I. In Magnis Opibus
Ut admodum difficile
Sic maxime pulcrum est
Se ipsum continere.

—

II. Hominem esse se haud
Meminit
Qui nunquam iniuriarum
Obliviscitur.

—

III. In utraque fortuna
Fortunae ipsius
Memor esto.

—

di fronte l'altare e tre freschi pregevolissimi rapp
tanti la Vergine, San Giovan Battista e San Giov

IV. Integritate Fides
Alitur
Fide vero Amicitia.

—

V. Sero poenitet quamquam
Cito poenitet
Qui in re dubia
Nimis cito decernit.

—

VI. Frustra Leges
Praetereunt
Quem non absolvit
Conscientia.

—

VII. Nec Temperitas
Semper felix
Nec Prudentia
Ubique tuta.

—

VIII. In omni Vitae
Genere
Primum est
Te ipsum Noscere.

—

Le ultime quattro suonano così :

I. Excellentium virorum
Est Improborum
Negligere
Contumeliam
A quibus etiam
Laudari turpe.

—

II. Non solum Te praestes
Egregium virum
Sed et aliquem
Tibi similem
Educes Patríae.

Evangelista; e tutto attorno nelle pareti si veggono iscrizioni scolpite nelle lapidi, dove il Pontano o in verso o in prosa ricorda gli estinti della famiglia quivi seppelliti, salvo una ch'è intitolata a Pietro Compatre, il veterano dei suoi amici, ch' egli considera come persona del suo sangue. E tra queste lapidi mortuarie sono molti marmi antichi con iscrizioni greche o raccolti là da altri luoghi, o forse trovati scavandone le fondamenta. Il pavimento è opera ceramica di squisito lavoro a mattoncini con varî spartimenti ed invetriato a fuoco, dove con gli stemmi gentilizî del Pontano, della moglie e di tutta la prosapia e con le immagini degli avi dipintevi s'intrecciano fogliami, fiori e fregi e mille altri ornamenti di questo genere. Sotto il pavimento è, da ultimo, un grande ipogeo destinato a ricevere i morti della famiglia, come rilevasi dall' iscrizione posta a principio della scala, per la quale vi si scende (1).

Non erano scorsi che due anni appena dacchè il Pontano, inconsolabile per la morte del figlio e libero d' ogni pubblico ufficio, erasi affatto ridotto alla vita privata,

---

III. Nos potius nostro
Delicto
Plectamur
Quam Respublica
Magno suo damno
Peccata luat.

—

IV. Audendo agendoque
Respublica crescit
Non iis consiliis
Quae timidi
Cauta appellant.

—

Ab hoc Pontanorum
Conditorio
Ne mas ne femina
Ex agnatione
Arceatur.

zione non basta: ce ne vogliono di molte perchè
ri a proprie spese. D'altra parte, la guerra di Pi
ga che Carlo VIII avea lasciata aperta nel cuore
continuava a rimescolare gli animi e a dividere
peggio che prima; e peggio che prima ognuno pe
conto era inclinato a chiamar stranieri. Massimili
de'Romani, avea già posto lo zampino nella Peni
questo imperadore, a cui tra le altre cose man
quattrini, ispirava poca fiducia: i più guardavan
cia, e di là aspettavano chi il vindice de'propri ne
lo strumento della propria ambizione. I piagnoni
ze, che tuttora regolavano la loro politica second
fezie del Savonarola, non avevano perduta la
in un soccorso francese per opprimere l'ostinata
lessandro VI vendeva al nuovo sire francese la

bari fu la nobile repubblica di Venezia. Sta scritto che chi ferisce di spada perirà di spada, e nessuno più di Lodovico il Moro provò col fatto suo la tremenda verità di questa sentenza. Lodovico XII se mascherava i suoi disegni per quel che riguardava il resto d' Italia, diceva aperto che ripassava le Alpi per rivendicare i suoi diritti sopra il ducato di Milano, derivatigli da una certa Visconti sua avola. La prima vittima adunque era lo Sforza condannato a perire per opera di quelli stessi stranieri ch'egli altra volta avea chiamato a danno altrui: Venezia, macchiandosi dello stesso delitto, vendicava il re di Napoli. Il furbo duca tentò salvarsi ricorrendo alle sue vecchie arti della politica, intavolò trattative per tirar dalla sua papa Alessandro, ma questi voleva vendergli l'alleanza a patto ch'egli ottenesse la mano di donna Carlotta a Cesare Borgia, e don Federico e sua figlia sentirono tanto ribrezzo per quell' apostata e bastardo, parricida del proprio fratello e drudo della propria sorella, che non bastò loro l' animo di comperare a tal prezzo la propria sicurezza; onde, sfumata questa condizione, i negoziati riuscirono a nulla. Rimasto quindi solo tra l' odio del suo popolo e l'esercito nemico, e visto che il resistere era vano, dacchè gli stessi suoi condottieri lo aveano tradito, lasciò lo Stato e si riparò in Germania; donde tornato in Italia con buon nerbo di Borgognoni e di Svizzeri, rientra in Milano tra gli applausi e gli evviva di quei medesimi sudditi che cinque mesi prima con le imprecazioni e gl'insulti ne aveano accompagnato la fuga, e che ora, stanchi dei Francesi, si eran levati tutti a suo favore. Ed il Moro era uomo da saper pigliare pel ciuffo la fortuna, ed avrebbe forse spazzato dalla Lombardia le genti d' arme di re Lodovico, se gli Svizzeri schierati in battaglia sotto Novara, da soldati di onore divenuti a un tratto briganti, anzi che battersi per lui, non avesse-

ro preferito di consegnarlo al nemico (1). Coloro che misurano la moralità delle azioni umane alla stregua d'una forma politica, sciolgano pure quanti ne vogliano inni e ditirambi alla libera Elvezia, essi non giungeranno mai a purgare da questa infamia i figli di Guglielmo Tell, nè da quell' altra non meno ignominiosa di essere stati per secoli i puntelli delle più sozze tirannidi di Europa. La conquista del ducato di Milano dovea servire a Lodovico XII di gradino all'altra più grande del reame di Napoli. Il buon Federigo non si dissimulava punto il pericolo, ma, non avendo forze da opporre alle armi francesi, arrivò a tale estremo nelle concessioni, da dichiararsi tributario del re di Francia, purchè lasciasse in pace lui e il suo regno. Ma Lodovico con la furia e l'albagia francese non seppe apprezzare la magnanimità del generoso principe ; e vedendo che da solo non sarebbe bastato a conquistare e ritenere il regno di Napoli, propose a Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, di aiutarlo a quell'impresa, e poi dividersene da buoni amici la preda. Il trattato di Granata dell'undici ottobre, mille e cinquecento, suggellò l'iniquo patto, e papa Alessandro, contento che al suo prediletto bastardo, l'osceno tiranno Cesare Borgia , era data facoltà d' insanguinare le Romagne , e di farsi un ducato col tradimento, il pugnale, il veleno, retaggio di sangue che poi dovea costituire parte di quel potere temporale, che oggi si vorrebbo innalzare alla dignità di sacramento, papa Alessandro applaudì al turpe

(1) «Nuper Ludovicus Maria, qui,post turpissimam illam fugam vocatus a nobilitate ac popularibus, Mediolanum,eiectis inde Gallis,receperat, cum maximam Helvetiorum manum ac Brigantum ad stipendia conduxisset, confligendumque Gallico cum exercitu esset ; inter ipsas acies ac tubarum pene cantus ab Helvetiis ipsis captus est,pecuniaque accepta Ludovico Regi Galliarum,per turpissimam proditionem venundatus traditur. » Pont. Op. Tom. 1, *De Immanitate*, pag. 953.

mercato e vi pose la sua sanzione papale con una bolla, ch' è rimasta monumento insigne di ribalderia di quel nefandissimo pontefice. Il venticinque di agosto, mille cinquecento ed uno, re Federigo, vedutosi tradito dal proprio sangue con un esempio di perfidia, che non ha riscontro che in quello di Giuda, e provata vana ogni resistenza, consegna da sè la sua capitale e le castella al re di Francia, e si chiude in Ischia, non ancora compiuto il quinto anno del suo mite e pacifico regno. Donde, non passò guari, e colmo l'animo di amarezza per le sciagure del suo paese, e di giusto sdegno e ribrezzo per l' atroce misfatto del suo parente, mosse alla volta di Francia, accompagnato dalle lagrime del suo popolo e dai canti di dolore dei poeti napoletani. Di tal guisa cadde, per non risorgere mai più, quel ramo della dinastia aragonese, che Alfonso primo con tanto valore avea trapiantato in Italia. Napoli, Terra di Lavoro e gli Abruzzi erano rimasti a Lodovico XII; la Puglia e la Calabria a Ferdinando il Cattolico. Ma se i Francesi trovarono poca o nessuna difficoltà a mettersi in possesso della parte del regno, che loro assegnava il trattato, Gonsalvo da Cordova ne trovò molta ad impossessarsi di quella, che spettava al suo padrone, il re di Spagna. Sopra le altre città tenne fermo Taranto, ove comandava un prode e leale guerriero aragonese, il quale avendo con sè il giovanetto duca di Calabria, era disposto a farsi seppellire sotto le mura della città, prima di consegnare quel sacro deposito in mano del duca supremo dell'esercito spagnuolo. Ma il pio Gonsalvo giurò solennemente su l' ostia consacrata che avrebbe lasciato libero il giovanetto, e il valoroso, ma ingenuo difensore di Taranto, il credette e fu tradito. Il Gonsalvo, ch' era un fervente cattolico, commesso lo spergiuro, volle subito mettersi in pace con la coscienza, e, chiamati a consulta i teologi perchè dessero il loro avviso sul caso suo, i teologi cat-

le proporzioni di una battaglia campale alla u
Barletta. La sconfitta francese toccata a Cerign
se questo periodo quanto breve, altrettanto fec
gravi permutazioni e di delitti.

Durante il non lungo regno di re Federigo,
scosse di questi ultimi rivolgimenti, il Pontan
nuò a tenersi fuori dai tempestosi flutti della p
visse lungi dai tumulti e dai fastidi della vita p
La memoria della passata grandezza potette for
che volta stringergli il cuore, l'immatura mor
glio glielo trafisse acerbamente, ma tutto ciò no
se mai nè la calma dell'animo, nè la serenità de
te, e molto meno la giocondità dell'indole sua g
sima e compagnevole. « L' ingiustizia (scriveva
carmelitano Fra Battista Spagnoli, in giugno de
tanove), l'ingiustizia e la insolenza grandissim

e che gli avea fatto da primo gradino, per salire in alto, fu il più grande e costante conforto della sua vecchiaia. Tra i suoi antichi amici, Marino Tomacello e Pietro Compatre furono i più fidi e cari compagni di questi ultimi anni della sua vita; e vuoi nella villa, vuoi in Napoli, vuoi ovunque, questi tre vecchi venerandi, cui teneva avvinti un lungo affetto non smentito mai, formavano una triade indivisibile, ed erano sempre insieme, e sempre gai e di buono umore. Chi si fosse trovato di quei tempi in Napoli, li avrebbe visti non di rado seduti dinanzi alla porta di casa, solito convegno degli amici del vicinato nelle serate di està; e con quella ciera ilare e contenta, che ti rappresenta il tipo del vecchio Napoletano, sempre verde e sempre allegro, lanciare il loro motto a chi passava, e ridere e celiare e divertirsi piacevolissimamente, senza un fastidio al mondo. « Stavano seduti insieme (traduciamo dai libri del Sermone), stavano seduti insieme con me dinanzi alla porta di casa mia codesto medesimo Marino e Pietro Compatre, uomo festevolissimo, tutti e tre stravecchi, tutti bianchi per antico pelo, senza un dente in bocca, e con presso a trecento anni su le spalle. Ora, un giovanetto che transitava, essendosi maravigliato che tre annosi vecchiardi, coi capelli bianchi, con volto sommamente ilare, scherzavano con chi passava e sorridevano a coloro che li salutavano, questo Marino, in quella che il giovanetto guardava pieno di stupore, scappò fuori cantarellando il virgiliano: « Tercentum nivei tondent dumeta iuvenci » con tanta lepidezza, che tutti di quella brigata, che udirono il vecchio modular quel carme così a proposito e senza che nessuno se l' aspetttasse, e sì con grazia e venustà, non poterono rattener le risa. Le quali si raddoppiarono quando, messici a dar la baia ad un giovane che passava, grosso di corpo, più grosso d' ingegno, grossolanissimo di costumi, Pietro Summonte, capo ameno di prima riga

dosi egli al campo con Alfonso ai tempi del re F
do, mentre esso don Federigo conduceva l' eserc
stolo entrare nella tenda ov'egli sedeva insieme
to il suo stato maggiore, il virtuoso principe lev
sto in piedi in segno di rispetto, e fatti tacere tut
ditando il Pontano : Ecco, disse, il maestro:
gister (2). Nè erasi mutato d'animo, fatto re, e i
no continuò ad essere il suo amico, quantunque f
reggimento dello Stato. Della quale amicizia e d
domestichezza , ne trovammo traccia da prima
neddoto del quinto libro del Sermone, dove il P
parlandoci di un motto arguto di sua figlia Aure
sapere che una figlia di costei era passata a mari
na in età di dodici anni per comandamento di re
go: *iubente Federico rege*; il che, ci pare, fa supp

onde il vecchio poeta canta del re don Federigo, che va ai bagni di Baia. Questa poesia vogliamo riportarla per intero, poichè ella non solo conferma il nostro assunto, ma indirettamente risponde anche all'accusa del Guicciardini; dovendo riuscire assai difficile a chi legge il capacitarsi che il poeta, che inneggia con tanto fuoco all'ultimo sovrano degli Aragonesi, possa essere stato l'oratore della chiesa di san Gennaro, che, pochi anni prima, profuse a piene mani il vituperio contro quella dinastia, nell'incoronazione di Carlo VIII. Ed eccola, senz' altro:

« Quid quod plus solito serenus aer?
Et gramen viret et nitescit arbos?
Quid quod plus solito canunt volucres?
Cantant gutture leniore cycni?
Progne et lugubrioribus querelis?
En spirant Zephyri salubriores,
Et rident pelago silente arenae,
Nullo et murmure littus obstrepescit.
En ducunt choreas per arva nymphae,
Et musae numeris suis sequuntur,
Ipsa et balnea perstrepunt cachinnis.
An non adveniente Federico
Ipsa et balnea molliter cachinnent?
Ipsa et littora suaviter susurrent?
Agnoscunt dominum suum lacunae,
Regem balneolae suum salutant,
Assurgunt et hero suo liquores.
Adventat decus elegantiarum,
Et flos advenit omnium leporum.
Illum deliciae sequuntur omnes,
Illum munditiaeque, gratiaeque,
Et sceptro species potente digna.
Ne ne, balneolae, timete, ne ne
Mavortem socium trucesque vultus,

Mavortem socium nihil timete;
Iussa nam timet ipse Federici,
Paretque imperio, et veretur illum.
Felices domino lavante thermae,
Felices et hero iocante Baiae,
O felix spaciante rege littus!
Myrti dicite io, euge Federice,
Euge io canite, euge Federice (1).

Rovesciato dagli alleati il trono degli Aragonesi, Lodovico XII, che avea mente e tatto politico più che Carlo VIII, come prima entrò in Napoli si fece a cercare del vecchio ministro, e tentò farne un sostegno alla nuova dominazione, offrendogli un ragguárdevole e lucrosissimo ufficio: ma il Pontano non volle saperne; ed al re che insisteva perchè lo accettasse, protestando di volere con quell'offerta metterlo in istato di trarre una vecchiaia più commoda ed opulenta: « Sire, rispose, non mi faresti più ricco, ma più occupato, una volta che a vivere onestamente, a me, grazie a Dio, non manca nulla (2). » Il crudo ed immeritato destino dell'infelice Federigo, suo re ed amico, i lutti della patria, l' insolenza straniera, i dolori domestici avevano colmo il calice delle amarezze, e posto l'ultimo suggello alla sua convinzione che la solitudine dei suoi studî era l'unica via rimastagli a poter torcere lo sguardo da tante sventure pubbliche e private. Uomo di forti propositi, rotto al lavoro, anzi di una operosità spaventevole, nemico a tal segno dell' ozio, da non saperlo designare con altro nome, che con quello di turpitudine (3), avea trovato nello

(1) Op. Tom. IV, *Baiarum*, lib. II, pag. 3507.
(2) Op. Tom. II, Dial. *Ægidius*, pag. 1502.
(3) *Omnis igitur cessatio ab agendo turpis, nisi quae relaxatio-*

scrivere il solo conforto che nè gli uomini, nè la fortuna valevano a rapirgli, e non volle rinunciarvi. Così, mentre Francesi e Spagnuoli devastavano l'Italia e facevano scempio dell'infelice reame divenuto bersaglio miserando alle loro insaziate cupidigie, il Pontano consolava la sua vecchiaia e disacerbava il cordoglio del cuore raccomandando alla scrittura il frutto delle sue meditazioni e della lunga esperienza della sua vita : « Itaque, usiamo le sue stesse parole, vagantibus per Italiam Gallicis, ne dicam eam vastantibus, copiis, regnumque Neapolitanum hinc Gallis ipsis, illinc Hispanis occupantibus, a maximis doloribus nos merito labefacientibus animum ac mentem nostram omnino avertimus ; quodque mirum fortasse videri possit, convertimus ad scribendas eas sive virtutes, sive vitia, quae in sermone versantur (1).. » E non furono i soli libri del Sermone che meditò e scrisse in quel torno di tempo, ma condusse a termine e ripulì la voluminosa opera de *Rebus coelestibus*, a cui avea lavorato da venti anni, e compose altri non pochi libri di soggetto filosofico o letterario. Da ultimo, divenuto sordo (1) e debole nella vista, si rinchiuse affatto nella sua villa, dove passava le giornate in meditando seduto all'ombra degli ameni boschetti, o incidendo su gli allori il nome della sua Ariadna, o in ragionar con gli amici passeggiando pei lieti viali, o in darsi attorno a piccoli lavori campestri, che ne rinvigorivano le membra e ne risollevavano lo spirito, stanco dal lungo affaticarsi

---

nis ac reparandarum virium gratia, perinde ut somnus ipse, qui a natura tributus est, quo per eum cessetur a laboribus, ad quos fiat postea reditus recentiore cum vigore et robore. Op. Tom. I, *De Prudentia*, lib. I, cap. XXVI, pag. 475.

(1) Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, lib. I, pag. 1545.

(2) Pont. Op. Tom. I, *De Fortuna*, lib. II, pag. 894.

della mente (1). E leggendo i graziosi versi, che il Bo gia mette in bocca di Cinzio in una delle sue belle El

(1) Ma, ecco sul finire di questi ultimi anni una dedica, che p trebbe parere una stonazione con le tinte del quadro, che noi, se vendoci dei colori ch' egli stesso ci ha fornito nelle sue opere, a biamo di sopra abbozzato. È la dedica dei suoi due primi lib della Fortuna a Gonsalvo da Cordova, dove, esaltate le vittor e le virtù militari del Gran Capitano, conchiude con quest'ap strofe notabilissima: « Salve, igitur, Consalve, dux fortissim victor continentissime, et fortunae ipsius sive conciliator, si expugnator. Salve, iterum, et libros hos nomini tuo dedicato qua manu hostem superasti, fortunam aut conciliasti tibi aut etia expugnasti, dextra eadem, ut ipse etiam in victoria humanissim es, humanissime capias, quaeso: eorumque me auctorem int amicos atque clientes tuos recipe, quem superiores regni Neap litani reges non amaverint modo, verum etiam et suspexerint, honoribus ac magistratibus fuerint honestissime prosecuti». P trebbe in fatti parere da essa che il Pontano, desideroso di to nare alla vita pubblica, si fosse raccomandato a quel fortuna vincitore, implorandone la protezione e la grazia. E in verit anche a noi parve così la prima volta che c'imbattemmo a legger codesta dedica; ma pensandoci sopra e fatta ragione dello sti pontaniano, non durammo fatica a persuaderci esser ella un sem plice omaggio alle splendide vittorie del Capitano spagnuolo scritta senza altra ambizione che quella del letterato, il quale no vuole rinunciare a' beneficî della rettorica. Il Pontano era vec chissimo, sordo ed affranto dagli anni e dagli studî; ne avea vis di troppo, e troppo spesso la scena del mondo era mutata dinan ai suoi occhi; ci pare impossibile che a quell'età e ridotto a quell stato potesse nutrire sentimenti di ambizione politica, egli, che non molto prima aveva rifiutato gli onori e le cariche di Lod vico XII. Escluso però il fine ambizioso, resta il fatto della de dica e delle lodi amplissime ad un uomo che avea compiuto l parti di Giuda con l'infelice re Federigo, e contaminato più d'un volta i sanguinosi allori con la villà dello spergiuro e del tradi mento. Ma, ove si osservi ch' egli scriveva quell' elogio dedica rio dopo la giornata di Cerignole, anche i più puritani in fa di opinioni politiche stenterebbero, crediamo, a farne una colp al Pontano. Colà in vero la sorte delle battaglie avea deciso l gran lite tra Francia e Spagna: gli Aragonesi di Napoli era fuori di quistione, dacchè la loro causa era da un pezzo irrepara

gie, ci pare di vederlo il nostro buon vecchio tra queste gioie campestri godersi gli ultimi anni della sua vita ».

En rus pomiferum Melisaei : age suscipe lauros
Inscriptum viridi retinentes stipite nomen
Coniugis: insignesque Ariadnae in cortice laudes.
En lyra qua iuvenis teneros cantabat amores,
Qua simul occasus signorum incanus et ortus
Rite docens Coelum Urania res ante trahebat,
Ad sua pastores venientes carmina longe
Qualeis illectas volucresque ferasque sequendo.
Orpheos ad citharam perhibent plausisse canoram.
Nonne vides supter spatiantem umbracula vatem
Dignaque perpetua meditantem carmina cutro?
Divinum venerare senem procumbe, Mileti (1).

---

bilmente perduta ; qual maraviglia quindi che il glorioso vincitore dei Francesi avesse fatto dimenticare al Pontano l'antico traditore del buon Federigo ? Lo stesso Machiavelli, onorato Segretario di quella repubblica, che i Medici aveano strozzata, non intitola un libro e non si raccomanda al magnifico Lorenzo di Pietro, perchè dall'apice della sua altezza volga gli occhi qualche volta a lui ? Straniero per straniero, era naturale che il Pontano, il quale tollerava sì poco il gallico orgoglio e l'insolente vanità di quella stirpe di oppressori, preferisse ad essi lo Spagnuolo, il quale almeno era dello stesso sangue dei suoi re e sapeva rendere, se non altro nella apparenza, meno insoffribile la sua dominazione. Aggiungi che se oggi la storia infama , ed a ragione , il nome del gran Capitano , i suoi contemporanei per l'opposto quasi tutti inneggiarono a lui, e così furiosamente,che tra essi il Pontano è da reputarsi il più discreto di tutti. La quale diversità di giudicî, chi ben guarda alla diversità dei criterî storico-morali di allora, e tien conto dello splendore della gloria militare che suole spesso offuscar le menti dei contemporanei, la non è difficile a spiegare.

(1) Hieronymi Borgiae — *Solatia aetatis calamitosae, ad Victoriam Columnam.* Carmina, Venetiis MDCLXVI.

così gran parte della sua indole. Finalmente, dell'autunno del mille cinquecento tre, nell' ar mese stesso che papa Alessandro VI liberava la il mondo dalle sue turpitudini, Giovanni Ponta va termine alla sua carriera mortale (3); e la

---

(1) Questo epitaffio si può leggere tutt' ora scolpito i de della sua Cappella. Compose altri versi sepolcrali morte, che si possono leggere nel lib. II dei Tumoli, *IV. pag.* 3430.

(2) Lo attesta Apostolo Zeno *(Dissert. Voss. pag. 178,* il quale, parlando della morte del Pontano, riporta l parole del Borgia, estratte dall' opera MS. di lui: *De I* lib. IV. « *Antequam decederet*, *Hieronymo Borgia* no *hoc epitaphium supra sepulcrum sculpendum dedi DOMUM HANC MIHI PARAVI* ecc.

(3) *Paullo post Alexandri VI obitum medio autumn*

trovò al suo posto, atleta del pensiero, che dava l' ultima mano ad uno dei più dotti Dialoghi, che uscirono mai dalla sua feconda penna. Alle lacrime degli eredi del suo sangue che non ebbe la fortuna di lasciare dopo di sè (1), supplirono quelle degli eredi della sua dottrina, le lacrime degl' illustri accademici, che in prosa e in verso ne piansero amaramente la perdita (2).

---

mi insieme tutte le lettere maiuscole, cominciando dalla lettera M, ne caverai fuori l'anno 1503, epoca della morte del nostro Pontano:

SoLVItVr eXCeLLens satIs IoVIanVs In aVras,
at LIbros nVnqVaM parCa aboLebIt Iners. »

Di fatti:

	MCC	=	1200		
+	LLLLL	=	250		
+	VVVVVV	=	35	=	1503
+	X	=	10		
+	IIIIIIII	=	8		

(I) Intendi eredi in linea retta; chè eredi collaterali ne ebbe (vedi Colangelo, Op. cit. pag. 22, in nota, dove se ne discorre a lungo e allega molti ed irrefragabili documenti); ma siffatti eredi, almeno quelli che vivevano quando il Pontano morì, poco si curarono di lui e delle cose sue. Conf. all' uopo la testimonianza del Summonte da noi recata in mezzo. Nel 1535, di codesti eredi in linea collaterale viveva ancora Filippo Pontano, il quale col suo testamento dispose la continuazione di quanto Gioviano Pontano avea ordinato intorno alla sua Cappella, e dichiarò suo erede Adriano Pontano suo nipote, a cui, morendo senza eredi, sostituì il collegio degli Eddommodari della celebre Basilica di Santa Maria Maggiore. Con questo Adriano, si estinse affatto qualunque ramo della famiglia Pontano trapiantato in Napoli. Conf. Colang. Op. cit. pag. 100. Vero è che anche al dì di oggi il cognome Pontano è diffuso nelle provincie napoletane, massime in Calabria; anzi nel paese stesso di chi scrive queste pagine, esiste tuttora la famiglia Pontano; ma la cosa è chiara che codesti Pontano non hanno nulla che fare coi Pontano del protagonista della nostra storia.

(2) Il Summonte espresse in una composizione in terza rima il cordoglio suo per la perdita di un tant'uomo, ed invitò i più celebri accademici a fare altrettanto. Il Colang. Op. cit. pag. 158, pro

colpo ricevuto, potrai stare sano, ed ama il tuo
come l' amava Gioviano (1) ». E di risposta
mo Carbone, che intorno allo stesso argomento
scritto una dolentissima lettera, fatto quello
triottico contro la nequizia dei tempi e le vand
ruzioni dei nuovi barbari, con che cercava con
stesso e l'amico della perdita del gran Maestro,
tico sfogo del quale demmo altrove un sagg
ramente soggiunge: « Se non che, quando p
torcendo lo sguardo dalla trista condizione de
ritorno in me stesso e richiamo alla memoria e
sima dimestichezza del Pontano, i sali e i cost
vissimi e i suoi discorsi pieni di tanta dottrina
posso fare a meno di non dolermi, di non afflig
non lamentarmi; e verso grandi lagrime, solo t

---

gli posso rendere. La tua lettera vado mostrando agli amici che ho in questo esilio, a Placenzio Guidoni e ad alcuni altri; più di cento volte l'abbiamo letta insieme; e tutti meco dirottamente piangono. » E conchiude: « Noi celebriamo ogni giorno i funerali del Pontano, se ogni giorno non ci stancheremo di dirne le meritate lodi. Addio, vivi e spera cose migliori, e saluta da parte mia la mesta Accademia orba del suo Padre (1) ». E con gli Accademici ne piansero sinceramente la morte, e in Napoli, e fuori, quanti furono ammiratori della sua virtù e della prodigiosa potenza del suo ingegno.

Fu il Pontano di statura giusta e diritta: larga fronte, testa calva, ciglia distese, naso acuto, occhi azzurri, mento sporto in fuori, guance macilente, collo lungo, piccola bocca, color rubicondo, ma pallido da giovane: in tutto il resto della persona ben formato, salvo che, rottosi per caduta un piede e rimastone alquanto offeso, divenne un po' tardo nel camminare; difetto in vero, non punto incomodo agli amici, come egli afferma (2). Severo nell'aspetto e di una austerità di portamento, che rasentava la salvatichezza, ma tutto grazia e cortesia nel discorrere, e pieno di urbanità, buon umore e piacevolezze nel conversare (3). Indomito nella sventura, audace, intraprendente, entrato nella corte e salito in gran potenza, non abusò mai dei favori della fortuna, e in mezzo alle grandezze e tra i prosperi eventi conservò moderazione di animo e temperanza di desiderî. Ebbe nobiltà e fortezza di volere, delicato sentire, cuore aperto ad ogni generoso affetto; e le stesse sue debolezze, se ne ebbe, trovano nella sovrabbondanza dell'affetto la lo-

---

(1) Presso il Colangelo, ibid. pag. 182.

(2) Pont. Op. Tom. II, Dialogo *Antonius*, pag. 1261.

(3) *Erat austero supercilio, et toto oris habitu subagresti; sed stylo et sermone perurbanus, cum saepissime vel in seriis multo cum sale iocaretur.* Paolo Giovio, *In Elogio Pontani.*

sti il Salernitano Masuccio rinomato novelliere d
il quale dedicando al Pontano la terza delle sue n
proprio delle brache di San Griffone, premette a
questo curiosissimo prologo: « Se dei veri amici, c
desimo, Magnifico mio Pontano, l'onore e comod
io ancora, che al numero dei tuoi menomi amici
cercare e volere e per ogni debito desiderare son c
conoscendo te di tante singolarissime virtù accon
lume dei Rettorici, e specchio dei Poeti, meritam
ti possiamo, oltre le infinite altre degnissime part
no, vedendo quelle di una sola macchia contamina
luto in alcun modo tacerla, e ciò è il continovo e c
tica tuo conversare con religiosi di ogni sorta, che
uomo di tanta integrità come tu sei, maggior man
riprensibile sia, che con Eretici tener trame, tu me
care lo potrai, atteso che con loro non altri che usu
tori et uomini di mala sorte conversar si veggono, a
tale ippocrita conversazione possano il compagno in
que non essendo tu lupo, non conviensi della loro n

ma su gli altari di lei non sacrificò l'intelletto: libero del pensiero, libero della penna e della parola, fu cattolico, ma cattolico al modo di Dante, svergognando e flagellando il vizio, ovunque esso cercasse rifugio, così sotto la corona dei re, come sotto la tiara dei papi. Ingegno fertile e versatilissimo, percorse ogni via dello scibile dei suoi tempi, lasciando da per tutto profonde orme del suo sapere; e morì, qual visse lavorando.

---

minare, come sogliono le tue brigate. Et acciocchè a detto precipizio correre non ti veggia, oltre le prenotate ragioni ti mostrerò per autorità del mio parlare per esemplo del tuo futuro operare nella seguente novella a te indirizzata che ragione rendette l'amicizia d'un santo Religioso (Fra Niccolò da Narni) ad un medico Catanese (Maestro Ruggieri) di loro più che altro seguace, ancora che gelosissimo fosse, e come e con quanta sottilissima arte dalla moglie (Agata Siciliana) e dal frate fosse stato il poveretto tradito e beffato. Il Novellino di Masuccio Salernitano in Toscana Favella ridotto. Ginevra, 1765, Undecima Edizione, pag. 53.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

GIOVANNI PONTANO

E I SUOI TEMPI

MONOGRAFIA

DEL PROF. CARLO MARIA TALLARIGO

Con la ristampa del dialogo

IL CARONTE

E DEL TESTO DELLE MIGLIORI POESIE LATINE

Colla versione

DEL PROF. PIETRO ARDITO

PARTE SECONDA

IN NAPOLI
PRESSO DOMENICO MORANO LIBRAJO-EDITORE
Strada Quercia, n. 14, Trinità Maggiore.

1874.

GLI SCRITTI

CAPITOLO PRIMO.

IL QUATTROCENTO E LA SUA CULTURA.

Gli Scritti del Pontano, e pel numero e molto più per le diverse materie in che si travagliano, sono parte non piccola della cultura del secolo in cui egli visse; tanto che ogni esame che si voglia di essi intraprendere, conviene che abbia a fondamento l' indole e l' estensione di tutta quella cultura e dei fatti sociali di che ella è specchio. Il che ci conduce a raccogliere e restringere come in un quadro, per quanto più si possa completo, l' intero contenuto intellettuale e morale della vita italiana al secolo decimoquinto, e cominciare da qui la trattazione di questo secondo libro, nel quale abbiamo promesso di presentare nei suoi scritti il nostro autore, esponendo e criticando quelli e studiandoci di cavare da essi la figura dello scienziato, dell'uomo di lettere, del poeta insigne.

Il Trecento era stato il trionfo della Signoria sul Comune, vincitore del Feudo; il Quattrocento è la lotta delle Signorie con sè stesse, le quali mirano a divorarsi e ad assorbirsi a vicenda. Il Quattrocento quindi segna un

poche, l'una prossima ad esaurirsi, l'altra incipi
procede attraverso gli ostacoli e le resistenze; g
te di transizione dell'antico al nuovo mondo, es
ne di potenza che diviene atto.

Per consumamento di propria ed intrinseca
per irresistibile prepotenza di forza esteriore, c
si la stupenda compagine del mondo romano, d
sparpagliato, ma non distrutto il sangue latino,
ri elementi che soprannuotavano a quella ruina
doveano essere i fattori della nuova costituzio
erravano confusi, e secondo la propria natura
zioni diverse, affaticati di moto in moto da una
perosa che alla sua attività non sapeva trovare
ta. Il barbaro, il re della foresta, l'eroe di Ossi
Nibelungi, che non legato da vincoli sociali, da
ni o freno di sorta, nell'immensa attività dell'

zi ai suoi passi e per mancanza di resistenza non ha più ragione la lotta, lascia le mobili tende, fonda il castello dalle torri merlate , ed è il barone, il duca, il marchese; il quale superiore a tutti non riconosce sopra di sè altri che Dio e il re , e nella spada ripone il suo diritto. Più tardi trasformato in un puro ideale, in un essere immaginario dalla fervida fantasia di popoli ignoranti e fanatici, che fabbricano attorno a lui e alla sua terribile solitudine una prodigiosa storia di fatti, di tradizioni , di credenze, di superstizioni , di favole, di stranezze d'ogni sorta, è l'eroe della leggenda, il fatato cavaliere, il quale in nome di Dio e della sua donna, giura difendere la virtù oppressa, dirizzare tutti i torti, purgar la terra dei mostri, che l'infestano, morir pugnando contro l'infedele per la croce di Cristo.

Il cristiano, semplice credente in Gerusalemme, teologizzante in Grecia, membro di una vasta e bene organata associazione in Roma, prima nelle catacombe e tra le agapi, poi alla luce del giorno e a visiera calata, assale il politeista e la fede di lui; e il paganesimo , già molto innanzi scosso dalla filosofia e dalla incredulità, non regge all'urto, e si sfascia. La Chiesa romana è la chiesa del mondo, e il cristianesimo nella unità della fede abbraccia in una sola famiglia l'uman genere. Sublime la credenza , pura la morale, ardenti gli apostoli, chi resiste al suo vangelo? La sua forza invincibile, perchè morale, ammansa i vincitori, lenisce la sconfitta ai vinti , e, simbolo di pace e di concordia, spande luce nelle menti , consolazioni nel cuore di tutti. La vita del ministro cristiano , è vita di sacrificio, di annegazioni , di vero e non più visto eroismo: è qualche cosa che rasenta il prodigio, e una sola parola, ch'è amore, la comprende tutta: fratellanza e carità , sono i due dolci legami che senza distinzioni di razze e molto meno di persone avvincono l' intera umanità. Se non che, la Chiesa che avea vinto ,

sciaguratamente stravinse, e, dopo tre secoli fiere di persecuzioni, trionfò nella corte e nella società e, scordata la sua origine, smarrì la sua celeste missione. Entrata la cupidigia degli onori e delle ricchezze, gustata la voluttà del comando e della prepotenza, mutate le parti di perseguitati in persecutori, il cielo scomparve, in grazia della terra, la materia vinse lo spirito, e il vescovo e l'abate, l' antico apostolo di carità e di povertà, cinge spada e veste lorica, possiede latifondi e pianta castella, opprime e calpesta coloni, diserta la plebe di Gesù, e s' imbranca tra baroni, conti, marchesi. La Chiesa doventa il feudo, e la società, il regno feudale. Ma, nella monarchia feudale, il re, eletto per la guerra, quantunque non fosse che il primo tra i pari, e per codesto scarso di potere effettuale, nondimeno era centro unitivo, e così una minaccia perenne al privilegio, alle giurisdizioni, alla potenza feudataria laico-ieratica. Il regno quindi venne distrutto per opera dell' impero, e l'im la vendetta papale contro i re longobardi, i quali rono unire l'Italia, a discapito dei feudatari ecc ci, e massime del vescovo di Roma, che *in nome di Pietro possedeva e pretendeva feudi, e non era mai tento* (1). Stefano II, udita la morte di Astolfo, esulta di gioia infernale, e scrive a Pipino certe memorabili parole (2), ove ti pare di leggere un brano delle encic di Pio nono; tanto si rassomigliano i papi nell'odio tro i nemici di lor dominio temporale! E pure il po Astolfo non era stato un persecutore della fede, a *lodato fra i migliori re dei Longobardi, veneratore di reliquie, fabbricò chiese ed oratori, largheggiò coi*

(1) Settembrini, Op. cit. vol. I, pag. 35.

(2) *Quel tiranno seguace di Satana, Astolfo divoratore del sangue dei Cristiani, struggitore delle Chiese di Dio, percosso di colpo divino, sprofondò nella voragine dell'inferno.* Presso Cantù — Storia degl'Italiani, Tom. III, pag. 138, in nota.

ci, tra le cui braccia spirò (1). Papa Stefano II insultava codardamente ad una tomba, e mentiva. Adriano I, con le stesse arti, dà l'ultimo crollo a Desiderio e al prode Adelchi, e papa Leone III, sottratto da un duca di Spoleto al furor dei Romani, corre in Francia ai piedi di Carlo, e, rientrato trionfalmente in Roma fra il *poco pontificale accompagnamento di labarde sassoni, franche, longobarde, frisone* (2), con un atto che arieggia tra la sorpresa e la ciurmeria, pone sul capo a Carlo venuto a Roma un diadema d'oro, e corona l'opera di vendetta dei suoi antecessori. Ma il concetto dell' impero, avvegnachè *sacro*, era di sua natura sofistico, come quello che in grazia del genere negava le razze, che sono come le specie dell' umanità; era assurdo, perchè due padroni assoluti nel mondo, papa ed imperadore, non possono stare insieme. E l' impero fu la lotta. Carlo Magno perfezionò, compiè il sistema feudale, strinse con un cerchio di ferro in unità forzata ed innaturale diversi popoli; ma, lui morto, il suo edificio andò miseramente in frantumi.

Questa, che abbiamo sin qui rapidamente percorsa, è la prima metà del medio evo, periodo di tempo assolutamente negativo, perchè, in tutto quel turbinìo di barbari che si urtano, si sovrappongono, si cacciano con perpetua vicenda, non v' è che un solo elemento, una sola forza, che in siffatta lotta si travaglia, dove che la società dovea rinascere dalla fusione del nuovo con l'antico, del sangue germanico col sangue latino. E codesto periodo positivo dell' età di mezzo, codesta opera di sociale riedificazione, non incomincia se non che nel secolo undecimo, quando i vinti tornano uomini, gli oppressi insorgono contro gli oppressori, e il feudo si trova di fronte il Comune. Qui però nuove forze entrano in cam-

(1) Cantù, loc. cit.
(2) Cantù, Op. cit. Tom. III, pag. 150.

vicario che ufficialmente lo rappresenti in terr
fuor di dubbio è la fonte del dritto, e solo per l
no i re e gl' imperadori. Il papa quindi, nella s
tà di luogotenente di Dio su la terra, è il vero
luto padrone del mondo e la causa immediata e
ma d' ogni autorità e d'ogni potere: egli dà e ri
corone, giudica come tribunale supremo ed ina
le, assolve e condanna, signoreggia l' anima e
il presente e l' avvenire. Dio in cielo e papa in
la lotta tra il papato e l' impero divenne inev
continuò tremenda per lungo tratto di tempo. U
forza sociale-religiosa, anch'essa fatta gigante p
re di cinque secoli circa, entra in prima linea in
accresce la confusione e rinnova la lotta, non c
talia, in Europa tutta e fuori. Nell' ultima met

ziente della vita. Un giorno, mentre egli era così sgomento da sentirsi venir la voglia di uccidersi, ecco udire una voce, e, sollevato il capo, veder fra il cielo e la terra l' Arcangiolo Gabriele, che gli assicura esser egli il Profeta di Dio. Da prima cade svenuto, indi recuperati i sensi, toglie in una mano la spada e nell'altra il Corano, e corre pel mondo combattendo e gridando: Allah è Allah, e Maometto è il suo Profeta. L' Islamismo avea già conteso i passi al Cristianesimo e, sostituendo al làbaro della croce la mezzaluna, l' impero dei Califfi si era impadronito di quasi tutto l'oriente, e distendeva rapide le sue conquiste in occidente. Il Papato, ora divenuto potentissimo, solleva contro gl'infedeli la coscienza dei credenti in Cristo, e le guerre alimentate dalla fede divampano: sorgono le Crociate, la quistione sociale sosta, e la pugna in tutta Europa piglia aspetto religioso, fonte inesausto d'imprese cavalleresche, di strane favole e di una nuova poesia, ma nello stesso tempo, massime per gl'Italiani, nuovo campo di glorie nei commerci, nei traffici, nella produzione della ricchezza, nelle scienze, nelle arti. Se non che, mentre la pugna religiosa ferve in Europa, l'Italia, da cui era partita la prima scintilla accenditrice di quell' incendio, non ismette per nulla il suo lavoro d' interna organizzazione, anzi le due forze, che in essa stanno di fronte, il Comune e la Monarchia, vanno sempre più svolgendosi e consolidandosi. Or, che si volesse la Monarchia, non c' è da quistionare per saperlo; il suo scopo appare chiaro sin dal suo esordire: cacciar lo straniero, armonizzare in unità sociale il sangue germanico col sangue latino, fondare lo Stato, crear la nazione: effettuare insomma in Italia quella fusione e trasformazione di elementi, che già compiè nel resto di Europa con la costituzione delle nazioni moderne. Ma che si volesse il Comune, non è così facile a indovinare. Scrittori

ne, di privilegio, ed escludo anche l'idea di un
è il concetto d' ogni libertà municipale: se non
largiva il privilegio al tempo dei Romani, era
chi largivalo ai tempi di che discorriamo, era
o l' impero. Nè ci pare più ragionevole lo asser
Comune mirasse alla *distruzione del sangue tec*
to ogni nuova epoca sociale comincia col trion
razza su l' altra e porta nel suo seno la lotta;
care un solo esempio, i rapporti fra patroni e c
primo periodo di Roma, importano un popolo c
tore e un popolo conquistato. Ma scopo della
può essere la *distruzione*, ma sì la *fusione*, per
ne che uno scopo affatto negativo, ove trattisi
tuzione sociale, è un assurdo. E di fatti, per r
di Roma, il sangue sabino col sangue latino si
sieme, ma non si distrussero. Senza dubbio, -

aristocrazia di razza, di vincitori sopra vinti, ma un fenomeno sociale, che posa su di altre e svariate fondamenta. E poi, se il Comune mirava alla *distruzione del sangue tedesco*, quando siffatto scopo in Firenze fu raggiunto con la riforma di Giano della Bella, come afferma il Villari (1), perchè la lotta non cessò, anzi continuò ad accendersi più accanita di prima? Molto meno possiamo indurci a credere che quelle interminabili lotte municipali e di parti potessero rappresentare il genio della razza latina, dacchè la *maravigliosa attitudine dei Latini a coordinare, organizzare e stringere in unità forte e compatta tutti gli ordini sociali e le forze della civiltà*(2), a noi pare che provi l'opposto. Roma, che fu la più grande manifestazione di codesto genio, contraddice mirabilmente a questa ipotesi. La sua potenza egemoniaca, la sua forza assimilatrice, la sua virtù unitiva, tutto il segreto della sua politica ce la mostra assai diversa dai Comuni italiani. Municipio, con una costanza che fa stupore, appiana lentamente, ma inesorabilmente, le differenze sociali, poi diventa il Lazio, poi il Sannio, poi l' Italia, poi il mondo. Divide, distribuisce dritti non a tutti con ugual misura, concede autonomie, ma ella sovraneggia sopra tutti e sopra tutto, ed è il centro e il cuore dello Stato. Prefetture, municipî, colonie, città libere e federate, sono strumenti alle sue mani di accentramento, di forza, d'unità. Dove nulla di tutto questo nei Comuni italiani? Quale di essi si tolse il nobile còmpito egemoniaco, o almeno vi accennò? Chi vide la patria di là dal muro e dalla fossa, che serravano il suo campanile? No, per quanto il nostro orgoglio possa sentirsene umiliato, la verità si è, che nè il genio latino il guidò, nè desiderio di libertà vera accese il Comune italiano, durante l' ac-

(1) Op. cit. pag. 31,
(2) Op. cit. pag. 36.

menti della nuova costituzione sociale, si tro
fronte due organismi ugualmente gagliardi, ch
opposizione di scopo, mirando l'uno a dividere,
unificare, si combatterono a vicenda, e sciupar
vigor di giovinezza in una lotta micidiale e
strutto. Il Comune esaurito il suo principio vi
giacque al suo fato, e si trasformò in Signoria
vissegli la Monarchia, ma monca, spossata, in
il principato trionfava in tutta la Penisola, m
ereditario, colà elettivo, dove una feudalità co
gnoria assoluta, dove un reggimento feudale
quelli di Francia e di Spagna, e poi da un lato
crazia ereditaria, dall'altro la democrazia, così

(1) Tanto più volentieri le facciamo nostre

ando lo sminnzzamento, accresciute le differenze, le
dizioni sociali non mutavano, anzi intristivano peg-
che prima, pel cozzo di nuovi interessi, venuti su con
rasformazione politica dei Comuni in Signorie. La
stione sociale non poteva risolversi, se non che dal
icipio di uguaglianza, e codesto principio non pote-
essere, se non che un corollario del potere regio, su-
o ed illimitato, il quale non doveva avere altro fon-
iento che l'unità nazionale. Imperciocchè, solo la Mo-
chia assoluta, riconcentrando in sè tutto lo Stato,
distruggere il privilegio, e con esso la casta, e solo
nità nazionale, disciogliendo gli organismi parziali,
accordare i contrarî, e, facendo sparire gli attriti,
lare su di solita base l'edificio sociale. *L'Italia, co-
il resto dell' Europa*, dice Guizot, *dovea passare per
zo ad una centralità dispotica, che ne avrebbe fatto
popolo e l'avrebbe resa indipendente dallo straniero.*
uattrocento quindi raccolse gli amari frutti di quel-
ero della discordia, che i secoli antecedenti aveano
itato e fatto crescere rigogliosissimo, inaffiandolo col
sangue; e quel movimento verso l' unità, ch'è il suo
tere, mentre ottiene il suo effetto in tutta Europa,
talia, infrantosi dinanzi ai troni dei mille regoli, al-
ervicacia di qualche decrepita repubblica, alla sete
ziata di regno dei papa-re, si agita, rimescola e con-
le uomini e cose, ma fallisce alla meta. Tristo stato
ocietà, gravido di conseguenze più tristi, a stornare
uali se valse per qualche tempo la famosa bilancia
tica di Lorenzo dei Medici, codesto rimedio in ulti-
non servì ad altro, che a rendere più tremenda, igno-
iosa ed irreparabile la ruina d' Italia. Dopo di che,
are di potere venire a questa ultima conclusione: il
ttrocento, per l'Italia, fu la lotta delle piccole Signo-
, massime della papale, contro il principio di unità
ionale, che tentava svolgersi sotto la forma monar-

to di due forze tra sè cozzanti, l'una che con l
ne tenta di svolgersi a discapito dell'altra, e l
alla sua volta resistendo, reagisce, non vive
che di contrasti, di attriti, di contraddizioni
flettendosi sul mondo morale, ne perturbano l
e ingenerano la confusione e il disordine nell
ze. Ma, oltre a questa causa generale, concor
molte e speciali a guastare il sentimento m
dotto storiografo e pubblicista inglese (1), a
del Machiavelli e delle opere di lui, mise fuor
recchi anni, una profonda ed accurata diagn
sta malattia morale degli Italiani nel secolo de
to. Egli, dopo aver trattato largamente delle
che del medio evo, dopo avervi visto tutto il l
e uno stato di floridezza e di civiltà di gr

ganici, un' intempestiva decrepitezza fu la pena di una precoce maturità (1); e attribuisce il decadimento morale alle abitudini mercantili, che richiedendo cure continue ed assidue, svezzano e svogliano chi vi si addice dalle fatiche della guerra, legandolo al suo banco di affari e affezionandolo ai subiti guadagni, al lusso, alla mollezza; donde questa prima conseguenza, che la difesa della patria si affida a milizie mercenarie, la quale produce quest'altra, che nell'opinione dell' universale si perde la stima dovuta al valore, e si sostituisce ad esso l'astuzia, gli accorgimenti, l'ipocrisia. Dal che derivò, a veder suo, che si ebbero tra le nazioni due sistemi di moralità affatto diversi ed opposti. Nella maggior parte di Europa *furono tenuti per più vituperosi quei vizii, che appartengono agli animi timidi, e che formano la natural difesa della debolezza, la frode, cioè, gl'infingimenti. D'altro canto, agli eccessi degli spiriti altieri si aveva indulgenza e persino rispetto.* In Italia, riguardavansi *con pari mitezza quei delitti, che richiedevano signoria di sè stesso, destrezza, mente perspicace, fertile immaginazione, e profonda conoscenza della natura umana* (2); co talchè l'inganno, le vie coperte, le crudeltà provocate da fredde e profonde meditazioni, non solo erano condonate, ma tal volta avute in onore, non meno che l'elevatezza dell'ingegno, l'amor di patria; anzi la prontezza di spirito del traditore, la chiarezza dei suoi giudizî, l'abilità a penetrare negli intenti altrui ed a celare i propri, più che il disprezzo, gli assicuravano la stima. In tutto questo discorso, con qualche cosa di vero, c'è molto di falso e di esagerato. E innanzi tratto è falso che la malattia morale fosse solo degl' Italiani, chè Spagna, Inghilterra, Francia ebbero anch' esse un Ferdinando il

(1) Macaulay, Op. cit. pag. 13.
(2) Op. cit. pag. 16.

sa nobiltà feudale, onde la guerra, la quale er
re dei nobili, per ignavia di costoro divenne n
dei venturieri; chè del popolo, non occorre che
essendo noto che, in quella guisa che la prop
incastonata nei fidecommessi, l' industria nelle
zioni, il capitale nei templi, nelle gemme e ne
menti, l'agricoltura nei dritti feudali, così le pr
erano incastonate nella classe, e pel popolo r
altra carriera, che quella del foro e del mona
che agl'Italiani non mancasse nè il cuore, nè l'i
primeggiare nel mestiere delle armi, n'è argom
fragabile il fatto dei Capitani di ventura, qua
taliani in questo secolo, e famosi tutti. Bracc
bracci, Niccolò Piccinini, Ruggero Cane Ranie
smo Gattamelata, Gian Paolo Baglioni, Ba

gegno italiano. La depravazione del sentimento morale adunque è più secondo verità attribuirla in parte alle divisioni d' Italia e alla debolezza degli Stati e della nobiltà. Principotti, i più, nuovi; repubblichette decrepite e sciancate, senza armi proprie e stanziali, che sono il nerbo degli Stati e la ragione dei matti; ambiziosi che tentavano d' innalzarsi un trono su le ruine di qualche libero municipio, sostenuti anch'essi da armi infide, è naturale che, dovendo *saper bene usar la bestia, e non potendo di quella pigliare il lione, pigliassero la volpe, persuasi che coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendono.* Se non che, codeste tutte, di quel pervertimento morale, erano cause secondarie, che mettevano capo in una principalissima, ch' era appunto la fonte medesima, onde i popoli attingevano le norme positive della bontà e malizia delle azioni umane. Il papato, dichiarandosi depositario dei veri morali rivelati, poneva sè stesso come guida infallibile dell'umanità errante in su la terra, e come giudice supremo ed inappellabile del giusto e del santo; e dacchè la scienza razionale e giuridica era tuttora impigliata nella teologia, la ragione soggiogata dalla fede, il raziocinio dalla autorità, codesta pretensione, non che rifiutata, era accolta dall'opinione universale, e informava la coscienza sì delle moltitudini, come, salvo rare eccezioni, dei più eletti ingegni e d'ogni ceto di persone. Dall' altra parte, la confusione dei due reggimenti nel papato, falsando il concetto vangelico, produceva due morali, e quindi due coscienze, l'una teorica, l'altra pratica, non solo opposte, ma contraddittorie, dacchè l'una era perfetta negazione dell'altra. Di qui un assoluto dualismo tra l'idea e il fatto, il precetto e l'esempio, la dottrina e l'opera, il predicante e la cosa predicata. La bocca del Giudice infallibile condannava il delitto, ma la sua mano il perpetrava: la Chiesa abborre dal sangue, insegnava il canonista,

lontà. L'enigma morale quindi del Quattrocento
sua natural spiegazione in questo dualismo che,
dal seggio papale, investiva tutta la società, ne p
ogni strato, diveniva coscienza universale, e p
quella perenne antitesi tra la credenza e l'opera
remmo per dire, tra l'intelletto e la volontà. Mi
sa in vero che in una età, in cui la retta dottrin
non era sconosciuta da nessuno, anzi era credu
vero rivelato e divino, i più enormi delitti non
vessero le coscienze: la remora dello scrupolo, i
del rimorso, il grido di esecrazione dell'opinione
ca non esercitassero nessuna influenza sul mon
le, per la ragione semplicissima che non esiste
fatto! Nè questo è tutto: ad accrescere il perve
morale, si volle opporre al tristo dualismo la f

a quel santo o a quella madonna, e, massime con la pecunia, o edificando templi, o arricchendo monasteri, o lasciando pii legati, o largheggiando in limosine di messe e simili cose, che si rannodano tutte a quella tale dottrina del Purgatorio, che fu l'inesauribile miniera, onde il genio industriale del sacerdozio corrotto seppe trarre immensi tesori. Il che dà ragione del sozzo cinismo, onde l'uomo lordo di sangue entrava nelle chiese con volto compunto, e vi passava delle ore in ginocchio, brontolando salmi ed agnusdei; onde la ciccantona, che consumava le notti tra i bagordi di sozzi lupanari, accendeva ogni sera puntualmente la lampada al suo santo protettore o alla sua madonna, che le stava a capo al letto testimone delle sue turpitudini, digiunava la quaresima e negli altri dì comandati; onde la pudica matrona, contaminatrice del talamo, chiusa nel suo velo andava ogni mattina ad udire la santa messa, e faceva cadere nella cassetta delle limosine la sua brava moneta d'argento; onde il masnadiere, dopo avere spogliato e morto il viandante nella strada, porgeva il gruzzolo al frate per suffragare l'anima del povero ucciso, e il buon servo di Dio certificavalo, che, sua mercè, quell'anima, dopo quindici giorni di purgatorio, passerebbe *ad dexteram patris Coeli Coelorum;* onde il confessore, vendendo le assoluzioni a peso d'oro, protestava con cera addolorata non esser sicuro che quella somma basterebbe a placare la giustizia di Dio; onde principi, baroni, conti, prepotenti e ribaldi d'ogni condizione, si cacciavano in fondo a tutti i delitti con la ferma fiducia che con un ricco dono a quella chiesa o a quella frateria, con la compera di molte indulgenze, con un grosso lascito di messe a fin di vita, si sarebbero potuti purgare d' ogni colpa e, per giunta alla derrata, guadagnarsi il paradiso. E si noti che qui non è il caso della fede senza l' opera, che addomandano morta, ma delle opere in opposizione alla vera fede e solo con-

coonestare opere turpi; fede cieca nelle moltit
guardavano alla Chiesa come a loro stella pola
scernendo in essa, nè curandosi di discerner
dall'umano: ecco la torbida e fangosa scaturigi
l'insieme di umano e di selvaggio, di civile e d
di sublime e di grottesco, di anacoretico e di
di scetticismo e di superstizione, di coraggio e
dia, di enormi misfatti e di mezze virtù, di d
profano, onde la vita scorreva monotona al se
moquinto. Codesto ch'era male generale, è natu
che in Italia imperversasse più che altrove, sic
data la cosa dal lato dell'estensione, non ha to
caulay. Il papato, che, come abbiamo visto, er
principe di questa depravazione morale, ave
seggio nel cuore della Penisola; e, mentre gli a

no, ma non cessavano di credere, perchè non avrebbero saputo sostituire nulla al vuoto, che avrebbe lasciato nei loro cuori la mancanza del sentimento religioso. Impotenti quindi a formarsi un criterio razionale di moralità, lo scetticismo che cominciava a penetrare nelle loro coscienze, ne turbava e ne confondeva vie maggiormente la sinderesi, e quanto meno apparivano religiosi, altrettanto erano in realtà pieni di superstizioni, e proclivi ad acquietarsi alle sottigliezze teologiche e casistiche. Ond'è che la profonda mente del Machiavelli, meditando su le condizioni morali, sociali e politiche di quei tempi, trovò nel papato temporale la sorgente d'ogni disordine e d'ogni sciagura d'Italia, e scrisse queste parole di oro, che raccomandiamo ai giovani italiani di scolpirsi nel fondo del cuore con caratteri indelebili: « E perchè sono alcuni di opinione, che il ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempii rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni devozione ed ogni religione; il che si tira dietro infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. *Abbiamo dunque con la Chiesa e coi preti* noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la ragione che l'Italia non sia a quel medesimo termine, nè abbia anche ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e

sotto un capo, ma è stata sotto più principi
dai quali è nata tanta disunione e debolezza,
condotta ad essere stata preda, non solament
bari potenti, ma di qualunque l' assalta. Di c
liani *abbiamo obbligo con la Chiesa e non con*
ne volesse per esperienza certa vedere più pro
rità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza,
dasse ad abitare la corte romana, con l'autori
in Italia, in le terre dei Svizzeri, i quali oggi
li soli popoli che vivono, e quanto alla religio
to agli ordini militari secondo gli antichi; e
che in poco tempo farebbero più disordine in
vincia i costumi tristi di quella corte che
altro accidente che in qualunqne tempo vi po
gere (1). »

n ideale, crea l'arte. In entrambo i casi, creatore del vo mondo, che ne risulta, è lo spirito, questo indo- o agitatore dei secoli, che svolgendosi nel tempo e liando diversi aspetti, si lascia dietro a sè la storia pensiero, ch'è la storia dell'umanità. Ogni epoca ndi ha la sua cultura, perchè ogni epoca rappresenta lato, una faccia diversa della immensa attività dello 'ito, una sosta di questo viaggiatore instancabile, cammina per ispazî sterminati ed inaccessibili, sen- :he nessuno valga ad arrestarlo, e sfidando nel suo so le inferrate del Sant'Ufficio e i roghi dell'Inquisi- ıe. Or, qual'era, o meglio, quale poteva essere la cul- del secolo decimoquinto? Ricordiamoci che la so- à era l'anarchia; che una età prossima a morire rac- lieva le ultime forze per resistere ad un'altra che sor- a, fresca di giovinezza e poderosa di vita; che *un sentimento di strani casi, di grandi mutamenti, di ndissime sventure era comune a tutti gli uomini, ma specialmente agl' Italiani;* che tutto attorno *era dub- e superstizione, indifferenza e strano esaltamento; la natura intera sembrava piena di forze occulte, di riti misteriosi che parlavano ai mortali* (1); che il sen- ento, donde rampolla la religione, era quasi inaridi- lal gelido soffio dello scetticismo, e non ci vorrà gran per persuaderci, che codesto contenuto non poteva ere l'obbietto più acconcio nè della riflessione, nè del- antasia, e molto meno di una fede ferma ed inconcus- Gl' Italiani cercavano sè stessi, e non si trovavano; acava loro un centro comune, la coscienza di una pa- , di un interesse generale che li unisse tutti in un nde concetto, in una generosa aspirazione: c'era stato 'recento, ma quella fu cultura tutta municipale; la

.) Villari, *La Storia di Girolamo Savonarola e dei suoi Tem-* Vol. I, pag. 61, Ediz. cit.

ziata quella ricerca; ma nel Quattrocento è u
ne, che travolge tutti, è una febbre, direbbe
brini, ma di quelle che fanno crescere la pers
Argonauti corrono alla conquista del vello d'o
di codici, di medaglie, di monete, di lapidi, di
ti, si frugano monasteri, cenobii, eremi, bibli
lagi di signori, reggie di principi, sepolcri, c
chi, obelischi; s'intraprendono lunghi e disag
si spendono enormi somme, si vendono perfi
per disputarsi un manoscritto, ardono liti,
antiche amicizie, si caricano a vicenda d'ingiu
tuperî; la scoperta di un libro è uno strepit
mento, se ne parla da per tutto, se ne scrive,
fama da oriente in occidente. E già i classici
tini sono dissotterati pressochè tutti, e se ne

colonie di Greci venire in Italia, i quali, in quella che v'insegnano il greco, vi apprendono il latino. La fiumana dell' erudizione, nella sua impetuosa corrente, trascina principi e signorotti, i quali, lordi di sangue e di delitti, si vedono protegger letterati, aprire loro le reggie, dar mano a fondar nuove biblioteche, istituire pubbliche cattedre. I codici intanto si raffrontano, le diverse loro lezioni si emendano e si accordano, s'interpretano, si traducono, e si lavora di grammatica, di ermeneutica, di esegesi, di sottile, minuta e paziente critica. Ma il lavoro è lungo e fastidioso, l' opera separata di un solo non basta; si ricorre alla forza collettiva, all' associazione, e sorgono le Accademie. Roma, Napoli, Firenze dànno l'esempio, e tutte le altre città il seguono. In codeste erudite adunanze si disputa sopra i testi, si filosofeggia, poi s'imita e si compone, ed in prosa ed in verso si toccano tutti i generi dello scrivere. Non si riesce veri e grandi scrittori, perciocchè *la vita non è già nei materiali, ma nella forma, che li compenetra e li fa un solo essere, e la forma è generata da un certo modo di pensare e di credere e di sentire, il cui insieme dicesi spirito, e ch' è la personalità incomunicabile di un individuo, di un'epoca, di un popolo, e il carattere di un componimento è costituito non dalle membra, ma dallo spirito* (1); e, nel caso dei Latinisti, spesso i materiali erano greci e latini, ma lo spirito che l'informava era tutto del Quattrocento; più spesso, i materiali erano del Quattrocento, e i più tolti dalla credenza cristiana, ma lo spirito era, o almeno si sforzavano che fosse, greco e latino (2). Nondimeno, *non fu indarno tradurre, imitare, contraffare, criticare, e*

(1) Francesco de Sanctis, *La prima Canzone* di Giacomo Leopardi.

(2) Ci basta ricordare il Poema: *De partu Virginis* del Sannazaro, e *Christiados libri sex* del Vida, che scrisse più tardi.

quell' infinite annotazioni ed emendazioni e raffr testi non furono fatica arida: con questi studii e con sti esercizii si raccolgono materiali, e si pongono le fo damenta: essi conferiscono ad educare il gusto, discipl nare l' intelletto, scaltrire la mente in tutte le finezze e secreti dell' arte, e rinvigoriscono, quasi ginnastica, facoltà poetiche (1). La vita dei popoli è come quella d gl' individui; e il Quattrocento fu l' alba, l' adolescen della nuova civiltà italiana, e quelle fatiche nell' età r rile non andarono perdute. Francesco de Sanctis, ch tutti ormai salutano come il primo Critico che abbia I talia, in un suo ultimo scritto sopra la prima Canzone Giacomo Leopardi, per ispiegare la genesi e il delle poesie del grande Recanatese, con acume di ed accuratezza di analisi entra a studiare lo svolgim psicologico artistico dell' anima di lui. Il Leopardi n era un Quattrocentista, ma anche lui visse in una et sconforto e di miserie italiane; anche lui, parte per q sto, parte per dolori suoi particolari, dimentica sè s e l'ambiente che lo circonda, e, seppellito nella bibl paterna, cerca l'antico mondo e lo ritrova, e tutto di pezzo lo rifà nella sua mente; anche lui per conseg nelle prime orme che stampa del suo stupendo i è traduttore ed imitatore, erudito e poeta del Q cento. Togliete quel di più, che trovasi in lui raccolto assimilato dall'età posteriore, e quello che dicono e to subbiettivo, ed ogni altra differenza scompare. Co sto studio che ha fatto il De Sanctis dell' universo pardiano, del modo come esso si è andato elaborando poco a poco, e come ha preso la forma, come si è riv to, ci è parso poterlo applicare all' universo della no rinascenza; e, in quella guisa che la Canzone all' I

(1) De Sanctis, Canz. cit.

; *il momento, in cui il Leopardi esce di scolare*, no
ıghiamo che il Quattrocento, massime gli ultimi an-
egna il momento, in cui gl'Italiani *escono di scolare*,
cano sè stessi e non si trovano, ma pur mostrando
potenti facoltà, da far presumere ch' ei troveranno
ıon molto sè stessi: la differenza è soltanto nel mag-
e o minor tempo, in che si compie siffatto passag-
dacchè là trattasi di una persona, qui di un' epoca.
qui, il movimento è stato verso il passato, il quale,
e si è visto, prese un aspetto al tutto letterario, anzi,
particolarmente, grammaticale ed esegetico; ma men-
questo continua ancora, ne sorge un secondo, ed è il
imento verso l'avvenire, il quale nel tempo s'incon-
col primo e talvolta s' intrecciano insieme, e questo
ia un aspetto al tutto scientifico. In entrambo voi
gete il pensiero che, non contento di ciò che lo cir-
la, va in cerca di qualche cosa, che non sia il presen-
l'obbietto quindi della mente, come l'ideale del Gio-
i, vi apparisce una tradizione e un vaticinio, una ri-
nza e un presentimento, un desiderio e una speran-
gli Italiani, osserva egregiamente il Settembrini,
tre parevano cercare un mondo di morti, trovarono
nondo nuovo nella religione, nella scienza, nell'arte:
vano fare opera vana, perchè lavoravano sotterra, ma
qui gettavano fondamenta del nuovo edificio, ch'è la
tà nuova (1). Platone ed Aristotile erano stati i due
ıdi filosofi dell' antichità; la filosofia aristotelica era
ıscıuta, ma attraverso gli scontorcimenti e le fanta-
gorie del commento arabo, e l'inestricabile labirinto
a scolastica. Ora gl' Italiani, insieme con quelle di
one, avevano per la prima volta tra le mani le opere
inali dello Stagirita, ma, tutti intenti alla interpreta-
e del testo, l'opera loro non andava più in là dai can-

Settembrini, Op. cit. Vol. I, pag. 248.

critico, paragonando le due filosofie, dà la pa
i punti a Platone, risponde con rabbiosa pol
gio Scolario e Teodoro Gaza, in difesa di Ar
Maestro, ch'era il Gemisto, replica il Bessari
modi urbani e conciliativi; tra questi salta in
condo e virulento Giorgio Trapezunzio, offes
fronto, che il Bessarione avea fatto tra lui
mena colpi da orbo a platonici ed aristotelic
si era ingaggiata tra Greci, ma ben tosto s
scesi nell'arena gl'Italiani, il frastuono delle
campi nemici assorda l'Italia. Mentre il con
ferveva, il Bessarione, già divenuto Cardina
nuovo in lizza, e con uno scritto, che ha p
natura et arte adversus Georgium Trapez
sem racconta la storia di quel litigio, e con

così capitale e profonda, da non potersi accordare insieme i due filosofi; che codesta conciliazione l'aveano fatta gli Alessandrini, e potevano anche farla, se volevano, gl'Italiani. Così, la disputa posò, e la filosofia platonica, o meglio, neo-platonica od alessandrina, in Firenze ebbe il sopravvento. Giorgio Gemisto, il quale dato il primo segnale era poi rimasto spettatore della battaglia, veduto il trionfo dalla parte dei suoi, lascia le discussioni, e si pone ad insegnare e a diffondere la sua dottrina; ed essendogli venuto fatto di metterla in corpo a Cosimo dei Medici, gli aprì il suo pensiero di ripristinare in Firenze quell'antica Accademia, onde tanta gloria era derivata alla Grecia, e tanta utilità alla filosofia platonica. Il pensiero fu accolto, e l'Accademia surse. Ma, non passò guari, e il fondatore dell'accademia, pago degli allori mietuti in Italia, se ne ritornò nel Peloponneso. Marsilio Ficino, sostitutore del Gemisto, era stato allevato per quell'ufficio, e l'anima di lui parve che fosse nata naturalmente platonica. Datosi a studiare il greco con un furore che avea del maniaco, a trentacinque anni avea condotto a fine la traduzione in latino di tutte le opere di Platone, la quale anche oggidì è la migliore che si abbia in Italia. Poi commenta, illustra, legge pubblicamente il suo autore, e l'affetto per Platone diventa culto, tanto da far credere ch'egli tenesse una lampada accesa dinanzi al busto del sommo ateniese. E, a quello di Platone, unisce lo studio di tutti gli antichi, e legge, e traduce, e medita quanti libri gli capitano in mano, non esclusa la Bibbia e qualche frammento di Confucio e di Zoroastro. *Questa febbre di lettura*, osserva il Villari, *lo invase e dominò talmente, che la sua testa divenne quasi un dizionario vivo dell' antica filosofia, e le sue opere debbono considerarsi come una grande enciclopedia del suo secolo* (1). Se non che, queste medesime dottrine raccolte da

(1) Villari, *La Storia del Savonarola*, Vol. I, pag. 57.

Anzi, proclive com'era per indole alle concil
durò fatica a persuadersi ancora che Platon
tele dicessero la stessa cosa. Ora, lasciando
tonismo e il cristianesimo, la differenza dei
agli occhi di tutti, il platonismo e l'aristotel
no anch'essi delle differenze capitali, e una c
tra di loro, con buona pace del Ficino e del
non era opera fattibile. Platone considerava
i *Molti*: *Ἓν παρὰ Πολλά*; quindi l'idea, il div
lui era fuori del mondo; dovechè Aristotele
l'*Uno nei Molti*: *Ἓν κατὰ Πολλῶν*, quindi l'
no, secondo lui era nel mondo, cioè implica
teria, di cui ella era la forma. Codesta quisti
qui abbiamo presentata sotto l'aspetto ontol
produsse sotto tutti gli altri aspetti metafis

roè, negandogli fino il merito di avere inteso il testo di Aristotele, finisca col fare sua la parte più fantastica della dottrina dell'arabo commentatore. Costui avea notabilmente alterata la dottrina aristotelica su la materia e la forma, ed incalzato di conseguenza in conseguenza dalla logica, *dopo aver reso più spiccato il dualismo aristotelico tra materia e forma*, *dopo essere pervenuto ad una materia prima, che Aristotele non aveva ammesso; dopo avere attribuito a questa materia prima una causalità per rispetto alla materia terrestre, cercò colmare il vuoto rimasto tra il primo motore e la materia prima; interponendovi delle forme separate*, *o quelle intelligenze delle sfere*, ch'erano deputate a tramandare il moto di cielo in cielo sino a questo *mondo sublunare. Il governo del mondo*, dice Averroè, *rassomiglia al governo d'una città, dove tutto parte da un medesimo centro, ma dove tutto non è opera immediata del sovrano. Prima ad essere prodotta da Dio è l' intelligenza, e questa nella filosofia araba fa da primo motore delle stelle fisse ed è il primo agente dell'universo. Da lei sono mosse e dipendono tutte le sfere inferiori* (1). È questa la teorica delle intelligenze, nella quale tanto si sbizzarrì il cervello sottile degli Arabi, e che sotto altri aspetti porse nuovo addentellato all' Astrologia giudiziaria, ch' è la scienza che occupa le menti più elette in questo secolo. E, dal canto suo, il Ficino, dopo aver sollevati i più astrusi e fantastici problemi su l'anima umana, tra i quali quello della sede di essa nel corpo, dopo aver popolata di anime, o *terze essenze*, tutta la natura, come l'antica mitologia aveala popolata di Dee o di Ninfe, per mettere un po' di ordine tra sì sterminata moltitudine di spiriti, li divide in dodici grossi e numerosissimi battaglioni, e ne colloca ciascu-

(1) Francesco Fiorentino, *Pietro Pomponazzi*, Cap. II, pag. 113, Firenze, 1868.

Ed il Pontano, seguendo su per giù la stes
in un lungo capitolo del Libro nono *De Rebus*
con la massima disinvoltura del mondo ti p
diversità dei corpi dipenda *e commixtione s*
con questa commistione, un capitolo dopo,
ragione perchè l' uomo non abbia le corna,
donna sia meno pelosa dell' uomo. Le accenn
come si vede, riescono tutte e due nell' Astrol
trice. Appresso il Ficino, altro terribile segu
tonismo o Alessandrismo, fu Giovanni Pico
dola, ed anch' egli per diversa via mette cap
ed agli oroscopi. Di famiglia principesca, d'
busto e versatilissimo e soprattutto di men
giosa, a lui non bastò il solo mondo pagano,
lo sguardo nelle caligini dell' oriente, appre

posizioni, pertinenti a dialettica, a moral filosofia, a
:a, a matematica, a teologia, a magia naturale, a ca-
ı, tratte dai teologi e filosofi latini, greci, arabi, cal-
e si offre pronto a disputare con chicchessia sopra
:cheduna di esse. La sfida fece venire i brividi addos-
ılla Curia romana: tredici di quelle proposizioni fu-
o dichiarate *pericolose e sospette*, e la disputa non eb-
luogo , ma Pico le difese con una lunga apologia che
litò e scrisse in venti notti, e, se non potè ottenere
i segugi curialeschi cessassero di latrargli contro,
ınne per altro che la sua dottrina e il suo ingegno
ıe universalmente ammirato. Narrasi che un impo-
:e, datigli a vedere sessanta codici ebraici, il persua-
se ch'ei fossero stati composti per ordine di Esdra e
perciò contenessero i più reconditi misteri della re-
one e della filosofia: è certo ch' egli comprò tali libri.
ıe la cabala fu uno dei suoi studî prediletti, la quale
uralmente collegavasi con l'Astrologia giudiziaria e
le altre scienze occulte, che in questo secolo si pro-
;avano di nuovo per le università e per le piazze. Ca-
a è voce ebraica moderna, che vale tradizione segre-
e per essa generalmente intendevasi un sacro depo-
ı di dottrina rivelata, che aveva a fondamento la filo-
.a rabbinica, della quale principal fonte è il Talmud.
ıuesto deposito si unì da prima il sistema di emana
ne degli antichi Giudei di Alessandria, degenerato in
ıcendentalismo mistico, e poi a mano a mano si anda-
o aggiungendo altre dottrine, tolte dalla magia, dalla
rgia, dalle leggende ed interpretazioni rabbiniche dei
:i di Mosè, dal neoplatonismo, dal neopitagorismo, e
ılmente dal neoaristotelismo. Ella risale ai primi se-
i del Cristianesimo, ma negli scritti dei Cristiani non
ıare che nel secolo decimoquinto, per opera di Pico,
uale richiamò l' attenzione dell' Europa sulla filosofia
alistica. È inutile rintracciarne l' origine e seguirne

l'avvenire. Il contenuto scientifico era tutt
ri dello spirito: era tradizione, rivelazione
la ragione se c'entrava, entrava come for
principio; e i principî erano credenza, non
ne razionale, anzi tutta la scienza, la vera
logica; anch' essa per altro attrappita ed a
dalle inestricabili spire del sillogismo. Non
incontentabilità del presente, quella stessa
ler ficcar lo sguardo nelle segrete cose, fac
che il trionfo della ragione non sarebbe s
lontano. Se non che, come saggiamente os
ri, prima di fare una sì grande conquista, la
ancora bisogno di percorrere tutta l'antich
po averla, per così dire, smaltita, poteva
coscienza della sua indipendenza. All'accad

i suoi interpreti si moltiplicassero, più che le caval-
e di Egitto: Francesco Patrizio nelle *Discussioni pe-
atetiche* ne conta dieci generazioni ; ma i capitani di
sta immensa schiera rimasero per fortuna due, Ales-
dro d'Afrodisia ed Ibn-Rosch, diventato latinamente
erroè per l'intermediario dell'ebraico Aven, che corri-
nde all'arabo Ibn: il commentatore greco e il commen-
ore arabo. Aristotele aveva parlato di una materia e
ma forma, ma che cosa fosse codesta materia, che co-
codesta forma, tutti pretendevano di averla imbrocca-
ma non c'era uno che andasse di accordo con l'altro.
scolastica, la quale come teologia era stata prima po-
ica, e poi dommatica, quando allargò la sua base e
e dirsi filosofia, spiegò tutte le sue forze intorno a sif-
a esegetica ricerca. Cambiavano i termini, ma la qui-
ne non usciva di quel terreno. Le cinque voci, o i cin-
predicamenti attribuiti a Porfirio, aprirono la cam-
na, che continuò per lungo tratto di tempo. Codesti
versali, si domandava, sono dessi semplici concezioni
la mente, ovvero realità sussistenti? E qui la schiera
artì in due, che si dissero dei Nominalisti e dei Rea-
i, in mezzo alle quali più tardi si cacciò una terza,
lla dei Concettualisti, che non era nè carne nè pesce,
itanata dall'Abelardo. La Chiesa, gelosa del suo dom-
, piegava or da questa, or da quella parte, secondo
credeva che ci trovasse il suo prò ; ma questo gioco
ltalena a lungo andare le riuscì pericoloso: Nomina-
i e Realisti cominciarono a tramandare odor di ereti-
ella voleva spegnerli entrambo, ma non potendo, si
egnò a conciliarli, limitando le pretese degli uni, non
o che quelle degli altri. Alberto Magno tentò la pro-
Tommaso di Aquino, la più vasta e sottile mente che
sse mai avuto la Scolastica, portò a termine l'opera
suo Maestro, e tra le sue mani, la quistione degli u-
ersali si ampliò, e dalla dialettica si trasferì nella fi-

sica, nella metafisica, nella psicologia. Percorso qu
primo periodo, la quistione muta aspetto, e non è
degli universali, ma dell' individualità, e chi la rip
nella materia, e chi nella forma; e la lotta si accende
Tomisti e Scotisti, tra domenicani e francescani. Da
timo, nella rinascenza, come abbiamo notato altrove
controversia si aggruppa tutta intorno all'anima; e l
telletto attivo e passivo, il Noo di Aristotile, ne fi
spese. È qui, che a Padova e a Bologna, al commento ar
si contrappone il testo greco, e da quel raffronto e da q
contrasto guizza una nuova luce, come da percossa
ce. Le polemiche senza fine, lo agitarsi irrequiet
quelle scuole, genera il dubbio, e col dubbio la ra
stampa il primo passo verso l'avvenire. Vero atleta
questo secondo stadio della rinascenza è Pietro P
nazzi, che in Padova, in Ferrara, in Bologna lotta se
posa, e lascia profonde tracce delle sue conquiste. La
lastica era il medio-evo nella filosofia; ed il medio-e
aveva per proprio contrassegno questo, di voler cerc
tutto in un mondo di là, il genere e la specie fuori
l' individuo; la materia e la forma fuori del loro congi
gimento; Dio fuori le cose; l'intelletto fuori dell'anim
la perfezione e la virtù vera fuori la vita: cose tutte
ridotte in una formola han fatto dire: la scolastic
nella trascendenza, nell' *al di là* (1). Ora il Pomp
zi, nel Libro dell' Immortalità vibra i primi colpi
ragione contro codesta trascendenza, e, in qu
Incantazioni, ne vibra dei più fieri ed efficaci contro
credulità del volgo ed all' impostura dei sacerdoti. Il
vimento verso l'avvenire, il movimento, vindice dell
gione, già si avvicinava al suo termine. Firenze, P
Bologna erano stati i centri di questo moto oper
Roma l'accademia di Pomponio Leto, e in Napoli q

(1) Fiorentino, Op. cit. pag. 143.

del Panormita avevano avuto un indirizzo più letterario che scientifico, e a quest'ultimo movimento non partecipa-rono, se non che Giov. Pontano e Lorenzo Valla, e questi con più ardimento di quello. L' alba annunziatrice dell' aurora della nuova età dovea spuntare dai monti selvosi della Calabria, e l' ultimo periodo della rinascenza colà ebbe principio e colà si svolse. Mentre a Padova e a Bologna si continuava a disputare sul commento greco e sul commento arabo, mentre l'*ipse dixit* di Aristotele regnava tuttora sovrano nelle scuole ed ogni acume d'ingegno non era rivolto ad altro, che a penetrare i reconditi sensi della sua dottrina, Bernardino Telesio, nato a Cosenza, sollevava pel primo lo stendardo dell'indipendenza e della libertà filosofica. L' audace grido della rivolta, il regno della ragione inaugurato a viso aperto, gli attizzarono contro le ire dei frati e dei peripatetici, ma lui saldo continuò per la sua via, e scritti nove libri *Della natura delle cose secondo i principii proprii*, ripeteva imperterrito: « Io ho seguito la natura e il senso, ed oltre a questi, nessuno ». Tommaso Campanella, nato a Stilo, raccolse l' eredità del fiero Cosentino, e dotato di pari ingegno, ma di un' anima più ardita ed irrequieta, dopo aver detto voler raffrontare col codice dell'originale del mondo le copie che ne avevan cavato gli uomini, per vedere se con quell' autografo concordassero, si mise a filosofare non solo liberamente e senza vincoli di sorta, ma alla scapigliata e talvolta all' impazzata. Si scaglia con furore contro Aristotele e contro averroisti ed alessandrini, e intanto vuole ripristinare la teocrazia; congiura contro la monarchia spagnuola, e, d' altra parte, scrive il modo di aggrandirla e di farne la monarchia universale: lotta col passato e con l'avvenire, con tutto e con tutti, e non lascia in pace neppure il Machiavelli, che coi signori filosofi non volle mai aver che fare. Frate e filosofo, politico e teologo, cospiratore e poeta, il Cam-

panella aduna e specchia in sè tutto il rivolgimento stori della sua età: è uno dei caratteri più rilevati. ed insie più indefinibili, che siano stati al mondo, anzi, come proposito dice l' Hegel, è un miscuglio di tutti i carat ri possibili (1). Nondimeno, tra tutte codeste contrad zioni, attraverso quei suoi disegni fantastici, che paio sogni di una mente inferma, è facile scorgere l' intuiz ne chiara e lampante del gran rimutamento che si sta effettuando nel mondo, e di cui allora cominciavan pullulare i primi germi: il che costituisce la sua glori

Con questo rapidissimo cenno sul movimento scien fico del secolo decimoquinto continuato nel decimoses non abbiamo avuta la pretensione di entrare nel cam della storia della filosofia: sarebbe stata impresa alie dal nostro còmpito, e superiore alle nostre forze. As nendoci d'ogni giudizio, abbiamo voluto soltanto tocca e a larghi tratti, dei diversi periodi di quel movimen per collegarlo con la cultura generale del secolo, che a vamo intrapreso ad esporre. Chi poi voglia intenedere fondo quelle scuole, massime la padovana e la bologne e tenere dietro al processo storico di quelle dottrine, l ga il libro del Fiorentino sul Pomponazzi, che abbia tolto a nostra guida, e ce ne troverà d'avanzo, e vedrà quanti studî e di quanto ingegno abbondi il giovane p fessore di Bologna. E l'amicizia che ci lega a lui sin d l' infanzia, l' aver avuto comune con lui il banco de scuola e il tetto di un Convitto per molti anni, non impedisce di tributargli questa meritata lode. Conc diamo: il movimento verso il passato, il movimento ve so l' avvenire, non ostante la loro diversa direzione, ri scono allo stesso risultato. Sotto i rottami del vecchi gl' Italiani trovano il nuovo mondo, quel mondo, c Guttemberg scopre nei caratteri mobili; il Pulci e il B

(1) Fiorentino, Op. cit. pag. 392.

iardo nella loro fantasia, che li trasporta nell' Asia (la terra misteriosa ed inesplorata, la terra dell'avvenire), e nel riso e nella pungente ironia, onde accompagnano nella tomba la vecchia credenza; Copernico e Galilei nelle vie del firmamento; Paracelso nella natura; Colombo e Vespucci nell' Oceano; Telesio, Campanella, Giordano Bruno nel fondo della loro coscienza e negli ardimenti della loro ragione. Il Quattrocento quindi tutto gravido del futuro, è uno dei secoli più fecondi della letteratura in genere, e della italiana in ispecie. Ed ora vedremo quali orme del suo sapere e della sua operosità lasciasse il Pontano in mezzo a tanta vita e a tanto movimento.

CAPITOLO SECONDO

LA FILOSOFIA.

—

PRIMI SCRITTI

Te iuvenesque, senesque colunt praecepta ferentem,
Parthenope spreto quae Cicerone legit:
Ex adytis quicquid Divûm sapientia pandit,
Et, Stagira, tui dogmata firma senis.
Actii Sinceri Sannazarii Eleg. IX, lib. I.
De Studiis suis, et Libris Joviani Pontani.

Tra Platonici ed Aristotelici che disputavansi il campo filosofico, il Pontano in quanto a dottrina stette con questi ultimi, ma non volle partecipare ai furori sofistici nè degli uni nè degli altri, e ne ripudiò la barbarie del linguaggio, tanto che da questo lato fece parte da sè. Anzi dichiara sin da principio che, scrivendo di filosofia, non intende ad altro fine che a riconciliare questa scienza con l' amore sincero della verità e con gli ornamenti

pratiche, non si è curato d'insegnare nè che
nè come si deva praticare, ma, detto di mol
alla vita umana, per via di esempi e in m
eccita gli uomini a seguir la virtù ed a fugg
Io, dice il Pontano, nello scrivere di scienz
creduto opportuno abbracciar tutte e tre que
haec simul amplecti; e, discorso dei princì
alla pratica, mostrando come si deve vivere
no da essere gli atti umani, e da ultimo con
detti con gli esempi, narrando fatti e rifere
d'uomini chiarissimi (2).

Primo tra i filosofici è lo scritto *Dell' Obb*

(1) Op. Tom. I. *De Obedientia, in prooemio.*
(2) Op. Tom. I. *De Immanitate*, pag. 935.

diviso in cinque libri e dedicato a Roberto Sanseverino, principe di Salerno ; noi da esso cominceremo la nostra esposizione. Ogni filosofia morale antica e moderna, ogni legge divina ed umana si travaglia intorno a ciò, che l'appetito obbedisca alla ragione; senza questa virtù non è più possibile l' onestà delle azioni umane , e, non che altro , non è possibile l' esistenza della stessa società ; della quale virtù,come che chiari scrittori toccassero qua e là nelle loro opere , nessuno però sinora ne avea fatto un compiuto trattato. L' obbedienza nasce dalla giustizia, ma siccome v' ha due giustizie, così v'ha eziandio due obbedienze. C'è una giustizia che deriva dalla ragione , e una giustizia che nasce dalla legge , essendo che giusto è colui il quale non appetisce nè più nè meno di quel che bisogna o conviene, ed è altresì giusto chi è osservantissimo dell' equo e delle leggi. Dalla prima di queste giustizie, ch'è la più grande e la più eccellente delle virtù, trae origine quella obbedienza, alla quale appartiene l'osservanza di quei precetti e di tutti quei comandamenti, nei quali hanno fondamento le leggi e son contenute le stesse virtù; dalla seconda trae origine quell'altra obbedienza, i cui officî sono da serbarsi da coloro che vogliono ottemperare ai comandi di quelli cui sono soggetti e sottoposti. La prima adunque di queste obbedienze può definirsi per l' abito di ottemperare a tutti i precetti che derivano dalla ragione; e la seconda per l'abito di ottemperare ai precetti e comandi di quelli , ai

---

rari, col titolo: *Trattato dell'Obedienza di M. Giovanni Pontano, nel quale si contengono i precetti et regole appartenenti a chi deve comandare et a chi deve obedire secondo la diversità di tutti gli stati degli uomini così pubblici come privati*, *tradotto da M. Iacopo Baroncelli gentil huomo Fiorentino, con due Tavole, l'una dei capitoli principali, l'altra delle cose più notabili.* L'editore fu un tal Remigio Fiorentino , il quale dedicò la sua edizione a Pietro dei Medici.

quali per legge e per diritto siamo tenuti di obbedire, e cui la retta ragione c' induce ad ubbidire. La seconda perviene dalla prima ed è parte di quella (1). L' origine dell'obbedienza si confonde con l'origine della legge, e l'origine di questa con quella della società, dacchè le leggi furono sancite alla conservazione dell'umano consorzio, *ut quos ratio non posset, metus contineret* (2). Tra precetti che appartengono alla prima specie di obbedienza, precetto principe e comune a tutti gli uomini è ubbidire alla ragione e tenerla per guida e moderatrice di tutta la vita, come quella che ci mostra il vero e il falso, ciò che si ha da approvare o disapprovare, e c'impone che nulla si appetisca, nulla si faccia che non sia giusto ed onesto. Da questo primissimo precetto scaturiscono tutti gli altri precetti generali, che riguardano la prudenza, la costanza, la temperanza, la continenza, l'obbligo di frenare le passioni, massime quelle del senso, l'osservanza delle leggi naturali, umane e divine, e via dicendo, delle quali cose tutte l'autore tratta a disteso. E sono curiosi e recano diletto i molti aneddoti, onde a quando a quando va rallegrando il suo discorso, come per esempio, a proposito degl'intemperanti, ti ricorda quel tale di Catullo, che dopo di aver mangiato e bevuto tanto da perdere i sensi, si lagnava contro la madre natura che avea dato all'uomo troppo angusto ventricolo; e quell' altro che messo tra gli odori desiderava di essere tutto naso; e un Beltrando Ferrerio che esalò l' anima tra gli abbracciamenti di Venere (3). Chiude da ultimo il primo libro che, ad imitazione di Platone e di Cicerone, riassume in brevi precetti, e foggia sopra il linguaggio delle dodici Tavole: « Appetitum rationi subi-

(1) Op. Tom. I. *De Obed.*, lib. I. pag. 8-10.
(2) Ibid. pag. 12.
(3) Ibid. pag. 23.

ciunto, eaque et dux et moderatrix esto; ritus patrios pie servanto; legibus parento; temporibus obsequuntor; personam locumque observanto; animi motus cohibento ab honestate ne facessant; iusta expetunto atque agunto, mentem a pravis cogitationibus cohibento; consulunto recte; prospiciunto caute; notis artibus operam danto; vires ingeniumque metiuntor; mortem decori post habento; despiciunto externa; adversa ferunto constanter ac ferendo superanto ea; turpia atque indecora omnia cavento; divitias, magistratus, honores ne admirantor, neve illorum ergo foeda agunto; iniuriam ne inferunto, sed propellunto eam; superbiam abiiciunto; doloribus ne cedunto, neve voluptatibus corporis sinunto capi, sed illas temperanto atque cohibento; animum excolunto et a perturbationibus liberum habento; in cunctis retinento modum ». E perchè non manchi nulla alla solennità legislativa, c' è la minaccia della pena ai trasgressori, che pare tolta dalle bolle pontificie: « Si quis adversus haec feceritve, senseritve, huic Deus iratus esto, ne illius manes quiescunto (1) ». Si è giusti verso noi stessi, frenando le passioni e sommettendo l' appetito alla ragione; si è giusti verso gli altri, dando a ciascuno ciò ch' è suo: *cuique quod suum est reddere*. Del primo modo di esser giusti si è discorso di sopra, ora del secondo nei susseguenti libri. Ogni bene è da Dio, da cui ancor la ragione: il bene quindi non può disgiungersi dalla ragione; il male è dall'appetito e dalla falsa nostra opinione. La virtù è bene, il vizio è male; dunque la giustizia, come tutte le altre virtù, è da Dio, l'ingiustizia, come tutti gli altri vizi, dalle passioni dell' uomo. La ragione è secondo la natura: il male è contrario alla ragione, il male quindi è contrario alla natura; ma il vizio è male, dunque il vizio è contrario alla natura. Pessimo e detestabi-

(1) Ibid. pag. 34.

le tra tutti i vizî è l' ingiustizia, perchè più d'ogni altro si oppone alla società e al rettore di essa, ch'è Dio, e per conseguenza alla natura ; la giustizia quindi, ch'è l'opposto, è di tutte le virtù la più grande, la più conforme a natura e la più giovevole alla società. E poichè sommo rettore del consorzio umano è Dio, i primi doveri di giustizia sono verso Dio, poi verso il prossimo : primo prossimo la famiglia, poi i parenti, poi i vicini, poi i cittadini, poi gli ospiti e gli stranieri. E accennato alle tre specie di giustizia, la distributiva, la commutativa e la punitiva o vendicativa, come la dicono, l'autore discende a trattare con ordine e lucentezza dei doveri speciali che riguardano la famiglia, e ti fa una minuta analisi dell' obbedienza filiale, della società parentale, dei rapporti tra servo e padrone e di quant' altro si attiene all'argomento. Non trovi cose nuove, ma ben dette e scientificamente ordinate, e qua e là delle osservazioni or argute, ora profondamente vere, piacevoli sempre. Chi ma la società parentale il primo e più grande v d'ogni civile società, e la fede coniugale il più str tegno dell' umano consorzio ; solleva la quistione gli devano più al padre o alla madre, e conclude pe mo; e l'altra, se il figlio possa rispondere al padre adir to, e molte di questo calibro, che, se non istruiscono fatto, divertono. Scopo del matrimonio è la prole; re dei coniugi amarsi e compatirsi, ma il marito co di, la moglie ubbidisca. Niente di più brutto, e pure più comune, che le discordie coniugali. Antonio P mita, invitato a dire qual cosa reputasse più co te a rendere tranquillo il matrimonio : questa, r che il marito sia sordo, la moglie cieca. E il C richiesto perchè non prendesse moglie, rispose : mi manca la pazienza (1). È sempre una cattiva s

(1) Ibid. pag. 62.

ndere una moglie nobile o ricca, giacchè con la no-
à e con la ricchezza vanno compagni questi due mali
vissimi, la superbia cioè della moglie e la servitù del-
omo, e cita Plauto che parla d'un signore, che ricusò
moglie ricca per non avere poi a dire: *Argentum ac-
i, dote impertum vendidi.* La moglie dee porre ogni
dio per piacere al marito, e gli darà prova evidente
marlo, se amerà la prole da lui avuta, s'è premurosa
arca delle cose domestiche, s'è sollecita di lui assen-
se mostrasi obbligante ed inquieta quando è amma-
, se agl' interessi dei consanguinei e degli affini pre-
e quelli del marito, se non semina dissensioni tra i
gliari nè cerca la discordia nella casa. Principali
eri di una moglie, non voler conoscere le amicizie nè
greti del marito, ubbidirlo nelle cose giuste ed one-
tenersi lontana da quella peste, ch'è la massima del-
alamità coniugali, vale a dire la gelosia (1). I servi,
o tutto, bisogna trattarli umanamente, e guardarsi
sser ingiusti e crudeli verso di loro, per non provo-
ne disperate vendette. E narra un fatto che fa racca-
ciare: Un tal Mauro battuto ferocemente dal suo pa-
ne, apposta quando egli è fuor la sua villa, e, chiusa
orta di casa, lega la moglie e i figli e li trasporta so-
il tetto. Aspetta il padrone che torni, e mentre que-
grida minacciando che gli apra, gli gitta a'piedi il pri-
e il secondo figlio; il padrone a tal vista disperato e
r di sè, a smettere il suo orgoglio, a supplicare pian-
do che almeno gli risparmi il terzo: Sì, rispondere
ervo, purchè ti tagli il naso, e il povero padre per
are il figlio eseguir tosto il crudo comando; ma ap-
a il naso era caduto a terra, ecco il terzo figlio e la
glie lanciati da quell' altezza pesti e sfracellati di-
zi a sè, e dietro a tutti lo stesso servo, il quale

Ibid. pag. 66-68.

imperciocchè libertà non è vivere come si
vivere come si voglia opporsi alla libertà
osservare le leggi, difendere i diritti e far
meglio giovi a stabilire, proteggere, conso
degli uomini; e liberi davvero son quelli
me debbono vivere, non già come voglion
si può esser liberi che a solo patto di esse
della legge, cioè, secondo la bella sentenz
Legum servi sumus, ut liberi esse possimus.
blico è una necessità di natura; ma chi ha
I migliori. E sin qui non c'è che ridire: è
dell'intelligenza e della virtù che nessuno
e, molto meno, distruggere; ma il Pontano
rica di Aristotele, ammettendo una certa d
di natura, per cui altri son nati ad ubbidi
mandare, e questo non va, e oggi farebbe

Deriva dall'accennata dottrina che la monarchia è la prima e la più ragionevole forma di governo, e l'autore prova l' assunto con gli argomenti danteschi e con gli altri noti del suo tempo, a cominciare da quello di similitudine tolto dal corpo umano e finendo al noto adagio: *Unus est Deus, et unus est rex.* Insiste, però, su quello che la tirannide è quasi pianta indigena dei governi aristocratici e democratici, dove che essa di rado tallisce sul terreno monarchico. Certo è difficile, è raro che il re diventi tiranno, ma ad ogni modo, conchiude il Pontano, la tirannide regia sarà sempre meno funesta ai cittadini, che la democratica (1); e qui ha ragione. Dopo la quale intramessa torna ai doveri speciali, ed entrando a parlare di quel che i sudditi devono al sovrano, s'intrattiene lungamente su i doveri di fedeltà; distingue i sudditi in due classi, baroni o feudatarî e semplici cittadini, ed enumera di ciascuno i diversi doveri: a proposito dei baroni osserva che, mentre città intere dettero in ogni tempo prove mirabili di fedeltà, codesti signori furono sempre proclivi a ribellione, e ne dice il perchè (2). In quanto agli ufficiali pubblici, loro precipuo dovere è stare alla legge e ai regolamenti e alle istruzioni ricevute. La legge va ubbidita sempre, e sta bene; ma c'è il caso in cui l'ufficiale pubblico, un' autorità politica o amministrativa, mettiamo, c'è il caso che possa o debba passar sopra al regolamento e alle istruzioni? L'autore pianta lì il suo problema e lo squadra da tutti i lati e si avvolge per un pezzo tra gli sterpi della casistica, ma da ultimo ti fa capire ch' egli non ammette il magistrato automa, ed è

---

et pistores et sartores et cupedinarios, et id genus, qui in sordidis versantur opificiis, et quorum servilis mens est, credam Aristoteli, natura servos esse. Ibid. Lib. IV, pag. 83.

(1) Ibid. pag. 86-94.

(2) Ibid. pag. 95, 96.

sare, e bene; i suoi consigli hanno da essere
amici, onesti, opportuni e dati con la men
cuore. La parentela, l' amicizia, i riguardi
debbono mai poter più che la ragione, la gius
tria. Se non che, potrà intervenire che talvo
trovi in collisione con l' onesto e bisogna s
quesito il Pontano dapprima risponde risol
semper honestas, ma poi entra nel laberinto
zioni e incespica, e ti si mostra l'uomo del su
pencola tra la dottrina del fine che giustifica
cui si fece dopo banditore il segretario fiorer
Paolo che grida *non esse facienda mala bono*
E così, interrogatosi se pel bene dello Stato s
mentire, risponde che la verità si ha da risp
pre, nondimeno *poterit tanta interdum vis*

cludono nulla. Discorrendo degli ambasciadori osserva che il loro ufficio è assai penoso e pieno di difficoltà; primo perchè è sempre malagevole eseguire appuntino le commissioni altrui;e poi perchè possono intervenire tali accidenti che mutano affatto la condizione politica,e allora,stare alle istruzioni avute,secondo i consigli della prudenza, non si può; allontanarsene e regolarsi col proprio criterio conforme alle mutate condizioni, ove non si riesca, può tornar funesto a chi lo tenti ; chiederne delle nuove, non basta il tempo. Il meglio che possa farsi, in simili frangenti, è guardare all' umore del principe, che ti ha mandato, e secondo esso scegliere la tua via. Alfonso, verbigrazia, voleva che il suo ambasciadore stesse alle istruzioni scritte e definite , e non se ne dipartisse d'una linea; Ferdinando, invece, lodava i suoi ambasciadori che sapevano usare di loro iniziativa secondo i casi; Filippo duca di Milano non dava punto istruzioni scritte ai suoi ambasciadori , ma ordinava che aspettassero da lui giorno per giorno l' imbeccata. Ora, con principi come Alfonso e Filippo, bisogna *agere de praescripto;* con principi come Ferdinando, prender consiglio *pro re ac tempore*, purchè però si è certi della riuscita. E detto questo, torna di nuovo ai prefetti o governatori di provincia, e, fatte certe distinzioni intorno alle diverse leggi amministrative di quei tempi, si pone il quesito se il prefetto sia tenuto ad obbedire ad un decreto che gli pare ingiusto, e se n'esce consigliando il mezzo termine di temporeggiare; dacchè ove il re sia re e non tiranno, potrà intervenire che muti volontà, e così nell'atto che col temporeggiare non si disubbidisca, si dà modo ed agio di riparare all'ingiustizia. E, al proposito, narra di Niccolo V, sommo romano pontefice, che saputo come un tal Angelo Ronconi avesse fatto fuggire un certo diavolo che stava per essere arrestato, ordina, dal letto dove s' era messo a dormire, che la sera stessa fosse giustiziato. La

vati verso gli ufficiali pubblici ed altri uomi
o per ingegno o per virtù o per età e via disc
cordato quindi la memoria prodigiosa del te
so e sermoneggiato un po' sul *Nosce te ipsu*
che si ha da ubbidire ai magistrati, perchè d
bidienza nascono infiniti beni, perchè il d
magistrati è disprezzo delle leggi, il quale sc
ordine civile e finisce con la rovina delle p
bertà. Nondimeno, ove si tratti di difend
diritti da quelli manomessi, la resistenza è
purchè la non si faccia per ispirito di parte
odî privati. Anzi la resistenza è doverosa, da
gli abusi di potere, come contro qualunqu
occorre subito mettere riparo, chè ov' ella m
è difficile poi svellerla (2). Tra i proclivi al

cerdozio scivolò all' usurpazione dei poteri pubblici, e l'arcivescovo di Milano che soffocò la libertà del popolo per costituire ai suoi nepoti un principato. Questa libidine di potere che ha invaso i preti, pare, quel ch'è peggio, che si vada ogni giorno più allargando, e si è giunti a tale ch'essi non contenti di promettere il cielo dopo la morte (e Dio volesse che non lo vendessero in vita), hanno voluto e vogliono e già posseggono un regno su la terra. È una frecciata degna di Dante al potere temporale dei papi, che il Pontano, come tutti i grandi d' ogni secolo, odiava a morte. Passa a discorrere della riverenza verso i vecchi, ed ha due pagine eloquentissime; tocca dell' obbedienza verso i precettori, e coglie il destro per fare un elogio ai letterati, alle lettere, alle città e ai principi che l' onoravano; afferma l'Italia dei suoi tempi esser divenuta la sede di tutti gli studî e gli stessi Greci venirvi ad apprender greco, e cita fatti del Panormita e di Alfonso, a provare l'ardore, onde si coltivavano le lettere e se ne veneravano i cultori. Resta dell' obbedienza militare, la quale entra anch'ella tra le istituzioni civili, giacchè nessuno stato può stare senza che ci sia chi lo difenda, ed ogni moderatore di popoli, s' egli ha bisogno di leggi e d' istituzioni civili, ha bisogno eziandio di ordini militari e di soldati; e dote principale e lode vera di ogni milizia è l' obbedienza. La milizia ha il suo fondamento nella natura e nella ragione, dacchè sono esse che c' inducono a cercare il bene ed a fuggire il male: sono esse che producono in noi un certo vigor generoso e nobile, dal quale sospinti ci accingiamo a cose chiare e grandi, e affrontiamo fatiche e pericoli gravissimi, pur di conseguirle. Ora, quando questo impulso di natura è moderato dalla ragione, si ha il rispetto degli altrui diritti, la pace, la concordia; quando no, si ha il rovescio, le ribellioni, le discordie civili, le guerre: e allora occorre la ragione armata, che ristabilisca l' ordine nella so-

potrebbero occupare un esercito qualunque, e r
com'ei sarebbe impossibile eseguirle senza duc
chia militare, cioè senza disciplina. Gli ordin
esser di due specie, positivi, come quello di m
bito a cavallo al segnale della tromba, negat
quello di non uscire dagli accampamenti: esse
disciplina è l'osservanza e il rispetto di entran
cita la severità di Tito Manlio Torquato, esam
taglia di Cesare e Pompeo presso Durazzo, l
Sarno, la vittoria di Troia, dove egli salvò le s
giornata e dove gli stessi nemici confessarono, p
valore dei soldati, esser stati vinti dalla discip
regie schiere. Tratta a disteso la quistione se
danti subalterni hanno da stare alle prescrizio
ce supremo, anche quando per mutate condiz

guardare le mura, osassero di loro impedirlo. Risolve la quistione coll' asserire che parte del soldato è ubbidire, ma che gli ufficiali superiori, che al valore devono sapere accoppiare intelligenza ed ardire, quando *aut res aut tempus aut belli fortuna* il richiegga e sono convinti del fatto loro, *forse* potranno usar di loro iniziativa e allontanarsi dalle prescrizioni. In altri termini, tolti i forse e le esitazioni, la vera soluzione, cui pare che accenni il Pontano, è questa: quando si ha genio e si è sicuri della riuscita, e allora è permesso di andare contro gli ordini; la vittoria assolve la disubbidienza: quando no, si stia alla consegna. E dopo tanti anni, a noi non pare che se ne sia trovata una migliore. E a sostegno della sua opinione cita esempî tolti dalle guerre combattute dai Romani. Tre cose soprattutto rendono indisciplinato il soldato, la troppa indulgenza del duce, l'ozio e il frodato stipendio. Il soldato bisogna trattarlo bene, ma in quanto a disciplina il capitano ha da essere inesorabile; le marce, le manovre, gli esercizî d'ogni sorta occorre che siano continui. E poichè ai tempi nostri si ha la disgrazia, dice il Pontano, di avere eserciti mercenarî, per esser sicuri si ha da aggiungere una terza cosa, cioè, ch'essi sieno puntualmente pagati dei loro stipendî. E qui nuovi e svariati esempi tratti dalle guerre dei suoi tempi e dalla storia romana (1). Altri dirà, e con questa preoccupazione termina lo scritto, che dopo Seneca, Cicerone, Aristotele, scriver di morale è stata opera superflua; altri che ho fatto poco, tralasciando di parlare della obbedienza che si appartiene *ad sacerdotes et pontifices*. Risponderò che anche dopo quei grandi si può dir qualcosa di vero e di buono, e che eglino stessi, se vivessero, non pretenderebbero di chiuder la bocca a nessuno; e che dei preti e dei pontefici mi occuperò in tempo

(1) Ibid. pag. 133-144.

I due libri della *Fortezza* (1), sono dedicat

(1) Fu stampato nello stesso anno 1490, e in fine v
lite parole: *Ioannis Ioviani Pontani de Fortitudi*
feliciter. Impressum Neapoli per Mathiam M
que emendatum accuratissime anno salutis
M. CCCC. LXXXX,XV *Septembris, Regnante Ferd*
inclito. Dopo segue il trattato *De Principe*, che a d
precedente *De Fortitudine*, non ha più indicazione
nè di luogo nè di anno; ma dal registro si capisce
che le due opere furono stampate insieme l'una d
due libri, onde si compone questo scritto, oltre le
che ebbero, furono tradotti in italiano con questi
Il primo: *Il Principe Eroe di Giovanni Gioviano*
Alfonso d' Aragona. Duca di Calabria, traduzione
gelo Grisolia con sue annotazioni storiche, critiche,
litiche, e col testo latino a fronte. Si premette un dis
ed una dissertazione preliminare; e si aggiunge in

so, duca di Calabria, tornato vittorioso dalle armi del Turco. Il Pontano che gli era stato istitutore nella giovinezza si unisce al plauso comune, intitolandogli un' operetta che tratta appunto delle virtù guerresche. Ma la fortezza può esercitarsi sì nelle imprese marziali, ch' è virtù eroica, come negli ozî della pace, ch'è virtù civile; quindi, dopo il proemio tratto dagli antichi rapporti di precettore e discepolo, la divisione dello scritto in due libri. Esordisce dalla fortezza eroica, e mostrato che nulla può esservi di grande, che non sia difficile a conseguire, che la natura stessa dandoci passioni ed affetti, che sono come i rudimenti delle virtù, ci ha fatti alla lotta, e che la fortezza sta appunto nel moderare questi moti dell' animo, indirizzandoli a nobili fini, stabilisce la fortezza essere una mediocrità, ossia un *medium* tra il timore e la fiducia, e svolge la sua prediletta teorica del giusto mezzo tra gli estremi. E poichè essa è la base fondamentale di tutta la filosofia morale del Pontano, ed egli la rivendica a sè come cosa propria, vogliamo riferirla con le stesse parole del testo, anche ad esempio dello stile didascalico dell' autore. — « Est igitur virtutis huius proprium affectus hos moderari ac sub ratione continere, quo medium retinere possit, a quo mediocritas dicta est. Etenim fortitudo cum sit virtus, mediocritas sit quaedam oportet. Medii autem ea vis ac natura est, ut in neutram extremorum partem propendat. Ab utroque enim recedit, quando utrumque inaequabile est. Quippe cum alteri exuperantia, alteri defectus insit. Quod cum sit, inter illa duo extrema, quae sunt parum ac nimis, virtus necesse est constituatur: eritque virtus, ut Horatius definit, medium vitiorum, atque utrinque re-

---

tiche e col testo latino a fronte. Napoli MDCCLXXXII, *nella Stamperia Reale, in 8.°* È dedicato a Sua Altezza Reale Francesco Borbone, Principe ereditario delle Due Sicilie.

valeant. Est enim artificis et optimi cuit
metiri quae facit atque ad mensuram redi
ros, quo singulae sibi inter se partes conve
ipse dimetiendis aequandisque intentus ,
numeris rectaque mensura nulla e parte
suum tale efficit cui, quod de opere dici ma
mato solet, nihil addi queat, nihil eximi, q
atque efficere proprium est mensurae. Qu
omnis affabrefactio ex eo est, ut nec magis
ductum habeat, ut subductum quam ratio,
quam res denique ipsa quae fit postulat ,
omnis tum artificis tum operis est a medio
xi, iudex est mensura. Docent hoc pictore
caelatores et qui vocantur architecti. Reru
ptores ac poetae duo ante omnia fugiunt, al

ı gignitur. Quid quod physicis quoque placet, ab
ad alterum extremum, nisi per medium, aditum esse
ım. Sed linquamus hac in parte physicos, ne aliun-
agis quam a re ipsa sumere argumenta videamur.
poëtica profecto nec ars ulla tam est exacta, tamque
i examussim faciendo intenta, quam est virtus; quae
ɔ magis mensuram exigit, quod in faciendis operibus
ius est invenire medium, quam in ipsis aut actioni-
aut affectibus. An, quaeso, ut Aristotelis verbis
, facile est decernere quonammodo irascendum sit,
e adversum quos, et quanto etiam tempore? Siqui-
medium ipsum ad eum etiam qui irascitur referen-
est. Quae res tantam aliquando efficit inveniendi
.i difficultatem, ut aliquantulum in ipsa ira efferve-
ɔ nunc medium sit, quod alio in tempore et aliam ob
am et in homine alio fuerat vitiosum. Ac de medio
em nunc hactenus, de quo alias plura atque apposi-
ı. Siquidem locum hunc, in quo virtutum ipsarum
amenta collocata sunt et a quo actiones nostrae re-
m accipiunt, et verbis et rationibus locupletare est
iimo, ut intelligant omnes mediocritatem esse ubi-
sequendam (1). » Le ultime parole, onde si chiude il
o citato, mostrano quanto il Pontano tenesse al suo
cipio, ch' ei, come promette, dichiara in altri luoghi
uoi scritti e svolge compiutamente, per guisa che a
ı dritto può pretendere di essere stato il primo nella
scenza che di siffatta teorica, che pone la virtù nel
zo tra gli estremi viziosi, abbia fatto una completa
icazione in tutta la morale: merito riconosciutogli
ıltri prima di noi (2), e che costituisce il pregio
cipale della sua Filosofia. Ma torniamo alla fortezza.

Op. Tom. 1.° *De Fortitudine*, lib. 1.° pag. 153-155.
L' Abate Draghetti presso il Tiraboschi, *Storia della Lette-*
ital. Tom. VI, Part. 1.ª pag. 377.

S'ella sta tra il timore e la fiducia, vuol dire che suo u-
ficio è dominare gli estremi sì dell' uno, come dell'altr
discorre quindi dei timidi e degli audaci, mostrando c
me in mezzo ad essi stia il forte : dichiara quali c
no veramente temibili e quali no ; quali i te ii
fiducia e sino a qual segno l'uomo possa confidare,
che urti nell' estremo vizioso. La morte è terribili
nondimeno il forte l'affronta e la sprezza sul
battaglia : in questo caso il sentimento della
vinto da un altro più nobile , il sentimento del do
dell'onore, della gloria. Orazio quando comandav
tagliasse il ponte, non comprendeva ei forse q
faceva ? Sì, ma la carità della patria, dice Cicerone,
nobiltà della morte e la gloria che conseguirebbe
vangli dall'animo il timore delle ferite e dell'ac
per altri rispetti, lo stesso può dirsi di Epaminond
que fortezza non è non temere la morte , ma sì
merla quando si ha da compiere un dovere e q
essa può ridondarne onore e gloria. L'audacia
lore, ma simulazion di valore; tanto che comincia
fortezza, ch'è apparente, e finisce con la timidezza
reale. È proprio dell' audace eccedere nella
nell'atto che intraprende ad operare, ma questo in
ciato, accasciarsi sotto dell' opera sua al primo
che incontra ; in guisa che, come prima avea trav
il giusto termine del confidare, travalica dopo quel
temere. Il suicidio non è atto di fortezza, ma di vil
ne dà le ragioni e reca esempi di suicidi cagionati
more, e ne mostra la stranezza (1). La fortezza è
dell' uomo : le donne non sono forti, benchè ci
le Amazzoni ; però s' è raro e singolare , non è
bile che si trovi a volte qualche donna fornita di
fortezza ; e discorre a lungo di Zenobia, e riferisce le

(1) Ibid. pag. 181.

role di Aureliano al senato. Sbozzato così il carattere l timido e dell'audace, ti presenta il tipo dell'eroe ll'uomo forte tra i pericoli delle battaglie e in tutti i oi cimenti con la morte, ch'ei ti mostra umano, manto, tollerante, paziente, generoso, saldo, temperante, nemico delle frodi e delle macchinazioni, e solo fidente n sè stesso e nel suo valore. Il forte ha da essere libero e battersi per una idea, e non per effetto di editti o per re di pene: i gladiatori erano *pugnaci*, ma non forti; nico scopo all'impresa dell'eroe, la lode e la gloria. La irtù del forte soprattutto risplendere e manifestarsi nei asi repentini ed inopinati; dove altri resta sopraffatto lagli avvenimenti che non gli lasciano luogo a consiglio, scelta, là il forte trova il modo di mostrare la sua vera randezza coi subiti lampi dell'ingegno e con la vigoria el suo carattere. L'ira e il dolore moderati dalla ragione eccitano gli animi ad egregie cose, e sono lodevoli e on indarno dati all'uomo; ma se oltrepassano il segno, ono argomento di debolezza, non di fortezza. Combattere per vie oneste a conseguire onori e dignità, è indizio di fortezza, sibbene d'una specie diversa di quella che qui si ragiona, essendoche è da reputarsi cosa turpissima vivere sempre lontano dai negozî dello Stato e dalla ta pubblica. Tocca delle milizie, ed osserva acutamente e sola la disciplina potrà fare *pugnace* un esercito, non lo farà mai forte, se il soldato non sa o non sente si batta per la patria, la libertà, l'onore, la gloria: un esercito di mercenarii, quindi, come la milizia di queti tempi, disciplinatelo quanto volete, dice il Pontano, on sarà mai forte. Vero modello di esercito il romano; giù esempi a iosa di vera fortezza tolti dalla storia mitare e civile del popolo romano, da Lucio Sicinio Denato a Tacito Augusto: era l'esagerazione classica dei empi, che fuori Roma non vedevano nulla di perfetto. Primo ufficio dell'eroe vincitore è la clemenza, per quan-

prio stato ad ogni costo, soffre impavido
lore a difesa del giusto e dell' onesto , è v
eroica, che la guerriera. La rovina della p
le repulse , la povertà , la servitù , la ce
morbi, la perdita dei figli, le ingiurie, le
no mali gravissimi, che naturalmente più
damente ci addolorano; ebbene, la vera fo
stere ad essi, e gli esempi di tanti grandi
pi e di tutte le nazioni ci mostrano quant
di gloria può raccogliersi da questa lotta i
virtù contro il malvolere dei tristi e le sc
Se non che , ufficio precipuo della fortezz
non è solo sopportare con costanza il dolo
ma virilmente respingendolo, superarlo :
ramente difensiva è mezza fortezza. Così
non basta saperne toller[illegible] i disagi, ma l

otto il peso della repulsa, vivi in modo da renderti empre più degno dell'onore che ti è stato negato. !, tornando agli esempî, Rutilio, secondo che riferi- ce Cicerone, udito che al fratello era stato rifiutato il onsolato, se ne accorò tanto che ne morì: *O fractum et biectum hominem!* esclama il Pontano. E Fido Cornelio, erchè Carbulone avealo chiamato camello spelato, si ıise a piangere presenti tutti i suoi colleghi senatori. ıll'opposto, un tal Maurizio, e ne fummo noi stessi spet- atori, condannato da un pretore napoletano ad essere ttanagliato e, per maggior supplizio, trascinato per la ittà, non emise un grido, e non mutò aspetto nè passo; abbruciatogli il petto insino agli ossi, sporse il capo l carnefice, come se non si trattasse di lui. E due gio- ani Ascolani, anche ai tempi nostri, condannati a mor- e per comando di Giovanni Sforza, chiesero ed ottenne- o una lira e da mangiare lautamente; e suonarono e angiarono e danzarono tutta la notte con la maggiore oluttà del mondo, e poi andarono a morte, come se an- assero a nozze (1). E sempre di questo tenore infila una nterminabile tiritera di esempî, taluno de' quali più che ortezza, mostra un cotal mancamento di cuore, o un inismo siffatto che fa ribrezzo; ma la smania della eru- izione spesso fa velo al Pontano, e non gli lascia libera scelta. E che ha che fare, infatti, con la fortezza quel- Spagnuola che non sa augurare altro di meglio al suo ambino, che vederlo trapassato da ferro micidiale? *Na- e, inquam, nate mi, transeat te tragula;* e ciò solo per- hè in quei luoghi e in quei tempi reputavasi obbrobrio- o morir tra le coltri. E che dire di quell' Arpalo che in- itato a pranzo dal re di Persia e datogli a mangiare i ropri figli, non solo non si commuove, ma interrogato al crudo tiranno se avesse trovato saporita la vivanda,

(1) Ibid. lib. II, pag. 235.

tarello, che conta di Antonino Pio. Costu
sa d' un pover' uomo e domandatogli don
curate certe colonnine di porfido, n' ebbe
quando si entra in casa degli altri, si ha
do e muto; e quel saggio imperadore, p
fendersene, tolse in santa pace queste pa
in conto d' un precetto degno di essere tra
steri. E con quest' altro di Augusto, ch
ingiurie di molti, a chi lo istigava alla ve
tò rispondere, che in una città libera anch
vevan esser libere (1).

Il libro del *Principe* (2) non ha nulla c
gonarsi al *Principe* del Machiavelli o a
altri antichi e moderni, che scrissero su lo
to del Segretario Fiorentino. Più che un
te di regnare, esso è una lunga lettera a

è dedicato il libro. Comincia ricordando al Principe che fondamento a regnare è la giustizia e la religione: *Discite iustitiam moniti et non temnere Divos;* e dopo un discorso, ch'è una continua parafrasi del testo sopracitato, prosegue a dar precetti a modo di aforismi. Principali uffici di chi comanda sono liberalità e clemenza; il principe chiuda gli orecchi all' adulazione; chi ascolta gli adulatori cessa di esser di sè stesso, e diviene loro istrumento ; lungi dalla reggia l' ambizione, la quale, come diceva Tommaso Pontano consanguineo dell'autore, è la peste delle città e dei regni. L'imperadore Alessandro fatto legare ad un palo uno di codesti adulatori, ordinò che vi si accendesse attorno legna verde , perchè fosse soffocato dal fumo, parendogli giusto che perisse di fumo chi era solito di vendere e comprar fumo. Il principe non sia superbo, ma sempre uguale a sè stesso: se promette, guardi prima che promette e a cui, ma poi serbi la promessa, dacchè non v' è cosa più turpe per un principe, che mancare alla data fede o alla parola : sia affabile, e non permetta che nessuno si parta triste dal suo cospetto, esempio l' avo Alfonso I, che per questo lato fu modello di principe : fugga come la peste gli eccitatori alle voluttà; chi li ascolta capiterà male; la sua puerizia sarà impudica, effeminata l' adolescenza, infame la vecchiaia. L' animo di chi comanda ha da essere sgombro di passioni : la passione fa sempre velo al giudizio , e sospinge all' ingiustizia. L' esser forte è proprio da re ; esemplare di fortezza fu re Ferdinando, le gesta del quale l'autore mette sotto gli occhi del figlio. Come il principe non deve fiaccarsi nell'avversa fortuna, così non dee insolentire nella prospera : sciagure e prosperità sono specchio attraverso il quale si vede nuda la vera indole dell' uomo. È dovere di principe circondarsi di sapienti e udirne i consigli; leggere storie o vite d'uomini illustri, per imitarne gli esempi; amare lettere e letterati , per

ceduto quella regione, ch' era parte non picc
dominii, se ai suoi tempi fosse stato concesi
un tanto poeta, cui, quantunque morto, egli
che la sua signoria su tutti gli Abruzzi (1). E
che dei giochi, della caccia, dei divertimenti
citazioni del corpo, cose tutte a cui è pur b
principe attenda, come a sollievo delle più se
zioni, tocca dei cortegiani e delle persone che
so stanno a chi regna; nota egregiamente cl
ficacissimo a rendersele fide ed affezionate è t
umanità e gentilezza di modi, e mostrare d
amarle davvero, dacchè il *si vis amari, ama*
che osservandolo giova anche ai principi. Ci
tore propone per modello di principe, quand
va essere liberale verso i suoi, era sempre co

to. Se il principe non sa cattivarsi l' affetto di chi usa con lui dì e notte, è necessità che viva di sospetti e di timori, vale a dire che viva la vita dei tiranni, la più tormentosa che possa immaginarsi. Alessandro Ferreo ogni volta che voleva entrare nella stanza della moglie che amava perdutamente, mandava prima a cercare tra i forzieri, e fin tra le vesti di lei, se vi fosse nascosto qualche ferro, ed entrando si faceva sempre precedere da un barbaro con la spada ignuda. Dionisio di Siracusa ne aveva due delle mogli, ma a nessuna chiese un amplesso, se prima allargandosi e scuotendosi le vesti non l' assicurasse che nulla teneva nascosto nel seno. E nella stanza da letto, che avea fatto cingere da una fossa, non entrava che per un ponte di legno, che ogni volta si tirava dietro di sè (1). Ora, chi più infelice di costoro? Eccitamento alla virtù sono i premi e gl' incoraggiamenti dati secondo giustizia. Niccolò I pontefice massimo, avendo domandato a Lorenzo Valla perchè omai vecchio e consumato nelle lettere latine si fosse messo con tanto studio ad apprendere la greca letteratura, si ebbe per risposta: Fo codesto appunto, perchè possa ricevere da te doppio stipendio. Un principe, quindi, non basta che abbia presso di sè degli uomini eminenti, ei bisogna che trovi modo di ricompensarli secondo il merito di ciascuno. Come nella giustizia, così in tutto, il principe ha da essere specchio di virtù agli altri; e qui discorre a minuto della maestà regia e spiega in che consista e come si possa serbare nell' abito, nel portamento, nei detti e via via. Entra a dar consigli sul modo di ricevere e trattare i delegati delle città, e poi segue: Nei giudizi sii severo; nelle risposte grave e circospetto; grato nel sermone, acre nelle sentenze, ma non contenzioso. Le parole come senza sopracciglio, così sieno non senza gravità, e pesate bene

(1) Ibid. pag. 269.

prima di pronunziarle: inesorabile contro i delinquenti, mostra però di voler punire il delitto, non mica l'uomo; e ricordati che v'ha dei casi in cui giova più perdonare che punire. Ottimo sarebbe che ogni principe conoscesse ad uno ad uno tutti i suoi sudditi, ma ciò non essendo possibile, fa almeno di conoscerne quanti più potrai: non c'è cosa che più rincresce ai governati che dover trattare col loro principe per mezzo d'interpreti: se non si può con gli altri, almeno con quelli che ti stanno più da vicino non far differenze; trattali ugualmente, e fa loro capire che tu solo sei il capo e che in ogni occasione ognuno avrà libero l'accesso a te. — Ma si faticherà — Certo, ma ricordati che chi governa ha da essere tutt' occhi ed orecchi, e chi vuole essere amato non dee stancarsi . Giacomo Caldora, capitano chiarissimo dei suoi te soleva dire di essersi acquistato molto danaro quel no che avea udito molti, stimando che il molto udire fos se il più gran tesoro del mondo. Un po' di buona cera una fronte lieta è incredibile quanto giovino; *C namque est illud dextera corpus pasci, animum vu* ritorna a discorrere della maestà regia, e scende a ticolari così minuti su l'andatura del principe, sul do, per esempio, come ha da portare le braccia, le man il capo, la fronte; come muover l'occhio, il sopracciglio atteggiar la bocca e simili freddure, che ti vien vo di ridere; ma poco appresso, toccando del vestire principe, ha belle e nobili parole contro i capricci moda e il malvezzo dei suoi compatrioti, che imit leggerezza francese, aspettavano in ogni stagi vestirsi a modo il figurino di Parigi (1). E sono parole paiono scritte ai giorni nostri, e mostrano che sin dal trocento la Francia dettavaci leggi in fatto di mo che, molto prima dell'Alfieri, c'erano grandi Italiani

(1) Ibid. pag. 279.

con fierezza nazionale protestavano contro questa indegna servitù, tanto più ignominiosa, quanto più ripugnante all' indole nostra, ch'è sovrattutto grave e dignitosa (1). Dopo di che, fatto un quadro delle cose che avrebbe dovuto trattare per esaurire l' argomento propostosi, e detto poche cose su i discorsi del principe, sfiorando l' argomento più dal lato morale, che dal letterario, finisce confessando di non avere avuto in animo di scrivere un libro su l' istituzione del re, ma sì una lettera, dove Alfonso potesse vedere ritratto sè stesso ed applaudirsi, e l' autore più che di maestro tenesse le parti di lodatore, dacchè dire altrui ciò che dee fare, quando egli lo fa, più che insegnare, è lodare.

« Scrivendo qualcosa di nuovo e forse di non spregevole intorno alla *Liberalità* (2), o Atto Sincero, mi è venuta in mente una considerazione, ed è che i primi a godere dei favori di questa virtù avrebbero a essere i maestri delle buone arti, come i più benemeriti tra tutti, e per la grandezza e per l'utilità dei loro benefici. Nè dico questo per conto mio, perchè nessuno meglio che tu, che tieni il primo luogo tra gli amici e sei il compagno dei miei studî, conosce come ogni mio insegnamento nelle reggie fu sempre gratuito, e come da tante mie fatiche e negozî difficilissimi condotti a prospero fine, io non ritrassi altro guadagno che un po' di gloria e la coscienza di aver fatto il proprio dovere». Così preludia l'autore al suo libro della *Liberalità*, ch' è dedicato al Sannazaro,

(1) *Nulla est natio, quae tanto studio, quanto Italici homines, gravitati inserviat*. Ibid. pag. 280.

(2) Fu stampato il 1498 insieme con gli altri quattro trattati morali, che hanno per materia comune il danaro. In fine del volume sono queste parole : *Ioannis Ioviani Pontani de Liberalitate, de Beneficentia, de Magnificentia, de Splendore, de Conviventia libri finiunt. Impressum Opus Neapoli per Ioannem Tresser de Hoestet et Martinum de Amsterdam Almanos, die XVII mensis Iulii M.CCCC.LXXXXVIII.*

a cui ricorda il padre e la madre e la grande amicizia che il tenne legato a loro fin che vissero. Entrando poi in argomento, esordisce dallo stabilire che materia della liberalità è il danaro, considerato come il rappresentante del valore di tutte le cose utili. secondo l' ampio significato che dànno a questa parola Aristotele e i giureconsulti romani. I beni esterni, altri sono onesti, come la magistratura, gli onori, il sacerdozio; altri sono utili, come i poderi, gli armenti, le possessioni in genere: il danaro va compreso tra i beni utili. L'onesto possesso della ricchezza e il buono uso di essa provengono dal modo, onde il danaro si spende e dai mezzi, onde si è acquistato. Chi saprà serbare la misura in queste due cose, costui nè vorrà l'altrui, nè sciuperà il suo. Del danaro si può usar bene, si può usar male. La liberalità non è avarizia, nè è prodigalità, ella sta nel giusto mezzo tra questi due estremi; ella quindi è virtù. L'avaro adunque rimane di qua dal giusto termine; il prodigo trascorre di là. L'avarizia, che piglia il suo nome a *nimio avendi affectu*, è un desiderio smodato di avere e di possedere, e una avversione insieme di dare e di beneficare altrui. Questa cupidigia del possedere sogliono renderla maggiore e più acuta i morbi, l' imbecillità del corpo, e in prima riga la vecchiaia. E perciò l' avarizia è morbo insanabile e cresce insieme con l' età. Non sono però da confondere gli avari coi parchi, i quali come quelli che risparmiano i loro a fine di avere sempre il necessario, senza o l' altrui, e rispettando le leggi e i diritti dell' uno sono piuttosto da lodare, perchè spendere alla delle proprie forze è previdenza. Ma nei re, nei prin negli opulenti quella minuta diligenza, per non dir lorceria, che giunge a raccogliere da sopra la ta le molecole del pane, io, in verità, dice il Pontano, trovo da lodarla. Lodo ed ammiro la parsimonia di Fabrizio e di Aristide, che si contentano del poco e non vo

gliono arricchire a scapito dell' onestà, ma vitupero la gretteria di Galba, e massime quella di Giuliano Didio, il quale, come che ricchissimo, si spartiva in tre pranzi un porcelletto o una lepre, che gli veniva regalata: vitupero la sordidezza di Pertinace imperadore, che ai convitati dava mezza lattuca o mezzo cardo per cadauno (1). E dopo avere distinto in diversi generi gli avari, parlando di quelli che potrebbero chiamarsi lerci e spilorci, narra di papa Martino che andava di soppiatto la notte ad estinguere nella Basilica le candele accesevi dai servi per illuminarla; che, per risparmiare l' olio; ordinava al dispensiere di dare a'famigliari nella sportola crudi i pesci, dònde tutto dì si canta il verso di un certo di codesti famigliari: *Unusquisque suam digitis contrectat arengam;* e del cardinale Angelotti, che andava in istalla a sottrarre da ciascun cavallo una particella dell'orzo postovi dal cocchiere, e che capitatovi una volta da costui e scambiato per un ladro, vi rimase accoppato. E continuando a dire delle diverse specie di avari, e conchiuso come l'avarizia sia il capò e il fomite di tutti i vizî, narra di un certo Angelo Rhao giureconsulto napoletano, il quale rifiutò da un suo cliente la moneta che gli aveva portato, perchè non era di argento. Il cliente indispettito andò difilato ad aggiustarsi col suo avversario, e il povero avvocato rimasto con le mosche in mano, ne sentì tanto dolore, che volle vendicarsi con sè stesso che avea commesso la minchioneria di rifiutare quel bel gruzzolo di danaro. Onde, *nudatis vertebris*, e messa in mano una pala di legno ad una sua serva, comandò alla medesima, sotto pena di punirla severamente se non ubbidisse, di somministrargli su l'ignuda schiena quante più palate potesse (2). L' avaro e il prodigo si allontanano entrambi dal

(1) Op. Tom. I, *De Liberalitate*, pag 291.
(2) Ibid. pag. 297.

se guise la roba sua, massime nei lupanari,
dietro alle mode e in un lusso senza confini; e
ristotele saggiamente osserva che prodigo non
bastanza propria per indicare chi si abbandon
contrario all' avarizia, vizio che Cicerone chia
ed *effusus* chi n' è infetto. Prodigo, adunque,
più ampio della parola, confondesi con incont
di questi prodighi ce n' ha di molte specie. C'
sta col pugno aperto, ora col pugno chiuso, ora
zatore del suo, ora avaro; c' è chi dà, ma nulla
profondendo in uno quello che ha tolto ingiusta
un altro. E prodighi di siffatta maniera sono
tiranni, ed anche talvolta i re, che fanno pagar
li la loro spensierata e capricciosa prodigalità.
Alfonso di Aragona non andò immune alcuna vo
sto vizio, imperciocchè spendendo senza

dare in Africa a riordinare quella provincia, per chiedere le spese del viaggio e far quattrini. Lo stesso Alfonso teste citato, per aver modo di carpire ai preti una bella somma, promise con voti solenni e in pubblica chiesa di fare una spedizione in Grecia contro il Turco; e poi i danari dati a quell'impresa servirono a riparare ai suoi scialacqui. E pure questo re che non aveva nessun ritegno nelle sue spese, e quando il danaro gli mancava scendeva ad atti sì ignominiosi per acquistarselo, rimproverava negli altri lo stesso suo vizio e chiamava *cisternae rimosae* gli scialacquatori, cui tutte le acque del mondo non avrebbero mai potuto empire! Ma qui, nota, o lettore, come il Pontano, che loda in moltissime cose re Alfonso, sa dirgli quando occorre il fatto suo, e ciò mentre viveva nella corte di suo figlio; quanti altri oggi avrebbero lo stesso coraggio? Se la liberalità sta nel saper tenere il giusto mezzo *in danda pecunia*, ne segue che lo spendere del liberale dee esser fatto con discernimento, ordine e misura, vale a dire, secondo ragione. Prima dunque di dare, si ha da considerare che si dà, quanto si dà, a chi si dà, e quando, e come, e perchè; e dopo tutto questo occorre che non si perda di mira il fine della liberalità, ch'è quello di fare il bene per il bene, senza nessuna idea d'interesse: dacchè dare dieci per ricevere venti, non è liberalità, ma usura; e dare altrui per fargli fare il tuo volere, è corruzione. E cominciando a trattare della persona a cui si dà, insegna che si hanno da esaminare i meriti di essa, la condizione, i suoi rapporti col donatore, e via di seguito, e poi scegliere. Marco Aurelio chiamato a dividere il patrimonio paterno con la sorella, lo cedette tutto a lei, contento dei soli beni aviti, perchè, com'ei diceva, essendo uomo doveva avere minori bisogni d'una donna; Scipione numantino cedette tutta la sua eredità al fratello Fabio; e noi stessi, soggiunse l'autore, come che picciolissimi tra tanti grandi recati ad

esempio, cedemmo tutta la nostra fortuna alla sorella contenti di quello che con le nostre fatiche ci avev. saputo acquistare in Napoli e nella Campania. Altri come Elio Adriano, costituirono larga pensione a pro fessori, che vecchi non potevano più satisfare al lor ufficio, e concessero salari ad oneste fanciulle a tutela ne l'onore. Alessandro Severo dava pingue stipendio letterati ed artisti, e, in quanto agli amici di gran mer to, egli stesso gl'invitava a chiedere quel che desiderass ro: *Quid est, quod nihil petis ? An me tibi vis fieri de torem? Pete, ne sit quod privatus de me querare* (1), era dolce rimprovero che soventi faceva a ciascuno di Invece, che razza di liberale dobbiamo dire che fosse duca di Milano Galeazzo Maria, ripiglia il Pontano. quale mentre pasceva largamente nella sua corte pel ni e buffoni, negava a me un libro, che conteneva le sta di Federigo II, e ne avea due esemplari; e non m neanco permettermi di farmene una copia? Per que riguarda la cosa che si dà, si ponga mente ch'ella essere degna e di chi la dà e di chi la riceve, perchè avvenga che ad un grammatico si dia un cavallo fratto e a un soldato un Omero legato in argento. Ci il quando, si badi a quel che si possa dare, e di che sogna cui si voglia dare: senza aver l'occhio a qu termini, è impossibile che non si urti in qualche Alessandro avendo visto un Macedone mettersi in s spalle un mulo caduto per stanchezza, glielo regalò: fu un gran dono per Alessandro, ma fu tale pel re. Re Alfonso, invece, caduto in mare e salv prode marinaio, ordinò gli si dessero per tutta la vita dici once: fu abbastanza per un marinaio questa r pensa, ma fu poca cosa per un re e pel servizio era stato reso. Anche il tempo è da considerare

(1) Ibid. pag. 308.

la liberalità, come quello che ne diminuisce o ne accresce il valore. Pomponio Attico a Cicerone condannato all'esilio dette duecento quaranta mila sesterzi: Adriano in tempo di peste allargò la sua mano benefica più del solito; e Antonino Pio. imperversando una terribile carestia, mandò frumento in tutta l'Italia. Perchè poi la liberalità sia accetta, occorre che si dia con lieto viso e con modi gentili e dilicati. Il Calabrese, deriso da Orazio, il quale diceva al suo ospite che se non mangiava tutte le mele offertegli, tanto era lo stesso, perchè le avrebbe date ai porci, com' era solito di fare, certo non era un modello di liberale. All' opposto, Alessandro ad un soldato che gli recava la testa del nemico vinto in battaglia, disse cortesemente: Ai valorosi pari tuoi suolsi dare un bicchiere d'oro, ma vuoto; Alessandro però, soggiunse ridendo, te lo dà pieno: *Meri plenum illud tibi propinat.* E nessuno dubita che al soldato questa grazia del suo sovrano gli fosse più accetta che lo stesso bicchiere d'oro. Il liberale dee commuoversi alle sventure altrui; o almeno non insultare ad esse con motti e spiritosaggini fuor di luogo. Marco Aurelio condonò i tributi a città rovinate, ma re Alfonso ad una deputazione di Abruzzesi venuti a chiedergli il condono dei balzelli, perchè le loro città gravemente danneggiate dal tremuoto, rispondeva lepidamente: Non posso condonare nulla, perchè quelli che sono morti non si son portati seco la loro roba; e i vivi impinguati dell' eredità dei morti, bisogna che paghino. E discorsa tutta questa parte, che riguarda la scelta nell'usare la liberalità, procede alla divisione di essa in liberalità pubblica, privata e mista. Tra le opere di liberalità pubblica pone gli ospedali, e prova che questa benefica istituzione si deve tutta al cristianesimo; pone ancora le chiese, i monasteri, i conventi, ma vuole che questa sorta di liberalità non sia a discapito del prossimo, e quel che si dà a Dio non si tolga agli uomini; altrimenti gli Dei, più che

sia anche ordinata, così che il più degno sia
si preferito al meno degno. E in questo si r
ai nostri tempi Niccolò V e re Alfonso d'Ar
li fecero sempre giustizia al merito. Re Alfon
le ducati d' oro al Panormita pel libro scritt
detti e ai fatti di lui, e cinquecento a Poggi
per la traduzione in latino della Ciropedia d
e il suo figlio Ferdinando successogli al tro
medici, teologi, rettori, filosofi di gran fama
di Napoli , e secondo il proprio valore dette
stipendî. Qualche volta non sarà però male
liberalità verso gl'indegni, massime verso cl
so , perchè potrà intervenire che la tua ge
loro il cattivo animo, e quando non ottenessi
chiuderai loro la bocca:—Al cane che l'atra hi

i nemici e divenuto re, esaltò talmente anche i più oscuri di Gaeta, che un contadino ebbe a dire al suo asinello: — Potevi esser beato, o bello il mio miccio, se fossi nato a Gaeta, perchè a quest'ora o saresti pretore o comandante della Fortezza (1). Si badi però che la liberalità privata, ove trattisi di principi, non torni a nocumento dello Stato. Nerone in un eccesso di stranezza avea proposto l'abolizione di tutte le imposte, ma i Senatori gli fecero osservare che codesta, anzi che liberalità, era da chiamare dissoluzione dell'impero. Nerone oggidì, come vedi, lettore, ha compagni in questa stranezza, e in molte altre, i cosidetti radicali della demagogia. Ma se da una parte si dà, dall'altra si ha da trovar modo di rientrare, altrimenti disseccatasi a breve andare la stessa fonte della liberalità, si resta impotenti ad esercitare codesta benefica virtù. Ora in quanto a questa seconda parte che riguarda l'entrata, uno è il principio a cui ogni galantuomo o pubblico o privato deve star fermo, ed è che nello acquistare si serbi la giustizia, l'onestà, il decoro. In tutti i casi conviene che le mani del liberale sieno monde; e che altro potrebbe vie più lordare che un provento illiberale? Vespasiano tassò le urine; Pertinace esercitò la mercatura; certi porporati dei nostri giorni espongono a vendita presciutti, capicolli, capponi, mele e simili che hanno avuto in regalo, e che farebbero meglio se dessero a mangiare ai loro famigliari. Altri imposero balzelli sopra i giuochi e fin sopra i lupanari: *Quid impurius?* L'autore conclude che la liberalità non dev'essere millantatrice, e che niente v'ha di più indegno che rinfacciarla altrui. Il libro ha il difetto di essere prolisso; è pieno spesso di minuzie, e distingue troppo. Tutto il ragionamento per lo più si riduce a questo: fa buono fare così o così, perchè così o così facevano Ti-

(1) Ibid. pag. 331.

vare altrui col beneficio; ne diversifica in qu
teria , poichè la liberalità giova col danar
cenza con l' opera. Benefico è colui che st
mezzo tra chi fa male altrui e chi non fa pi
suno ; termini estremi quindi della benefic
leficenza e la *inofficiosità*, che sono: la prin
nuocere altrui, la seconda, l'abito di non gi
Sarebbe assurdo dire che l' uno degli estren
virtù, anzi che il *malefacere* , sia il *nimium*
per la ragione che il beneficare non ha ecc
peccare nella scelta, nel modo, come, per e
do altri benefica uno più di quello che non
non nell' atto in sè stesso; tanto che non p
che quel tale ha peccato perchè fece il bene
chè eccedette nella misura ; ma in ciò

pochissime cose dette su i generali ; e perciò meritiamo scusa, se costretti dalla necessità , usiamo qualche voce nuova o inusitata. E tornato su l' argomento , prosegue distinguendo gl'inofficiosi in varie maniere. Taluni sono stupidi che non fanno il bene, perchè non sanno farlo, e questi, più che da riprendere, sono da compassionare; altri son poltroni , e non fanno il bene , solo perchè costa un po' di fatica , e questi sono spregevoli , come quelli che paiono messi al mondo a far numero e a mangiare : *ventri ac somno dediti;* altri infine sono stanchi , e dopo aver molto lavorato nei pubblici negozî, si ritirano nella quiete e nella solitudine. Forse la vita passata potrà far perdonare a questi ultimi , quando o la tristezza dei tempi o gli anni o la salute logora dal lavoro, dànno loro un certo diritto al riposo ; sibbene non dovrebbero mai dimenticare che gli uomini di vaglia pari loro vanno considerati come il vino generoso, che quanto più invecchia, tanto più si pretende ch'esso sia buono e prezzatissimo. Anche i malefici od *officienti* vanno distinti in diverse classi, dacchè c' è chi fa il male mentre crede di fare il bene, e di costui non può accusarsi la volontà, ma sì lo studio e la mancanza di assidua diligenza; questi nuocono perchè , pur di giovare a sè , non guardano a giustizia; quelli, perchè prezzolati; altri, per malvagio istinto; altri, come le mosche, perchè trovano diletto nel dar fastidio altrui. Toccato quindi dell'avvocato dei poveri e lodatane la istituzione, mostra che dinanzi al beneficio devono sparire le persone e tutte le condizioni sociali, e ricordarci solo che siamo tutti uomini, e narra di Alfonso di Aragona, il quale scese di cavallo e si cacciò a piedi lungo una via fangosa , per sollevare un asinello caduto sotto la soma a un povero vecchio che lo conduceva. Il beneficio non solo ha da essere gratuito, ma spontaneo, vale a dire, non si ha da aspettare che altri tel chiegga: è turpe poi voler giovare col consiglio, dove si esige l' opera.

zio e Caio, uomini illustri. È l'esempio sottentrato alla ragione, e perciò gli esempi abbondano e costituiscono la parte sostanziale dell'intero scritto. Pure si legge con piacere e con utilità grande, dacchè l'erudizione è varia e quasi sempre a proposito, e talora è tratta dalla storia intima di quei tempi e di quelle corti.

Al trattato della *Liberalità* tengono dietro i Libri della *Beneficenza*, della *Magnificenza*, della *Splendidezza*, della *Convivenza* o dei *Conviti*, coi quali l'autore dichiara di aver compiuto la trattazione di quella parte della scienza dei costumi, che ha per obbietto il danaro.

Il libro della *Beneficenza*, ch'è brevissimo, è dedicato a Rutilio Zenone, vescovo di S. Marco, e può riassumersi in poche parole. La beneficenza conviene con la liberalità in questo, che e l'una e l'altra virtù intendono giovare altrui col beneficio; ne diversifica in quanto alla materia, poichè la liberalità giova col danaro, la beneficenza con l'opera. Benefico è colui che sta nel giusto mezzo tra chi fa male altrui e chi non fa piacere a nessuno; termini estremi quindi della beneficenza la *maleficenza* e la *inofficiosità*, che sono: la prima, l'abito di nuocere altrui, la seconda, l'abito di non giovare altrui. Sarebbe assurdo dire che l'uno degli estremi di codesta virtù, anzi che il *malefacere*, sia il *nimium benefacere*, per la ragione che il beneficare non ha eccessi. Si può peccare nella scelta, nel modo, come, per esempio, quando altri benefica uno più di quello che non convenga, ma non nell'atto in sè stesso; tanto che non potrà dirsi mai che quel tale ha peccato perchè fece il bene, ma sì perchè eccedette nella misura; ma in ciò può peccarsi così in questa, come in ogni altra specie di virtù (1). Siamo i primi a trattare di questa materia, protesta l'autore, perchè intorno ad essa gli antichi non ci lasciarono che

(1) Op. Tom. I, *De Beneficentia*, pag. 370.

tar la pace tra Innocenzo VIII e re Ferdinando, ricorda i monumenti visti percorrendo le varie regioni d'Italia, i porti, i ponti su i fiumi, le paludi restituite alla cultura e alla salubrità, i bagni, le strade, e fin gli stessi monti perforati *ad iter faciendum:* opere tutte della magnificenza, eseguite con grandi lavori, con arte ammirabile e con ingenti spese. Entra quindi a trattare di questa virtù, ch' egli distingue dalla liberalità, non per la materia, ch' è la stessa, cioè il danaro, ma sì per la quantità, e pel fine. La magnificenza perciò supera la liberalità in grandezza, talchè ogni magnifico è liberale, ma non ogni liberale è magnifico. La supera eziandio pel fine, in quanto che quello della magnificenza è di sua natura più nobile, più degno, più decoroso. Nè basta la grandezza della materia, occorre eziandio la specialità del fine, perchè un' opera qualsiasi possa dirsi magnifica. Così a fornire una flotta, a munire una grande città, certo si dovrà spendere grande danaro, ma tutto codesto non sarà magnificenza, dacchè scopo della flotta e delle fortificazioni è la difesa e la salvezza dei cittadini, e non già la grandezza dell' opera in sè stessa. Il magnifico, adunque, fa il grande pel grande, senza badare ad altro; ogni altro fine che si frammischi a questo, ancora che nobilissimo, distrugge l' opera della magnificenza. Suoi estremi, modicità e ventosità: modici son quelli, che non sanno spendere con abbastanza dignità e decoro; ventosi quelli che non sanno saziarsi mai di spendere. Eliogabalo comandò si affondasse in mare una nave carica; Demade, saputo d'una multa di mille dramme inflitta in Atene contro ogni forastiere che osasse ballare in teatro, vi condusse subito a ballare cento pellegrini, sobbarcandosi alla multa di centomila dramme: furono tutti e due ventosi, ma non mai magnifici. Passa poi a provare che la magnificenza è una mediocrità, ossia un tenere il mezzo nelle grandi opere. E qui, come un secondo saggio

mediocritatem secutum dicimus. Quod si me
atque illinc declinationem habet, necesse est, u
latitudine contineatur. Ipsa autem latitudo c
nere quantitatis sit, indicio est et medium ips
ris esse eiusdem. Porro magnum et parvum ad
nus referuntur. Quo fit, ut cum medium magn
dem contineantur genere, mediocritas, quae a
citur, ad quantitatem referenda sit: ex quo pl
quitur, ut in magnis etiam sumptibus sit med
nire, quod qui sequatur, ut mediocritatem ide
quatur necesse est; nihil autem magnum, cui
medium aliquod, neque ulla sine medio magn
Ad haec, si parum ac nimium quae qu titati
sunt, dicuntur ratione mensurae, omnis im
mensurabilis est, et magnum quoque cum

quae, ut caeterarum virtutum, sic etiam magnificentiae moderatrix est (1)». E detto che vasto campo all' azione dell'uomo magnifico è tutto quello, in cui potrà egli mostrare la grandezza dell' animo suo, della quale l' opera dovrà essere perenne testimonianza, avverte che ogni disonestà vuoi nei mezzi, vuoi nei fini, contraddice allo scopo della magnificenza, e biasima al proposito Alfonso d' Aragona e Roberto principe di Salerno, il primo per aver cinta Napoli di ampie e maestose mura, ma col reo disegno d' imporre nuovi balzelli, e il secondo per essersi fabbricato in quella città un grandissimo ed elegante palagio, ma scorticando i suoi concittadini della Lucania, da cui tolse tutto il legname con frodi e prepotenza. È naturale poi, che chi vuol fare il magnifico, bisogna innanzi tutto che si accerti se ne abbia il potere, e alla stregua di esso intraprenda le sue opere, altrimenti, più che magnifico, riuscirà ridicolo. E cita un tal Belfiori, un Siciliano non ignorante, ma cervellotico anzi che no, il quale avendo una ingente somma di danaro, la consumò tutta a gittar in Catania le sole fondamenta d' un magnifico palazzo; e poichè per mancanza di mezzi dovette desistere dall' opera, a chi gli dava la baia per questa stoltezza andava dicendo lui esser contento, perchè i posteri vedendo quelle fondamenta avrebbero detto che chi le avea fatte doveva essere un grand' uomo. Ridicola e vana considerazione! Proseguendo, distingue le opere nelle quali si ha da esercitare la magnificenza in pubbliche e private, e ricorda le paludi pontine asciuttate da Cesare, la cascata delle Marmore presso Terni, opera dell' Imperadore Claudio, le terme di Roma, di Baia, di Cuma, la grotta di Pozzuoli, le torri di Perugia e di Siena, e mausolei e piramidi e colonne ed archi e biblioteche, e quanti gli capitano sotto la penna di monumenti anti-

(1) Op. Tom. I, *De Magnificentia*, pag. 370.

chi e moderni. E dopo questa rassegna, ch' è dell' o
della magnificenza, un'altra ben lunga degli nom
gnifici d' ogni luogo e d' ogni età. C' è rammentato P
peo, Artemisia, Semiramide. Adriano, Traiano, A
sto e il suo motto di aver trovato Roma di mattoni e la
sciatala di marmi, Cosimo dei Medici, Paolo II, Nicc
lò V, fondatore d' una magnificentissima biblioteca, d
poi il suo successore Callisto *paucis diebus dissipavit*, e
altri. E qui a proposito di papa Callisto ricordasi de
Cardinale Capranica, che saputo dell' elezione di
papa escì nelle parole: *Quam fatue fatui fatuum c*
re (1). Discorre da ultimo della magnificenza nei g
pubblici, nei funerali, nelle nozze, nei trionfi, nella
talità, nei donativi e fin nei serragli di belve feroci.
proposito dei giochi accenna a quelli che si celebra
in Firenze nella festa del Battista, e a Roma, a N
in altre città d' Italia, nella festa dell' Eucaristia.
dell' uso, tuttora vivente in talune città italiane,
parenti del morto si porta da mangiare in casa, e
sontuosamente che c' è da banchettare per più giorni
e dice che codesto uso risale ai tempi eroici, da C
in qua. In quanto a magnificenza di funerali, cita
so secondo che a quelli del padre Ferdinando s
di diciassette mila ducati. Per le nozze, descrive l
cia data da Ferdinando in occasione del matri
suo figlio Alfonso con donna Ippolita Maria, ed
nescio an sol in hoc magnificentiae genere qui
derit magnificentius. Pei trionfi, descrive a mi
lo dell' Imperadore Aureliano, e latinizza con g
voltura una quantità di nomi barbari. E in qu
magnificenza dei donativi, avverte ch' essa n
misurar sempre dal prezzo dell' oggetto, ma sì
lezza, rarità, eleganza, arte onde è lavorato e va

(1) Ibid. pag. 385.
(2) Ibid. pag. 390.

e tra i mille esempi c'è quello di Alfonso che trasalì dalla gioia, quando Ciriaco di Ancona gli recò un'ambra dentro la quale era inchiusa una mosca con le ali aperte. Tra i principi poi, nessuno agguagliò mai i re di Napoli nella magnificenza dei serragli, ed Alfonso e Ferdinando n'ebbero dei magnificentissimi, pieni di leopardi, leoni, tigri, pantere, ed altre belve feroci, rare e d'ogni maniera. E la reggia napoletana, possiamo aggiunger noi, continuò la tradizione Aragonese dei serragli, e nel Palazzo di Portici in Napoli è tuttora il locale addetto alle bestie, il quale può vedersi da chiunque entri nel bellissimo bosco, che cinge quella regal dimora.

Il libro della *Splendidezza* è dedicato al Cariteo, come a quello che splendido ed elegante in tutto, più che ad ogni altro, secondo che afferma l'autore, quella dedica si addice. Tien dietro subito a quello della Magnificenza, perchè e l'una e l'altra tendono a grandi spese ed hanno il danaro per materia comune, e solo differiscono in questo che la magnificenza mostrasi in edificii, spettacoli, donativi e cose simili, dove che la splendidezza rifulge negli ornamenti domestici, nel culto della persona, nelle suppellettili, nell'apparato d'ogni genere: quella trasse il suo nome a *faciendis magnis;* questa, *a faciendis splendidis*. Di qua dalla splendidezza sta la sordidezza; di là, il lusso. I sordidi sono di due specie. I primi son quelli, che nelle suppellettili badano all'utile e al commodo, e nessuna cura si pigliano dell'eleganza e dello splendore, solo contenti di spender poco: vestono bene, ma non elegantemente e sontuosamente. I secondi son quelli, che, stando da mattina a sera con la bocca aperta dinanzi ai loro tesori, non badano neppure alla comodità; non hanno nessuna suppellettile e vestono meschinamente, talchè ti appariscono come la feccia dell'avarizia. Anche i lussuriosi vanno divisi in classi. Taluni sfoggiano smodatamente in una sola parte di splendi-

ganno, come Galeazzo Maria duca di Milanc
ceva ostentazione di gemme false, spacciand
e preziose, e come chi adorna le mense di v
indorato, che vuol far credere di oro massic
quindi delle suppellettili spiegando la mc
oggetti che comprende questo nome, e mos
hanno da essere pregevoli o per la materia
e proporzionati alla facoltà del possessore,
si tiene in società, e convenienti agli usi cu
nati, essendo pur troppo cosa detestabile, co
tore, imitar Eliogabalo, che per certi bisog
si serviva di pitali d'oro. E scende fin a dire
da essere i coltelli da tavola; che il sordido
di e col manico di osso, lo splendido, nitidi
di materia prestante e lavorati egregian te

l'uso, ma sì l'abbellimento, come statue, quadri, colonnini, marmi, cristalli, drappi, tappeti, e tutte altre cose piacevoli a vedere e che partoriscono autorità al padrone, e, per la squisitezza dell'arte o della materia, vi attirano la gente: prescrive il modo come tutti codesti oggetti si hanno da tenere, dove si hanno da collocare, quando da esporre, e non risparmia esempî a convalidare ed illustrare quel che dice: ricorda che tra gli altri ornamenti sono da noverare quelli che si riferiscono alla caccia, all'uccellagione, ai cani, agli sparvieri (1). Ma non basta di aver suppellettili ed ornamenti, occorre anche *l'apparato*, perchè altri possa dirsi veramente splendido. E l'apparato consiste nel tenere in serbo, pronto per qualunque occasione, tutto ciò che necessita *sive ad privata, sive ad publica munera*. Così, se ti capita un ospite, conviene aver tutto preparato per riceverlo non solo con affabilità, ma con magnificenza; se si hanno da fare giochi pubblici, sia la casa come un magazzino, da cui si possa somministrare tutto quel che occorrerà a render splendido lo spettacolo. Lucullo teneva nei suoi armadî sino a cinquemila vesti sceniche: re Alfonso aveva tanto di mobili da poter subito mobiliare e fornire d'ogni genere di ornamenti le case degli ambasciadori accreditati alla sua corte. Resta il culto e l'ornamento della persona, ch'è anch'esso parte non piccola della splendidezza; e quel che ne dice l'autore può ridursi a questo: Primo, pulitezza in tutto e sempre, dacchè la nettezza è vita d'ogni condizione sociale; poi, vestire secondo il grado e la dignità: *augustos enim decent augusta*. Laonde, nei re, ci vuol maestà; nei giovani, nitore ed eleganza, ma non effeminatezza; nelle ragazze, venustà ed attillatura; nelle matrone, gravità e decoro. E conferma i detti con gli esempî, facendo vedere lo sconcio che deriva dall'inosservanza di

(1) Op. Tom. 1.° *De Splendore*, pag. 405-410.

faceva Pericle, e vizio; ugualmente vizio è s
patrimonio e passar la vita tra pranzi, cene e
dunque nel mezzo sta la virtù, ed è codesta
chiamo convivenza. La cosa è nuova; nessuna n
se nuovi sieno i vocaboli che adoperiamo. Dici
di *inconvivenza* il difetto; *commessabilità*, l'ecc
nella *commessabilità* Eliogabalo, il quale ad u
migliare che cercava di frenarlo di questo bru
cinicamente rispose: Che cosa di meglio, buon
esser io l'erede di me stesso e della moglie? E
che giunse a bere le margherite liquefatte nel
qui, come al solito, esempî a centinaia, e tra

i: e questi, o per acquistarsi la grazia delle moltitudini, come i conviti dati al popolo; o per satisfare a certe civili consuetudini, come quelli dati per nozze, o ad ospiti ragguardevoli o a diplomatici. I pranzi privati, che non hanno altro scopo che la convivenza, lo stare insieme, conviene che sieno discretamente popolati da commensali: pranzare da solo è necessità di natura, ma non può essere argomento di splendidezza. Crasso soleva tenere sempre molti a pranzo, anche dei popolani; Giacomo Callora invitava ogni giorno a desinare seco i più valorosi del campo. Oltre il decoro e la splendidezza, primo condimento d'ogni convito ha da essere la giovialità, la buona cera, la familiarità, l' allegria; e perciò sono da fugire e sprezzare insieme quei piagnoni i quali *tristitiam supercilium ferunt ad pocula*. Giocondi, ameni, rallegrati dal buon viso e dalla festevolezza dei discorsi furono sempre i conviti di Tito, di Augusto e di altrettali. A questo punto narrasi dei conviti che i re napoletani davano in certi giorni dell' anno al popolo, in tanta abbondanza che di quel che rimaneva poteva saziarsi l'intera città (1); e il Pontano loda codesta *nobilissima* consuetudine, anzi lamenta ch' ella cominciava a venire in disuso! Feste, Farina e Forche !!! Erano quelli i tempi, e nessuno, come il nostro autore, li ritrae a maraviglia. Venendo poi ai conviti diplomatici e a quelli che si fanno a solo fine di mostrare la propria splendidezza, discorre a lungo per provare come in essi occorra che tutto sia sontuoso, magnifico, lauto, abbondante, e non si risparmi nulla che possa accrescerne la grandezza e la pompa. Là è da spiegare tutto il domestico apparato; là le credenze, i deschi, le mense, i doppieri devono sfavillare d'oro e d' argento; là pavimenti coverti di drappo, vasi di fiori, corone, ogni genere d'ornamento, e ogni cosa co-

(1) Ibid. pag. 423.

disdegnano magnificenza e splendore quell
che oggi dicono colazioni; a proposito delle
tano ne descrive una, che siamo tentati di p
lettore con le sue stesse parole. È quella cl
Orsino, Abate della Farfa, dette a re Ferdi
passava dalla Sabina per recarsi a Roma a v
pa Sisto: colazione alla quale forse si era tr
il nostro autore in compagnia del suo sovr
sue parole: « Singulis in domibus eis qui r
sunt, apparatus sumptuosissimi elegantissim
cti sunt. In quadriviis et publicis quibusda
cis mensae positae epularum omnis generis.

in propatulo, tamquam trophaeum quoddam venatorium positum fuit, in quo affixae pendebant capreae, damae, cervi, apri, lepores, cuniculi. Quorum ea quidem copia fuit, ut ipsae Hernicorum sylvae tot ferarum vix altrices fuisse viderentur: quas tamen ille perpaucis diebus aut venatu compararat, aut servata in septis ad hos usus aluerat; quem morem servari a splendidissimis quibusque et hic ipse aetate nostra, et sua Lucullus docuit. Certabat cum hoc venatitio apparatu pavonum, perdicum atque altilium copia, aviumque lectissimarum, ut id convivium iure illustre dici possit. (1). Ma, in quanto al numero e alla qualità dei commensali, che regola si ha da tenere? Presso gli antichissimi non potevano essere nè meno di tre, nè più di nove; Alfonso di Aragona però, invitava ai suoi pranzi tutti i letterati ch' erano in Napoli. Circa le persone da invitare, devono essere esclusi i soli indegni, la presenza dei quali deturperebbe il banchetto e offenderebbe i degni, dacchè comunanza di tavola potrebbe significare comunanza di costumi e partecipazione degli stessi vizî. Lucullo, a serbare la distinzione delle persone, imbandiva diverse mense; e in un solo dei suoi cenacoli, quello di Apollo, com'ei lo chiamava, potevan pigliar posto sino a cinquemila invitati. Oggi si dice che i Galli, in fatto di conviti sieno i più generosi e i più larghi di tutti, e invitino spesso a cene e a desinari, i quali chi non vorrebbe lodare, se lo facessero con misura e discernimento? Ma anche qui essi son reputati, più che socievoli, intemperanti e smodati, come quelli che *non tam splendori serviant, quam gulae.* Ove li capitano, i Francesi son sempre conci per benino dal Pontano, si vede proprio che non se ne fa scappare una.

(1) Ibid. pag. 427.

CAPITOLO TERZO.

LA FILOSOFIA

—

OPERE POSTUME

Qui Fortuna homini, quid det Prudentia, quantu
Immanes animos incitus ardor agat:
Magnanimique viri quae sint ad singula parte
Sive colat pacem, seu fera bella gerat (docet).
SANNAZARII *Eleg.* cit.

Gli Scritti sinora esaminati furono tutti messi a
pa vivente ancora il Pontano, e da lui ripuliti; quell
esamineremo ora furono raccolti dal Summonte e
cati dopo la morte dell'autore *nondum ab eo plane*
litos; e primo tra questi ultimi è lo scritto intitol
la *Prudenza* (1), ch'è diviso in cinque libri ed è
a Tristano Caracciolo e a Francesco Poderico. Son
conferenze di filosofia morale, che il Pontano va
suo oratorio a richiesta dei suoi vecchi amici, qu
bero delle cure di Stato e avanzato negli anni trov
questi studî un riposo alla sua vita stata sì agi
tempeste della politica. Eccone su per giù il pro
Platone, il più eloquente di tutti i filosofi, insegnava
l'accademia, e a lui traeva tutta la Grecia; noi, che
abbiamo sortito i natali in Atene, e in tutta la C

(1) Fu stampato il 1508 col titolo: *Pontani de Pru*
deinceps alii de Philosophia libri, ut per indicem, qu
operis est videre licet. Segue la dedica di Pietro Su
poletani, i cinque libri della *Prudenza* e i due della
tà, e dopo la data, il nome del tipografo: *Neapoli per*
dum Mayr Alemanum, singularis ingenii artifiem, a
ex archetipis Pontani ipsius manu scriptis ecc.

non abbiamo un' accademia, omai vecchi filosofiamo in pochi, ora nei portici della nostra casa, ora in questo piccolo Tempio, che a nostre spese facemmo sorgere in questa parte celebratissima della città, e che la memoria d' un tant' uomo ci vieta di chiamare accademia. La religione del luogo e la memoria della mia cara Adriana, le ossa della quale riposano in questo sacro recinto, mi esortano del pari a sciogliere la fatta promessa, discorrendovi della felicità e della prudenza; ma ricordatevi che udendo me, non udirete un filosofo, nè un uomo versato nell'accademia di Platone o nelle deambulazioni del Peripato, ma sì uno che discorrendo delle discipline degli antichi, massime dei Greci e dei nostri, ne parla più come ammiratore, che come uomo il quale abbia solo ad esse rivolto l'animo o su di esse invecchiato, giacchè conoscete bene in mezzo a quali negozî ho passato la vita, e quanto poco tempo abbia avuto d'avanzo per apprendere ed investigare le dottrine dei filosofi. Discorrendo adunque delle umane azioni, contentiamoci di conoscer le stesse e i loro principî da ciò che esse ci appariscono di fuori, *ab ipsa fronte et ore*, per così dire, senza pretendere di sviscerarle e di spiarvi dentro nel fondo; chè o non sono cose di questa disputa nè di questo tempo, o certo non sono del nostro ingegno. E giunto a questo punto, continuando a forma di preambolo, tocca della felicità mostrando com'essa non sia quella che ha creduto Solone presso Erodoto, quando chiamando felici due giovani, fa consistere codesta loro felicità nell' abbondanza dei beni esterni. La vera felicità, invece, in gran parte è collocata nell' animo e nella buona costituzione di esso. Chi manca di codesto, sia pure ricco quanto si voglia, robusto e sano di corpo, nato in patria nobilissima e da parenti illustri, ei non sarà mai felice. Lo crederanno tale gli sciocchi, ma i pregiudizî e le false opinioni del volgo non possono far felice chi non ha l'animo e la mente con-

alcuna cosa intorno ai principi della mora
mincia il primo capitolo del libro primo. L'
ralmente agisce sempre per un fine; ed è fin
tutto ciò che ci si appresenta come appetibil
tibile tutto ciò ch'è atto a satisfare i nostri
ni sono molti e varii e l'uno all'altro subord
però mettono capo ad uno, ch'è il viver ben
vivere è comune a tutti gli animali, il viver
dell'uomo. Ogni fine è un bene, ma come so
fini e l'uno subordinato all'altro, così è dei b
mo e prestantissimo e di tutti il più appetib
che li comprende tutti e chiamasi sommo ed
ne; e chi codesto possiede, non altrimenti cl
da alto mare è arrivato in porto, può dirsi cl
gli resti a conseguire. Come ad ogni generaz

che, tener conto della fortuna non è da pio nè da cristiano; ma d'altra parte non vogliamo ribellarci ad Aristote-
: possiamo conciliare le due dottrine, attribuendo alla natura delle cose e da ultimo a Dio, cui la natura obbedisce, quello che in gran parte suolsi riferire alla fortu-
Tutti gli eventi quindi o provengono dalle leggi di natura a noi sconosciute, o dalla volontà di Dio; la fortuna perciò non è nè incerta nè temeraria, giacchè tutto ciò che proviene da una causa non può esser tale. Qui, ù che altrove, si scorge la gran fatica, che seguendo andazzo del secolo dura il Pontano per conciliare, se), Aristotele con Cristo, la filosofia pagana con la teoia; ma non riesce, come ne fanno fede i suoi tre libri lla Fortuna, che vedremo appresso. L'uomo ha comune vegetazione con le piante, il sentire coi bruti, ma si ingue da tutti per la ragione. Laonde proprio e peiiare ufficio dell'uomo è operare con ragione, e questa guire e ai dettati di essa conformarsi. La quale nel oderare e dirigere le azioni umane fa quel che il pilota el governare la nave. L'abito di operare con ragione ine il costume; donde le virtù, che da *more* prendono nome di morali. E poichè dovere e ufficio proprio della one è abbracciare l'onesto, essendo ella quasi una a norma del retto, anzi sceglitrice e giudice del bene, consegue che ogni azione virtuosa è retta ed onesta. ine adunque delle azioni provenienti dalla ragione e ad ssa conformantisi è la virtù; o, meglio, esse azioni sono ne a sè stesse e sono bene che gli uomini guidati dalla atura desiderano e contendono per conseguirlo (2). O

(2) « Ut igitur vegetantis proprium munus est vivere, sentientis ero sentire, sic ejus qui ratione utitur agere cum ratione : usus utem ipse morem inducit, quo fit ut actiones ipsae a ratione proictae illum sequantur, sintque ex eo etiam morales dictae. Eaem igitur actiones et morales et secundum rationem progressae, sae quidem virtutes erunt, quando et rationem sequuntur et

noi c' inganniamo, o in questo luogo il Pontano ac
a un principio morale che sarebbe nuovo per quei
Norma alle azioni umane pare che secondo lui sia la r
gione, e che la moralità risulti indipendentemente i
qualsiasi legge impersonale ed obbiettiva; tanto che un
zione sia da dire buona o cattiva non perchè sia
me o disforme alla legge, ma sì alla ragione, che per
è la legge, alla ragione soggettiva e personale. E a q
sto stesso principio morale ci pare aver egli anche acc
nato nei primi capitoli dell'*Obbedienza*, là dove di
le due giustizie, quella che deriva dalla ragione,
che deriva dalla legge (1). Certamente il Pontan
de le conseguenze di questo principio, e noi n
diamo far di lui un razionalista moderno, ma il
pio pare che ci sia, e a noi basta averci chiamato
l'attenzione del lettore. Ma seguitiamo ad esporre. La
tù morale unica nella sua fonte si moltiplica
versità degli ufficii che esercita, ed ora è ter
perchè frena l'appetito disordinato, ora è for
resiste al dolore e respinge la paura, ora è prud
cui, a vostra esortazione, dice l'autore rivolto a
ditori, mi son proposto di parlare. Officio della p
e anche dell' intelletto, del quale la prudenza è
egli è: in ogni azione o impresa misurare, p
re tutte queste cose insieme, cioè, prima che
considerare che cosa voglia farsi; e, dopo che si è
rato quel che si ha da fare e mentre che si fa,
che cosa sia utile, che disutile, che dobbiamo

---

a moribus nomen habent. Cumque rationis proprium m
officium sit honestatem complecti, *sitque ratio ipsa norma quaedam recti*, ea denique selectrix boni et iudex ho
hae ipsae morales virtutes atque actiones tum hone
tum ad bonum contendent, ec. ec. Op. Tom. I, Lib. 1, cap.
pag. 451.

(1) Tom. 1.° lib. I, cap. II, pag. 9-10.

evitare per raggiungere il nostro intento. Imperocchè studio di questa virtù e dello stesso intelletto è antivedere molto innanzi ciò che noccia o sarà per nuocere e ciò che giovi o sarà per giovare. E per codesto da tutti i dotti la prudenza è ritenuta la guida, la compagna e quasi la maestra di tutte le altre virtù, e come tale lodata. E qui lasciando la prudenza, ei torna sopra la felicità, ricercando che egli sia il viver bene e in che differisca dal viver beato; e prova ch'esso consiste nell'operare bene e con ragione, tanto che solo può dirsi che viva bene chi è nel caso di potere esercitare tutte le virtù sì pubbliche, come private. *Ex iis igitur*, trascriviamo le sue parole *quae dicta sunt, efficitur primum ut bene vivere sit non cuiusque hominis, sed eius tantum, qui est bene ipse quidem constitutus; deinde ut ipsum bene vivere sit bene atque cum ratione agere, et assidue quidem bene agere continuatoque studio et opera in vita ipsa civili, hominumque societate et coetu. Neque enim bene constitutus vir existimandus est aut solivagus, aut sui tantum studiosus atque amator, vivensque in solitudine. Qui igitur ea aget, quae et viro et civi digna sunt, bono et patrefamilias frugi, quique pietatem colet atque iustitiam, Deo, patriae, parentibus, cognatis, amicis, ipsi hominum generi, quoad ejus facultates tulerint, iusta honestaque praestiterit, qui laboribus atque aerumnis non cesserit, neque succumbet adversis, abhorrebit a turpibus, sequetur honesta atque commendatione digna, ipsamque in primis naturam ratione et duce et comite; aut hic bene dicetur vivere, aut nomen ipsum bene vivendi futile iudicandum est atque omnino vanum* (1). Viver bene adunque non è il solo vivere, ma il vivere in rapporto coi simili, il vivere in società secondo ragione, dove, oltre la vita animale, ne spunta un'altra ch'è tutta spirituale, e che fuo-

(1) Tom. 1.° *De Prudentia*, lib. 1.° cap. XVII, pag. 453.

bene non è il viver beato: unico scopo dell
è la virtù (bene etico), dice lo stoico; invece
della vita umana è la voluttà (bene eudemo
ferma l' epicureo. Il Pontano si pone in m
sètte e ne concilia e ne armonizza le oppo
mostrando che viver beato non è viver ben
ver beato è vivere secondo il senso e non s
ne, ch'è sostanza del viver bene; ma viver
beato, dacchè anche la ragione ha la sua vol
le, secondo lui, è di due maniere: l'una deri
e comincia dal piacere e mette capo al dolo
riva dalla ragione, e comincia dal dolore e
piacere: quella è voluttà apparente, falsa,
questa è voluttà reale, vera, duratura. È l
degli atti del senso animale da quelli del

cedendo col metodo di eliminazione, va rintracciando l'ideale della felicità e della vita perfetta, ch' egli trova in una specie di connubio e di contemperamento tra la vita attiva e la contemplativa, ch'ei pare un perfetto ritratto della sua vita così felicemente divisa tra il pensiero e l'azione. Ed anche qui la teorica aristotelica dà di contro alla dottrina cristiana, e il Pontano, come al solito, distinguendo l'ordine umano e civile dal religioso e cristiano, gira la difficoltà e afferma la scienza di fronte alla tradizione; e, mentre i seguaci della tradizione medioevale considerano la morte come il principio della felicità, egli con una libertà di filosofare e con un' arditezza che fa maraviglia, la considera come il termine d' ogni felicità, essendo che fuori la vita non c' è felicità: *cum viventium felicitas sit* (1).

Nel secondo libro, ch' è come la seconda delle conferenze, l'autore ricorda di aver promesso di parlare della Prudenza, di cui gli antichi o dissero poco o trattarono *minime omnino luculenter*. Ma neppure ora può entrare diritto in argomento, senza premettere, a mo' di frammessa, altre considerazioni, le quali nondimeno anzi che allontanarlo dal tema, ve lo vanno gradatamente accostando. E discorre di nuovo con pienezza di ragionamento degli appetiti, del senso animale, dei sentimenti spirituali, delle loro fonti, il concupiscibile e l'irascibile, e delle loro differenze (2). E sin qui nulla che meriti speciale menzióne; ma quando in questi affetti e passioni l'autore pone la sede delle virtù morali, noi ci troviamo un'altra volta di fronte ad una dottrina, che fa a calci con l'intuizione medioevale, per cui il concupiscibile e l'irascibile eran conseguenza del peccato, e la carne, fonte di codeste passioni, uno dei tre nemici capitali dell'uomo. E in

(1) Ibid. pag. 453-497.
(2) Tom. 1.° *De Prud.* lib. II, pag. 503.

contro di essa, ma opera dell' uomo, e che si a
con l'esercizio, che costituisce l'abito; che l'a
ha da esser libero e accompagnato dall' avver
l' intelletto e dal consenso della volontà : *nil*
quin praecognitum ; che la virtù ha da esser
nei suoi atti, essendo che l' interesse ne distru
dice; che alla bontà dell' azione ha da concorre
tà del fine: *bonum ex integra causa, malum ex q*
defectu; che ogni virtù morale sta di mezzo a d
sarî, il piacere e il dolore, l' uno superbo e c
che non vuole ubbidire ai suoi comandi, l' altr
e codardo che ne teme gli ordini e fugge dal s
te: ch'ella chiama a consiglio la ragion

chè l' argomento stesso meritava di esser trattato diffusamente. Dov' è da notare che tra le ragioni, che adduce a provare il secondo dei due perchè, c' è questa, che gli antichi latini toccarono appena di codeste dottrine, e i traduttori e commentatori di Aristotele per l' ignoranza del greco o del latino, non hanno inteso il loro testo, ed hanno dette mille sciocchezze (1). Ed era così, imperciocchè taluni che conoscevano perfettamente il greco, sapevano poco di latino, ch' era la lingua in cui traducevano; altri, per l' opposto, valenti latinisti sapevano poco di greco e incespicavano nell' interpretazione; il nostro autore conosceva a maraviglia i due idiomi, ed è il primo nel suo tempo che discorre e scrive con esattezza della dottrina dello Stagirita; e codesto è merito grandissimo.

Nel terzo libro, commemorata la moglie con parole affettuosissime (2), entra a dirittura a discorrere dei principî della Prudenza. Pensiero ed azione costituiscono la vita umana: ad entrambo presiede l' intelligenza o *mens*, detta διάνοια da Aristotele, intelletto dai moderni. Ella dirige l'uomo nella scoverta del vero, e impedisce che caschi in errore; lo dirige nelle azioni, e impedisce che faccia il male: ella è maestra e guida dello scibile e di tutte le virtù morali. Della quale intelligenza e intelletto quella forza che versa nell'operare, è chiamata prudenza, in greco φρόνησις; e codesta, come che non sia nel numero di quelle virtù che versano nel temperare gli affetti dell' animo, è nondimeno, secondo Aristotele, una certa azione dell'animo. Ma, a ben comprendere questo, bisogna rifarci un po' più da alto e dedurne dalla stessa natura i primordî. E qui di nuovo alla famosa tripartizione del-

(1) Ibid. pag. 534.

(2) Le abbiamo riportate tradotte nella prima parte di questo scritto, a pag. 96.

l' anima, vegetativa, sensitiva e razionale, alla divisione degli appetiti in sensitivo ed intellettivo, alla bipartizione del primo in concupiscibile ed irascibile, sempre però ampliando e migliorando le dottrine antecedentemente esposte, per conchiudere che la prudenza non è altro, se non che la intelligenza applicata all'azione; e ne descrive mirabilmente gli uffici: *Quocirca eiusdem* (prudentiae) *munus est atque officium temperandis illis* (affectibus) *ita se gerere, ut dirigat, dispenset, componatque actiones ipsas nostras, praemonstret etiam veluti dux quasi quaedam quocumque iter intendimus, quae vitanda sint, quae etiam sequenda; doceatque quid rectum, quid pravum, quid utile, quid inutile, quid honestum, quid turpe, quaeque alia vel amplectenda sunt vel reiicienda; ut non minus fortasse proprie a moribus agnominari, quam ab intelligendo his ipsis de causis mereatur. Sola igitur vir omnium ob hanc ipsam excellentiam, utramque s l agnominationem, tum personam accepit. Quamobr hinc activa, hinc intellectiva recentioribus est a Philosop i cta. Huius itaque sive mentis sive intelligentiae vis es. quae affectus temperat, voluntatem compescit, electi moderatur, actiones dirigit, quaeque ad recte ag opportuna sunt, docet, praemonstratque, gignit ex sese quae recta ratio in administrandis rebus dicitur, siv potius recta est ratio* (1). L' azione o è la virtù o è l'arte; la contemplazione o è la scienza o la prudenza. E, riferito che la prudenza, quantunque versi nelle non è nè l' arte nè la scienza, reca in mezzo le defini ni di Aristotele, e da esse fa scaturire le diffe tra l' una e le altre; e proseguendo con lo stesso metodo distingue la prudenza dall' intelletto e scrive dieci di fitto e minuto carattere, che per altro sono p di erudizione, per distinguerla dalla sapienza e per la

(1) *De Prudent.* lib. III, 541.

lirne le differenze. Discorre a lungo dell' uomo prudente e del principale suo dovere di consultar bene prima di risolvere ed operare, e qui tocca della certezza e delle differenze tra conghiettura, scienza, opinione, sentenza; e poi torna all' intelletto e alla ragione, per determinarne gli ufficî, finendo col dimostrare che nè la solerzia, nè la sagacia, nè l' astuzia è prudenza; che prudenza va sempre congiunta con bontà, e il tristo, il malvagio non può essere prudente. C' è un po' di prolissità, ma è ameno, e diverte, massime quando entra in filologia.

Comincia il quarto libro, accennando alla voce pubblica che accusava Lodovico Sforza autore dell'avvelenamento del proprio nipote Giovanni Galeazzo, e impreca al delitto sì scelleratamente consumato, e nel ricordo di sì orrendo misfatto trova il nesso per passare a discorrere del suo solito argomento. Sinora ha mostrato cos' è la prudenza, quale il suo ufficio, chi e quali gli uomini prudenti, qual è la retta ragione. Resta a dire delle diverse specie di prudenza: e queste sono tre, che vanno distinte dalla loro materia, la domestica, la civile, la legale. La prima riguarda le utilità private, ed è prudente chi governa bene la sua famiglia; la seconda, le faccende pubbliche, ed è prudente chi coi consigli procura il bene della sua patria, come Marco Porcio Catone ed altri valentuomini; l' ultima ha per obbietto le leggi e le patrie istituzioni, ed è prudente chi usa della sua dottrina per darne delle buone al suo paese, o per migliorare le esistenti, o per interpretarle e difenderle, come Solone, Licurgo, legislatori, Scevola, Domizio, Ulpiano, Giulio Paolo, giureconsulti. Alla prudenza fanno corteggio, e sono quasi sue ministre, altre virtù, delle quali l' autore discorre ad una ad una. E prima è la *considerazione*, il cui nome viene da *syderum contemplatione*, ch' è una continua meditazione, e propria dei capitani; e dice quanto vale in guerra quest'ancella della prudenza, e dà anche qui pro-

va della sua perizia militare (1). Seconda è la *Prospicienza* o Provvidenza. Terza la *Preparazione*: Galba prima di andar a parlar le sue cause, recitava nella stanza il suo discorso. Quarta, la *Perspicacia. a perspiciendi acumine.* Quinta, la *Circonspezione.* Sesta, la virtù di saper *temporeggiare* ed *affrettare*, come Fabio Massimo e lio Cesare, dei quali l'uno seppe aspettare, l'altro os a tempo; come Annibale, che fu grande per tutti e i rispetti. Settima, la *Cautela.* Ottava, la *Versatilità*, che consiste nel saper mutare a tempo proposito e via, senza però offendere l'onestà e la giustizia. Nè il versatile è un Don Girella, dacchè non è lui che muta, ma sì i tempi e la materia sopra la quale ha da operare. La n del pentolaio è mestieri che non giri mai a caso, ma sempre in modo che serva alle intenzioni dell'artefice: e scuno nell'officio suo ha da sapere essere un po' art *Figularis vero illa rota sic versanda est, ut artifici se viat, non fortuito quidem, sed cum ratione consilioque atque etiam ex arte* (2). La *Versuzia*, sebbene affine versatilità, non ha niente che fare con la prudenza, a zi ne perturberebbe l'azione, imperciocchè (e si noti ch un uomo politico che scrive queste parole) *quo quisque versutior et callidior, hoc invisior et suspectior, det opinione probitatis* (3). E prosegue nella num aggiungendo alle prime la simulazione e la dissimu ne (salva sempre l'onestà), la diligenza, la stima vanno unite la discrezione e la scelta, l'indole in q che l'uomo prudente dee saperla studiare e seguirla. dustria, che, citando la sua Urania, dice generata povertà e dal lavoro, la vigilanza, la maturità, e d rendo di tutte con pienezza d'idee e di ragio

(1) Ibid. lib. IV, pag. 589.
(2) Ibid. pag. 598.
(3) Ibid. pag. 600.

Chiude con un' altra numerazione dell' uomo prudente, a quale perchè breve e bella, a parere nostro, la trascriviamo: *Quocirca prudentis viri partes sunt ac munera: et antequam aggrediatur aliquid, et postquam est aggressus, diu multumque et simul omnia considerare, et discreim etiam singula providenterque prospicere; et quae necessaria visa sunt, apparare ac nunc cunctari, nunc festinare, nunc insistere, nunc cedere, modo incalescere, modo refrigerare, introrsus res ipsas perspicere; ad singula intentum esse, observare tempora, locum, personas, res, negotia, inter seque discernere, vertere etiam sese, perinde ut casus, fortuna, rerum eventa, inopinatique exitus tulerint; ac nunc simulare, nunc dissimulare, dum ne id fiat dolo malo, solicitari animo, cavere ad passus singulos, ne concidat, diligentiam ubique summam retinere, cum primisque adhibere delectum, nec a seipso discedere. Atque haec quidem cum dignitate et penso omnia* (1).

Si è di carnevale, quando il nostro vecchio tiene sermone per l' ultima volta nel suo Oratorio intorno alla prudenza; preamboleggia quindi al quinto libro, parlando di Marino Brancazio gran piacevolone, e beone e mangiatore insigne: ricorda re Ferdinando ed Alfonso II, entrambo morti, e loda calorosamente l' ultimo: grida al solito contro i Francesi, che chiamava insolenti, ladri, arsi dalla libidine di dominare *praeter ius et fas* (2), e finisce l' esordio raccontando un aneddoto di Roberto Sanseverino. Tutto il libro ha un solo capitolo, ma questo conta cinquanta pagine di fitto latino, dove imprende a mostrare come le virtù morali s' incrocino, s' intreccino, e complichino insieme, in maniera ch' esse non si trovano mai isolate, ma l' una dà di spalla all' altra e si aiutano a vicenda. Se non che, la dimostrazione non si fa per

(1) Ibid. pag. 615.
(2) Ibid. lib. V, pag. 619.

ragionamento, ma sì per esempi, perchè l' esempi
giunge l' autore, ha una potentissima efficacia, o
gia, come dicono i Greci, ove trattisi di cose mor
libro, o capitolo che sia, è dunque una *commemor*
di esempli, che appalesa nel Pontano una erudizi
sterminata, da spaventare. Ne andremo, in tanta r
spigolando qualcuno. Seleuco, successore di Aless
nel dominio della Siria, dette al mondo un rarissi
sempio di amore verso i figli. Antioco natogli dal
letto, si era perdutamente innamorato della se
moglie di lui Stratonica, e questo amore che natura
te teneva chiuso nel cuore, era sul punto di ucci
Erasistrato, primo medico di Corte, chiamato a c
l' infermo capì che trattavasi di malattia di animo
pose a studiarla con affetto per intenderne la ca
si pose dunque a canto al letto, e gli venne fatto os
re, non una, ma ripetute volte, che per quanti ent
ro nella stanza dell' ammalato a visitarlo, ei non
segno di nessuna commozione e rimaneva sempre
stesso languore e spossatezza; ma appena vi entra
regina, il volto di lui s'infiammava, il polso batten
te e tutta la vita ripigliava vigore, e, uscita lei,
di nuovo nella solita prostrazione di forze. Non c
altro per capire di che si trattasse, e, risoluto di g
il suo infermo, si presenta al re, e dettogli di aver
verto la causa della malattia del figlio, e che
l'amore per una donna, soggiunge, che questa
però, era tale che Antioco non l'avrebbe mai p
sare; il caso quindi esser disperato. Il re maravi
fortemente di questo discorso, non sapendo c
che ci sarebbe potuta essere una donna che avr
fiutato la mano del figlio; ordinò dunque che di
nome di costei, pronto a dare tutto il suo regno. pe
var la vita a suo figlio. Allora Erasistrato, preso un
tegno risoluto e fermo:—Sire, disse, ripeto che tuo

non potrà avere la donna che ama: ella è moglie mia. A tale annunzio, il re a supplicare, a scongiurare il medico che avesse pietà del povero giovane e di lui infelicissimo, che non saprebbe sopravvivere alla morte del figlio; pensasse ch' era l' unico erede del trono, ch' era una doppia crudeltà, dopo di aver studiato tanto per intendere la malattia, ora che la era conosciuta, ricusargli il rimedio, ch' era pure in mano sua, e mille cose di questo andare. E il medico duro: alla fine, quasi vinto dalla impazienza: — Ma, se si trattasse della moglie sua, o sire, la cedereb-be vostra maestà a suo figlio?—Sicuramente; volentieri, purchè lo salvassi. — Lo promette con giuramento? — Lo prometto — Ebbene, suo figlio è guarito. E qui svelò tutto; e il re, secondo le leggi del paese, sciolse dai vincoli matrimoniali sua moglie, e permise che la sposse suo figlio. Ora, da banda la moralità del fatto in sè, ti non ammira la fine prudenza di codesto medico, e con prudenza la sagacia, la previdenza e tante altre virtù, che l' aiutarono a conseguire il suo scopo? Re Ladislao, tto in campagna, e tornato in Napoli a riordinare e rinire l' esercito, era sul punto d' imporre gravissimi ed insopportabili balzelli ai popoli rimastigli fedeli, per procurarsi danaro a sostenere le nuove spese militari. a ecco Gorello Orilia, chiaro patrizio napoletano, che to questo, ancora che vecchio e podagroso, si presenta re, e dicegli franco:—Temo, o sire, che mentre vi prearate a battere i nemici, non perdiate quelli che tuttovi sono amici: chi vi consiglia ad aggravare la mano i vostri sudditi fedelissimi, vi consiglia male, e chi con quali fini. C'è bisogno di danaro? Ebbene, noi tutti e facciamo parte della vostra Corte, e che in un disao avremo comune la fortuna, noi dobbiamo avere mo-e volontà di somministrare la somma che occorre; e, esa la penna, scrisse tosto su d' un foglio di carta i mi di quelli che in tale frangente erano, secondo lui,

dinanzi a sè, gli chiede chi sia e perch
Sono un architetto, risponde Dinocrate
cedone; vesto così per potere avvicinar
dei disegni che meritano di esser presi
dalla vostra magnanimità; e, tra gli al
me basta l'animo di fare del monte A
statua atteggiata in guisa, che nella ma
una grande città, e nella destra una ta
avessero a scorrere tutti i fiumi che son
lessandro maravigliato di tanto ingegn
tolse ai suoi servigi, e si valse dell'ope
ficazione di Alessandria. Ma la prudenza
non solo nei fatti, ma anche nei detti.
d'ingaggiare la battaglia di Canne, sal
ra, da dove si potea scoprire tutto il

ɔ alla vigilia d' una battaglia non può permettere che
ri comunichi altrui le sue paure. Re Antigono, provo-
o da Pirro in singolar certame,rispose: voler esser lui
lrone di proseguir la guerra, più che con le armi, col
npo; che se Pirro, annoiato della vita, avesse proprio
ɡlia di essere ammazzato, vie che conducono alla mor-
pur troppo essercene molte , e potere servirsi , come
ɡlio credesse.Tra i tanti,ce ne sarebbe un altro bellis-
ıo di Sertorio, ma qui facciamo punto con gli esempî;
ıto più che questo quinto libro, se ci verrà fatto, ab-
ımo in animo di tradurlo e pubblicarlo , come la più
ɔiosa ed amena raccolta di fatti e detti storici. Termi-
:emo osservando che tutto il presente scritto porta l'im-
ɔnta d'un' opera abbozzata e non ancor ripulita: è spez-
o, sconnesso e le ripetizioni abbondano : talune parti
ıo recate a perfezione, ma il tutto per mancanza di di-
ɡno, è confuso e disordinato. Ci si vede un vecchio che
orre alla buona ai suoi intimi amici, senza pretensio-
di sorta, e che buttate le sue idee su la carta non ha
ıto tempo di riordinarle; quindi quella ridondanza,che
aturale al Pontano , qui spicca di troppo e dispiace.
ndimeno, è lo scritto più ricco di dottrina e di erudi-
ne, e si studia con diletto, perchè ti fa pensare.

Quello della *Magnanimità* (1) è uno scritto diviso in
libri, dei quali l' ultimo senza distinzione di capito.
;omposto ad esortazione di Andrea Matteo Acquaviva,
ıi lo dedica ; e in questa dedica tocca della nobiltà
a stirpe acquavivese, dell' ampiezza dei suoi dominî,
ɔll' insigne merito di Andrea Matteo, che seppe unire
la sua persona alla gloria delle armi quella degli studî,
. da essere insieme capitano e filosofo illustre. Leggen-
quindi, questi libri della magnanimità, che ottempe-

Nota

) Fu pubblicato insieme col trattato antecedente della Pru-
za.

rando ai comandi di lui *proximis noctibus elucu*
potrà riconoscervi ritratto sè stesso, tipo degl
magnanimi. E promessogli che a questi che tra
morale farà seguire tosto i libri delle cose cel
principio al trattato dimostrando come l'onore
ad egregie e laudabili imprese, premio alla virt
più grande di tutti i beni civili, e il più desiderab
sime dagli uomini pubblici. *Magnanimità*, poi,
che ha per obbietto il conseguimento dell'onore
gnanimo è colui che avendo piena coscienza del s
re e merito, tende all'onore per la via delle gr
prese, o delle azioni moralmente grandi, serband
sto mezzo tra il molto e il poco nell'osare. Osa
pusillanime; osa molto il *tumidus*, l'*inflatus*, il f
estremi opposti. E detto che una certa bellezza e
nella forma della persona debba pure concorrere
tuire l'uomo magnanimo; che la picciolezza e de
del corpo detrassero non poco a Giuliano imperad
Carlo VIII di Francia, discorre a lungo del pus
e del tumido o tronfio, che dir si voglia, e dal n
same di questi estremi fa maestrevolmente ri
carattere della magnanimità e dell'uomo magna
E osserva saggiamente che il primo fondamento
gnanimità lo ha da porre natura: senza quella sacr
tilla che t'infiamma e ti sospinge al grande, al
al sublime, ogni sforzo d'arte e d'industria
le; l'istruzione, la consuetudine, l'esempio
gere, perfezionare il germe naturale, ma porlo
Primo dovere del magnanimo è conoscere le
pesare l'animo suo, come in una stadera, st
attitudini; e ciò che oltrepassa i limiti del pos
ch'è inaccessibile all'uomo, non tentarlo: ope

(1) Op. Tom. 1.° *De Magnanimitate*, lib. I, pag. 687-94.
(2) Ibid. pag. 695-96.

o scandaglio di sè stesso, non è da magnanimo, ma
zzo. Il *nosce teipsum*, diceva Colozio Basso , pare
ia stato scritto apposta pel magnanimo (1). Cura
ipale di chi aspira a magnanimità ha da essere quel-
sapersi conciliare la stima, la fiducia, l'amore, l'am-
ione dell' universale , vie sicurissime che guidano
ıore e alla gloria. E perciò l' uomo magnanimo non
ıá da beneficare, ma deve conoscere a maraviglia il
di saper bene collocare i suoi benefici: ha da esse-
tuoso, e sotto ogni rispetto, dacchè voler essere ono-
la tutti, vuol dire volere andare innanzi a tutti; e
to non potrà mai conseguirsi, se non per la scala
virtù e del merito: occorre che tutti restino obbli-
a lui, ed egli a nessuno: non ci ha da essere atto
) e lodevole da compiere , opera che possa tornare
alla patria, in cui egli non sia il primo. Publio
ɔne non tornava mai in casa, senza aver bene collo-
ın qualche suo beneficio; anzi, narrasi di lui che un
o che non avea potuto fare nulla di bene a nessuno,
afflittissimo in casa, lamentandosi di aver perduto
rno dell' amico. E contano di Alessandro Severo gli
ori della sua vita, che non fece passare mai un sol
ıo, che non fosse segnalato da un qualche suo bene-
È del magnanimo dare, ma non ricevere, imperciocchè
are è da superiore, ricevere è da inferiore; e dando,
li pure il beneficio e ne tragga dolce diletto ed ec-
ıento a maggiori, ma non lo rinfacci altrui; e rice-
ɔ, astrettovi da necessità, scordi il beneficio ricevu-
on perchè si ha da essere ingrati, ma perchè quel
lo l'umilia dinanzi a sè stesso, rimproverandogli di
e stato superato da altri; scordi sì, ma si disoblighi,
debitore procuri di divenir tosto creditore, e si ria-
dinanzi alla propria coscienza. È del magnanimo

---

bid. pag. 697.

esser libero e padrone di sè stesso; e come che Aristotele non accenni direttamente a questa determinazione, essa nondimeno va compresa nell'obbligo che ha il magnanimo di seguire in tutto la retta ragione, la quale di sua natura rivendica l'animo da ogni servitù morale. Solo la legge pone un confine alla sua libertà di azione: ma codesto non è servitù, imperciocchè ubbidire alla legge è ubbidire alle necessità di natura. Il magnanimo, isolato non mai, indipendente sempre, e dinanzi a tutti ed a tutto, nè per simulazione nè per dissimulazione farà velo alla verità: la frode, l'adulazione, ogni genere d' infingimento, essendo indizio di timore, distrugge il concetto della magnanimità: sua proprietà precipua: *palam odisse, palam amare*; sicchè non deva mai sgomentarlo il Terenziano *obsequium amicos, veritas odium parit*. Vincitore perdonerà, e così mostrerà in varie guise la sua grandezza, e perchè ha vinto, e perchè il perdonare è sicura testimonianza d' animo nobile e superiore, e perchè dà a vedere che non teme il vinto. Il perdono ci agguaglia agli Dei: *Nam*, come diceva Claudiano, *cum vincamur in omni — Munere, sola Deos aequat clementia nobis*. E generosamente e nobilmente disse Fabrizio a Pirro: *Salvum te ab insidiis volumus, ut armis aliquando vincamus*. Fortuna, potenza, ricchezza, nobiltà, sovente aiutano, sebbene non la pongano, la magnanimità; e cita Pompeo, Cesare, re Ferdinando, e talune delle loro gesta, nelle quali si vide fortuna e magnanimità darsi amichevolmente la mano (1). Sempre uguale a sè stesso sì nei prosperi come nei tristi eventi, non querulo, non vantatore dei suoi meriti, umile, mite, facile, spregiatore della maldicenza, schietto, generoso, liberale, fidente in sè e nelle nobili e chiare imprese, amatore ardentissimo di tutto ciò ch' è vero, bello, buono, il ma-

(1) Ibid. pag. 733.

gnanimo ha da presentare raccolto nella sua persona il fiore di tutte le virtù, in guisa ch' esse ti appariscano germogliare, come da proprio terreno, dalla grandezza dell' animo suo. Alessandro prima di partire per l' Asia distribuì ai suoi tutto ciò che aveva; e Perdicca avendogli detto:—Ma, a te che resta, o re? magnanimamente rispose:—la speranza. Ecco il tipo del vero magnanimo. E prosegue a ricordare altri tratti di magnanimità di altri grandi, come Cesare, Focione, Mitridate, e giù una serqua che non finisce mai, sino a Severo Augusto, di cui scrive una completa biografia, la quale per la molta e rara erudizione, è di non picciolo interesse per la storia (1). Ora sai, Andrea Matteo, ch' è magnanimità, e quali e quanti sono gli ufficî e le parti dell' uomo magnanimo. Ma se la magnanimità ha per obbietto il conseguimento dell' onore, chi è il legittimo dispensatore di codesto? Chi ha il vero diritto di conferire titoli, dignità, ufficî, stima, fama e gloria? E da chi il magnanimo può riceverli con gioia ed orgoglio? Entra così nel secondo libro di questo trattato; e mostrato che nessuna classe sociale, e molto meno nessun signore, possiede quel dritto, l'autore conchiude che il solo e vero sovrano dispensatore dell' onore è il popolo, e, senza avvedersene, ti pianta lì e ti svolge, almeno per questo solo diritto del conferimento dell' onore, la teorica del suffragio universale. Citiamo le poche parole che compendiano tutta la sua dottrina: *Erunt autem qui hac in quaestione dicant, plebem, popularesque plerumque depravatis esse moribus, ut Romanum, Carthaginiensem atque Atheniensem populum. Non igitur a populo quaerenda suffragia, multo etiam minus accipiendos magistratus, titulos. Atqui decreta illa iudicantur aequa et iusta, quae totius civitatis iussu, populique decernuntur: populi enim nomine civitatem intelligi-*

(1) Ibid. pag. 745-59.

esser libero e padrone di sè stesso; e come che Aristotele non accenni direttamente a questa determinazione, essa nondimeno va compresa nell'obbligo che ha il magnanimo di seguire in tutto la retta ragione, la quale di sua natura rivendica l'animo da ogni servitù morale. Solo la legge pone un confine alla sua libertà di azione; ma codesto non è servitù, imperciocchè ubbidire alla legge è ubbidire alle necessità di natura. Il magnanimo, isolato non mai, indipendente sempre, e dinanzi a tutti ed a tutto, nè per simulazione nè per dissimulazione farà velo alla verità: la frode, l'adulazione, ogni genere d' infingimento, essendo indizio di timore, distrugge il concetto della magnanimità: sua proprietà precipua: *palam odisse, palam amare*; sicchè non deva mai sgomentarlo il Terenziano *obsequium amicos, veritas odium parit.* Vincitore perdonerà, e così mostrerà in varie guise la sua grandezza, e perchè ha vinto, e perchè il perdonare è sicura testimonianza d' animo nobile e superiore, e perchè dà a vedere che non teme il vinto. Il perdono ci agguaglia agli Dei: *Nam*, come diceva Claudiano, *cum vincamur in omni — Munere, sola Deos aequat clementia nobis.* E generosamente e nobilmente disse Fabrizio a Pirro: *Salvum te ab insidiis volumus, ut armis aliquando vincamus.* Fortuna, potenza, ricchezza, nobiltà, sovente aiutano, sebbene non la pongano, la magnanimità; e cita Pompeo, Cesare, re Ferdinando, e talune delle loro gesta, nelle quali si vide fortuna e magnanimità darsi amichevolmente la mano (1). Sempre uguale a sè stesso sì nei prosperi come nei tristi eventi, non querulo, non vantatore dei suoi meriti, umile, mite, facile, spregiatore della maldicenza, schietto, generoso, liberale, fidente in sè e nelle nobili e chiare imprese, amatore ardentissimo di tutto ciò ch' è vero, bello, buono, il ma-

(1) Ibid. pag. 733.

gnanimo ha da presentare raccolto nella sua persona il fiore di tutte le virtù, in guisa ch' esse ti appariscano germogliare, come da proprio terreno, dalla grandezza dell' animo suo. Alessandro prima di partire per l' Asia distribuì ai suoi tutto ciò che aveva; e Perdicca avendogli detto:—Ma, a te che resta, o re? magnanimamente rispose:—la speranza. Ecco il tipo del vero magnanimo. E prosegue a ricordare altri tratti di magnanimità di altri grandi, come Cesare, Focione, Mitridate, e giù una serqua che non finisce mai, sino a Severo Augusto, di cui scrive una completa biografia, la quale per la molta e rara erudizione, è di non picciolo interesse per la storia (1). Ora sai, Andrea Matteo, ch' è magnanimità, e quali e quanti sono gli ufficî e le parti dell' uomo magnanimo. Ma se la magnanimità ha per obbietto il conseguimento dell' onore, chi è il legittimo dispensatore di codesto? Chi ha il vero diritto di conferire titoli, dignità, ufficî, stima, fama e gloria? E da chi il magnanimo può riceverli con gioia ed orgoglio? Entra così nel secondo libro di questo trattato; e mostrato che nessuna classe sociale, e molto meno nessun signore, possiede quel dritto, l'autore conchiude che il solo e vero sovrano dispensatore dell' onore è il popolo, e, senza avvedersene, ti pianta lì e ti svolge, almeno per questo solo diritto del conferimento dell' onore, la teorica del suffragio universale. Citiamo le poche parole che compendiano tutta la sua dottrina: *Erunt autem qui hac in quaestione dicant, plebem, popularesque plerumque depravatis esse moribus, ut Romanum, Carthaginiensem atque Atheniensem populum. Non igitur a populo quaerenda suffragia, multo etiam minus accipiendos magistratus, titulos. Atqui decreta illa iudicantur aequa et iusta, quae totius civitatis iussu, populique decernuntur: populi enim nomine civitatem intelligi-*

(1) Ibid. pag. 745-59.

universam volumus. Quae autem universi decernunt, ea contemnenda nullo modo sunt; iusta enim quae sunt, etiam honesta existimantur. Quid si unus aliquis ferendis suffragiis, decernendisque parum consenserit honoribus? An non veteri est in proverbio: Hirundine ab una vernum minime tempus decerni? (1) Materia comune sì della magnificenza, come della liberalità, è il danaro; ma ciò non ostante non sono le stesse virtù, in quanto che, come si disse a suo luogo, la prima versa nelle grandi spese, la seconda nelle spese minori: differiscono, quindi, nel più e nel meno. Ugualmente nella aspirazione agli onori, conviene che sieno due virtù, l'una che mira ai grandi onori e l'altra ai minori, e che la differenza sia nella quantità. Oltre la magnanimità adunque, che ha per obbietto il grande negli onori, ci ha da essere un'altra virtù, che si differenzi da essa solo per la quantità, come quella che tenda agli onori di minor momento. Aristotele vide codesta virtù, e la pose in mezzo alla *ambizione* e alla *remissione*, suoi vizî opposti, ma in tutta la lingua greca non seppe trovare il nome per significarla. Cicerone non sapendolo neppur trovare nel latino, usò la stessa voce *ambitio* per indicare sì la virtù, come il vizio opposto a lei. Il Pontano, lavorando di etimologia e di ragionamento sul verbo *ambio*, rinviene siffatto nome; ed usa la voce *ambientia* per esprimere la virtù, *ambiens*, il virtuoso, il quale *hactenus extitit innominatus* (2): l'eccesso è detto ambizione; il difetto, Leonardo Aretino, traducendo il greco ἀφιλοτίμια, nomò *remissio*, ma l'autore dice *abiectio*, e *abiectus* il vizioso. L'*ambienza* adunque è la virtù che sta tra l'ambizione e l'abiettezza, e che ha per obbietto il conseguimento dei minori onori. Svolge quindi, come al solito, la sua tesi, facendo risaltare la virtù

(1) Ibid. lib. II, pag. 765.
(2) Ibid. pag. 770.

da un minuto esame degli estremi viziosi, e qui toccando dell' ambizione lamenta il tralignamento della Curia romana, dove una volta il pontificato e gli altri ufficî minori si davano al merito, e ora agli ambiziosi; e teme che in avvenire si farà peggio (1). E tornando su la magnanimità, alla distribuzione aristotelica aggiunge una specie di magnanimità negativa, che consiste nel disprezzo degli onori e nel rifiuto o nella fuga dei pubblici ufficî, la quale è anch' ella indizio d' animo grande, e per conseguenza virtù, purchè essa non derivi da troppo fasto o iattanza ed ostentazione, o da odio ed indignazione contro la società. Imperciocchè questo disprezzo degli onori e questo rifiuto dei pubblici incarichi può nascere o da ignoranza, in quanto che altri non conosce sè stesso, e le sue forze e la natura dell' onore che disprezza; o da languore e sonnolenza di animo, come accade in colui che ama marcire nell' ozio e nei piaceri, e codesto anzi che magnanimità, è stupidezza e mollezza; o da innata altezza di animo come in chi, conscio del suo valore, nella serenità della sua mente tranquilla rinuncia spontaneamente agli onori, o offertigli, non li accetta, senza millanteria e rancori, e pronto ad ubbidire alla voce della patria e di qualunque altro nobile bisogno, che gl'imponesse di accorrere, ove l' opera sua fosse stimata necessaria; e questa è virtù, che anch' essa merita il nome di magnanimità. Dov' è da osservare, che in siffatto genere di magnanimità, se può peccarsi per eccesso, non si potrà mai dare negli estremi per difetto, dacchè non è possibile che avvenga che altri si renda chiaro in questo spregiare gli onori per languidezza e desidia, come quelle che sono qualità che si attagliano bene al pusillo, ma ripugnano alla indole altera di chi non cura e disprezza; e in quella guisa che chi è sopra il massimo albero

(1) Ibid. pag. 775.

della nave, non può sentire la nausea della sentina, così chi spontaneamente avversa gli onori per altezza di animo, non può sentire la nausea della pusillanimità. E tra i magnanimi di questa seconda maniera, pone quel Celestino, che, secondo Dante, fece per viltade il gran rifiuto (1). In questi due libri della *Magnanimità*, come nei cinque della Prudenza, si risente la stessa ridondanza di parole e la stessa mancanza di ordine nella esposizione delle dottrine; e perciò tutte le osservazioni fatte su quel trattato debbono valere anche per questo.

La Fortuna c'è o no?—C'è, perchè se n'è parlato da tutti e sempre, e anche da uomini dottissimi. Ma su quali beni esercita il suo impero?—Su i beni che diconsi eterni, come ricchezza, clientela, potenza, onori, dignità, cariche e simili, a differenza di quelli che sono beni dell'animo o del corpo, come ingegno e sanità, ed altri di tal natura (2). E ch'è la Fortuna? Non è Dio, perchè Dio è giusto, buono e sapiente, e la fortuna è ingiusta, malvagia, cieca: non è la natura, perchè la natura è costante, certa, ha leggi determinate ed immutabili, dove che la fortuna è volubile e capricciosa: non è l'intelletto, perchè l'intelletto versa su gl'intelligibili, dove che la fortuna ha per obbietto i beni esterni, che da essa pigliano il nome di fortuiti; e inoltre la fortuna è in opposizione dell'intelletto, dacchè i suoi effetti spesso sono in contraddizione con quello che noi abbiamo pensato e ponderatamente scelto, anzi essa contraria la stessa prudenza, di cui l'intelligenza è alunna (3): non è la ragione, perchè la ragione è ordinata, dove che la fortuna opera senza ordine, regola e misura. Ma è ella una causa?—Sì, è causa potentissima di molti beni e di molti mali: se non fosse causa, non opere-

(1) Ibid. pag. 785.
(2) Op. Tom. I.° *De Fortuna*, lib. I, pag. 794.
(3) Ibid. pag. 797-803.

rebbe; e pure chi osa negare i suoi effetti su le cose di questo mondo? Vero è che taluni uomini pii non vogliono sentir parlare di fortuna, e ad essa sostituiscono Dio, salvandone la bontà e la giustizia col dire che i suoi decreti sono imperscrutabili, e noi non conoscere i fini reconditi per cui egli opera, onde quello che ci appare ingiusto e capriccioso, in realtà non è tale. E sia. Noi che siamo cristiani, non vogliamo opporci a queste sante opinioni. Pure, poichè non tutti sono cristiani, e di questi non pochi ritengono o che la fortuna è nulla, o s'ella è qualcosa che ha soltanto di potere su le nostre cose, quanto noi stessi gliene lasciamo, allontanandoci dalla ragione e dandoci in braccio agli appetiti e agli eccitamenti del senso, non è fuor di proposito disputare di questa materia con libertà filosofica (1). La fortuna è causa per sè; ma che causa? È causa efficiente, la quale esercita l' ufficio di distribuire tra gli uomini i beni esterni, e in un certo senso può dirsi anche causa finale e materiale. Anassagora e gli Stoici, secondo la testimonianza di Galeno, affermano esser la fortuna una causa ignota delle umane agitazioni, *ἀνθρωπίνου λογισμόν*, per dirlo con le stesse loro parole, e credono che alcune cose sono secondo il fato o necessità che sia, altre secondo la fortuna e il caso. Ma in quali cose e in quali affari si esercita la fortuna? Aristotele, cui voler contraddire in cosa verissima, è non solo turpe ma profano, insegna tutto ciò che esiste sotto la luna esser passibile e soggetto alle potestà superiori: *quaecumque lunae contineantur circuitu, ea cuncta patibilia esse subiectaque supernis potestatibus*, corrompersi e trasformarsi l'una cosa nell' altra; dove che tutto ciò ch'è sopra la luna, come divino ed eterno, è di sua natura immutabile. L'uomo entra nella prima classe, il quale, oltre che mortale e corruttibile, ha questo però di particolare che essendo dotato

(1) Ibid. pag. 799.

di ragione e volontà, egli solo è capace di onori, ricchezza, potenza, e riesce ad intraprendere e condurre a fine negozî pubblici e privati. Ora la cosa in cui la fortuna esercita il suo dominio è appunto l'uomo e i negozî di lui, e fra le molte cose sublunari, solo gli uomini possono dirsi fortunati o sfortunati. La fortuna sembra che sia la ministra del fato. Ma siamo cristiani, come parlare del fato? Oh! ne parliamo come espositori della dottrina altrui, non come autori di essa; e ne chiediamo scusa agli uomini del nostro tempo e ai preti (1). Adunque, Possidonio stoico, delle cose di questo mondo le prime parti le assegna a Dio, le seconde alla natura, le terze al fato; Talete vuole che la necessità sia onnipotente; Parmenide e Democrito, tutto venire dalla necessità, ed ella esser insieme fato, giudizio, provvidenza; Platone, altro doversi riferire alla necessità, altro alla provvidenza. Ma circa la natura di codesta necessità o fato, Empedocle opina esser ella causa violenta e procedente dall'impeto dei principii e degli elementi; Democrito, invece, esser la riflessione, il risultato, il concorso della materia; Eraclito, sostanza del fato esser la ragione vagante per l'universo, e a questa sentenza si avvicina Crispino, Virgilio e lo stesso Platone, quando dice il fato esser un corpo etereo, seme di tutte le generazioni e legge della natura universa. Come si vede, differiscono nel dire che sia il fato, ma tutti senza distinzione ammettono ch' esso c' è. Ora, tralasciando tutti gli altri filosofi, esporremo solo distesamente la dottrina di Platone. Essendo che le cose di questo mondo non sono tutte della stessa forma, nè tutte della stessa natura, ne segue ch'esse non possono provenir tutte da un solo principio; imperciocchè diversità di effetti suppone di necessità diversità di cause. I principî adunque che spiegano tutto l'universo sono cinque, e non uno; cioè provvidenza,

(1) Ibid. pag. 814.

fato, volontà umana, fortuna, caso. La provvidenza, che spazia nel soprannaturale, ha per suo obbietto gl'intelligibili; il fato, che ha per suo campo il naturale e corporeo, opera su di questo, attuando e svolgendo nel tempo gl' intelligibili, che sono come i disegni della provvidenza. La provvidenza, come poi saggiamente disse Boezio, è la forma immobile e semplice delle cose da farsi; il fato il nesso mobile e l' ordine temporale di tutto ciò ch' ella dispose di fare; il fato, in altri termini, è il ministro e l' esecutore dei disegni della provvidenza? Donde deriva che tutto ciò ch' è sottoposto al fato, è altresì sottoposto alla provvidenza, ma non viceversa, essendo che i limiti della giurisdizione di chi eseguisce, sono sempre meno larghi di quelli della giurisdizione di chi comanda. E quali sieno quelle cose che spettano al magistero della sola provvidenza, Platone lo accenna nel Timeo, dove introduce Dio che attende alla fabbrica del mondo, e sceglie tante anime quante stelle ha creato, e distribuendole in esse, squarcia dinanzi a loro il velame d' ogni futuro e mostra loro l'ordine delle cose e l'immutabilità delle sue leggi (1). Sono dalla volontà umana tutte quelle cose di cui essa sola è causa, in quanto è in sua balìa il farle o non farle; sono dalla fortuna quelle che riguardano l' uomo, ma accadono contro od oltre la sua intenzione, *ex imparato*; sono, da ultimo, dal caso quelle che non solo non dipendono dall'uomo, ma non gli risguardano punto, perchè o irrazionali o inanimate. Tutto quello che segue della dottrina platonica si riferisce a stabilire i rapporti che corrono tra questi cinque gran principii che spiegano e reggono l' universo, le loro differenze, e la sfera d'azione di ciascuno: cose tutte che l'autore va esponendo sino alle più minute particolarità, confrontando, in quanto al fato, Platone con Cicerone, che trattò lo stesso argo-

(1) Ibid. pag. 817.

mento nei libri della Divinazione, e venne nelle stesse conclusioni della filosofia greca, per cui il fato a *fari* è la *causa aeterna rerum, cur et ea, quae praeterierint, facta sunt; et, quae instarent, fiant; et quae sequuntur, futura sint:* la legge immutabile delle cose promulgata inevitabilmente dal creatore alle anime nell'atto della creazione, e contenente il nesso del presente col futuro. E lasciando qui Platone, ripiglia il suo tema della fortuna, distinguendo la causa per sè dalla eventizia, dando alla prima la denominazione di principale, e alla seconda quella di accidentale o semplice accidente; e con un lungo esempio tolto dal viaggio di Cicerone in Grecia, spiega egregiamente la distinzione di codeste diverse cause e le sottodistinzioni di cui l'accompagna, ponendo sovrattutto in chiaro quali effetti si hanno da riferire al fato (causa principale); quali alla fortuna e al caso (cause eventizie o accidentali che sieno) (1). Prosegue di poi dimostrando come la fortuna è sì connessa con l'uomo, che, ove per avventura mancasse la specie umana, cesserebbe di esistere ella stessa; come la fortuna possa aiutare ed accrescere la felicità, qual dispensiera di tutti i beni esterni; come i fortunati vanno distinti in due classi: quelli che all'improvviso sono visitati da' favori della capricciosa Dea, *quae ludit in orbe terrarum*, dando loro ricchezze, dignità, onori; quelli che all'improvviso per aiuto di lei escon di gran pericoli e si liberano di grandi mali: là si conferiscono beni, qua si stornano mali. Ma, dopo tanto parlare ch'è dessa la Fortuna?—È una certa natura, è un certo impeto di natura: non è la natura per le ragioni dette di sopra, ma è una certa natura, una natura *sui generis* priva di ragione; un impeto, un impulso, uno slancio irrazionale. E perciò non è da accusare Aristotele coi suoi seguaci se, mentre in un luogo nega la fortuna esser

(1) Ibidem, pag. 823-836.

la natura, in un altro afferma esser ella una certa natura o naturale impulso che sia. Può anche intendersi che la buona fortuna non sia veramente impeto, ma che quelli che da natura sono costituiti a ciò, eccitati da tale istinto hanno un aiuto naturale a godere dei beni della fortuna. Ma, comunque voglia interpretarsi la dottrina aristotelica, ei basta che si distingua, perchè ogni contraddizione sparisca (1). Di codesta dottrina poi non è lecito dubitare. E, di fatti, i fortunati se tu li domandi, quando allo improvviso sono mossi a fare qualcosa, ti rispondono far così, perchè così loro detta il cuore; e se insisti, non potendo altro rispondere, ti diranno: Fo questo, perchè Dio lo vuole; sento che così mi comanda; ubbidisco a qualche cosa che si agita dentro di me. Sono quindi come i profeti, i poeti, le sibille, e ciascuno di loro può dire con Ovidio, senza tema di mentire: *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo* (2). Codesto Dio, codesto soffio divino è diverso per gli effetti che produce, ma in quanto all' origine è lo stesso sì nei poeti, come nei fortunati; è sempre qualcosa che viene dall' alto, e che eccede i limiti della umana potenza. E come nei poeti ha diverse manifestazioni, e altri infiamma alla tragedia, altri al poema; così nei fortunati, e altri sospinge a far fortuna in guerra, altri nei commerci, altri in altro (3). E qui finisce il primo dei tre libri intorno alla Fortuna (4). Nel secondo, discorso delle diverse specie di fortunati, e detto che il potere della fortuna non si estende su i beni dell' animo, e che perciò la virtù può e sa resistere ai furori di lei, e distinta la fortuna in costante e saltuaria, secondo la durata

(1) Ibid. pag. 842.
(2) Ibid. pag. 846.
(3) Ibid. pag. 847.
(4) Questo trattato fu stampato il 1508 insieme con gli altri dal Mayr, per cura del Summonte. Conf. nota al trattato anteced.

dei suoi effetti, entra a vele gonfie in teologia per provare che la fortuna in ultimo è Dio; e per salvare Dio dalla volubilità, ch'è attribuita alla fortuna, reca in mezzo la teorica delle cause seconde, sforzandosi di mostrare che i mutamenti son di queste, e non di Dio, causa prima, e ne discorre lucidamente e dottamente, salvo che a quando a quando ti fa ridere, e pare ch'egli stesso ne rida il primo, allorchè in conferma della sua tesi tira fuori certe storie, come quelle di Laurenzio vescovo di Siponto, che ti paiono le leggende di fra' Jacopo Passavanti o del padre Cavalca, o allorchè, a vece di argomenti, ricorre a certe similitudini, come quella de' dadi tolta a San Tommaso (1). Definisce quindi di nuovo la fortuna, dando con altre parole su per giù la definizione di prima, e poi si allarga a determinare a quali segni si può conoscere chi è nato fortunato; ed è proprio curiosa siffatta ricerca. Imperciocchè, avendo premesso esser cosa singolarissima che fortuna e prudenza cospirino insieme; che, per conseguenza, quanto più si mediti, si studî, si ragioni, e si usi di tutte le forze della mente, tanto meno si riesce ad afferrare pel ciuffetto l'infida dea, che gira veloce su l'instancabil ruota: il sugo d'ogni ragionamento e di tutta la dialettica dell'autore si riduce a questo, che dove scorgi maggior balordaggine nel condurre un negozio qualunque, là, ove si riesca, puoi esser certo che ha messo il suo zampino la fortuna, come puoi del pari esser sicuro di averlo messo là, dove con tutti gli accorgimenti della ragione e della prudenza non si riesca a nulla; sicchè ei basta che tu ti mostri un asino, un capocchia nel trattar gli affari tuoi, perchè altri possa indurne che tu forse sei nato a far fortuna (2). Dopo esposta la dottrina di San Tommaso, la raffronta con quella di Aristotele, e perchè tutti

(1) Ibid. Lib. II, pag. 867-70.
(2) Ibid. pag. 877-78.

e due ammettono l'impeto, l'impulso sovrumano, conchiude che le due teoriche si accordano; ma qui sbaglia, come in altri punti sbagliavano tutti i conciliatori del suo tempo, dacchè quel tale impulso sovrumano mentre dallo Aquinate si riferisce a Dio, per Aritostele e tutti i Peripatetici è da riferire alla natura. Un tal Eutichio della Sabina, appena pranzato, voltosi improvvisamente alla moglie, le dice: L'animo mi presagisce un non so che di bene; andrò subito a Roma; domani tornerò. Parte, e stanco del cammino e del caldo si sdraia sotto un albero; e mentre gira attorno lo sguardo, scorge presso la via un vecchio edificio: fattosi là vicino, dà del piede in uno scrigno pieno di monete di argento. Le raccoglie, torna sotto l'albero e si addormenta. Dormendo sogna un gallinaccio che cavava il suolo, e cavando ne estraeva col rostro grano: si sveglia, va nella villa dove gli era parso di vedere il gallinaccio, cava, ed eccoti una pentola piena di monete d'oro. E così, da povero ch'era, torna alla moglie straricco. Non è questo, esclama il Pontano, un fatto che prova che l'impulso viene da Dio? Chi altri, che Dio avrebbe potuto ispirare quell'uomo? E tutto ciò sempre nel proposito di accordare Aristotele con S. Tommaso. Vedi a quali stranezze di ragionari conduceva anche i forti ingegni questa maledetta smania di cristianeggiare la filosofia. Conchiude con una tirata, ch'è tutta rettorica, contro i detrattori della fortuna, di cui piglia le difese, mostrando che la varia distribuzione dei suoi beni è conforme a natura; dove c'è di notevole la descrizione dei pregi particolari di ciascuna provincia d'Italia e la descrizione dell'uomo (1).—Siamo già al libro terzo. Erede della dottrina teologica dell'Eremita Mariano rimase Egidio da Viterbo. Costui, veduti e letti i libri del Pontano *De Fortuna*, ne lodò la dottrina e ne incoraggiò lo stu-

(1) Ibid. pag. 394.

sercita massimamente il suo potere su le cose u
opera del corso delle stelle; secondo, che la prud
stornare qualche effetto dell'azione della fortun
tutti, parte per difetto di energia in noi, parte
talune cose la sua forza è invincibile, e la mate
poco propizia ai nostri propositi e consigli. E pr
mo assunto con Aristotele, il quale insegna che
ci circonda desta in noi dei movimenti, i quali
volta muovono ed eccitano l' intelletto e l'appet
moti subitanei, per cui passiamo repente dalla q
azione, provengono appunto dall' ambiente, ent
viamo. Dei quali moti taluni agiscono su l'anim
gente (*διάνοια*); tali altri su l' anima appetitiva
e tali altri muovono *totum animal*. Mediante q
vimenti quindi l'uomo avverte quel che sarà po

causa dei primi eccitamenti del pensiero e dell'appetito. E, poichè le varietà contingenti nell'aria sono effetti dell'azione delle stelle su di essa, chiaro apparisce che ogni influenza, che la natura esterna esercita su l'uomo e le sue facoltà, in ultima analisi mette capo all'azione dei corpi celesti su la terra. L'aria e ogni altro corpo, che si frappone tra l'uomo e il cielo, non è che strumento, mezzo, onde il cielo fa sentire la sua azione, ma non causa di codesta azione. E l'autore, provata la minore di questo ultimo ragionamento, passa oltre a mostrare sin dove la prudenza valga a stornare l'azione malefica delle stelle e quindi della fortuna, o ad aiutarla, se buona: reca di nuovo in mezzo San Tommaso, che con l'ammettere che l'uomo, in quanto al corpo è soggetto all'azione dei corpi celesti, in quanto all'intelletto, a quella degli Angeli, e in quanto alla volontà, a quella di Dio, si dichiara anch'egli a veder suo, per l'astrologia; e fatta una intemerata contro gl'inetti, che disonorano questa nobile scienza, e spalleggiandosi con l'autorità di Scoto e di Seneca, sostiene la tesi che agli uomini tutti in sul nascere le stelle predicano gli eventi così prosperi, come infelici. E, stando ai principii dell'astrologia, secondo che questa scienza era intesa a quei tempi, certo i suoi ragionamenti non fanno una grinza. Ponete, per usare il suo linguaggio, che al momento della nascita di Tizio, Giove sia posto *partialiter* nello oroscopo, cioè nella parte ascendente del cielo ad oriente, e in ispecie nel segno domestico e peculiare, o in quello in cui esso si eleva, e che inceda in linea retta; e voi potrete trarne il sicuro presagio che Tizio avrà magistrature, dignità, ed altri beni, secondo i meriti della patria e dei suoi genitori. Supponete ancora che nell'ora stessa in cui egli entra in carica, una stella malefica, pogniamo Marte o Saturno, percuota l'oroscopo o Giove; e voi vedrete che un qualche intoppo o pericolo si frapporrà nel corso di quella

magistratura (1). Ma il presagio perchè si avveri, c'è bisogno di chi eseguisca le promesse delle stelle: codesta è la fortuna. Secondo il teologo Scoto, i più grandi astrologhi sono i diavoli, i quali solo per mezzo delle stelle conoscono l'avvenire (2). Nè meno grande è l'influenza degli astri su la diversa costituzone dei corpi. Così, chi nasca, per esempio, mentre Saturno ha una ignobile collocazione, massime poi se vi si aggiunga l'aspetto minaccioso della luna, sortirà senza dubbio corpo debole e pallido, sarà travagliato di dolori di ventre, resterà presto calvo, andrà soggetto all'idropisia e alla podagra (3). E con questo saggio di Oroscopìa, finisce il terzo ed ultimo libro della *Fortuna*. L'opera, che abbiamo sinora esaminata, è la sola tra le filosofiche che entra in metafisica, e, per quel che a noi sembra, in quanto a valore scientifico è molto inferiore agli scritti morali. La dottrina c'è; e le idee di Aristotele su l'argomento, e parte di quelle di Platone, sono esposte con verità e chiarezza, ma in mezzo a tante opinioni, l'autore non mostra di averne una, e tentenna, e afferma risolutamente, e poi par che si penta; e qui, più che nella scienza morale, il dubbio di urtare contro la teologia lo tormenta sì crudelmente, che gli fa perdere la serenità del pensatore, e talvolta la bussola della logica. Il fatto poi che, mentre tutti e tre i libri sono dedicati a Consalvo da Cordova (4), il terzo ha una dedica speciale a Colozio Basso, dove si parla, come si è visto, di certi consigli dati all'autore da Egidio da Viterbo, e ci fa sospettare che scrittili prima con maggior libertà filosofica, li abbia quindi rimaneg-

(1) Ibid. lib. III, pag. 915.
(2) Ibid. pag. 926.
(3) Ibid. pag. 922.
(4) Intorno a questa dedica confronta quel che si è detto nella prima parte della presente opera.

giati per metterli di accordo con la teologia cristiana, secondo i suggerimenti di quel dotto amico.

Compie gli scritti di argomento filosofico il libro della *Immanità* (1). Chiama così quel vizio che tramuta l'uomo in bestia e quasi lo spoglia dell'umanità, e che ha tante specie, quanti sono i diversi aspetti, onde l'uomo si può mostrare imbestiato. Anzi, a vero dire, è più che vizio, mentre questo allontana l'uomo dal retto e dall'onesto, dove che la immanità lo allontana da sè stesso. Così, per chiarire la cosa con un esempio, l'istinto alla procreazione e agli alimenti è comune all'uomo e al bruto, e la sola differenza che in questa necessità di natura distingue l'uno dall'altro, è il modo diverso di esercitare codesto istinto. Sopprimete siffatta distinzione, conculcate le leggi poste da natura, usando, per accennare ad un sol caso, con le bestie o cibandovi di carne umana, e voi moralmente dallo stato umano siete passato nel ferino e divenuto immane. Nicola Pesce siciliano, stato sin da fanciullo sempre in mare, spogliò affatto i costumi umani e divenne pesce, non solo moralmente, ma, per un certo rispetto, fisicamente: tanto si era fatto livido, orrido, squammoso (2). Dove è da osservare che l'immanità, come il vizio e la stessa virtù, non è l'atto, ma l'abito, e che il parricidio, come qualunque altro delitto, per detestabile che sia, quando manca la consuetudine, non costituisce immanità. E qui, dopo averla distinta dalla crudeltà, l'autore considera la immanità sotto l'aspetto religioso, facendo vedere in quanti modi si può essere immune verso Dio; sotto l'aspetto politico, mostrando in che consista l'immanità di chi opprime il viver libero della

(1) È compreso nell'edizione del Mayr; conf. nota al trattato antecedente.

(2) Confr. il lib. IV dell'*Urania*, dove trovi una lunga storia di codesto Cola Pesce. Op. Tom. IV.

tro i nobili (1): fomite grandissimo all' imma
esser l' ira, il desiderio di vendetta e l' avariz
che, a meglio intendere questo tramutamento
in bestia, giova ricercarne l' origine; e ques
essere che duplice, secondo che duplice è la fe
na, l' una cioè, che si esercita nelle libidini,
sangue. L' uomo quindi può diventare imm
modi, o trascinato dall' impeto venereo, o d
sanguinolente. L' autore comincia a discorrer
modo, chè del secondo ne ha discorso abbast
pitolo nono, e numera gli eccessi di libidine
tura, e per tutti ha il suo fattarello col nome
lo ha narrato; e tra i molti conta questo, su
nianza di Francesco Scarola, ambasciadore d
nando presso il Turco: che a Tunisi una mad

razione, le disse: Tu, o donna, da questo momento non sarai più madre a lui; e tu, o giovane, voltosi al figlio, non le sarai più figlio, e come se avesse sciolto dal vincolo di natura e l'una e l'altro, li rimandò ad esercitare le loro libidini non solo liberamente, ma lecitamente. E nella stessa Tunisi, secondo che riferiva l'altro ambasciadore Marino Minerva, esservi tra l'anno un giorno sacro e solenne, in cui tutto il popolo, uscito fuor delle mura della città, conveniva in un determinato luogo *ad promiscuam cum maribus Venerem exercendam* (1). E quando Carlo ottavo occupava il regno di Napoli fu sorpreso un soldato bretone *cum asina mistus. Quid igitur videre immanius caelum potuit?* esclama il Pontano: *Sed vidit tamen, et videt quotidie etiam immaniora; nec caelum tamen ruit.* E, a mostrare che in simili eccessi non trascorrono le stesse bestie, reca in mezzo la sua Capuana, graziosa cagnetta da lui celebrata in versi, e una cavalla del marchese di Gerace, Giovanni Ventimiglia, le quali, per quanto vi si faticasse attorno, non si riuscì mai a farle mescolare coi propri figli; tanto che si può concludere, che in certe specie d'immanità, l'uomo non solo agguaglia, ma supera in ferità le bestie. Dopo di che, toccando di nuovo delle diverse specie d'immanità, va mostrando come l'uomo può imbestiarsi, abusando del bere e del mangiare, adoperando veleni, devastando città e regioni; poi ritorna alle diverse cause, che eccitano ed aiutano nel suo feroce svolgimento l'immanità; ricorda taluni immani capitani, tra i quali Niccolò Fortebraccio, e conclude che, ad allontanare questa esecrabilissima peste, ch'è l'immanità, unico rimedio è studiar l'umanità, coltivando le arti liberali, le lettere, le scienze, e tutto ciò che educando ed istruendo, ingentilisce e nobilita l'animo. Il libro è dedicato a Girolamo

(1) Ibid. pag. 967.

Carbone, e in quanto a valore scientifico ne ha poco o punto. Diletta, nondimeno, per la copia e varietà della erudizione; e, sotto questo rispetto, ha pur la sua importanza, ma in tutti i modi è un libro che non aggiunge nulla al merito filosofico del Pontano.

CAPITOLO QUARTO

L' ASTROLOGIA.

—

Nec fugis astrorum causas aperire latenteis,
Et Ptolemaei fata reposta poli.

SANNAZARI, *Eleg. cit.*

Leggere negli astri i destini di questo basso mondo, o indovinarli per mezzo di oracoli e di sogni, è stata pretensione di tutti i secoli e di tutti i popoli. Non istà a noi indagarne la causa, nè questo è luogo di siffatte ricerche: ma il fatto è certo, e non ammette contraddizioni di sorta. La divinazione fu creduta sempre cosa magnifica e salutare quanto altra mai: *res quidem magnifica et salutaris, si modo est ulla*, com'ebbe a dire Cicerone(1): e le genti più culte ci si abbandonarono con tutte le forze di un desiderio sempre più ardente, e non soddisfatto mai. L' origine quindi dell' Astrologia si perde nella notte dei tempi, e la stessa astronomia per lungo corso di secoli non visse nè progredì altrimenti che ricovrata sotto le grandi ali del patrocinio di lei. Sarà ella s più lunga malattia che abbia afflitto la ragione u , come dice un illustre storico(2); ma in verità una di quel-

(1) Opere, Tom. IX, *De Divinatione*, pag. 230. Venezia, 1731.
(2) Bailly, *Histoire de l' Astronomie.*

le malattie contagiose, che non rispettano nessuno. Quando, per tacere degli antichissimi, uomini come Tolomeo, Proclo, Porfirio, ne scrivono lunghi trattati; medici come Ippocrate e Galeno attingono dalle sue fonti gli argomenti dell' arte loro; padri e dottori della Chiesa si occupano di essa, e la stessa bibbia condannandone in più luoghi i presagî, ne ammette con ciò medesimo l' influenza presso il popolo ebreo; quando scienziati come Keplero e Ticone la commentano e la spiegano, ella non può esser considerata come una stranezza qualunque della mente umana, che non abbia nessun fondamento scientifico nella storia della filosofia della natura. Anzi, che l'astrologia questo fondamento l' avesse, è fuor di quistione; imperciocchè l' influenza degli astri su l'atmosfera e quindi la loro azione mediata su i vegetali e gli animali, almeno per ciò che riguarda la luna, fu già in parte provata dalla moderna esperienza. Ma i prognostici e le predizioni circa la vita avvenire, dedotti dall'aspetto del cielo e dalle diverse configurazioni degli astri al momento della nascita ? Erano falsi, ma non assurdi. Posta l' azione continua degli astri su la natura animale e per conseguenza sul corpo umano, non ci voleva uno sforzo per ammettere che codesta azione avesse a essere più efficace nei primi momenti della vita, che in ogni altro tempo, e così costituito l' organismo d' un dato individuo sotto tale azione, ch' esso fosse mosso in un modo piuttosto che in un altro, secondo la propria costituzione. E posta, dal lato psicologico, l' influenza di questi moti corporali esterni su i sentimenti dell' anima, non c' era nulla che implicasse contraddizione nel predire, per via di conghiettura, gli accidenti cui uno poteva essere esposto nel corso della sua vita. L'errore stava nello esagerare un principio che poteva esser giusto, ed era errore di metodo. Era la filosofia della natura studiata a priori; e quando la sola deduzione così campata in aria mostrava nuda la sua

vuotaggine, e si ricorreva all'induzione, questa era tuttora monca ed imperfettissima, essendo, direm così, come una catena per la quale si voleva ascendere, saltando dal primo anello, che posava su la terra, all'ultimo, che poggiava in cielo, senza passare per gli anelli intermedi ed era peggio della deduzione. Ancora Galilei non aveva mostrato col fatto in che caratteri era scritto il gran libro della natura, nè la maniera di leggerlo, e Bacone non aveva dettate le leggi della vera e feconda induzione (1). E crebbe l' errore, quando riducendo la scienza ad arte, se ne fece un rituale di regole e di formole divinatorie, applicando le quali a tutti i casi, ogni astrologo si credette sicuro del fatto suo e padrone dell' avvenire. Le quali regole e formole non pativano discussione: erano il frutto, dicevano eglino, di osservazioni tramandate loro dagli antichi: era una specie di tradizione, di sacro deposito, di cui essi soli erano i custodi e gl' interpreti. Onde, per questo rispetto, l'astrologia intrecciavasi con la cabala e l' alchimia e con tutte le scienze occulte del suo tempo. Del resto, e questo rileva molto, ella con tutte le sue predizioni lasciava intatta la libertà dell'uomo, il quale più o meno poteva resistere all' azione delle stelle. In ciò sono di accordo almeno i suoi più illustri cultori, pei quali è aforismo comune che *astra inclinant, non necessitant.* Il Campanella, per citare tra i grandi il più vicino a noi, chiude la sua opera delle predizioni astrologiche con queste tre sentenze: *Sapiens utitur astris;*

---

(1) *Duae viae sunt atque esse possunt ad inquirendam et inveniendam veritatem. Altera a sensu et particularibus advolat ad axiomata maxime generalia; atque ex iis principiis, eorumque immota veritate, indicat et invenit axiomata media. Atque haec via in usu est. Altera a sensu et particularibus excitat axiomata, ascendendo continenter et gradatim, ut ultimo loco perveniatur ad maxime generalia; quae via vera est, sed intentata.* (Nov. Org. I. 105).

sensualis servit astris; sanctus dominatur (1). Nella rinascenza l'astrologia entra nel movimento filosofico, e si connette con la dottrina aristotelica su la materia e la forma. Se i cieli operano su la terra, la ragione è questa, che i cieli (natura superiore) hanno la prerogativa d'indurre la forma, e la terra (natura inferiore) è fatta a somministrar la materia; e quindi gli uni immutabili, eterni, attivi, l'altra mutabile, mortale, passiva: e poichè *mares agunt, feminae patiuntur*, dalla similitudine degli animali i cieli son detti anche maschi, e femmina la terra (2). La natura superiore adunque operando pone la forma, e dà l'essere e l'operare alla natura inferiore; o direttamente, come volevano taluni tra gl' interpreti di Aristotele, o per mezzo delle terze essenze, come sostennero taluni altri posteriori ai primi. Questi erano i principii fondamentali dell'astrologia nel Quattrocento, e il Pontano consacrò ad essa grandissima parte del suo ingegno. La considerò come la filosofia della natura, la tenne cosa seria, e ne trattò seriamente e in prosa e in versi. Dei versi diremo a suo luogo; qui daremo soltanto un'occhiata rapidissima alla sua prosa. E gli scritti in prosa di argomento astrologico sono: un'opera divisa in quattordici libri intitolata *Delle cose celesti ?* un commento sopra il *Καρπός*, o *Centone* come altrimenti lo dicono, di Tolomeo, con la traduzione del testo in latino; e un libro *alla Luna*, di cui però non esistono che poche pagine (3). Cominceremo dalla prima opera, ch'è la più voluminosa.

Il primo libro è dedicato ad Andrea Matteo Acquaviva, ad esortazione del quale egli omai vecchio e spoglia-

---

(1) *Praedict. astrolog.* Lib. VII.

(2) Pont. Op. Tom. III, *De Rebus Coelestibus*, nel proemio, *passim*.

(3) Furono tutti messi a stampa dal Summonte pei tipi del Mayr, in Napoli il 1512.

to, a causa dei Francesi di Carlo VIII, di parte delle sue sostanze e di tutti i suoi onori, dopo più di venti anni ripiglia in mano quest' opera, che le cure di Stato gli avean fatto mettere da un canto; e la rimaneggia e la rimpasta e le dà forma nuova (1). E in questo primo libro comincia dallo esporre i principii fondamentali della sua scienza, provando l'azione del cielo su la terra. Il sole, cuore del cielo e dell' universo intero (2), è il gran principio generatore delle cose: a lui fan corteggio e aiutano l' opera sua, la luna e le altre stelle erranti e tutto il cielo. La terra, utero di tutto il creato (3), somministra la materia all' azione del sole, il quale inducendo la forma genera le cose. Quindi tutto si muove quaggiù: una forza operosa affatica e trasforma di moto in moto il mondo sublunare, e la generazione e la corruzione, la vita e la morte, hanno a causa comune il moto. Questo o quell'altro moto speciale comincia e finisce nel suo tempo; ma il moto in genere non ha principio, nè fine. Tutto è pieno quaggiù, e il vuoto non esiste in natura: la continuità fisica è legge che omai non ammette più dubbi di sorta (4). Questo luogo è notabilissimo, perchè il Pontano è il primo tra i filosofi della rinascenza che, non solo discorre d'una siffatta legge come di cosa certa, ma se ne serve per illustrare la sua teorica morale del giusto mezzo tra gli estremi; tanto che nel libro primo della *Fortezza*, provato che tra gli estremi c'è sempre un mezzo ch'è la virtù, soggiunge queste precise parole: *Quid quod Physicis quoque placet ab uno ad alterum extremum, nisi per medium, aditum esse nullum?* (5) La terra adunque

(1) Pont. Op. Tom. III, *De Rebus coelestibus*, pag. 1970.
(2) Ibid. pag. 1965.
(3) Ibid. pag. 1966.
(4) Ibid. pag. 1970.
(5) Op. Tom. I, pag. 154.

è il laboratorio, dove sotto l' azione del cielo, con moto perenne si agita e ribolle la materia, e per la diversa combinazione dei quattro elementi generatori, dalla morte sotto nuove forme rinasce la vita e viceversa con perpetua vicenda, senza che nulla perisca e si distrugga. Ma codesto cielo ch' è? E qui entra in uranografia, descrivendo lo zodiaco e i suoi dodici segni, che distingue in mascolini e femminini, equinoziali, cardinali e solstiziali, mobili, fissi e comuni; spiegando il perchè lo zodiaco cominci dall' ariete. Parla quindi distesamente della natura dei pianeti e delle loro stanze e domicilii dando il nome di stanza o domicilio a quello tra i segni, dove per l' affinità della natura un dato pianeta si trova come in casa sua; e *viribus unitis* egli e il segno stesso sono nel caso di esercitare maggiore influenza su la terra. Così il cancro, che ha natura d'influire su i corpi freddi e umidi, si dice esser la casa della luna, perchè quando questo pianeta, ch' è freddo ed atto ad inumidire, si trova in quel segno, per la somiglianza di natura, acquista maggior vigore ed efficacia. In questo punto svolge compiutamente la teorica degli aspetti e delle configurazioni degli astri secondo la diversa posizione che essi prendono nei segni dello zodiaco; e trova che tutte le combinazioni possono ridursi a tre, la triangolare, la quadrangolare e l' esagonale. Onde risulta che tutti i segni si guardano a vicenda, e, a misura che i raggi degli astri s' incontrino più o meno obliquamente o a perpendicolo, l' aspetto e la configurazione diventa più o meno minacciosa o benigna (1). E fatte altre molte distinzioni intorno ai segni, che non rileva notare, tratta delle decurie, e dei decurioni, in greco detti decani. Ogni segno è diviso in trenta gradi; la terza parte d' un segno è quindi una decuria, e il pianeta che domina entro i limiti di codesti dieci gradi è il

(1) Op. Tom. III, *De Rebus coelestibus*, pag. 2006.

decurione: così signore o decurione della prima decuria dell' Ariete è Marte; della seconda è il Sole; della terza è Venere. E qui mostra come ciascun pianeta in ciascun segno ha confini stabiliti, entro i quali collocato *potentior efficitur*, e tira giù con una discussione che non finisce mai (1). Passa poi ai dodici segni, che divisi per quattro dànno la *triplicità* o il triangolo, ch' è un gruppo di tre segni, dove domina uno o due pianeti, che diconsi signori del triangolo; e, ricordato Aristotele che definisce il vento: *quaedam aëris impulsio aut aspirationis commotio*, e la teorica svolta innanzi che ogni moto viene dal cielo, conclude esser probabilissimo che pur i venti ripetano dagli astri la loro origine. Dopo di che tratta la dottrina dei simulacri o immagini, in greco, *παρανατέλλοντες*, i quali, sorgendo insieme con ciascuna decuria, anzi con lo stesso oroscopo, hanno la forza di operare su l'immaginativa di chi nasce, ed imprimere tendenze analoghe a quelle, che per occulte vie sono ingenerate nell'anima dai segni e dai pianeti al momento della nascita. Ed eccoci di nuovo agli aspetti e alle configurazioni. Tutta la configurazione del cielo è distribuita in dodici luoghi: sei nell' emisfero inferiore, cioè dal primo al sesto, e sei nel superiore, cioè dal settimo al dodicesimo; donde gli aspetti destri e sinistri, secondo che le stelle, le quali con la loro irradiazione guardano l' oroscopo, sono poste nell' emisfero superiore o nell' inferiore. C' è, inoltre, un' altra distinzione di aspetti e configurazioni: l'aspetto partile o dall' intere parti, quando da una stella ad un' altra si numerano tante parti del cielo, quante sono quelle che costituiscono la stessa configurazione; l' aspetto comune o generale, quando gli stessi segni guardano sè stessi; e l'aspetto dai tempi delle ascensioni, che secondo Antigono, Tolomeo, Porfirio ed altri valenti astro-

(1) Ibidem pag. 2026-2044.

logi, è l'aspetto delle grandi significazioni. E spiega tutte codeste cose a lungo, con una chiarezza e precisione, che t'innamora; e fatta qualche altra distinzione su i segni, chiude il libro dichiarandosi partigiano dell'osservazione, ossia del metodo sperimentale, come era inteso a quei tempi.

Il secondo libro è dedicato al Sannazaro. Nel proemio s'insiste su la necessità dell'esperienza e dell'osservazione nello studio della natura, e vi si tocca incidentalmente la teorica aristotelica niente esser nell'intelletto, che prima non sia stato nel senso: *Omnis autem* (son parole del Pontano) *mentis instructio corporeis a sensibus ortum ducit* (1). C'è la distinzione dell'astrologia dall'astronomia, e dichiarato magnificamente che cosa sono: i cardini e l'oroscopo. I cardini, in greco κέντρα, sono il punto donde si leva il sole (ἀνατολή), il punto dove tramonta (δύσις), il punto culminante del cielo, dove giunge nel mezzodì (μεσουράνια), e il punto opposto a questo (ὑπόγειον). E l'oroscopo è *cardo ipse coeli exorientis atque angulus*, o, come diceva sant'Agostino nella *Città di Dio*, è la *particola del cielo, ove si pone il segnare dell'ora.* Nel resto del libro troviamo le diverse età umane, mostrate conformi alle stagioni e dipendenti dai cardini celesti, la nascita, cioè, dalla parte ascendente del cielo, ossia dall'oroscopo; il mezzo della vita, dal culmine od apogeo; la vecchiaia, dall'occaso; la morte e gli onori o gli obbrobri dopo la morte, dall'ipogeo. Imperciocchè, ecco un saggio del ragionamento dell'autore, provato che il moto orbicolare del cielo e delle stelle è causa di tutte le cose, che, *tum generando*, *tum corrumpendo*, divengono in questa parte del mondo; provato che c'è un principio della vita nell'uomo, e questo cogliersi appunto nel momento che si esce dall'utero materno; e poi-

(1) Ibid. pag. 2064.

chè l' oroscopo, vale a dire, quella parte del cielo che allora appunto si leva sopra la terra accompagna col suo moto e con la sua comparsa il moto dell' uomo, ch' esce dall' utero, è manifesto che codesto oroscopo debba parere agli occhi dell' astrologo la norma e l' indizio della prima commozione e di quella prima età, come la parte del cielo che tramonta, la norma e l'indizio della morte e della corruzione. Onde noi a ragione, soggiunge l'autore, cantavamo nell' *Urania*:

« Vita tibi motusque animi quaerendus ab ortu,
« Unde etiam toto lux ipsa effunditur orbe.
« Surgit ab occasu mors importuna maligno,
« Qua tenebrae, qua nox nigrantibus advolat alis (1).»

Troviamo, qual conseguenza di tutto questo, che non c'è cosa che possa accadere all' uomo, di cui nei cieli non appaiono le vestigia; chè lassù è da leggere non solo i destini della vita, ma sì ancora ciò che avverrà dopo la morte e nella stessa morte: *seu post mortem atque in ipsa etiam morte eveniant*. E donde viene l'estro del poeta? [...] *de hoc igitur? An a coelo stellisque haec ipsa semina in ipsa procreatione ac genitura miscendis, e', ut ita dixerim, fermentandis humoribus indita sunt?* Sicuramente; dal cielo e dalle stelle; e perciò non tutti sono poeti, e i poeti stessi non sempre si trovano in vena di scrivere, [...] è fuori della loro volontà lo stimolo: *Nec vero semper poetae arbitrii ac iuris est carmen ipsum fundere, quin tandus motus est, qui humores illos seminaque ipsa concid[...] a quibus visa ipsa, quae phantasmata dicuntur, veluti e[...] no expergescantur, pro quorum etiam qualitate ac [...] tione alius Lyricum pangit, alius Elegiacum, ille [...] sequitur, hic Heroicum, ut nihil prorsus nisi be[...]*

(1) Ibid. pag. 2070.

sonet; adeq seminum ipsorum diversae sunt qualitates ac naturae, quae quidem neque in animo solo, neque in hominibus singulis sata perspiciuntur, sed in mixturis corporum, et in hominibus quampaucissimis (1). E qui l' autore reca l' esempio di sè stesso, e sono notabili le sue parole: *Nos qui haec scribimus, nullo a praeceptore, aut ad carmen componendum, aut ad philosophiam ediscendam, aut ad coeli significationes intelligendas instituti sumus. Sola enim natura insitaque animi vis, ac veterum scriptorum lectio assidua, ad haec ipsa nos traxit, quorum et pater avusque ignorantissimi fuere, et mater satis habuit lanificio ac telae intenta esse* (2). Troviamo ancora in questo libro un' altra distribuzione celeste, fatta per tre, dove si leggono gli eventi della nascita, della virilità, della morte; un'altra numerazione dei dodici segni dello zodiaco stavolta messi in relazione coi varî accidenti della vita, sicchè tu vedi come uno influisce, per esempio, su le ricchezze, un altro su le magistrature, un terzo su l' unione matrimoniale, e via dicendo; e poi una discussione su le sedi peculiari dei pianeti, e l'influenza di esse sedi su le condizioni dell'uomo; sul tempo in cui esercitano la loro azione le stelle, essendo che alcune sono più potenti di notte, altre di giorno. Venere, a mo' di esempio, è più efficace la notte, perchè la notte è umida, e Venere come stella genitale ama naturalmente l' umido (3). Vi troviamo da ultimo un largo discorso su le qualità dei pianeti e le loro differenze dai corpi inferiori, dove credia-

(1) Ibid. pag. 2075.

(2) Ib.p. 2076. Il che non contraddice a quanto abbiamo detto a principio di questo Scritto intorno a Giacomo Pontano; dacchè si può esser dotto ed eloquente, senza poesia, filosofia ed astrologia; quel che ci fa meraviglia è l' affermazione di non aver avuto nessun maestro in poesia, mentre sappiamo che Guido Vannucci, suo precettore in Perugia, tra le altre cose era poeta.

(3) Ibid. pag. 2101.

mo dover notare e la libertà, onde critica gli antichi, e quel che dice delle fonti Sarnensi, che dopo un certo tempo petrificano le frondi e i rami che vi son cascati dentro (1).

Il terzo libro è dedicato a Giovanni Pardo, ed ha un proemio di ventiquattro lunghe pagine, mentre esso tutto ne contiene trentuna; il che mostra un chiaro disordine nell' economia della distribuzione delle parti. In compenso di questo difetto c' è, però, qualcosa che merita speciale attenzione, e che mostra sempre più come il Pontano in fatto di dottrine non di rado ha superato il suo secolo, precorrendo ai moderni progressi. E tale è, senza dubbio, la dottrina ch' egli sostiene intorno all' origine del calorico. Di fatti, parlando della natura dei corpi celesti, dopo aver confutato gagliardamente l'opinione, che faceva del sole una massa ignea irradiante di suo calorico tutti gli altri astri, sostiene che le stelle non sono nè calde nè fredde, e perciò non soggette a nessuna permutazione, ma sono esse che coi loro movimenti inducono siffatte qualità nei corpi inferiori; per guisa che resta provato causa del calorico esser il moto: *Itaque nec Sol in orbe suo calidus est, neque ipse stellarum corpora in coelo calefaciendo afficit, verum inferiora haec corpora, quae et a se et ab illis moventur, affectaque in alium atque alium qualitatem ac temperationem transeunt.*—E più giù: *Eadem profecto ratione nec Saturni frigida in coelo stella, nec Martis ignea, nec Jovis ac Veneris temperata est, nec item Mercurii arida, Lunae umida ac vaporosa; sed in elementis ipsis, elementaribusque rebus, eiusmodi qualitates stellae ipsae movendo, atque afficiendo moderantur, quo rerum ele-*

(1) *Sarnensibus in fontibus, quae decidunt ac subsidunt frondes ramulique lapidescunt certo quodam tempore; et quamquam alii etiam fontes rivique illos, aut superant aquarum crudelitate, aut aequant, hoc tamen ipsum non praestant.* Ibid. pag. 2105.

mentarium proventus sequatur, *alternatioque qualitatum*, *e qua generatio existit atque corruptio* (1). Oltre a ciò, l'origine dei venti che attribuisce agli astri, è pur essa degna di considerazione, perocchè, quantunque oggi sia dimostrato che causa principe dei venti sia l'esquilibrio di temperatura, nondimeno i moderni progressi metereologici non escludono l'influenza dei corpi celesti. E in questo libro l'autore non solo chiarisce meglio la sua dottrina, ma la difende dalle esagerazioni, confutando coloro che attribuiscono a Mercurio, atteso la rapidità dei suoi movimenti, una potenza speciale a cagionar un tal fenomeno (2). C'è anche da notare una serrata e concludente confutazione di quei che reputavano le stelle conficcate nel cielo e muoversi con esso e non di moto proprio, della quale sentenza, dice l'autore, Aristotele, *divino vir ingenio*, *vel auctor quidem fuit vel patrocinator*. E quel che dice incessantemente della via lattea: *Latet causa lactei cinguli*, *atque ita quidem latet*, *ut quae de eo traduntur*, *inania quaedam fabulosaque magis quam physica videantur* (3). Del resto non rileva occuparci.

Il proemio al quarto libro, ch'è dedicato a Francesco Poderico, è un breve discorso, dove accennatosi alle audacie dell'ingegno umano e ai progressi del sapere, si parla della Frenologia, come di scienza universalmente accettata. E quel ch'è lecito ai frenologi, perchè non debba esserlo agli astrologi? Se si può trar conghiettura dal cervello, tanto meglio dalle stelle. Non è il cuore col sangue che, secondo Aristotele, influisce su gli affetti dell'animo? e il cuore e il sangue non sono essi sotto il dominio del sole? E qui l'autore entra in materia, discorrendo, non più in genere, come si è fatto nei libri preceden-

(1) Ibid. pag. 2114.
(2) Ibid. pag. 2115.
(3) Ibid. pag. 2131.

toglie che gli altri pianeti, e gli stessi segni non debbano anche essi concorrervi con la loro i sibbene in maniera secondaria. E, per dir prim sti ultimi, è cosa da ritenersi per certa che cias te del corpo è sottoposta all' influenza speciale gno celeste. Così al capo presiede l'Ariete; al c cervice, alla strozza, il Toro; agli omeri, alle s braccia, alle mani, i Gemini; al petto, alle cost il Cancro; al diaframma, allo stomaco, al ventre ai precordî, ai fianchi, la Vergine; la Libra, alle vertebre, alle natiche; lo Scorpione, *pudendis libus locis;* il Sagittario ai femori, alle cosce inguini; il Capricorno, ai ginocchi, e alle loro l'Aquario, agli stinchi, ai polpacci delle gamb loni; i Pesci ai piedi. E, in quanto agli altri ci

purulenta, la tabe, la dissenteria, il rilasciamento dei nervi, l'ernia e altri morbi tristissimi, e la tendenza all'invidia, alla tristezza, alla pigrizia, all'oscenità, e le morti per affogamento, soffocazione, veneficio, cattività. Nella natura inferiore all'animale ha particolar influenza sul piombo, su le pietre, sul legname. Se non che, sopra l'uomo ha pur esso influenze buone; e la maturità nei consigli, la fermezza nei propositi e l'attitudine agli studî speculativi vanno ripetute da lui. E di questo andare l'autore ragiona ampiamente delle influenze buone o cattive di Giove, di Marte, di Venere e di Mercurio, tanto su l'uomo, quanto su la natura in genere; e svolge la sua dottrina con una serietà, con un magistero logico siffatto, che tu ti senti sconcertato a contraddirlo, non ostante che molte delle cose che dice, non reggono più al primo esame di ragione. È una lettura curiosa codesto libro: c'è tutto spiegato, sin gli arcani più reconditi della natura. Perchè nasce maschio il figlio? perchè femmina? perchè somiglia al padre? perchè alla mamma? perchè a nessuno dei due? (1) Le stelle dànno ragione di tutto, anche d'un Tomacello napoletano che in tutta la vita sua non bevve mai (non si sa però, se acqua o vino), e d'una donna spagnuola che visse ventidue anni di sola acqua! E poi ti vedi sfilare dinanzi agli occhi tutte le malattie coi loro più minuti accidenti, ed aperta insieme la fonte, donde emanano tutte. E ci trovi il modo pratico di trar l'oroscopo da ciascun corpo celeste, una intramessa sul sapore e colore dei vini, l'origine della sifilide con un accenno intorno alla propagazione di essa in Italia, e a proposito dei vecchi, citati alcuni versi dell'Urania.

Comincia il libro quinto, ch'è dedicato a Marco Moroso, con la teorica astrologica su l'origine dei venti, della quale origine l'autore, come si è visto, avea toccato al-

(1) Ibid. pag. 2175.

trove ; e dopo tale preambolo , si entra a discorrere dei segni celesti e della loro influenza, secondo la natura di ciascuno, i diversi confini e i diversi astri, che entro siffatti confini esercitano lor signoria. Primo è l'Ariete ; e detto di esso la natura , i confini , gli astri che vi dominano , mostra quali presagî buoni o rei possonsi trarre da tutte queste determinazioni, e quale delle regioni della terra gli è sottoposta, dacchè anche queste, non altrimenti che le diverse parti del corpo umano , sono sotto l' influsso diretto di ciascun segno zodiacale. Vien dopo il Toro, il quale tra le molte virtù sue e tutte curiose, ha pur questa, che ci piace rilevare, che, ov' esso trovisi in occaso al momento della nascita, imprimerà su gli occhi del bambolo certe *titillationes amatoriae, quibus in amore rapiatur* (1). E i Gemini , che inclinano ai commerci e agli studî speculativi ; e il Cancro, che fa nascere col bernoccolo dell' uomo di Stato , ma insieme con l' abitudine di avere *aliud in ore, aliud in pectore*; e il Leone, che li fa nascere freddi alle cose di Venere e proclivi al misticismo; e la Libra, che spinge allo studio della grammatica; e lo Scorpione, che ispira iracondia, astuzia, inganno, violenza, cocciutaggine; e così, l'un dopo l'altro, l' autore discorre dei rimanenti segni, e così ampiamente e con sì minuti particolari, che non potremmo tenergli dietro, senza copiarlo a parola.

Come poche radici dalle barbe sottilissime solo succhiando l' umore dalla terra valgono a porgere alimento e dar rigoglio ad alberi grandissimi, così , anzi meglio, le stelle del cielo dardeggiando i loro raggi imprimono le loro note su gli umori , onde noi siamo composti , ed operano tutti i fenomeni della nostra vita fisica e morale. E come la diversità dei semi su la terra produce la diversità dei frutti, così la diversa mescolanza dei raggi

(1) Ibid. pag. 2215.

siderali produce la diversità degl'ingegni e le diverse inclinazioni della natura umana. L'arte o l'educazione potrà certo correggere codesta natura, ma distruggerla non mai: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* Sono queste le idee svolte nel proemio del sesto libro, ch'è dedicato a Suardo Suardino e che ha per argomento non più l'azione isolata di ciascuna stella, ma la combinazione dell'azione simultanea di due astri, che influiscono su la medesima nascita. Di codeste combinazioni l'autore ne trova sino a dieci, e perciò abbiamo dieci coppie, in ciascuna delle quali vediamo due pianeti che, *aequata etiam potestate*, dominando in un dato nascimento, producono determinati effetti. Saturno quindi si combina con Giove, con Marte, con Venere, con Mercurio; Giove con Marte, con Venere, con Mercurio; Marte con Venere e con Mercurio; Venere con Mercurio. Pigliamone una, la combinazione di Saturno con Venere, per esempio. Se questa coppia dominerà nel nascimento, è evidente che gli effetti dovranno esser buoni, perchè, comunicatesi i due astri scambievolmente le forze, l'aridità di Saturno e la sua durezza sarà temperata dall'umidità e mollezza di Venere; ma se codesta scambievole comunicazione di efficacia la sarà impedita, e allora gli effetti saranno tutti l'opposto, e i nati sotto il maligno influsso saranno *lascivi, petulantes, in libidinem ita proni, ut neque sexui neque aetati parcant, ac ne a belluis quidem abstineant, honestatem, verecundiam, pudorem in propatulo habeant: quorum etiam ipsorum studium sit puellas nubiles, nuptasque solicitare, solicitatas decipere, vitamque in ganeis inter scorta et popinones agere: omni tandem genere turpitudinis, obscoenitatis, serviliumque impuritatum contaminabuntur, ac (ne qua virtute redempti sint a vitiis, ut de Crispino Juvenalis praedicat), sacra profanaque promiscua habebunt, humanitatem, pietatem, divinum cultum contemnent, venena miscebunt, falsis testamentis subscribent, om-*

ni denique flagitii genere inquinabuntur. E così per tutte le combinazioni va numerando i diversi effetti, secondo le varie situazioni e configurazioni dei pianeti, che costituiscono la coppia. Vi si accenna di nuovo all'atrabile, e alla sua influenza su le libidini, e vi si spiegano certi fenomeni fisiologici, che, per rispetto al pudore, ci astenghiamo dal presentare ai nostri lettori (1).

Il settimo libro è intitolato a Pietro Bembo. I poeti favoleggiarono che Gerone avesse tre corpi e tre anime: con questo mito vollero accennare alla vita vegetativa, sensitiva e razionale, onde è fornito l'uomo. Quindi tre facoltà, l'irascibile, il concupiscibile e il razionale. L'azione delle stelle corrisponde appieno a questa distribuzione, dacchè in quella che immediatamente esse operano su la parte vegetativa, muovendo gli umori, operano in maniera mediata anche su le rimanenti. E così le stelle muovono gli umori, gli umori alla loro volta suscitano le visioni, che sono sensazioni; queste affettano l'anima razionale, che mossa da esse propende e si avvicina là dove quasi agitata da vento perenne è sospinta e trascinata. Ognuna delle tre facoltà ha poi un pianeta speciale, sotto il cui influsso si pongono e si svolgono nell'anima dell'uomo i germi di tutte le professioni, arti e mestieri. Principale materia del libro è adunque mostrare come dall'azione di Marte su l'irascibile, di Venere sul concupiscibile, di Mercurio sul razionale rampolli nell'umana famiglia ogni sorta di arte e di mestiere, sì quando essi pianeti operano ad uno ad uno, e sì quando o due o tutti e tre concorrono insieme in un dato nascimento. E venendo alla parte pratica, vi s'insegna il modo di trar l'oroscopo, notando se il pianeta datore dei magisteri, poniamo Mercurio, comparisca di mattina o di sera, da oriente o da occidente, se cammina in linea diritta o pro-

(1) Ibid. pag. 2297-98.

ceda regrediendo, se sia più o meno vicino al sole, e se scorra nello stesso segno di lui; e, oltre a questo, di che stirpe sia il neonato, di che patria, sotto quale clima venuto alla luce, e tante altre cose che tralasciamo volentieri. Si dimostra di poi, come codesti pianeti datori dei magisteri modifichino la loro azione secondo la natura dei segni, che percorrono al momento della nascita; e siffatta influenza dei segni che si mescola con quella dei pianeti è tolta dalle dottrine di Tolomeo; e tu vedi asserito con sussieguo dommatico che i segni, che portano nomi umani, conferiscono alle scienze, dove che quelli, che si denominano da animali, all' arte del muratore, a quella di cavar metalli, alla mercatura; che i segni terreni ed umidi conferiscono ai magisteri che si esercitano nell' umido, come l' architettura navale, o che si occupano di cose umide, come la botanica, l' arte del salumaio e simili. Da ultimo, vi trovi distinto il datore dei magisteri dal signore della nascita, e notati i loro diversi effetti.

L' ottavo e il nono libro possonsi riassumere insieme. L' ottavo, dedicato a Pietro Summonte, contiene l' esposizione della dottrina su i pianeti signori della nascita, dà le norme a ben determinarli e svolge la diversa efficacia di ciascuno: c'è poco di notevole e vi si ripetono molte cose dette qua e là nei libri antecedenti. Il nono, dedicato a Colozio Basso, ha maggiore importanza, perchè vi è trattata ampiamente la costituzione del corpo umano. Lavorando, come spesso di similitudini, l' autore, dopo aver messo in raffronto il corpo umano coi cieli, e trovato che tutti i nostri membri sono collocati nella fascia dello zodiaco, e che, come questo famoso cingolo è rinchiuso tra l'Ariete e i Pesci, così il nostro corpo è tra il capo e i piedi, dimostra come alla formazione di esso concorra tutto il cielo, il sole, la luna, gli altri pianeti, e lo stesso zodiaco, ch' è come l' officina della generazione:

officina quasi quaedam generationis. Come poi dal concorso di queste diverse azioni nascono le differenze nei corpi, lo chiarisce con un esempio tolto dalla filologia. Unisco A con B e formo *ab*, E con O e formo *eo*; l'unione di questi due elementi mi dànno *abeo*, verbo; da *abeo* passo ad *abitus*, cui aggiunta l'aspirazione, avrò *habitus*, nome; muto B in L, ed avrò *halitus*; muto di nuovo B in V, e T in D, ed avrò *avidus*; ed aggiungendo suffissi, avrò *avidior*, *aviditas*, *avidissimus* ec. In tal modo *addendo*, *demendo*, *mutando*, *geminando*, e *litterarum mixturis* si formano le parole, le quali sono tanto diverse, quanto diverse possono essere in una lingua le combinazioni delle lettere e delle sillabe, che sono gli elementi della parola, come la parola è elemento del discorso. Non altrimenti avviene la formazione dei corpi e la grande varietà, onde essi si distinguono: *Hunc itaque in modum maxime sese habent tum corporum figurarumque, tum etiam ingeniorum atque applicationum varietates, quae de commixtionibus stellarum, radiorumque ab illis defluentium commixtionibus manant, quae ignotis quasi quibusdam e meatibus profluunt* (1). E assodati siffatti principî, eccoti una quantità di quesiti l'uno più curioso dell'altro: Perchè le donne hanno i capelli più lunghi degli uomini? Donde la calvizie? Perchè tanta diversità negli occhi dell'animale uomo? Donde la miopia e gli altri difetti della vista? L'astrologia, senza scomporsi, risponde a tutto, e l'autore dà le sue brave risposte agli enunciati quesiti e ad altri, ma non rileva davvero riferirle. Piuttosto trascriviamo qui con le sue stesse parole le regole e i precetti ch'egli dà per conoscere la costituzione del corpo, perchè questo passo ci pare il più chiaro di tutti e il più acconcio a dare un'idea del modo di trar l'oroscopo: *Sed iam redeat unde digressa est oratio. Ut igitur ea quae ad cognoscendam*

(1) Ibid. pag. 2389.

corporis constitutionem spectant plane consequamur, haec quidem diligenter consideranda sunt: primumque horoscopus atque, ut Ptolaemeus ait, orientalis horizon videndus est quaeque sit eius natura; deinde si qua ex erraticis collocata in eo fuerit, eadem quoque ratione horoscopantis signi dominus, hic enim ipse ac signi, in quo luna fertur, dominus, primas fere in hac consideratione partes ferunt; deinceps si qua e fixis stellis oritur cum horoscopo: praecipue autem videnda est luna, signum item ac locus in quo constituta fuerit, signique ipsius dominus qui sit et qualis, et a quibus ipsa stellis conspicitur, quantaque vis eius sit, quando corporibus, ut toties dictum est, praesidet; locorum quoque ipsorum in quibus erratica consistunt, vires, potestatesque metiendae. Hac enim observatione et via, cognitis signi ac loci cuiusque proprietatibus, stellarumque naturalibus effectionibus, eas mixcendo ac temperando, qualis etiam concretio futura sit, facile colligetur. Haec enim duo in hac cognitione potissimum quaerenda sunt. Nam figuratio staturam membrorumque inter se convenientium indicabit, concretio mixturam humorum, e quibus corpus constituitur (1). Dopo di che si discorre a lungo dell'influenza speciale, che ciascun pianeta e i quadranti esercitano su la costituzione del corpo e si dànno delle spiegazioni curiose intorno ai diversi tipi della razza umana.

Il libro decimo porta in fronte il nome di Aldo Manuzio, ed è una specie di patologia astrologica, come quello che mira a mostrare, in qual modo dalle stelle derivino le malattie umane. Nel proemio c'è di notabile la confessione che l'astrologia è affatto conghietturale, non altrimenti che l'arte militare e navale, la medicina e l'amministrazione dello Stato, che l'autore dice esser la cosa più grande e più bella che abbia il mondo. Da prima adunque occorre sapere che sono in cielo dei luoghi, che

(1) Ibid. pag. 2404.

inducono difetti fisici e malattie, come sarebbero l'occa so ed altri, e a questi perciò innanzi tutto si ha da guar dare nelle nascite, e poi vedere quali stelle vi sono, co me si guardano, che configurazione pigliano; e, fatte co deste ed altre osservazioni, determinare il genere dell malattia, a cui andrà soggetto chi è nato sotto quel dat influsso. Così, per dirne una, se al momento della nasc ta l'oroscopo, l' occaso e l' ἀσύνθετος, o luogo sesto, son sgombri di stelle, chi nasce sarà cieco d'un occhio; se c sarà questa o quell' altra stella, sarà guercio di tutti due. Inoltre, certe ripugnanze per certe cose, per le qua i medici non hanno nessuna spiegazione, si spiegano fa cilmente con l' astrologia. Giovanni Spina alla vista de formaggio si vomitava; taluni fuggono dinanzi ad un lucertola; io stesso sento un certo orrore vedendo man giare a un altro una nocepersica o qualunque frutto con la corteccia pelosa, sento diletto se altri mi vellichi sott le ascelle o nelle piante dei piedi, dove che altri vi sof frono e si convellono tutti (1). Come ciò? E qui l' autor dà le sue brave spiegazioni di questi ed altri fatti, e tir avanti a parlare della sterilità, dell' aborto e degli altr vizî genitali; e poi, dei frigidi, delle donne impotenti *quod naturae os, ut Celsus inquit, glutinatum sit*, degl eunuchi, degli ermafroditi, e delle rispettive configura zioni siderali che dànno origine a siffatti morbi (2). E se gue, spiegando tutto nello stesso modo, a dire di altr numero grandissimo di malattie, tra le quali sono l scabbia, e tutti i vizî cutanei, e i reumi, e le coliche, l'itterizia, e i tubercoli e ulcere, antraci, fistole, apoples sie, paralisi, epilessie, mal caduco, insania, e via di que sto passo. Dov'è da notare che per alcune delle malattie che cita, c' è sempre un fatterello particolare, ch' eg

(1) Ibid. pag. 2440.
(2) Ibid. pag. 2445.

racconta come testimonio *de visu*, e i più di codesti fatterelli sono curiosi assai, e fanno ridere (1). Se non che, il mirabile non è questo nel presente libro, ma sì la disinvoltura onde accenna alle cause di certe guarigioni, che sono o rimedî suggeriti a modo di oracolo in sogni o visioni, o benedizioni sacerdotali ed altre opere taumaturgiche (2). Ed è il Pontano che scrive! Lui, che suole scagliarsi con tanto impeto contro le imposture d'ogni maniera! Ma era questo il secolo, il quale, meglio che l'azione degli astri su i nascimenti, influiva su gl'ingegni anche più eletti.

Nel proemio del libro undecimo l'autore spiega la maniera, onde gli astri per mezzo dell'aria possono ingenerare nei corpi le malattie, e non c'è nulla di nuovo o di notevole. Tutto il libro, poi, ch'è dedicato a Cosmo Patto, è una continuazione dell'antecedente, e vi si tratta dell'elefantia, dei calcoli, dell'emorroide, dell'idropisia, della tisi, che v'è distinta in tre specie, tabe, cachessia, pulmonite, della podagra, dell'ernia, del parto, delle sue difficoltà (3). Si torna sopra i frigidi e le donne glutinate, e c'è un lungo ragionamento astrologico di sette pagine: si torna su la calvizie, e, oltre le cause siderali, adduce quella del soverchio uso venereo, per cui il cervello rimasto in un certo modo disseccato non somministra più alimento ai capelli. Pestate con un maglio i testicoli ad un bue, e voi vedrete grandemente crescergli le corna. Perchè? Perchè passa ad incremento di esse *quod demptum est Veneri* (4). E, detto di altre malattie, l'autore come se avesse dinanzi qualcuno, il quale si ostinasse a non credere a quel ch'ei scrive intorno all'efficacia delle

(1) Ibid. pag. 2448.
(2) Ibid. pag. 2461.
(3) Ibid. pag. 2507.
(4) Ibid. pag. 2519.

non ce n'è uno che combini con l'altro, tanto
ne due che vadano d'accordo è un desiderio v
que ella non è scienza, ma sì una fisima di b
che hanno il gusto di fantasticare e di accapig
cenda. Il Pontano, che si professa amicissimo
dolese, e dice di averne ammirato l'ingegn
sin che visse, posta in questi termini la poler
me la difesa della sua scienza, e, come ognu
buon gioco nelle mani. Laonde, strettosi add
avversario:— Come! esclama in aria di trior
Dalla diversità delle opinioni, deducete che la
strologica non esiste! Ma, a questa stregua, q
za esiste? Non litigano i filosofi forse? non l
sici? non litigano i grammatici? i medici? No
teologi, la cui disciplina *totidem habet rixator*

to, Ippocrate, Asclepiade, Galeno, Avicenna si contraddicono ad ogni piè sospinto; e per codesto forse la medicina non è scienza (1)? La diversità delle opinioni prova solo che la verità è una bella ritrosa, la quale si nasconde a tutti, e ci vuole fatica e perseveranza per trovarla nei suoi reconditi recessi: *veritas ipsa rerumque certa cognitio in abditis delitescit* (2). L'astrologia adunque è una scienza, come tutte le altre; ed è scienza conghietturale. Ella quindi non solo non pretende all'infallibilità, come non vi pretende in molti casi la stessa astronomia, ma si astiene di qualunque predizione, che riguardi i futuri particolari. Che se i matematici spacciano di siffatte predizioni speciali, ei lo fanno per sete di guadagno, per adulare i principi, nelle cui corti ingrassano, o per ignoranza. Sono dessi i ciarlatani della scienza, che esagerandone la portata, e abusando del nome di astrologi, la disonorano e la discreditano. E di codesti ciarlatani è piena Roma, Bologna ed altre città d'Italia, i quali, sotto l'usurpato titolo di filosofi, di matematici, di medici, di astrologhi, vi stanno con grassi stipendî per predire ogni anno questo o quell'altro evento, non solo *in universum*, ma ancora *per partes et minutatim:* cosa non solo assurda, ma *edictis publicis coërcendam* (3). La vera astrologia conosce i suoi limiti, e li rispetta. Ella sa che se l'influenza delle stelle dà la prima spinta negli eventi umani, il resto ha da compierlo la disposizione naturale dell'individuo, lo spirito della nazione e dell'epoca, e simili accidenti, che concorrono tutti insieme a produrre lo stesso effetto. Cotalchè, ristretta entro questi limiti l'azione delle stelle, essa pel nostro autore si riduce ad una specie di premozione fisica nel senso teologico di questa pa-

(1) Ibid. pag. 2529.
(2) Ibid. pag. 2530.
(3) Ibid. pag. 2534.

rola; e confortano questa nostra interpretazione gli esempî, onde si chiude il libro, recati a provare in persone di uomini illustri il concorso di tutte le concause necessarie a produrre un dato effetto. Ci piace notare che tra i nomi illustri citati, c'è quello di Niccolò Piccinini, e che buona parte della riuscita di costui nel mestier delle armi, il Pontano l'attribuisce all'influenza che esercitò Perugia sopra di lui, città a quei tempi *dives opum studiisque asperrima belli*. Ecco le sue parole: *Nicolao Picinino fortissimo temporis sui duci, lanionis tamen filio, ad eas quas natura eius animo infixisset applicationes et studia, quantum contulit, quantum, inquam, contulit Perusia patria? Ea enim tempestate nobilitas non modo Perusina, verum universa prope civitas, nobiles simul atque ignobiles, rei bellicae summo cum fortunae ac temporum favore incumbebant* (1).

Il libro tredicesimo è dedicato ad Antonio Gevara, conte di Potenza. Il sale, dicono i medici, mescolato col vino fa ubbriacare; lo stesso sale però, mescolato col vino e bevuto a stomaco digiuno impedisce l'ubbriachezza: la lattuca adoprata in un modo ottenebra la vista; in un altro, giova all'oftalmia e alla cataratta: la noce con la cipolla e il sale è rimedio potentissimo a guarire il morso d'un cane rabbioso: l'olio preso internamente produce un effetto, usato ad unzioni esterne, un altro. Sicchè, senza moltiplicare esempî, può conchiudersi non solo dall'unione di più cose nascere diversi effetti, ma sì da ciascuna presa separatamente e in diversa maniera adoperata. È quindi istituzion di natura che dalla mescolanza di più cose nasca una terza forza, come dalla mescolanza di più colori nasce un terzo, che non è nessuno dei due che l'hanno prodotto. Fate conto che lo stesso accada nelle cose del cielo. A ciascuna stella è insita una for-

(1) Ibid. pag. 2536.

za propria e peculiare, e così a ciascuno aspetto e configurazione; ora codeste forze e facoltà secondo la natura delle misture e delle configurazioni si raddoppiano e si assottigliano, variano e si mutano in diverse maniere. Con questo proemio avendo di nuovo toccato la teorica delle combinazioni e della loro diversa efficacia, l'autore passa a trattare dell' influenza delle stelle su gli affetti e le passioni dell' anima: dopo i vizî del corpo, che sono le malattie, i vizî dell' anima, che sono le passioni. Discorre ampiamente del morbo comiziale, donde l'insania, che figlia i fanatici, i larvati, gl' indemoniati, i linfati, i furenti, i vati, le pitonesse, le sibille e simili (1); spiega le configurazioni che producono codesto morbo, lo stato e le condizioni dei pianeti rapporto al sole (2). Ma dove par che l' autore trovi il suo pascolo è nell' additare le cause astrologiche delle tendenze carnali, è dove cerca spiegare la libidine e tutte le sue mostruose forme: le numera ad una ad una, qua e là accenna a qualche fatto storico, e per ciascuna forma trova nel cielo una efficacia, una speciale combinazione di astri. E, percorrendo tutta la sozza scala dei peccati carnali, arriva all'incesto, lo spiega con le solite configurazioni, e, quando viene agli esempî, chiude con questo che storicamente ha il suo valore: — *Temporibus nostris Pontificem Maximum* (allude certo ad Alessandro VI), *secutum fortasse Lothi exemplum, de quo Hebraicis in historiis fit mentio, filiam suam et cognovisse et gravidam fecisse opinio est et aulae totius, et urbis Romae universae* (3).

L'ultimo libro, ch'è il quattordicesimo e ch'è dedicato a Paolo Prassicio, è brevissimo, ma ha di notabile un dotto discorso proemiale su l'influenza grandissima, che eser-

(1) Ibid. pag. 2551.
(2) Ibid. pag. 2566.
(3) Ibid. pag. 2584.

cita il clima sopra l' indole e i costumi dell'uomo e le diverse istituzioni umane; dove l' autore toccando di certe costumanze, parla di un suo servo etiopo, il quale gli giurava e sacramentava esser cosa usitatissima presso di loro sottrarre furtivamente i bambini alle madri, ingrassarli, e poi così ingrassati mangiarli in lauti banchetti come ghiotta vivanda (1). Il resto del libro si occupa a determinare siffatti climi, e li descrive geograficamente. E qui finisce l'opera voluminosa *De Rebus Coelestibus* (2): e, nell' edizione, che abbiamo dinanzi agli occhi, ad essa subito tien dietro il libro *De Luna*, monco ed imperfetto. Il proemio è una dedica ad Egidio eremita, nel quale si discorre dell'Accademia salernitana, cultrice non solo della medicina, ma delle belle lettere, e che perciò dette al mondo medici dottissimi e forbiti scrittori ad un tempo; si loda la Campania, la Lucania, la Calabria, il Bruzio, come culle della filosofia e degli studî; si cita la scuola di Elea, di Locri, di Taranto, di Cotrone, ed Empedocle e Pitagora e Numa Pompilio che credevasi fosse stato discepolo di quest' ultimo, e l'Ordine religioso pitagorici e tante altre belle cose; vi si lamenta che i siffatti studî sono in decadenza, non perchè i suoi buoni Napoletani e Salernitani, dice l'autore, abbiano perduto il vigore della mente e la forza della volontà, ma perchè non lasciati in pace dai ladroni francesi e germani; tanto che: *dum pacatissima olim regio, et bonis artibus dedita, illorum nunc armis afflicta ac prostrata iacet, languentque hominum ingenia, tantumque a studiis iis deterrentur humanitatis ac naturae, quantum Galli ipsi ac Ger-*

(1) Ibid. pag. 2587.

(2) Fu messa a stampa dal Summonte nel 1512, e fu l'ultima delle opere del Pontano rimaste inedite. L'edizione uscì dai torchi dello stesso Mayr, e porta in fine la data e le stesse indicazioni, che abbiamo riferite nel citare gli altri libri pontaniani pubblicati da questo celebre tipografo.

mani excitantur ad praedam, expergiscuntur que ad caedes ac latrocinia, egli non desisterà mai dal gridare che si riprendano gli antichi studî, che si rinnovelli in tutti i modi, anche contro la forza e la prepotenza dei barbari, la gloria degli avi. Tratterà della Luna e delle sue macchie; e dopo il proemio e la proposizione, e la etimologia della luna, che l' autore deriva a *lucena, detracta sillaba*, tutto il resto manca, per incuria degli eredi, soggiunge il Summonte, rei di questo e di altri peccati (1).

I Commenti alle cento sentenze di Claudio Tolomeo è opera divisa in due libri, dei quali l'uno è dedicato a Federico, duca d' Urbino, l' altro a Pietro Compatre. In ciascuno di essi, dopo il proemio dedicatorio, sono cinquanta aforismi recati dal greco in elegante latino, e altrettanti discorsi che li espongono e li chiariscono ad uno ad uno, dove il nostro autore con vasto corredo di scienza e con dire lucido e stringato, non solo interpreta, ma allarga ed illustra la dottrina del suo testo. Nel proemio all' Urbinate è detto non dover recar maraviglia che un libro di astrologia sia intitolato a un gran capitano, che vive tra le armi e le battaglie, quando si pensi che codesto capitano è tra i chiari cultori di siffatta scienza e ha mostrato più volte a chi manda il libro in che conto la tenga: è detto ancora che il testo di Tolomeo era stato malamente tradotto in latino; e da ciò mosso il Pontano imprese a ritradurlo, e ritradotto che l' ebbe, a renderlo

(1) *Opus hoc de Luna* in Pontani scriptis, ita ut vides, mancum invenimus, cuius reliquum, ut alia etiam nonnulla, post auctoris obitum amissum est haeredum incuria. Nec et his profecto quae nunc habemus, eadem non incuria obfuisset, nisi nos idipsum timentes, periculo statim occurrissemus, ereptisque tamquam e naufragio archetypis, salva per nos res fuisset. Quare discant praecavere sibi quicumque litteris aliquid mandant, nec se temere, si sapiunt, posteritatis committant negligentiae. In fine del trattato *De Luna*, ibid. pag. 2596.

più utile, avervi aggiunto un discreto commento, discutendo e ventilando nel medesimo quella stessa dottrina ch'egli, il Pontano, avea diffusamente trattato in altri libri non ancor pubblicati (1): questo picciol libro esser stato scritto da Tolomeo per uso di suo fratello Siro; considerarlo il suo autore come il frutto degli altri astrologici antecedentemente scritti, e per questo avergli dato il titolo Καρπός; il suo contenuto esser il sugo della scienza astrologica, il risultato ultimo dell'uso e dell'esperienza di secoli, e perciò doversi ritenere per verissimo. E qui comincia il primo libro con la prima sentenza, o diciamo aforismo, che nella traduzione pontaniana suona così:

A Te et a scientia. Fieri enim nequit, ut qui sciens est, particulares rerum formas pronunciet: sicuti nec sensus particularem sed generalem quandam suscipit sensibilis rei formam: oportetque tractantem haec, rerum coniectura uti. Soli autem numine afflati praedicunt particularia.

Segue il commento, ch'è uno dei più lunghi, e che su per giù svolge le seguenti idee. L'astrologo, come il medico e il filosofo morale, non può starsene alla pura cognizione teoretica; bisogna che a questa aggiunga la cognizione pratica: non basta che conosca i corpi celesti e i loro movimenti, occorre che sappia leggere in essi ciò che sia per avvenire. Ora, questa scienza del futuro, che gli antichi dissero divinazione, o è scienza infusa dalle stelle, o è scienza procurata dallo studio: la prima è naturale, spontanea; la seconda è acquisita, riflessa; l'una fa i profeti, le sibille, i furenti; l'altra gli aruspici, gli auguri, gli astrologi o matematici che sieno. Se non che, dove la prima scienza sta senza la seconda, la seconda non può star senza un qualche aiuto della prima. Senza il germe che pone madre natura, lo studio non approda

(1) Cioè, i libri *De Rebus caelestibus*, di già esposti.

a nulla in fatto di astrologia, come senza la sacra scintilla del genio, la sola arte non crea il poeta. E questo ha voluto dir Tolomeo con le parole: *A te et a scientia*; *a te*, vale a dire, dall' istinto naturale; *a scientia*, cioè, dalla cognizione delle stelle e dalla diuturna osservazione degli eventi, che sogliono essere da quelle significati. Ma l' astrologia può predire i futuri particolari? No, dacchè l' astrologia è scienza, e la scienza, *ut naturales asseverant*, *de singularibus non est* (1). Ond' è che Tolomeo ha saggiamente soggiunto esser impossibile che lo sciente (diverso dall' ispirato) possa predire le forme particolari delle cose. Egli è come colui che vede da luogo remotissimo un qualche oggetto, pogniamo un uomo: dal movimento, dall' andatura e da altro potrà conoscere che sia un uomo e non già un animale, ma s' ei sia Lucio o Mario, codesto non potrà conoscerlo: è come quello che ode una voce molto lontana, che percepisce la voce, ma non sa distinguere di chi sia. Un matematico vi potrà predire una peste, una carestia, ma non potrà dirvi mai quanti uomini morranno in quella peste, nè a che prezzo andrà il grano, o quanto il barile si venderà il vino in quella carestia. Osservato bene il cielo alla nascita di Sempronio, potrà dirvi che costui sarà per essere un adultero, e rotto alla lussuria, ma non potrà dirvi mai a quali e a quanti mariti pianterà in fronte uno o più corni; nè quali e quante donne sarà per conoscere, se Clodia o Albina, se Gaditana o Siracusana, se dieci o venti. L' astrologo è proprio come il medico, e l' astrologia come la clinica; ma la clinica non dà altri mezzi che l' osservazione dei sintomi e l' induzioni che possonsi fare su di essi, in altri termini, la conghiettura. Con sapienza quindi Tolomeo ha detto che colui che fa l'astrologo, non può fare a meno della conghiettura: *oportet tractantem haec*, *rerum*

(1) *In Centum Ptolomei* ec. Op. Tom. III, pag. 2605.

coniectura uti. E poichè tutte le predizioni possono esser fatte o su i generali o su i particolari; e poichè abbiamo provato che l'ultimo modo oltrepassa il potere dell'astrologo, resta chiarito quel che dice Tolomeo in fine della sua sentenza, che cioè, i soli ispirati dal nume possono predire le cose particolari. E il Pontano cita di questi vati dal soffio divino, e, tra gli altri, un Tomasuccio dell'Umbria, che in Foligno predisse fin l'ora, in cui i Trinci, i tiranni di quella città, sarebbero stati trucidati (1). Il proemio al secondo libro è una intemerata contro coloro che non rifiniscono mai di lagnarsi contro la natura, mentre essa è provvida in tutto e con tutti; tanto che ognuno dovrebbe esser contento della propria sorte, verità nella quale si accordano insieme Orazio e San Paolo. Dopo di che si ripiglia la cinquantunesima sentenza, e segue il commento in essa e in tutte le altre quarantanove sino alla fine. Testo e commento è uno scritto ben fatto e pieno di dottrina, e, pel lato pratico che ha e per la bella erudizione che l'adorna, è quello che si legge con maggiore utilità e diletto tra tutti gli scritti astrologici del nostro autore. Ci spiace di non averne potuto dare altro, che un breve saggio.

---

(1) Ibid. pag. 2608.

CAPITOLO QUINTO

I DIALOGHI

—

Qualiter (canit) et fulvis radiet Sertorius armis,
Et Pompejanus praelia tentet eques:

. . . . . .

Quin et jucundo distringis saecula morsu,
Dum vafer in Stygio disputat amne Charon.

. . . . . .

Carminis hic numeros nostris depromis a b ausis
Dignatus pueri verba referre senex.
Quid loquar, ut sacros Mariani exhauriat amnes
Aegidius, verum dum canit ore Deum?
Aut apta ingratos taxet sub imagine mores,
Qui super infusas spernit Asellus aquas?
Sannazari Eleg. Cit.

Sono cinque, e, per diversi rispetti, importanti tutti. Primo è il *Caronte*, il quale, come lavoro d'arte, va innanzi agli altri, e ritrae molto della maniera di Luciano, dove che i suoi fratelli si avvicinano più al fare di Cicerone. Su di esso non c'intratterremo a lungo, perchè il lettore se vorrà gustarne le particolari bellezze, avrà modo di leggerlo nel proprio testo, riprodotto per intero in fine di questo libro. Ne diremo però quanto basti per intenderne il disegno.

Siamo nell'Inferno, e c'è feria: ai pochi affari della giornata bastando il solo Radamanto, Minos ed Eaco profittano di questo po' di ozio, e tiratisi in disparte si assidono sotto l'ombra amena di certi cipressi, e quivi si mettono a ragionare insieme. Caronte, ch'è scioperato anch'esso, lascia il suo navicello, e si unisce a quelli: questo vecchio barcaiuolo, che ha tragittato tanti uomini dotti, conversa oggi, conversa domani con cotesti, è di-

ventato infine filosofo pure lui; ed ora dà la baia ai sofisti, ed entra a piene vele nel ragionamento dei due giudici. Tema dei loro discorsi sono i vizî degli uomini e soprattutto l'ingratitudine, vecchio peccato che non risparmiò neppure Socrate, nemmeno Cristo, i due più grandi benefattori dell' umanità. Ma mentre ei ragionano, su la opposta riva apparisce Mercurio con una turba di anime: Caronte va per traghettarle, e Minos ed Eaco si rimangono e fanno considerazioni sul barcaiuolo diventato filosofo. Mercurio colà ordina a Piricalco che bolli con un ferro rovente molte anime di usurai, ruffiani, pirati: ce ne ha di tutte le nazioni, e non mancano Francesi, ma questi si bollano sul ventre, e non già su la fronte, perchè i Francesi non hanno cervello: talune anime, le più insigni, le bolla di propria mano Mercurio, e tra questi è un Lodovico patriarca di Aquileia e un cardinale di santa chiesa, che cercano nascondersi, e che in vita furono i più ribaldi del loro ceto. Intanto arriva Caronte e saluta Mercurio, e questo saluto porge occasione ad un diverbio tra loro due, ch'è una satira pungentissima agli iddii e a' preti. S' imbarcano tutti, lasciando al solo Piricalco la cura di bollare le rimanenti anime, e lungo la traversata vedono Diogene che mangia pesci crudi, e Crate, il tebano, che cerca ripescar nell' acqua l' oro che sparnazzò nel mondo; e vanno discorrendo di filosofia, e dicono la loro su Platone ed Aristotele, su i chiosatori di quest'ultimo, che stiracchiano il testo perchè non l'intendono, o per smania di cavillo, e su tante altre cose, non tralasciando di farci sapere che la gente più lieta di questo mondo sono i preti, i quali cantano anche quando gli altri piangono, come nei funerali, e la più libera sono i medici, i quali ammazzano, e nessuno li punisce, anzi li pagano. Giungono, sbarcano, e per luoghi amenissimi, dove scorre un fiume che somiglia proprio al Clitunno, e senza smettere di confabulare insieme, van-

no all' ombra dei cipressi, dove trovano Minos ed Eaco. Quivi Mercurio presenta le anime ai due giudici, e l'informa per filo e per segno dello stato in cui ha lasciato l' Italia, da dove viene ultimamente, dei tremuoti che l'hanno rovinata, delle guerre che la devastano, dell'ignoranza e della miserabile superstizione in cui la tengono i preti. Certo qui l' azione del dialogo incaglia; la lunga relazione di Mercurio ne offende il lato artistico, ma in compenso essa presenta un quadro così vero, così vario, così vivo dei costumi di quei tempi, di quelle superstiziose credenze, di quelle infinite profanazioni delle cose più sante, che fa di questo luogo uno degli episodî più interessanti di tutto il lavoro. È mirabile tra l' altro la festa del porcello, che si faceva in tutte le chiese di Napoli, e ch'è descritta in tutte le sue più minute particolarità: si appendeva per una fune ad un trave del soffitto della chiesa un porcello vivo e tutto insaponato, e si calava e si tirava su rapidamente in mezzo alla folla, mentre i villani vi saltavano attorno per afferrarlo, e il porcello strideva, e tutti si urlava o si applaudiva, ed acqua ed ogni sorta di sporcizia a guisa di pioggia cadeva dalla soffitta sul capo dei giocatori e del rispettabile pubblico, e il gioco non cessava, se non quando i villani, dopo le tante prove fallite, finalmente s' impadronivano del porcello, e non se lo facevano più scivolare dalle mani. Caronte, che ha udito con molta attenzione il discorso di Mercurio, e ha messo anche bocca tra gl'interlocutori, ora lascia tutti, e torna al suo ufficio, ma tornando al porto, per via va dicendo la sua ora a Diogene, ora a Crate, e ne provoca il diverso umore, e ne ha risposte, che dànno vita ad una scena comica leggiadramente animata. I due giudici rimasti tuttora all'ombra dei cipressi chieggono a Mercurio cosa vogliano significare certi portentosi segni che han visto, e Mercurio risponde loro voler significare peste e guerra imminente.—Ma da chi

E qui succede un grande affollarsi di anime
si svolge tra Mercurio, Caronte e le Ombre
la parte più artistica di tutto il lavoro, è pie
di movimento, ed ha bellezze dantesche. E ,
grammatici Pedano , Teano e Menicello , c
pedantescamente, e si azzuffano e si arrovel
sticciano, ch'è una maraviglia; la cortigiana
cardinale dalla bocca storta; il frate incappu
racconta le sue laidezze con sozzo cinismo ;
tutto pancia, vissuto di gola e di lussuria; qu
fanciulla sedotta dal suo confessore, che svel
genuità che ti commuove, l'arte fine, scelle
lega, onde fu tradita; quella specie di Mercip
di tutto e di tutti, ed anche di sè stesso , e
nulla , e moraleggia e motteggia , e fa lo sc

delle Ombre innocenti, che vanno tutte al giudizio (1).

Il secondo dei Dialoghi è l'*Antonio* così intitolato da Antonio Panormita, fondatore dell'accademia. Dà principio all'azione un Siciliano, che venuto a Napoli cerca del portico antoniano, e ne domanda Pietro Compatre, che appunto allora trovavasi in quel portico, dove d'ordinario solevansi riunire gli accademici; e richiesto se intendesse proprio vedere Antonio o pure il portico, che dal nome di lui fu detto antoniano, manifesta il desiderio di voler vedere e l'uno e l'altro, e gli è risposto che nel portico c'è, e potrà vederlo a suo piacimento, ma Antonio pur troppo non potrà vederlo più. Qui il forastiere è fatto sedere, e il Compatre con parole piene di mestizia gli dà la nuova della morte del Panormita, gliene mostra i segni di lutto nel colore delle sue vesti, e li discorre dell'accademia e fa un elogio all'illustre capo di essa. C'è a poche pennellate ritratta l'indole allegra di quel vecchio pieno di spirito e di dottrina: figurarsi che pochi giorni prima che si aggravasse la malattia che lo condusse alla tomba, rideva festevolmente dei buoni Pugliesi e del loro San Vito, e recitava lo scongiuro, che vanno cantando, quando con le loro processioni notturne vogliono essere guariti dai morsi di cani rabbiosi (2): rideva della loro tarantola, che inoculava col morso alle fanciulle il veleno concubitario, onde per guarirsi avevano assoluto bisogno di procurarsi un marito; benedetta tarantola, che col pretesto d'un suo morso levava di impiccio tante belle ragazze (3): rideva com'era solito di rider sempre di tante altre sciocche superstizioni, casti-

(1) Fu stampato insieme con l'*Antonius* nel 1491 pei tipi di Mattia Moravo.

(2) Le parole dello scongiuro sono state riportate nel primo libro, pag. 123.

(3) Op. Tom. II, pag. 1199.

una Callezia, la quale ogni volta che il re
ta e usciva per la città, si metteva alla te
gio tutta ignuda e con le vesti avvolte sop
credendo esser questo il miglior modo di
prio sovrano; nè ci fu verso di poterle to
fisima di capo. Se non che, in questo mom
banditore— Ch'è? —Un regio editto. Sent
gl'interlocutori; e il banditore:—*Licere, fu*
num Pontanum, qui habitat in proximo, tu
tuto per urbem incedere. tuto etiam de rebus
hominem disserere, istos vero graecissanteis
italograecos nihil ei maledicere. nihil inces
non barba, non superciliis, non denique u
illudere. Hoc regem ipsum edicere. Si

nuti pieni di boria da Costantinopoli, e credono che nessun altro che loro, possa saper di greco. Il Pontano l'ha studiato in Italia,e certo non andrà a scuola da essi: oggi a Costantinopoli s' impara meglio il turco, che il greco, dacchè la vera Grecia, la dotta Grecia oggi è tutta in Italia. Ed ecco , che passa uno di cotesti con in capo il berretto alla greca, che si va tutto dondolando, ed incede pettoruto e non saluta nessuno , e canticchia per la via un po' di Pindaro ; il forastiere che non capisce il greco, crede che con le parole *ἄριστον μὲν ὕδωρ* e le altre che va cantando quel vanarello, si voglia offender loro e sta per dargli addosso , ma il Compatre lo trattiene e lo prega che non badi a gente siffatta , perchè soleva dire il Panormita *hos ventris crepitibus similes , nares tantum offendere, caetera ventum esse* (1). Intanto altri accademici son venuti nel portico,e tra questi Enrico Poderico che mostra voglia di voler parlare ; onde sbrigatisi dal grecizzante che se n'è ito con Dio, il Compatre invita costui che favelli , il quale lamenta che la nobiltà napoletana sia proprio perita tutta, che la gioventù poltrisca nell'ignavia, che la corruzione dei costumi è spaventevole. E qui s'interrompe per domandare un giovinastro che passa e che si mostra molto allegro : è il valletto d' un prelato, che narra d'una grande indigestione del suo padrone e del modo ridicolo come si è guarito , e poi delle oscenità in cui si abbandonava. Onde il nostro oratore esclama: *O secula ! o mores ! Fuit , fuit olim in sacerdotibus christianis continentia et castitas, dum innocentia in honore, dum paupertas in pretio fuit. Nunc, pro pudor! quae non sentina mundior sacerdotio est?* (2) Ma ecco un vecchio di ottant' anni , che va in frega e canta versi generosi alla sua Mariana. Oh ! il bel vecchio ! *videtis quam blande sa-*

(1) Ibid. pag. 1203.
(2) Ibid. pag. 1205.

lulat fenestellas! Quam larga etiam manu rosam spargit! E il vecchio, senza addarsi di nulla, continua a cantare:— Oh! lo scimunito, anche piange! Lo chiamano, e si pigliano gioco di lui; ma, mentre con accento sdolcinato esalta la sua passione, vede o gli pare di veder la sua bella alla fenestra, pianta lì tutti e corre a braccia aperte e grida: *O fulgentissimum iubar, ac rerum specimen.* — È pazzo, dice Enrico al forastiero; e, quel ch'è peggio, non è il solo: la nostra città tutta è diventata una gabbia di matti. — Ohè! passa Euforbia, leviamoci in piedi dinanzi a questa donna; è un cerbero, a cui guai se non si getta l'offa. — Ma ch'è? che fa ella? — È la belva veduta in sogno da Annibale, è più pestilente della stessa peste; grida sempre e non fa dormire mai il vicinato; se il romano pontefice la collocasse su la vetta delle Alpi, la sua voce udita da Germani, Galli, Brettoni potrebbe chiamare tutti al concilio: sarebbe la campana del mondo. – Che fa?: *Clamat, inclamat, frendit, dentitonat, hinnifremit, rixatur, furit; veru, pelves, patinas iaculatur, titionatur, candelabratur (noris enim vocibus novus belvae huius furor exprimendus est): ancillas alias delumbat fustibus, alias mutilat gladio, has unguibus excaccat, illas pugnis exossat*, etc. (1). In questo punto entrano in iscena Andrea Contrario ed Elisio, i quali tolgono a difendere, l'uno Cicerone, e l'altro Virgilio dalla rabbia canina dei grammatici; e l'azione del Dialogo si tramuta in discussione. La prima quistione è sul fine che si propone l'oratore, che secondo Cicerone dev'essere il persuadere, e, stando a Quintiliano, il ben dire. I grammatici stavano con Quintiliano, e si scagliavano come mastini contro Cicerone. Il Contrario, fatta prima una lavata di capo a questi signori grammatici, e intimando quasi loro il *ne, sutor, ultra cre-*

(1) Ibid. pag. 1207.

pidam, espone la definizione, che dà Cicerone, e quella, che dà Quintiliano, dell' arte oratoria, e con una serie lunga e serrata di raziocinî, molti dei quali toglie a Boezio, mostra quanto sia vera la prima e falsa la seconda, e quanto assurda cosa ella sia il volere sostenere che fine dell' oratore non debba essere il persuadere, ma sì il dir bene. La seconda quistione è se lo stato o costituzione nei giudizii sia il primo conflitto delle cause: *prima conflictio causarum*, come lo definisce Cicerone, ovvero ciò che nasce dal primo conflitto: *quod ex prima conflictione nascitur*, come corregge Quintiliano. Anche qui i grammatici erano contro il primo dei due autori, ed anche qui il Contrario con vigor di logica, sottigliezza di ragionamento e larga dottrina difende Cicerone, e ci riesce a maraviglia. Nell' intervallo tra l' una e l' altra disputa, mentre il Contrario vorrebbe smettere e fa dei complimenti, si cacciano in mezzo il Compatre e il Poderico, e senza una pietà al mondo ti pettinano i mal capitati grammatici; e rammentano come il Panormita soleva narrare, che quando era in Palermo una sua nutrice a nome Sibilla, ogni volta che ne incontrava uno per istrada, recitava una specie di scongiuro, che i Siciliani erano usi recitare ogni volta che s' imbattevano in qualche cane rabbioso; come soleva dire, solo le anime dei grammatici dopo morte non purgarsi, perchè l' inferno non le riceve e le rimanda in terra a riprendere i loro corpi, e perciò ogni giorno, ogni secolo che passa, sono essi più pazzi; ignorare codesto Platone e Virgilio e Dante che ultimo ha scritto dell' inferno; infine raccontano di due di questi disgraziati grammatici, che fecero alle cortellate per la costruzione del verbo *impleo*, perchè uno voleva che reggesse il genitivo, l' altro, l' ablativo (1). Viene la volta di Elisio, e questi, dopo i soliti

(1) Ibid. pag. 1215.

sono di natura diversissima, secondo che
spetto sotto cui ha guardato l'Etna ciascun
ti, e diverso lo scopo che ognuno ha intes
gere. Determinato così il concetto della d
suo autore, e fatto vedere quanto esso si
quello di Claudiano e di Pindaro, il nostro
a mostrarlo mirabilmente attuato nella forn
do ad una ad una le parole di Virgilio, e s
proprietà, la convenienza, la verità, la ric
dee e dell' immagini, che esprimono: è una
ed acuta, e meglio non si poteva fare a quei
lascia Favorino e Gellio, e ad invito del Co
addosso a Macrobio, altro censore di Virgi
tato, e, diciamolo pure, qualche volta villa
non solo è il più importuno di tutti i gran

rammarica che non sa dirgli di peggio. Ma dopo questo, la sua difesa di Virgilio è giusta e dottissima. Tra le molte cose che critica Macrobio a quel poeta, c'è la descrizione della Fama. Omero, dic'egli, parla della Contesa che comincia dal poco e poi cresce in sino al cielo; lo stesso ha fatto Marone della fama, ma a sproposito, perchè quando pure la contesa cresca insino alla guerra, resta sempre contesa, non così la fama, la quale, quando è divenuta immensa, cessa di esser fama, e diventa *notio rei iam cognitae:* chi vuoi che chiami fama una cosa nota da terra in cielo? L'appunto vorrebb'essere acuto, ma riesce senza sugo; e il terribile Elisio, che ha del buono in mano, batte il suo avversario senza misericordia: definisce che cosa sia fama, ne determina i diversi significati, mette fuori un subisso di erudizione, e ha delle osservazioni ingegnose e vere, quando vuole spiegare la ragione perchè Virgilio abbia detto della fama, che *condit caput inter nubila*, e non già *inter sydera*. Entra nella disputa il Compatre, e, per piacere all'ospite siciliano riferisce come Antonio soleva rispondere a certe altre censure fatte a Virgilio; e le numera, e sono tutte tali, che appartengono a quel sistema di critica, che potremmo chiamare dei paradigmi. Eccone, tra le molte, una di codeste censure: Omero fa comparire nei combattimenti solo quei guerrieri che ha registrato in catalogo nella rassegna degli eserciti, e riferisce per ordine le città e i luoghi della Grecia; Virgilio non fa così, dunque sbaglia. È la critica che ha durato sino ai primi anni del secolo presente, e che il De Sanctis rimproverava al signor Saint-Marc Girardin, la quale, come si vede, consisteva in questo: si pigliava un tipo, un esemplare, un modello, un regolo indiscutibile, e alla stregua di esso si giudicava ogni lavoro d'arte; onde tanto più era da ritenersi perfetto, quanto più a quello si avvicinava, e viceversa, era da buttare tra i ferravecchi quando se ne

allontanava affatto. Il Compatre, che parla a nome di Antonio, combatte egregiamente quella critica nell'applicazione, che se ne fa contro Virgilio. e adduce ragioni e fa distinzioni, di cui si onorerebbe un critico moderno, ma non ripudia il sistema nei suoi principii, chè sarebbe stato progresso troppo superiore alle idee del secolo: non è quindi una controcritica radicale la sua, ma è razionale abbastanza per testificare dell'acume intellettivo del Pontano, anche in questa parte che riguarda la teorica dell'arte. La discussione finisce con un elogio ad Omero ed a Virgilio, principi della greca e della romana poesia, e con una specie d'interdetto fulminato contro chiunque osasse ribellarsi a loro (1). Comparisce Suppazio, che torna da un giretto che ha fatto per l'Italia: si scambiano tutti quattro cortesie, ed Enrico Poderico si fa a domandare al nuovo venuto donde venga. — *A sapientibus quaeritandis*, risponde il Suppazio; e si fa a dire le città che ha visto, del bene o del male che vi ha trovato, dei casi occorsigli e cose simili: e qui il Dialogo si rianima, cammina più spedito e rappresenta un quadro vivo e piacevolissimo dei costumi d'Italia a quei tempi. In Siena vide l'amministrazione della repubblica in mano di giovanetti, tanto che *vetus Sena vix quicquam habet, quod senile dicas;* in Pisa ne vide molti di vecchi, ma tutti dediti al cuoio, nessuno al cuore; e che cuore poteva trovare tra gente, che per le sedizioni domestiche, per gli odii civili avean perduto in sì breve tempo la repubblica? In Lucca vide un Cristo con un capo enorme, donde aver concluso *nihil nisi crasse sapere Lucensem populum posse;* in Prato, tutto il popolo accorso a festeggiare il cingolo della diva madre, e ne ritrasse subito il piede, perchè per lui non c'è scabbia più scabbiosa della superstizione; in Firenze, donne occupate a

(1) Ibid. pag. 1222-1243.

comparire belle, ed uomini a fuggirle; della quale città una sola cosa gli piacque assai, quella di vedere in ciascuna casa appesa una stadera; i magistrati poi di stadere usarne due, e con una pesare le cose dei cittadini, con l'altra le cose d'Italia. In Bologna, di sapienti vivi dice non averne trovato nessuno, di morti, molti, *eosque in catenis habitos*. Le città del Piemonte e della Lombardia averle vedute soltanto, chè cercarvi de'sapienti, mentre servono a tiranni,sarebbe stata opera inutile; nondimeno la sapienza aver cominciato un po' a pullulare in esse: aver imparato cioè a liberarsi dai tiranni, uccidendoli, ma i cittadini non aver ancora appreso l'arte di mantenere lungamente la libertà ricuperata. Volle anche vedere Genova, ma Dio buono! che vide? La bestia delle sette teste; lo stesso anno non è così vario e così volubile, come è la natura dei Genovesi. A Telamone vide un terzo genere di uomini, ignoto ai fisici, perchè gli uomini altri diconsi vivi e altri morti; e quelli di Telamone non erano nè vivi nè morti. In Roma, nel primo e secondo giorno visitò monumenti e attese alle cose sacre; nel terzo, mentre cercava il sapiente, venne alla Flora, e non videvi altri che ghiottoni, ruffiani e bordellieri: va al ponte, e lo trova zeppo di usurai; va a Laterano, e non vi trova che cuochi e trattorie; s'inoltra nei crocicchi, negli angiporti e in altri luoghi della città, e s'imbatte in un gregge di gentaccia, che sbuca da ogni parte, e tutta a vederla dedita al ventre. Corse due pericoli gravissimi in quel giorno, quello delle meretrici, dalle cui mani potè a stento fuggire, e stava per lasciarci il mantello; e l'altro delle mule dei preti, che stavano per stritolarlo sotto i piedi: tra questi preti ne trovò dei buoni, ma ne trovò degli altri epicurei sino agli occhi; ne trovò per sua disgrazia uno che faceva il letterato, e bastò che parlando gli venisse detto,che là gli uomini *otio marcescunt*, perchè gli saltasse addosso e lo tempestasse

di pugni: quell' arrabbiato s'era fitto in testa che codesti verbi in *sco*, come *splendesco*, *tabesco*, *liquesco*, rifiutavano quel benedetto caso di ablativo; e per quanto egli, il Suppazio, si aiutasse citando in sua difesa Cicerone, Virgilio, Columella, Plinio, il prete grammatico non rifiniva di tambussarlo, e fu miracolo se potette liberarsene, senza riportarne lacero il viso ed il mantello. Esce dalla ugne di costui, e incappa in un altro, che, se non avesse avuto leste le gambe, avrebbe finito di fracassargli le costole a pugni per la costruzione del verbo *patior*. Fugge di Roma, e abbandona il pensiero di andare più in cerca del sapiente. Ma, di grazia, interrompe il Poderico, e perchè non andare in Francia a cercar del tuo sapiente?— Perchè i Francesi sono stolidissimi, e badano più ad ingrassare il corpo, che a coltivare l' animo; e il loro re, come che splendidissimo, porta vesti sì corte da mostrar le pudende, come se fosse un addetto alla setta dei cinici.— E perchè non andare in Spagna? — Perchè mentre sarei andato in cerca del sapiente, sarei caduto in mano ai pirati e condannato al remo, dacchè è più ferace la Spagna di ladroni, che la Sicilia di grano. — E perchè non andare a Venezia? — Veramente avea risoluto di recarmi in quella illustre repubblica per studiarne le leggi, i costumi, gl' ingegni, nè me ne avrebbe distolto la fama che corre esser lì la gente più orgogliosa del mondo; ma ebbi paura di trovarci i grammatici, che pare sieno nati proprio per mia disgrazia. Figurati che anche a Velletri, a Terracina fui malmenato e concìo sa Dio come da costoro. E perchè poi? Per aver domandato un medico che mi dicesse *an frictio esset utilis distillationi*. No, scatta su come una molla, un maledetto grammatico quivi presente, senza lasciar tempo al medico di rispondermi, non *frictio* si ha da dire, ma *fricatio*, perchè tutti i nomi derivati da verbi della prima coniugazione, che hanno il supino in *itum* o in *ctum*, e-

scono in *atio*, non in *itio*, nè in *ctio*. Ed io a citargli migliaia di esempî a mio favore per placarlo; e come sia riuscito a placarlo, ve lo dice questo povero mio sopracciglio (1). Suppazio continua a riferir del suo viaggio, ma lascia i grammatici, e narra ciò che gli occorse di vedere e di sentire in altre città e paesi del Napoletano, dove a vece della sapienza trovò la superstizione, e in luogo del sapiente, impostori furbi e matricolati. Tra gli altri in Gaeta ebbe a conoscere una donna, che ne sapeva più del diavolo, e teneva aperta bottega di santocchierie, e lucrava tesori, e solo lagnavasi della concorrenza che le facevano i frati. È un quadro vivo di costumi, e la novelletta a quando a quando vi dà gaiezza, e c' è del Decamerone: il padre guardiano e il *fraterculus*, che la fanno in barba ai mariti; le fattucchiere, le teologhesse, ciccantone dei preti, e i miracoli e i minchioni che credono a tutto e portano il miglior pesce ai patrini del convento, i quali *noctu ad eorum uxores domum ventitant, quas interdiu per speciem religionis in templo audiunt* (2). A Capua lo scambiano per un fisico, e lo consultano, e lui ricetta. Che cosa giova soprattutto agli occhi? — Il non aver visto mai un causidico o avvocato che sia. — Che agli orecchi? — Il non avere in casa nessuna donna. — E allo stomaco? — Il non sedere a mensa insieme con un cardinale. — E alla tranquillità della vita? — Il non entrar mai nelle aule dei grandi; e via di questo andare. Poi contati altri accidenti, tra cui quello di esser caduto in una pozzanghera insieme col suo asinello, ed esserne uscito imbrodolato in maniera da parere piuttosto *Lutatius* che *Suppatius*, conchiude dicendo: Ecco che ho guadagnato andando pel mondo in cerca d' un sapiente! Si licenzia e dice

(1) Ibid. pag. 1252.
(2) Ibid. pag. 1256.

pure quanta pazienza, quanta costanza in q
Altro che lui, chi avrebbe sopportato sino
siffatta! E il povero Suppazio aveva tutte
mondo per lamentarsi così. Andato a trovar
ebbe a fare invece con la moglie, la quale
messo delle *scortille* toscane al marito, pre
rabbia di gelosia, mancò poco non gli strac
cia con le ugne; e guai a lui se non avess
le gambe (1). Oh! così presto dalla tua v
tano, gli dice il Poderico, quando lo vide t
dissero che dormiva (tace la vera causa de
torno), e non stimai bene disturbarlo; noi
egli dorme, potremo *more Antoniano* disput
— Sì, ma ecco un poeta lirico, riprende il
non cattivo, che ci si offre a proposito.—Qu

« Ne faciem, Telesina, colas, neu finge capillum,
« Bella satis, soli si modo bella michi, etc.

To', dice il Poderico, to' la mancia, e ripeti i tuoi versi. — Anzi, ne canterò dei nuovi:

Sirenes madidis canunt in antris etc.

Bellissima, grida nuovamente il Poderico, ma su, un' altra cantatina, e di argomento diverso. – *Quamlibentissime*, soprattutto per far piacere a codesto vecchietto di Suppazio, che pizzica anch' egli un po' di musica. E qui canta questa dolce canzone, che diamo tradotta dal nostro amico prof. Pietro Ardito:

Mentre scherza in mezzo all' acque
Galatea leggiadra e bella,
Mentre nuda come nacque
Muove i bracci e tutta snella
Volge il fianco, e nudo e pieno
Va sull' onde a galla il seno;

Dalla sua caverna fuora
Polifemo tosto sbalza,
E lasciando alla pastura
Le caprette per la balza,
Corre al lido, e dalle sponde
Giù d' un salto è dentro l' onde.

Non ha posa, e a larghe braccia
Or fendendo il flutto corre,
Or l' infrange e fuori caccia
Alto il capo e via trascorre,
Qual per l' ombra al suolo striscia
Presta e lubrica una biscia.

Ella fugge più veloce
Poi che sentesi inseguita;
Ma, correndo, del feroce
Più le voglie accresce e incita;
Ed ansante e nel tremore
Chiama i divi in suo favore.

Già di numi amico stuolo
Vien sollecito all' oppressa:
Polifemo d' ira e duolo
Freme, e stanco pur non cessa,
E protervo in sua baldanza
Sprezza i numi e più s' avanza;

Finchè il sen della vezzosa
Forte stringe con ardore,
E sul labbro ch' è di rosa
Coglie un bacio vincitore,
E lei mesta e pudibonda
Ratta celasi nell' onda (1).

---

(1) Dulce dum ludit Galatea in unda,
Et movet nudos agilis lacertos,
Dum latus versat, fluitantque nudae
Æquore mammae,
Surgit e vasto Polyphemus antro,
Linquit et solas volucer capellas,
Nec mora, et litus petit, et sub altos
Desilit aestus.
Impiger latis secat aequor ulnis,
Frangit attollens caput, et per undas
Labitur, qualis viridi sub umbra
Lubricus anguis.
Illa velocis movet acris artus
Dum peti sentit, simul et sequentem
Incitat labens, simul et deorum
Numina clamat.
Illicet divûm chorus hinc et illinc
Fert opem fessae. At Polyphemus ante
Non abit, lassus licet, et deorum
Voce repulsus,

E dopo di questi ad istanza di Suppazio canta altri versi; e da quel che poi dice dei fatti suoi ai nostri accademici, mentre essi lo esaltano con meritata lode, è facile capire che sotto di lui si nasconde il Pontano. Costui finalmente parte, ma spunta da un angolo della via una moltitudine di maschere: precede un trombetta: s'innalza un pulpito: accorre molta gente e si fa gran calca: un vate coronato di ellera accenna di voler recitare qualcosa al popolo. *O larvatorum urbem*, *o fanatica ingenia*, esclama a tal vista il Poderico: mancava anche questo a' bei costumi della nostra città, questa nuova usanza venutaci giù dalla Gallia Cisalpina. E invita brontolando tutti gli altri a lasciare a chi ha tempo da perdere codesti pazzi spettacoli, e, poichè il Pontano si è desto e ha mandato a chiamarli, ad andar da lui e presentargli l'ospite siciliano. Partono tutti, e i mascherati e il popolo accorso restano padroni della scena. Un istrione monta in bigoncia: è una specie dei nostri pagliacci moderni. Invita al silenzio e a prestare attenzione al canto del Vate: *Tacete atque silete, atque animum advortite*. Noi vi rechiamo una nuova favola, la quale è vecchia: *muti tacete;* io vi voglio muti sino a che plaudendo con la lingua, con le mani, coi piedi non rompiate il silenzio; chiunque applaudirà, dopo gli applausi beverà. Tutti già tacciono, segno che tutti hanno sete; ma anche prima gli applausi si può bagnare il gorgozzùle. Oste, qui barili, fiaschi, gotti: bevete, ma non alzate troppo il gomito. Oste, mesci a quello che siede ultimo. È brillo, ma non sonnacchioso; te lo dice il naso allungato, prominente, gonfio, rubicondo, e il suo ridere: tutti quelli che hanno la sbornia, ridono

---

Quam ferox nymphae tumidis papillis
Iniicit dextram, roseoque ab ore
Osculum victor rapit, illa moesto
Delitet amne.

Ibid. pag. 1264.

con piacere, perchè il riso eccita la sete; ma bada veh! non deridere il nuovo vate: dopo aver fatto silenzio, mangerai, sarà questa la ricompensa, anzi beverai *large*, *abunde*, *gallice*. Ma su, via, finiscila di ridere; e giacchè ti sei abbeverato a bastanza, soffiati il naso e tieni gli orecchi tesi; mentre il vate intuona il suo carme. Prima però ti spiegherò l'argomento. Sertorio è nella Spagna: Pompeo si apparecchia di piombargli addosso all'improvviso; ma Sertorio per mezzo degli esploratori n'è avvisato, e si mette in su le difese, e raccolte le sue schiere nei campi, aspetta l'assalto. La cavalleria ingaggia la battaglia: crudele, atroce, micidiale è lo scontro, dubbia la vittoria. Quinci e quindi cadono cavalli e cavalieri; i duci accorrono, incuorano, spingono alla pugna le schiere: si combatte con la forza, con l'inganno, con la frode, con l'audacia. La notte e l'intervento di Minerva pongono fine alla strage. Olà, tu che siedi a destra, *subrigito oculos ac mentulum;* che mi stai a guardare a terra? A poco a poco ti piglierà il sonno. Ridete? Ho detto *mentulum*, *non mentulam*. Ma già il vate comincia:

« Demulsit barbam, hederam capiti implicuit,
« Tacete atque silete, atque animum advortite ».

E il Vate canta, e tira giù più di duecento esametri, e poi si riposa. Rimonta la bigoncia l'istrione, e lancia motti a dritta e a sinistra, e non risparmia lo stesso vate, cui dà del vitello, della belva marina, e lo invita a svegliarsi e a ripigliare il canto. E il vate erge il capo, si strofina gli occhi, sale il pulpito, e ti sciorina più di altri quattrocento esametri intorno a Sertorio e Pompeo. Che cosa è codesto carme? Un buon libro di Virgilio, un saggio di poema eroico, che ha le sue bellezze e vive pitture e nobili caratteri. Nella forma non trovi la perfetta imitazione della maestà dell'esametro Virgiliano, come nel Sannazaro, nel Fracastoro e in altri copiatori del

classicismo, ma c'è maggiore spontaneità, vena inventiva, franchezza di movimenti nella composizione, cose tutte che ne mostrano una sola, che ove il Pontano avesse voluto dar fiato all' epica tromba e cantar battaglie ed eroi, sarebbe stato il primo tra tutti i poeti latini del rinascimento. Ma tutta codesta codaccia al Dialogo ne guasta l' armonia: e parte per questo, parte per quel continuo mutamento di scene, che gli dà una soverchia aria di dramma, come che piaccia molto e per sovrabbondanza di vena comica, e per la rappresentazione vera e vivissima di Napoli e dei Napoletani, e per la dottrina che contiene, esso dal lato dell'arte sta molto di sotto al Caronte, ed ha difetti gravissimi.

Viene terzo tra i Dialoghi l' *Azzio*, intitolato così dal Sannazaro, che nell' accademia era detto *Actius*. È un dialogo affatto dottrinale; c'è poco o punto come opera di arte, ma sta sopra gli altri, perchè, oltre a quel che dice su la Poetica, ha un compiuto trattato su l' arte di scrivere la storia, che prima non era stato fatto da nessuno. Apre il Dialogo un notaio che stipula la vendita di una casetta, e il compratore è un lasagnone che vuole esser fine e riesce ridicolo, e mentre il notaio legge l'atto, lui fa delle osservazioni e suggerisce certe aggiunte che non concludono nulla, salvo che mostrano la sua mellonaggine; e ne ridono tutti, notaio, venditore e testimoni. Figurarsi che tra l' altro vuole che si dica che tutta la terra cui sta sotto il suolo sopra la quale è edificata la casa, in tutta la sua profondità, e tutto il cielo che le sta di sopra, in tutta la sua altezza, entri nel contratto come materia della vendita. Ma a questo risponde Azzio, uno dei testimoni, facendo notare al pover' uomo come con tale condizione usurpi la potestà dei preti, che soli hanno il diritto di vendere il cielo e disporre delle viscere della terra, dov' essi hanno collocato il loro inferno. La quale osservazione richiama alla mente di chi la fa

la grande corruzione del clero, e gli mette in bocca una virulenta tirata contro i mercenarii del tempio, che ti rammenta quella di san Pietro nel Paradiso di Dante (1). Dopo di che, a richiesta di Paolo Prassicio, racconta d'un sogno in cui parvegli vedere Fernando a ragionar con lui intorno all'immortalità dell'anima, e ricavare da questo colloquio consolanti verità su la vita futura. Dal quale racconto Paolo prende occasione di parlare intorno alla realità dei sogni, che per lui sono come gli oracoli e le visioni ammesse dalla dottrina cristiana. Gli viene in aiuto Giovanni Pardo, e sostiene la stessa tesi con le dottrine aristoteliche, sino a che il Compatre fatto osservare che dopo pranzo non è stata mai usanza degli accademici discutere di scienza, intavola esso stesso una quistione di grammatica; e si sfoderano classici senza fine per provare che *plenus* può avere dopo di sè così il genitivo, come l'ablativo, che *etsi* e *quamquam* possono stare tanto con l'indicativo, quanto col soggiuntivo; e trovi che c'è scritto un intero trattato *De Particulis*. Se non che, il Poderico ricaccia di nuovo i disputanti nel tema dei sogni, e il Pardo ripigliando la sua tesi mostra che i sogni sono una vera ispirazione, una rivelazione, una qualche cosa che viene dall'esterno: *externam quidem esse mentem putat Aristoteles, eamque veluti peregre advenientem (ut sentire illum arbitror) in animos hominum illabi* (2). E codesta cosa che viene da fuori essere o l'influsso che esercitano i corpi celesti su la natura umana, o in certi casi speciali, l'azione diretta del nume, che si manifesta alla mente con la visione: il divino della visione nei sogni esser il divino dell'estro nei vati; la causa esser la stessa, solo la manifestazione esser diversa. Il che porge l'addentellato ad Azzio a di-

(1) Op. Tom. II, Dialogo *Actius*, pag. 1305.
(2) Ibid. pag. 1323.

scorrere della Poetica; e il fa copiosamente per quel che riguarda la forma, imperciocchè, parlato dei piedi, degli accenti, delle cesure, della quantità delle sillabe, della ecclipsi, della sinalefe e di altri principii fondamentali della teorica dei versi, toglie a trattar di proposito dell' esametro virgiliano, e ne svela ad una ad una le bellezze, l' artificio, le malizie, il magistero (1). Sono più di cinquanta pagine che si occupano dei numeri: è un intero trattato di prosodia e di metrica latina, per quanto riguarda il verso eroico; e tutto è detto bene, e ci ha delle osservazioni nuove e sottili e assai ingegnose. Ma tutta codesta roba messa lì, come che buona in sè stessa, taglia i nervi al Dialogo, ne arresta ogni movimento, e lo snatura, tramutandolo in arida dissertazione. Intanto si torna in grammatica, e favella il Summonte, il quale discorre di etimologie, come se ne poteva discorrere a quei tempi, e c' insegna tra le molte cose che *caussa* deriva da *cavissa*, tolta via la seconda vocale, e *cavissa* dal verbo *cavo;* e rimonta sin ai primi abitatori del Lazio e alle loro caverne, per provarci che quel benedetto *caussa* va scritto col doppio *S*. Se non che, da questo ginepraio grammaticale si esce presto, e fattosi innanzi Altilio imprende a discutere su l'arte storica, e ne svolge una compiuta teorica, pregando i colleghi di compatirlo se sbaglierà, perchè la materia è affatto nuova, e sino allora non trattata da nessuno: *Potius quam praecipiens, dicam de historia aliquid, quod ipse quidem multa delectione collegerim, magis quam quod auctore nitar aliquo, quem nullum ut video in hunc usque diem habuit historia* (2). Egli comincia dall' osservare che la storia ha il suo fondamento nella natura umana, essendo insito nell' uomo il desiderio di perpetuare la sua memoria col tramanda-

(1) Ibid. pag. 1327-1385.
(2) Ibid. pag. 1390.

non poche altre cose che riguardano sì il per
la forma, tutto codesto è comune alla storia e
ma l'una si differenzia specificamente dall'altr
all'invenzione e allo scopo, e in quanto all'ordi
re e allo stile, la storia trova i fatti e li espon
li crea e li pone; quella mira alla verità, ques
l'una segue l'ordine cronologico de'fatti, l'alt
ditorem in medias res; e negli ornamenti dello
ria è casta e severa, la poetica lasciva e lussur
semplari impareggiabili d'ogni storia Tito Li
stio a'quali, come a pietra di paragone, si riferi
interlocutore nell'esame comparativo che va
lo stile storico e del poetico. Conclusione di
raffronti e ragionamenti è mostrare che
ha il suo lato artistico, ed è certo conclu

teria, ed egli stesso si mette a discorrere di grammatica, e parlando di etimologie, non fa che derivare sempre da radici latine secondo l'usanza di Varrone una filza interminabile di vocaboli latini, sino a che compiuto il suo turno, entra di nuovo nell'aringo Altilio. Il quale ripigliando il suo tema, e toccato dell'origine della storia presso i Latini, mostra in che consista la brevità e la celerità, doti essenzialissime dello stile storico, e nel ritratto di Giugurta presso Sallustio, e in quello di Annibale presso Livio ne addita il perfetto modello (1). Quindi lasciata la forma, e passando a discorrere del contenuto storico, che sono i fatti, osserva acutamente come essi vanno narrati secondo la generazione loro, cioè, ponendo prima quel che in realtà è primo, e dopo quel che in realtà è dopo, secondo l'ordine di causa e di effetto, di mezzo e di fine, in maniera che l'ordine delle idee rinverghi a capello con l'ordine delle cose. Osserva ancora che le cause altre essendo prossime, altre remote, in queste ultime talora è da cercar la ragione delle prime; ma nel risalire alle origini, doversi procedere con grande riserbo ed accorgimento, per non dar dentro al buio delle incertezze e delle favole. Osserva da ultimo come lo storiografo possa e debba valersi del genere deliberativo, e mostra quanta nobiltà di ornamento ne derivi alla storia, enumerando ad uno ad uno i pregi delle allocuzioni storiche così egregiamente, che meglio non si potrebbe (2). Ma lo storico non è soltanto narratore, egli ha da essere giudice dei fatti che narra; e come tale ha da avere l'animo sgombro da ogni passione di parte, e *sine ira et studio* ha da giudicar uomini e cose alla stre-

parole testuali messe in bocca del Compatre: *Habenda est igitur et tibi et nobis omnibus, qui hic adsumus, illius* (*Grammaticae*) *ratio, conservandusque ei debitus in disserendo locus, Antoniana lege hoc ipsum sanciente.* Ibid. pag. 1404.

(1) Ibid. pag. 1411-1422.

(2) Ibid. pag. 1423.

mili, ma poi si accorge che di tutto ciò ne ha
ma, e smette. C' è un po' del confuso in qu
luogo, e le ripetizioni non mancano, ma que
lo difetto e da non considerare di fronte alle
e qualche volta nuove che Altilio ci ha sap
sopra intorno all' arte storica. E in verità, di
le sue osservazioni non si onorerebbe un crit
no? E, lodato dal Poderico per aver saputo r
mettere insieme il materiale d' una completa
la storia, segue a parlare toccando della bio
secondo lui ha da avere queste quattro doti
sime, brevità, diligenza, gravità ed eleganza,
va svolgendo, e poi lascia libero il campo a
sicio. Il quale entrato in discussione, toglie a
della poetica, considerandola non più dal lat

confronto poi ha da risultare quale sia la natura, l'uffi-
:io e il fine della poetica. Di sopra è stato Altilio, che,
volendoci dare una teorica su l'arte storica, è ricorso ai
paralleli con la poetica; ora è il Prassicio, che per farci
intendere che cosa sia poetica, non trova altra via che ri-
correre ai paralleli con l'oratoria: è il parallelismo della
vecchia rettorica, ch'era allora giovanissima. Le idee
principali che sorgono da questo raffronto del Prassicio
e che egli va svolgendo ampiamente, sono: la poesia e-
:ludere ogni mediocrità, ch'è il *non mediocribus esse*
is di Orazio; a ben giudicare un poeta volerci un al-
'o poeta; fine ed ufficio del poeta esser il parlar bene ed
:cellentemente per destare l'ammirazione (1); il mara-
glioso esser elemento essenziale alla poesia; la poesia
'er preceduto ogni altra manifestazione letteraria; es-
:r ella fonte da cui scaturisce ogni altra maniera di di-
re; primi sacerdoti d'ogni sapere e d'ogni civiltà esser
tati i poeti. E qui finisce il Dialogo con un'apostrofe
tel Sannazzaro alla poesia (2).

Anche l'*Egidio*, che segue quarto tra gli esposti, è
'ialogo tutto dottrinale, ma, ciò non ostante, ha più as-
sai di movimento drammatico, che l'antecedente, cammi-
a più svelto e spedito, e la discussione, se a volte sof-
ica, non uccide però affatto l'azione. Come Dialogo

(1) *His itaque permotus senis nostri sententiae accedo, Poetae sive finem, sive officium esse bene atque excellenter loqui ad admirationem.* Ibid. pag. 1447.

(2) Fu stampato nel 1507 pei tipi del Mayr, insieme con l'Egi-
io e con l'Asino, e qualche altro scritto del Pontano. Il volume
a questo titolo: *Actius de numeris poeticis et lege Historiae, Ae-
idius multiplicis argumenti, Tertius dialogus de ingratitudine,
ti Asinus inscribitur.* In fine: *Neapoli ex Officina Sigismundi
yr Alemani, mense Octobri, MDVII.* Ogni Dialogo è precedu-
o da una lettera dedicatoria di Pietro Summonte, il quale inti-
olò il primo, ch'è l'Azzio, a Francesco Poderico, il secondo, che
l'Egidio, ad Egidio Eremita da Viterbo; e il terzo, ch'è l'Asino,
a Suardino Suardo e Francesco Peto.

tuit is litteras, coluit artis bonas, coluit
runt eum probi iuvenes, senes probi . pro
mini integritatem, fidem, mores animi bo
lis fuit Iovianus Pontanus, prisci reliqui
xit ipse, et sibi et musis, sic vivas ipse et
liberi superent. Qui si lapidi huic iniuria
ceris, irati dii sint tibi. In questo vedono
meditabondo passeggia pei portici, gli si
salutano, e sono accolti da lui affabilmen
vare, dà loro a bere, e s' intavola tra lor
versazione; ma mentre l'allegro vecchio
sitatori di Napoli nutrice delle Sirene e
della ninfa Patulci, e della sua Antiniana
la vicina ai campi virgiliani, osserva un
spunta dagli occhi dei suoi ospiti, ed ind

loro un sermone che nei giorni passati Egidio avea recitato dinanzi a numeroso uditorio. È una specie di omelia, in cui svolgendosi il testo evangelico *ego sum via, veritas et vita*, si confutano gl' increduli: c' è un miscuglio di sacro e di profano, secondo il gusto dei tempi, ma c' è eloquenza. Dopo riferito il sermone, recita una sua piccola ode saffica in onore di Mariano; e fattosi quindi a deplorare l' errore di quelli che negano una vita futura, entra a discorrere dell' immortalità dell' anima e della religione dei sepolcri, ch' è una prova storica inconfutabile di questa consolante credenza. E quando tocdi quella forza insita e misteriosa che spinge l'anima ı ana verso Dio, conta che suo figlio Lucietto di soli uattr'anni. e stando a sedere in seno alla madre, visto ıl grande splendore del sole che si pingeva attraverso grosse gocce di acqua che cadevano dal cielo in un bel sereno, voltosi a lui esclamasse: *An, o tàta, Deus illic est?* (1) Entrano Francesco Pucci e Romano Tamiro, e il primo domandato che nuove portasse dalla campagna di Cassino, dice essersi ivi scoperto il monumento di Varrone, ma dopo questa cara nuova, che riempie tutti di gioia, e sopra ogni altro il Pontano, si fa a narrare d'un monaco di Cassino, che stato da lui, aveagli esposto di aver veduto in sogno quel sant' uomo di Gabriele Altilio, il quale gli avea comandato di recarsi dai colleghi della Accademia e far loro a nome suo certe ammonizioni, che sono quelle che noi abbiamo riferito nel cenno biografico su l' Altilio. Dal che il Pontano piglia argomento a discorrere della veracità delle visioni nei sogni, secondo che ne ha discorso in altri luoghi delle sue opere; e dopo di lui, riprende a parlare il Pucci, lamentando come con la rovina dell'impero romano sia scaduta l'eloquenza, e poi consolandosi alquanto, considerando ch' ella comincia a

(1) Op. Tom. II, Dialogo *Ægidius*, pag. 1468.

risorgere, massime per opera del Pontano, il quale ti saputo farla rivivere sì nella filosofia morale, come nell' scienze fisiche ed astronomiche. E qui, per dar varie alla discussione, a norma di quella nota legge dell'Acc demia, la quale non permetteva che si discutesse d materia sola, e che in questo Dialogo vien citata più vo te, si fa innanzi Girolamo Carbone con certe sue osse vazioni su i primi versi del quarto libro della Geor e propone certi suoi dubbi al Tamiro e al Pucci, e loro se Pomponio Leto ed Agnolo Poliziano avessero ne le loro lezioni detto qualcosa sul proposito di quei (il Tamiro era stato uditore del Leto in Roma, e il Pucc di Poliziano in Firenze); e codesti rispondono di no, e dicono la loro propria opinione, e sono lambic rettorici le cose che dicono, sebbene vorrebbero profonde speculazioni di fina critica. La scena va più animando, giacchè entrano in lizza celli, Francesco Elio e Tristano Caracciolo, che spi che cosa erano i campi Elisi degli antichi, e li raff col Paradiso dei Cristiani, e dicono cose vere e lumeggiando con questo raffronto la credenza mortalità dell' anima. Se non che, ecco il Pontanc esce fuori a lamentare l'assenza del Sannazaro, che ma grande ingegno, cuore pieno di gratitudine e lenza, e lodalo di aver seguito in Francia il proprio re dando a questo volontario esiglio il nome di azione g nerosa e degna di sì nobil cavaliere; e il Summonte, a raddolcire il dolore di cotale assenza, ti recita i ve con cui quel valentuomo dava il suo addio Napoli si bellissimi e pieni di affetto, che noi qui t

Parthenope mihi culta vale, blandiss Sir
Atque horti valeant, Hesperides e
Mergillina vale nostri memor, et za flen
Serta cape, heu domini munera avara
Maternae salvete umbrae, salvete
Accipite et vestris thurea dona focis;

Neve nega optatos virgo Sebethias amnes,
Absentique tuas det mihi somnus aquas.
Det fesso aestivas umbras sopor: et levis aura,
Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu.
Exilium nam sponte sequor, sors ipsa favebit,
Fortibus haec solita est saepe et adesse viris.
Et mihi sunt comites Musae, sunt numina vatum,
Et mens laeta suis gaudet ab auspiciis;
Blanditurque animi constans sententia, quamvis
Exilii meritum sit satis ipsa fides.

È già un pezzetto, mio bel Cariteo, che ti veggo che ıi borbottando non so che; aspetto con un gusto matto re vada a parare codesto tuo brontolio: eh! il mio omo, 'resti qualche briga con la tua Petronilla? — Così ce- ındo il Pontano ; e il Cariteo , botta e risposta : Tut- altro, signor mio, io brontolo, perchè abbiate a sapere ıe io di questi giorni ho piantato lì il vostro Platone e ›n passato armi e bagaglio nel campo di Ermete: seguo, .co io, la sua dottrina, e sostengo che i cardini del cri- ianesimo sono due, la creazione e la redenzione. E det- questo entra a vele gonfie in teologia, e prova i suoi ıe punti, come un predicatore proverebbe quelli della ıa predica , mentre il Pontano interrompendolo lo va uzzicando col dirgli che non si scaldasse tanto il fega- ›, che potrebbe nuocergli alla podagra. E il Pardo ag- .unge i suoi motti a quelli del Pontano, e poi, presa oc- ione del discorso del Cariteo, discute filologicamente ı la parola *privatio* in rapporto all' altra ch' è *carentia*, no a che, fatta una giravolta, lascia la grammatica, dà ıa picchiatina al Poderico, cui non andava molto a san- ıe la scienza delle cose celesti, e ti sciorina senza una ietà al mondo una dissertazione su l' Astrologia, in cui ›n c'è nulla che il Pontano non abbia ampiamente trat- ıto nei libri *De Rebus coelestibus*, salvo che la tesi, che azione degli astri non toglie la libertà umana, è difesa

cessione i fenoni, e le ragazze, e i giovanotti sp
e dalla Sicilia e dalla Spagna, verrà fuori *flos*
rum, recentissimum quidem venereum mercimon
la sua osteria sarà una cuccagna.—*O me beatu*
ma il manigoldo, e tornato di corsa alla suà
Oh il ben venuto, oh come godo di rivederti, il
chio amico, grida ad un avventore; e qui è un
menissima, rapida, spigliata, squisitamente c
non vi manca la solita stoccata al romano pont
diavolo ha potuto muovere questi signori (sono
seggieri) a partirsi dalla lontana Scozia per ven
ma? domanda l'oste.— La loro cocciutaggine,
l'amico viandante, per cui non ci fu verso di
entrare nel cranio che il papa aveva dei figli.
combinazione! andati a Roma hanno trovato il

var la testa all' asino ci si perde il ranno ed il sapone. Il padrone è il Pontano e l' asino , secondo che afferma il Porzio (1), è il suo allievo il principe Alfonso, il quale, come si è detto altrove, si mostrò qualche volta assai ingrato verso il suo maestro e fido ministro di suo padre. Ma se il concetto generale del Dialogo è semplicissimo, il modo ond' esso è svolto e variato e allargato nei particolari, è mirabile : qui, la discussione sparisce affatto, e tutto è azione e movimento; e quando il padrone si trova dinanzi al caro oggetto delle sue cure, l'azione si tramuta in furore erotico, in canto, in inno , e al dramma sottentra la lirica. Da prima è un oste burlone, che tira a far quattrini, e chiacchiera della pace tra il re e il papa con un passeggiere. Dicono dunque che questa pace si è fatta, eh! comincia l' avventore. — Altro che fatta, e che pace! segue l'oste, pace che fa venir la sete; tò bevi questo ch'è del buono, e quest'altro, e giù questo terzo, oh che vino! Il passeggiere trinca , e si propina alla pace, e si fa baldoria. In questo si vede da lontano uno a cavallo, già si avvicina e dà fiato alla tromba: è un regio corriere mandato ad annunciare officialmente la pace. Il quale grida che uomini scelleratissimi sono stati messi in prigione, convinti di tradimento contro il re e la patria ; ma i felloni pagheranno col capo la pena del loro misfatto (si allude al Petrucci e compagni). E sta bene, esclama l'oste, salvo il re, salva la patria, periscano i traditori. E invita a bere , e il regio tabellario mena giù bicchieri, mentre l' oste spicca capriole e non cape in sè della gioia, perchè vede, com' ei dice,salvo il re e la patria, ma in verità perchè vede smaltito in tanta copia il suo acquarello , che si fa pagare un occhio della testa. Conosci Giovanni Pontano? dice il corriere all' oste. — E chi non lo conosce! risponde l' oste. —

(1) Conf. nota a pag. 244 di questo Scritto

e dalla Sicilia e dalla Spagna, verrà fuori *flo*
rum, recentissimum quidem venereum mercima
la sua osteria sarà una cuccagna.—*O me bea*
ma il manigoldo, e tornato di corsa alla su
Oh il ben venuto, oh come godo di rivederti,
chio amico, grida ad un avventore; e qui è u
menissima, rapida, spigliata, squisitamente
non vi manca la solita stoccata al romano po
diavolo ha potuto muovere questi signori (son
seggieri) a partirsi dalla lontana Scozia per v
ma? domanda l'oste.— La loro cocciutaggin
l'amico viandante, per cui non ci fu verso
entrare nel cranio che il papa aveva dei figli.
combinazione! andati a Roma hanno trovato
dal suo trono di oro presiedeva alle nozze del

potuli, numquid non necesse est Christum ipsum mulieris utero prodiisse? L'oste e il passeggiere continuano nei loro motteggi, e l'uno è degno dell'altro, e la scena si mantiene allegra sino all'ultimo. Se non che, qui si muta luogo, e il Dialogo ci trasporta in città, dove l'Altilio imbattutosi nel Pardo: Pensavo, gli dice, che il nostro Pontano dopo di aver salvato il re e la patria sarebbe potuto vivere felice: questa disgrazia chi se la sarebbe potuta immaginare? — Che disgrazia di' tu?' risponde il Pardo.— A sessant' anni circa è rimbambito; e non si ha da dire ch'è rimbambito un vecchio che compra un asino con gran danaro, e lo fornisce di briglie d'oro e di gualdrappa di seta, e poi vi monta su, e dandosi l'aria di un cavaliere con gli speroni ai piedi, percorre le vie più popolate della città, cantando delle canzoni amorose al suo asino, come farebbe un zerbinotto alla sua innamorata? Un uomo di quell' età, di così rigorosi costumi, di tanta autorità nella corte, di tanto nome presso tutti! — Addio, addio, Apollo, grida in udir ciò il Pardo; se tutto codesto che sento sarà vero, eh! affè di Dio che io crederò che la stessa natura sia rimbambita. Ma ecco che i due nostri bravi uomini vedono a poca distanza da loro il Cariteo che cammina in furia e va brontolando contro i vecchi, e lodando quella tal legge che voleva, che i vecchi a sessant'anni si avessero a gittare da sopra il ponte nel Tevere; e lo chiamano e gridano perchè si fermi: Cariteo, Cariteo, dove diavolo corri; fermati un po', odi, dobbiamo parlarti d' un comune amico; via ti arresta... ma dove corri così a scavezzacollo, che non puoi fermarti un momento? — Dove l'asino comanda che io vada, finalmente risponde il Cariteo. — Che vuol dir ciò? — Vuol dire che devo andare a precipizio a comprare sonagli, cingoli, nastri, nappe e ornamenti d' ogni maniera pel caro asino — Dio buono! ma che dici tu, Cariteo? — Che dico? Ma se per poco entra-

ste in mia casa, non vedreste altro che laminette d'oro e d'argento, fiocchi, pennacchi adorni di gemme, e quanto sappiate immaginare di questo genere, tutta roba per l'asino. E poi leggete un po' questa lettera, e non ci sarà bisogno che io aggiunga altro. E la lettera è del Pontano scritta al Cariteo, ed è saporitissima: gli commette di comprare subito gli ornamenti più belli, più eleganti, più costosi pel suo Arione, pel suo Cillaro, ch'è la sua delizia, il suo sollazzo: *Quid enim asello meo delicatius? vult sibi applaudi, vult dici bellissima verba, facit mihi delitias, dum ei frontem defrico, dum versiculos succino* (1). E tra l'altro vuole che gli compri una gualdrappa splendidissima squisitamente tessuta, che sia solido riparo contro le mosche e le zanzare, affinchè non ci sia mai il caso che la dilicata pelle del suo diletto senta i loro pungiglioni: conchiude che il suo Cillaro atteggiando le labbra a forma umana, mentre egli scriveva la lettera, ha messo fuori questo distico:

Melle meus me pascit herus, pro melle recepit
Oscula, complexum pro sagulo excipiet.

Altro che rimbambito, esclama il Pardo, udita questa lettura, ha mandato proprio a rimpedulare il cervello: codesta lettera è pretta frenesia, è un vero cordoglio per noi suoi amici. Ma qui non c'è tempo da perdere; se ancora il male non ha gittato profonde le radici, bisogna tentare ogni opera per guarirlo. — Io credo, soggiunge l'Altilio, che prima di tutto convenga trovare il Sannazaro, che giorni fa è tornato insieme con lui da Roma, compagno del viaggio e delle fatiche, per informarci quali sieno stati i sintomi che hanno preceduto questo eccesso di pazzia, e vedere se il morbo sia tale che lasci alcuna

(1) Ibid. Dial. *Asinus*, pag. 1526.

speranza alla guarigione. E di fatti, i due amici vanno dal Sannazaro, e tutti e tre salgono la via del *Vomero* per condursi sul colle dov' è la villa del Pontano: lungo il cammino il Sannazaro li assicura che durante il soggiorno in Roma e in tutto il viaggio, il Pontano si era mostrato quell' uomo sano di mente che fu sempre, che avea condotto a termine e con tanto prospero successo i più dilicati negozii politici, che nelle ore, in cui gli affari diplomatici gli davano un po' di tregua, non faceva che meditar di lettere e di filosofia, e aveva sempre in bocca i versi della sua Urania, lamentando di non averla potuta ancora ripulire e limarla, come avrebbe voluto. — Quando è così, badiamo che la non giri a noi, invece che a lui.— Il meglio che possa farsi, ripiglia il Sannazaro, è questo: anzi che presentarci subito a lui, ci avvicineremo adagio adagio, senza far rumore, e giunti a quella siepe là, ci appiatteremo e staremo ad osservare che dica e che faccia il nostro caro vecchio: così avremo modo di certificarci coi nostri occhi e con le nostre orecchie dello stato della sua mente. E detto fatto, si mettono alla posta. Guardano, e da prima vedono il Pontano che ragiona di agricoltura col suo contadino: approva talune cose fatte, ne disapprova delle altre; e dà consigli e precetti, specialmente per ciò che riguarda i cedri. Dopo lascia il villano, e chiama il garzone, ch' è un bravo ragazzotto, e gli ordina che conduca subito a sè ben strigliato e pulito il caro asino. Ohè! ci siamo, esclama il Pardo; zitti, facciamo che non si senta neppure il nostro fiato, attenti e con le orecchie tese. E in questo luogo comincia una scena tra il Pontano, il garzone e l' asino, ch' è il quadro più splendido di tutto il Dialogo: sotto un comico veramente aristofanesco c'è la satira la più pungente, che colpisce a sangue l'ingratitudine, simboleggiata sotto la forma dell' asino; qui il latino idioma spiega tutto il magistero dei suoi vezzi, e cascaggini, e

dondolamenti e tragetti, con una disinvoltura e naturalezza tale, che meglio non potrebbe una lingua viva. Ma ecco dinanzi agli occhi testualmente tutta questa bella scena, e il lettore giudichi da sè.

Pont. *Lepidissime illud quidem et rudit simul, et calcitrat meum delitium. Unum illud defuit, asini quod solent, an fortasse puduit. hero praesente crepitulum facere. Vides quid praestet domini reverentia? Blandire illi, bone puer, fac delitias, dic bellum aliquid.*

Puer. *Agedum Cyllare, eugedum. heros Arionice, herum honora, praesta quod ludentes asini heris solent insanientibus, concrepa musicum aliquid, effice si quid delirium aucupantur nostrum, tuum ad numerum choreas ut ductitent. Septenarium iam fudit Calliopa. Salite hortenses deae: heus. heros Cyllarice, numeros muta. Anapesticum volo, non placet in hortis Iambicum. theatris illum ablega.*

Pont. *Amabo, ut belle, ut in tempore omnia.*

Pard. (dalla siepe) *Asinus crepat, nos dirumpin .*

Puer. *Heus, Arion, non mihi inter crepitandi p caudinae blanditiae. Tu te tibi caudam contineto, nec est quod muscas ab ore arceas flabello tam lepido. Apage caudam a me, hero tuo succodaneas istas blanditias tam suaves ventila.*

Pont. *Dic illi bene, ne subirascatur vide. Age, Arionice. age, Cyllarice heros, sentiat te herus tuus hilarissimum. quando ipse hilarissimus es.*

Puer. *Choream ductitat bestiola. Secedite Napaeae, dum ternarium saltat, dum septenarium crepitat, ora vestra illiniat purpurisso. Ah, ah, ah, post ingentes tonitrus, ingentes pluviae. Potuit ne lepidius, ac magis in tempore? arabicam mercem, sabaeaque odoramenta! Agite, amasiae, legite muscum, selegite zebethum, implete arculas cypro pulvillo.*

Pont. *O delitias regias, o ludos olympico deo dignos! Eu ne ego te vel ostro instraverim Tyrio abusque advecto!*

Puer. *Fac venalem purpurissum prius inde tibi pretium proveniet tantum, uti fibulas etiam aureas ostro suffigas, et auratas cingulas, quibus illud subliges, here delicatissime. Sed quid hoc, Cyllare, quid inquam, Cyllare! Disciplina haec haud quaquam mihi satis placet. Ludum ego hero, non mihi calcitronem instituo. Abi malam in rem, blanditias istas tam urbanas et lude et applaude domino tuo tam delicato. Ad illum recursa, illi concine cantilenas istas tam lepidas, asininum istud plectrum illi perpulsato. An etiam me petis! etiam utque etiam calce petis? pro ipe hinc te ad regem tuum, nequissime.*

Pard. (dalla siepe) *Quid hoc! post suavium, etiam complexum parat quadrupes spurcissimus! Pulchrum erit videre, quo asininae istae delitiae tandem, ut dici solet, evasurae sint.*

Pont. *Cur puero tam bono, mi aselle, malefecisti? quid altorem tuum verberasti tam impie! An fortasse hordeum tibi negligentius excrevit! an pectinem dorso inclementius duxit? Vide, vide, amabo, ut prae pudore auriculas, ut etiam caput demisit, ut obticuit pudentissimus, pigetque poenitetque maleficii! Eum ego te, aselle, velim, qui in asino quidem asini nihil habeas, qui sis urbanitate etiam ipse urbanior.*

Pard. (dalla siepe) *Utinam ne in homine, qui asinos sese gerant, etiam plurimos invenias: pervetusta est asinorum familia, longeque nostris in urbibus numerosa, quae enim domus, quam haec ipsa tam ferax est, tamque foecunda propagatu atque altu.*

Pont. *Hoc sis puer, flabellum cape, culicemque illum quam potes longissime abige.*

Puer. *Abegi, salvus est dominus, salva est patria.*

Pont. *Defrica illi auriculas manu quam levissima. Vides ut gestit! ut tibi gratias agit! Tantum non tete osculatur.*

Puer. *Abi malam in rem. Osculi genus tam suave, asininas morsiunculas tam illecebrosas. Labra pene mordicus abripuit.*

Pont. *Ne, quaeso, irascere. Titillatum tu te illi concisti, tua est culpa. Duc palmam urbaniuscule ad coxam atque sub ipsis ilibus.*

Puer. *Hoc ago. Cave, bestia, quid caudam ventilas?*

Pont. *Ne time, ventrem defrica, idque quam levissime ut agas, vide.*

Puer. *Istud ipsum agitur. Quid crepitas, nequissime? quid pedem quassas? vide, bestia, cave, bestia, siste, ing ssime. Here, tu te hoc ipsum age, mihi in asino imper lum est. Costas pene calce diffregit: non sensisti ut inso pectus? Nova haec musica, asininaque harmonia pl cuivis; mihi cum asino posthac res nulla futura est nisi vectem etiam quernum testem adhibueris.*

Pont. *Abiit puer, et quidem exclamabundus. Vides egisti, mea voluptas? non te pudet, non te poenitet, altorem tuum etiam liberalissimum pulsasse tam illiberaliter? deturbasse in terram pexorem obsequentissimum tam impudenter, deblanditoremque tam lepidum pene mutilum fecisse uribus, tanta cum pervicacia? Non intelligis quam inique a te factum sit, quam etiam impotenter? Amabo, delitiae meae, mores istos agrestiores exue, atque urbaniores indue. Quid puerum pepulisti tibi tantopere indulgentem? Abundas ocio, abundas hordeo, ornamentis etiam regiis nites. Decet in ista fortuna minime uti superbia. Humanitatem atque mansuetudinem secundae par est fortunae comitem esse. Hos te mores induere velim, hanc hero gratiam tot pro beneficiis referre. Demisisti caput, heri pedes delinxisti: nunc mihi places, dum te malefacti poenitet, dum erratorum pudet. Hoc est sapere, in manifesto peccato audire institutorem, ac recte monentis praeceptis obtemperare. Atqui ego te pro poenitentia ista, vel sapone etiam Arabicis odoramentis condito totum perluerim, caputque et pedes laverim. Pelvem afferte, in eaque tepidiusculam plurimam, myrteo cum liquore, Arabicisque condimentis, quibus meas delitias more meo inungam. Bene habet, aqua tepidiuscula est et multa, pelvis*

bene ampla et nitida, liquor, quem ipsius Veneris dicas, condimenta quae Arabiam illam quidem Eudaemonem huc secum pertulisse videantur. Quod ultra desiderem nihil est, nisi te ut agas quam mansuetissimum, dum te perluo, dum te inungo, delitium meum.

Pard. (dalla siepe) *Expecto videre, quo res haec tandem sit evasura.*

Pont. *Et iam blandiris, iam caudam surrigis, iam capite micas, totusque toto etiam corpore, meus asine, mihi gestis. Euge delitiae, ut ego te nitore ipso nitidiorem reddam. Siste, age caudam ad me, dum bene totam depecto quamlepidissime, depexamque multo lepidius inungo. Quid hoc, quod clunes mihi lavandas, asine, vix porrigis? Non satis placet ista pedum tam frequens agitatio. An fortasse titillatus ipse te cepit? hoc illud est, mea animula. Verum ego longe te ineptior sum, qui non a capite toturam coeperim. Sensisti erratum, hinc mihi caput obiicis, hinc auriculis micas. Euge, lepidissime, ut te delectat tepidula, ut frictio tam minuta et lenis! Nunc me beas, dum dentes restringis, dum morsiunculas tam urbanas ludis. Apage, apage, animal inertissimum, bestiam ingratissimam, ut mihi pene manum utramque morbus abripuit! ut me tam obfirmato capite percussum in terram, atque in lutum excussit! Arbuscula haec vix praesidio mihi fuit, quo minus stratum me atque humi iacentem, et pedibus inculcaverit, et calcibus totum diffregerit. Apage te, bestiam nequissimam. Hoc, hoc illud est, tarde illud didici senex improvidus, homo minime consideratus; hoc hoc, inquam, illud est quamusurpatissimum, asino caput qui lavent, eos operam cum sapone amittere, in asinum abire, qui asino delectetur. Quocirca frustra me et opera et sumptus habuit. Sero hoc didici, iuvat tamen exemplo ipso alios commonuisse. O asini, valete iam, valete posthac ipsa cum Arcadia asini* (1)

(1) Ibid. pag. 1534-1538.

Segue una scena tra il Pontano e il suo contadino Faselio, ch' è al tutto immorale ed oscenissima. Il Faselio che ha preso di fresco moglie, chiede danari per comprarsi una casa, il padrone li dà, ma a certe condizioni che senza dirle s' intendono. Questa specie di contratto messo in forma drammatica; il cinismo, onde Faselio va numerando certe qualità della moglie, che solo un marito può sapere, e ciò col fine di accrescere il prezzo alla *sua merce;* le domande invereconde che fa il padrone per conoscer meglio codeste qualità, sono tutte cose che il lenocinio dell' arte non basta a rendere sopportabili, ma producono un senso penoso di disgusto. Buono che Faselio vedendo venire un po' da lungi gli amici del padrone, già sbucati dalla siepe, va loro incontro e l questo tema disgradevolissimo. Se non che, attacc scorso col Pardo, dopo aver detto che il suo padrone fa che voltare e rivoltare il mondo (1) tra le mani tutto il santo giorno; che, come il mondo, pare a lui che anche gli giri la testa; che tutti i vecchi, massime i più sapienti sono sempre matti: anche qui torna all' osceno, e dice dell'imprese di questo suo padrone, e conchiude che *nihil est eo salatius*, e che, non sa come, in *maritas femellas magis accenditur*. Ma il padrone non era davvero come si fa dipingere dal suo contadino Faselio. Intanto il Pardo, il Sannazaro, l' Altilio, il Cariteo arrivano dove gli aspetta il Pontano, il quale li accoglie come al solito cordialmente, e così finisce il Dialogo.

---

(1) Il globo o la sfera armillare.

CAPITOLO VI.

LE ALTRE OPERE IN PROSA

—

Parendi leges (*docet*) quae sint, legesque loquendi,
Edat ut argutos lingua diserta sales.

. . . . . .

Varronisque tui, Nigidique exempla secutus,
Grammaticae haud spretas incipis ire vias.

. . . . . .

Cum tamen interea motus, atque agmina Regum,
Bellaque Campanae discutis historiae.

Sannazarii, Eleg. cit.

E vogliam dire prima dei libri *Del Sermone* (1). Quest' opera il Pontano la scrisse a settantatrè anni, e fu conforto a sua vecchiaia, nemico com' era dell'ozio, e fatica gradita e pietosa, perchè atta a stornare il pensiero dai mali presenti che affliggevano la patria, quando Francesi e Spagnuoli la correvano da un capo all'altro, calpestandola e devastandola, e disputandosi il possesso delle sue più ricche e belle provincie. È dedicata a Frate Giacomo Mantuano dell'ordine dei predicatori, uomo di lettere e di molta eloquenza, e va divisa in più libri, e questi intitolati non già ad uno, ma a parecchi, perchè ella paresse come una dissertazione tenuta dinanzi ai primi

(1) *Pontani De Sermone et De Bello Neapolitano. Excussum Opus Neapoli per Sigismundum Mayr Alemanum, summae diligentiae artificem. Mense Augusto. M.D.VIIII, assistente, ut in aliis, P. Summontio, ac fideliter omnia ex archetypis Pontani ipsius manu scriptis, quae deinde Summontius Neapoli in aede Divi Dominici servanda curavit.*

il concetto del sermone civile, ch'è il conce
tale di tutto il lavoro, manca affatto di de
dacchè prima l'autore si contenta di darne
ne negativa, dicendo ch' esso non è il ser
nè il poetico; e allorchè mirando alla positi
mone civile esser quello che si usa nei co
mici a ricrear l'animo dalle fatiche e dalle m
ta, ne dà una sì stretta, come dicono i logici,
nel corso del suo scritto sentendo di starci
valica i confini della sua definizione, e si
ga e s' impaccia e si ripete. E questo difet
ne nel soggetto che s' imprende a trattare,

matica, e abbia notizie utilissime per la storia, sin dalle prime pagine, nondimeno, ti presenta un non so che di sovrabbondante, di sparpagliato, di confuso, di sconnesso, che stanca ed annoia. Si comincia dall' osservare che il sermone civile ha il suo fondamento nella natura, perchè l' uomo essendo socievole, è naturalmente inclinato a trarre profitto dal sollievo che gli offre la parola nei lieti conversari degli amici; e poi si viene a stabilire che tutte le sue doti mettono capo a queste due, che ne costituiscono l' essenza, e sono ch'esso ha da essere verace e faceto. Tutto ciò che si oppone a queste due qualità sostanziali, deturpa il sermone civile. E qui ne passa a rassegna i deturpatori, che sono o adulatori, i quali mercanteggiano di parole per andare a genio ai potenti; o buscatori, i quali uccellano alle eredità, mossi da cupidia, e all' aura popolare, mossi da ambizione (1); o lusureggianti, che nei lazzi e nelle spiritosaggini non serno nessuna misura, e dànno nel buffone; o insulsi e profusi, che sono rane che gracidano senza posa, e amazzano chi gli ascolta; o contenziosi o vogliam dire attaccabrighe, i quali sono l' opposto degli adulatori, e dove quelli non sono intenti ad altro che a piacere altrui, qu i a dispiacere, e vivono di odii e dissidii, molesti e tidiosi a tutti come le mosche. Distingue questi ultii in due classi, l' una di quelli che litigano per sete di guadagno, l' altra di quelli che litigano per solo gusto di litigare, e sono i peggiori. Un tal Monzio Brancazio sciupò tutte le sue sostanze in liti, e quando era quasi ridotto al verde, una causa ch'era stata abbandonata dagli attori, la prese per conto suo e la proseguì sin che visse, consumandoci quel poco che gli era rimasto. E Antonio Panormita raccontava averne conosciuto uno di codesti dilettanti di contenzioni, a cui domandato a che

(1) Ibid. pag. 1564-1568.

stessero le sue liti, rispose averle vinte tutte, ma di
tre averle egli stesso protratte per non marcire nell'o
e perchè non gli venisse meno quella indispensabile
teria di voluttà. E noi che scriviamo queste pagine
l'opera del Pontano, sappiamo d'un altro che, rimpro
rato di non aver desistito a tempo da una causa disas
sa ch'era sicuro di perdere, rispose averla voluta co
nuare per la semplice bellezza della quistione. Sono qu
di artisti, che amano l'arte per l'arte; e tra questi ai t
pi suoi, secondo il nostro autore, teneva il pr
Lorenzo Valla. Numerati così codesti detur ri
sermone civile, e fatte molte altre distinzioni; l'a
mettendo in ballo Aristotele, si caccia in un g io
metafisicherie per trovare il giusto mezzo tra gli
mi viziosi del suo discorso, e conclude che a cons
il desiderato fine, occorre la scelta (*delectus*), e perciò
da tener conto del tempo, del luogo, delle persone e
molti altri accidenti che accompagnano così i fatti,
i detti (1). Dopo di che definisce i veraci, che sono
li, i quali nelle conversazioni, vuoi che parlino di
serie, vuoi di giocose, non si dipartono mai dalla
anzi, pur nelle cose più piccole e di nessun mo
sono di essa così solleciti, come una pudica mat
la fama della sua onestà (2); e poi torna di nuov
turpatori del sermone, e ce ne numera altre cl
viamo gli ostentatori, i vanitosi, i fallaci, gl'ip
simili, e con essi altre divisioni, altre distinz
nuovo recato in mezzo Aristotele. Nè mancano gli
pî, e tra gli altri, per ciò che riguarda gl'ipocriti,
di un tal Gianni Vitello, il quale di giorno alla
uno ariete o d'un vitelluccio un po' feroce, fuggiva e

(1) Ibid. pag. 1573-1592.
(2) Ibid. lib. II, pag. 1594.

mava tutto da far smascellar dalle risa i pastori, ma la notte, saltando fossi profondissimi e penetrando forti boscaglie, afferrava per le corna i più robusti buoi, e se li trascinava seco legati, e consegnavali ai compagni per condurli ai mercati. E non era solo, ma avea formato scuola; tanto che Colozio Basso soleva dire come nè Tommaso d'Aquino, nè Scoto avessero lasciato tanti discepoli e seguaci di loro dottrina, quanti questo Gianni Vitello, così chiamato dai vitelli che fuggiva il giorno e rubava la notte (1). Insiste ancora su i mendaci e le svariate forme che assumono, e quindi altri esempî, altra erudizione. Un frate, scelghiamo quelli tra gli aneddoti, che ci capitano primi sotto la penna, un frate d'un convento di Gaeta ai tempi di Alfonso, rifiutava costantemente ogni cibo, facendo credere che vivesse di sola grazia di Dio, e invece si mangiava le candele che dovean servire per fargli lume nella stanza in tempo di notte, le quali esternamente eran di sego, e nell'interno eran composte di zuccaro, cinnamomo e pettuzzi di gallina minutamente pestati. Giacomo Zanes veneziano, avendo un ricco negozio in Napoli, e vedendo un tal Gaspare di Ravenna che ogni mattina a buon'ora visitava tutte le chiese, che udiva tutte le messe, e sempre con gli occhi sul libriccino delle giaculatorie e in ginocchio, e parlava tanto bene di virtù, gli affidò una grossa somma di danaro ad occhi chiusi. Ma quando andò per riavere il suo, l'uomo del libriccino gli rise sul muso, dicendogli che non l'avea veduto mai, e che non sapealo neppure di nome. Onde al povero Veneziano rimase il danno e le beffe degli altri mercadanti, ai quali però, come per giustificarsi della sua mellonaggine, soleva rispondere di non esser stato ingannato da Gasparo, ma dal libriccino e dai sospiri con che accompagnava quella

(1) Ibid. pag. 1615.

lettura: *Non me Gaspar decepit*, *sed Gasparis libell lectioque illius suspiriosa* (1). E l' autore chiude la s degli aneddoti su i mendaci, narrando a lungo le im sture e i simulati miracoli di quel frate birbone che leva indurre re Ferdinando a sbandire dal regno i po ri Ebrei (2).

Sin qui si è trattato della veracità e dei vizii opp ora dell' altra qualità essenziale del discorso civile c la *facetudo* o *facetitas*, come la dice l' autore. La è virtù che consiste nell'abito di tenere nel civil conv sare il giusto mezzo tra la *scurrilità* e la *rusticità;* i me le viene dal verbo *facere*, ed ha la sua radice. si è detto, nella natura umana, che ha bisogno di forto mentre opera, e di riposo e di svago dopo perato. I convegni, le radunate, le conversazioni tr cittadini o hanno per scopo l' utile, o il diletto; nel e nell' altro caso non conseguirebbe il proprio fine a vece di faceto, si mostrasse gaglioffo o villano. La *cetudine* adunque è l' anima del discorso civile, dac faceto non vuol dir soltanto piacevole, giocoso, motte gevole, ma sì ancora umano, garbato, gentile, cortes galante, affabile nei tratti e nelle maniere. E svolt pieno questi principii, l'autore entra nelle distinz divide in varie specie il motteggiare; poi dimostra consista l' estremo vizioso, che si è chiamato che potrebbe anco dirsi *agrestitudo* o *agrestitas*, consista l' altro estremo, che abbiamo chiamato *tà;* e dell' uno e dell' altro va numerando le dive cie, tra le quali quelle dei fatui, insulsi, scapigliati ti, triviali, osceni, che deriva da *Osci*, popoli della Campania, parassiti, sicofanti e altra s

(1) Ibid. pag. 1618-1623.

(2) Conf. la prima parte di questo Scritto, dove si parla di Ferdinando.

proclive ad ogni maniera di turpitudini *gulae ac ventris studio* (I); e giù nuove distinzioni e filze interminabili di lazzi e di frizzi spontanei o provocati, desunti per lo più da Plauto. Ma se la dialettica ha la sua topica, perchè non deve averla anche la nostra disciplina, che tratta del ridicolo? domanda a sè stesso l'autore, e si risponde affermativamente, e si pone a ricercare quali sieno le fonti del ridicolo. Oh qui ci siamo, forse dirà il lettore: avremo finalmente una dottrina. *Vano pensiero aduni*, caro lettore; la topica del nostro Pontano è la solita farragine eruditiva di detti e di fatti più o meno memorabili da cui al postutto può indursi qualche luogo comune, e qualcuno l'autore stesso lo induce, ma non è mica una teorica su le fonti del ridicolo. Questa farragine di detti e fatti ne ha però dei belli e piccanti, e taluno osceniss imo che c'è impossibile riprodurre tradotto (2). Ma, senza essere osceno, è pur esso assai grazioso e pieno di spirito il seguente: Un tal Pirrinicolo Vasco andato a desinare in osteria, stava a tavola voltando e rivoltando sul piatto una bellissima anitrella egregiamente pillottata e che tramandava una fragranza che faceva venir proprio l'acquolina in bocca. Entra all'improvviso un viandante spagnuolo, e gittati gli occhi su quella grazia di Dio: Deh! amico caro, disse rivolto a Pirrinicolo, non potremmo dividerci da buoni fratelli codesto? ammiccando l'anitra. E Pirrinicolo: Di grazia, come si chiama Lei? A questa domanda lo Spagnuolo

(1) Op. Tom. II, *De Sermone*, lib. III, pag. 1626-1641.

(2) Lo diamo nel testo latino: *Valentinum scortillum efflictim cum amaretur adolescente parum pecunioso, peteretque ille ab ea noctem, praesensque deesset pecunia, ac noctis pretium, de quo fidei suae tamen ut staret rogabat in triduum persolvendo. Tum ea, nudato femore, an tibi, inquit, mercimonium hoc videatur fidei tantum accredendum? Ibi adolescens, nudato e vagina sua capulo, confestim subdidit: Num nam mercatori huic fides adhibenda non est sua?* — Ibid. pag. 1651.

si gonfia come un gallinaccio e preso l' atteggiamento di chi vuole ostentar la sua grandezza, risponde con sussiego e pieno di boria veramente spagnuola: Mi chiamo Alopanzio, Ausimarchide, Iberoneo, Alorchide, e pronunziava strisciando le sillabe di questi nomi sonori. Capperi! esclama con maliziosa maravigl Pirrinicolo, un uccellino a quattro eroi, e, quel che p , eroi spagnuoli! E come basteria? Il solo offrirlo s bbe una ingiuria, che Dio me ne scampi; l' anitrella è s stanza pel solo Pirrinicolo: ai piccoli cose piccole: *tos enim decent minuta* (1). Entra quindi a discor degli epigrammi di Valerio Marziale, ne riporta l numero, e lo critica con giudizio; divide con Cicer a facezia in due specie, l'ironia e l' epigramma; ins come a trovar la facezia valga molto l' arte, accenna al proposito alle teoriche aristoteliche; dimostra al essere il ridicolo dell'oratore, altro del comico e dell' mo educato; trova e svolge le differenze tra *io* , *ri lum*, *fabella*, e mostra come il *iocus*, non altr il genere le sue specie, abbracci e compr gli tre, e finisce assegnando i propri confini all' ol , la parabola e alla favola mista (2). E continuan a s gere la natura della facezia, e distintala dallo . prova come il ridicolo sia diverso secondo la di della nazione e dell' indole di chi parla, e c l' ta alla natura giovi moltissimo a far dello pubblici ritrovi. Ma anche qui alle ragioni s s ti gli esempi. Dei quali, tra gli oscenissimi più belli, riportiamo quest' uno che se non è abl arguto e pieno di sale attico, non è osc , e l Era partorita la nuora del prefetto della rô Decio Pascasio, e molta gente traeva a fi

(1) Ibid. pag. 1649.
(2) Ibid. pag. 1649-1663.

puerpera. Tra gli altri è un tal Rodorico, il quale introdotto nella stanza da letto della puerpera, e visto da un lato il vecchio Pascasio che si reggeva, debole di forze, sul suo bastone, e di qua e di là uno di casa grasso come un bue e un altro che, salvo la forma, nel resto in nulla differiva da un asino, senza dir verbo va difilato al letto dove giaceva il bambino, e gli bacia i piedi; poi rivoltosi agli astanti: Entrato, disse loro, nel presepio ho trovato il bue e l'asino e insieme il vecchio Giuseppe, non debbo io forse baciare i piedi al bambino Gesù? E qui, ripetendo il solito mal vezzo di rifarsi da capo, torna su la topica, e tira giù esempi a iosa a confermare quello che ha detto innanzi intorno ai luoghi comuni. Questa volta però accenna a qualche teorica e mostra maggior precisione nelle sue idee; tanto che codesta parte ci pare la meglio trattata di tutta l'opera. E gli esempi sono scelti con più fino discernimento, e ne ha dei saporitissimi. Un Fiorentino, fornito d'una mirabile pancia, passava per Siena, e giunto a porta romana, sollevatosi il mantello faceva quasi pompa della sua grossa trippa. Al che uno dei custodi della porta: Veh! com'è saggio l'ometto: di dietro non vuole nulla, e si ha messo la bisaccia dinanzi.— E tu, di rimando il Fiorentino, e tu faresti forse altrimenti, ove ti capitasse di dover passare tra ladri e sicàri? Seguono delle giudiziose avvertenze sul modo di usar dell'epigramma, che cioè non bisogna toccare i miseri nè i potenti: verso i primi il motteggiare sarebbe oltraggio codardo, verso i secondi motteggiando si correrebbe rischio di rimetterci la vita; che altro è il piacevoleggiar del galantuomo, altro quello del bifolco; che, oltre a ciò, i detti piccanti hanno da variare per molte altre considerazioni, sicchè a fare dello spirito, e questa è la conclusione, ci vuol sempre gusto e discernimento. Avverte ancora che il motto ha da essere accompagnato dal gesto e dal volto; che a vol-

te dal silenzio prorompe il riso, e vale più un atto, un gesto che molte parole; che nel provocare il riso sono da serbare talune norme, che l'autore va esaminando minutamente. E poi esempî d'ogni maniera recati in r zo a ribadire siffatte avvertenze. Un tal Pomponio si gloriava con una certa petulante iattanza di esser stato ferito sul volto combattendo per Cesare nella sedizi di Sulpizio, e Cesare rimbeccarlo subito: Tanto meglio, così altra volta fuggendo non ti volterai più indietro. Un mio alunno, dice il Pontano, rimproverato che il suo padre arava la terra: e la tua madre, rispose all'insolente, dà a pigione le mammelle (faceva la balia). Palla Strozzi fuggendo da Firenze esortava i suoi compagni dicendo loro esser d'uopo *incubare* col senno e col braccio per liberare la patria dalla dominazione d'un solo; e il furbo e spiritoso Cosmo, cui furono riferite coteste parole, osservava non potere *incubare* un uccello che avea perduto il nido e ch'era stato spogliato dalle sue piume (1). Qui una diceria su la decenza dei lazzi, ch'egli stesso poi non osserva, avendone riferito, come si è visto, degli oscenissimi, e un ripeter di nuovo che non è prudenza giocar di motti coi potenti, coi poveri e con intere classi sociali, come fraterie, sodalizî e va dicendo, perchè toccandone uno, per ragion di solidarietà, ti si ribellano tutti contro; e quindi nuovi fatterelli, epigrammi, frizzi di persone note a quei tempi, e tra gli altri esempî, uno scambio di piacevolezze tra il Panormita e Niccolò Piccinini, che ridonda in elogio di questo ultimo massimamente, il quale, ancorchè crudo e rozzo guerriero, si mostra pieno di rispetto e di ammirazione verso il primo, solo perchè lo sapeva un gran letterato (2). E poi altre novellette, altri aneddoti curiosissimi, e qualcuno che

(1) Ibid. pag. 1694.
(2) Ibid. Lib. V, pag. 1713.

non risparmia la stessa persona del sommo romano pontefice (1), per chiarire meglio le qualità che deve avere l'uomo faceto. Dove sono soprattutto notabili una burla del buffone Gonnella fatta a Niccolò Marchese di Ferrara (2); due ragazze di Trevi, che ne sanno più di quel buffone, e mentre questi passando per l'Umbria s'imbatte in esse, e vuol far loro il grazioso e il faceto, gli rispondono per le rime e gli dànno pan per focaccia (3); una Mariotta moglie d'un mercante fiorentino, che si vendica dei tradimenti notturni del marito con un tratto di spirito curiosissimo, ma oscenissimo; un tal Queraldo ambasciatore di Pietro re di Aragona, che fa pompa di tutta la sua vena epigrammatica presso il re dell'Africa (4); una matrona milanese che dà il fatto suo con frizzo atrocissimo ad un puzzolente di frate minore che tentava di sollecitarla *ad turpia* (5); un elogio a Colozio Basso per la sua vena umoristica e una menzione onorevole di Luciano e del Boccaccio, scrittori amenissimi e festevolissimi, recati in mezzo per dire che scopo del favoleggiare è il diletto. Finisce quest'opera, che ci è parsa lunga a bastanza, discorrendo ampiamente dell'ironia, di cui trattò Aristotele, e Socrate fu gran maestro. L'autore ne dà la definizione, mostra come pur essa sia una mediocrità, che va accompagnata sempre da una certa dissimulazione, la quale in questo caso non è più vizio,

(1) Mentre il papa pontificava, dall'alto del suo trono dava dell'occhiate ad una fanciulla bellissima, e la ragazza dalla parte sua rispondeva egregiamente alle tenerezze del sommo Gerarca. Il Tamiro a chi faceva le meraviglie di questo fatto, di cui si accorsero molti, disse lepidamente queste parole: *Desine, obsecro, mirari Papae pupam hanc placere cupere, scit enim piper ab eo sub peplo ferri, nec ignorat Papa pupae penum piperi conservando comparatum.* Ibid. lib. VI, pag. 1722.

(2) Ibid. pag. 1727-1728.

(3) Ibid. pag. 1729-1730.

(4) Ibid. pag. 1732.

(5) Ibid. pag. 1733.

ma virtù; avverte che usarla non conviene a tutte le persone, nè a tutte l'età, nè in tutti i luoghi, nè in tutti i tempi; discorre del fare socratico del Panormita e di Pietro Compatre e di altri moderni ed antichi, e va d'ognuno citando qualche detto e qualche fattarello; e poi divaga maledettamente sul campo della dissimulazione sino a parlarci di essa come arte di governo, e a citarci san Francesco di Assisi, che nasconde dentro la manica della sua tonaca un povero lepretto, e lo salva dalla morte dando una risposta evasiva ai cacciatori che gliene domandavano, sempre a proposito di quella benedetta ironia, della quale in verità parla un po' troppo, senza apprenderci nulla di nuovo. E poichè siamo all'esposizione di un libro, dove gli aneddoti sono parte, non che integrante, ma sostanziale e principalissima, chiudiamola pure con recarne un ultimo di codesti aneddoti, nel quale ci pare che il sarcasmo predomini su l'ironia. Era seduto nel Portico antoniano insieme con parecchi letterati un cotal Laudivio, uomo vanitoso e pieno di ostentazione in fatto di lettere, il quale recitati alcuni versi, che diceva di aver composti in lode del Cardinal Bartolomeo Rovarella, soggiunge: E perchè vi sia noto quanto essi riuscirono graditissimi al cardinale, voglio che sappiate, che uditili appena, mi consegnò di sua propria mano cinquanta ducati d'oro. Ma era ivi un uomo, il quale, conoscendo la leggerezza di questo poeta pieno di vento ed insieme la spilorceria di sua eminenza, composto il volto a serietà, e con la massima disinvoltura del mondo, si fa a rispondergli: Giurerei pei santi Pietro e Paolo che tra breve Laudivio sarà pontefice massimo, una volta che i preti, *avarissimum genus hominum*, si mostrano tanto liberali verso di lui. Su, via, amico Laudivio, profitta dei vantaggi che ti dà l'ingegno, tocca più spesso la canora cetra, scrivi, pubblica versi a migliaia, e, affè di Dio, che diventerai papa.

Diremo in secondo luogo dell' *Aspirazione*. È un'opera di minuta filologia che, come fa intendere il suo titolo, ci vuole insegnare quali parole latine vanno aspirate e quali no, e le ragioni di questa aspirazione; se non che, trattando di questo argomento, che non manca della sua importanza, tocca pure di altre quistioni che riguardano la lingua. Fu scritta tra il rumor delle armi e in mezzo alle occupazioni della guerra; e l'autore se ne scusa con Marino Tomacello, cui manda il suo lavoro insieme con la preghiera di rivederlo, e ove occorra, di correggerlo (1). Tutta l'opera è divisa in due libri; e il primo, com'è naturale, comincia col determinare che cosa sia codesta aspirazione, e ci troviamo questa definizione, che ci pare felicissima: *Aspiratio est humani spiritus crassitudo, qua literarum sonus crassior in pronuntiando redditur.* Il suono più o meno denso d'una lettera deriva dall'emissione di fiato più o meno densa, che s'impiega nel pronunziarla; e l'aspirazione è il grado massimo di questa emissione di fiato. Però, di tutte le lettere, nove sole si aspirano, e sono le cinque vocali, e la gutturale C, la labiale P, la dentale T (mute), e la liquida R (semivocale). L'aspirazione è dolce ed aspra. E fatte queste ed altre osservazioni preliminari, l'autore, prima di passar oltre, si dimanda: Ma l'H, ch'è la nota dell'aspirazione, è dessa una lettera, o semplicemente una figura, un segno? — È un semplice segno; dacchè se avesse valore di lettera, dovrebbe essere o vocale o muta o semivocale, e l'H è tale che a nessuna di codeste classi si può ridurre. E ciò è tanto vero che gli antichi, a significare l'aspirazione, non avevan l'H, ma un altro segno, un *apex*, segno che i Greci chiamano *δασεία*, *quae ab illis non inter literas, sed prosodias numeratur*. E a provar questa tesi, il Pontano ci scrive di otto pagine fitta stampa con tale

(1) Confronta il libro 1° di questo scritto a pag. 78.

lusso di argomentazioni e di erudizione greca, ch' ei pa-
re che trattisi della più grossa quistione che sia mai sor-
ta in mente umana. È pedanteria alla Salviati? No, per-
chè nel fondo c' è dottrina e sodezza di ragionamento, e
queste pagine si possono leggere anche oggi con qual-
che utilità (1). Poi ricerca perchè l'aspirazione si prepo-
ne alle vocali, e si pospone alle consonanti, e di queste
perchè ricevono l'aspirazione soltanto quattro e non più;
mostra che il G aspirato è derivazione dei barbari,
al proposito parole dei diversi dialetti d' Italia, e si d
le che la fortuna abbia costretto l' antica dominat
delle genti a ricevere voci asprissime e non più udite e
a contaminare il *patrio sermone*. E qui una scappat
l'origine del linguaggio, la quale ha la sua impo
perchè sostiene la tesi, nuova a quei tempi, r co
re del linguaggio esser l'uomo: da principio, c
nomi delle cose non esser caduti dal cielo, ma gli
ni, che avean sortito dalla natura l'attitudine della fa
la, averli posti a sè stessi e alle cose: la storia ins
re i nomi nascere insieme con le cose, e la lingua es
gemella del pensiero (2). E toccando della diversità
le lingue, la fa derivare massimamente dalla diver
delle regioni e dei siti e dalla diversità dei tempi,
chè in quella guisa che le diverse nazioni hanno un
verso modo di sentire, secondo la varietà dei lu e

(1) Per esempio, da questo luogo e da un altro che viene no
molto dopo, si può raccogliere che gli Ellenisti di allora, tra i
quali il Pontano, pronunziavano il greco alla moderna. Di fatti,
parlando egli del θ ha queste parole: *et ubi offert θεὸς, dentibus
linguam admoveo, quae quidem cohibetur interius cum enuntiatur Homo.* Op. Tom. II, *De Aspiratione*, pag. 989. E, a pag.
1055, sostiene che i Grecisti del suo tempo facevano nessuna di-
stinzione in quanto a pronunzia, tra l'Y e il X, pronunziando l'u-
no e l'altro come l'I italiano.

(2) Ibid. pag. 1005.

delle età, così hanno un diverso modo di parlare(1). Ma mentre accenna a questi alti principii di moderna filologia, e qua e là mostra di conoscere qualche legge fonetica, l' autore non sa vedere in Italia, che i dialetti nati da corruzione della lingua madre e nazionale, ch' è la latina, e massime da alterazione di pronunzia per opera di barbari. La lingua italiana, la lingua nuova, nata col nuovo pensiero e comune a tutta Italia, per lui par che non esista; e nega il fatto, solo perchè i grammatici non ne avevano ancora dettata una compiuta teorica(2). Tornando all' argomento principale, sostiene, con l' autorità di Quintiliano, che gli antichissimi a confronto dei moderni usavano parcamente dell' aspirazione; dichiara poi che di essa non ha trattato compiutamente nessuno, e solo, mentre da giovane trovavasi a Padova (3), essergli capitate in mano poche cose scritte su questo soggetto, ma piene di errori, da un cotale Apuleio, grammatico abbastanza oscuro, il quale, per altro, erasi limitato a trattare delle sole vocali. E, premesso che l'aspirazione si aggiunge alle parole latine 1 per natura, 2 per origine, 3 per distinguere una voce dall' altra, 4 per evitare il iato, 5 per uso, 6 per imitazione, 7 per detrazione, cioè per supplire ad una lettera stata detratta, 8 per commutazione, viene a dire delle voci che vogliono l'aspirazione, prima delle vocali, poi delle consonanti, *literarum et syl-*

(1) *Siquidem diversas gentes diversis modis uti ad sentiendum sic ad loquendum pro temporibus etiam, atque aetatibus affici physicis placet.* Ibid. pag. 1006.

(2) *Nam Italica, idest vernacula lingua, nullos ad hunc diem praeceptores habuit, quorum institutionibus formati hanc doceamur facere conversionem* (quella dell' aspirazione H ne la lettera F, Fernandum per Hernandum), *cum tamen natura magistra hoc faciamus.* Ibid. pag. 1007.

(3) Ma quando fu a Padova e in che occasione? È una lacuna della sua vita che non abbiamo potuto colmare; e perciò ne abbiamo taciuto affatto nel primo libro di questo Scritto.

ciò non basta. L'aspirazione non sta sol
parola, ma ci sono talune voci che l'am
zo, altre nel fine; quindi passate di nuo
cinque vocali, che, trovandosi dinanzi
l'altra consonante in mezzo o in fine di-p
l'aspirazione nei tali o tali altri vocabo
liste e nuove classificazioni. Il che, unit
ne delle quattro consonanti che voglior
te, fornisce la materia del secondo libr
quindi costa di queste filze di vocaboli,
altro fondamento, che l'autorità delle s
e massime delle iscrizioni monumentali,
no era appassionato raccoglitore, li cu
le sue deduzioni, registra buon nu ro i
Certo, sono classificazioni, che non

d' è che noi ritenghiamo che con tutti i suoi difetti, più dei tempi che dell' ingegno e della dottrina dell' autore, questo trattato segna un progresso nella scienza filologica del Quattrocento. Ci sono delle lungaggini, delle quistioni troppo minute; ma Messala, ci risponde il Pontano, uno dei più eloquenti oratori romani, non scrisse un volume sopra la sola lettera S? (1). Anzi, in mezzo a tanta aridezza il nostro autore si fa leggere con diletto, e quando si accapiglia con Leonardo Aretino, il quale sosteneva che il *mihi* va scritto col C tra l'I e l'H (*michi*), non solo ti riesce scrittore logico, vigoroso, erudito, ma pieno di brio e piacevolissimo. Leonardo si fa scudo dell' autorità di Dante, di Boccaccio, del Petrarca; e il Pontano risponde che questi valentuomini, come latinisti, non solo non furono grandi scrittori, ma spesso scappucciarono in grammatica; testimonî i loro scritti (2); Leonardo ricorre all'argomento dell'analogia, e il Pontano, sempre piacevoleggiando, gli fa capire che l'analogia è tutt' altra cosa di quella che crede lui; Leonardo chiede soccorso all'uso, e il Pontano gli mostra che in fatto di latino *Usus est doctorum hominum consensus* (3). La quistione è una minuzia di grammatica, è vero, ma noi scommetteremmo che, qualunque dei nostri lettori

(1) Ibid. pag. 1127.

(2) « Ut igitur ad rem ipsam veniam, neque a Petrarcha, neque a Dante, neque a Boccatio auctoritas quaerunda erat Leonardo: quorum scripta (de his enim quae latine scripserunt loquar) tam parvam prae se ferunt latinae linguae cognitionem, ut non modo parum latine, sed ne grammatico quidem saepe numero loquantur: quod qui non credit, eorum libros inspiciat ». Ibid. pag. 1077; e a pag. 1081: « Non accessisse autem consensum eruditorum manifestum est. Siquidem, ut dixi, Dantes et Petrarcha et Boccatius eruditi non fuerunt. Quippe cum saepissime labantur etiam in grammaticis, et ipse eos quodam in loco irrideat et contemnat, quos tu mihi Dantes, quos Petrarchas nominas? »

(3) Ibid. pag. 1083.

si provasse a leggere le otto o nove pagine che la tratta-
no, non se ne troverebbe pentito. Del resto egli non ri-
finisce dal protestare che ha dovuto scriverlo qu
vero trattato sotto la tenda del soldato, e distra
mille cure; e noi tralasciando le altre, termine
portando alcune delle sue parole, non per iscusare il su
libro, ma perchè esse dànno lume e risalto alla sua vi
operosa : *Concedenda est etiam venia occupati
meis. Nam multis magnisque districtus curis, si q
meipsum negotiis subtraho, quantulumcumque id est te
poris poeticae, philosophiae, et astrologiae studiis
tius impartior, tametsi ea totum sibi homi
atque ad haec ipsa quasi per diverticula
via digressus perveni. Ad haec, inter assiduos
strepitus, et concurrentium militum clamores, quis
datus est voluminibus evolvendis? Quin et ipse
tantum dies me colligendis his principio
nunc triennio post rogatu tuo in ordinem re gi.
terim omnis mihi vita sit acta aut in castris, aut
grinationibus procul non modo a libris, sed a li
omnibus* (1).

Ci resta a discorrere della *Guerra Napol* (2), che
a vero dire, anzi che una storia, è una m g a,
quale narra le vicende della guerra tra Giov ni di
giò, pretendente al trono di Napoli, e Ferd I
Aragona, il quale, ereditatolo dal padre Alfonso I
difenderlo con rara costanza e non comune corag
tro l'invasore straniero e i baroni ribelli che gli
no mano (3). Pare che l' autore si avesse tolto a

(1) Ibid. pag. 1068.

(2) *De Bello Neapalitano*. Fu pubblicata nel 1509, insieme con l'altra opera *De Sermone*, pei tipi del Mayr. Conf. la nota ai libri del *Sermone*. Ebbe più d' una traduzione in italiano nel secolo XVI.

(3) Seguendo in tutto il Pontano, le vicende di questa guerra

Sallustio, ma in questo tentativo è rimasto troppo in qua dal suo originale; e questi sei libri della *Guerra napoletana*, come opera d'arte, sono la cosa più infelice che abbia scritto il Pontano. Manca innanzi tutto l'economia del lavoro, e mentre l'autore si perde in certi particolari soverchiamente minuti, lascia talora di lumeggiare quanto convenga i fatti più rilevanti del suo racconto. Si procede a sbalzi senza un disegno abbastanza chiaro e con contorni bastantemente rilevati; e mentre qua ti accenna a voler ridurre i fatti sotto un principio generale che li governi, là ce li lascia sparpagliati senza un legame di sorta, salvo la successione del tempo, per guisa che l'insieme non riesce nè una cronica nè una storia propriamente detta. A volte ha delle considerazioni e giuste e profonde, che ti mostrano l'acutezza dello scrittore e l'esperienza dell'uomo di Stato, ma di rincontro a tutto questo, non può narrare un fatto di qualche importanza, pogniamo una battaglia vinta, un sanguinoso combattimento, senza che, quasi a darne una spiegazione, non ricordi le più volgari e goffe credenze di quell'età, e non le faccia in un certo modo sue. Si è sconfitti in Sarno e la strage è grande? Ebbene, non solo gli astrologi l'aveano predetto, ma prima di attaccarsi la pugna, per tutto il giorno un gregge di corvi andò svolazzando e crocidando maledettamente dinanzi alla tenda di re Ferdinando, e si posò da ultimo sui vicini alberi; lo stesso re, fatti pochi passi di là dalla tenda, cadde da cavallo; in più luoghi fu detto di esser piovuto sangue (1). Siamo vicini alla battaglia combattuta sotto

---

le abbiamo esposte nel primo libro, quando ci occorse parlare del regno di re Ferdinando; e perciò non faremo l'esposizione di questa opera, come abbiamo fatto dell'altre, per la ragione che essa è stata già esposta.

(1) Op. Tom. II, *De Bello Neapol.* pag. 1791.

Troia, ed ecco di nuovo in campo i corvi, stavolta i
ta coi nibbi; ecco descritto coi suoi minuti par
duello a morte tra queste due schiere di vol li,
prognostico della futura strage; ecco tra gli altri p
una mula calabrese che partorisce un cavallo d'u
manto color d'oro, e con la criniera e gli oc
ni! (1). E poi c'è la caverna di Montedragone c
da un drago, il quale prima soffoca col fiato chi v
e dopo se lo divora (2); e il falcone che piomba
provviso su di un numeroso stuolo di storni, e
spinti dalla paura che si cacciano tra le s
Ferdinando come per chiedervi un ricovero (3),
vidente di prospera fortuna, e simili corbel
con una serietà che fa dispetto in un uomo co
tano. D'altra parte, esordisce con un disco
dalla caduta dell'impero romano a re Alfo , e qua
ha scritto nientemeno che sei libri su la guerra tra l'
gioino e re Ferdinando, quando, cioè, la sua
nita ed è tempo di posar la penna, si ricorda che
a Napoli e alla sua origine disse poco a pr
suo racconto; oltre a ciò, che prima la cadu dell'im
ro romano insieme con Napoli c'era anche l'Italia, e
coti una dissertazione non solo su Napoli antico, ma
tutte le antichissime genti italiche, ch'è una brutta
daccia che le ragioni e scuse dell'autore addotte per
stificarla, non varranno mai a far bella (4). Anche dal
to dell'eloquenza scade assai questo scritto; e le pa
che l'autore mette in bocca dei suoi principali perso
gi non solo stanno a gran distanza delle aringhe di
vio e di Sallustio, ma per lo più sono fredde e noiose

(1) Ibid. lib. 2.° pag. 1853-1860.
(2) Ibid. lib. 5.° pag. 1917-1918.
(3) Ibid. pag. 1925.
(4) Ibid. pag. 1943-1957.

clamazioni rettoriche. E pure, non ostante tutti questi fetti ed altri, che per brevità tralasciamo, questa storia è uno dei libri più importanti del Pontano. E l'importanza gli viene non dall'arte, che ce n'è poco o punto, almeno a veder nostro, ma sì dalla materia che tratta, e dall'imparzialità, onde narra e giudica i fatti. È tore stesso parte e testimone oculare delle cose che ive, e la passione in lui non fa mai velo al giudizio. I contemporanei, che potevano smentirlo, lo reputarono storico veritiero e degno di fede (1), e il Muratori, pei fatti che riguardano quel periodo di tempo e quella guerra, attinge nei libri del Pontano, come in fonte storica universalmente riconosciuta (2). Senza questo, ad accrescerne l'importanza, c'è dell'erudizione non poca; c'è descritti con esattezza mirabile molti luoghi dell'antico reame; c'è messo in bella mostra il carattere indomito di re Ferdinando e della sua eroica consorte, Donna Isabella; c'è un bellissimo accenno su l'origine di Venezia, e un altro su l'origine del potere temporale de'papi, che attribuisce all'ambizione e alla cupidigia del sacerdozio corrotto (3); c'è ritratta a maraviglia la natura ribelle del

(1) *Quod vero ad historiae fidem attinet, Pontanum scito singula haec non rerum fama collegisse, non hinc atque illinc emendicasse, sed interfuisse ipsum rebus fere omnibus.* Il Summonte nella dedica dell'edizione di quest'opera a Francesco Piccolomini. Pont. Op. Tom. 2.° pag. 1747. Ediz. cit.

(2) *Annali*, passim.

(3) *Genus enim ipsum hominum olim quietum ac religioni deditum.*

Quibus autem artibus Pontifices Maximi tantum sibi imperium comparaverint, nequaquam est explicatu facile. Namque ut initio armis illud sibi vindicaverint, longe aliud arbitrari par est. Genus enim ipsum hominum olim quietum, ac religioni tantum deditum. Ceterum, ut ante sacerdotes innocentissimi atque abstinentissimi fuere, quo tempore sola sacra, cerimoniasque tractabant, sic post fuere ex eis, qui cupiditate ambitioneque praecipites ierint. Pont. Op. Tom. 2.° *De Bello Neapol.* lib. 1.° pag. 1755.

barone napoletano, e dall'altro canto, il cuor generos
la fedeltà del popolo verso il proprio re; e i costumi
tempi e l'oscene rapine e le atrocità nefande com
in quella guerra, massime nella Calabria; e ci sono
le descrizioni di battaglie che gareggiano con le
che dell'aurea antichità. Mirabile, sopra ogni altra,
la descrizione della presa di Monte Sant'Angelo sul G
gano; della quale, per esser brevi, ci restringiamo di
portare il brano, che riguarda il sacco dato alla
dove si credeva che fossero stati riposti tutti i
delle città circonvicine: *In viros ac* [illegible] *lieres*
ma suppliciorum edebantur exempla, [illegible] *xime* [illegible] *s*
in aedibus saevitum. Itaque sepulchra [illegible], *spol*
naria, direpti loculi venerabilium reliqu [illegible] *s, ara*
sanguine foedatae, ac polluta adyta. [illegible]
alque imbecillior sexus eo confugerant, [illegible]
dine trahere, verberare, caedere, infantes a [illegible]
plexu divellere ac solo sternere, rapere pueros, [illegible]
virgines: esse qui foeminarum pudendas partes [illegible]
digitis contrectarent, dum gemmas, uniones que aut [illegible]
tiosum aliquid putant illic abditum. In ipsos quoque [illegible]
bunos ac duces tumultuatum, dum parci imbecillo [illegible]
ac sacris imperant etc. (1). Ci sono codesti ed altri
gi, che se certo non compensano i difetti che si ravvi
no nell'insieme della nostra storia, ne scemi [illegible]
dubbio, la noia a chi si farà a leggerla. Dello [illegible] ed
la lingua del Pontano diremo altrove; qui solo
che questo è tra i suoi libri quello dove ha appli
maggior larghezza il suo principio filologico di
la lingua al pensiero, e non viceversa; e ciò ch'è
lo dice con voci nuove che latinizza a suo modo (2),
za scrupoli e senza rimorsi, e per questo dice tutto

(1) Ibid. lib. II, pag. 1828.

(2) Massime dove si tratti di titoli o nomi di città, castelli, [illegible]
laggi e simili.

che vuole ed è inteso da tutti. Cotalchè se manca la forbitezza e la purità, gli è un peccato volontario e confesso, compensato però dalla chiarezza e dall' efficacia del dire.

Coi tre scritti, che abbiamo di sopra esposti, finiscono le opere in prosa del Pontano pervenute insino a noi; ma egli ne scrisse dell'altre, parte perdute, parte interrotte dalla morte. Andò perduto un commento su le poesie di Catullo, il poeta latino più caro al Pontano e da cui tolse il voluttuoso stile che gli ha fatto tanto onore nei suoi Endecasillabi. Il Summonte che lo dice squisito: *exquisiti quidam commentarioli*, avea risoluto di pubblicarlo insieme con le altre cose del nostro autore, ma non potette avere a tempo il manoscritto, ch'era in potere di Traiano Calcia Trivigiano; e, morto il Summonte, il Colocci che sopra ogni altro si struggeva del desiderio di vederlo pubblicato, per quanto avesse fatto, non riuscì strapparlo dall' ugne del signor Traiano; onde a ragione conchiude il Colangelo, che questo opuscolo del Pontano o andò affatto perduto o pure è servito agli altrui lavori su quel poeta latino (1). Avea cominciato, ma poi, mutato pensiero, lasciò imperfetta un'altra opera intitolata: *De Mundi Sphaera*; e la morte lo colse mentre lavorava su d' un' altra, che il Summonte chiama maravigliosa, intitolata *De Tempore* (2). All' operosità nello scrivere, è naturale che avesse aggiunto quella di cercatore e raccoglitore d' iscrizioni e codici antichi; e gli e-

(1) Summonte all'op. *De Imman.* Pont. Tom. I, pag. 932. Colan. Op. cit. pag. 172.

(2) *Non inseram his imperfecta alia, nam libellum de Mundi Sphaera ab eo tibi promissum, ex quo tamquam gradum ad universam Astronomiam facturus erat, nova quadam ratione inchoatum reliquit. Omitto etiam mirum opus de Tempore, quod non multo ante incoeptum scribentis e manu importuna mors extorsit.* Così il Summonte al Sannazaro in una lettera premessa all' opuscolo *De Immanitate.*

ruditi citano una intera raccolta d'iscrizioni fatta da lui e da Giocondo Veronese (1), e dicono preziosissimo un suo codice di Virgilio (2) e non men prezioso l'altro anche suo, dei Commentarii di Donato sopra l'Eneide (3): e tutti sanno aver egli disseppellito dal luogo dove giaceva sconosciuto l'antico Grammatico Q. Remnio Palemone (4). Lasciò eziandio una carta corografica del regno di Napoli, la quale afferma il Colangelo (5) di aver veduta, perchè gentilmente datagliela a vedere dal Sig. Michele Tafuri, che n'era possessore. Scrisse, com'è fa supporre, di molte lettere, ma poche son quelle che ora si trovano, e queste sparpagliate di qua e di là: noi ne abbiamo letta una bellissima, scritta da giovane a certi amici sopra la traduzione di Erodoto fatta dal greco in latino da Lorenzo Valla; ma come saggio preferiamo riportare quella scritta al Sannazaro, ch'è brevissima e piena di affetto, ed ha questo di singolare, che fu l'ultima che scrisse. — *Pontanus Synoero animi firmitatem. Quae ad Pudericum scripsisti, ea me mirificum in modum delectarunt. Sunt enim plena pietatis tuae erga vetustatem ac diligentiae. Quocirca vel aventissime expecto videre Ovidianos illos pisciculos in Euxino lusitantes, Macotideque in palude. Quod vero ad venationem attinet, visus est mihi vates ille lepidus, numerosus et cultus; deque eo, si recte memini, fit ab Apollinare mentio in hendecasyllabis. Rutiliani illi versiculi enodes sunt et nitidi: cultus vero ipse pe-*

(1) Lorenzo Schradero, *Monumenta Italiae*, pag. 148. Elmsh. 1592.

(2) *Notizia delle opere di Disegno nella prima metà del secolo XVI, ec.* scritta da un anonimo, pubblicata ed illustrata dall'Abate Morelli, pag. 21. Bassano, 1800.

(3) Vedi *Poem. Scip. Capycii*, ediz. cit. Confr. Colangelo, Op. cit. pag. 172-174, dove discorre di altri codici e papiri raccolti dal Pontano.

(4) Apost. Zeno, *Dissert. Voss.* pag. 179, ediz. cit. Colang. Ibid.

(5) Ibid.

regrinus potius quam urbanus, ne dicam arcessitus. Sed de his omnibus cuius erit iudicium rectius aut probatius, quam tuum? Ego, ut dixi, mirifice expecto Ovidianos illos ἕλωπας, nobis incognitos, praesertim sub Quadragesimale ieiunium. Tu vale, et in isto voluntario exilio, seu potius peregrinatione, dignam nobilitate tua fortitudinem retine. Neapoli Idibus Februariis, M. CCCCC. III. (1).

---

(1) *Pontani Epistola, qua de veterum libris iudicat, per Actium Syncerum inventis. Hanc ne sine dolore legas, ultimam, lector, scias, post innumerabiles alias, quas tum publicis, tum privatis de rebus, immortalitate dignus vir ille olim divinitus scripserat.* Così il Summonte, che la stampa tra le opere pontaniane. Tom. III, pag. 2600.

le, chè, tra i latinisti della rinascenza, no
puto trovarne un altro, che ne agguagliass
pure tra quei latinisti più vicini a lui c'è i
il Vida, riputati grandissimi. Abbiamo vo
il *Parto della Vergine* e la *Cristiade*, e
poemi del Pontano, e l'impressione che ab
ta da tale lettura, ci ha confermato nell'o
Sannazaro e il Vida sono da ritenere scrit
simi di versi latini, imitatori perfetti del
l'esametro virgiliano, ma che solo il Ponta
dirsi veramente poeta. Certo che per quei
mini a riuscire davvero poeti si opponeva

ta insieme con la civiltà greco-romana, e la nuova epopea dovea sorgere dal nuovo contenuto sociale e con nuova forma, come surse di poi; l'impresa quindi dei latinisti di far rivivere quella morta poesia innestando al moderno la forma antica, era impresa affatto assurda, e come tale superiore alle forze dell'umano ingegno. E però il Pontano, volendo anch' egli riprodurre la forma classica dell'epopea, con grande accorgimento all'eroica preferì la didascalica, la quale è di tutti i tempi e riceve qualunque forma, perchè la natura, che n' è l' obbietto, nell'immensa varietà delle sue manifestazioni, sostanzialmente non muta mai, e giovane sempre, per lei non c'è antico nè moderno. E che nel fatto non ci fosse che il solo mondo della natura esteriore capace di vera epopea pei latinisti, ne abbiamo quest'altra testimonianza, che lo stesso Vida ch'è riuscito sì cattivo poeta nella *Cristiade*, ha fatto buona prova nei poemetti didascalici, e il *Baco da seta* e il *Giuoco degli scacchi* si fanno leggere tuttora con diletto. Un'altra particolarità del Pontano, e questa lo distingue da tutta la schiera dei latinisti, è la maravigliosa arditezza, onde usa dell'idioma latino, il quale nelle sue mani, così nel verso come nella prosa, diventa strumento docilissimo del suo pensiero. La lingua nasce col pensiero, e parlare e scrivere in una lingua in che non si è pensato, più che parlare e scrivere, è tradurre, e veramente traduttori, cioè, traduttori in latino del pensiero nuovo che avean pensato con la lingua nuova, furono più o meno tutti i latinisti del Quattrocento. Ond'è che nell'opere loro, attraverso l'eleganza della frase, trovi lo sforzo di chi afferra l'idea, non in modo immediato, ma mediato, vale a dire, per l'intermedio d'un'altra forma; vedi il pensiero che cola, ma non isgorga, per dirlo con una espressione felice del Tommaseo. Per lo che interviene che, oltre la stentatezza e la mancanza di spontaneità, non c' è la pienezza del concetto, di cui si sono dovuti tagliare

gli angoli e le punte per adagiarlo e rannicchiarlo una forma esteriore, che non il cape tutto. Ora il tano, mentre era tenerissimo e conoscitore profondo de l'eleganza latina, non volle sacrificare ad essa la liberi del suo pensiero, ed usò il latino come di lingua viv anzi come altri potrebbe usare della lingua materna: su principale studio è di poter dir tutto, e dirlo com'ei vu le; e quando per quella data idea, o sfumatura d'idea l'idioma latino non offre il modo, ei lo conia da sè, derivazione, o per composizione, dallo stesso ceppo lati no, ma senza esitazioni e senza scrupoli, dacchè r solo al fatto, ma sostiene la teorica che la lingua q lunque essa sia, deve sempre sottostare al pensiero: dell quale teorica tocca in varî luoghi delle sue opere. Da che deriva che il suo scrivere, se a volte non è puro, sempre però lucido, fluido, pieghevolissimo, e non ti la scia mai all'oscuro. « Quando leggete i classici latini, li comprendete, voi vi trovate in mezzo alla luce del no, e vedete tutto chiaro: ma quando leggete i la del risorgimento anche i migliori, voi intendete tu parole, ma non sentite la luce del sole, e vi pare di ve dere un gran lume di notte, e gli uomini come fanta in una nebbia ed alti dalla terra parlare di cose s'intendono bene. Il Pontano non vi circonda della luc dei classici, ma fa discendere su la terra i suoi fan e v'illumina più chiaro degli altri. Gli altri pig pensiero italiano e presente, e per metterlo nella lin latina gli tolgono le punte e i particolari, scart quelle parti che non sono antiche, o pure usano cu locuzioni, insomma sforzano il pensiero per serl la lingua latina. Il Pontano ha fatto il contrario, fa vire il latino al pensiero moderno e dove il lat basta, egli francamente latinizza la parola mo tira innanzi spedito. Non è sempre puro, ma è lucido, e breve e rapido; e il suo pensiero signor

parola. » Così il Settembrini (1); e a rilevare questa particolarità del Pontano, non si poteva dire nè più chiaro, nè meglio di così.

L'*Urania* o il poema delle *Stelle* (2) è il capolavoro della musa pontaniana nella poesia didascalica. Il poeta in cinque libri canta le regioni del cielo, gli astri luminosi lanciati nella immensità degli spazii, le loro maestose curve per le vie del firmamento, e la potenza e l'efficacia loro su la terra, donde la famiglia dell'erbe e degli animali e l'uomo e il mare e l'aura ricevon moto e vita; donde ripeton la loro origine l'infinita serie delle cose, ed i futuri eventi:

« Qui caelo radient ignes, quae sydera mundo
Labantur tacito, stellis quibus emicet ingens
Signifer, utque suos peragant errantia cursus,
Unde hominum genus, et pecudes, unde aequor et (aurae
Concipiunt motus proprios, unde optima tellus
Educit varios non uno e semine foetus,
Et rerum eventus manant seriesque futuri,
Dic, dea, quae nomen caelo deducis ab ipso,
Uranis, dic Musa Jovis clarissima proles,
Et tecum castae veniant ad vota sorores (3) ».

Niente di più semplice dell'orditura di questo poema.

---

(1) Op. cit. vol. 1.° pag. 279.

(2) Fu pubblicato insieme con altre poesie pontaniane dal celebre Aldo Manuzio in un volume che ha questo titolo in fronte: *Pontani Opera. Urania, sive de Stellis libri quinque. Meteororum liber unus. De Hortis Hesperidum libri duo. Lepidina, sive pastorales pompae septem. Item Meliseus, Maeon, Aeon. Endecasyllaborum libri duo. Tumulorum liber unus. Neniae duodecim. Epigrammata duodecim.* Ed in fine del volume è la data: *Venetiis in aedibus Aldi Ro. Mense Augusto* M. D. V. in ottavo.

(3) Op. Tom. IV, *Urania*, Lib. I, pag. 2883.

Tutta la materia astrologica, che l' autore trattò di poi scientificamente nei libri delle cose celesti, somministra le prime fila della vasta tela; la tradizione mitica e l'invenzione fantastica, intrecciate mirabilmente con quelle, compiono il lavoro, porgendo l'elemento oltrannaturale e maraviglioso all'intera macchina poematica. Per effetto di questo connubio della favola con la scienza, ogni astro diventa un nume; ogni segno dello zodiaco, ogni costellazione, ogni corpo celeste, è la metamorfosi d'un essere un dì vivente su la terra. Ond'è che a canto a Mercurio trovi l'ardito figlio di Maia, il messaggiero degli Dei dai piedi alati; a canto al Sole, il biondo Apollo; a canto a Venere, la madre degli amori, la vezzosa figlia di Giove; e l'Ariete ti ricorda l'audacia di Elle, che a cavallo del montone tenta di passare il mare, e vi naufraga; ed il Cancro ti ricorda di Proteo, che, tramutatosi in gambero, dà la caccia alle ragazze sul lido, e non si arresta nemmeno alla casta Diana; e così per gli altri pianeti, per gli altri segni, per le altre stelle, tanto che quella moltitudine di corpi inanimati sfolgoranti di luce si cangia in un popolo di numi, e gran parte della vita della terra è trasportata in cielo. Il che, mentre dà varietà al poema ne accresce le proporzioni, contempera il descrittivo col narrativo, ed offre degli episodi, che rinfrancano l'animo, stanco di tener dietro ai movimenti degli astri giranti per le loro orbite, alle configurazioni, agl'influssi, agli oroscopi, ai prognostici. Ed ecco da prima la Luna, *Dux clara in tenebris, alienae obnoxia flammae*, con le sue fasi, i suoi influssi, i diversi aspetti, i prognostici buoni o rei mirabilmente descritti: ecco, prossimo alla luna negli spazii del cielo, ma di gran lunga disuguale nel corso, Mercurio esagitare i mattutini destrieri del fiammeggiante suo carro, ed Astro e Dio compiere il suo ufficio in cielo; ecco anche di lui aspetti e prognostici, eccolo da ultimo sul vertice di Cil-

leno arder di amore, e al suon della cetra cantar versi di amore, e del suo canto burlarsi le ninfe di quel monte: *Uritur, et placidum cantando nutrit amorem; —Ipse canit, tenerae cantus risere Napeae.* Ma eccoci nella regione felice, nella più beata parte del mondo, là, dove eterna la primavera, eterni i fiori, nell' ebbrezza del piacere abitano i molli scherzi e gli amori, le ninfe, le muse, la voluttà, eccoci nella stella di Venere. E qui lasciamo la penna, e facciamo che parli per noi il Pontano:

« Hinc felix regio, mundique beatior ora,
Quam lusus habitant molles, ubi segnis amorum
Militia in vacuas exercet vulnera mentes.
Ver alit aeternos flores, passimque vagantes
Incustoditae ludunt per gramina nymphae,
Ocia cantantes mulcent ignava Camoenae.
Has inter succincta sinus, redimita papillas,
Et roseum spirans fragranti vertice odorem,
Errat nuda genu per florida prata Voluptas,
Cui volitant flavi per candida colla capilli,
Ad frontem aurato religat quas fibula nexu.
Laetatur dea, laetanti risusque iocique
Assiliunt, somnique leves, et mollior aura.
Hinc passim liquidi ambrosiae rorantur honores,
Stillat acidalius late liquor. At vaga nantum
Ludit aquis, mistim pueri nudaeque puellae,
Grata cohors Veneri, chorus et genialis amorum.
Tum videas amne in medio rutilare favillas
Materna face, quas iocus hinc, ast inde Cupido
Excussit: caluere undae, caluere natantes
Afflatu: media vehitur lascivia cymba,
Hortaturque monetque habiles agitare lacertos.
Hic aliquis puer enando dum brachia iactat
Iniecitque manum sociae, furtimque papillis
Inseruit, tener ora rubor per grata cucurrit;
Hic aliqua adnanti puero dum brachia miscet,

Miscuit et femori femur, et simul oscula iunxit.
Interdum se tota cohors in flumine mersat.
Non obstat pudor audaci, aut lux ipsa pudenti.
Luditur, et placidis immurmurat unda susurris.
Emergit mox, et campis se fundit apricis,
Dona legens selecta manu, ac redolentibus hortis.
Erranteis sequitur florum dea, coniugis aurae
Flant super, et liquidis distillat odoribus aether.
Has oras, atque haec Gnidiae loca laeta volucres
Pervolitant circum, et Paphii vectantur olores
Numinis Idalii currumque rotasque volan
Qui subeunt, mollique ferunt per inania (1).

Ora, leggendo questi versi non si sente la v
fragranza che spira dall'Isola di Alcina e dai Gia
Armida? Costà pose la sua bellissima stella Ci
stella che feconda la terra e il mare e l'ampio ci
che batta di dolci palpiti il cuore degli uomini e
animali. Costà la gioconda Diva, coi fulgidi ca
trecciati nell' oro, emula dei raggi del sole, dai
dell' Aurora sprigiona la luce e dischiude l' a
ai mortali. Dopo Venere è il Sole, l' auricchiomato Sole
ingente globo di fuoco, fonte della luce; F
Libero, Osiride, Licio; e il poeta canta l'
maggior della natura, le stagioni; Numa e C
rettori del Calendario, gli aspetti, i presagi, e
sieme il Dio di Delo e le gloriose imprese di
la ragione dei diversi nomi dati a questo Dio, e
do nel campo mitologico, canta di Adone e
canta di Ebone, il Dio campano (era il sole
questo nome); e intorno a Napoli che
scrive questi magnifici versi:

« At quam Sebethi fontes, quam coerula lambit
Phormelle, quaeque et Musas colit ociaque ornat

(1) Ibid. pag. 2889.

Pieridum, et magni tumulo tegit ossa Maronis
Parthenope, regum domus, et decus ipsa virorum,
Clara armis, clara ingeniis, et fortibus ausis,
Haec annis florentem, oculisque et crine decentem
Hebonem venerata, suos ritus, patriumque
Instituit morem, et, sacris iam rite peractis,
Urbs Hebona salutat, agrique Hebona frequentant
Hebona et referunt simul antra, et littora, et am-
(nes (1) ».

Marte, Giove, Saturno, la varia natura dei corpi celesti, le macchie della luna, offrono al pennello del Pontano nuovi quadri, nuove scene dipinte con amabile varietà di colori, e poi il concilio degli Dei, splendido episodio, dove, poetizzando la teorica filosofica su la creazione delle cose inferiori, introduce Dio che affida agli astri, tramutati in Dei, il gran compimento della fabbrica del mondo, e sollevasi sino all'altezza del canto omerico. In una ardua e remota regione dell'universo è la sede augusta di Dio: colà il gran Padre chiama a parlamento i numi, e in mezzo a loro, che in lunga schiera aspettano i suoi cenni, favella dall'alto soglio, e rende conto dell'opera sua: la parte più sublime del mondo è fatta, che sono i cieli; tra gl'immensi spazii dell'aere e i campi di Nettuno, ho pur gettato i primordii della terra; ciò che resta, ei dice, sono le cose mortali, e queste non deve Dio trattar con le mani sue:

« Absolvenda quidem mundi inferioris imago,
Quando etiam generis rerum tria semina restant,
Nec manibus tractare deum mortalia fas est... »

Laonde sia vostra codesta cura; andate, e popolate le regioni dell'aria, del mare, della terra, di esseri viventi:

---

(1) Ibid. pag. 2900.

« Dixit, et ingentem natu concussit olympum (1):

E gli Dei, obbedienti al cenno del supremo Nume, g
solcano con le ruote dei cocchi il liquido etere, ed ecco
vegetali, ecco l'animale, ecco l'uomo; e qui la descrizio
delle svariate piante che vanno vestendo a mano a ma
di verde ammanto la terra; degli uccelli e dei pesci d
popolano l'aria e il mare; dell'uomo che ultimo e
dal seno della terra: *Ultimus erupit gravida tellure cre
tus—Spe puer ingenti;* del fuoco, che per la prima v
si sprigiona dalla selce, è così bella e così splen
colori, che ci duole di non poterla, per la sua lung
riferire. Ma il cielo si muove, ma le fulgide stelle
dono maestose per gli aerei campi del firmamento; or qu
è la legge che regola il lor cammino? Quale la via d
percorrono? Dove sostano? Ed ecco nuova fonte di po
sia, ecco le immense curve dei pianeti, ecco lo z
splendido cinto dato in dono da Giove alla sua fig
nia, ecco le costellazioni, porgere nuova materia a
to. L'Ariete, il Toro, i Gemelli, il Cancro, il Leone.
Vergine. la Libbra, lo Scorpione, il Sagittario, il C
pricorno, l'Aquario, i Pesci hanno tutti la loro stori
l'hanno le Pleiadi, le Iadi, la Canicola, Orione, l'A
Arturo. ed altre costellazioni, altri segni minori, ed è
storia d'una metamorfosi cantata con l'arditezza d
magini e la ridondanza delle note del carme Ovidiano
non manca tra gli astri il suo cagnolino Asteri
consacra sceltissimi versi. E qui, più che altrove,
nomia, astrologia e favola si succedono, si aggru
si contemperano insieme, e il poema a poco a poco
modeste regioni della didascalica, pel magistero d
pisodî talora assurge all'altezza dell'epica eroica. Ch
ella la Libbra? Mentre andavo vagando pei lidi di G

(1) Ibid. pag. 2916.

udite dice il Pontano, che cosa cantava presso il margine della verdeggiante riva del Formione, dove il cedro, il lauro, il mirto spargevano lor fragranza, e bello si ergeva il biancheggiante olivo, udite, che cosa cantava una, non saprei dire se Ninfa o Sirena; e le compagne applaudivano dall' onde. Giunone, Pallade e Diana accusavano Venere, perchè non appena il sole entrava nel Toro, ella, innamorata pazza del verde della campagna, dei fiori primaverili e delle voluttuose delizie della dolce stagione, passava tra esse i giorni nell'ignavia e nella mollezza, senza mai dare un pomo, un frutto qualunque. Rise la bella Dea generata dalle cerulee onde, e discesa dal cielo sopra i suoi candidi cigni, venne ai gravidi orti dell'Autunno,il quale le va incontro, ed ella lo affoga con gli abbracciamenti, lo ricolma di baci e lo prega che le permetta di côrre e pomi e grappoli d'uva e quanto altro le bisogna. Tutto è tuo, rispose il vecchio, cogli a tua posta, o bella. Allora la facile Dea *dedit illi — Tractandam quae de geminis erat una papillis — Rorato ambrosiae succo, ac redolentibus auris.* Il povero vecchio con quel tocco bevve il veleno: i pomi caddero da sè nel seno della Dea, e ne raccolse a bizzeffe, e con essi uva ed ortaggi d' ogni maniera; e caricatane la fantesca, la fida Pomezia, su gli aggiogati cigni torna all' eterea magione. Qui vi fa mostra di tutte le ricchezze dell'autunno, e i Celesti ne sentono invidia: ride la bella Venere, e ad accrescer loro il dispetto, tira su una grossa bilancia, e dà i frutti alla fantesca per venderli: i Celesti si compiacciono allora di quell'astuzia, corrono al mercato. e i biondi talenti fioccano. Tra i molti compratori è Orfeo (*Rhodopeius heros*), il quale, memore dell' antico furto, mentre finge di scegliere una olezzante mela, dà di soppiatto una toccatina alla candida mano di Venere: la Diva si fa rossa, ma all'audace cade la moneta dalle mani e la nuova fiamma ridesta le sopite faville. Or, mentre

l'incauto si strugge in sospiri, Venere, voltasi all' avo, gli offre dell' uva e gliene riempie il seno, e il buon vecchio ridendo si stringe al petto la nipote e la ten di baci, e con l' aspra barba le punge la t[illegible] gota. I perchè di questo insigne trofeo resti testim[illegible] n astri, il gran Nume decreta, che la fantesca si ap in cielo insieme con la Bilancia, e questa e la v asta accende di sfolgorante luce tra le stelle. Ond'è accanto alla Vergine ha posto i suoi padiglioni V e di pomi sono sparse le soglie, e le ricchezze di p vera pendono dai tetti, e attorno e sopra spiega le merci l'autunno, e la vendemmia in abito succinto e de le piante incede, e i nuovi strettoi eruttan spum le pigiate uve. Raggiante di oro sta in su la porta la c va, e quindi ogni anno celebra tra lieti banch[illegible] vittoria e al suono del plettro rinnova le spl[illegible] ze (1). E lo Scorpione?

« Quis Deus, aut quaenam fati sententia coelo
Transtulit infelix monstrum? quae causa t
Movit, ut acceptumque polo, stellisque mic
Sit passus terrere fera sub imagine mundum
Scorpion, in toto virus dispergere olympo? »

Non osando invocare gli Dei, il poeta chiama in aiuto i Sogni compagni dell' Ombre della notte, divulgatori dei segreti degli uomini e degli Dei, perchè gli aprano la cagione, onde l' infausta bestia fu collocata in cielo, ed armata di veleno al di dietro appuzza col suo fiato i Numi. E i Sogni cortesi all'invito così favellano all'orecchio di lui che dorme: *Sopitam sic somnia fantur ad aurem.* Marte preso da disperato amore per Venere, gitta le armi, non più cura le guerre, e, appeso lo scudo di

(1) Op. Tom. IV, Urania, lib. II, pag. 2956.

nanzi alla pomifera casa della sua bella, pianta ivi le sue tende. Se non che, in ogni altro Dio vede un suo rivale, e teme soprattutto di Apollo e di Mercurio; amore e gelosia lo martellano insieme, e, impotente a resistere a tanta piena di affanno, si cala furtivamente dal cielo e perviene nelle oscure spiagge dei Ciconi nella Tracia, e preme non conosciuto i lidi dell'attossicato mare. Colà si diede a raccogliere tutto ciò che hanno di più velenoso le valli, i prati, i colli e moltissimo aconito; e, fatto un fascio di tutta quell'erba, la pesta, la pone fra due sassi, la sotterra, e vi mette sopra lo scudo e le armi. Non passò guari, ed ecco da quei sassi messi sotterra uscir fuori una fiera:

« . . . proverrens et littora cauda,
Et caelum foedans squallore, et numina flatu,
Ut iam caelicolae mortalia fata timerent ».

Alla presenza di sì brutto mostro, Venere inorridita versa ambrosia dalla celeste magione; il succo della divina rugiada si diffonde per l'etra, ed ammorza il pestifero fiato: gli altri Numi fremono contro di Marte, e chieggono vendetta: Giove è sul punto di scagliare il fulmine vendicatore, ma trattenuto dalle Parche, viene a più miti consigli, e, chiamato a sè il Dio colpevole, lo sgrida e lo minaccia: Marte tra la paura e lo sdegno, afferra per la coda il mostro, lo gira attorno dieci volte, da ultimo lo sbatacchia contro i patrii lidi: la terra trema, i chiostri dell'averno si spalancano: la bestia stordita gitta atro veleno dalla bocca, indi s'insinua nelle viscere della terra e penetra nell' Erebo: colà attossica l' acqua e le arene, mette in iscompiglio l' ombre dei morti. Giove alfine, a consiglio delle Parche, per cessar tanta peste, arma di fiamme le orribili membra del mostro dalla coda aguzza, e lo trasporta in cielo, costellazione foriera di guerra e

di altri calamitosi futuri eventi (1). E spiegata così l'
rigine della Libbra e dello Scorpione, il poeta canta
predican essi di bene e che di male a chi nasca sotto
loro influsso; ed ha versi mirabili pieni di tutta la
pienza astrologica dei suoi tempi. Queste due sole
sformazioni possono servire di saggio a tutte le
che occupano gran parte del poema, le quali se
difetto, egli è che son troppe; ma è difetto insito alla
tura stessa del poema, che si propone di cantare tu
gli astri che scintillano in cielo e le loro metamorfosi.
qui non finisce il canto, anzi, a questo punto solle
dosi a maggiore altezza, toglie a subbietto gli A
gnori delle regioni del mondo, e mostra in qu
della terra spiega la sua potenza l'Ariete e
le il Leone e il Sole, in quale il Sagittario e Giove,
quale il Toro e Venere, in quale la Vergine e Mercur
in quale il Capricorno e Saturno, in quale i Gemelli,
curio, la Libbra e Venere, in quale l'Aquario e
in quale lo Scorpione e Marte, in quale Giove e i
in quale da ultimo il Cancro e la Luna; e di code
ciali influenze va numerando gli effetti su i prodotti
suolo, e su l'indole degli abitanti, e c'è ricch
scrizioni, varietà di quadri, lusso di colori, viv
magini, gruppi di episodi pieni di vita e di lirico
mento. I ricchi campi della Lombardia, dell'Emilia,
l'Umbria, il Po, Ferrara, vasta regione tutta
alla fiera di Nemea, offrono scene bellissime al
del Pontano, che ei dipinge a maraviglia; e le sorelle
Fetonte che piangono amaramente la caduta
fratello nel regal fiume, e questo immortal dre
no, che resta preso dalla vezzosa Stella, la quale
mostra in tutta la pompa della sua plastica fo
candida, — Purpureosque sinus, niveasque int

(1) Ibid. pag. 2961.

pillas — Albenti strophio, formae sibi conscia, amorumque, sono quadri di bellezza tutta classica (1). Tra le terre messe sotto la protezione del Leone e del Sole, sono eziandio la Capitanata e la Calabria; ed ecco i bei versi, onde il poeta canta la ricchezza del suolo e il valore degli uomini di quest'ultima:

« Ipsa etiam ardenti gaudet defensa Leone
Usta siti, et latis fundens se Daunia campis,
Quaeque nitet pigro tellus madefacta Galeso,
Et tellus late ingenti circumdata Sile,
Dives agri, dives pecoris, longe optima nutrix
Leneae vitis, ditique argentea gleba,
Clarorum inventrix studiorum, atque aemula divis,
Magna viris, magna ingeniis, atque urbibus ingens (2) ».

La favola di Ercole ed Ila porge materia all' ultimo episodio di questo poema, che di episodi, in verità, ne ha più del giusto; ma questa favola diventa storia freschissima sotto la magica penna del Pontano, e tu ne segui con interesse ognora crescente le vicende, e palpiti ai palpiti del poeta. Earide, la bella ninfa rapitrice del bellissimo giovanetto, che affoga nel piacere e sviene tra gli abbracciamenti, ti mostra, meglio che ogni altra scena di questo poema, e le voluttuose sono molte, che anche tra le stelle l'unica, la vera musa del Pontano, è la voluttà:

« Septem Earis malesana dies, septem anxia nocteis
Cum puero insomneis agit, ut neque parcat amanti
Nec parcat rursum ipsa sibi, sed perdita et amens
Deperit illum oculis amanti et deperit ore
Perdita, mox clauso exanimis collabitur antro.

(1) *Urania*, lib. V, pag. 3069.
(2) Ibid. pag. 3071.

Ercole, che destasi dal sonno, e non trovato il suo Ila, lo cerca per le valli e pei monti, gridando Ila, Ila, e vistolo nel fiume vi salta dentro per abbracciarlo; ed Ila che lacrimando lo prega di rassegnarsi al destino di averlo perduto, e gli porge la rosea bocca perchè v' imprima l'ultimo bacio, e i venti che rapiscono questo bacio, e Ercole che corre dietro al caro compagno della sua insino all'antro della ninfa, e la ninfa, la cerulea d'Ila, che lo accieca e lo respinge dall'antro, i l[illegible] i disperato pianto del derelitto Semideo, tutto q[illegible] plesso di drammatico e di lirico è vera poesia, è poesia che ti tocca il cuore e ti commuove, non importa che il concetto sia antico e favoloso. Dal pianto di Ercole il poeta piglia occasione a piangere su la tomba della cara Lucia, l'amata figlia immaturamente perduta: questa dolce canzone di dolore gli richiama alla mente la mo[illegible] il pensiero che a lui sovravviverà la sua gloria, lo inebria di gioia; l' elegia si tramuta in inno, e con [illegible] inno che scioglie a sè stesso termina il poema:

« Fama ipsa assistens tumulo cum [illegible] ibus
Ore ingens, ac voce ingens, ingentibus
Per populos late ingenti mea nomina pla[illegible]
Vulgabit, titulosque feret per secula n[illegible],
Plaudentesque meis resonabunt laudi[illegible] [illegible]ae,
Vivet et extento celeber Iovianus in aevo.

E, numerati i titoli della sua gloria, che sono i scritti, conchiude:

« Ergo agedum Nymphae Sebethides, eia age N[illegible]
Et myrto tumulum ornate atque incingite lauro,
Purpureamque adhibete rosam, atque effundite
Canentem, dea, frondentem, dea, iunge et oliv[illegible]
Quae pacem, dea, concilias: hic ocia pacemque
Italiae peperit fessae, violentaque bella
Sustulit, immersitque chao, atque in valle maligna

Abdidit, et duplici religavit vincta catena,
Proscripsitque Erebo, portisque inclusit ahenis,
Ociaque hesperias iussit regnare per urbes ».

Che cosa è dunque questa Urania, di cui abbiamo rapidamente svolto il disegno? È il primo poema della rinascenza; e, per vastità di concetto, ricchezza d' invenzione, contenuto dottrinale, sta sopra alla stessa Georgica di Virgilio. Girolamo Fracastoro, che unico di poi in questo aringo gli si fece più da presso e in taluni particolari lo vinse, nel suo poema della *Sifilide* gli tributa lodi immortali, che ci piace citare dalla elegantissima traduzione dello Scolari:

« Insigne un vate anco vedemmo, al canto
Di cui fer plauso Partenope bella,
L'ombra di Maro, e il placido Sebeto.
Degli Astri il giro egli cantava, e gli orti
D'Esperia, e quante ha il ciel mutabil piagge (1) ».

Anzi, alludendo in modo speciale all' *Urania*, lo dichiara a dirittura presagitore e veggente di futuri mali:

« Guarda dal vasto olimpo ov'egli il Cancro
Veglia all' ardenti porte, a branche aperte.
Quindi gli orridi aspetti, e quindi i varii
Mostri vedrai dei morbi, e quivi solo
Tutti gli ardenti rai degli astri uniti
Congiurate vibrar fiamme per l'etra.
Fiamme cui da lontan, della Sirena
Dall'alto avel, vide l'antiquo Vate,
Cui la divina Urania apprese tutte
Le sedi eteree, ed il futuro, e disse:
Salvete, o Numi, le infelici terre;
Veggo inusata errar tabe che il cielo

(1) Lib. II, ver. 38-43. Venezia 1843.

Infetta; a guerre inique Europa in preda,
E correr sangue i campi Ausonii. Ei disse
E i suoi presagî consegnò allo scritto (1) ».

Nè con ciò vogliamo dire che l' Urania non abbia difetti: sì, li ha, e sono comuni alla più parte delle poesie pontaniane, e si riducono a questo solo, la sovbondanza; sovrabbondanza nelle linee del dis , sovrabbondanza nel colorito: è il difetto del Napo genere, che difficilmente conosce il *basta*, e non si ca mai, e trasmoda per la stessa soverchianza de che ha. Ma i pregi non sono molti e grandissimi? ai pregi proprî del poema, i luoghi dove tocca di Virgilio o dei suoi cari, le apostrofi al suo figlio Lucio, dica questo monumento della sua gloria, certe t mazioni, che ti fanno ricordare quelle dei serpent schi, certi quadri non sono la più affettuosa, la più poesia, che si possa leggere? Eppure, mentre ebbe il traduttore anche il ridicolo *Puer Iesus* del Ceva, poema tra tanti fabbricatori di versi in Italia, trovato uno che lo voltasse nella nostra lingua! Ce l' promesso il nostro bravo amico Ardito; e noi voti che la sua promessa si adempia, che l' Ura non molto possa esser letta da tutti nell'idio

Ritornando dal cielo prima di scendere la t Pontano s'intrattiene negli spazii dell'aere, a i meni atmosferici, e vi dà un secondo poema, *Delle Meteore* (2): eccone la protasi:

« Hinc ego, quae nubes causae, quis spiritus auras
Sollicitet, quae vis agitet liquida aequora ponti
Expediam, et salsae doceam saper unde lacunae,
Quid densas cogat nebulas, densumque relaxet

(1) Lib. I, ver. 204-210.
(2) Conf. Nota all'edizione dell' Urania.

Aera, quum laeto descendit plurimus imbri,
Aut abit in rorem, aut crepitanti grandine tectis
Dissilit, aut vasto caelum quatit omne fragore:
Unde et praecipites liquidum per inane ferantur,
Sive faces, rutilive angues, aut ignea lampas,
Quique micantve, caduntve corusci e nubibus ignes,
Aut caelo quae impulsarunt vulcania tela,
Seu qui per dirum miseris mortalibus omen
Spargit sanguineos flammato vertice crines,
Ille quidem morbosque ferens, inopinaque bella:
Unde etiam tanto spirant cum murmure venti
Aera per vacuum, et pelago dominentur aperto,
Nunc altis in speluncis tellure sub ima
Inclusi, superas quatiant cum moenibus urbes:
Atque hinc digrediens fonteis, quaeque amne citato
Flumina diversis erumpunt partibus orbis,
Undarumque vagos latebroso e pumice ductus,
Et quae sint liquidis memorabo exordia lymphis (1) ».

Ed invocata Urania, la diva che poco fa discesa dalle sfere celesti narra il suo viaggio alle sorelle presso l'onde del Sebeto, la diva a cui le sponde del Clitunno generano mirti e crescono perpetui lauri, invita il figlio a levar gli occhi in cielo e ad inchinarsi ad un'altra diva, la diva, cui sola il gran Padre dischiuse i profondi arcani delle cose, la gran diva del mondo moderno, la *Ragione;* e questa apoteosi della ragione è fatto che va notato (2).

« Nate vides, age nate oculis, age suscipe numen,
Et venerare, vides vultu quae tristis honesto,
Et lento incedit gressu, nec lumina torquet
Fixa tuens, nec multa loqui, nec garrula curat,
Haec Ratio est, proles magni Jovis: huic Pater uni

(1) Op. Tom. IV, *Meteor.* lib. pag. 3095.
(2) Confr. la nostra espozione dei libri della *Prudenza.*

le fonti e la loro origine, le acque amare
la materia di tutto il Canto disposta in g
poeta trae bellissimi bozzetti, nei quali d
insieme i fenomeni atmosferici. È un car
poesia descrittiva, non manca di pregi;
gior importanza, più che poetica, è scie
racchiude la scienza del tempo coi suoi e
questo, ha qualcos'altro che precorre alle
te. E di fatti la *Luce zodiacale*, fenome
splorato, la *Via lattea*, che aprì poi il var
delle nebulose, tu le trovi per la prima
mente descritte in questo Carme, e trovi

nostro poeta è il vapore igneo, che esala dalla terra, il quale penetrando in quella regione dell' aria, ch'ei chiama torrida, e discorrendo per essa, prorompe in fiamma e piglia diverse figure, tra le quali quelle dicono luminoso:

« Sed neque tam tenuis terrarum est halitus, ut non
Et densas habeat fumoso in corpore parteis,
Quae sursum raptae, totoque volumine mistae
Densantur, leve in aërium se tollit acumen
Consurgens: graviora suo sese ordine ad imum
Detrudunt, donec cunei sub imagine flammam
Concipit, et rutilus micat inter sydera conus ».

Onde, alludendo a questa forma sotto cui apparisce il fenomeno, forma che ha pur della piramide, l'autore poeticamente introduce un pescatore su le sponde del Nilo, il quale si lagna con gli Dei che han trasportato in cielo le famose piramidi, rapito i monumenti degli antichi Eroi, e spogliato l'Egitto dei suoi trofei:

« Tum aliquis limosa agitans ad flumina Nili
Piscator, dum nocte oculos ad sydera tollit,
Obstupuit, doluitque simul super astra referri
Pyramidas, veterumque rapi monumenta virorum,
Ægyptumque suis superos spoliare trophaeis (1) ».

La Via lattea è un vapore diffuso attorno ad un denso ordine di stelle, un vapore di sua natura vagante, il quale, mentre fugge il sole e gli abbrucianti astri, si ripiega a destra e a sinistra, e, trascinato dallo stesso moto vertiginoso del cielo, sparso com'è d' innumerevoli stelle, ti apparisce bianco e ti dà l'immagine d'un fiume di latte. E apparisce bianco, perchè le stelle sono senza numero e aggruppate in piccoli spazii, e i loro raggi si

(1) Op. Tom. IV, *Meteor.* lib. pag. 3114.

spuntano contro esso vapore, ch'è come una densa ne che le avviluppa tutte:

« Nate, etiam si quando oculos ad sydera tollens,
Albentem coeli tractum mirabere, forsan
Addubites quae causa viam signaverit, an sit
Halitus idem auctor, longo quem tramite ductum
Stellarum densus circum se complicat ordo.
Quippe vagus Solem fugiens, torrentiaque astra
In laevum, dextrumque latus declinat, et ipsa
Raptatus circum coeli vertigine candet
Syderibus late sparsus, pallentiaque ora
Stellarum, atque amnes lactis sub imagine
Namque acies obtusa, et non penet: bile lum
Et series numerosa, minutaque corpo
In spatiis versata, procul candere ı ır,
Dum nequeunt radios iaculari, et s ngeri
Candet, et a multa caligine consi aër
Hinc, illinc agitata, et lactea constat imago (1) ».

---

(1) Ibid. pag. 3140. — Diamo in versi italiani il surriferito p so, tradotto dal prof. Ardito:

Se mai negli astri rimirando, o figlio,
Vedrai del cielo un'albeggiante plaga,
Tu forse ignori chi la via segnata
Abbia, o se forse la cagion ne sia
L'alito stesso, cui di stelle un denso
Ordin traendo per sentier non breve,
A sè ravvolve. E certo egli vagante
Fuggendo il sole e gli astri ardenti, a dritta
Piega e a sinistra, e trasportato intorno
Dal vortice del ciel, d'astri affoltato
Tutto s'imbianca, e delle stelle chiara
Mostra la faccia e qual di latte fiumi.
La punta in vero divenuta ottusa,
E il lume impenetrabile, e l'immensa
Serie, e i minuti corpi in piccol spazio
Sparsi, vibrare non potendo i raggi
Nè la fiamma avvivar, da lungi sembra

ch' è codesto vapore, che circonda tal fitta moltitudine di stelle seminata per sì gran tratto di cielo, e ci dà il vago spettacolo della *Via lattea*? Il Pontano ci lascia in asso; anzi egli non sa se la causa e la caligine che produce questo fenomono sia la stessa che ci dà le bbie nella costellazione del Cancro, essendo che ci so- molte ragioni pel sì e uguali pel no:

« . . . . . Nebulas in sydere Cancri,
An ne eadem caligo, eadem quoque causa notarit,
Hoc quoque in inerto est: nam plura subesse videntur,
Quae certent ratione eadem, aut adversa repugnent,
Lactea cur niveo canescat semita tractu,
Cur nebulosa cavo pallescant sydera vultu.

E poichè la scienza tace, il poeta ricorre alla favola, la quale se non spiega il vapore, ne porge una immagine. Nella famosa pugna di Flegra, la Terra per aiutare i suoi figli manda al cielo e alle stelle immensi globi di fumo e di polvere ed avvolge in tetra caligine le schiere dei Numi, le quali immerse in questo buio d' inferno stanno per cedere; ma corre Febo, vince la notte e dissipa il polveroso nembo. A memoria del fatto, il Padre Giove stabilisce che quivi si fermi parte di quel galleggiante fumo; e perciò tuttora vedesi tra le stelle quel sentiero di polvere, nobile trofeo della vittoria di Febo:

« Nec tibi non fera sunt saevorum nota Gigantum
Praelia, non phlegraea phalanx, superumque labores,
Intentansque Deûm excidium Briareius ensis.
Ergo illi simul ingenteis involvere montes
A Boreaque, Austroque: ingens simul ardor utrinque,
Utrinque et metus ingens, exitiumque paratum.

Che mandino un chiarore, e l'aër per folta
Caligin densa quinci e quindi mossa,
Candido appare, e lattea immago rende.

Terra novum auxilium natis tulit: excitat antris
Nigranteisque globos fumorum, et sydera foedat
Pulveribus, tetra offundens caligine divûm
Attonitas acies, atque arma micantia frustra.
Cedebat rerum Genitor, cedebat et ipse
Bellipotens Mavors: frustra Latonia tendit
Dictaeos arcus: nigrantem ex axe Booten
Excussat caligo, haurit globus Oriona
Pulvereus, caecum capulo dum sustulit ensem,
Ecce autem flammis, et luce coruscus eoa
Phoebus adest; Phoebum sensit nox: illicet ipse
Restituitque aciem, et dextra, laevaque coëgit
Cedere fumificum discusso pulvere nimbum.
Ergo ubi laurigeris victoria constitit alis,
Et coelo pax nota redit, monimenta quod essent
Antiquae pugnae, volucres subsidere fumos
Et statuit Pater, et solio sic iussit ab alto.
Atque hinc pulvereus manet inter sydera limes,
Qua victor pepulit flammato turbine Phoebus (1) ».

(1) Ibid. pag. 3141. Continua la traduzione dell'Ardito:

Ma a te son note dei Giganti atroci
Le fiere pugne, e la flegrea falange,
E dei Numi gli affanni, e di Briareo
La spada volta a rovesciar l'Olimpo.
Da Borea ed Austro smisurate moli
A sovrappor ecco si dànno, ed ecco
Grande ardore per tutto, e immensa tema,
È pronta la ruina. Un nuovo aiuto
Offre ai figli la Terra: dagli oscuri
Antri fumosi globi manda, e gli astri
Di polve insozza, con caligin tetra
Offuscando dei Numi le stupite
Falangi, e l'armi rilucenti indarno.
Già cede il sommo Giove, anch'esso cede
Marte possente nelle pugne, invano
Diana tende l'arco suo ditteo;
La caligin respinge dal suo asse

E dunque che c'è di vero in questa dottrina del Pontano su la *Via lattea?* Tutto, salvo codesto vapore, o alito, com'egli lo chiama, che in realtà non c'entra per nulla. E che non c'entri, ce lo dice la scienza moderna aiutata dai suoi strumenti ottici, che ai tempi dell'autore potevano essere un desiderio, ma non erano un fatto.

Il Carme si chiude con una specie d'inno palingenesiaco, con cui il poeta canta il perpetuo mutarsi delle cose create, e il nuovo cielo, la nuova terra, i nuovi lidi: si chiude con un accenno alla diva Urania, la quale omai è tempo che si riposi; con un accenno alla cara Partenope, che lo chiama agli usati luoghi presso la tomba dell'antico Vate: si chiude in fine con la dichiarazione del poeta, che non ambisce nè ellera nè alloro attorno alle tempie, bastandogli che il ceruleo Sebeto lo accolga all'ombra dei suoi vergini salci, e la ninfa Antiniana nei pomiferi orti abbia tempo di attendere a lui:

« Me sat erit si coeruleo Sebethus ab amne
Intactae salicis fluviali munere donet,
Ac mihi pomiferis vacet Antiniana sub hortis (1).

Boote già fatto nero, e il polveroso
Globo investe Orion, che cieco tenta
La sua spada impugnar. Quand'ecco cinto
Tutto di fiamme e di orientale luce
Corusco Febo viene fuor; la notte
Ei vince, e tosto lo splendor richiama,
E la polve rimossa, a dritta e a manca
L'oscuro nembo a dipartir costringe.
Come dunque di lauri l'ali adorne
La vittoria fermossi, e la primiera
Pace nel cielo fe' ritorno, Giove
Di quella pugna a testimonio eterno,
Volle e fe' cenno dal superno soglio
Che un leggero vapor restasse. Quindi
Vedi tra gli astri polverosa via
Per dove Febo col fiammante turbo
Le audaci schiere vincitor disperse.

(1) Nell'edizione dei poemi pontaniani fatta a Venezia e da noi

Ed ora non più nel cielo: siamo su la terra, e nei *Giardini odorosi delle Esperidi*, dove regna immortale il c dro dagli aurati pomi (1). E il poeta invita le Naiadi far corteggio alla bella Urania, che viene ad assiste in questo ultimo lavoro, e canta:

« . . . . . summis en collibus offert
Uranie se laeta: agite assurgamus eunti,
Et dominam comitemur, opaca et rupe sedentem,
Et rore Idalio et Syrio veneremur odore
Insignem cithara, et stellanti ad tempora serto.
O facilis, felixque veni, Dea: me per apertos
Aëris immensi campos, summoque vagantem
Aethere, mox toto numerantem sydera coelo,
Duxisti, legesque Deûm, atque arcana docenti
Illarum et relegis series, et fata recludis,
Atque ipso rerum causas deducis olympo.
Ocia nunc, hortique iuvent, genialiaque arva,
Quaeque et Amalphaeae foecundant littora sy
Citrigenum decus, Hesperidum monimenta
Delitiae quoque et ipsa tuae, Peneia. Ph
Delectent Tempe, fraternaque pectora lauri.

---

citata in fine dell'*Urania*, troviamo questa noticina di nuzio. Ald. Lectori S.— *Non ab re visum fuit, si quae ipse in principio libri Meteororum manu sua scripta pau diebus, quam e vita discederet, ad me misit, impr co curarem. Ea vero sunt: — Liber hic Meteororum pu Uraniae libros scriptus, verum prius quam ederetur, fu livorem subreptus. Itaque absoluta Urania, Auctor il et tamquam instauravit, addiditque Uraniae*] is. povero Pontano gl'invidiosi della sua gloria r an manoscritti! E il poemetto delle Meteore ei dov vede ch'erano proprio fior di galantuomini i suoi r

(1) *De Hortis Hesperidum, sive de Cultu* (*iorum, L* Fu stampato a Venezia dal Manuzio nel] ins tri due poemi già esaminati, e fu tradotto in vanni Antonio Deluca, e pubblicato insie col 1761. Venezia, presso Giambattista Grandi.

Te Sebethiacae capiant nemora inclyta Citri,
Et quas nostra suo colit Antiniana recessu.
s canimus: tu Diva, fave, atque assiste canenti,
Dum vatis veteres sacri renovantur honores.
En manet irriguum te blanda Patulcis ad amnem (1) ».

Poi è un' apostrofe a Francesco Gonzaga Marchese di ntova, cui l'autore dedica il poema; e con essa termina la protasi, e il canto si volge a dire del Cedro e del uogo, donde a noi provenne. Udite. Già nelle spiagge dell'Esperia e presso i lidi del mar di Niaso, negli auriferi orti alzossi per la prima volta il cedro, che mostrava pregi di palma arborosa. Eterno è in lui l'onor del verde: in mezzo all'opaco bosco nitidi biancheggiano i fiori, tutto attorno spira un dolce aere di soavi zeffiri. Simile al lauro nelle foglie, nella corteccia, nello stesso ceppo e nel giovanil vigore, ha le tenere fronde meno acute, meno sodi del lauro ha i rami, il quale lo vince nel andor dei fiori e nell'odore che spande. Distinti di triplice colore risplendono dai rami i dolci pomi, dapprima del color verde delle fronde, poi inclinano al biondo, e da ultimo maturi rifulgono pari all'oro. L'albero ha sempre nuovi fiori, pompeggia sempre di nuovi parti ognora accresciuto, monumento eterno e insieme di gran duolo a Venere leggiadra. Oh! come c'entra Venere? C'entra: il Cedro è Adone convertito in pianta. L'amato giovane era morto, ucciso dal crudel cignale, e la Diva bagnando il suolo di calde lagrime piangeva sul misero frale dell'amato; ma poichè represse alfine l'ira e la doglia, volle che degli amori suoi restasse eterna ricordanza. Cosparge quindi di ambrosia manna il crine dell'estinto, ne terge il corpo con l'onda Idalia, mormora sopra lui misteriose parole, e gl' imprime su le care labbra l'ulti-

(1) Op. Tom. IV, *De Hortis Hesperidum* etc. lib. I, pag. 3153.

mo bacio. Ed oh! I crini irrigiditi si distendono pel suo
lo e vi si abbarbicano a guisa di radici; il corpo si leva
in dritto tronco; la tenera lanugine mutasi in sottili fron
de; il candido della carnagione in fiori, le braccia in ra
mi, e il sorriso di bellezza si diffuse per tutta l'immor
tal pianta: le spine su la corteccia rappresentano
rà le feritrici zanne del cignale. Il cedro alzossi, e V
re bella, raccolti gli sparsi crini, li commette all'
Terra, e così parla:

« Meis heu!
Consita de lachrymis nunquam viduabere fronde,
Semper flore novo, semperque ornabere pomis,
Hortorum decus et nemorum, illecebraeque domorum:

E bacia lagrimando il legno, e conduce sotto la
le sottili barbe dei capelli, perchè da essa traggan l'um
re e l'alimento alla pianta. La quale, quasi a co
il dolor della sua Donna, scosse le recenti fronde,
l'ampie cime sparse a nembi i fiori e tutto ric
petto e il seno della diva, e ne affrenò le lagr
spiri (1). Il Cedro, nato così per opera d'una I
di dell'Esperia fu trasportato in Italia per opera di
Semiddio; e Formia e Gaeta e Fondi e Sessa e le
Amalfi e gli algosi scogli delle Sirene e i pingu
di Sicilia ebbero i loro boschi fiammeggianti d'a
cedro è immortale, ma ha bisogno dell'assistenza
mo perchè cresca, si conservi, si moltiplichi; e il
insegna col canto quali sieno i luoghi più o m
la coltivazione dei cedri, dove toccando dei c
l'Insubria, ricorda il suo Catullo; quale la
concia a seminarli, quale il modo di sem
la maniera di moltiplicarli per innesto,
propaggine, e descrive mirabilmente;

(1) Ibid. pag. 3155.

venga preparare il vivaio e concimarne le tenere piante, consigliando che si adoperino concimi mescolati, ma a preferenza gli escrementi animali. Belli oltre ogni dire sono i versi che si riferiscono al modo e alle diverse ore d'inaffiare queste care piante, della qual cosa tocca in più luoghi del poema, ma in questo specialmente:

« . . . . . Non me
Aut pudeat, dum mane suas Philomela querelas
Instaurat, seu maiores sol suscitat umbras,
Plena manu liquidis invergere dolia lymphis,
Spumantemque cavis inferre canalibus amnem,
Solari, et mollem cantu mulcente laborem,
Aut etiam occasum ad solem, primasque tenebras,
Dum nox oceano nigris sese exerit alis,
Aut tenebris mediis, et quum intempesta silet nox,
Nec nocturna negat rorantia lumina Phoebe
Et flumen ruere, et fontes mersatilis urnae:
Tantum avet inspergi sese imbre Niasias arbor (1) ».

Le pianticelle essendo cresciute, è tempo di sceglierle, e trapiantarle nei colti giardini, tosarle a mano, agitare di nuovo i risonanti rivi, e da ultimo dai gravidi rami staccarne gli olezzanti cedri, croscianti al sole estivo e all'ombre per l'aura gentile che leggermente li scuo-
. Tu allora li corrai di propria mano, e ti sia compagna la bella moglie, che li riceve nei canestrini alle funi sospesi, e poi ne riempie il seno. Qui gli sovviene della sua cara Adriana, che stavagli a fianco raccogliendo i doni di Venere, e poi, al marito abbracciata e su l'erbette distesa, traeva con lui e canti e scherzi; e lascia la coltivazione dei cedri, e si rivolge a lei con un'apostrofe piena di movimento lirico e di affetto. Tornando all'argomento distingue i cedri in dolci ed agri, i primi perchè

(1) Ibid. pag. 3157.

rammentino i dolci amori e le gioconde fiamme di A-
ne; i secondi perchè ne rammentino il duolo, il tri-
mortorio e l'amaro pianto. Continua insegnando con qua-
le industria si possa ottenere che si abbiano grossi fi-
e che in ogni stagione all' albero non manchi il fru-
con quale convenga allevar la pianta, toglierne col fer-
i rami inutili, rinfrescarla con l' onda che cada a go-
a goccia da un calice sospeso con filo ad un dei tral-
guisa che l'acqua, scorrendo giù per la molle buccia
mi attorno al piè una pozza fangosa; con quale difen-
la dai fulmini e dal gelo, dal soffio aspro di Libia e
qualunque altro micidiale assalto. Continua mostra-
al solerte cultore dell'afrodisia pianta in quanti e va-
varî ordini può ella esser disposta sul terreno, pe-
tutto il selvoso giardino acquisti aspetto artistico, e
ri dall' insieme grazia e bellezza; anzi, quando sog-
gni altra cosa piaccia a costui la leggiadria della fo-
il poeta con viva descrizione gli porge il disegno d
perfetto lavoro artistico fatto di fronde e rami di
(toparium opus):

« Quod si nec studium frugis, nec cura movebit
Hortensis lucri, nemoris sed sola voluptas
Quaeritur, et variis umbracula nota figuris,
Ante locum capias, quem fons aut flumina pro-
Lapsa fluant, unde et rivus ducatur aquarum.
Aut puteus proprius scateat, ne forte per aesta-
Languescat moriens, mox et rigor asper adura-
Et labor et sylvae pereant incepta superbae.
Parietibus mox obde, futuras ante procellas
Avertens: post hinc quadras age, dirige fossas.
Et dispone locos, et vallis agmina cinge.
Infode dehinc teneram prolem, et sere tramite
Et vinclis obstringe, obeunda ut munera disca-
A pueris, sed quisque suo spatioque locoque.

Inde ubi et assiduo cultuque operaque magistri
Porrigit et ramos, et frondeis explicat arbos,
Ad munus lege quamque suum, et dispone figuras,
Gratum opus, informemque gregem ad speciosa vo-
(cato.
Haec altam in turrim, aut in propugnacula surgat,
Haec arcum intendatque, et spicula trudat. At illa
Muniat et vallo fossas, et moenia cingat,
Illa tuba armatos ciat, et vocet agmen ad arma:
Altera tormento lapides iaculetur aheno.
Discusset castella, et ruptis agmina muris
Immitat, factaque acies (immane) ruina
Irrumpat, portis et congrediatur apertis,
Diruat et captam irrumpens exercitus urbem.
Ars igitur, tempusque et vis innata perenni
Cura hominum, nemora in lanas vertere, ut in hor-
E foliis, ramisque et diversis contextis (tis
Iam videas fulgere novis aulaea figuris (1) ».

Ma ecco un ardito volo, che ci trasporta in cielo, e proprio nel gabinetto delle Parche. Il cedro è eterno, e contende coi secoli, e li supera:

« Nec vero spatium vitae breve, seu breve tempus
Est citrio: aeternum genus, immortalis origo,
Et species aeterna quidem. Stirps citria longum
Ipsa manet, saecla exuperans, et iungere saeclis
Saecla parans: trunco extincto mox surgit et alter,
Inde alter, victrixque diu sua robora servat (2) ».

Ed è eterno, perchè la sua vita è opera d' una continua creazione, e si rinnova sempre. Le Parche, per voler di Venere, compiono questa opera. E tu le vedi con le corbe dinanzi ai piedi ripiene di velli verdi o azzurri, do-

(1) Ibid. pag. 3171.
(2) Ibid. pag. 3172.

rati, bianchi, tirar dalla conocchia con le candide dita i sottilissimi fili, e ripurgarli al gentil morso dei labbri: e vedi che, mentre torcono i fili azzurri e verdi e filan la verde trama, il tronco si pianta, e si spandono per l'alto i rami; che, mentre torcono i fili bianchi e filano lo stame, l'arbore si veste tutto di fiori, e risplende di candore l'opaca selva; che, mentre dai riposti panieruzzi traggono le fila d'oro e le avvolgono roteando sopra il cavo naspo, i frutti si rigonfiano, dagli spenzolanti rami fiammeggiano i pomi aurati e non più visto oricalco raggia tra l'ombroso bosco: tu le odi queste regine dei fati in ciascuno di questi momenti dell'opera loro modular dolce canzone alla pianta che sorge dal suolo, ai fiori spuntano tra le frondi, ai cedri che pendono dai rami. Nè qui finisce il canto:

« Iamque alios vocor ad cultus, aliumque laborem
Hortorum: neque enim simplex genus, unave stirpis
Hesperiae soboles, ratio aut tantum una colendi.
Acrumen genus omne, novo sub nomine, plureis
Diditur in parteis, uno quae cortice foetus
Dant alios tamen, atque alio de stipite tollunt.
Pars exacta quidem prima est (1) ».

Il poeta, invocata di nuovo l' assistenza delle ninfe, e Patulci e di Antiniana, prega il Gonzaga a volere gliere con lieta fronte quest'ultima parte del suo la Canta quindi del *Citrus*, e insegna quali cure richiede dall' industre colono quest' altra bella degli agrumi. Ma, ahimè! tra codesti *citri* ce n'è i produce frutti di forma sì sconciamente oscena, che esso bisogna che si tengano lontane le vaghe fo se non vogliono sentirsi venire i rossori su la f

(1) Ibid. Lib. II, pag. 3175.

Questa brutta varietà, questo mostro infame nasce e cresce nei boschi della Calabria:

« Est nemus extremis Calabrûm inviolabile terris
Diis sacrum patriis, multa et pietate verendum,
Arborei dives foetus, volucrumque rapinis
Opportuna domus, tuta et spelaea ferarum:
Hoc nemore ex ipso, lucisque horrentibus olim
Advectam memini stirpem, quae Citron ab omni
Parte, et odore quidem, foliisque et flore referret,
Ad fructu variata, et longe aliena figura
Vix orbem retinens, protento at corpore longos
Se agit in ductus, varia et trahit agmina cauda.
Quid moneam, ne te capiat tam indigna cupido
Hortensis monstri caelatam implere tabellam?
Ah procul infamemque notam, atque averte pudendum
Dedecus. En formosus adest chorus: ecce puellae
Iam cupiunt legere Idalios, et iungere flores,
Ne prohibe Idalias carpendo a flore choreas
Infami portento, aut saeva ab imagine terrae.
Neu pudor inficiat, neve ora tenerrima pallor
Deformet, suppressa tegant ne lumina palmae (1) ».

Ecco in che poi il *Citrio*, argomento del primo libro, differisce dal *Citro*, argomento del secondo. Il *Citrius* si

(1) Ibid. pag. 3180. A schiarimento del luogo del Pontano, e di questa curiosa qualità di cedri, che sono in Calabria, riferiamo la presente noticina, ch'è nel Telesio del nostro amico Fiorentino. « Fra molti fatti descritti dal Campanella, trascrivo questo, che risguarda il suo viaggio a Nicastro, dove si crede che abbia gittato i primi semi di quella rivolta, che poi gli costò tanto cara: — « *Vidi apud Neocastrum citria et limones grandes, quorum alia formantur a natura instar manus hominis cum digitis, et brachiali prorsus et planta; alia sicut cor, alia sicut veretrum cum praeputio et testibus: alia sicut cunnus omnino, ut rideas ac mireris simul.* Bernardino Telesio, Vol. II, pag. 123, Firenze, 1874.

(1) Ibid. pag. 3181. Il cedro è genere di pi
varie e numerosissime specie. Linneo ne di
a dire, il cedrato (*citrus medica*) ed il melar
tium); ma il Rissa di Nizza, aiutato dall'icon
teau, descrisse e figurò in parte cento sessan
dri (*Hist.nat. des oranges*.Parigi,1818). Secon
té du citrus) le specie principali sono quattr
(*citrus medica*), volgarmente *cedro*, *cedrato*,
ne sotto di sè otto varietà o sottospecie; il
medica B) volgarmente *limone*, che contiene
rietà; il cedro arancio forte (*citrus bigaradia*
cio da spremere, *arancio forte*, che contiene
tà; l'arancio dolce (*citrus aurantium*), volg
Portogallo, *arancio comune*, *melarancio*, c

ro ricusa, ma questo succo però, cotto a lento fuoco in lambicco e ridotto a tenue spirito, terge alle donzelle faccia le nere macchie, e con nitide stille richiama lo-o sull'argenteo collo il candore. Il *citrus* e il limone, nno anch'essi la loro favola, che il poeta svolge in mez-o agli ammaestramenti, che dà per coltivarli, favola che certo modo ne spiega l'origine, ed accresce la varie-à del poema. Da ultimo canta come le tre famiglie si naritino insieme mediante l'innesto; come i cari frutti di ciascuna sieno utilissimi alla vita, accennando ai loro speciali usi, sia che vogliasi il piacere sia la salute; ed ha versi belli per verità, espressione ed eleganza (1). E non meno bella è l'apostrofe con cui si rivolge a Mantova, che gli ricorda Virgilio, Mantova patria dell'illustre Gon-ga, il quale tuttora esulta delle spoglie dei Franchi e sotto alla cui destra scossero l'empio giogo le genti del-l'Insubria, e cui il padre Apennino curva il nimboso ca-po per la comune libertà, e il Po cinto di canne applau-con le larghe onde pel decoro d'Italia, e pei Belgi in guerra soggiogati; e finisce con la dolce speranza che le Naiadi non gli negheranno un serto di verde salcio e An-tiniana i coltivati boschi:

« Nec mihi, Naiades, in tanti parte laboris
Abnuerint viridem salicis de fronde coronam,
Nec mihi culta suos neget Antiniana recessus,
Queis superat vites Hermi, atque rosaria Pesti,
Quaeque et Idumaeas mittunt palmaria baccas».

Son questi gli Orti Esperidi, o il poema della coltiva-zione dei Cedri. È un poemetto affatto didascalico, ma soverchiamente carico di favola e di allusioni mitologi-che, e troppo spesso interrotto da lunghe apostrofi. Di

(1) Ibid. pag. 3186-3193.

rado in esso trovi quell' onda di poesia che sgorga dalle stesse viscere dell' argomento e inonda da un capo all'altro il contenuto didascalico: di rado quella limpidezza d'idee e di espressione, che rende immortale la Georgica Virgiliana: la poesia c' è, ma per lo più è artificio, e per questo non vera poesia. Nondimeno con tutti i suoi difetti, *Gli Orti Esperidi* è poema pregevolissimo, che avrebbe meritato un miglior traduttore: è poema che unito agli altri due, l'Urania e le Meteore, mette il Pontano in prima riga tra i poeti della sua età.

CAPITOLO OTTAVO

LE POESIE MINORI

—

Delicias, Lepidina, tuas, resonansque vicissim
Pastorum argutis carmen arundinibus. (*canit*), etc,
Sannazarii Eleg. cit.

Se non che ,..non è il Poema didascalico il genere di poesia, ove il Pontano maggiormente si solleva sopra il suo seeolo e non teme a dirittura rivali:la sua forza creatrice, la sua vena inesausta, il suo merito veramente singolare è nella Lirica, e prendiamo questa voce in tutta l'ampiezza del suo significato. Sì, è nella Lirica ove, a tacere degli altri, lo stesso Poliziano, che in questo aringo seppe tanto attingere dalle fonti greche, ed ebbe tanto estro, gli resta indietro per immenso cammino (1). E vince tutti nella Lirica e riesce poeta grandissimo, perchè più di tutti ha potenza di sentimento; e la sua è vera poesia, perchè veramente e gagliardamente sente. Onde il suo canto è l'affetto che sgorga dal cuore; è l'affetto che ti si trasfonde nell' animo, e ti scuote, e ti agita, e ti rapisce; è l'affetto che soprannuota alla forma, che tal-

(1) Anzi, il Giraldi, acuto critico, afferma che, ove le *Selve Latine* del Poliziano intitolate *Nutricia*, *Rusticus*, *Ambra*, *Manto*, si pongono al confronto con le poesie del Pontano , questi pare un Entello, quegli un Darete. Conf. Tirab. Op. cit. vol. VI, Part. II, pag. 263.

volta ne trabocca, ma come lava impetuosa ti trascina sempre. Non chiedere quale sia questo affetto, chè codesto potrebbe importare al moralista, non al critico: l'affetto c'è, vero, profondo, e la poesia è poesia. Lepidina, Fanniella, Focilla, non è la Beatrice di Dante, che brilla per un momento di luce divina, e ti svapora tra le fo eteree; non è la Laura del Petrarca, che di sua fo corporea non mostra all'estatico guardo del poeta, che la fronte serena, gli occhi più che il sole chiari, i biondi, la candida mano, per immergerlo nella plazione di quello spirto gentile, che da tale forma, diremmo spiritualizzata, traspare; ma è l'Alcina dell'Ariosto, che si appalesa in tutta la grandezza e venustà de suo plasticismo, e di cui l'umbro cantore ne svolge s una ad una le pieghe per berne a larghi sorsi la voluttà e in quella voluttà si tuffa, e vi nuota, e vi di s'inebbria e v'inebbria. Il suo amore, la sua riverbero del sorriso della natura, della natura lo pompeggia e ride sotto il cielo di Napoli: in I in quel sereno orizzonte che tante lascivie accoglie di dondanti bellezze, in quella tremula onda, che in ma stosa curva gli lambisce il piede, in quegli in quegli odori, in quegli eterni profumi di pr ra di Posilipo e di Mergellina, in quel per e cio di fuoco che la terra laggiù per bocca del V manda alle stelle, in quelle languide pupille, in sguardi provocanti delle ardenti figlie Si quell'emporio di delizie e di piaceri, ove I e l'estro del poeta trova il suo Olimpo. E ve q affetto significa, il Pontano non ha pari: tri cri sua posta l'uomo, se così gli piace, ma tini il p Nè con ciò vuolsi dire che la sua cetra pi datta ad esprimere affetti più temperati e i, d taluni dei suoi canti sono tutt'altro che voluti solo vuolsi affermare che la massima parte de per

e le più leggiadre, e le più care, e le più ispirate, le sie che portano l' impronta speciale del genio pontano e non cedono al paragone di antiche nè di moderno sono quelle che cantano la voluttà. Il conte Mamian un suo Idillio intitolato: *I due Amori*, con mente da sofo e con immagini da poeta lumeggia a maraviglia nore voluttuoso del nostro Pontano messo a confron- ol platonico del Costanzo; e noi non sappiamo resi- e al desiderio di levarne un brevissimo saggio:

). Della fertil natura
Amor figliuolo e padre,
Delle cose leggiadre—anima e luce;
Tu nel purpureo sen di gioventude,
Nutrito di piacer, metti le piume,
Tra i vezzi e i baci delle Grazie ignude;
Poi, tutto infuso dell'Idalio lume
Che di lor guardo piove,
Cresci e voli alle prove
Del tuo gentil valore,
Degli uomini signore—e degli Dei.

stanzo. Amore alma è del mondo, amore è cetra
Che d'auree corde ed infinite e sante
Leva eterna melòde al primo amante.
Qui il miglior raggio che di lui tralnce
E a figurar ne aiuta il paradiso,
Entro nel giro di begli occhi luce,
E in quel benigno innamorato riso
Che dell'alma è splendor parvente in viso,
E alle forme superne è somigliante.

. . . . . .

nt. Un poderel gentile, una casetta
Dove sul mar Posilipo declina,
Dove abbracciato colla mia diletta
Ora il limpido ciel di Mergellina,

Ora il bel flutto io scopra,
E folta mi ricopra
La pergola vivace;
Quest' un desio mi giace — entro
E uno schifo talora ambo ne porti,
Solcando il mar, tra Procida e Miseno,
Là dove dai verzier vaghi e dagli orti
Spirto sen vien di mille odori ameno:
Ed ella graziosa,
Con la voce amorosa
Canti dolci parole
Che la marina e il sole—e il ciel rallegri.
Talor sul vespro in solitaria parte
Di naccare e di flauti alle cadenze,
Mutar la veggia senza studio ed arte
Sue lascivette e facili movenze;
Poi, con gioconda faccia,
Entro le aperte braccia,
E sui lenti ginocchi
Per vezzo mi trabocchi—ella e mi baci.

Cost. O felice languir, s'ella il saluto
Dolce e amorevol suo mai non disdica,
E legger sappia nel color ch' io muto
E nel parlar che sè medesmo implica;
E giunga il dì che sospirando dica:
—Più bel cor non vid'io, nè più costanza.—
E se gli occhi volgesse

Con quel che segue (1).

Ma più che insistere oltre in queste
nerali, giova entrare senz'altro a discor
te di queste care poesie; e il lettore, da
che i limiti del nostro lavoro ci per

(1) Poesie, Firenze, Le Monnier, 1857.

per intero, potrà giudicare da sè qual' egli sia la natura e il valore della Lirica pontaniana.

La *Lepidina* (1) è un canto pieno di vita e di bellezze naturali, il quale nel gener suo non ha modelli. Era il giorno solenne delle nozze del Sebeto con la bella Partenope (2); ed ecco San Giovanni a Teduccio, Resina, Portici, Afragola, Casulla, Pianura, Marana, Pomigliano, Marillianella, Anciasino, Casora, Pulvica, Panicocli, Ninfe d'ogni specie, Capri, Vico Equense, Amalfi, Capodimonte, il Vesuvio, ecco tutte le città e le ville, e i paeselli, e le isole, e le colline, e le fonti dei dintorni di Napoli, che in forma di uomini e di donne, pigliano parte alla festa, e distribuiti in sette pompe o processioni, vengono ad onorare in diverse maniere le illustri nozze. Lepidina e Macrone sono moglie e marito che si amano come due colombi. Lepidina è gravida, e per soprappiù è carica d'una secchia di latte e di altri doni, che reca dalla villa ai nuovi coniugi, e Macrone la prega che si riposi un po' all' ombra sino a che il sole alquanto declini e il caldo si renda più mite. Fortunata coppia! L' ombra sotto cui si sdraiano insieme è quella stessa dove la prima volta si videro, si guardarono, s'intesero, si amarono, e da quel giorno in poi il loro amore si mantenne sempre

---

(1) Fu pubblicata da Aldo Manuzio, nell'agosto del 1505, insieme con altre poesie pontaniane. Ediz. cit.

(2) Is etenim (Pontanus) ab adolescentia ornandae Neapolis gratia hoc ipsum facere decreverat, ut scilicet Sebethi et Parthenopes nuptias caneret: id quod tunc in Elegia illa de transformatione Sebethi pollicitus est his versibus:

Tempus erit charos quum dicemus Hymenaeos,
Ut sit iuncta tuo Parthenopea toro.

Hoc tamen longe post, veluti promissi memor, senex iam absolvit; quod et in nonnullis aliis fecit operibus. Pietro Summonte, *Locorum aliquot in Pontani libris Explanatio*, aggiunta in fine del quarto volume dell' opere del Pontano, Edizione di Basilea, 1556, ch'è quella che noi possediamo e che abbiamo sempre citato.

lo stesso : il luogo ricorda la prima fiamma, e i
e le languide occhiate, e le dolci parole, e i doni, e
ci, e tutto quel tesoro di affetto, che hanno saputo
tanta costanza serbare, e con queste care rim
che si ripetono a vicenda, aprono il canto, che
soave nel cuore perchè vero e naturalissimo:

Lep. « En lactis tibi sinum, atquè haec simul oscula
Umbra mihi haec veteres, memor es, iam
(1
O coniux mihi chare Macron, redde altera Macro
Mac. Hic mihi tu teneras nudasti prima papillas,
Hic Lepidina mihi suspiria prima dedisti.
Tunc Macron Lepidina tibi, Lepidina Macroni.
Lep. Has inter frondeis, virgultaque nota latebas.
Quum tibi prima rosam, primus mihi fraga tulis
Mac. Hic Macron, Lepidina, meus, me prima vocasti
Et primus, mea, te alternans Lepidina vocavi.
Lep. Viximus ex illo gemini sine lite columbi,
Nox socios vidit, socios lux, oscula iunge
Mutua, sic gemini servant in amore columbi (1

E continuano in questo metro, quando guardano e
dono da lungi venir la prima pompa, e i nostri spo
alzano e si mettono in cammino. La pompa è c
di robusti giovanetti, e di belle forosette, che
dalla villa e cantano insieme : le ragazze c
canto, e i giovanotti rispondono (2):

Donne. Sprezza, o garzone, i salici,
E il crin di mirto adorna:
Lascia l'ovil, chè al gaudio
La tua città ritorna.

(1) Pont. Op. vol IV, *Lepidina, sive pastorales Pompas sept*
pag. 3196.

(2) Foem. Sperne tuas salices, et myrto tempora cinge,
Desere septa, puer; namque urbs tua gaudia serv

Tomini. Non più fasto, o Partenope,
Riedi ai leggiadri modi,
Amor ti accenda, e gli animi
Leghi con dolci nodi.

D. Impara i vezzi, o giovane,
Ch' hanno gli sposi a cuore:
Piaccion gli scherzi a Venere,
Vive tra i giochi Amore.

U. Cedi, o fanciulla, al fervido
Desio di chi ti chiama;
Schiva le liti il talamo
E dolci accordi brama.

D. Ha bruni gli occhi e adornano
Bruni capei la sposa,
E dal suo corpo un' aura
Spira la più odorosa.

U. Ha roseo il volto, e rosei
I labbri il giovanetto:
Rugiada söavissima
Stilla dal roseo petto.

Mar. Pone tuos fastus, facileis atque indue mores
Parthenope, et quid amor, quid sint connubia cura.

F. Disce, puer, thalamo lusus et coniuge dignos.
Lusus amat thalamos, et amant sua ludicra lectum.

M. Parce, puella, viro nimium pugnare volenti:
Lis thalamis aliena, et habent sua foedera lecti.

F. Est nigris nova rupta oculis, est nigra capillis,
Spirat Acidalios et toto corpore flores.

M. Et roseo iuvenis ore est, roseisque labellis
Stillat Acidalium roseo et de pectore rorem.

D. Intatto fiore e morbidi
Pomi al suo damo in festa
Negli orti suoi reconditi
La nuova sposa appresta.

U. E i dolci pomi a cogliere
Ei vada e il fresco fiore,
Quando il carezza zefiro
Nel rugiadoso albore.

D. Da tenue sasso un rivolo
Spiccia e si accresce d'ônde,
Poi, fatto fiume, rapido
Corre tra larghe sponde.

U. D'un molle sguardo al muoversi
D' amore un rio discende,
E un fiume copiosissimo
A mano a man si rende.

D. Piccola stipa un debole
Fuoco da prima desta
Indi le fiamme involgono
Crescendo la foresta.

F. Intactum florem, maturaque poma legenti
Servat in occultis virgo iam nubilis hortis.

M. Poma manu matura leget, floremque recentem
Rore novo invenit, tenera mulcebit et aura.

F. Rivulus e tenui manat tofo, exit in amnem
Paulatim, et ripis crescens decurrit apertis.

M. Ex oculi leviore ictu fons stillat amoris,
Paulatimque amnes lachrymarum, et flumina volvit.

F. Fomite de parvo tenuis primum exilit ignis,
Mox auctus versat latis incendia sylvis.

A leggier soffio accendesi
Lene di amor la face;
Tosto le vene e gli animi
Incendïando sface (1).

i. è un coro di Nereidi guidate dalla ninfa di Posili-
, tra le quali primeggia la bella Mergellina; poi è Tri-
, accompagnato d'altro numeroso stuolo di ninfe, che
a e reca doni marini; poi è Butina (2), che viene dai
ghi suburbani, e guida un'altra schiera, tra cui è Ul-
a famosa pei buccellati e i *taralli*, e Pistasi, e Labul-
e Formella ed altre:

« Ecce suburbanis longe praelata puellis,
Ecce venit pingui multum saturata sagina,
Butine, sociis mecum consueta choreis,
Butine dives hoedis, sed ditior agnis,
Et cui sunt primae farcimina pinguia curae;
Ut rubicunda nitet, plenisque intenta canistris,
Nobilis et libis, et cognita bucellatis
Ulmia, et intortis tantum laudata torallis (3) ».

lue sposi riposano di nuovo all' ombra : passa di là

M. Ignescit tenui afflatu fax lenis amorum.
Hinc incensa furit venis, et pectora torret.
dem pag. 3199.

1) Traduzione di Ardito.
2) Butine, Ulmia, Pistasi, Labulla, e tutte le altre personifica-
ni di vichi, o fontane, o fiumi, o monti di Napoli, sono dichia-
e dal Summonte nell'annotazioni di sopra citate.
3) *Torallis*. Chiamano così i Napoletani una specie di ciambel-
il Pontano il fa derivare da' *toris* o *torullis*, ch'erano nelle co-
ne dei Templi, dinanzi ai quali nei giorni solenni si vende-
o codeste ciambelle. Confr. Summonzio, *Annotazioni*, pag.
7. In quanto a questa libertà, onde il Pontano usa, di latiniz-
e senza scrupoli da purista le parole moderne, si è parlato a
ncipio del capitolo antecedente.

dina e Macrone vedendo che tutti si
degli sposi, affrettano anch'essi l'pass
no suggerendo che cosa hanno da dire
sposo, e il più bello augurio che inte
che quei due si possano amare come
pidina e Macrone.

La *Buccolica* contiene cinque Eclo
cui Cicerisco e Faburno piangono la
la moglie del nostro Pontano; il *Meon*
Zefireo si lamentano al sepolcro dell'
quindi dal duolo rivolti al piacere, ca
canzoni amorose; l'*Acone*, in cui Pa

iseo (il Pontano); il *Quinquennio*, in cui Pelvina, u-
nadre amorosa, istruisce nel buon costume e nei prin-
i della religione un suo figliuoletto di nome Quin-
nnio; il *Coryle*, in cui si canta la trasformazione del-
infa Avellana nell'albero di questo nome, e come A-
e lasciato a dormire dalla madre Venere in riva di
pido ruscello fosse legato da Nemesi e compagne, vin-
dell'offese degli Dei e degli uomini, e come e da chi
e disciolto (1). Sono belle ed affettuose tutte e cin-
, ma non c'è nulla di singolare; nè escono dalle orme
nate da Teocrito e da Virgilio, salvo la quarta che ha
ezze pellegrine non tanto per la novità dell'argomen-
quanto per la cara e infantile ingenuità con cui il fi-
tto non uscendo mai dalle sue ideuzze va risponden-
e facendo quesiti alla mamma intorno all' Orco, che
mette tanta paura; intorno a Dio, da cui aspetta re-
ıcci, e massime fragole e ciliege, se sarà buono; in-
ıo ai sacerdoti, a' quali, secondo lui, Dio dopo il pa-
nesce la vernaccia e dà le uova; e per la naturalezza
finezza insieme, onde la madre si va insinuando nel-
ıimo del fanciullo , e servendosi delle stesse ideuzze
ui, gli fa capire che Dio è buono e vuol bene ai fan-
li buoni, ma lascia all' orco i cattivi. È lo stesso con-
o, svolto in altra forma, che troveremo nella *Nenia*
ima tra i libri dell' amore coniugale.

Le due ultime non si trovano nell' edizione Veneta del Ma-
o, nè in quella di Basilea. Furono stampate insieme coi Dia-
i dal Mayr, in ottobre 1507, e poi tradotte con le altre tre dal
.uca, e pubblicate nel 1761 in Venezia insieme con la *Colti-
one dei Cedri*. Quella intitolata *Coryle* fu composta pel Sanna-
e a lui dedicata, perchè volle con essa il Pontano attestargli
a gratitudine, per aver egli non solo imitato, ma quasi tra-
ı a parola il *Meliseo* nella sua Ecloga, dove introduce a can-
Barcinio e Summonzio, ch' è l' ultima dell' Arcadia e la più

Il *Partenopeo* (1) o i due libri degli *Amori* è un [illegible] zoniere che ha quarantanove poesie di vario metro, e [illegible] più parte di argomento erotico. È intitolato all'ami[illegible] Lorenzo Miniato, ma più che al marito, pare che [illegible] destinato alla moglie. Di fatti, detto che i suoi versi [illegible] glion esser *molles, lepidi, leves, iocosi*, il poeta rivolt[illegible] al suo libro aggiunge:

« . . . . felix
I felix, pete nobilem sodalem,
Inter nequitias amoris omnes
Ludentem in gremio suae Cicellae,
Cuius lacteolo sinu tumenti
Surgunt aureolae duae papillae,
Quas fecit manibus suis Cupido,
Maternas imitatus ipse mammas.
O quid coniuge dulcius venusta?
Aut quid charius optimo marito?
Quales sunt Miniatus et Cicella.
Sed te ne nimium morer libelle,
Festina Miniatum adire nostrum,
Qui te tam facili videbit ore,
Ut post millia basiationum,
Dignum te faciat sinu Cicellae.
Hanc tu malueris, Libelle, sedem,
Quam si scrinia regis ampla dentur. (2)

Le amorose spirano tutte voluttà, e talune di qu[illegible]

(1) *Hoc in volumine opera haec continentur; Partenopei* [illegible] *morum) Libri duo: de Amore coniugali tres: de Tumulis* [illegible] *legia de obitu filii: de eodem Iambici: de Divinis Laudibus* [illegible] *decasyllaborum seu Baiarum libri duo: Saffici: Eridani* [illegible] *bri. — Impressum Neapoli per Sigismundum Mayr Al*[illegible] *mense septembris MCCCCCV* (1505).

(2) Op. Tom. IV, *Amorum*, lib. I, pag. 3246.

ette a Fanniella, sono d'una bellezza affatto greca: la tra le altre la canzone, che le canta di notte avanti porta, pregandola che l'apra, perchè sente freddo, e lo ldi nel suo seno:

Faunia solve fores, mea Fannia, Fannia quaeso
Solve fores, quaeso Fannia, solve fores.
Et me quem gelidus Boreas contraxit et imber,
In tepido foveas dulcis amica sinu (1) etc.

la questa, che trascriviamo per intero:

Amabo, mea chara Fanniella,
Ocellus Veneris, decusque Amoris,
Iube isthaec tibi basiem labella
Succiplenà, tenella, mollicella,
Amabo, mea vita, suaviumque,
Face istam mihi gratiam petenti.
Ah quid lenta tuum times maritum?
Ne time, leviter suaviabor:
Apes ut tenero studens liquori
Libat summa Thymi, aut Crocon rubentem,
Summa vix tibi suxerim labella;
Isthaec dico labella mollicella,
Quae me tam facient cito beatum,
Quam fiam cito, si neges, misellus (2).

tra quelle che potremmo chiamare poesie civili, sune è la canzone diretta a Nicola Maria Bussuto, caere napoletano, nella quale si scaglia con tutto l'are lirico contro la milizia mercenaria dei suoi tem-3); e, tra le altre di diverso genere, perfettamente sico nella forma e nel concetto è il canto della consione del Sebeto in fiume, dove c'è la promessa di

Ibid. pag. 3248.
Ibid. pag. 3265.
Op. Tom. IV, *Amorum*, lib. II, pag. 3304.

scrivere per le illustri nozze di costui con Parten
e biliosi e satirici a modo Giovenale sono i V
un Cinedo, e gli altri contro un cattivo poeta, che ch
per istrazio Utricello (2). Ma la poesia che in quest
zoniere sta sopra a tutte, è la erotica *intorno alla Qu*
cia sacra agli Dei, dove canta della Ninfa della Ner
lettore la senta, e poi giudichi (3).

Sacra ad un nume, se si crede al vate
È questa quercia che qui sorge intera,
E intatta resta da remota etate.

Sott'essa con la Ninfa della Nera
Pane si stette, della bella Diva
Preso alla forma montanina e altera.

Il Mènalo non più, non più gradiva
Il bel Liceo, e gli antri abbandonando
Grate dimore che il Parrasio offriva.

Qui venne, dove il Vigia avvicinando
Le verdi sponde, di sue limpide acque
Il patrio suolo va tuttor bagnando.

---

(1) Ibid. pag. 3306. Confr. nota alla *Lepidina*.
(2) Op. Tom. IV, *Amorum*, lib. I, pag, 3280, 3281.

(3) De Quercu diis sacra.

« Haec vetus et multos quercus servata per annos,
Si fas est vati credere, numen habet.

Namque sub hac iacuit mistus Naretide Nympha
Pan, montanicolae captus amore deae.

Menalon ille suum, dilectaque rura Lycaei,
Parrhasiaeque procul liquerat antra domus.

Venerat huc virides stringit qua Vigia ripas,
Et patrium riguo perluit amne solum.

E vide lei, che sì com' ella nacque
Gli estivi raggi incauta tra le chiare
Onde temprava, e d'amor vinto giacque.

E già folle divien; da forti e amare
Saette è punto, e tanto fuoco accoglie
Che il suo petto in Vulcan cangiato pare.

Indi all' irsuto collo ecco si toglie
La rustica zampogna, e un'amorosa
Boschereccbia canzone all' aura scioglie:

« Ninfa, decor dei boschi, che vezzosa
Ti lavi al sacro fonte e a terger stai
Le belle membra all'onda chiara e ombrosa,

Del candido ligustro tu ben hai
Più bianchi i bracci, e fin la neve alpina
Del tuo collo al candor vinci d' assai.

E quando di rossor la tua divina
Gota è suffusa, oh che bel misto adorno
Di bianco giglio e rosa porporina!

Vidit eam liquidis dum se fovet inscia lymphis,
Et fessa aestivo membra calore levat.

Tum periit, saevaeque animum fixere sagittae,
Ussit et Aetnaeus pectora adesa calor.

Ac subito hirsuto demissa est fistula collo,
Et pastorali carmina voce sonat:

« Nympha decus nemorum, sacro quae fonte lavaris,
Candidaque in nitido flumine membra rigas,

Brachia sunt niveo tibi candidiora ligustro,
Collaque montana non minus alba nive,

Purpureoque genas suffundens dia rubore
Tingis punicea lilia cana rosa.

E quegli occhietti che sì vivi attorno
Dolce tu muovi, e onde perduto io sono,
Dai lidi eòi traggono seco il giorno.

Se dei cari labbruzzi avessi in dono
Un bacio, un bacio sol, saprei gli stessi
Ibla ed Imeto porre in abbandono.

Oh le tue membra stringere potessi
Che van per l'onde cristalline, al mio
Seno le scalderei di ardenti amplessi!

Deh non spregiare, o bella Ninfa, il dio,
Che in Arcadia ha suo culto, e tra i mon
Enotrii gioghi nuovo onor sortio!

Dio degli armenti il tengono i villani,
E di Nume l'onor gli han tutti dato
Fra selve e boschi gli altri dei silvani.

Mugnere il latte, ed ho pur io insegnato
Come al colostro il caglio mescolarsi,
E poscia in cacio andasse arrotondato;

Qui tibi sic lucent per quos ego perdor ocelli,
Nimirum eos luminis instar habent.

Oscula si liceat teneris sumpsisse labellis,
Vilis Hymetos erit, vilis et Hybla mihi.

O si quae vitreis referunt se membra sub undis
Contigerim, o cupido membra fovenda sinu.

Nec tu sperne deum, cui servit Nonacris ora,
Cinctaque montanis Itala terra iugis.

Pana deum pecoris cuncti venerantur agrestes,
Quique tenent alii rura nemusque dei.

Ipse ego lac docui distento ex ubere caprae
Exprimere, et fuso cana colostra sero.

E come il gregge ancor debba tosarsi,
Ed il vello che incolto si vedea
Tessere e in ricche vesti indi mutarsi.

Con questi cari doni un dì vincea
La Luna, ed ella con amiche piante
Veniva al letto mio la bella Dea.

Ve' quanti pingui agnelli e che abbondante
Gregge nei prati, ed altre torme ancora
Che saltellan su l'erba: tutte e quante

Saran tuo dono, e questa che sinora
Non ho tocco zampogna, e che invidiata
Mi vien dai Numi cui l'Arcadia onora.

Quanto l' han Clori e Lice sospirata!
E per la stessa che non fece mai
La vaga Filli agli altri amanti ingrata!

Del tuo gregge le lodi e ancor potrai
Cantar con essa le tue proprie, e meco
Dolci concenti a modular verrai».

Per me etiam tenero sunt mista coagula lacti,
Inclususque suo caseus orbe fuit.

Quin etiam tenuis lanae felicia texta,
Intonsa et docui carpere vellus ove.

His mihi muneribus superata est luna beatis,
Venit et in nostrum candida diva torum.

Aspice quam pingues agni, quam laetus in agro
Hoedus, et in molli luxurietur humo.

Hi tibi munus erunt, longumque intacta per aevum
Fistula, Nonacriis invidiosa deis.

Pro qua quid non fecerunt Heliceque Lyceque,
Cylleneque aliis dura puella procis?

Ella il Nume fuggendo che già seco
D'amor si strugge, tutta schiva e sola,
Sott' umil salcio dentro ignoto speco

Sprezzando i preghi rapida s' invola.
E che fare il meschin, qual gli rimane
Speme, o chi mai, chi l'egro cor consola?

Mentre le prove gli riescon vane,
Al disperato amor che già l'opprime
Propizio aiuto offre la sorte a Pane.

Una quercia sorgea molto sublime
Carca di rami folti ed abbondanti,
Sacra la chioma nell' intatte cime.

Si dice che qui spesso ancor grondanti
I Fauni d'acqua stessero a riposo,
E intrecciassero qui danze festanti.

Quindi il loco è temuto, e un religioso
Culto a quel bosco tuttodì si presta,
E un fiume scorre in mezzo all'antro ombroso

Hac tu cantabis laudes pecorisque tuasque,
Hac mecum dulceis experiere modos.

Illa deum fugiens humili sublapsa salicto
Delitet, et surda reiicit aure preces.

Quid faciat? qua spe miserum soletur amorem,
Infelix? quanam leniat arte malum?

Omnia tentanti frustra, viresque paranti,
Obtulit optati casus amoris opem.

Quercus erat late patulis densissima ramis
Dives et intacto vertice sacra comam.

Fama manet, Faunos hic discubuisse madenteis
Saepius, et laetos hic agitasse choros.

Antro, cui fan di mille rami vesta
Verdi corimbi, e dove lor soggiorno
Si scelsero gli dei della foresta.

Ella qui venne dopo il mezzogiorno,
E stanca del cacciar si riposava
Sul molle suol che tutto oliva attorno.

La stanchezza ed un rio che mormorava,
Il fresco rezzo e una leggiera auretta
Ad un dolce sopor la provocava.

Qui per caso vien Pan con la diletta
Sua greggia all'ombra dove il vento spira,
E l'antro amico a penetrar si affretta.

E già distesa sopra l'erba mira
La bella Ninfa, e nel segreto core
Gioie pregusta e fervido sospira.

Indi pian piano senza far rumore
Tocca il sommo dell'erbe, in sè ristretto
Sì che suon o sospir non manda fuore.

Inde loco metus, ac longos venerata per annos
Sylva manet: medius praeterit antra liquor,

Antra racemiferis semper vestita corymbis,
Semper sylvicolis antra petita deis.

Huc dea post aestus, venandi fessa labore,
Venerat, et molli lassa quierat humo.

Cui labor, et strepitus rivi salientis, et umbra,
Optatos somnos et levis aura facit.

Forte greges huc, umbra ut viridante levaret,
Ducit, et ipse cito Pan petit antra pede.

Ecce videt stratam cupidus per gramina Nymphen:
Constitit, et tacita gaudia mente rapit.

Quando perviene nel remoto letto
Dell' alma Ninfa, pur di tema pieno
Qua e là le mani muove il lascivetto;

Poi cingendo la viene, e il bianco seno
E le poppe discuovre, ed incurvando
Lenti i ginocchi sul molle terreno,

Le molce il fianco, e liba a quando a quando
Le gote e il collo, e il seno le carezza
Che nudo tra gli amplessi ei va scalda

E unisce bocca a bocca, e la dolcezza
Coglier si affretta, ed il fervente ardore
Della gioia fa pago nell' ebbrezza.

Come desta dal sonno ella d'amore
Prigioniera si sente, ardita oppone
A schermo le sue vesti all' aggressore.

Ma quando nè preghiere nè tenzone
Dell' amante frenar ponno il desio,
Vinta si piega ed il timor depone.

Mox sensim, summaque pedes suspendit in herba,
Et presso nullus redditur ore sonus.

Ut tetigit niveae semota cubilia Nymphae,
Et timet, et faciles huc agit, hucque manus.

Subducit retegitque sinus, nudatque papillas,
Hinc genua in molli lenta recurvat humo;

Blanditur femori digitis, collumque genasque
Libat, et amplexu pectora nuda fovet;

Iungit et os ori, mox ad sua gaudia pergit,
Et sperata diu re sibi vota capit.

Illa ubi se captam dulci resoluta quiete
Sentit, ab apposita praelia veste movet.

Giovò l'ardir, e facile si offrìo
Quindi la Diva, che soventi al grato
Loco sen venne per godersi il dio.

L'albero ai Numi fu dappoi sacrato,
E ne son mille effigie testimoni,
E l'antro che tuttor vedi colmato
Devotamente di pietosi doni.

I tre Libri dell' *Amore Coniugale* (1) sono un canzoniere domestico, dove il poeta canta i santi e dolci affetti di famiglia; e il talamo nuziale, la moglie, i figli, offrono argomento a trentadue poesie, che riboccano di gentili e nobili sentimenti, e nelle quali, se la voluttà pur fa talor capolino, non ne guasta o appanna la purità del concetto. La forma del canto è l'elegia, e all'Elegia, di cui si fa una splendida personificazione, è rivolto da prima il discorso, e sono consacrate le prime note della lira pontaniana. Due cantano il nodo matrimoniale come istituzione civile, e tengono dell'inno, e son sublimi; quelle alla moglie sono eco armoniosa e malinconica del poeta, che costretto a seguir le bandiere del suo re, in mezzo alle armi sente tutto il peso della lontananza, e pensa

---

Verum ubi nec precibus, nec vi praemovit amantem,
Paulatim victa est, deposuitque metum.

Iuvit opus, facilemque deo dea praebuit: inde
Saepius ad gratum venit amica locum.

Hinc arbor sacrata diis: quod mille tabellae,
Antraque votivo munere culta docent.

Op. Tom. 4.° *Amorum*, lib. II, pag. 3297.

(1) Per l'epoca della stampa, conf. nota ai Libri *degli Amori*.

alla sua cara compagna, alle delizie coniugali, e ad essa un conforto, un sospiro, un saluto: è il valoroso e rassegnato, che, mentre compie il suo non sapendo scordare la donna del suo cuore, i d gni del suo amore, combatte e canta. E quando tregue o nelle paci a lui è dato riabbracciar la su quando gli nasce un figlio, il suo canto è la gioia pudio; e nella sua villa, in mezzo ai suoi, inneg felicità domestica, ed è poeta che ti affascina e bria. La poesia su l'educazione delle figlie dire madre, l'altra dove condanna il soverchio culto de sona nelle fanciulle, gli epitalami per le nozze de Aurelia e della sua Eugenia, sono liriche piene di za civile e di nobili e gravi ammaestramenti. Gai na di brio è quella dove canta l'origine e la gene dei vezzi, delle grazie, delle lepidezze, la quale p le dodici Nenie. E queste Nenie sono tutte vezzi grazie e lepidezze, ed è genere di poesia tutto nuo una squisitezza la quale, non che credere, non è p le immaginare, se non si gusta; e noi le riportia te e dodici, e crediamo di fare un vero regalo al lettore (1):

Nenia prima

per allettare il sonno.

Vieni, o sonno, chè vezzoso
Ti sta Lucio ad occhieggiar:
« Vieni, o sonno, ed amoroso
« Sonno cedi al mio pregar. »

---

(1) I. Somne veni, tibi Luciolus blanditur ocellis:
Somne veni, venias, blandule somne veni.

Il mio Lucio dolcemente
A te canta: « o buon sopor,
« Vieni, vieni, e mollemente
« Spiega, o sonno, l'ali d'ôr. »

Ei t'invita il mio Lucietto
Nel suo talamo a volar,
Vezzosetto, amorosetto,
Dolce sonno a folleggiar.

Alla culla il mio Lucino
Invocando ormai ti sta:
« Vieni in culla, o sonnellino,
« Presto, o sonno, vola qua. »

Ei ti chiama a stargli a lato,
Deh ti affretta nel venir,
Scendi, o sonno, o sonno amato,
Dolce amico del dormir.

Già t'invita al capezzale,
Gli occhiettini fisi t'ha:
« Presto, o sonno, sciogli l'ale,
« Vieni, o sonno, vieni qua.»

Luciolus tibi dulce canit: somne, optime somne,
Somne veni, venias, blandule somne veni.

Luciolus vocat in thalamos te, blandule somne,
Somnule dulcicule, blandule somnicule.

Ad cunas te Luciolus vocat: huc age somne,
Somne veni ad cunas, somne age, somne veni.

Accubitum te Luciolus vocat, eia age somne,
Eia age, somne veni, noctis amice veni.

Luciolus te ad pulvinum vocat; instat ocellis:
Somne veni, veniâs, eia age somne veni.

Ei ti chiama nel suo amplesso,
Nè si cessa d' ammiccar:
« Dolce sonno, a me da presso
« Vieni presto e non tardar. »

Già sei sceso, e i dolci vanni
Stendi, o padre del sopor,
Nato a molcere gli affanni
La stanchezza ed il dolor.

Nenia seconda

canta la nutrice per placare il vagito.

Non vagire, o mio carino,
Pargoletto non vagir:
Lucia amica, o mio Lucino,
Ti blandisce e vuol garrir.

Non vagir, vezzoso figlio,
Nè col mesto lacrimar
Le gotuzze ed il bel ciglio
Tumidetti macular.

Luciolus te in complexum vocat; innuit ipse,
Innuit: en venias, en modo somne veni.

Venisti, bone somne, boni pater alme soporis,
Qui curas hominum, corporaque aegra levas.

II. Ne vagi, ne blande puer, ne parvule vagi:
Blanda rogat blandum Lucia Luciolum.

Ne vagi, ne lacrymulis corrumpe misellis
Turgidulosque oculos, turgidulasque genas.

Ecco Eugenia balbettando
Ti trastulla e presso sta,
E all' orecchio susurrando
Scherzi amabili ti va.

Ecco Aurelia che ti vuole
Modulare un dolce suon,
E ti canta amene fole
Con piacevole canzon.

Non vagir, vedi Luschina
Alla culla tua scherzar,
E amorosa cagnolina
Farti festa e folleggiar.

Ve' Curzietto che saltella,
Si dimena e ritto sta,
E lambendo or questa or quella
Gambettina ognor ti va.

Forse ancora il lascivetto
Vuol lambir le gote? oh no,
No Curzietto, no Curzietto,
O con te mi adirerò.

Ecce tibi balbo ore sonat, bleso ore susurrat
Eugenia, et dulces garrit in aure iocos.

Ecce tibi mollem inflectens Aurelia vocem
Fabellas bellas, carmina bella canit.

Ne vagi, mellite puer: tibi Luscula ludit,
Gestit et ad cunas blanda catella tuas.

Curtiolus tibi subsultans en se erigit, en se
Iactitat, en teneri cruscula lambit heri.

An linguis lascive genas? ah Curtule Curti,
Ipsa tibi irascar Curtule Curtiole.

Tu lambir le gote e il bello
Volto a Lucio ancor vuoi tu?
Egli è mio, via cattivello.
Luciettino è mio, non più.

Oh che audace ancor tu sei?
Va che Lucio si placò,
Egli rise e ai bracci miei
Tutto buon si abbandonò.

Ecco il petto, o mio vezzoso,
Dammi baci e baci ancor,
E in piacevole riposo
Qui t'acquieta sul mio cor.

Nenia terza

lusinghiera e giocosa: canta la nutrice.

Queste poppe, o mio Lucietto,
Queste poppe io serbo a te.
To' la destra del mio petto,
La sinistra resta a me.

Tu ne genas, tu ne ora? meus puer, improbe Curti
Luciolus meus est, improbe Curtiole.

Curtiole, an ne audes? ah risit Lucius, ah se
Iecit in amplexus Lucius ipse meos.

En pectus, formose, tuum: mihi dulcia iunge
Oscula et in solito molle quiesce sinu.

III. Has ego Luciolo mammas, haec ubera servo.
Dextra mamma tua est, ipsa sinistra mea est.

Pur singhiozza il mio Lucino,
E mutar gli piacerà:
La sinistra è tua, carino,
Mia la destra allor sarà.

Anzi voglio tutte e due
Darti e più non lagrimar:
Cessa, o caro, e saran tue
Destra e manca per poppar.

Lucio ha riso, e morsecchiato
Ei m' ha l' una e l' altra ancor.
Oh perchè tu mordi ingrato
Le mie poppe, o traditor?

Mie le dico, e s' arrovella:
Cessa, o caro, e non t' irar;
Ti do questa poppa e quella,
Tutte e due te le vo' dar.

Or le suggi entrambe appieno,
Presto o alcun le ruberà,
E nel mio ricolmo seno
Ti nascondi e accorto sta.

Singultit sed Luciolus: mutare licebit:
Ipsa sinistra tua est, dextera mamma mea est.

Utraque sed potius tua sit: iam desine flere:
Desine, dextra tua est mamma, sinistra tua est.

Risit Luciolus, mammamque utranque momordit.
Tu ne meas mammas crudele, tu ne meas?

Iam saevit, quod dico meas: ne, candide, saevi:
Haec atque illa tua est, utraque mamma tua est.

Nunc, Luci, nunc suge ambas, ne quis malus illas
Auferat, et clauso scite reconde sinu.

Nenia quarta

giocosa: scherza la nutrice.

Chi il mio volto ha morsecchiato,
Chi la lingua, i labbri ancor?
Egli è Lucio che spietato,
Che divien cattivo ognor.

Chi è costui che il collo e il petto
E mordendo il sen mi sta?
Egli è Lucio che furbetto,
Che insolente ognor si fa.

No, non più mi toccherai;
E ora i baci a chi darò?
Vieni, Antinoo, e tu gli avrai,
Labbri e lingua a te dar vo'.

Chi sul molle sen poggiato
Le mie fresche poppe avrà?
Tra gli amplessi carezzato
Solo Antinoo, sol sarà.

IV. Ora quis, aut quis labra mihi, lingumque momordit?
Lucius improbulus, Lucius ille malus.

Quis collum, mammasque meas, pectusque momordit?
Lucius ille malus, Lucius improbulus.

Ne posthac, ne tange, puer: cui basia servo,
Labraque? cui linguam hanc? Antinoo, Antinoo.

Cui pectus, mollemque sinum, tenerasque papillas,
Amplexusque meos? Antinoo, Antinoo.

Vieni, o Antinoo mio vezzoso,
Che le braccia io tendo a te,
Vieni subito e giocoso
T' intrattieni in seno a me.

To' le mamme, e il bianco petto,
Caro, appressati a poppar,
To' il sonoro cembaletto
Con cui brami trastullar.

Ma chi è questo bambinello
Che già pende sul mio sen?
Sbaglio, ovvero è il cattivello
Lucio mio che a me rivien?

Già nel collo mi si è stretto,
Mi dà baci e baci ognor,
Non più tristo pargoletto,
Ma bonino e tutt'amor.

Antinoe o formose, veni: tibi brachia pando,
Quamprimum in nostros blande recurre sinus.

En mammas, en lacteolas, formose, papillas,
En cape delicias tinnula plectra tuas.

Sed quis nam nostra puer hic cervice pependit?
Mentior, an certe est Lucius improbulus?

Implicuit collo simul et simul oscula sumpsit;
Improbulus non iam, sed probus ipse puer.

Nenia quinta

per allettare al sonno: canta la madre.

Vispo e amato fanciullino
Dormi, o figlio, unico ben,
Chiudi gli occhi, o mio Lucino,
Le gotuzze ascondi in sen.

« Deh gli occhietti ascondi e vela »
Par ti dica il sonno. Ve',
Ve' Luschina come anela,
Lenta cucciasi ai tuoi piè.

L' occhio stanco già si posa,
Già si chiude al mio tesor,
E sul volto ch' è di rosa
Lene spandesi il sopor.

Vieni, auretta, e qui gioconda
Or carezza il mio figliuol:
Non stormisce alcuna fronda,
Lieve lieve ha sciolto il vol.

V. Scite puer, mellite puer, nate unice dormi,
Claude, tenelle, oculos, conde, tenelle, genas.

Ipse sopor, non condis, ait, non claudis ocellos?
En cubat ante tuos Luscula lassa pedes.

Languidulos, bene habet, conditque et claudit ocellos
Lucius, et roseo est fusus in ore sopor.

Aura veni, foveasque meum placidissima natum.
An strepitant frondes? tam levis aura venit.

Pargoletto vispo e amato
Dormi, dormi, unico ben,
Te dell' aura allegra il fiato,
Te la madre accoglie in sen.

Nenia sesta

giocosa: scherza la madre.

Chi è mai questo bimbo? o Lisa,
Il tuo seno non scoprir:
Ve' com' egli già l' affisa,
Già l'ammicca per rapir.

Lisa, ascondi, ascondi il petto.
Qua cattivo non venir:
Tu le poppe di Lucietto
Vorrai forse tu rapir?

Su Lucietto, corri presto,
Lucio bello, affretta il piè:
Ve' quel furbo com'è lesto,
Ma tu prima vieni a me.

Scite puer, mellite puer, nate unice, dormi,
Aura fovet flatu, mater amata sinu.

VI. Quis puer hic? age, Lisa, tuas absconde papillas,
Hic puer en illas surripuisse parat.

Lisa, tege, en tege, Lisa, tuas. Tu ne improbe, tu ne
Lucioli mammas surripuisse paras?

Luciole, huc propera, propera nunc, candide Luci:
Ille malus properat, tu prior ante veni.

Già l' hai vinto: or questa suggi,
Stringi l'altra tra le man.
E tu, tristo, da qui fuggi,
Chè rapirle tenti invan.

Nenia settima

scherzevole, per conciliare il sonno: parla la madre.

Ve' la notte com' è scura,
Come l'Orco è nero ancor,
L' ali ha fosche e fa paura
Del silenzio tra l' orror.

Ei le bimbe e i fanciullini
Che stan desti vuol rubar.
Chiudi, o figlio, gli occhiettini,
Deh non colgati a vegliar.

Ogni bimba, o pargoletto,
Che qui sentesi vagir,
Ei li lega stretto stretto;
Taci, deh non farti udir.

Vicisti atque hanc ore premas, hanc corripe dextra.
I puer hinc, alias, i male, quaere alias.

VII. Fuscula nox, Orcus quoque fusculus, aspice ut alis
Per noctem volitet Fusculus ille nigris.

Hic vigiles captat pueros, vigilesque puellas.
Nate, oculos cohibe, ne capiare vigil.

Hic captat seu quas sensit vagire puellas,
Seu pueros: voces comprime, nate, tuas.

Di caligine ravvolto
Tutto il capo ei scioglie il vol,
Ecco già che fosco in volto
Va cercando il mio figliuol.

Già, già freme e inferocisce,
Gli odo i denti digrignar,
Ei divora chi vagisce,
Chiunque desto può trovar.

Egli è nero, e neri in testa
I capelli e l'elmo tien,
Su, su cela, o Lisa, presta
Cela il figlio nel tuo sen.

Il mio Lucio cela, o Lisa:
Quai versacci il tristo fa!
Ve' che bocca, ed in che guisa
Crolla il capo e mai non sta!

Ahi me lassa, la bacchetta
Porta ancor! Non batter, no,
Lucio dorme, e alla villetta
Molti dicon ch' egli andò.

Ecce volat, nigraque caput caligine densat,
Et quaerit natum Fusculus ille meum.

Ore fremit, dentemque ferus iam dente lacessit,
Ipse vorat querulos, pervigilesque vorat.

Et niger est, nigrisque comis, nigroque galero:
Tu puerum clauso, Lisa, reconde sinu.

Luciolum tege, Lisa: ferox quos pandit hiatus?
Quasque aperit fauces? ut quatit usque caput?

Me miseram: an ferulas gestat quoque? parce, quiescit
Lucius, et sunt qui rus abiisse putent.

Già l' hai vinto: or questa suggi,
Stringi l'altra tra le man.
E tu, tristo, da qui fuggi,
Chè rapirle tenti invan.

Nenia settima

scherzevole, per conciliare il sonno: parla la madre.

Ve' la notte com' è scura,
Come l'Orco è nero ancor,
L' ali ha fosche e fa paura
Del silenzio tra l' orror.

Ei le bimbe e i fanciullini
Che stan desti vuol rubar.
Chiudi, o figlio, gli occhiettini,
Deh non colgati a vegliar.

Ogni bimba, o pargoletto,
Che qui sentesi vagir,
Ei li lega stretto stretto;
Taci, deh non farti udir.

Vicisti atque hanc ore premas, hanc corripe dextra.
I puer hinc, alias, i male, quaere alias.

VII. Fuscula nox, Orcus quoque fusculus, aspice ut alis
Per noctem volitet Fusculus ille nigris.

Hic vigiles captat pueros, vigilesque puellas.
Nate, oculos cohibe, ne capiare vigil.

Hic captat seu quas sensit vagire puellas,
Seu pueros: voces comprime, nate, tuas.

Di caligine ravvolto
Tutto il capo ei scioglie il vol,
Ecco già che fosco in volto
Va cercando il mio figliuol.

Già, già freme e inferocisce,
Gli odo i denti digrignar,
Ei divora chi vagisce,
Chiunque desto può trovar.

Egli è nero, e neri in testa
I capelli e l'elmo tien,
Su, su cela, o Lisa, presta
Cela il figlio nel tuo sen.

Il mio Lucio cela, o Lisa:
Quai versacci il tristo fa!
Ve' che bocca, ed in che guisa
Crolla il capo e mai non sta!

Ahi me lassa, la bacchetta
Porta ancor! Non batter, no,
Lucio dorme, e alla villetta
Molti dicon ch' egli andò.

Ecce volat, nigraque caput caligine densat,
Et quaerit natum Fusculus ille meum.

Ore fremit, dentemque ferus iam dente lacessit,
Ipse vorat querulos, pervigilesque vorat.

Et niger est, nigrisque comis, nigroque galero:
Tu puerum clauso, Lisa, reconde sinu.

Luciolum tege, Lisa: ferox quos pandit hiatus?
Quasque aperit fauces? ut quatit usque caput?

Me miseram: an ferulas gestat quoque? parce, quiescit
Lucius, et sunt qui rus abiisse putent.

Sì, che ville ei già possiede,
Nè molesto altrui riuscì,
Non la notte desto il vede,
Nè vagir lo sente il dì.

Non irarti, e la vellosa
Man ritraggi, o crudo, a te.
Ecco tace e si riposa
Il mio Lucio in grembo a me.

Ei blandisce la mammina
E a lei baci e baci dà,
E alla bella sorellina
Dolce suon sciogliendo va.

Nona ottava

si chiama la nutrice: canta la madre.

Vieni, o Lisa, che ti aspetta
Lucio mio, chè tardi più ?
Vieni, o cara, e qua ti affretta,
Via gl' indugi, vieni, su.

Rura meus Lucillus habet, nil ipse molestus,
Nec vigilat noctu, conqueriturve die.

Ne saevi, hirsutasque manus tibi comprime, saeve.
Et tacet, et dormit Lucius ipse meus.

Et matri blanditur, et oscula dulcia figit,
Bellaque cum bella verba sorore canit.

VIII. Lisa veni, expectata veni, quid lenta moraris?
En age quid cessas? nil remorata veni.

Lucio ha sete e già vagisce,
Ei ti dice ingiurie ancor,
E il tuo sen non rifinisce
Di cercare con ardor.

Ma già viene Lisa in fretta;
Odo il passo dei suoi piè,
Ecco, o caro, vien Lisetta
Nudo il sen porgendo a te.

Ve' le poppe bianche e belle,
Le son tue, mio dolce ben:
Sono tue quelle mammelle
Che stan tumide sul sen.

Ella ha cura di te solo,
Per te solo sta a vegliar:
Corri, corri, o mio figliuolo,
Il suo latte per succiar.

Poppa il seno; ormai t' inganna
Il sopor che presso sta:
Poppa, e a te la ninna nanna
Nella culla si farà.

Et sitit, et vagit: tibi nunc convicia dicit
Lucius, et charos quaeritat usque sinus.

Iam properat Lisella: pedum vestigia sensi:
Ecce venit nudo Lisa parata sinu.

En tibi lacteolae, Luci formose, papillae,
En tibi turgidulo plena mamilla sinu:

Tota tibi tua Lisa vacat, tua Lisula tota est:
Sume, venuste puer, ubera, carpe sinus:

Carpe sinus, formose, tuos, somnumque capesse,
Dicetur cunis naenia grata tuis.

Nenia nona

giocosa, per blandire: canta la nutrice.

Ha le gote Elpin brunotte,
Smorte Eunomio le sorti:
L' un vagisce nella notte,
L' altro piange sempre il dì.

Ma un color tra rosa e giglio
Su Lucietto mio fiorì:
Nè di notte ei bagna il ciglio,
Nè vagir si sente il dì.

Ecco Eunomio il sen disprezza,
E le poppe ei picchia ancor;
Ma Lucietto le carezza,
Dando baci e baci ognor.

Non di nanne e favolette
Sente Elpino alcun piacer,
Ma di fiabe e graziosette
Nanne Lucio vuol goder.

IX. Pallidus Eunomius puer est, Titiusque nigellus:
Vagit et hic noctes, vagit et ille dies.

Luciolo roseus color est candore refusus:
Nec vagit noctu, nec strepit ipse die.

Despuit Eunomius mammas, tunditque papillas:
Oscula dat tumidis Lucius uberibus.

Non Titium fabella iuvat, non naenia Lippae:
Naenia Luciolum, verbaque ficta iuvant.

Anche in sonno ei ride, o Lisa,
Stretto stretto al sen ti sta,
Ed accorto sì l'affisa
Che rubarlo niun potrà.

Nenia decima :

la madre carezza la cagnolina e invita al sonno.

Non latrar, buona Luschina,
Nè il buon sonno allontanar;
Anche a te, mia cagnolina,
Grato il sonno dee tornar.

Deh qua vieni, o sonno accetto,
Chè Luschina quieta sta:
Ve' Luschina, o mio Lucietto,
Che blandendo ognor ti va.

Essa a te fa l'occhiolino,
Fa l'occhietto Lucio ancor:
« Lieve scendi, o sonnellino, »
Par che dicansi tra lor.

Ridet et in somnis, et Lisae Lucius haeret,
Auferat et ne quis callidus ipse timet.

Ne latra, ne pelle bonum, bona Luscula, somnum.
Et tibi iam somnus, Luscula, gratus erit.

Ingredere, o bone somne, nihil bona Luscula latrat:
Luscula Luciolo, Luscula blanda tibi est.

Innuit ipsa oculis tibi Luscula; Lucius ipse
Innuit, et dicunt: somnule lenis, ades.

Già Luschina s' addormenta,
Già russando s' assonnò:
Anche a Lucio lenta lenta
La pupilla si velò.

Dormi, o Lucio, e ti riposa,
O Lucietto del mio cor:
Ecco Lisa che amorosa
Fa la nanna, o mio tesor.

L' occhiettin che stanco langue
Molce e sazia il buon sopor,
Il sopor che avviva il sangue,
E alle membra dà vigor.

Agli affanni e alla fatica
Ei conforto e calma dà:
Odia il lutto e sempre amica
La letizia seco va.

Me pur giova, o sonno amato,
Caro a tutti, o buon sopor:
Ai bambini torni grato,
Grato, o sonno, ai vecchi ancor.

Luscula iam dormit, stertit quoque bella catella,
Et suo Luciolo lumina fessa cadunt.

Dormi, Luciole, Luci dilecte, quiesce:
En canit ad cunas garrula Lisa tibi.

Mulcet languidulos, saturat quoque sòmnus ocellos.
Somnus alit venas, corpora somnus alit.

Et sedat curas, requiemque laboribus affert:
Odit tristitiam: gaudia semper amat.

Somne bone o cunctis, assis mihi, candide somne:
Somne bone et pueris, somne bone et senibus.

Vieni pur sul molle seno
Le mie poppe a ricolmar,
Sì che a Lucio io possa un pieno
Fonte dargli nel poppar.

Ei mi ascolta ed un risetto
Tra la veglia e il sonno fa,
E le poppe il mio diletto
Con ardor premendo va.

Sitibondo or chiudi i lumi,
Vieni, o Lucio, a riposar,
Chè di latte poi due fiumi
Desto appena io ti vo' dar.

Nenia undecima

scherza la madre.

Il bambin dal sonno è desto,
Non tardare, o Lisa, più,
Prendi, cara, prendi questo
Tuo diletto e vieni, su.

Ipse mihi tumidas satura, bone somne, mamillas,
Ubera Luciolo quo mea plena fluant.

Sentit Luciolus, dormitque et ridet, et optat,
Et mammas digitis prensitat usque suis.

Euge puer, sitibunde puer, cape, lassule, somnos,
Mox tibi iam vigili lacteus amnis erit.

II. Excitus e somno meus est puer, huc age, Lisa,
En age, delicias accipe amata tuas.

Al mio Lucio, o cattive
Le vorresti tu negar ?

Su le svelli il crin, Luciet
Tu le picchia il seno or
No, sfuggir dal mio dis
Serva trista, non puoi t

Et sitit et ridet, dulceis et vertit ocell
Ipse tibi: vultus aspice chara tuos.

His pro blanditiis teneras da, Lisa, p
Luciolo, amplexus quos parat ipse

Ma già fingon tutti e due:
Furbo Lucio e mentitor,
Lisa perfida le sue
Arti a prova mette ognor.

Non più, Lucio, il sen vo'darti,
Nè a te, Lisa, il figlio io dò,
Chè tu simuli se parti,
E lui finge in dir di no.

Nenia dodicesima

Il padre fa carezze al figlio.

Pupo mio, mio mammolino,
Va la mamma ad abbracciar,
Sul suo seno, o mio carino,
Corri tosto a riposar.

Pupo mio, caro pupetto,
Tò le poppe son per te,
Caro bimbo mio diletto,
Bello sì che egual non v' è.

Ah simulant ambo, simulate et perfide Luci,
Fallax Lisa, novis insidiosa modis.

Ipsa tibi eripiam mammas, tibi subdola natum:
Subdola, quae fugias: perfide, qui renuas.

III. Pupe meus, pupille meus, complectere matrem,
Inque tuos propera, pupule chare, sinus.

Pupe bone, en cape, chare, tuas, mi pupule, mammas,
Pupule belle meus, bellule pupe meus.

Mentre suggi la mammella,
Pupo mio, ti ninnerò,
Già la ninna ninnarella
Tu ben sai ch'io ti farò.

Vieni a far la ninna bella,
O mio pupo, falla, su:
La mia ninna ninnarella,
Bimbo mio, conosci tu.

Caro bimbo del mio core,
Già la ninna io ti farò,
Tu la sai, mio dolce amore,
La ninnetta ch'io ti fo.

Ecco il sonno omai t'inganna,
Ecco i rai socchiusi t'ha;
Già la nota ninna nanna,
Bimbo mio, ti piacerà.

Pupo mio, su t'addormenta,
Per cullarti io mi sto qua,
E una notte sonnolenta
Dàgli, o nanna, o nanna, dà.

Suge, canam tibi naeniolam: ne naenia nonne
Nota tibi, nate, est naenia naeniola?

Pupe meus, pupille meus, ne naenia nonne,
Nate, tibi nota est naenia naeniola?

Belle meus, mellite meus, ne naenia nonne
Nota tibi, nate est naenia naeniola?

Somniculus tibi iam lassis obrepit ocellis,
Dum tibi, nate, placet naenia nota nimis.

Pupe meus, dormisce meus, nae, naenia, nostro
Da noctem nato, naenia, somniferam.

Op. Tom. IV, *De Amore Coniug.* lib. II, pag. 3351-3358.

Il poeta che ha sì dolcemente cantato gli *Amori*, canta ora le tombe, e non meno soavi ed affettuose sono le note che trae dalla sua cetra. La madre, il padre, le sorelle, la moglie, i figli, i parenti, gli amici, fino il suo storno, tutt' i cari estinti, ai quali ei vecchio sopravvisse, strappano un mesto accento alla sua lira; ed egli ha per tutti una lagrima da spargere sui loro avelli, un fiore poetico da deporre su la loro bara. Sono cento e più poesie, che cantano la religione dei sepolcri, e che raccolte in due libri portano il titolo di *Tumuli*. E ce ne ha delle care; e, come che codesta sia opera non potuta ripulire dall' autore, si ha nondimeno da esser grati al Summonte di avercela conservata e fatta di ragion pubblica, non ostante il gridio degli amici della fama del Pontano, o falsi, o ignoranti, o peggio (1). Possiamo ingannarci, ma noi non sappiamo in quale poesia moderna, e sia dei più celebri, si trovi tanta verità, tanta freschezza di affetto, sì squisito modo di sentire, quanto in queste, che trascriviamo (2):

La madre Arianna

si lamenta su la tomba della figlia Lùcia.

Togli questi panierini,
Questa lana raffinata:
Con la lana e i canestrini,
To' il mio duolo, o figlia amata.

(1) Conf. questo Scritto, lib. I, pag. 173.

(2) **Ariadna mater queritur ad Luciae**

filiae tumulum.

Nata, cape hos calathos, depexae et munera lanae,
Cum lana et calathis accipe et has lacrymas.

Prendi l'ago e il filo, e cara
Questa tela ancor ti sia:
E con essi to' l' amara
Pena e il pianto, o Lùcia mia.

Togli il fuso e la rocchetta,
Ed il lino ond' essa è piena:
Con la rocca e il fuso accetta
Il mio pianto e la mia pena.

Queste lamine pur togli,
E quest' aurei miei presenti:
E con essi, o Lùcia, accogli
Il mio duolo e i miei lamenti.

Abbi, o cara, questo crine,
Queste amabili cosette:
To' il ventaglio e le piccine
Che io ti porto forbicette.

Questi crini ch' ho intrecciati,
Te' gli scrigni pur con loro,
E i carini ch' ho recati
Fusaiuoli a gemme e ad oro.

Nata, et acus, et fila cape, et cape linea texta,
Cumque his atque illis accipe et has lacrymas.

Nata, colum fusumque cape, et simul indita lina,
Cumque colo et fusis accipe et has lacrymas.

Nata, cape has et bracteolas, haec aurea dona,
Cumque his atque illis accipe et has lacrymas.

Accipe et hos crines, atque haec tibi munera grata,
Flabellum, et tenues accipe forficulas.

Accipe et hos crines, cumque his et scrinia, et aurea
Accipe verticulos, accipe gemmeolos.

Queste trecce, e to' la vesta
Che di seta io feci bella,
Prendi il cinto, o figlia, e questa
Trapuntat a reticella.

Togli, o Lùcia, il crine mio,
Le mie lagrime in tributo:
Tu m' aspetta, e tosto anch' io
Sarò frale e cener muto.

Tumulo della sorella Pentesilea

Parla il fratello Pontano.

Te settenne, o sorella, il rio destino
Al gramo genitore ohimè rapia,
Mentre in cuna io poppava ancor bambino !

La tua morte ignorai, sorella mia,
Ma i consueti baci e del tuo viso
Chiedendo i noti vezzi io ti venia.

Accipe et hos crines, cumque his bombicyna texta,
Et zonam, et pictum hoc accipe reticulum.

Accipe, nata, meos crines, lacrymasque, meosque
Expecta et cineres, Lucia, et inferias.

p. Tom. IV, *Tumul.* lib. II, pag. 3401.

Tumulus Penthesileae sororis

Pontanus frater loquitur.

Septennem te fata, soror, rapuere parenti
Dum tener in cunis ubere matris alor.

Non sensi tua fata, tamen consueta petebam
Oscula, consuetos blanda per ora modos.

E spesso il seno, i giuochi, ed in te fiso
Cercava il suono dei tuoi cari accenti,
E i dolci modi e il tenero sorriso.

Spesso lagrime sparsi, e di lamenti
Quand' eri lungi l' aria risuonava,
E ancor nei sogni t' invocai soventi.

E risi al tuo venire, e poi tornava
Triste se dipartire io ti vedea,
Nè il sen poppare pel dolor curava.

Ed ecco la tua voce a me fingea
La balia accorta, e al sen tornando appieno
Con ansïose labbra io lo suggea.

Quando scendevi del sepolcro in seno
Er'io bambino, or del fratello avrai
Il carme sepolcrale e il pianto almeno.

Spargi nardi, o garzone, e viole assai:
D' incenso e mirra odori il rogo pio;
Tu del fratello accetta il pianto e i lai,
Addio, Pentesilea, per sempre addio.

Saepe sinum, dulceisque iocos, tenerosque cachinnos,
Et vultum, et gratis illita verba sonis.

Saepe etiam lacrymis, quod abes et voce querebar,
In somnis etiam saepe petita mihi.

Et risi quod ades, flevi quod abire parabas,
Uberaque ex ipso reppulit ore dolor.

Senserat hoc nutrix, fingit vocem ipsa sororis:
Admovi repetens ubera ad ora mihi.

Non potui, soror, in cunis praestare sepultae,
Nunc titulum et lacrymas, verbaque fratris habe.

Sparge, puer, viola tumulum: diffundite nardum,
Fumet odorato myrraque thusque rogo.

Accipeque et lacrymas fratris, soror, accipe questus,
Atque etiam, atque etiam, Penthesilea, vale. — Ibid. pag. [illegible]

Planto sullo Storno

Lamento del Pontano.

Sulla mia cetra sciogliere
Solevi i grati accenti,
E in vario metro i teneri
Seguivi miei lamenti.

Tu modulavi armonici
Meco sul plettro i canti,
Ed al tuo suon tornavami
Spesso il mio amor davanti.

Ti dico il metro, e subito
Il metro mi ridai;
T' insegno il carme, e rendere
Il carme mio tu sai.

Col rostro ancor mi provochi,
M' inviti ai dolci suoni;
Spesso le note flebili
Ch' ho da seguir m' intuoni.

Deploratio Sturni

Pontanus queritur.

Cantabas mecum ad citharam, dulceisque querelas
Fingebas vario garrulus ipse sono.

Fingebas et me variantem carmina plectro,
Ore tuo et noster saepe recurrit amor.

Ipse tibi numeros monstro, numerumque recenses:
Ipse tibi carmen, carmen et ipse refers.

Saepe etiam rostro invitas, pungisque tacentem,
Praecinis et querulos quos sequar ipse modos.

Ma n' arse ohimè d' invidia
Di Giove la consorte,
Lei che mi nega, ahi misero,
Prospera e amica sorte!

Perchè, mio Storno amabile,
Vago augellino e caro,
Perchè mai sempre a vivere
Ho in guerra e in pianto amaro?

Sapessi in quali lagrime
Mi lasci e in qual desio!
Sarai tu sempre il gemito,
L' eterno duolo mio.

Ma i campi e il bosco Elisio
Ridon per te di aprile:
E i verdi prati suonano
Del canto tuo gentile.

D' Averno il calle e l' orrida
Oscura via del pianto
Sente non so qual gaudio
Al tuo soave canto.

Invidit mihi te nigri Jovis invida coniux,
Quae laetum nobis nil sinit esse diu.

Nil tenerum, nil dulce diu: bone Sturne, bone ales,
Lenis avis, bellum quid queat esse diu?

Ah desiderium, ah lacrymas quas, Sturne, reliquis!
Ipse diu luctus, ipse future dolor.

At contra Elysium per te nemus, et pia vernant
Arva: sonant cantu prata canora tuo.

Ac tenebrosum iter, horrenda et via tristis Averni,
Sensit nescio quid gutture dulce tuo.

Deh! quando i Mani tornano
Nei sogni alla tarda ora,
Con lor tra l'ombre tacite
Deh vieni, o Storno, ancora.

E meco in sogno modula
I flebili lamenti,
E sulla cetra a sciogliere
Torna gli usati accenti.

Vero è che talune di codeste poesie sono piuttosto satire, epigrammi, o qualcos' altro, che canti funebri; ma esse sono ben poche, e potrebbero non starci, e come tali non entrano nell' organismo del libro, e perciò non ne guastano l' armonia, non ne mutano l' intonazione, tanto che con tutti gli epigrammi resta sempre il canzoniere del dolore. Tra queste poche satiriche sono terribili per frizzo e virulenza il tumulo di Lucrezia Borgia e l'altro di certa Termionilla, celebre baldracca. Il primo ha un solo distico, il secondo ne ha venticinque. Riportiamo il più breve e il più acuto insieme (1):

Tumulo di Lucrezia

Figliuola di Alessandro Sesto.

Colei che qui dimora,
Lucrezia a nome ma nei fatti Taida,
Fu d' Alessandro figlia, sposa, nuora.

Tu modo quum remeant nocturna ad somnia Manes,
Nocturnis venias Manibus ipse comes.

Et mecum in somnis dulces meditare querelas
Ad citharam, et solitos perstrepe in aure sonos.
Ibid. pag. 3422.

(1) **Tumulus Lucretiae Alexandri**
Sexti filiae.

Hoc tumulo dormit Lucretia nomine, sed re
Thais, Alexandri filia, sponsa, nurus.—Ibid. pag. 3421.

rettorico,e la pompa e il fragore della
tano invano di coprire la nudità e la v
tenuto. Non è così nei *Versi lirici*, e
ci (1), che ci ha lasciato. Anzi , col ti
egli ci offre quattordici *Saffiche*, di fo
raziana, e per concetto e slancio lirico
lune nuoce la soverchia lunghezza ,
giungono tutte la sublimità dell' inno
canta della sua Napoli o delle vittorie
quando canta di cosa che gli agita il cu
fondamente e lo esalta, nei suoi versi
vimento, animo concitato: c' è il poeta

i così bella e così ricca di belle e grandi cose, egli ıa con tutte le forze dell'anima, con tutto il trasporgiovanile, e dinanzi a lei, dinanzi alle gesta gloriose suoi figli, il canto del poeta s'impenna ad inusitata tezza. Eccoti come invoca la Ninfa Antiniana a cantale lodi della città di Napoli (1):

Scendi dall'alto colle, e intatta lira
Qua reca, Antinïana, oggi un novello
Carme ti desta, e nuovi accordi ispira
Napoli bello.

Napoli, o Diva, che di flutto è lieto,
E d'alte torri intorno si circonda,
E ove allegran le ninfe del Sebeto
Lo speco e l'onda.

Delle Grazie qui gli antri e i bei recessi,
E di Cerere e Bacco i sacri colli,
Cinto è di boschi, e dei suoi boschi stessi
Son l'aure molli.

---

(1) Sume age intactam citharam, atque ab alto
Colle descende, Antiniana, in urbem,
Et novos chordis numeros, novumque
Concipe carmen.

Urbi et assurge, o Dea, quam superbae
Muniunt turres, rigat unda, subterque
Et specus Sebethiadum sororum,
Ditat et aequor.

Antraque, et dulces Charitum recessus,
Et sacri colles Cereri, ac Lyaeo
Vestiunt hanc et nemora, et serena
Temperat aura.

Qui dolci brine e primavera amica,
E gradite gli Dei v' hanno dimore,
L' alluma il Sole e dolce lo nutrica
Col suo tepore.

Giove lo pone agli altri regni innanzi,
Ed asta ed elmo gli dà Palla e scudo,
E il Dio dell' armi vuol che gli altri avanzi
Nel forte ludo.

Qui delle Muse la diletta stanza,
L' arti, gli studî, e qui fiorir si vede
Il buono e il retto, e v' han culto e o
Giustizia e F

Qui templi e ròcche e regi monumenti,
Palagi e ai Numi qui soggiorno ameno,
E di popolo e nobili e potenti
Napoli è pieno.

Ver et aeternum, tepidique rores
Temperant, disque ocia grata, et almae
Lucis auctor sol fovet, atque amico
Spectat ab astro.

Praeficit regnis pater hanc deorum,
Praeficit bellis animosa virgo,
Auctor et Mars militiae, ac virorum
Bella gerentum.

Hanc domum Musae sibi vendicarunt,
Et bonae hanc artes studiis, bonique
Cultus et recti simul et sacrorum,
Iustitiaeque.

Templaque, et regum monumenta, et arces,
Ædiumque insignes aditus adornant,
Et diis gratam, et patribus, virisque et
Plebe frequentem.

Op. Tom. IV, *Versus Lyrici*, pag. 3534.

E per la vittoria di Otranto, senti come inneggia ad Alfonso d' Aragona duca di Calabria (1):

O Musa, alma progenie
Del padre Giove, deh mi assisti: il vanto
Di nobil guerra e l' inclite
Geste e vittorie d' un gran duce io canto.

Te, Diva illustre, io venero
Tra riti e incensi mentre i voti sciolgo:
E a modularti un cantico
Nell' antro sacro su la lira io tolgo.

Vittorïoso in Otranto
Il belligero eroe qui fa ritorno:
I vinti duci il seguono,
D' armi e di prede è il suo trïonfo adorno.

Ecco rapite innumere
Faretre e brandi di nemici vinti,
E tolti scudi e fulgidi
Elmi chiomati di sanguigno tinti.

---

(1) Mens, Jovis proles, Jove mens parente
Nata, ne desis mihi, neu canentem
Et decus belli, et ducis acta, et artes,
Desere vatem.

Te colo, insignis Dea, thure, et aris
Vota persolvens: tibi nostra cultum
Barbitos carmen sonat, et canoro
Ludit in antro.

Victor Hydrunto redit in recepto
Belliger Dux: en tituli ducesque
Hostium, et praeda ante rotas, et arma
Capta trahuntur.

Cernite avulsos clypeos lacertis,
Cernite abreptas humeris pharetras,
Medicos dextris gladios, madenteis
Sanguine cristas.

Segue falange eubolca,
D' armi trionfali il suo drapp

Ille quem spectat humero reciso
Nasdan est, princeps equitum: i
Naribus, Nabdir peditum tribun
Abdelar

Signifer truncis manibus: cruento
Pectore, hic hic est Megabaeus:
Assan, Asmir, praepositi manip
Gentis e

Signa sternuntur, phaleraeque eq
(Heu pudet tanti ducis) Ha

La spada egli ha che trepidi
D' Ameto i fanti sbaragliò più volte;
Ha l' asta con cui furono
Le vinte torme dentro il mar travolte.

Quello è il corsier che il Persico
Veloce stuol nelle trincere spinse:
Su, dite tutti unanimi,
Su, viva il forte, a lui trionfi, ei vinse.

Questo lo scudo, e l' orrida
Clava onde Armaspe fu cercato a morte:
Su, dite tutti unanimi,
Su, viva il duce, siano plausi al forte.

Questo il vessil che, splendido
Tra l' armi alfin, di turco sangue è tinto:
Su, dite tutti unanimi,
Su, viva il forte, trionfi a lui che ha vinto.

Ensis ille est, quo toties Ameti
Terga verterunt trepidae cohortes;
Hasta et illa est, qua cecidere pulsae
In mare turmae.

Ille equus, quo fulmineum sequente
Persicum in fossas violenter agmen
Est datum praeceps: age io triumphe,
Dicite vulgus.

Hic cruentatus clypeusque, et horrens
Caedibus clava, hac trepidavit intra
Moenia Armaspes: age io triumphe,
Dicite vulgus.

Illud in summa stetit arce signum
Oblitum tunc Turcaico cruore:
Nunc riget tabe: en age io triumphe,
Dicite vulgus.

Alfonso egli è che patria
A noi ridona e bellicosa lode:
Egli la flotta Argolica
Vinta ha fugato dall' ausonie prode.

Dovuti onori ai Superi
Ognuno renda, e ad abbellire accorra
Le case e i templi, e splendano
D' argento gli atrii e il dolce vino scorra.

A me sarà gradevole,
D' una donzella al molle sen poggiato,
Aver le gesta e l' inclite
Armi vittrici e il grande eroe cantato:

L' eroe che, tutte in opera
L' arti di guerra e le accortezze poste,
Colse avveduto, e, impavido
Pugnando, ruppe e pose in fuga l'oste.

Hiccine Alfonsus patriae receptor,
Hostiumque victor, pepulit qui ab oris
Italis classem Argolicam, et furenteis
Contudit ictus?

Ite, dis nostris meritos honores
Solvite: ornentur fora, templa, et aedes:
Atria argento niteant, fluatque
Molle Falernum.

Me sat haerentem gremio puellae,
Vulnera, et stratas acies referre,
Et ducis fortis animos, et acris
Militis arma.

Utque fallacem, studiis et astu,
Vecte quam hasta non minus, et bidente,
Aggere et vallo, et sudibus repressum
Ceperit hostem.

Ibid. pag. 3535.

Giambici, per candore di affetto e per vena poetica, sono per nulla inferiori ai Lirici. Sono sei poesie, e ne brevissime, delle quali trascriviamo la più patech' è quella con cui il poeta si lamenta con le rose la morte del suo figlio Lucio (1):

Perchè, rose, piegate il capo stanco,
Perchè cadon le chiome dalla testa,
E delle foglie ogni beltà vien manco?

Nè l' aer vi offende, nè la brezza è infesta,
Ma vi scalda d' april dolce tepore,
Ed aleggiando vi fan l' aure festa.

Spande la notte il rugiadoso umore;
Perchè dunque chinando lento lento
Il capo langue, e ogni beltà si muore?

Piangete Lucio il buon cultor, che spento
Non vi educa con l' aureo rastrellino,
Nè pota più col falcettin d' argento?

Quid, o rosae, quid lassulae reflectitis
Caput, comaeque decidunt e vertice?
Honosque foliis deciduus omnis perit?
Vobis nec aër officit, nec aëris
Nocens flatus: vernus tepor sed vos fovet.
Aurae salubres ventilant, nox udula
Humore tingit roscido: quid heu, quid est
Quod languidae, quod lassulae reflectitis
Caput, comasque? honos et omnis concidit?
Lugetis an vos Lucium colonulum,
Qui vos colebat aureis rastellulis?
Argenteis qui vos putabat falculis?

Procelloso infierir della tem
Con sacra prece vi terrà lon

Heu heu miser parens, miser quid a
Senex miser, pater miserior, quidn
Senex quid aget? aut quid pater mis
Lugete mecum, o hortuli miserrimi,
Lugete, amaraci, fleant et lilia,
Fleantque myrti longe amatum villi
Laurique cultorem suum, arescentib
Foliis, comisque et ramulis moerent
Quis vos, misellae arbuscul

Spento il colono, ohimè! che più vi resta,
Erbette, orti, arboscelli? A poco a poco
Squallida marcirà la vostra vesta!

Cadrò pur io, come in un folto loco
Arido tronco, cui latente involve
Senza fiamma e splendore un lento foco,
E, volto in fumo, in cener si dissolve.

Ci resta a dire degli *Endecasillabi* o libri *di Baia*, e ll' *Eridano* (1). Sotto il primo titolo abbiamo settan-ıa poesia con cui il poeta, ispirato dalla musa di Ca-lo, canta le delizie di quei bagni, le dolcezze di quel , i profumi di quei colli, l' amenità di quella rivie-di Baia con le sue acque calde, di Baia che, posta tra zzuoli e Cuma, è la terra privilegiata del piacere, una ıtinuazione di quel sorriso di mare e di natura, che fa Napoli il soggiorno della gioia e del godimento. E là ecchio vate invita gli amici, le ragazze, i garzoni a farsi insieme con lui in quel pelago della voluttà, a stare ad una ad una tutte le dolcezze di amore: là in-a i suoi Endecasillabi a recare le loro veneri, i loro erzi, le loro grazie, le loro lepidezze, a numerare i i, le morsicchiature, i duelli, i sospiri, i murmuri, i hinni:

Huc huc, Hendecasyllabi frequentes,

Squalebitis, tabescet et vester decor:
Honos peribit omnis. Ah, senex miser,
Sic ipse tabesces, agro velut obsito
Tabescit arens truncus igne ab lentulo
Correptus, in cinerem qui abit, ac sensim sine
Nitore, flamma, luce adempta fumigat.
Tom. IV, *Versus Iambici*, pag. 3521.

) Furono stampati nel 1505. Conf. nota al *Partenopeo*.

Huc vos quicquid habetis et lepôrum,
Iocorum simul et facetiarum,
Huc deferte, minutuli, citique.
Quod vos en precium, aut manet voluptas?
Inter lacteolas simul puellas,
Inter molliculos simul maritos,
Ludetis simul, atque prurietis,
Dum tractat tumidas puer papillas,
Contrectat tenerum femur puella,
Tractat delicias suas maritus,
Tentat delicium suum puella,
Et ludunt simul, et simul foventur
Lassi, languidulique, fessulique.
Tunc vos, Hendecasyllabi beati,
Quot, quot oscula, morsiunculasque
Quot, quot enumerabitis duella?
Quot suspiria, murmura, et cachinnos?
Quum furtim liceat sopore in ipso
Contrectare papillulas sinumque,
Occultam et femori admovere dextram (1) ecc.

E dopo i surriferiti versi, senta il lettore qu
a Pietro Gravina, uno dei molti amici, che
delizie di Baia, e potrà formarsi una idea delle
poesie di questi libri pontaniani, e della loro natura:

Mecum, si sapies, Gravina, mecum
Baias, et placidos coles recessus,
Quos ipsae et Venefes colunt, et illa
Quae mentes hominum regit voluptas.
Hic vina, et choreae, iocique regnant,
Regnant et Charites facetiaeque.
Has sedes Amor, has colit Cupido,

(1) Op. Tom. IV, *Baiarum* lib. I, pag. 3450.

His passim iuvenes, puellulaeque
Ludunt, et tepidis aquis lavantur,
Coenantque, et dapibus, leporibusque
Miscent delicias venustiores,
Miscent gaudia, et osculationes,
Atque una sociis toris foventur,
Has te ad delicias vocant Camoenae,
Invitat mare, myrteumque littus,
Invitant volucres canorae, et ipse
Gaurus pampineas parat corollas,
Quis cum dulciculae accubans Philenae
Ad mensam calices madentiores
Exsiccesque bibulus, citesque somnum.
Haec te dum tenero sinu quiescis,
Dum lento caperis sopore, molli
Amplexu foveat, vocetque somnos
Et cantu et numeris, strepente et aura
Componatque genis genas, et ori
Os blande admoveat, quiete et una
Coniungat placidos et ipsa somnos.
Haec Baiae dederint tibi, Gravina,
Haec capta illecebris tuis Philena.
His in deliciis ages beatus,
Mecum dum placidos colis recessus (1).

I Bagni di Baia quindi sono l'apoteosi del piacere, l'inno della voluttà; e perchè voluttà senile, eccede ogni limite, e dà nell'osceno. Focilla, ch'è la regina di questi canti, è la Venere nuda di Gnido, ma non è solo freddo marmo, ma ha vita e favella, ed ha soprattutto certi capricciosi capelli, un paio d'occhi così provocanti e procaci, che sono la disperazione del povero vecchio: « Quid sparsam digito comam reponis? — Effusumque vage le-

(1) Ibid. *Baiarum*, lib. II, pag. 3495.

gis capillum?—An ne ut excrucies, Focilla, amantes?—Ut perdas miserum senem, puella(1)? »—E altrove: «Lascives male temperas ocellos,—Nec nostrae miseret tamen senectae etc. (2) ». Qual giostra coniugale poi descritta con maggior verità e vivezza d'immagini, che le nozze di Giovanni Brancato e Maritella? C' è tutta la perizia d'un vecchio giostratore. I Bagni di Baia sono la cosa più ghiotta che abbia il Pontano, e, dal lato dell'arte, la più perfetta, anche a giudizio di uno dei suoi più acerbi critici (3); e quella tal ridondanza insita alla natura del suo ingegno, che in altri libri talora guasta, qui giova e riesce a dipingere tutti i vezzi, le cascaggini, i molleggiamenti della voluttà. L' arte è perfetta, ma la morale è gravemente offesa, e noi, che abbiamo mostrato di non appartenere alla schiera degli scrupolosi, come espositori delle opere altrui, noi non ci arrischieremmo a riprodurre, neppure nel solo testo latino, molte di codeste poesie, le quali per disgrazia sono le migliori. Tra le bellissime, di presentabili e traducibili insieme abbiamo trovato solo queste due, che sono le più brevi (4).

A Focilla.

Bella, se ridi, se canti bella,
Bella, se a danza tu muovi il piè;
Trastulli e vezzi, gesti e favella,
Son tutte grazie, Focilla, in te.

(1) Ibid. pag. 3485.

(2) Ibid. pag. 3490.

(3) *Baiana Carmina elegantia et lasciva provocant ipsa Catulliana, sunt enim quaedam supra illius aleam, plane semper modata illius ingenio redundanti*, etc. Scaligero, *Hipyrera*.

(4) Si rides, Veneres, Focilla, rides,
Si cantas, Veneres, Focilla, cantas,
Et saltans, Veneres, Focilla, saltas,
Demum sunt Veneres, Focilla, quicquid

Ma se tra molli piume l' ebbrezza
Gusti e gli ardenti baci d' amor,
Non solo bella, della bellezza
La stessa Diva sei certo allor.

Su i labbruzzi di Fannia (1).

Se brami Venere, se vuoi Cupido,
Cerca i labbruzzi di Fanniella:
Ivi Cupido fece il suo nido,
Là muove danze Venere bella.

L'*Eridano* (2) canta anch'esso l'amore voluttuoso e sele, ma la voluttà a volte è temperata da un sentimento di mestizia, che nasce dal timore di non poter possedere la persona amata; a volte, e più frequente, è rattristata dalla sua stessa insaziabilità. Qui dunque non è la gioia, il tripudio dei Bagni di Baia, è l' affetto che ancor dubita e teme, è il desiderio che nel godimento stesso non sa esser pago, non si sente mai soddisfatto. Stella non è Focilla nè Fannia, che si abbandonano senza contrasti nelle braccia dell' amante, e in questo amplesso

---

Ludisque et loqueris, facisque, agisque.
At quum nudula lectulo recumbis,
Inter delicias, libidinesque,
Tunc non es Veneris, Venus sed ipsa,
Venus, ne dubita, Focilla, tunc es.

Op. Tom. IV, *Baiarum*, lib. II, pag. 3487.

(1) Si quaeris Venerem, Cupidinemque,
Dulcis Fanniolae labella quaeras:
Hic sedem posuit suam Cupido,
Hic laetas agitat Venus choreas.

Ibid. *Baiarum*, lib. I, pag. 3469.

(2) *Eridani Libri duo*. Fu pubblicato nel 1505 insieme con le altre poesie esaminate di sopra. Conf. nota al *Partenopeo*.

Non lagrimar nè turgidi
Farti gli occhietti, o caro
Non provocarmi a pianger
Col tuo pianto amaro.

Dum spirat, funditque crocos, dun
Concipit afflatus daedala terra d
Hinc et purpureum flores traxere c
Quaeque prius candor purpura f

Me lassa! quali gemiti?
  Deh la tua madre abbraccia!
  Mi scalda il collo e posati
  Stanco tra le mie braccia.
Caro, qual duol le lagrime
  Ti desta e dov'è l'arco?
  Ahi! che di frecce vedesi
  Tutto il turcasso scarco.
Dimmelo, su, nè rompere
  Ora in singhiozzi e lai:
  Quali, quai fur le insidie,
  Di chi l' inganno mai?
— Oh madre mia, perdonami,
  Licori in sua baldanza
  Non vuol le frecce rendermi
  Ch' ebbe da me a prestanza.
Ella sta l' arco a tendere
  E le saette stringe;
  Ella i miei dardi celere
  Con forte mano spinge.
— Deh frena il pianto e mitiga,
  O figlio, il dispiacere;
  Farò che presto tornino
  Le frecce in tuo potere.

Me miseram, qui singultus? complectere matrem,
  Colla fove, inque meo, fesse, quiesce sinu.
Belle puer, quinam lacrymas dolor excit? ubi arcus?
  Ah miseram, in pharetra spicula nulla manent.
Dic agedum, neu singulti, neu pectora rumpe:
  Quae rogo? quae insidiae? cuius et iste dolus?
Heu mater nato indulgens, mihi Deianilla
  Mutua quae dederam, reddere tela negat.
Haec arcum tenditque manu, stringitque sagittas.
  Ipsa gravi dextra spicula nostra iacit.
Singultus age coge puer, lacrymasque coërce,
  Spicula quo redeant sub tua iura, dabo.

Togli quest' aura, e spirala
Negli occhi di Licori,
E le sue gote imporpora
Degli Acidalii umori.
Poi di' che l' arco tendano
Le gote ed i suoi sguardi,
E che a scoccare provisi
Con lor gli acuti dardi.
L' armi a te renda, e l' aura
Che tu le spirerai,
Le sia faretra, e sieno
Dardi i vivaci rai.

Queste poesie di amore che non risguardano direttamente Stella, il canto che celebra il San Martino e conta l'origine, quelli alla moglie Adriana già morta, altri, sono come tanti piccoli episodî che dànno una tal aria di poemetto lirico a questi due libri di Elegie erotiche, e ne accrescono la varietà e il diletto, senza offendere l' unità dell' argomento. Uno di codesti episodî è l' elegia allo storico Marcantonio Sabellico, in cui tutto il pensiero dell'Autore può riassumersi così: Mentre tu scrivi le storie dei Veneti e narri guerre e battaglie e gesta di eroi, illustrando con le opere tue questa nostra età, io vecchio, orbato dei più cari, caduto da sì alto in così basso loco, son fatto bersaglio a'più duri colpi di avversa fortuna, ma nondimeno l'animo mio non si accascia, ne

---

Hanc auram cape, nate, oculos hac Deianilla,
Affla, et Acidalio tinge liquore genas.
Deque oculis, deque ipsa genis dic tendat ut arcum,
Deque oculis iaciat spicula, deque genis.
Arma tibi puero reddat: sit et aura vel arcus,
Vel pharetra, ast ipsi spicula sint oculi.
Op. Tom. IV. Ibid. lib. II, pag. 3595.

cede, e con in mano la lira canto di amore e mi rido delle iniquità degli uomini e dell'instabil sorte. E ci ha dei concetti d'un sublime morale che ti richiamano alla mente il *Iustum et tenacem propositi Virum* della cetra oraziana; e noi non potremmo meglio terminare il nostro esame, che trascrivendo gran parte di questa nobile Elegia:

Dum Venetum historias, dum bella, Sabellice, narras,
Et scriptis ornas tempora nostra tuis:

Dum memoras tot gesta virûm terraque marique,
Assonat et plauso terra, salumque tibi.

Interea nos fata gravant, fors improba vexat,
Decidit eque suo nostra senecta gradu.

Non iacet ipsa tamen, casu nec territa tanto
Mens mea, nec variis corruit icta malis.

Nec fortes fortuna premit: quin erigit, et me
Tollit humo, quoties saevior ipsa furit.

Orbavit nato, charisque nepotibus; at non
Orbavit mentis robore, non animi.

Orbavit genero, non mente aut corde: probatur
Igne aurum: vitium decoquit ipse focus.

Amisi geminos terrarum lumina reges,
In quibus heu patrium ius mihi pene fuit.

Amisi sociamque domus, dominamque cubilis,
Partem animae, maior pars erat illa mei.

Non me discussit belli tremor, Alpibus acta
Tempestas, non me Gallicus ille furor.

Unde meis partus studiis honor et decus, heu heu
Eripitur, primus et sine labe locus.

Non tamen infractive animi, deiectave virtus
Concidit, aut cessit qui fuit ante vigor.

Stant et opes animi validae: ridemus iniquas
Fortunae insidias, instabilisque vices.

Utendum ingenio, nitendum pectore, mente
Praestandum, ne fors saeva nocere queat.

Quin et si noceat, pulsanda iniuria: nullus
Sponte ruat: miser est qui ruit ipse volens.

Quin etiam duros casus, inopemque senectam
Solamur cantu, Pieridumque modis:

Et nunc Sebethi gelidos spectamus ad amnes
Hinc illinc socias ludere Naiadas:

Et nunc Lucrini madidas de fonte puellas
Ad speculum flavas arte ligare comas.

Nunc nos ad virides vocat Antiniana recessus,
Et vocat ad primas blanda puella rosas.

E qui, accennato a Patulci e alle delizie dei suoi giardini, all' eterna primavera della sua villa, ai boschetti ai fiori, salta alla sua Stella, e continua:

Haec inter varias vario de flore corollas
Nectit amatori Stella benigna suo;

Olim ignis, nunc vel senii mihi dulce levamen,
Et fax in tenebris Stella corusca mihi.

Quin veteri memores sortis de pectore curas
Eiicit ipse recens et redivivus amor.

Quique senex, quique et fatis iactatus, amare
Ipse potest; fatum vincere et ipse potest.

E seguendo di questo metro, conchiude pregando la bella che non indugi oltre a venire tra le sue braccia dalle sponde del Po:

Me miserum Eridani retinent te frondea rura,
Argentea retinent moenia grata tibi.

Sed nec te retinent, et amor senis urget amantem,
Inque meos properas, lucida Nimpha, sinus.

O ades expectata, senem complectere, meque
Blanda fove, et socio fessa quiesce toro.

Finisce tornando all' amico Sabellico.

Codesto è l'*Eridano*, in cui il poeta celebra i suoi amori con Stella, fanciulla nata lungo le rive del Po, e sua seconda moglie, donde la ragione del titolo dato al libro; e con esso abbiamo compiuta l'esposizione e la critica di tutti gli scritti, che ci ha lasciato il Pontano, così in prosa, come in versi. Intorno ad essi portarono giudizî molti valentuomini, in ispecie, contemporanei, e delle lodi tributate all' ingegno del nostro autore avremmo potuto accrescere di poco meno che la metà il presente volume; e coi lodatori non mancano i censori severi ed accigliati, non mancano i ladri, che invidiosi di tanto ingegno (1) gli rubano i manoscritti, non mancano i calunniatori, che spudoratamente asseriscono essersi egli appropriati i volumi di Cicerone, che giacevano sconosciuti nella biblioteca di Montecassino (2). Noi abbiamo

(1) Confr. nota al libro delle *Meteore*..

(2) *Iovianum Pontanum quaedam Ciceronis volumina in Cassinatis Montis non incelebri Bibliotheca comperisse, quae mox paullum (sed quod necesse fuit in deteriorem formam) commutata, ut ab se composita ediderit.* Così un cotal Mariangelo Accursio insultava da Roma le ceneri del Pontano nel 1524.

FINE DEL LIBRO SECONDO ED ULT.

IOANNIS IOVIANI PONTANI

CHARON DIALOGUS

JOANNIS JOVIANI PONTANI

CHARON DIALOGUS

Minos, Æacus Interlocutores.

Min. Qui magistratum, Aeace, gerunt, iis nunquam sine negotio ocium esse debet.

Aeac. Prudenter, atque e re dictum a te est, Minos. Nam et in ocio cogitare oportet de negotio, et ubi liberior aliquanto factus est curis animus, quia tum longe maxime quid tum sit cernit, exercendus hic est, a sene praesertim, cui, non ut ineunti aetati pila et trochulus, sed rerum optimarum cognitio atque scientia curae esse debeat.

Min. Scilicet non dies noctesque aut dormienti tibi aut potanti optatum illud a diis obtigit, nati ut sint Myrmidones, sed animum colenti et prudenter ac pari iure moderanti populos.

Aeac. Sunt haec, Minos, ut dicis, quae diis immortalibus tribuere solebam, quorum erat muneris, ut boni prudentesque haberemur. Eorum ergo benevolentiam non ture et extis magis, quam recte agendo, prudenter consulendo, iuste imperando consiliare studebam mihi.

Min. Deorum profecto, deorum est, ut dicis, ista benignitas, quos non hedorum sanguis, aut frugum primitiae placatos faciunt, sed innocentia, veritas, castitas, fides, continentia, quae sunt illorum munera; quibus qui utantur, iis consilia ipsi sua aperiunt, seque inspiciendos praebent. Quin, quod deorum est proprium, non abstinentes modo et moderatos quos noverint in caelum ad se, ut scimus, evocant, verum incontinentius qui vixe-

umbra consideamus tantisper, dum e terr
nos eat: ad quod vel invitare lenis aquar
potest, vel quod nostra scire interest quid
nes, ut ad illorum actiones iudicia compar

Aeac. Recte, Minos, et commode, nam
praesagit triste nescio quid ac periculos
mortalibus, et ipse meministi. Nuper dum
illos sententiam diceres, queri eos et aegre
re Italiam seditionibus, magnosque in ea le
Quamobrem in pratum hoc descendamus, s

Min. Descendamus, et si tibi videtur, C
nos vocemus; nam et ipse otiosus est.

Aeac. Et otium agit, et oratio eius er
vis est.

Min. Quaenam sunt ista, Charon?

Char. Cuia ea est oratio? Quos ego procul video? O aequissimi animarum iudices, salvete multum, et per Stygem, unde vobis tantum est otii a foro ac iudiciis?

Min. Eadem nostri huius otii causa est, quae et tui. Scis enim quam hoc triduum nihil ad nos animarum traieceris.

Char. Istud ipsum mecum admirabar, atque adeo indignabar, ita spe deceptum me mea, ut in Plutonis aerarium ne collybum quidem triduo hoc toto contulerim. Itaque quae vita esse potest mortalibus inter tot, ac tam varias necessitudines? quos spes tam assidue frustretur ac ludat: eorumque vel maximum hunc errorem esse duco, quod inter deas spem numerant, quae humanae fortunae ancilla est, varia, inconstans, fallax, bellacissimaque, et bonorum et malorum omnium, quod modo tyrannus declaravit, qui dum regnum animo concipit, spe sua lusus, vix tandem ad ripam huc pervenit, nudus, plorabundus, claudus, senili gressu, fallentibus vestigiis, ex tot tantisque male partis divitiis vix annulum secum ferens.

Aeac. Doctiorem te factum, portitor, gaudemus, et per Herebum, egregie philosopharis.

Char. Quid ni philosopher? qui tot annos doctissimos homines, qui trans ripam inhumati erant, disserentes audiam? Eorum ego disputationibus mirifice delector, et ubi vacat, etiam auditor fio, magnamque ex eorum dictis voluptatem, uberemque fructum capio; quosdam tamen ut ridiculos aegre fero et stomachor, sunt enim partim nimis captiosi et fallaces, partim inanes et lubrici, qualis Parisius sophistes, qui nuper congressus est mecum, et, per Plutonem, quam audacissime: Morieris, Charon, vociferabatur. Ego me, qui de mortalium non essem numero, moriturum negabam; at ille, Morieris, inclamabat. Quinam hoc fiet? inquam. Tum ille distor-

tis superciliis : Charo , inquit , es ; omnis autem e
morti est obnoxia, morieris igitur. Et cum diutius vi
ris, brevi morieris. Tum ego, ut qui eius amentiam r
ferrem , vix continui quin eum in fluvium deturbar
Quid alter, quam pene risu me confecit ? Remus, inq
Romuli frater fuit ; plureis istic Remos habes, plu
ergo fratres tecum sunt Romuli. Hoc audito, Aeace.
sum risu commotus, ut dirumpi timuerim. Sed et
tius cum me solventem videret, audi, inquit, Charon
disce. Recte , inquam , hostes admones , nunquam
satis quisquam didicit. Disce inquit ille, novum est
Palus, inquam , est quam navigas , palus autem li
est, lignum ergo, non aquam navigas. Vix hic finier
cum quartus quoque aegre ferens priorem illum ar
mentatum, et me, inquit, audi. Tribus, portitor , r
bus uteris ; etenim palma manus cum sit, et tribus i
palmis remiges , tribus profecto manibus uteris. At
ferenda haec fortasse videantur in pueris, dum inger
acuunt. Senes vero tam insigniter delirantes, et eos pr
sertim qui de natura ac Deo disserunt quis ferat? Nu
superstitiosulus quidam, cum ex eo quaererem, nunq
e terris novi afferret, plures qui diem obierant revixi
quocirca scire e vobis vehementer cupio, qui anima
omnium tenetis numerum , an earum aliquae aut
aufugerint , aut furto subreptae vobis fuerint, ce
scio neminem unam retro a me revectam.

Aeac. Et priora illa, Charon, omnino contem
non sunt , pertinent enim ad quaerendam veritatem.
posteriora haec nequaquam improbanda, quippe c
ligionem augeant. Quaedam etiam suapte natura
sunt incognita.

Char. Sint ista, ut dicis, quando nihil ad nos atti
quamobrem missa nunc faciamus. Sed quod nunc m
in mentem venit , et admirari nunquam ipse satis p
sum, si per leges vestras licet nosse, id ex te velim,

postquam de tyranni capite sententiam tulistis, non inter sontes eum et scelerosos, verum trans ripam illam, ubi solus agit, relegastis?

Aeac. Honestum sane est scire, quod postulas, aequius tamen erit id te ex Minoe quaerere, cuius illud fuit iudicium.

Char. Nimirum ut alia Minois omnia, sic et hoc est cognitu dignissimum. Quamobrem, optime Minos, ut cuius iudicium admiramur, eius quoque teneamus consilium, ne gravere palam illud nobis facere.

Min. Et facile est docere quod postulas., et ego libenter hoc fecero, pertinet enim ad sapientiam, cuius te studiosum esse factum magnopore laetor ac laudo. Quamobrem ut consilium illud de relegando tyranno iuxta mecum teneas, sic habeto, praeterquam quod varius perfidus, immanis, et supra quam dici possit rapax fuerit, seditiosissimus omnium mortalium et fuit, et ipse confessus est, nullis adhibitis tormentis. Itaque dies noctesque nihil unquam aut cogitavit aliud, aut egit, quam quomodo lites serere, tumultus excitare, bella movere, aut augere mota posset, pacis ac quietis inimicus. Eum ego, cui aliena documento essent pericula, ne inter manes seditionem aliquando faceret, e Republica esse duxi eiectum urbe nostra omnique, quod Lethe cingitur solo, trans ripam illam inter errantes umbras exterminare. Quin et legem statuere placuit, ne cui adire illum, neve inspectare liceret a centesimo lapide.

Char. Et iuste, et prudenter factum, Minos. Sed quid quod septimo quoque die in rubetam versus, ubi diem totum concrepuit, vesperi ab hydro depastus interit, maneque in umbram reviviscit?

Min. Quod fecit patitur, vorare alios suetus, ipse nunc devoratur.

Char. Quam iure quam merito. Atque utinam mortalibus nota supplicia haec essent, moderatiores illos spe-

rarem fore, minusque ambitiosos, nec tam alieni appetentes.

Min. An obsecro Pythagorae oblitus es? et meminisse certe debes, venit enim ad nos torrida facie, ustilato capillo, adesis naribus. Nam dum inter mortales haec praedicat, dum suppliciorum eos horum admonet, i ab nefariis adolescentibus aedibus iniecto occiditur.

Char. O bone Pluton, quaenam haec est tanta ingratitudo atque immanitas? hoccine docendi, atque instituendi praemium?

Min. Ingratissimum est genus hominum, atque incontinentissimum. Omitto Poëtas, qui primi de inferis verum prodiderunt, quam nunc omnes contemnunt, Socratem veneno petierunt, virum sane optimum ac sapientissimum, et profecto quae in Christum egerint, nosti. Nam et lateris, et pedum eius vulnera attrectavimus, vix credentes tantum homines facinus admittere ausos.

Char. Et equidem ille veritatem docebat.

Min. O Charon, Charon, ignorare videris veritatem semper odio fuisse mortalibus. Eam ex hominum coetu eiectam, atque in exilio agentem, dum restituere Christus nititur, quae passus est, nosti.

Char. Unde haec hominibus improbitas, Minos? Nam et homo ipse fuisti et diu Cretensibus imperasti, res earum moderatus.

Min. Quam mox istud, nunc illud inspice, et considera, quod unum tibi, cum primis eorum declarare possit improbitatem.

Char. Expecto quod nam hoc sit.

Min. Audi et detestare. Nam et ipsis nunc mortalibus detestabilissimum videri satis scio, quod Christus ab illis hominibus, quos docuisset, quibus cum tot annos innocentissime conflictatus esset, crudelissime occisus sit a nobis vero et turbis his, quibus esset incognitus, ubi primum visus, statim cultusque et adoratus fuerit.

Char. Quod quidem facinus in primis abominor, et causam nunquam admirari satis possum.

Min. Admirari desinas, si mentem ad philosophiam revocaveris, etenim oportet memorem esse philosophantem : et profecto dies ille memorabilis apud manes fuit, quo vocatus est in iudicium. Stagirites ille, qui se Peripateticum agnominabat, quod de praeceptore suo partim perperam sensisset, partim ingratus in eum fuisset. Hunc itaque die dicta, cum rerum a se commentarum rationem redderet, quasi ab initio dictionis disserere ita memini, duplicem esse hominis naturam, alteram rationalem, alteram carentem ratione : atque hoc ipsum quod ratione careret, duplex esse dicebat : alterum prorsus semotum a ratione, alterum vero solere ad rationem sese adiungere eique obtemperare. Cupiditates igitur appetitionesque vehementes, atque incompositas nullis adhibitis fraenis solere partem illam, quae rationis esset audiens, ita deiicere de statu suo, ut nullum ea ad medium illud retinendum adiumentum afferre posset : hinc ortum ducere vitia, seditionesque cieri, et bella, caeteraque oriri mortalium mala. Hinc veritatem molestam illis esse, ob eamque causam nec audire, nec pati eos velle, qui iusta honestaque praecipiant. Hoc itaque plane in ignem Pythagoram coniecit, hoc Socratem veneno extinxit, hoc ipsum item Christum cruci affixit. Caeca igitur mortalitas, suisque victa libidinibus atque in furorem acta, quem occidit, nosse nec potuit, nec voluit : nec si qui bene illum norant, tutari potuere, quippe qui admodum essent pauci, rara est enim omnis bonitas. At manes, quod corporibus non impedirentur cognoverunt illum, et qui corporis contagione mundi atque expurgati omnino erant secuti etiam sunt.

Char. Et quanta cum frequentia et plausu : a corpore igitur omnis illa malorum origo et causa, quam ab animo ?

Min. Origo quidem tota est a corpore, verum et animus accusandus est, qui vinci se cum imperare debeat, sinit. Felicem te igitur, Charon, qui corporis vinculis solutus ac liber semper fuisti, nec te aut titillantes illae voluptates corporum dominae commoverunt unquam aut cupiditates egerunt praecipitem, quae in hominibus infinitae quidem sunt, atque insatiabiles. Sed nos fortasse longiores sumus, munerique isti tuo, quod vocationem vix ullam patitur, impedimentum dicendo attulimus.

Char. An quod esse potest molestum tempus, quod Philosophiae impenditur? Atque utinam successiva haec tempora saepius darentur. Sed tamen quantum munus hoc meum, cui deesse ne minimum, ut scitis, possum, patitur, id omne ad philosophiam confero: ea laborum meorum solatrix est et comes, ea solum esse me non sinit, atque a multitudine, quae me assidue circumsistit, longius etiam segregat.

Aeac. Aciem intende, Minos, nam cum Charonte sermonem istum dum habes, sub occidentem ipsum, quasi nubem quandam, eamque perquam tenuem videre visus sum, quae ni me oculus fallit, cogi paulatim incipit.

Char. Quanam e coeli regione?

Aeac. Ab occidente, paulum ab leva tamen.

Aeac. An tenuissimus quidam fulgor eam praecedit?

Aeac. Praecedit.

Min. Bene habet. Mercurii agnosco talaria, quamobrem portitor illuc in ultiorem ripam cymbam adige. Nos hic potius Mercurium maneamus.

Minos, Aeacus.

Min. En, Aeace, consideras quanta sit vis institutionis? quem nunc philosophum videmus, qui principio

remex erat, quid ociosus ageret? quid si a primis annis audisset philosophos ?

Aeac. Nec animô volenti quicquam potest esse difficile, nec aetas ad discendum tarda est ulla. Nam quamquam adolescentiae flores magnam prae se ferunt spem, omnis tamen fructus est ingravescentis aetatis.

Min. Verissimum hoc quidem. Sed tamen nescio quomodo, quod nobis pueris contingebat, vehementior quidam instinctus adolescentes impellit ad virtutem, et laudem, in senibus tarda ac remissa sunt omnia.

Aeac. Maior est in illis impetus, ratio imperfectior. In his autem quia ratio perfecta, vita etiam perfectior est. Adolescentulorum quoque studium omne, cum sit propter laudem, senum gratuita virtus est.

Min. Ita natura comparatum est, quae ab initio curam hominis ac rationem habens, uti e floribus fruges, sic ex adolescentulorum teneritate atque inscitia, senum voluit provenire sapientiam. Meministi quod pueris nobis studium esset, dum nisi inviti in ludum, atque ad grammaticum non ibamus, animus omnis erat in nucibus. Delitiae nostrae catellus, coturnix, monedula. Ex his tamen initiis vide quos uterque progressus fecerimus. Nam et tunc ferocissimis gentibus bene vivendi leges tulimus, et nunc Deum voluntate animis praesumus iudicandis. Itaque cum aetate simul crescit sapientia, cuius puer studiosus esse non potest, in quo maturum nihil sit. Et cum aetas omnis ad sapientiam properet, longissime ab ea distat pueritia: quae tenerrima cum sit, paulatim est assuefacienda.

Aeac. Prudentissima in hoc quoque artifex natura fuit, et fabricam suam admirabili artificio composuit: nimis tamen arctos illi terminos statuisse visa est, satisque brevem vitam dedisse homini, quem ad tam multa ac magna genuisset. Ipsi scimus quosdam, dum rerum nobis suarum rationem reddunt, quantopere admirati fueri-

ctogenario huic in longe breviore. Nam et st
malia quae diutius vivunt, tardius fructus a
ferunt. Citius quibus brevior data est vi
quodque ipsi saepe vidimus, qui pueri nimis
aut non multo post diem obeunt, aut ubi
multum de illo amittunt acumine et studio
genus hominum superbissimum, sua paru
tenti, vitae brevitatem accusant: nec int
plureis aetates vixisse memorantur, ec
nem, nec Catonem superasse virtute ac sap
ipsi causas suas dicentes cum audissemus
mus, tale illud collegarum par nobis a Plut
Quod autem defuisse illis tempus putes,
vero, qui etiam coelum dimensi sunt stadii
rilisne, an impar esset stellarum numerus.

ti est et natura , et tempore. Quid qui commenti sunt deos inter se bellum gerere, quorum cum vulnera, tum casus alios describunt? Nonne qui nugis iis occupati fuere, iure videntur de levitate sua, quam de vitae brevitate debuisse queri ?

Aeac. Rerum simul naturam et hominum expressisti vanitatem, ut vere, ut aperte. Et profecto ita res habet, ut qui nimio plus sapere studeant , ii demum praeter caeteros desipere inveniantur. Sed cohibenda est oratio, considerandumque quid est quod Mercurius e tanta multitudine vix sese queat eximere.

Minos. Recte mones, et quidem ille frequenti circumseptus est turba. An quod ex omni sint hominum colluvione , secernere umbras nititur , et earum frontes inurere ? Quo et genus illarum, et artes, et disciplinae facilius cognosci a nobis valeant.

Mercurius, Pyrichalcus.

Mercur. Recede istinc tu cum venali hac plebecula. Pyrichalce, inure hos nota illa Iudaica.

Pyrichal. Genus agnosco, artem scire cupio.

Mercur. Foeneratores hi omnes. At vos sinistram in ripam concedite. Sequimini hunc. Lenones properate. Nosti qui sint, et notis quibus inurendi ?

Pyrichal. Artem novi, sed ut video, gens non una est. Flandrius hic est, Germanus ille, manus ista partim Illyrica est, partim Italica. Hui quantus Hispanorum numerus , quantus Graecorum, et profecto e cuiusvisque nationis populis plurimos cum hic lenones videam , rarissimas necesse est in terris pudicas inveniri mulieres. Heus, ministri, candentem illam laminam deproperate.

Mercur. Et hos statim ustilato. Pyratae sunt Sardi , Siculi, Celtiberi.

Pyrichal. Videlicet his omnibus urendae frontes nares-que mutilandae ?

Mer. Ferrum expedi, dextrorsum huc vos. Hi Galli sunt, fartores, caupones, coci, tibicines, aleones, ebriosi omnes ac stolidi.

Pyr. Si recte memini, guttur his compungendum clavus cerebro figendus est.

Mer. Atqui nullum est Gallis cerebrum, quocirca ventres potius figito. Caeteram illam multitudinem e cuiusque modi hominum genere secerni iubeto faber, dum ego insignioris notae quosdam tanto in populo seligo. Ecquis hic est audacia tam perdita ? Vultum agnosco. Et quidem sceleratissimus hic fuit Petrus Bisuldunius Celtiber. At duo illi post hunc qui latitant velati puniceo galericulo, et hi perditissimi fuere sacerdotum omnium. Alter Ludovicus Aquileiensis Patriarcha, Samorensis Cardinalis alter. Pyrichalce, aereum his galerum capiti imprimito, idque in primis videto, sit candens. Bisuldunio illi auriculas detondeto. Haec agito. Charon enim, ut video, hic me in portu manet, manibusque et capite iampridem innuit. Accedam ad eum, ut cur accersar ex eo cognitum habeam.

Charon, Mercurius.

Char. Salvum te ac sospitem venisse, Mercuri, gaudeo.

Mer. Ubi nam est, Charon, philosophia, quam profiteris? Deum sospitem venisse gaudes ac si nocere quip piam possit Deo.

Char. Et Deus male habitus ab hominibus fuit, dum inter eos ageret : et coelum vereor ut securum sit, tot tam inter se dissentientibus diis, quorum alius sacrum immittere ignem dicitur, promittere sanitatem alius: hic bellis gaudet, pacem ille procurat : est qui caecitatem inferat, est qui lumen restituat. Multi feriunt, nonnulli

medentur. Quid hoc diversius ? Iure igitur periculosam mihi deorum vitam arbitror, in tanta varietate, ac discrepantia , praesertim cum e supremis coeli regionibus deiectus , et quidem , non unus , sed magnus etiam deorum numerus aliquando fuisse ducatur. Quamobrem non est quare salutationem hanc meam accuses , nam cum alia te pericula evasisse gaudeo, tum vel cum primis magnam mihi voluptatem affert,quod mulierum evaseris veneficia, quae et manes assidue vexant.

Mer. Nihil horum timendum nunc diis est , postquam desierunt puellas rapere.

Char. Consenuerunt ne caelestes, an spadones lex aliqua fieri eos iussit?

Mer. Fuerunt illa prioribus seculis, dum Lacedaemonii nudas virgines luctari ad Eurotam una cum adolescentulis volebant, eorum ludorum coelites et ipsi spectatores cum adessent,ac nonnunquam ad coenas vocati, merito exarsere in libidinem. Nunc vero mulieres, quod aut clausae tenentur,aut multis circumseptae tunicis incedunt, deos non commovent. Lex quoque lata est , cui et dii omnes subscripsere, qua cautum est, ne quam mortalem cuiquam liceat immortali cognoscere.

Char. Quaenam causa ferendae legis?

Mer. Forte Jupiter in Tarentinam virginem commotus cum esset, versus ipse in adolescentulum, dum illius os nimis efflictim suaviatur,quod erat quam fucatissimum, labem inde contrahit, dentisque haud multo post de contactu illo amisit. Tum dii aegreferentes regem suum esse edentulum, promulgandae legis auctores fuere.

Char. An quaeso Jupiter nunc est sine dentibus?

Mer. Minime. Nam cum renasci nequirent Deo tam annoso, elephantinos sibi faciundos curavit. Mulcta vero haec statuta est mulieribus, ut venire amplius in deorum complexus non liceat : permissum tamen est sacerdotibus , quod eorum sint ministri, ut in eorum succedant locum.

Char. Hoc est credo quare delectat diu vivere quod nova quotidie discantur. Verum ne congressus hi nostri utriusque simul munus impediant: etenim inter navigandum multa satis commode transigemus: scias et quid est, quod ego te velim, et quid tibi facto sit opus. Ambo te iudices, Minos dico, et Aeacus, illic in ripa expectant, mirifice cupientes tecum colloqui, quando triduum iam e terris advenit nemo, multa enim verentur. Itaque aequum censeo, ut illorum praevertens imperiis quamprimum naviculam ascendas. Quod faciens, rem tum illis gratissimam, tum te ipso dignam feceris, et compungendis his tempus Pyrichalco dederis, quod te primum curare oportet: quis enim tantos greges noverit, ni notis quisque suis signati venerint?

Merc. Recte suades, mos eis gerendus est. Tu si tibi videtur, velum explica, nam a tergo lenis exortus est flatus.

Char. Perquam libenter. Hac enim ratione citius provehemur in portum, et remigandi mihi diminuetur labor.

Merc. Quam pleno velo ferimur?

Char. Auras sol citavit aestivis diebus suscitari hac eadem hora quae solent.

Merc. Quinam venti diebus his vobis flavere? Nam in terris magnam vitibus, maiorem oleis, citriisque Boreas vastitatem intulit.

Char. Nobis Acherontius, ac solito clementior.

Merc. Charon, Charon, quid quod video crudo pisce hominem vesci?

Char. Ne mirare. Cynicus hic Diogenes est.

Merc. Quid quaeso? Vivit ne in flumine?

Char. Vivit. Nam ripae ut vides altissimae cum sint, nec ipse quicquam omnino habeat, quo haurire aquam possit, maluit hic ubi et pisces habeat, et aquam paratissimam quam in aliis Herebi locis vitam agere.

Merc. Valentissimo utitur stomacho. Quis quaeso flu-

vidus ille quem subinde videmus, perinde ac si mergus esset, nunc mergere, nunc emergere, quod alias vidi nunquam?

Char. Nihil minus ignoras, Thebanus Crates est. Aurum quaeritat, quod olim proiecerat.

Merc. Recte teneo. Equidem memini cum Athenis aliquando Panathenaeorum die essem, irrisum eum vehementer a Peripateticis, primum quod is rerum fines ignoraret, nec quarum rerum usus esset bonus, easdem quoque posse fieri bonas intelligeret. Etenim pecunias usus comparari gratia, quae ut nec bonae per se sint, nec malae, prudentem tamen, atque honestum possessorem usu ipso bonas efficere. Deinde quod male sensisset de philosophia. Quae enim melius, honestius, sanctius, quam philosophum pecunia uti posse? Denique si oneri haberet divitias, cur non aliis potius ferendas atque utendas dedisset? quas ipse imprudentissime in mare abiecisset, ubi nec hominibus, nec piscibus usui esse possent.

Char. Et quidem iure irrisus. Sed quaeso, Mercuri, quando in Athenarum mentionem incidimus, dicas cur non Atheniensis populus, quas Plato tulisset leges acceperit? cuius et eloquentiam, et doctrinam (plureis enim dies mecum habui disserentem) magnopere sum admiratus.

Merc. Magna illos movit ratio. Nam cum de illius legibus Cal. Graecis cum populo esset actum, ita plebs scivit. Quando respublica, quam Plato institueret, apud Germanos esset, accederet Plato ad barbaros, esse apud illos Ubiorum civitatem, quae leges eas servaret, populum Atheniensem sineret his legibus vivere, quas a maioribus sapientissimis viris latas accepisset. Senatus quoque consultum in haec scriptum est verba: Quando Graeci pro recipienda Helena, viroque restituenda universi coniurassent, bellum Troianis intulissent, sumptus

Char. Eram ipse fortasse, ut quidem
fessus, et mens aliis occupata. Sed tamen
stoteles nimis obscurus et cautus, cum
cymba quaedam ex eo quaererem. Quin
cum dum loqueretur corporis vinculis so
nihil tamen certi adhuc de immortalitate a
debat. Post tot igitur secula scriptor tam
tilis, non usque adeo est, ut arbitror, int

Merc. Vix risum teneas, Charon, si tibi
quam facete rhetor argutulum quendan
nuper irriserit. Nam cum ille nimis into
telis sensa vellet: Auditores, rethor inqui
cum philosopho mihi, verum cum sutore
esse: quod enim sutoris est proprium, de
producere. hoc noster hic in Aristotelis di

Merc. Nequaquam in obscuritate omnia, verum ut mihi videtur duplex rei huius est causa. Altera, quod qui nunc philosophantur, ignorant bonas litteras, quarum Aristoteles gravis etiam auctor fuit. Altera, quod dialectica corrupta fuerit a Germanis primum et Gallis, deinde et a nostris. In eaque maximam nunc quoque ruinam faciunt.

Char. His nuper artibus me adortus est Sophistes.

Merc. Videlicet ex horum erat numero, et fortassis ex illorum ordine, qui fratres dicuntur.

Char. Recte. Nam praenomen ei frater erat.

Merc. Cautissimum itaque oportet esse te, ac versutissimum, quoties in eorum aliquem incideris. Nihil est enim quod argumentando non consequantur, imo quod non extorqueant et scin quomodo, ut velis nolis assentiendum sit eorum dictis, facileque hoc pacto efficiare e Charonte asinus!

Char. Nimis ridiculus es qui id arbitrere, in asinum me ne illos captiunculis suis versuros quasi Appuleium amatorio poculo! quem ego vix agnovi cum hoc iter faceret. Nam auriculas ac supercilia adhuc retinebat asini. Egregie tamen philosophabatur, et iucundus in disserendo erat. Eum ego cum in aliis multis ridebam, tum in hoc quod ordeaceum panem siligineo praeferret. Etenim vestigia quaedam in eo reliqua erant asini gustus, et pene subrudebat. Verum, ut ad Sophistas redeam, non est cur illos magnopere timeam. Quippe qui cognitis recte principiis, dum bene partiar, dum vere definiam, capi ab illis nullo modo possim. Sed dic, Mercuri, obsecro, quod nunc genus hominum in terris laetius ac liberius vivit?

Merc. Sacerdotes laetius, quos etiam in funeribus cantanteis audias. Liberius medici, ut quibus permissum sit hominem impune occidere.

Char. An non capitale apud illos est parricidium?

qui eas hunc interpretantur, prudentia
vertentes iura venditant, leges contamin
que solo discernunt precio, ut nulla hom
ior sit pestis, quam ubi eorum indiget p
circa factum proverbium est: Litis comi
esse.

Char. Hoc illud est, quod nuper prae
praetores citaret, forenseis Harpyas in
iam, Mercuri, colligendorum rudentum t
monet, horaque descensionis appetit. Itac
orationis nunquam me satietas capere po
pe cum idem ipse sis et eloquentissimus,
divinarumque rerum prudentissimus, vi
est ne nostrum hoc qua erendi studium,
rebus avocet, neve summum magistratum

vulum illum qui tam leniter immurmurat: atque hoc non tam mea causa (ipse enim talaribus ubi opus est utor, et in quotidiani fere sumtum itineribus tum deambulationibus) quam tua, cui quando nam toto anno contingit cymbam semel egredi, et brevi saltem deambulatiuncula uti?

Char. Ut recte dicis, ut rem mihi gratam facis, illam ipsam igitur maxime virentem ripam teneamus: et per Plutonem, quam fons ille limpidum scaturit! Ramum illum, Mercuri, quamraptim comprehende.

Merc. Comprehendi, bene habet, continens iam nostra est.

Char. Licet igitur descendas, tantisper me in herba manens, dum paxillo illi naviculam illigo.

Charon, Mercurius
Ambulantes.

Char. Et inter graves occupationes cessatio grata est omnis! Et si qua interim voluptas offertur, ea quam est suavis. Equidem ego ita semper duxi, voluptatem raram esse debere, ac tum maxime delectare cum sit quamhonestissima. Ocium vero nunquam ipse probavi, nisi quod cum reficiendis corporibus, tum levandis animis concedatur. Ne biennio toto maiorem hac cepi voluptatem: ut blande rivus hic sussilit! Vide quam perspicuus est; quam etiam nitido fluit alveo!

Merc. Talis Clitumnus per Umbros fertur, et quamquam multarum ille est aquarum dives, hic tamen quod gurgites nullos efficit, sed continuo et leni currit tractu, ripas habet amoeniores, et magis delectat. Sed qualia tibi prata videntur haec, Charon!

Char. Quam grata florum amoenitas! et quanta copia! ut halatiles! Hae sunt ferruginae.

Merc. Violas eos mortales vocant, ex his sibi coro faciunt, multoque miscent ligustro.

Char. Quod est, obsecro, ligustrum ?

Merc. Quod in margine illo tam candido, et freque flore nitet.

Char. Albicantium nostri vocant. Quam me limes delectat !

Merc. Et quanto in precio flos is habetur apud su ros! rosam vocant.

Char. Videlicet roratilem dicis.

Merc. Eam ipsam roratilem. Verum age, illuc respi an quicquam totis his pratis illo tibi videatur hiacyn pulchrius ?

Char. Atqui ut scias, Mercuri, flos ille lacrymulas n ne mittit, hinc moerentiolum holitores nominant.

Merc. Et apud mortales quasdam habere notas dolo dicitur.

Char. Itineris laborem non sensimus in tanta hac fl rum varietate, cuius quod paulum admodum nescio qu reliquum videtur, eo magis properandum censeo.

Merc. Hoc ipsum considerantis est viri , in ipsa qu que voluptate tempus non labi frustra sinere.

Char. Atqui labor in voluptate non sentitur, et act etiam omnis in ipso agendi cursu est periucunda. S pratis iam praeteritis umbras subimus, ac, ni me oculi fallit, sub procera illa et annosa cupresso iudices pra stolantur. Quocirca in nemore ne oberremus , defixa cupressum acie ad eos contendamus.

Minos, Aeacus.

Min. Quam iuvit utrunque nostrum facilis ista deambu latio! et sessio haec quam postea suavis fuit, procul ai diciis, procul a forensi solicitudine! ut dices hic (qui Cr

tensium, ac meus maxime mos fuit) albo sit lapillo numerandus, et tamen cessatio ipsa nec deses fuit, nec languida.

Aeac. In primis me silentium beavit, et concentus ille avium tam diversarum, qui caeteris ab rebus omnibus sic avertit animum, ut nulla interim de re alia aut solliciti fuerimus, aut locuti. Quid umbrae amoenitas? quid arbuscularum tam ordinata dispositio? rivulique inter labentes tam laeto, tam florido ac frondenti margine? Accessit Mercuri adventus, qui omnem expectationis nostrae solicitudinem levavit, ac navigatio tam secunda, et ni me fallunt aures utriusque pedum Charontis atque Mercurii strepitum subaudire inter virgulta visus sum: et per Plutonem, ecchos. Humilior eos excepit Juniper. Iam apparent.

Min. Ut libenter eos video, ut Mercurii adventum gaudeo, atque adeo nihil nostrae huic voluptati defuisse videtur, quin omni e parte numeros impleverit suos. Sed quid quod Mercurius solito incedit lentior?

Aeac. Ne vereare, expectandi Charontis is tardior gratia. Is enim tardiusculus est, quando qui exercentur in navi, brachiis quam pedibus magis valent.

Minos, Aeacus, Mercurius, Charon.

Min. Expectatus venis, atque adeo desideratus mihique et collegae huic, Deus sapientissimus, nuntius diligentissimus.

Char. Solidissimam nobis affers, adveniens voluptatem, facturus eam oratione tua longe solidiorem.

Mer. Quod adventus nobis voluptatem attulerit meus gaudeo. Idque est mihi quamiucundissimum, et si quid est, quod ego ipse vel dicendo, vel respondendo delectare possim amplius, id in voluntate situm est vestra. Dicam ubi iusseritis, aut si interrogare malueritis, respondebo.

pro tua illa veteri in me, dum inter hom
servantia et cultu; tamen sic habeto, De
e coelestium numero ubi in coelis, aut i
Hic vero apud inferos tum apparitoris, tu
gi, non Dei officio. Sapientissimum vero n
rum quemquam dixeris, neque enim tali d
mine, quippe qui labi, errare, decipi, igno
At apud mortales, qui tanta offusi sint ca
nomen ipsum sapientis inventum est, u
et stulto is, qui saperet, discerneretur, qu
sapiens apud illos adhuc inventus est ner
tur, atque apparitor ad vos venio, vestris
turus.

Min. Et Deum te, Mercuri, ut par est
sapientissimum appellamus, quando quo te

tibi ut obediamus, studeamusque doctiores a te fieri, quando et doctrinae inventor fuisti, et rerum occultissimarum interpres.

Aeac. Quod pace tua, Minos, dixerim, neque cum Mercurio contendendum est tibi, qui primus et prudentiae et eloquentiae praecepta tradiderit. Neque expectatio nostra longiorem fert cunctationem, aequius igitur magisque ex usu fuerit, quamprimum ei causas explicare cur hic eum iamdudum praestolemur.

Merc. Et Dei est cui cogitationes quoque hominum notae sunt, id non expectare, dum explicetis, et Charon certiorem me solicitudinis fecit vestrae. Principio Italia unde ipse nunc venio, magnis quassata est terrarum motibus, permultaque oppida prostrata solo iacent. Fontes plurimi partim mutarunt iter, partim exaruere. Videas editissimos montes illic subsedisse. Hic iuga maiore quadam vi suis avulsa radicibus, longius perlata, magnosque hiatus factos, maiores paludes.

Min. Patiare quaeso, Mercuri (avidiores enim sumus) inter explicandum sciscitari quaedam nos et causas ex te quaerere.

Merc. Oppido quam libenter.

Min. Dicas igitur, num quod saltem remedium, ne cunctae domus corruant inventum atque adhibitum in tanta hac calamitate sit ab hominibus.

Mer. Non usquequaque firmum, sed tamen salubre pro tempore. Tignis procerioribus parietes vinciunt, eaque concatenant: cum quibus quanto salubrius actum esset, si affectus suos vincirent ratione, nec cogitationes tam evagari sinerent, quod singulis vix seculis semel accidit, in eo avertendo magnopere occupati sunt omnes: quae vero pericula, ac mala singulis pene momentis suae ipsorum nefariae cupiditates afferunt, ad ea volentes, laetique feruntur. Nocte una post aliquot etiam secula, quod ad viginti hominum millia sub tectis oppressa sunt,

Min. Quid Mercurium ea quaerendo fati
probe noveris? At non compertum satis h
riores illos quotidie atque indies fieri?

Mer. Exequamur igitur alia. Exortus es
cum gravissima bella, tum regnorum po
siones soleat, omnium mentes atque ani
etiam futurorum metu malorum, aequissi
lis agit deorum omnium maximus: qui no
solum magis eos cruciat, sed futurorum
atque hanc praecipue poenam illis statuit
tura sint scire nimis quam laborant.

Min. Cur oro, Mercuri, rerum eventa nes
Deus voluit? quorum cognoscendorum tam
omnes?

Mer. Quod inutilem sciret futurorum s

Mer. Omnis quaestio, quae de consiliis habetur, ac decretis magni dei profana est, minimeque nobis diis permissum est, ea in vulgum depromere. Tamen sic habetote: Quaecumque eveniunt, ea aut fortuito contingere, aut fato evenire, id est divino consilio et ordine. Si fortuito, stultum est velle homines id assequi ratione cuius ratio nulla sit. Sin fato, quamquam insita est homini scientiae cupiditas, parum tamen capacem eum natura fecit cognoscendi futuri, cuius cognitio captum hominis excedat. Etenim ut eius divinus sit animus, moles tamen corporis cuius quasi vinculis, et carcere tenetur compeditos, minus illum habilem atque idoneum reddit, cui ipsa sese divinitas pandat. Cumque eventa ipsa aut bona sint aut mala, mala prius intellecta, miseram afferunt solicitudinem nonnunquam, et desperationem. Deus autem non eo consilio hominem genuit, ut miserabiliorem quam suapte natura sit, efficere illum velit futurorum cognitione malorum, quae sciat evitare illum minime posse. Bona vero tametsi vitam iucundiorem expectando facerent, tamen qui scierit ea sibi necessario eventura, is deses, ignavusque efficietur, quippe cum certum habeat eventura etiam dormienti. At Deus hominem ad agendum comparandamque agendo virtutem creavit, aegre patiens illum quiescere, nisi tantum quantum animorum levationi, aut reficiendis corporibus necessario detur: qui ne desidiosus efficeretur, atque ignavus, egestatem illi rerum omnium, comitem dedit, laborareque in incerto eum voluit, dum semper eius certus labor esset. Sed his parum ipsi fortasse contenti, media quaedam esse dixeritis, quae suapte natura, ac simpliciter nec bona sint nec mala. Media quoque haec sive ea casu ferantur, sive fati contineantur necessitate, quod dubia appareant, satis fuerit cum eveniunt, providere homines, ut in suam quisque utilitatem, quoad possit, vel convertat ea: vel si minus id assequi volet, saltem

hoc assequatur, ne rebus damno sint familiaribus, et si ne hoc quidem, ut quam fieri possit minimum incommodent. Igitur casus atque fortuna, ut dixi, cum ab omni procul ratione seiuncta, incerta, incostansque feratur, quonam modo quod natura sua incertum sit, certum id efficere: et quod inconstans, firmum reddere ratio poterit? et cuius certitudo nulla est, qua id ratione futurum mortalis quispiam possit assequi? Quae si nec sciri, nec comprehendi ratione antequam eveniant possunt, evitari quonam pacto poterunt? ubi igitur ista utilitas futurorum cognitionis erit hominum generi? Fatum vero vitari multominus poterit, quippe cum non secus necessarium sit quod fato eventurum est ut eveniat, ac illud idem postquam evenit, necessarium est evenisse. At liberae sunt hominum voluntates: sint, dum volendi libertas ista vel cum primis efficiat, nihil esse utile mortalibus futuras res nosse. Quarum cognitio quid habere potest utile, si ubi quid evenerit, velint nec ne id homines, aut prehendere, aut labi sinere, in sua ipsorum voluntate sit positum? Et profecto quae tam certa futuris de rebus longe prius secernendi voluntas esse potest homini? quem sat scimus in praesentibus haesitare adeo, ut momento eodem nunc hanc, nunc illam, et quidem contrariam identidem probet, damnetque sententiam: persaepeque antequam quid constituat certum habeat, occasio ipsa praetereat. Verum de fato atque fortuna, Minos, hactenus. Utinam ne in scholas qui philosophi vocantur haec ipsa introduxissent, magisque sese institutos vellent, ad ea ubi evenissent ferenda, quam quaerendo illa tempus frustra terere, supraque vires intendere. Quid enim aut stultius, quam hominem officium hominis nolle curare, aut magis temerarium quam hunc eundem hominem suis neglectis muneribus velle futurorum scientiam (quae unius est Dei possessio) invadere? Quamobrem redeamus ad crinitam. Hanc obstupe-

facti mortales, utinam tam noscerent, quam admirantur: quam cum omnes metuant, omnes tamen male ominantur regibus, quasi non privata quoque regum mala in publicam cedant pernitiem. Equidem olim ludis megalensibus Romae cum essem, recitarenturque in theatro Graecorum ac Troianorum res, exclamare inter recitandum e doctioribus quemdam memini, nobileque hoc fudisse hexametrum:

Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi.

Et vero ita comparatum est, ut regum peccata, populi plerumque luant.

Aeac. Ipsi haec olim magis experti sumus, quam nunc audita referimus. Et causam requirentes inveniebamus reges idem in populis ius habere, quod in corpore animus. Atque ut animorum perturbationes corpus inficerent, ita et regum vitia subiectos populos. Quoniam autem in regum mentionem incidimus, dicas velim, prudentissime Mercuri, quae nunc eorum qui civitates moderantur, vita est, qui mores, quae studia, quale imperium, quam quietus eorum status? Nam quos paucis ante diebns pro tribunali causam dicenteis audivimus, non satis dignam nobis spem dedere successorum suorum.

Merc. Praetereunda nunc haec arbitror, nam et illic apud mortales de iis loqui satis tutum non est; et hic apud nos parum nunc quidem necessarium esse duco. Satque hoc sit nosse, quod eorum alii partim male habent populos suos, partim ipsi male habentur a populis. Tertium quoque portentum nimis graviter eos vexat. Complures enim dies Sol radios nullos misit, aerque omnis coeruleus visus est, quae res omnium animos ad superstitionem vertit.

Char. Obsecro, aequissimi iudices, aequis animis patiamini quaedam et me e Mercurio quaerere.

Min. Iusque, fasque est, atque (ut pro collega etiam

pollicear) operae pretium fuerit te tantum philosoph
audire quaerentem.

Aeac. Et habetur nunc a me vobis, et referetur ol
gratia. Quamobrem, Mercuri, si placet, quando et l
gratissimum fore iam ipse nosti, explices oro quam v
bis diis grata sit ista superstitio.

Merc. Nihil ea molestius.

Char. Qui quaeso?

Mer. Quia ridicula cum sit superstitio, qui ea in De
utitur, illos quoque ridiculos facit.

Char. Mirum quod superstitionem ridiculam dicas!

Mer. Atqui ne dum ridicula, infelix etiam est: qu
cuius animum occupavit, nihil est eo homine miserim
cuius quaenam vita esse potest dum omnia pavet,
cta formidat, quodque infelicissimum est, dies ac noct
terit Deos obtundendo? quos non multus sermo, trep
daeque mussitationes, aut excitae frigidissimis persaep
causis lachrimae, sed honestae gravesque actiones, s
recte voluntates moveant. An Charon eos esse Deos in
dicas, qui hominum gaudeant lacrimis? et bonos, et in
stos, et continentes non lacrimosos Deus diligit. Eteni
quid inde aut utilitatis Deo, aut honoris, ubi nudis qu
pedibus templa adit? Medicis utile fortasse. At Deus et
gaudeat hominum morbis, qui tot herbarum genera
quae salubres illis essent genuerit? Atque ut verum n
scatis, nullum gravius malum homines invasit superst
tione et studio, ac metu isto in Deos tam inani, et frig
do: nec tam vera religio Diis est grata, quam molest
superstitio: quae quam sit detestabilis, hinc tute iud
cato, quod tanquam caede saginemur, ac sanguine h
minem homo nobis mactat, quin et proprium fundit
guinem.

Char. Facinus quam nefandissimum. An obsecro sc
leribus his sacerdotes, ac Pontifices non eunt ipsi ol
viam! quanquam ex omni hominum numero, atque ord

ne, quos ipse quotidie transveho, foedioribus compunctum notis video neminem.

Mer. Nulli de vera religione sunt minus soliciti, quippe quorum studium est ampliare rem familiarem, congerere pecuniam, atque in saginandis corporibus occupari: et cum nimis improbe avari sint omnes, nemo coenat lautius, nemo vestit elegantius. Dudum sacerdos Cardinalis obsonatorem suum, quod in emendo lupo pisce pecuniae pepercisset (erat autem pretium aurei sexaginta) quibus non maledictis est insectatus? parumque abfuit, quin illi domo interdixerit ,.ut vitae suae parum studioso. Ac ne erres, Charon, vitam nunc, quae olim gula dicebatur, vocant. Alter quoque sacerdos eiusdem collegii moriens exoleto legavit aureûm triginta millia.

Char. Utinam quibus haec audio carerem auribus; tantum ne facinus impunitum abire caeteri mortales sustinent?

Mer. Superstitione tenentur.

Char. Iam assentior, nihil esse infelicius superstitione.

Mer. Quantula sunt haec, sacrum quoque sanguinem veneno tingunt.

Char. Utinam nescirem philosophiam. Dispudeatque talibus nunc Deum ministris uti.Quamobrem, sapientissime Mercuri, relictis sacerdotibus perge de superstitione dicere, quae mortales omnes tam infeliciter vinctos atque oppressos teneat.

Mer. Primum ea in mulierculis invenitur quammaxima. Illae ut picturam nactae sunt aliquam, ibi eam consulunt: et ut caeteras res taceam, si anserculum vel gallinulam pituita occuparit, quibus tum precibus, ac lachrimis illam obsecrant, pueros puellasque vix septennis nugis his imbuunt.Sed quid de aniculis et puellis loquor, si sciam Deos solicitari quotidie a princibus viris, ubi falco longius evolaverit, ubi equus pedem contorsit,

nihil est in terris eo die vinosius, nihil p
quodam Germaniae oppido, ubi Martini di
tuam eius per publica oppidani loca effer
rus, serenusque fuerit, operae precium est
possit vino Martinum inspergere: omnes v
vasculis, nullus est qui non Martinum con
tus, atque hac ratione per vias, porticus
ille madens fertur. At si pluerit, nihil es
temptius. Luto totus conspergitur, viaequ
eum eluuntur. Neapoli Campanorum urb
mense sacerdotes per urbem coronati in
amantes adolescentuli. Sed hoc quidem
Rem nosce, dignam tamen, quae a sap
clausis auribus audiatur. Ubi omnis popu
convenit, de trabibus summi tecti, resti

nunc illis plaudente, ibi quasi imber magna vis aquarum maior, iuris, atque urinae e tecto compluribus simul locis diffunditur. Agitur etiam humanis excrementis, nec prius cessatur, quam agrestes porcella vi potiti sint. Quid igitur tibi videtur, Charon?

Char. Quod pace dixerim tua, Mercuri, non video cur haec sint condemnanda.

Mer. Iocaris fortasse.

Char. Imo serio dico. Nam et illi officium suum adversus Martinum faciunt, utpote qui ebrii cum sint, a vini ac gentis natura minime recedunt. Et ii qui porcellam lusitant, palam faciunt aeque ac sues luto, humanum omne genus superstitionis coeno, sordibusque volutari.

Mer. Fateor me rationibus istis victum.

Char. Hoc est philosophari, sed nescis, Mercuri, paulo ante quam mihi animum pupugeris, ubi Campanos nominasti. Nimis enim sum veritus, ne de Campanis dicturus esses aliquid. Quarum non modo sonitum, verum etiam nomen ipsum odi. Nam qui pati eas homines possint sane quam miror, cum me interdum hic obtundant, quarum fragor ad arborem illam usque, quae ad septem millia passuum a nobis hinc abest, perveniat. Noscis quam dicam arborem, Timonis ficum. Timon enim, quod iudices hi recordantur, cum in se dicta esset sententia, petiit dari sibi ficum eam et restim in loco illo solitario. Habere enim odio frequentiam hominum, ac velle ibi quaestum facere carnificinum, daturam eam ficum quotannis magnum Plutoni portorium, lege dicta, ne cui ante cognitam causam, nisi ex ea se arbore liceret suspendere.

Mer. Noli obsecro irridere homines, quod campanas tam saepe pulsitent.

Char. Desipere me vis.

Mer. Imo sapere magis, quam sapis, quanquam multum ipse sapis: omnes homines, Charon, quanquam ven-

Stygem sermo hic, qui de superstitione est
rerum naturae maxime convenit. Sed tame
modo dum homines ipsi essemus, gentibı
remus, gubernandis populis, ea necessaria
videtur male agi cum iis civitatibus, in qu
tio nulla est. Unde namque tantum boni
vita, ut multitudini nota esse possit vera
perge, Charon, nihil te impedimus.

Char. Utar permisso, brevi tamen dicend
sionem restiturus. Ne te igitur pigeat Deı
his declarare, inter tot hominum genera, si
hominem fieri, et inter mortales versari,
cogeret, quem te esse hominem malles?

Mer. Absit a Deo quaecumque necess
enim ipso, quod Deorum sum nuntius et

Sicque habeto, Charon, quae bona huic generi natura tribuerit, ea omnino esse quam paucissima, atque ea quantulacumque sunt (sit autem minutissima), dum vincuntur homines cupiditatibus , dum perperam agunt atque eligunt, ita sane corrumpunt, ut quae natura sunt bona, nequiter illis utentes in pernitiem suam vertant. Verum inter tot ac tam varias hominum species, quosdam nimis quam odi atque execror.

Char. Qui nam sunt isti ?

Mer. Iudaeorum nomen quam infensissime insector.

Char. Scilicet recutiri times, ac foenerare.

Mer. Nequaquam,siquidem commune est illud Turcis, Mauris, Syris. Hoc omnibus. Verum ne superstitio prorsus me miserrimum faceret.

Char. Nihil habent ergo Iudaei quod ipse probes ?

Mer. Vix unum.

Char. Quodnam est illud ?

Mer. Quod nihil de sepultura curant, in pratis ac sub dio humantur. At Christianus de sepulchro , quam de domo sollicitus magis est. Quid quod perinde ac si cum mortuis bellum gerant qui nunc vivunt,quae mortui aut ipsi sibi dum viverent sepulchra posuerunt , aut testamento faciunda caverunt , eiectis inde cadaveribus , ea sibi per vim occupant , ut nec vivis nec mortuis Christianis ulla sit requies, aut locus ullus suus.

Char. Satis cognitum habeo,nihil nec Christianis, nec caeteris hominibus diu suum esse. Itaque recte plane facere eos iudico, qui mortuis invideant. Sed iam tempus est me hinc abire, tu vero his reddare. Utinam et me sermonibus adesse his liceret. Verum muneri concedendum est , plurimos enim expectare in portu video : nec committendum ut dum sciendi voluptate capimur,ab agendis rebus, quae quidem necessitas est, avocemur.

Charon, Diogenes, Crates.

Char. Salve, Diogenes, ut recte ?

Diog. Heroice, ac magis etiam quam heroice. Heroes enim quamquam male assa, bubula tamen vescebantur, ego vero pisce, et quidem crudo : quae res effecit, ut magna me e parte in piscis naturam induerim. Nam quod hominis proprium est ambulare, id omnino dedidici, tantum natito.

Char. Rem igitur mihi gratissimam feceris, si dum illuc in portum revehor, natitans mecum serio aliquid loquere, quo laborem hunc meum dicendo leves.

Diog. Dum ne me canem appelles.

Char. Quid si piscicanem ?

Diog. Perplacet.

Char. Dicas igitur obsecro, Piscicanis, an eorum quae in vita egeris, alicuius te nunc delectet memoria ?

Diog. Multorum atque unius maxime.

Char. Nam cuius obsecro ?

Diog. Dicam: cum aliquando et esurirem, et algerem una, nec haberem unde commodius, e Deo quodam ligno igniculum mihi paravi, et coenulam eo coxi.

Char. Num non Deus ille telum in te aliquod tersit, seque est ultus ?

Diog. Fumulum statim in oculos immisit, quem ego buccis pilleoloque confestim pepuli.

Char. Gladiatoris hoc fuit, magis quam philosophi.

Diog. Quid mirum? Gladiatoriam didiceram. Nam cum Athenis olim agerem, Platonique in schola docenti tupedem pennatam obtulissem, tum ille, amice Diogenes, inquit, qui tam robustos lacertos habeas, noli obsecro ante a nobis discedere, quam te gladiatorio in ludo dies aliquot exercueris. Tum ego didici gladium agere, ac caesim ferire, et punctim.

Char. Qui adversus Deum arte hac pugnaveris, leges quam statuunt poenam in eos qui sacras res violant, arte qua declinasti?

Diog. Facile id quidem fuit. Nam cum frequenti populo contra me ageretur: Tum ego, praetor, inquam, tu te scis me canem esse, quod et ipse confiteor. Leges autem hominem, non canem puniunt. Lege igitur mecum agere nihil tibi omnino licet. Quo dicto cum qui aderant assensissent, illico me praetor absolvit.

Char. Quam bellissime! Cuius nam alterius secundo tibi loco iucunda est recordatio?

Diog. Huius quae me beat. Cum venisset ad me Alexander, egoque in dolio intus conquiescerem, vererque ne discedente illo, milites quos secum comites adduxerat (erant autem quam importunissimi) per divum me illum devolverent, consilium coepi hoc, quod eventus ipse comprobavit optimum. Vesperi coenitaveram polentulam, cauliculosque cum coepa, et rapum tostulum. Vires igitur omnes ventris coegi, et crepitum quantum potui ieci maximum, quo perculsi occlusis naribus statim versi sunt in fugam.

Char. Igitur qui vires Orientis fregere, eos tu commento isto vicisti tam facile?

Diog. Ne mirare, siquidem ex meo hoc invento commenti nunc sunt bombardas, quibus muros urbium, et quod maius est arces diruant.

Char. Igitur qui regem liberalissimum contempsisti, pauper credo decesseris.

Diog. Nemo philosophorum omnium amplius legavit testamento, ut qui aliquot antequam morerer diebus arcesserim maximum ad me canum omnis generis numerum, eisque legaverim domos nobilitatis, ac principum omnium, caverimque ut ne per ocium voluptatibus fruerentur, die illos venatibus exercerent, noctu ne quietos somnos agerent latrando, ululandoque interturbarent

eos. Sed obsecro, philosophe Charon, nolis mihi impedimento esse, mullum video quem expiscatum volo in coenam, et iam advesperascit. Vale igitur.

Char. Homo hic et vivus, et mortuus contemptui omnes habet: sed bene habet. Craten video, eum congrediar. Et bene valeas, Crates, et fortuna meliore utare.

Crat. Nec valere recte potest, cui quotidie stultitia lugenda ac luenda sit sua: nec fortuna secunda uti, qui per temeritatem illam sibi adversam facit.

Char. Ecquae inveniendae pecuniae relicta est spes?

Crat. Nihil hucusque indicii habeo.

Char. Cessa paulum a labore et mecum hos invise. qui moesti lamentantesque in portu manent.

Crat. Satis habeo de meo quod lugeam, ne quaeram aliunde. Sed parce obsecro, Charon. Loculos quosdam procul video super aquas ferri, magnum hoc indicium est.

Char. Infelix hic, miseria sua facile et alios miseros faceret. Quocirca et huius, et infelicium omnium fugienda est consuetudo atque familiaritas, qui cum ipsi nec levationem ullam, nec rationem accipiant, nescio quomodo aliorum infixam animis doloris notam quandam relinquunt. Abeat igitur sua cum miseria, me satius erit remo incumbere, quando ventus nihil iam velum promovet.

Minos, Mercurius Aeacus.

Min. Quid autem portenta sibi ista volunt?

Mer. Pestem significant et bellum.

Min. Bellum ne? a quibus?

Mer. A sacerdotibus.

Min. Ab iis igitur inferetur bellum, quos maxime deceret pacis auctores esse?

Mer. Verbis pacem, caeterum rebus bellum petunt.

Min. Inferendi belli quae nam causa?

Mer. Ampliandi regni cupiditas.

Min. Horum igitur malorum causa est avaritia?

Mer. Ea ipsa, quae in hoc hominum genere, quanta sit dici vix potest.

Min. Videlicet obliti sunt iustitiae?

Mer. Quae obsecro haberi potest iustitiae ratio, ubi regnat avaritia?

Min. Quid quae in Italia urbes florent, eae nonne pro tuenda libertate conspirant?

Mer. Earum nomine quidem libertas est, re autem tyrannis mera, quodque alius alio magis rapere de publico studet. Cives quotidie proscribuntur,nec ratione in illis vivitur, nec consilio, verum cupiditate, ac partium studio.

Min. O libertatem cito perituram! Quid reguli?

Mer. Mirifice dissentiunt,et quod praesentibus solum voluptatibus intenti sunt, nihil sunt de futuro soliciti, nec vident haud multo post seque,suasque urbes in aliorum potestate futuras. Vana sunt eorum ingenia, corrupti mores, animique, qui nihil principibus, nihil Italicis hominibus dignum concipiant.

Min. Interiit Romana virtus. Enim vero, Mercuri, quamvis Graecus ipse fui, dum considero nullos populos, gentem nullam, nec fortiores habuisse, nec iustiores cives, qui etiam bene vivendi formulas nationibus tradiderint, mirum in modum commoveor, tantopère non Romam modo, verum Italiam omnem ingeniis destitutam esse ac viris.

Mer.Caret plerumque successoribus virtus,et cum bonis aliis caveri testamento possit, virtus in haereditatis appellationem minime concedit. Regnorum ut principium, sic etiam finis est, perinde enim ut dies, ortus, atque occasus habent. Multum in hominum ingeniis tempus valet, plurimum institutio. Caeterum coelestis or-

do, mundique conversiones moventque et agunt cuncta. Quas, Aeace, Graecia illa tua olim tam clara et nobilis, quas inquam passa est calamitates et urbium et ingeniorum ? quid dixi passam? quae nulla iam est. Conversus sum ad te, Aeace,quem video iamdudum ingemiscere, ac vix tenere posse lacrymas. Ubi genus illud tuum? ubi successio tam illustris ? Sed vetera sint ista nimis. Ubi Musae illae Atticae ? Quid Musas requiro ? cum Athenae ipsae vix ullum teneant nunc vestigium, ut pene cum omni Graecia in somnos abierint. Victor barbarus omnia possidet, atque utinam possideret tantum. Verum excisae urbes sunt, deleta nobilitas , artes, disciplinaeque extinctae, et illa ipsa libertas triste nunc, atque infelix est servitium. Quae causa est, ut arbitror, cur paulo ante Minos ferret tam graviter Italiam quassari bello, ne Graecarum disciplinarum memoria quae illic , quasi reliquiae quaedam servatur , funditus sublata intereat.

Aeac. Et internitione generis , et patriae excidio si non movear, inique fecerim. Moveor certe. Nam quamquam nihil illa post mortem ad nos attinent, tamen nescio quomodo sicut recte actorum conscientia, ita naturalis illius amoris vis quaedam remanent generoso cuique post mortem , quae de rebus eorum , quos amavimus , qui vivi sunt, habeat nos solicitos. Sed consolatur me, vel quod nihil coepit unquam , quod non idem finiat. Nec ortum prorsus quicquam est, quod non idem occidat. Omnia enim sub hac necessitate, quae naturae quidem lex, Dei vero voluntas est , laborant. Vel quod haud multis post seculis futurum auguror, ut Italia, cuius intestina te odia male habent, Minos, in unius redacta ditionem resumat imperii maiestatem.

Min. Haec ipsa me spes vehementer delectaret, ni deterrerent ea quae Deus hic paulo ante de rebus Italicis nobis retulit.

Mer. Et alia quoque multa deterrere te iure possunt.

parum etenim considerare videris, quam brevis sit e Macedonia, Epiroque in Apuliam, Calabriamque traiectus, quam etiam facilis in Venetiam e Dalmatia transitus, cum paucis ante diebus magnam in Liburniae finibus Turcae impressionem fecerint.

Aeac. Quanquam timenda haec sunt, tamen si vetera respicimus, non ab Asia aut Graecia, verum a Gallis, Germanisque timendum Italiae semper fuit.

Mer. Multa fert dies, ac tametsi ubique sibi fatum constet, eius tamen explicatio decipere hominum mentes consuevit, dum rerum conversiones easdem censent.

Aeac. Nos, o Minos, et Graeciae calamitates, et Italiae casum satis diu flevimus, ac temperandum est nobis, considerandumque quid est quod magistratum deceat: et cum sciamus Dei prudentia mundum regi omnem, quid opus est de rebus humanis tam esse solicitos, quas Deus ipse moderetur?

Min. Sapientissime dicis, quamobrem si tibi videtur, quando Charon iam e portu solvit, ad collegam properemus, cui ut scimus, solitudo semper fuit molestissima.

Aeac. Est et alia causa, quae properandum esse multo magis cogat. Nam si, ut Deus iam docuit, pestis Italiae portenditur, nostra interest providere, ne imparati offendamur, in tanta ac tam diversa morientium multitudine.

Mer. Equidem et ego id vobis censeo faciendum, quando quae cupiebatis, ex me iam intellexistis. Atque adeo ut haec certius sciatis maximam hominum internitionem cum coeli inerrantiumque stellarum cursus futuram significant. Tum multa partim ex aquis, partim e terra, atque aere signa portendunt, quae hoc ipsum significare consuevere.

Min. Nos igitur praeimus, teipsum cum multitudine pro tribunali praestolaturi.

Merc. Vos praecedite. Ego hic interim Charontem moror.

Mercurius, Pedanus, et Theanus, et Menicellus Grammatici.

Mer. Phaselus ille nimis gravis est vectoribus, remoque vix agi potest: hoc est, quod mortales usurpant, qui nimis properent, sero eum pervenire. Sed quae nam haec est umbra, quae tam sola volitat? heus tu, cuius istud est simulacrum?

Ped. Pedani grammatici.

Mer. Quid tibi vis tam solus?

Ped. Teipsum quaerebam Maiagenite.

Mer. Qua nam gratia?

Ped. Oratum venio, quaedam meo nomine ut discipulis referas: quod te vehementer confido facturum, cum literarum auctor atque excultor fueris.

Mer. Facile hoc fuerit. Quamobrem explica quid est quod referam.

Ped. Virgilium nuper a me conventum dicito, quaerentique ex eo mihi quot vini cados decedenti e Sicilia Aeneae Acestes dedisset, errasse se respondisse: neque enim cados fuisse, sed amphoras. Ea enim tempestate cadorum usum in Sicilia nullum fuisse, partitum autem amphoras septem in singulas triremes, accessisseque aceti sextariolum, idque se compertum habere ex Oenosio Aeneae vinario. Ex Hipparcho autem mathematico intellexisse, Acestem ipsum vixisse annos centum vigintiquatuor, menses undecim, dies undetriginta, horas tres, momenta duo ac semiatomum.

Mer. Idem ego memini me ex Aceste ipso audire.

Ped. Errasse item se, quod Caietam Aeneae nutricem dixisset, quae fuisset tubicinis Miseni mater: nec dedisse illam loco nomen, quod ibi fuisset sepulta, sed quod cum in terram descendisset legendorum holerum gratia, fuisset illic a Sylvano vim passa. Anchisae quoque nu-

tricem fuisse a Palamede raptam , cum is agrum Troianum popularetur, excedereque tum illam annos centum et viginti, fuisseque ei nomen Psi. Quae quod notam haberet quandam in fronte , hinc Palamedem literam ψ et formasse, et nominasse.

Mer. Magna sunt haec literator , cognituque dignissima.

Ped. Maiora, ac multo digniora his audies.

Mer. Solis videlicet literatoribus, tantum sciendi studium est post mortem ?

Ped. His nimirum solis. Equidem et illud percunctari volui, dextro ne an sinistro priore pede navi descendens Aeneas terram Italiam attigisset. Ad quod Poeta ipse respondit satis se compertum habere , neutro priore pede terram attigisse, sed sublatum humeris a remige, cui nomen esset Naucis, atque in litore expositum, iunctis simul pedibus in arenas insiliisse, idque ex ipso remige habere se cognitum.

Mer. O diligentiam singularem!

Ped. Illud quoque Atlantiade, quod cum gratia fiat tua vel cum primis auditores meos, qui sunt in Campania, doctos facito , Horatium fuisse abstemium , quod ex eo sum sciscitatus. Vinum autem tantopere ab illo laudatum in praeconis patris honorem , qui cum voce non posset , potando certe vino omnes sui temporis praecones superasset. Unum vero me , ne ex ipso quidem Caesare scire potuisse , cum Galliam describeret in treis , ne in tres postea divisam scriptum reliquisset.

Merc. Demiror cum tam ipse accuratus atque humanus fuerit.

Ped. Iram id effecisse arbitror, in quam ob accusationem exarserat Theani literatoris, qui eum reprehendere esset ausus, quod carros non currus dixerit. At a Tibullo Albio comiter fuisse exceptum, cumque Pedanum me vocari dicerem , gaudio eum exiliisse , arbitratum Pedo ,

in cuius agro rus habuisset, oriundum esse, atque huius rei gratia docuisse me nomen senex, apud vetustissimos latinos communis fuisse generis, proptereaque dixisse se cum de anicula loqueretur, merito tot mala ferre senem.

Merc. O rem nobili dignam grammatico!

Ped. Lucretium quoque nimis mihi familiariter deblanditum, quod diceret grammaticos debere a se amari propter morbi similitudinem, omnes enim dementia quadam agi: propterea docuisse me nomen illud potis, apud maiores suos etiam neutri generis vim habuisse, quorum exemplo dixisset:

Nec potis est cerni quod cassum lumine fertur.

At Iuvenalem nimis me graviter obiurgasse, quod dicerem oleagina virga pueros a me verberari solitos, oportuisse enim ferula illos percuti. Quocirca Arcâs Deus, monitos facias verbis meis grammaticos omnes, ferula ut utantur.

Mer. Faciam libenter, o Arcadice magister. Sed quis est qui tam te irridet a tergo? illum respice.

Thean. Ego sum Theanus grammatista.

Ped. Errasti, grammaticum te, non grammatistam debuisti dicere. Addisce igitur.

Thean. Peccasti, addisce enim nondum quisquam dixit. Itaque disce, non addisce dixisse oportuit.

Ped. Rursum peccasti, dicere enim, non dixisse, oportebat dici.

Thean. Et tu rursum item peccasti, nam non oportebat, sed oportuit, dicendum erat.

Ped. Prisciano caput fregisti, neque enim erat, sed fuit, dicere debueras.

Thean. Prisciano pedes fregisti. Debuisti enim, non debueras.

Ped. Imo debueras, non debuisti.

Thean. Imo debuisti, non debueras.

Ped. Imo hoc.

Thean. Imo illud.

Ped. Imo ego.

Thean. Imo tu.

Ped. Imo bene,

Thean. Imo male.

Ped. Hei mihi!

Thean. Hei tibi!

Merc. Reverentius, grammatici, verbis enim non manibus contendendum vobis est, Deo praesertim arbitro. Quamobrem bonis et honestis posthac verbis de literatura contendite. Sed bene habet. Tertius, ut video, adest sive iudex, sive litigator.

Menic. Ego diutius, grammaticunculi, ineptiolas ferre vestras nequeo.

Than. At ego insolentiam tuam laturus hodie nullo sum modo. Quamobrem qui tibi tantum tribuas, Menicelle, dicas velim, cur lapidem hunc, petram vero hanc dicimus.

Men. Videlicet quod lapis agendi vim habeat, laedit enim pedem. At petra quod pede teratur, ad patiendi genus transit.

Mer. Nihil est grammatico insulsius, vide quam hi desipiant. Cum petra Graeca sit dictio, lapis vero fuerit a labando dictus, tertia immutata littera, quod labent ex eo ambulantium vestigia.

Thean. Qui de lapide, petraque hoc sentias, de manu quod mihi respondes?

Men. An non manus faciendo operi occupata aliquid semper patitur?

Thean. At nunc agit cum te verbero. Hem tibi.

Men. Heu me miserum!

Thean. Quid te miserum? rationem efferas oportet, cur manus cum in pugnum coit, cum verberat, dici hic non debuerit.

Men. Nihil mihi tecum erit amplius. Quamobrem oratum te, Mercuri, volo, ut cumprimum Neapolim in Opicos perveneris, in eo conventu qui ociosis fieri diebus ad Arcum solet, Iovianum Pontanum convenias, verbisque commonefacias meis, posthac ut sit cautior, atque ut curso a verbo quod est curro deducat, non cursito. Panhormitam quoque Antonium acriter increpitato, quod epistolutiam in diminutione protulerit.

Mer. At ego, Menicelle, pro Antonio hoc tibi respondeo. Italicam linguam non modo novas diminutiones fecisse, verum etiam augentium vocum formas quasdam invenisse detractionis ac ignominiae gratia. Quocirca Antonii nomine te tantum grammaticonem valere iubeo. Tu vero Pedane, an quid habes praeter caetera eruditione dignum tua?

Ped. Unum hoc: Boëtium non a Boëtia, in qua ipse natus non fuerit, dictum, sed agnomentum hoc illi fuisse a vescenda boum carne, quod ipsius me Boëtii cocus docuit.

Mer. Per Jovem mira agnominatio! tu quid ad haec, Theane?

Thean. Eiiciendos haereditate Pedani liberos, eius bona publice vendenda, redhibendamque auditoribus, quam Pedanus ab illis acceperit pecuniam.

Mer. Atqui ego tuis vel maxime liberis cavendum praeiudicium hoc censeo.

Charon, Umbrae diversae.

Charon. Ascendite, infelices umbrae. Quid miserae ante diem fletis? quasi parum sit tum dolere, cum malum venerit. Tu vero, tam culta et procax umbra, quaenam es?

Umbra. Cypria meretrix.

Char. Ubi gentium quaestum fecisti?

Umb. Romae.

Char. Quis iste comes?

Umb. Sacerdos Cardinalis, qui me amavit.

Char. Miror quomodo senem puella, meretriculam sacerdos in delitiis habuerit.

Umb. Mea illum forma, illius me aurum cepit.

Char. Plus igitur apud eum forma, quam religio: apud te precium, quam aut senectus, aut illius os valuit.

Umb. Aurum mihi suavissimum fuit, quo ille et oris deformitatem, et senectutem saepissime redemit suam. Ad haec quamquam senex, salacissimus tamen, utinamque sola illi fuissem satis!

Char. Mirum homo tam senex quod tam esset libidinosus?

Umb. Ego ubi primum ad eum sum arcessita, putavi me cum adolescentulo coituram. At ubi aetatem vidi et os distortum, coepi queri, meque deceptam esse ab lenone inclamitare. Tum ille: Ne, inquit, querare animula, nam cuius nunc tortum os fugis, haud multo post rectum nervum experiere, quod fuit. Nihil enim illo tentius passa sum unquam.

Char. Ite, infelices, in ignem coiturae, aevumque illic miserrimum acturae. Quis tu cucullatus?

Umb. Frater.

Char. Ordo qui?

Umb. Non semel ex ordine in ordinem transii.

Char. Quae causa?

Umb. Facilius ut deciperem. Die mulieres audiebam peccata confitentes, noctu graecabar in ganeis.

Char. Unde tibi suppetebat ad id pecunia?

Umb. E fraude, et furto; decipiebam mulierculas, surripiebam sacra.

Char. Et fraudem et sacrilegium flammis lues. At tu tamnitida cute atque anatino gressu quemnam profiteris?

Umb. Episcopum.

Char. Mirum qui tam sis ventricosus!

Umb. Minime mirum, quippe cum huic soli studuerim in eumque congesserim omnem ecclesiae censum me Quinctiam foeneravi.

Char. Satis igitur tibi non erat, quod ex ecclesia qu annis rediret ?

Umb. Illud ventri satis erat, at foenus serviebat pe complures enim concubinas alebam, et corrumpebam benter auro maritas mulieres.

Char. Infelix, cui tantus sit venter ferendus pedib adeo imbecillis. Infelicior cui animus oneri, at venter nisque Dii fuerint. Infelicissimus, qui teipsum cum mi me noveris, Deum cui ministrabas, multo minus sog scere potueris. Abi igitur, infelicissime. Sera enim po nitentia est tua. Tu vero quae nam demissa facie, atq ore tam pudenti?

Umb. Infelix puella.

Char. Quae tam acerbi luctus est causa?

Umb. Utinam carerem memoria.

Char. Noli amabo spem ponere. Nam si coacta qu piam peccasti, leviore poena afficiere.

Umb. Miseram me! decepta fui.

Char. Quid nam per fraudem amisisti?

Umb. Virginitatem infelix.

Char. Quis te decepit?

Umb. Senex sacerdos.

Char. Arte qua?

Umb. Adibam saepe templa Deum orans ut nuptiae f cilos, vir mihi foret e sententia. Ibi tum antistes me co laudare, spem bonam polliceri, seque mihi facilem offe re. Igitur ubi saepius me confitentem audit, et simpli tatem agnoscit meam: Desine, inquit, filiola, virum a De petere, qui te innuptam esse iubeat. Tum ego. Quis e id pater mones, et velle Deum dicis, Deo virginitate meam do, dedicoque. Tum ille, me collaudata, quod De dedisti filia, id alieni necesse est ecclesiae ut dices. Tu

ego,cui nam, pater,ecclesiae prius eam dicem,quam tuae? Atqui,inquit ille, quoniam oblatiunculae istius, ecclesiae meae nomine capi a me possessionem opportet, quo Deo sit acceptior, abi, filiola, mane ad me reditura. Etenim nocte hac Deum orabo, ut ratam istam, rectamque velit esse dicationem. Tu postquam laveris, novo induta supparo ad me redi. Nihil enim nisi mundum fas est nos attrectare, hocque in primis effice, sola ac sine teste ut venias. In iis enim quae Deus manu capit, nulli adhibendi sunt testes. Mane itaque ad eum ubi veni, tum ille in cellam induxit, in qua summi Dei posita esset statua, quam circa magna coereorum vis erat accensa. Ubi ambo oravimus: filiola, inquit, et tunicam et supparum exue, Deus enim et coelestes omnes nudi cum sint, nuda sibi offerri volunt. Ubi ego nuda astitissem. tum ille papillas has pertractans: hae, inquit, ecclesiae meae sunt. Tum mentum manu demulcens: et hoc ecclesiae est meae. Hinc genas summis delibans digitis: filia, inquit, oris possessio non nisi ore capiunda est, meque ter osculatus cum fuisset: et labia haec meae sunt ecclesiae; sic pectus, sic ventrem ecclesiae suae esse cum dixisset, ut iacerem iussit. Iacui infelix, tum ille genu innixus femoraque contrectans: Deus, ait, qui tumidula haec femora, castigatulumque ventrem, cum brachiolis his teretibus tam venuste molliterque formasti, aspice virgunculam tuam, et ista possessione laetare. Ter haec cecinit, ibi, ut omnia transigeret, id respexit quo mulieres sumus, et illud, inquit,filia, manu capiendum est. Verum ut oris capta est ore possessio,sic tui quoque illius meo hoc est capienda: utinamque tunc expirassem misera!

Char. Quomodo deceptam te postea sensisti?

Umb. Dum ille studiosius fundum colit suum, gravida facta sum, tandemque e partu mortua.

Char. Nume quid non ille te absolvit morientem?

Umb. Absolvit.

Char. Laeta esto. Nam iudices et ipsi absolvent. Sed heus tu, quid miser rides? crede mihi, non est nunc ridendi locus.

Umb. Nulla mihi est, quam tibi credam, pecunia.

Char. Talis ne tu es, qui ludere Charontem velis?

Umb. Atqui nec talis ipse unquam lusi nec tesseris.

Char. Hic homo cavillatur, et in moerore etiam iocari cupit. Dico ego tibi, alium paulo post sermonem seres, ubi ad forum veneris.

Umb. Vendi in foro halium, non seri solet.

Char. Suavissimus hic est, ut video. Dic quaeso, quam artem exercuisti?

Umb. Martem ipse non exercui, sed male me Mars habuit.

Char. Tu me, facetissime homo, tuis istis dictis vel in risum rapis.

Umb. Ego, amice, rapis unquam sum usus, magis me delectavit coepa et porrum.

Char. Videlicet suae cuique sunt voluptates.

Umb. Nullam ego e sue voluptatem cepi unquam. Ego ne bestiolam tam immundam in delitiis haberem? parce oro, Charon, delicatior ego fui, quam reris: principes viros in iocis habui, non bestiolas, illos mihi ludos faciebam.

Char. Tum tu histrio fuisti?

Umb. Hetruria, mihi patria fuit, non Histria, cui nihil aliud curae fuit unquam, quam ut nunquam dolerem, nunquam irascerer. Ut quis uxorem ducebat, ridebam: efferebat quis filium, ridebam: insanibat amore alius, ridebam. Ridebam ubi quis nimis sumptuose vestiret, nimis magnifice aedificaret, ubi praedia nimis ampla emeret. Ridebam demum omnia. Semel autem in omni me flere vita memini, quod matre mortua, ubi illam sepelirem terra mihi emenda in sancto fuit, tum nimis graviter hominum conditionem flevi, ac de religione sum que-

stus. Sed tamen haud multo post dolorem hunc compressi, atque ad naturam redii, meque ipsum ridere coepi, qui non et id quoque risissem.

Char. Sub huius risu latet sapientia.

Umb. Quid tute tecum loqueris? audacter dic quod velis, non te ludo amplius.

Char. Rem mihi gratissimam feceris, si vitae tuae genus ordine explicaveris.

Umb. Quod ipsum vehementer iuvare magis aut potest aut debet, quam ubi vitae suae cursum quis repetens nihil invenit cuius poenitere iure debeat? Principio cum viderem nostram rempublicam ab improbis ac seditiosis civibus administrari, publicis muneribus abstinui, meque ad privatam vitam contuli. Nulli rei praeterquam agro colendo intentus. Siquidem exercere mercaturam nolui, ne aut foenerandum esset aut fortuna continue timenda. Nec servilem quaestum probavi aliquem. In suburbano mihi vita fuit. Raro in urbem accedebam, atque eo cum venissem, decretum erat mihi nemini molestiae esse, nocere nulli, nihilque molesti ex aliorum aut dictis, aut factis capere. Ridens ingrediebar urbem, ridens exibam: ubi quem amicum aut notum videbam, salutabam illum, curabamque congressus nostri ut essent quam iucundissimi. Si quam vel de nostra, vel de Italicae Reipublicae facere mentionem coepisset, statim valere eum iubebam. Templa castus mane adibam neque cum sacerdotibus arctiorem habere familiaritatem volui: ubi rem divinam fecissent, abibam illico. Doctos quosdam amabam, qui non tam acuto essent ingenio, quam recto iudicio, eorum disputationes libenter audiebam. Si quis e notis aut familiaribus, quos habere haudquaquam multos volui, adversi aliquid accepisset, consolabar illum, meique ut similis esset, rogabam. Nam et fortunae ludos ridendos esse, et naturae necessitatem nullo pacto dolendam. His actis, referebam me in suburbanum, ibi partim legendo, par-

tim deambulando, aut aliquid in agro agendo, dies confi-
ciebam: noctu nisi quantum quieti dandum esset, caete-
rum tempus lucubrando transigebam. Exibam interdum
in quadrivia: atque ubi festi essent dies, ibi villicos de
prognosticis temporum, de natura terrae, de insitione, de
seminibus, de irrigatione deque aliis rusticae rei minista-
riis disserentes audiebam, fierique studebam eorum ser-
mone prudentior. Et quoniam cognoscerem res hominum
tam diversis ac variis periculis esse expositas, si quid
vel in agro, vel in domo adversi accidisset, ubi conditio-
nem risissem humanam, curabam arte id industriaque
corrigere: ab litibus semper abhorrui et foro, convivia
fugiebam: tenuissimus mihi victus erat, non ut naturam
defraudarem, sed ne multum indigerem medico; ac ne te
multis morer, ita me semper gessi, ut qui non humanis
me rebus, sed illas mihi subiectas vellem.

Char. Igitur qui omnia ridebas, de morte sollicitus
numquam fuisti?

Umb. Semel in omni vita de morte cogitavi, licet eam
quotidie ante oculos haberem, reputansque et quid illa vel-
let sibi, et quod ego adversus eam comparare posse
praesidium; unum tandem hoc mihi in animo sedit ut ho-
neste tranquilleque aetatem ducendo viverem.

Char. Quod adversus paupertatem invenisti remedium?

Umb. Ut iudicarem pauperem esse nequaquam posse
qui secundum naturam viveret.

Char. Quod adversus honores atque ambitionem?

Umb. Quod gravissimi casus non nisi exalto [illegible]
loco.

Char. Quod adversus falsos rumores?

Umb. Rectam conscientiam.

Char. Unquam ne te movit superstitio?

Umb. Deum ubi perspexissem, sacerdotum mendacia
aures occludebam.

Char. Quomodo cum invidia?

Umb. Quid doluerim nunquam, riderem omnia, quo pacto inviderem?

Char. Ecquando ne iratus fuisti?

Umb. Semel in omni vita: neque mea causa, sed quod viderem innocentem hominem iniuste plecti, maledixi civibus, quod non de iniusto iudicio provocarent: quos ubi vidi mussitare, ac tyrannorum vim timere, statim me repressi, atque ad risum redii.

Char. In militiam ne aliquando profectus?

Umb. Semel lituum audii.

Char. Quid? reges ne, aut regulum quempiam secutus?

Umb. Minime, mihi enim ipsi me, non regulis natum esse volui.

Char. Liberos ne suscepisti?

Umb. Quos statim extuli, et quod bene actum cum illis iudicarem, Deo gratias egi.

Char. Igitur et uxorem duxisti?

Umb. Non tam mea, quam parentum gratia: ea cum triennium mecum exegisset, morte diem obiit; ex eo caelebs vixi.

Char. Cur non alteram duxisti?

Umb. Quia scirem temeritatem non semper felicem esse, et quod bene in illa successisset, veritus sum in secunda periculum facere, meque asserere in libertatem volui.

Char. Quam saepe cum illa litigabas?

Umb. Nunquam, nam et illa virguncula ac suavis erat, et ego ridere assueram domi, non minus quam foris.

Char. Quid de hominum rebus sentiebas?

Umb. Vanitatem ac stultitiam esse omnia.

Char. Felicem te, qui ista noveris.

Umb. Nec felicem quenquam, nec sapientem dixeris: nulli enim tot affuere unquam bona, ut non ei plura de-

volueris, quam posse esse iudicaveris.
tam molestus et impudens?

Umb. Noli quaeso ei irasci, amic
fuit.

Char. Miror qui inter duos tam diss
ulla potuerit esse familiaritas.

Umb. Si amici proprium est prodesse
in amicum plura in me contulit. Nam t
esset, et quotidie litigaret cum uxore, p
vendas esse secundas nuptias: deinde
re et mihi et vicinis caeteris esset mol
simum me reddidit mortalium omnium
in amicum conferri ab amico beneficiu
recte ab illo instituatur? Iure igitur hu
amicum esse duxi.

Char. Ex omni parte sapientis

Umb. At verba mihi erant aculei, quibus ego vel vincebam culices.

Char. Digna tibi pro factis istis, et a culicibus, et a crabronibus infligetur poena: verum age, hospes Hetrusce, quando percuntari singulos agendo remo nimis magno est impedimento, et iudices iam abisse e ripa video, edoce in tanta multitudine si quos ipse novesis.

Umb. Geretur tibi mos: hic qui se primum offert, mendacissimus fuit omnium quos unquam viderim. Illud autem maximum iudicat mendaciorum quibus usus est unquam, quod cum uxore (ut ex eo aliquando audivi) nunquam se litigasse asseveraverit. Is qui eum sequitur adolescens in maximis vixit divitiis, senex in summam inopiam redactus est, quippe cuius studium fuerit ex aere fumum, e fumo metallum facere. Nam dum aurum ex fornace quaerit, sua omnia in ignem coniecit. Tertius ille non modo libidinosissimus, verum etiam immanis fuit, qui nec brutis abstinuerit. Duo illi, alter perniciosissimus assentator fuit, leno alter pellacissimus, quibus artibus primos sibi et ad Caesares et ad Pontifices aditus fecere. At ille alius accusando maximas comparavit divitias: cui cum praeter insimulationem ac maledicentiam nihil dulce esset, arte hac primum apud principes locum tenuit. Quae ego magis scio, quod mihi relata essent a tribulibus, quam quod nosse ea studerem. At illum tam severa, et tristi fronte, et novi et suspexi utpote omnium quos ipse viderim integerrimum, et certe natum ad recte informandos animos: qui cum et verbis philosopharetur, et moribus, quae ipse dissereret, ea re atque exemplo comprobabat. Cuius operae pretium fuerit audire orationem.

Char. Nihil est quod magis cupiam. Sed quaenam illi patria?

Umb. Ab Umbris ducebat originem.

Char. Hospes Umber, adventum ad manes tuum gratu-

accessus, nulla quae ad illum perduca
principio Deum cognoverit, et qui secu
inter Divos retulerit. Caetera cum flu
auferri temporis momento possunt. A
stabile bonum est. Quae cum nullius s
digens, alia tamen omnia absque illa n
atque illuc incerta feruntur. Felicem
gendo, recteque intelligendo perfecta
assecutus, qui cupiditates compescer
pericula positus, liber, ac securus vi
ipse lex esset, leges nequaquam timu
omnia sub pedibus subiecta haberet

cernentes, caecitate sua in perniciem magis volentes eunt, quam coacti trahuntur. Quotus enim exhis, quos innumerabiles quotide transveho, non se ipsum incusat? Non stultitiam, quamquam sero queritur suam? Quo magis, optimi hospites, vestrum utrique gratulor, qui et in agendo, et in perspiciendo veritatem sic secuti, atque adepti fueritis, ut quam a vulgi ignorantia longissime recessistis, tam ad felicitatem proxime accessisse videamini. Sed iam ut videtis cursum hunc confecimus, et me traiiciendis aliis opus est regredi, vos ut descendatis. Ite igitur felices, et quo animo vitam traduxistis, mortem etiam feratis, per quam iam estis immortalitatis viam ingressi. Tu vero, sapientissime Mercuri, gregem hunc coge, et ubi videbitur ad iudices propera.

Mer. Ego vero propero, vos sequimini.

Grex umbrarum nocentium.

Pergamus miseros visere manes.
Flendo in lucis prodimus auras;
Flendo transigimus tempora vitae;
Tristem flendo navimus amnem,
Et quod restat iter, hoc quoque flendo
Infelices conficiamus.
Minois miseris ora ferenda,
Et formidata Aeacus umbra,
Spectandusque truci cum Rhadamanto.
Nos latranti Cerberus ore,
Nos et multiplici gutture serpens,
Pascetque atro trux leo rictu.

Grex umbrarum innocentium.

Nos Favoni lenis aura,

Et virenti prata flore,
Nos beatis rura campis,
Perpetuique manent tempora veris.
Mella nobis sponte manent.
Vina largo fonte sudent,
Ac liquenti lacte rivi,
Grataque decutiant balsama rami.

FINIS.

INDICE

—

Al Cortese Lettore. Prolusione . . . *Pag.* I. a XV

I

LIBRO PRIMO

La Vita.

CAPITOLO I. Le Origini 3
» II. L'Adolescenza 20
» III. Il Reame di Napoli 38
» IV. I Primi Ufficî nella Corte Aragonese . . 55
» V. La Famiglia 86
» VI. L'Accademia 102
» VII. Gli Accademici 136
» VIII. Il Negoziatore Politico 199
» IX. Il Segretario di Stato 243
» X. La Resistenza allo Straniero 270
» XI. La Caduta e l'Accusa del Guicciardini . 299
» XII. La Morte 325

LIBRO SECONDO

Gli Scritti.

CAPITOLO I. Il Quattrocento e la sua Cultura . . . 357
» II. La Filosofia: Primi Scritti 393

CAPITOLO III. La Filosofia: Opere Postume 444
» IV. L'Astrologia 482
» V. I Dialoghi 513
» VI. Le altre Opere in Prosa 555
» VII. I Poemi 580
» VIII. Le Poesie Minori 615

Joannis Joviani Pontani

Charon Dialogus. 689

Pagina	linea	ERRATA		CORRIGE
62	8	figlio Carlo	*leggi*	nipote Carlo
158	5	*expansione capillo*		*expansiore capillo*
172	28	*umbra*		*umbras*
196	10	*repugnato*		*repugnante*
213	16	l'interna Italia		l'intera Italia
218	31	affari enormi		affari esterni
346	2	belle elegie		belle ecloghe
367	14	solita base		solida base
372	12	pompa centrale		pompa orientale
419	4	Alessandro Ferreo		Alessandro Fereo
444	4	*Qui Fortuna*		*Quid Fortuna*
457	1	numerazione dell' uomo prudente		numerazione degli uffici dell' uomo prudente
»	11	chiamava insolenti		chiama insolenti
468	13	beni che diconsi eterni		beni che diconsi esterni
477	26	*partialiter*		*partiliter*
529	18-21	Dalla sua caverna fuora Polifemo tosto sbalza, E lasciando alla pastura Le caprette per la balza.....		Fuor dell'antro in un istante Polifemo ratto sbalza, E lasciando sola errante La sua greggia per la balza...
533	27	La terra cui sta sotto il suolo sopra la quale è		La terra che sta sotto il suolo sopra cui è
588	1	*natu concussit*		*nutu concussit*
595	30	Salvete, o Numi		Salvate, ò Numi
599	4	dicono luminoso		di cono luminoso
666	19	*sol fovet*		*fos fovet*
682	27	*Deianilla*		*Deianillae*
689	21	*consiliare*		*conciliare*
704	31	*festivissime rhetoris*		*festivissime rhetor is*
707	3	*quotidiani fere sumtum*		*quotidianis fere sum tum*
709	29	*adventus nobis*		*adventus vobis*
713	12	*tenetur compeditos*		*tenetur compeditus*
»	35	*assequi volet*		*assequi valet*

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 01343 9636

DO NOT REMOVE
OR
MUTILATE CARD